

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

Comitato scientifico

Eva Margareta Steinby, *direttore*

Margherita Cecchelli

Filippo Coarelli

Adriano La Regina

Silvio Panciera

Carlo Pietrangeli

Giuseppina Pisani Sartorio

Paolo Sommella

Alla realizzazione dell'opera ha contribuito

l'Assessorato alla Cultura,

Centro Regionale per la documentazione

dei beni culturali e ambientali del Lazio

© 1996 Roma - Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.
Via Monte del Gallo, 26/a - 00165 Roma

ISBN 88-7140-096-8

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

Volume Terzo

H-O

a cura di
Eva Margareta Steinby



EDIZIONI QUASAR



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"
Dipartimento di Scienze Storiche

Archeologiche Antropologiche Dell' Antichita'

Biblioteca Topografica Antica

Inv. 23337 Coll.

AUTORI DELLE VOCI DEL TERZO VOLUME

Maddalena Andreussi
 Lucilla Anselmino
 Jaakko Aronen
 Franco Astolfi
 Malcolm Bell
 Henry Broise
 Christer Bruun
 Edmund Buchner
 Carlo Buzzetti
 Jaqueline Calzini Gysens
 Francesca de Caprariis
 Claudia Carlucci
 Maria Cecilia Cartocci
 Margherita Cecchelli
 Paola Chini
 Laura Chioffi
 Paola Ciancio Rossetto
 Maddalena Cima Di Puolo
 Mafalda Cipollone
 Filippo Coarelli
 Giovanni Colonna
 Stefano De Angeli
 Donatella Degrassi
 Irma Della Giovampaola
 Giuseppe De Spirito
 Werner Eck
 Silvana Episcopo
 Augusto Frascchetti
 Emanuele Gatti
 Giuseppe Giannelli
 Cairoli F. Giuliani
 Jean-Claude Grenier
 Pierre Gros
 Federico Guidobaldi
 Chrystina Häuber
 Henner von Hesberg
 Paola Innocenti
 Vincent Jolivet
 Richard Krautheimer
 Adriano La Regina
 Maria Concetta Laurenti
 Claudia Lega
 Maria Cristina Leotta

Anna Maria Liberati
 Paolo Liverani
 Maria Macciocca
 Martin Maischberger
 Daniele Manacorda
 Danila Manciola
 Zaccaria Mari
 Mariangela Marinone
 Chiara Morselli
 Leila Nista
 Domenico Palombi
 Clementina Panella
 Emanuele Papi
 Carlo Pavolini
 Patrizio Pensabene
 Massimo Pentiricci
 Fabrizio Pesando
 Marina Piranomonte
 Giuseppina Pisani Sartorio
 Alberto Pronti
 Anna Maria Ramieri
 Christoph Reusser
 Silvana Rizzo
 Mariano delle Rose
 Maria Rosaria Russo
 Riccardo Santangeli Valenzani
 Simonetta Serra
 Eva Margareta Steinby
 Gianluca Tagliamonte
 Franca Taglietti
 Giovanna Tedeschi Grisanti
 Nicola Terrenato
 Francesco Tommasi
 Edoardo Tortorici
 Anna Laura Trinci
 Lucrezia Ungaro
 Laura Vendittelli
 Paola Virgili
 Alessandro Viscogliosi
 Rita Volpe
 Mariette de Vos
 Maria Gabriella Zanotti
 Fausto Zevi

NOTA INTRODUTTIVA

Per una guida pratica all'uso del *Lexicon Topographicum Urbis Romae* consiglio il lettore di consultare l'introduzione al volume I, specialmente le pagine 9 e 10 per informazioni sulle abbreviazioni usate per autori antichi e opere moderne, e l'ordine in cui i lemmi vengono presentati, nonché la nota aggiuntiva nel volume II.

I principi redazionali non sono cambiati, ma occorre forse sottolineare che quasi tutte le voci sotto la lettera H erano state mandate in tipografia insieme a quelle effettivamente pubblicate nel volume secondo (D-G); in questa parte, la bibliografia risente quindi di una certa arretratezza.

L'apparato illustrativo è stato curato da Amanda Claridge, e la bibliografia generale da Emanuele Papi. Tutti e due hanno inoltre contribuito con controlli e correzioni di tipo redazionale, e leggendo le bozze. Come prima, Giovanna Ghia ha curato, da parte della casa editrice, la produzione tecnica del libro. Ricordiamo con gratitudine la sua assistenza nella correzione delle bozze e nella composizione dell'impaginato, nonché la sua essenziale funzione di anello di raccordo con gli autori.

Eva Margareta Steinby

H

HADRIANUS, DIVUS, TEMPLUM; HADRIANEUM. Il tempio di Adriano fu dedicato da Antonino Pio nel 145 d.C. È citato dalle fonti più antiche come *templum Hadriani* (*Hist. Aug. Pius* 8; *Verus* 3), dalla *Not. Reg. IX* come *Hadrianium*, *Hadrianum*, *Adrianeum* (v. Nordh, 88). Nel corso dei secoli fu conosciuto come "Edifittio della piazza de pretti" (P. Rosselli, in Bartoli, 331) e "Le Plastine" (Antonio da Sangallo il G., in Bartoli, 357, 465, 478, 518; cfr. l'attuale Via dei Pastini). Da erronee identificazioni gli derivarono i nomi di *therme Agrippine* (*Cod. Laur. Redi*, f. 77), Basilica o Portico o Tempio di Antonino Pio, Tempio di Marte, Portico o Tempio o Basilica di Nettuno. Solo nel XX sec. il tempio è stato identificato con l'*Hadrianeum* (Lucas).

FIG. 1

I resti del tempio sono visibili nel Campo Marzio centrale, in Piazza di Pietra. In stato di abbandono almeno dal V sec., l'edificio ospitò in seguito un brefotrofo, la pontificia Dogana di Terra dal XVI sec., e infine le attuali Borsa Valori (dal 1879) e Camera di Commercio.

Dell'edificio resta, inglobato nei locali della Borsa, il fianco N con l'alto stilobate, le undici colonne corinzie (le prime quattro tuttora murate, come erano fin dal medioevo tutte e undici) e gran parte della trabeazione della peristasi in proconnesio e la parete della cella in peperino, per un alzato complessivo di m. 20 ca. e una lunghezza di m. 40 ca. Nei sotterranei rimangono parte delle concamerazioni in opera cementizia e laterizia, e della scalinata d'ingresso, ad E, sotto l'attuale atrio della Borsa; un saggio del 1928 (Passarelli) è visibile nel pavimento degli archivi della Camera di Commercio, all'angolo NO del tempio.

Il podio è costituito da 8 filari di conci di travertino (sotto le colonne) e peperino (negli intercolunni), l'inferiore dei quali è inglobato in una platea di blocchi di peperino originariamente lastricata in marmo, mentre i due superiori sono stati asportati all'interno della peristasi. In corrispondenza della prima colonna a E si conserva l'angolo NE del podio.

FIG. 3

L'ordine corinzio in proconnesio è composto da base attica monolitica, fusti a 24 scanalature, architrave a due fasce decorato, fregio convesso (ricoperto di intonaco nel 1879), cornice articolata in *corona* liscia, mensole rettangolari e cassettoni a rosette, *sima* a palmette e teste leonine.

In corrispondenza dell'ultima colonna a O si conserva la fine del muro in peperino della cella, individuato da un enorme capitello d'anta marmoreo, in situ. All'interno dei moderni locali sono conservati cinque tratti della parete della cella. Della trabeazione interna, danneggiata dal fuoco, è ancora in situ una parte della cornice, mentre del fregio convesso con decorazioni floreali e dell'architrave a due fasce resta solo un frammento, accantonato nella peristasi. La volta a botte cassettonata, di cui restano tracce sopra il lucernaio della Borsa, doveva avere un'apertura di ca. m. 17 (cfr. sotterraneo).

Per il capitello d'anta e per la larghezza della cella, misurabile al livello delle fondazioni, è ipotizzabile una ricostruzione del tempio come un periptero opistodomo, di 8 per 13 colonne.

All'H. è associata la nota serie di altorilievi con personificazioni di province e di bassorilievi con trofei in proconnesio, che si pensa decorassero l'interno della cella (Cipollone).

L'edificio sorgeva al centro di una grande piazza con accesso ad E dalla *via Lata*. Tratti imponenti delle mura di recinzione, in opera quadrata di peperino con bugnatura esterna, sono tuttora visibili nelle cantine intorno all'H., come quello del lato O sotto il N. 26 di Piazza di Pietra (indicato correttamente da Canina, spostato da Lanciani m. 5 più a O); a questo se ne sono aggiunti di recente altri in corso di studio (M. Cipollone e L. Cozza): l'angolo NO sotto il N. 28, parti del lato N sotto i Nn. 32 e 43, e una monumentale abside da identificarsi verosimilmente con il "Trullo" disegnato nel XVII sec. da Giovannoli. Nessuno dei nuovi tratti del lato N è invece sicuramente identificabile con quello disegnato da Lanciani. Non è affatto documentata la presenza di un portico con peristilio, come nelle ricostruzioni di Canina e di Lanciani.

Nel 1942 Castagnoli (*BCom* 70 (1942), 74-82) identificava, in base a fonti di archivio dei secc. XV e XVI, l'accesso all'area dell'H. in un arco trionfale localizzato all'angolo tra le odierne Vie di Pietra e del Corso, ricordato nei *Mirabilia* 3 (19 VZ III) come *arcus Antonini* e da Ligorio (*Cod. Vat. Lat.* 3427) come *Arcus Veri Parthici*. Distrutto prima del 1527, aveva conservato fino al 1575 il noto bassorilievo marmoreo con *adventus* di Adriano, degli inizi del regno di Antonino Pio (oggi murato nello scalone del Palazzo dei Conservatori). Nel 1587 non era più visibile.

Recenti indagini nelle cantine del N. 333 di Via del Corso hanno rivelato tracce inedite di tale arco (Cipollone - Cozza): un nucleo in opera quadrata di peperino e calcestruzzo (ca. m. 5 per 3.5; alt. m. 2.80). Due facce a vista si incontrano ad angolo retto, l'una rivolta verso Piazza di Pietra, l'altra verso Sud. Il nucleo è stato svuotato all'interno in epoca post-antica per ottenere un piccolo vano: l'opera originaria è così leggibile in sezione, su tre pareti del vano, con i blocchi squadrati di peperino (alti cm 80 ca.) che si alternano irregolarmente al riempimento in calcestruzzo. È possibile si tratti di un pilone dell'arco di ingresso all'*Hadrianeum*.

A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura* IV (1570), 15. A. Giovannoli, *Roma antica* III (1619), 6. C. Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria* (1790), 63 N. 21, 247 N. 78, 255 N. 115. L. Canina, *Indicazione topografica di Roma antica* (1844), 182, 227-288. Lanciani, *St. d. Scavi* I, 232; II, 244; III, 127; *BCom* 1878, 10-27, 283-285; *FUR*, tav. 15. H. Lucas, *Zur Geschichte der Neptuns-basilika* (1904). Bartoli, *Disegni*, 331, 357, 465, 478, 518, 652, 804. Platner - Ashby, 250. V. Passarelli, 'Rilievo e studio di restituzione dell'Hadrianeum', *Atti III ConvStArchit* (1938), 123. Valentini - Zucchetti III, 49, 88 n. 22, 119 n. 16, 191 nn. 10-12, 212 n. 4. Nash I, 457-461. A. M. Pais, *Il "Podium" del Tempio del Divo Adriano a Piazza di Pietra in Roma* (1979). M. Cipollone, 'Le Province dell'Hadrianeum: un tema dell'ideologia imperiale romana', *AnnPerugia* 16 (1978-79), 41-47; Recensione a A. M. Pais, *cit.*, *DArch* 4.1 (1982), 115-117. L. Cozza (a cura di), *Tempio di Adriano* (1982). [Richardson, *Dictionary*, 186 s.]

M. Cipollone

S. HADRIANUS, ECCLESIA. Ad Onorio I (625-638) *Lib. Pont.* I, 324 attribuisce la costruzione della *ecclesia beati Hadriani in tribus fatis*, poi restaurata e costituita in diaconia da Adriano I tra il 772 e il 795 (*Lib. Pont.* I, 508 s.). L'intervento di Onorio si limitò, in realtà, all'adattamento a luogo di culto della *curia Senatus* (v. *curia Iulia*) nel Foro. L'esame della scarsa documentazione grafica e fotografica pertinente ai lavori di ripristino della Curia degli anni 1936-39, che distrussero tutti i resti posteriori all'assetto diocleziano, ha consentito infatti di accertare (Mancini) che si lasciarono inalterati i livelli e l'aspetto esterno ed interno dell'aula. Anzi, un apparente restauro dei gradini per i seggi dei senatori ha fatto supporre, non senza possibilità di obiezioni, una sopravvivenza delle funzioni civili per buona parte dell'altomedioevo. L'ipotesi (Bartoli, Cecchelli, Mancini) è stata, tuttavia, formulata quasi esclusivamente sulla scorta di quanto si registra per la chiesa di S. Martina (v.), a sua volta impiantata sul *secretarium Senatus* (v.). Ne era punto di forza l'idea, non più sostenibile, che il *Secretarium* fosse parte integrante della Curia.

FIG. 2

FIG. 4

FIG. 5

FIGG. I, 123-123a

FIG. II, 97

FIG. 6

FIG. I, 194

Nella chiesa onoriana rimasero in opera la decorazione parietale a *crustae* marmoree policrome di età diocleziana e la porta bronzea, poi asportate tra i secc. XVI e XVII. Unica novità di rilievo fu l'apertura, nella parete NE, di un'abside, con lesena centrale, le cui fondazioni sono state ritrovate negli scavi di Lamboglia. Il suo pavimento doveva essere sopraelevato di circa m. 1 rispetto al resto dell'aula, al pari di quello del presbiterio, costruito trasformando il podio della presidenza. In un incasso foderato di marmo, al centro del *sanctuarium*, Mancini crede di riconoscere il posto delle reliquie del martire titolare, il cui culto (*Acta Sanct., Sept.* III, 209-255) ripropone l'interessante fenomeno dell'introduzione di santi orientali nell'area del Foro.

Altri elementi pertinenti alla trasformazione in chiesa sono stati invece riferiti al tempo di Adriano I e collegati al ruolo speciale assunto dalla basilica nelle processioni urbane a partire da Sergio I (687-701), *Lib. Pont.* I, 376. Si tratta di vari avanzi pittorici, di resti di una *solea* in muratura e di un oratorio absidato con altare-reliquiario, che s'inserisce nel portico meridionale del *forum Iulium* (v.), determinandone probabilmente (Morselli - Tortorici) un restauro nella pavimentazione.

Un primo, vero e proprio sovvertimento dell'assetto originario dell'edificio, anche nei livelli pavimentali, che si adeguarono alle variazioni del piano di campagna, si ebbe nel 1100, quando, tra l'altro, la chiesa divenne trinave. Ad esso seguirono altri due massicci interventi di restauro, verso la fine del XVI sec., dopo la bonifica di Pio V, e alla metà del successivo, ugualmente cancellati, come quello del 1100, dai lavori degli anni Trenta.

R. Krautheimer, *CBCR* I, 1. C. Cecchelli, 'Continuità storica di Roma antica nell'alto medioevo', *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo* 6 (1959), 93-101. A. Bartoli, *Curia Senatus* (1963). N. Lamboglia, 'Uno scavo didattico dietro la *Curia Senatus* e la topografia del Foro di Cesare', *RendPontAcc* 37 (1964-65), 105-126. A. Mancini, 'La chiesa medioevale di S. Adriano nel Foro Romano', *RendPontAcc* 40 (1967-68), 191-245. V. Saxer, 'L'utilisation par la liturgie de l'espace urbain et suburbain: l'exemple de Rome dans l'Antiquité et le Haut Moyen Âge', *Atti XI CongrIntArchCrist* II (1989), 953-972. Morselli - Tortorici, 84-91, 138-170, 253-258. S. Episcopo, 'Il reimpiego di porte bronzee romane al Laterano', in *Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII* (1990), 43-54.

S. Episcopo

HECATOSTYLUM. Il nome (greco, ma latinizzato) appare solo nel *Chronicon* di S. Gerolamo (*a. Abr.* 2263), a proposito di un incendio che avrebbe distrutto l'edificio nel 247 e, parzialmente, ([—]TOSTYLUM), in una lastra della pianta marmorea severiana (*FUR* 38; *Pianta marmorea*, 104-106, tav. 32) che permette di fissarne con sicurezza la posizione, lungo il lato N del complesso pompeiano e dell'"area sacra" di Largo Argentina, e di ricostruirne l'aspetto architettonico (insieme con i resti ancora visibili entro il recinto della stessa area): si tratta di un portico molto allungato, con due file di colonne, addossato al lato N dei portici pompeiani e di Largo Argentina, sul fondo del quale si aprono nicchie destinate ad accogliere statue. Allusioni al portico si trovano anche in due passi di Marziale, che lo colloca nel *campus Martius* (2.14.9: *inde petit centum pendentia tecta columnis*; 3.19.1 s.: *proxima centena ostenditur ursa columnis / exornant fictae qua platanona ferae*) e ne ricorda la decorazione, costituita da statue di belve, probabilmente in bronzo. L'accenno a *platanona* sembra alludere alla presenza nel portico di platani, alberi tipici del ginnasio, che si trovavano anche nella adiacente *porticus Pompei*.

Il nome corrente di H. (testimoniato in questa forma solo in età imperiale avanzata) non può considerarsi quello ufficiale del monumento, che ci è stato quasi certamente rivelato da un'iscrizione proveniente dalla villa dei Volusii a Lucus Feroniae. L'epigrafe, relativa a un ritratto di L. Volusius Saturninus, *cos.* 3 d.C. (*PIR*¹ V 661), ricorda, tra le varie statue a questi dedicate in vari monumenti di Roma, quella *sella curuli residentem ad theatrum Pompeianum in porticu Lentulorum*. La *porticus Lentulorum*, adiacente al Teatro di Pompeo, dovrebbe corrispondere allo stesso H. I Lentuli costruttori dell'edificio possono identificarsi con P. Cornelius Lentulus Spinther, *cos.* 57 a.C. (*RE* IV Cornelius 238) e con P. Cornelius Lentulus Crus, *cos.* 49 a.C. (*RE* IV Cornelius 218), oppure con i due consoli del 18 a.C. (*PIR* L 1378, 1396).

La presenza di dediche bilingui (in greco e latino) a magistrati provinciali nell'"area sacra" di Largo Argentina (v. Alföldy, *Studi*, 77 ss., spec. 88 ss.), ha fatto pensare che un altro nome corrente della *porticus Lentulorum* - *Hecatosylum* potesse essere *porticus ad Nationes* (v.).

Platner - Ashby, 251. F. Coarelli, *RendPontAcc* 44 (1971-72), 99-122; in *Area Sacra*, 25-29. W. Eck, *Hermes* 100 (1972), 462 ss. L. Moretti, *MiscGrRom* 14 (1989), 204-213. [Richardson, *Dictionary*, 185.]

F. Coarelli

HELERNUS, LUCUS. Il *l. H.* è menzionato da Ovidio (*fast.* 2.67 s.) in corrispondenza del primo febbraio, *dies natalis* di *Iuno Sospita in Palatio* (v.): *Tunc quoque vicini lucus celebratur Helerni / qua petit aequoreas advena Thybris aquas.* Il *lucus* doveva quindi trovarsi lungo la riva sinistra del Tevere, all'altezza dell'angolo SO del Palatino, e cioè in prossimità del *forum Boarium*, come conferma un altro passo di Ovidio (*fast.* 6.105 s.: *adiacet antiquus Tiberino lucus Helerni / pontibus illuc nunc quoque sacra ferunt*), che testimonia anche l'antichità del culto, ancora celebrato in età augustea, e il suo collegamento con quello di Carna del Celio (v. *Dea Carna*). La divinità del *lucus* è ricordata anche da Festo (Paul. Fest. 83 L: *Furvum bovem, id est nigrum, immolabant Elerno* - codd.: *Aterno*), che ne attesta il carattere infero.

Gilbert II (1885), 19. Wissowa, *Religion* (1912), 236. R. Pettazzoni, *StEtr* 14 (1940), 163-172. A. Degraffi, *Inscr. It.* XIII.2, 406. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1965), 140. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 228, n. 189.

F. Coarelli

HELIOGABALUS, NEOS. Tempio fondato dall'imperatore Elagabalo, diverso da quello più importante, situato sul Palatino (v. *Heliogabalus, templum*), ricordato solo da Erodiano (5.6.6) che lo localizza nel suburbio (ἐν τῷ προαστείῳ). Secondo lo stesso autore, il luogo corrispondeva alla residenza estiva dell'imperatore. L'edificio, descritto come particolarmente ampio e sontuoso, avrebbe ospitato temporaneamente il betilo, da identificare con la stessa statua di culto del Palatino, che veniva trasportato solennemente in processione dall'uno all'altro santuario (Herodian. *l.c.*). Appare assai probabile l'ipotesi (Jordan - Hülsen I.3, 364) che localizza nella villa *ad Spem Veterem* (v.) il sito del tempio; l'identificazione tra l'imperatore e il dio chiarisce infatti la periodica traslazione del simulacro dal palazzo del Palatino alla villa del suburbio. Il tempio sarà da identificare in uno degli edifici del *Sessorium* (v.), forse nella grande aula basilicale (detta "Tempio di Venere e Cupido") a N di S. Croce in Gerusalemme.

FIG. 7

FIG. 8

Platner - Ashby, 199. A. M. Colini, *MemPontAcc* 8 (1948), 164-168.

F. Coarelli

HELIOGABALUS, TEMPLUM; HELIOGABALIUM. Tempio costruito sul Palatino dall'imperatore Elagabalo per trasferirvi l'immagine (in forma di betilo) della divinità di Emesa (*Hist. Aug. Heliog.* 3.4: *Elagabalum in Palatino monte iuxta aedes imperatorias consecravat eique templum fecit studens et Matris typum et Vestae ignem et Palladium et ancilia et omnia Romanis veneranda in illud trasferre templum*; cfr. Herodian. 5.5.8 e Aur. Vict. *Caes.* 23.1: *translatoque Romam dei simulacrum in Palatii penetralibus altaria constituit*). Il nome ufficiale della divinità era *Sol Invictus Elagabalus* (*Hist. Aug. Heliog.* 1.7; 17.8; cfr. *HistAugColl* 1970, 60-62). La dedica dell'edificio avvenne nel 221 d.C. (*Chronogr. a.* 354, 147; *Eliogaballium dedicatum est*, Hier. *chron. a. Abr.* 2236). Sopravvissuto per qualche tempo alla morte dell'imperatore (*Hist. Aug. Heliog.* 17.8), esso sarebbe distrutto in un incendio (*passio s. Philippi ep. Heracleae, Act. Sanct.*, Oct. IX, 545 ss.; cfr. Ch. Hülsen, *RM* 7 (1892), 158). Con tutta probabilità, Severo Alessandro lo trasformò nel tempio di Iuppiter Ultor (v.), come si deduce, tra l'altro, dalla grande somiglianza tra i due edifici, desumibile dalle rappresentazioni monetali (Bigot).

La posizione dell'edificio in prossimità dei palazzi imperiali del Palatino si ricava dal sopra citato passo *Hist. Aug. Heliog.* 3.4. In un altro passo della stessa vita (1.6) si afferma che *tem-*

plum Romae in eo loco constituit, in quo prius aedes Orci fuit. Una *Orci aedes* (v.) non è testimoniata da altre fonti: è possibile quindi che possa trattarsi di una corruzione testuale di *Adonidis horti* (v. *Adonaea*).

FIG. I, 2

La localizzazione del tempio nell'area della "Vigna Barberini" sembra accertata. Si tratta di una grande terrazza (m. 110 per 150), che sorge su un complesso di sostruzioni, particolarmente imponenti sui lati N e E, databile in età domiziana, ma con estesi rifacimenti concentrati soprattutto in età adrianea e tardo-severiana. Al centro dell'area è un grande tempio periptero, con la facciata rivolta ad Ovest, al quale si sovrappose in seguito la chiesetta di S. Sebastiano. Questo dato sembra confermare l'identificazione dell'edificio con l'*aedes Eliogabali*, dal momento che gli *Acta s. Sebastiani* (*Act. Sanct., Ian.* II, 642) ricordano che il santo (in seguito martirizzato nel vicino *hippodromus Palatii* (v.) si sarebbe rivolto all'imperatore *stans super gradus Heliogabali*: scale che dovrebbero identificarsi con quelle che danno accesso, tramite un grande arco a tre fornici, alla Vigna Barberini (v. *gradus Heliogabali*).

FIG. 9

Il tempio, raffigurato su un medaglione di Eliogabalo (Gnecchi, *Medaglioni romani* III, 41, tav. 152.11), appare come un edificio esastilo, al centro di un grande piazzale, chiuso su tutti i lati: un complesso del tutto analogo a quello della Vigna Barberini.

F. Studniczka, *RM* 16 (1901), 273-282. P. Bigot, 'Le temple de Jupiter Ultor et la Vigna Barberini', *BCom* 1911, 80-85. Platner - Ashby, 199. F. Castagnoli, *RendLinc* 34 (1979), 331-347. F. Coarelli, in *L'Urbs*, 433-439. J.-C. Grenier - F. Coarelli, *MEFRA* 98 (1986), 217-253. Per altra bibl. cfr. *Adonaea*.

F. Coarelli

HELIOS. V. *Sol Invictus*.

HERCULES. V. *Bacchus* (*Reg. IX*).

HERCULES, AEDES AEMILIANA. L'esistenza stessa di una *a. A. H.* è stata posta in dubbio (Fridh): infatti essa si ricava in primo luogo da una correzione testuale a un passo di Festo (282 L): *Pudicitiae signum in foro Bovario est ubi *amiliana aedisset Herculis*, che Scaligero ha ricostruito come *Aemiliana aedis est*. Si tratta tuttavia della correzione più economica, che risulta quasi obbligata e priva di alternative ragionevoli, che è stata per questo accettata dalla maggioranza degli studiosi (cfr. Palmer: *ubi Flaminini aedis est Herculis*, con riferimento a T. Quinctius Flamininus, *RE* XXIV Quinctius 45). Trattandosi certamente di un tempio (*aedis est* non sembra discutibile), *familiana* dovrebbe costituire un aggettivo, che deriva probabilmente da un gentilizio o da un *cognomen*: analogo quindi a *aedes Iovis Metellina, domus Catulina, monumenta Mummiana* o *Mariana*, ecc. La correzione *Aemiliana*, oltre ad essere l'unica soddisfacente sul piano testuale, presenta l'ulteriore vantaggio di corrispondere a quanto sappiamo sull'attività di un *Aemilianus* (da identificare certamente con P. Cornelius Scipio, il secondo Africanus: *RE* IV Cornelius 335) nell'area del *forum Boarium* (v. *Aemiliana, Apollo Caesispex, pons Aemilius*). Se a ciò aggiungiamo la notizia di Plutarco (*praec. ger. reip.* 20.4) relativa alla dedica di un tempio di Ercole da parte di Scipio Aemilianus nel corso della sua censura del 142, anno in cui sono testimoniati lavori nella zona, e la realizzazione di una *aedes Herculis Victoris* (v.) da parte di L. Mummius (*RE* XVI Mummius 7a), in evidente polemica con il collega, risulterà difficile porre in discussione l'attribuzione e il nome dell'edificio, proposti per la prima volta da Pais. Un passo di Livio (10.23.3) permette di precisare la forma del tempio: *Insignem supplicationem fecit certamen in sacello Pudicitiae Patriciae, quae in foro Boario est ad aedem rotundam Herculis*. A questo stesso tempio si deve attribuire un'altra notizia di Plinio (*nat.* 35.4.19): *Proxime celebrata est in foro Boario aede Herculis Pacui poetae pictura*. Sappiamo infatti che il poeta e pittore Pacuvius (*RE* XVIII Pacuvius 6) era legato agli Scipioni e in particolare al secondo Africano.

L'edificio è da identificare con il tempio circolare, esistente fino al XV sec. nei pressi di S. Maria in Cosmedin e distrutto sotto Sisto IV. La posizione ne è precisata da Pomponio Le-

to, *De antiquitatibus urbis Romae* (1515), 60 (435 VZ IV); R. Maffei Volterrano, *Commentariorum Urbanorum* 5 (1559), 76r.; F. Albertini, in *De Roma prisca et nova varii auctores* (1523), 33v (481 VZ IV); A. Fulvio, *Antiquaria urbis* (1513), p. senza N.; *Antiquitates urbis* (1527), 46; copia di P. Ligorio (da B. Peruzzi) nel *Cod. Vat. Lat.* 3439, f. 32, N. 7; P. Ligorio, in Oxford Bodleian (*Cod. Canonici Ital.* N. 138) f. 27v (cfr. Th. Ashby, *JRS* 9 (1919), 183): l'edificio doveva trovarsi a N della chiesa, nella zona dell'ex-Pastificio Pantanella. Possiamo farcene un'idea dai disegni rinascimentali, in particolare da quelli di B. Peruzzi nei quali esso appare come un periptero circolare di circa 21 m. di diam., picnostilo, con 18 colonne tuscaniche, la cui cella (diam. 15.50 ca.) sarebbe stata coperta a cupola. Da qui provverebbe la statua bronzea di un Ercole giovane, con i pomi delle Esperidi, ora alla Pinacoteca Capitolina (Martin).

G. B. De Rossi, *AdI* 1854, 28-33. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 6 (1896), 243 s. E. Pais, *Fasti triumphales* II (1920), 501. G. B. Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin* (1927), 377-381. Platner - Ashby, 257 s. (Hercules Victor). Lyngby (1954), 23 s. Latte (1969), 218, n. 3. Martin, *Tempelkultbilder* (1987), 90-98. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 84-92, 164-180. R. E. A. Palmer, *JRA* 3 (1990), 234-240. Richardson, *Dictionary*, 188 s.

F. Coarelli

HERCULES AUG(USTUS). Un edificio (edicola, sacello, etc.) dedicato sul Palatino a Hercules Aug(ustus) è testimoniato dal ritrovamento di un epistilio marmoreo, con il nome dell'evergete: il liberto e *proc(urator)* imperiale Atitallon (*CIL* VI 299). La trabeazione fu rinvenuta nel corso degli scavi nell'area degli Orti Farnesiani, commissionati da Napoleone III nel 1861-70. L'attestazione del culto non pare isolata nell'ambito della *Reg. X*: nel 26 d.C. alcuni *magistri [vici] ---jari* posero una dedica [*He]rculi Tuta[torio] Aug[usto]*, non sappiamo se identificabile con l'*H. A.* (*CIL* VI 343; l'integrazione del nome del *vici* non pare possibile: v. Rodríguez Almeida, *Forma*, 150, n. 5). Per altre iscrizioni urbane dedicate a Hercules Augustus v. *CIL* VI 44, 298-301; per l'epiteto *tutatorius* cfr. Kruse, 'Tutatorius', *RE* VIIA (1948), 1496 s.

E. Papi

HERCULES BULL(ATUS). Il culto è attestato da un'iscrizione, rinvenuta insieme ad una testa di Ercole nei pressi del Laterano, posta da Timocrates liberto di Traiano e *aedituus* del tempio dedicato alla divinità (*CIL* VI 302). L'epiteto *Bull(atu)s* definirebbe il dio come ornato di *bull(a)* (cfr. E. Saglio, 'Bulla', in Daremberg - Saglio I (1877), 754 s.), similmente alla *statua bullata in Capitolio* (Val. Max. 3.11) e ai *Lares bullati* attestati da Petronio (Petron. 60). Non è comunque da escludere che l'iscrizione ricordi l'offerta di una *bull(a)* al dio, identificato come Ercole bambino (De Ruggiero, *Diz. Ep.* I (1895), 1052; v. anche l'*Hercules Puerinus* nominato in *CIL* VI 126).

E. Papi

HERCULES CUBANS, SACELLUM. L'edicola, rinvenuta nel 1889 nei pressi di Porta Portese, sul versante E della collina di Monteverde nell'area degli *horti Caesaris* (*Reg. XIV*), distrutta dopo il rinvenimento, era una nicchia quadrata scavata nel tufo. Nel frontone era raffigurata una clava tra due skiphoi; nell'epistilio si trovava l'iscrizione *CIL* VI 30892. L'interno della nicchia era dipinto con un ornato floreale color oro su fondo rosso, gli spazi laterali con fiori e uccelli policromi su fondo giallo. Antistante l'edicola era una mensa su due gradini in laterizio; il lato anteriore era decorato con bassorilievi in stucco, forse rappresentanti una scena di danza. Davanti alla mensa erano due are, una in tufo e una in travertino, entrambe con coronamento a timpano, pulvini laterali e medesima iscrizione (*CIL* VI 30891): *Imperio Herculi sacrum L. Domitius Permissus fecit*. All'interno della nicchia furono rinvenuti, oltre a frammenti vari di sculture, un Eracle *epitrapezios*, un Eracle *cubans*, entrambi in tufo (per il tipo dell'Eracle sdraiato v. M. Bonanno Aravantinos, *StMisc* 28 (1991), 157-179), un frammento di erma di Eracle in marmo ed un busto fittile di Athena; a m. 9 ca. di distanza furono ritrovate sette erme virili, identificate per l'abbigliamento come aurighi (*Mus. Naz. Rom.* I/9.1, 159 s.

FIG. II, 123

FIG. 10

FIG. 11

R 115, 166 ss. R 126-130; I/9.2, 261 ss. R 193), più alcuni elementi architettonici, oltre a frammenti di tirsii dionisiaci.

Il sacello è stato interpretato come il luogo di culto dell'*Hercules Cubans* citato nel *Cur. Reg. XIV*, dopo *Caput Gorgonis* e prima di *Fors Fortuna* (Jordan II, 563 A; per le valenze del culto v. Nista).

Si ipotizza un ambito cronologico dal I sec. a.C. — epoca a cui si riportano le due statue in tufo di Ercole — all'età adrianea, momento a cui si ricollega l'ultima delle sette erme, anche se l'area, come sembra attestato (*CIL* VI 332), deve essere stata frequentata fin verso il 200 d.C. È possibile che altre due teste di aurighi siano provenienti dal sacello: una nel British Museum e la seconda nel Musée Royal de Mariemont (J. Ch. Balty, *EtTrav* 15 (1990), 48, fig. 2).

D. Marchetti, *NSc* 1889, 243-247. L. Borsari, *BCom* 1890, 9. Ch. Hülsen, *RM* 7 (1891), 149; *RM* 8 (1892), 331. E. Loewy, *RM* 12 (1897), 67-70. Lanciani, *Ruins*, 459 s. Lugli, *Monumenti* III, 638-641. Nash I, 462-470. L. Nista, *Sacellum Herculis* (1991), con bibliografia. [Richardson, *Dictionary*, 185 s.]

L. Nista

HERCULES CUSTOS, AEDES. La più importante menzione di questo tempio, di cui non si conoscono resti, è in Ovidio (*fasti* 6.209-212) che, dopo aver parlato del Tempio di Bellona, localizzandolo presso il *summum circum Flaminium*, prosegue: *Altera pars circi Custode sub Hercule tuta est: quod deus euboico carmine munus habet. Muneris est tempus, qui nonas Lucifer ante est. Si titulum quaeris: Sulla probavit opus*. L'intervento sillano così attestato è stato però interpretato in genere come un restauro, e si è preferito far risalire la fondazione del tempio immediatamente a ridosso di quella del *circus Flaminius* (cfr. Ziolkowski, 49, n. 5). Ancora da Ovidio, infatti, è deducibile tra circo e tempio un legame forse analogo a quello esistente tra il Tempio di Hercules Invictus (v.) ed il *circus Maximus*. Il silenzio liviano sulla data di fondazione potrebbe dipendere dalla perdita dei libri inerenti gli anni dal 293 al 218 a.C.: quest'ultima data costituirebbe, anzi, un implicito termine ante quem per la fondazione del tempio. Alla *a. H. C.* potrebbero allora riferirsi alcune notizie inerenti templi di Ercole di cui non si conosce l'epiclesi: una *supplicatio ad aedem Herculis* avvenuta nel 218 a.C. (Liv. 21.62.9); una statua del dio innalzata in *aede Herculis* nel 189 a.C. (Liv. 38.35.4). Il giorno della dedica, il 4 giugno, è riportato nei calendari (*fast. Ven., pr. Non. Iun.: Herc(uli) Magn(o) Custod(i)*, cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 58; i *fasti Phil.* alla stessa data riportano *ludi in Minicia*, cfr. Degrassi, *cit.*, 249). I *fasti Vall.*, che in data 12 agosto riportano *Herculi Magno Custodi in circo Flaminio* (Degrassi, *cit.*, 147) confondono la festività con quella della *aedes Herculis Invicti*, sorta a tutela del *circus Maximus* (cfr. Th. Mommsen, ad *CIL* I² 324), il che confermerebbe una sostanziale corrispondenza del ruolo dei due templi nei confronti dei rispettivi circhi. Che il tempio di Hercules Custos (sull'epiclesi e sul culto cfr. Ziolkowski, 53 ss.) sia tutt'uno con quello di Hercules (Custos) Musarum (Castagnoli, 608) non sembra ammissibile, in quanto il *dies natalis* dei due templi non coincide (v. *Hercules Musarum, aedes*). Ovidio stesso mostra di considerare i due templi ben distinti, e pone il *dies natalis* del primo al 4 giugno, in accordo con gli altri calendari, e del secondo al 30 giugno (*fasti* 6.797 ss.; cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 465, 475).

Caposaldo topografico per il posizionamento della *a. H. C.* resta l'espressione ovidiana *altera pars circi* rispetto al Tempio di Bellona (v.), i cui resti sono stati identificati nel podio presso il Tempio di Apollo, quindi sul versante E del *circus Flaminius*. La *a. H. C.* va allora ricercata nel settore O dell'area *in circo*, e due sono le localizzazioni più probabili. La prima deriva da un possibile collegamento tra la testimonianza della *Hist. Aug. Comm.* 16.5: *Herculis signum aeneum sudavit in Minucia per plures dies* con i *fasti Phil.* che, per quanto tardi (354 d.C.), alla data del 4 giugno, *dies natalis* della *a. H. C.*, riportano ancora i *ludi in Minicia*. Non essendo conosciuto il limite meridionale della *porticus Minucia*, identificata con l'"area sacra" di Largo Argentina, non è escluso che questa potesse prolungarsi fino all'angolo N dell'area *in circo*, conciliando così le due indicazioni topografiche, e fornendo la localizzazione della *a. H. C.* (cfr. però D. Manacorda, *DialA* 8 (1990), 35-51). Coarelli (*DialA* 2 (1968), 316-318) ricerca in-

FIG. I, 121

vece il tempio in posizione diametralmente opposta al Tempio di Bellona, ed in analogia con la posizione dell'*ara Maxima Herculis* nei confronti del *circus Maximus*. Due statue di Ercole, e tre iscrizioni a lui dedicate, rinvenute in massima parte nel secolo scorso durante l'apertura di Via Arenula, provengono dall'area compresa tra S. Bartolomeo dei Vaccinari, il Ministero di Grazia e Giustizia e Piazza Cairolì (Coarelli, 317, 319 n. 80). Leggendo un controverso passo di Livio (40.51.4-6) relativo ai censori del 179 a.C.: (*Fulvius Nobilior locavit*) ... *et forum et porticum extra portam Trigeminam et aliam post Navaliam et ad fanum Herculis et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici*, senza interpolare, come comunemente ammesso, *aliam* prima di *ad fanum Herculis*, l'unico santuario di Ercole congiungibile ai *Navalia* tramite una *porticus* deve essere un santuario in Circo, e quindi quello di Hercules Custos. La posizione dei *Navalia* (v.), lungo la grande ansa del Tevere prospiciente il Gianicolo, confermerebbe la localizzazione proposta, che Coarelli arriva a precisare: sotto la chiesa di S. Maria in Monticelli (cfr. però Zevi, 1061, che sottolinea come la chiesa, a differenza di S. Salvatore in Campo, abbia orientamento divergente rispetto all'asse del *circus Flaminius*). Nei Musei Capitolini è conservato un rilievo della metà del III sec. (inv. 941/S; cfr. P. Moreno, *QuadALibia* 8 (1976), 95, fig. 9), dal mercato antiquario (una sua provenienza ostiense è da escludere) nel quale un magistrato (che può essere romano, ma non ostiense) procede ad un sacrificio dinanzi a due statue di culto, l'una raffigurante Nettuno, l'altra Ercole. Se il rilievo, come è presumibile (E. La Rocca, *BCom* 92 (1987-88), 291, n. 100), compendia a livello figurativo una reale situazione topografica romana, si stabilirebbe una corrispondenza topografica tra la *a. H. C.* e la *a. Neptuni in Circo* (v.), di ubicazione ignota, ma compatibile con quanto sinora esposto. Il colosso bronzeo dell'Ercole Mastai, rinvenuto nel cortile di Palazzo Pio Righetti nel 1864, che corrisponderebbe al tipo di Ercole raffigurato sul rilievo dei Capitolini, e che è già stato collegato al *signum aeneum in Minicia* (Grifi, Gori), sembra debba esser collegato ad un *fulgur conditum*, ed esser stato sepolto praticamente in situ (cfr. C. Pietrangeli, *RendPontAcc* 25-26 (1950-51), 38-52).

L. Grifi, *Giornale di Roma* 220 (27/9/1864). F. Gori, *Dell'oracolo di Ercole Grande Custode del Circo Flaminio* (1864); *Nuova dimostrazione che la statua scoperta in Roma nel palazzo Righetti al Biscione è l'oracolo di Ercole* ... (1864). Jordan - Hülsen I.3, 533, 552. Platner - Ashby, 252. F. Castagnoli, rec. a *Pianta marmorea, Gnomon* 33 (1961), 604-610. F. Coarelli, *DialA* 2 (1968), 302-368. F. Zevi, in *Mélanges J. Heurgon* II (1976), 1049 ss. E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al *consensus*', in *L'Urbs*, 347-372, spec. 364 s. A. Ziolkowski, *Temples*, 50-56.

A. Viscogliosi

HERCULES FUNDAN(I)US, TEMPLUM. Uno dei prodigi che nel 275 d.C. annunciò l'ascesa al trono dell'imperatore Tacito (*Hist. Aug. Tac.* 17.2) è stato frequentemente riferito al tempio di Ercole di Fondi (in numerose traduzioni della *Hist. Aug.*; cfr. L. Cesano, 'Hercules', *Diz. Ep.* III (1906), 707; Boehm, 'Hercules', *RE* VIII (1912), 585), ma la probabile provenienza urbana di una piccola base di bronzo con dedica (*CIL* VI 311): *Herculi Fundanio*, parrebbe confermare la localizzazione in Roma (Jordan - Hülsen, I.3, 361; Richter, *Topographie*, 290; Platner - Ashby, 252). Il singolare riferimento a questo tempio, praticamente ignoto, da parte dello scrittore della *Hist. Aug.*, è già stato notato, ma non sembra ancora possibile individuarne i motivi e la eventuale fonte (R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta* (1968), 184). Comunque un ulteriore e circa contemporaneo riferimento al t. H. F. si trova in Porph. *Hor. epist.* 1.1.4: *Veianus nobilis gladiator post multas palmas consecratis Herculi Fundano armis suis in agellum se contulit*. In relazione a questa notizia, G. Ville (*La gladiature en Occident dès origines à la mort de Domitien* (1981), 310 n. 193, 333, 412 n. 129) ricorda anche l'esistenza di una lucerna a volute di età augusteo-tiberiana (appartiene al tipo I A della classificazione di D. M. Bailey, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum* II. *Roman Lamps made in Italy* (1980), 51 ss., 110, 126 ss.), decorata sul disco dalla figura di un *retiarius* indicato con il nome di Veianiolus (*CIL* XV 6247; H. Wollman, *RM* 32 (1917), 162, fig. 16), che potrebbe testimoniare la persistente fortuna in ambiente gladiatorio del nome di un campione di gran fama, forse proprio lo stesso ricordato da Orazio, nel 20 a.C., nell'epistola a Mecenate sopra citata (Hor.

epist. 1.1.4 ss.: *Veianus armis / Herculis ad postem fixis latet abditus agro, / ne populo extrema totiens exoret harena*). Risulta comunque impossibile stabilire se Orazio si riferisca allo stesso santuario ricordato dal suo tardo commentatore: se così fosse, la sua testimonianza costituirebbe il più antico ricordo del t. H. F. È forse possibile dedurre qualche indizio utile alla localizzazione del santuario in base al significato dell'epiteto del dio, probabilmente di origine toponomastica. Sembra infatti assai verosimile che esso derivi dal *vicus laci Fundani* (v.), circa corrispondente, sul versante occidentale del Quirinale, all'attuale Via XXIV Maggio (cfr. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 91 (1986), 55, fig. 2): qui è probabilmente da localizzare il t. H. F. (D. Palombi, 'Roma', *Enc. Oraz.*, in stampa).

D. Palombi

HERCULES INVICTUS, AEDES (FORUM BOARIUM). In base alle fonti letterarie si può ricostruire con sicurezza l'esistenza di almeno tre templi di Ercole nell'area del *forum Boarium* (intesa in senso ampio), oltre all'*ara Maxima*, localizzati rispettivamente in *foro Boario*, *ad circum Maximum*, *ad portam Trigeminam*. La distinzione tra il primo e l'ultimo di questi è chiaramente deducibile da due passi paralleli di Servio (*Serv. Dan. Aen.* 8.363) e da Macrobio (*Sat.* 3.6.10), i quali, nel racconto dell'introduzione a Roma del culto di Hercules Victor da parte di M. Octavius Hersennus (*RE* XVII Octavius 56-57), affermano: *sed Romae Herculis Victoris aedes duae sunt, una ad portam Trigeminam, alia in foro Boario*. A parte l'indistinzione dell'epiteto, che probabilmente è errata (il tempio della *porta Trigemina* (v.) è probabilmente il primo di Roma dedicato a *Hercules Victor*, mentre il tempio del Foro Boario doveva appartenere a *Hercules Invictus*), vengono qui chiaramente distinti due edifici, uno in *foro Boario*, l'altro *ad portam Trigeminam*. Se il primo è diverso dalla *aedes Pompeiana Herculis* (che era *ad circum Maximum*), l'identificazione con la *aedes Aemiliana Herculis* (v.) sembra obbligata: questa infatti era in *foro Boario* (*Fest.* 282 L: *Pudicitiae signum in foro Boario est, ubi Aemiliana aedis est Herculis* - felice correzione di Scaligero del *familiana aedis* del codice). La forma circolare del tempio, ricordata da Livio (10.23.3: *in sacello Pudicitiae Patriciae quae in foro Boario est ad aedem rotundam Herculis*) ne permette l'identificazione con il tempio scoperto nel '400 e distrutto da Sisto IV. La localizzazione in *foro Boario* permette di riconoscere nello stesso edificio quello ornato di pitture da Pacuvio (*Plin. nat.* 35.4.19: *proxime celebrata est in foro Boario aede Herculis Pacui poetae pictura*). Si tratta certamente del tempio inaugurato da Scipio Aemilianus (*RE* IV Cornelius 335) nel 142, durante la sua censura (*Plut. praec. ger. reip.* 20.4).

Platner - Ashby, 254. Lyngby, 30 s. Coarelli, *Foro Boario*, 84-92, 164-180. Ziolkowski, *Temples*, 46-50. O. Palagia, *OxflA* 9 (1990), 51-65.

F. Coarelli

FIGG. II, 123,
125 N. 19

FIG. II, 123

HERCULES INVICTUS, ARA MAXIMA. Ad *Hercules Invictus* era dedicato il più antico culto di Ercole a Roma, quello dell'*ara Maxima* al *forum Boarium*, la cui fondazione era attribuita dalla tradizione antica allo stesso Ercole, come voto per la vittoria su Cacus (*Liv.* 34.18-19, *Ov. fast.* 1.58.1 s.; *Prop.* 4.9.67 s.; *Sol.* 1.10; *Verg. Aen.* 8.271 s.; *Chronogr. a.* 354, 143; *Schol. Veron. Aen.* 8.104), oppure, in alternativa, ad Evandro (*Dion. Hal.* 40.1.6; *Strabo* 5.3.3; *Tac. ann.* 15.41; *Macr. Sat.* 3.11.7, 12.1; *Mythogr. Vat.* 1.69, 2.153; cfr. *Plin. nat.* 34.33: in questo caso, Ercole avrebbe dedicato un'ara a *Iuppiter Inventor* (v.), che si sarebbe trovata *ad portam Trigeminam*: *Dion. Hal.* 1.39; *Sol.* 1.7; *Ps. Aur. Vict. orig.* 6.5), o ai compagni di Ercole (*Macr. Sat.* 3.6.12). Un'altra tradizione, risalente a Verrio Flacco (*Ps. Aur. Vict. orig.* 6.1, *Serv. Dan. Aen.* 8.230) attribuisce la dedica a un *Garanus* o *Recaranus* (probabilmente da correggere *Tricararus*), che in un secondo tempo sarebbe stato identificato con Ercole.

L'impresa di Ercole si inserisce nel complesso mito dei buoi di Gerione, che univa le coste meridionali della Spagna alla Sicilia attraverso l'Italia tirrenica (Bayet).

Il rito presentava aspetti del tutto particolari: il sacrificante, contrariamente alla tradizione romana, agiva a testa scoperta (secondo un rito ritenuto greco) e le carni della vittima dovevano essere interamente consumate all'interno del santuario (Varro *ling.* 6.54) dai fedeli (esclusivamente maschi) che dovevano mangiare seduti (Serv. *Aen.* 3.407, 8.288; Macr. *Sat.* 3.6.16-17, ecc.) coronati di alloro (in origine di rami di pioppo). La cerimonia principale veniva celebrata con il sacrificio di una giovenca (Varro *l.c.*) dal pretore urbano il 12 agosto, *dies natalis* del santuario (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 493 s.): un gruppo di iscrizioni di età imperiale avanzata, trovate presso S. Maria in Cosmedin, ricorda queste celebrazioni (*CIL* VI 312-319). Un voto caratteristico, celebrato da generali e da mercanti, prevedeva la consacrazione al dio della decima della preda o dei guadagni. Secondo una tradizione leggendaria, né mosche né cani potevano accedere al santuario (Plin. *nat.* 10.79; Sol. 1.10 s.; Plut. *q. Rom.* 90), dove si conservavano *argumenta et convivii et maiestatis ipsius*, cioè lo *scyphus* di legno (usato dal pretore nel sacrificio) e la clava di Ercole (Sol. *l.c.*; Serv. *Aen.* 8.278). Il culto dell'*ara Maxima* (per il quale si sono supposte origini greche o fenicie: v. *forum Boarium*) era originariamente privato e affidato alle cure di due *gentes*, i Potitii e i Pinarii, ma nel 312 a.C. fu *publicatus* dal censore Appius Claudius (*RE* III Appius 32). Poco si sa delle vicende edilizie del santuario, che in un primo tempo doveva comprendere solo un'area sacra (*lucus*: Verg. *Aen.* 8.102, 271; Schol. Veron. *Aen.* 8.104; Macr. *Sat.* 11.7; *consaeptum sacellum*: Sol. 1.10; *fanum*: Tac. *ann.* 15.41; *ἱερόν* Diod. Sic. 4.21.4; *περίβολος*: Plut. *q. Rom.* 90; *τέμενος*: Strabo 5.3.3) con un altare (ma secondo Schol. Veron. *l.c.*, l'ara sarebbe stata eretta da Ercole in un *lucus* preesistente) e forse una statua arcaica in bronzo, che si riteneva dedicata da Evandro (Plin. *nat.* 34.33). L'aspetto dell'*a. M.*, a parte le sue dimensioni, che dovevano essere notevoli (*ingens*: Serv. *Aen.* 8.271, 3.407: *ara ... quam maximam dicit ex magnitudine fabricae*) non è descritto dalle fonti: è possibile che l'altare vero e proprio, probabilmente sorgente su di un alto basamento, fosse di forma circolare, come si è dedotto dalle immagini su medaglioni di Antonino Pio (Gnecchi II, N. 91) e Caracalla (van Berchem, 336-338).

L'esistenza di un tempio, eretto in un secondo tempo accanto all'altare, è confermata da alcune testimonianze: Serv. *Aen.* 8.179: *nondum enim templum Herculis fuerat, sed ara tantummodo*; cfr. 271; Macr. *Sat.* 3.6.17: *hoc fit ne in aede dei habitus eius imitetur*; Serv. Dan. *Aen.* 3.407: *et Herculi in templo suo*; Plin. *nat.* 10.79: *Romae in aedem Herculis in foro Boario nec muscae nec canes intrant* (il culto è ovviamente quello dell'*ara Maxima*). La statua di culto che era nel tempio aveva la testa coperta, evidentemente dalla *leonté* (Macr. e Serv.): l'edificio stesso si deve probabilmente identificare con la *aedes Pompeiana Herculis* (v.), che conservava ancora al tempo di Vitruvio (3.3.5) le caratteristiche di tempio tuscanico arcaico. La descrizione che ne troviamo in Prudenzio (c. *Symm.* 1.102 s.: *nunc Saliis cantuque domus Pinaria templum / collis Aventini convexa in sede frequentant*) come edificio circolare si riferisce con tutta probabilità alla *aedes Aemiliana Herculis* (v.), anch'essa probabilmente dedicata ad *Hercules Invictus*, vicinissima e culturalmente collegata all'*a. M.*

L'ara fu minacciata da un incendio in una data non precisata, forse nel 213 a.C. (Serv. *Aen.* 8.269 s.) e venne gravemente danneggiata dall'incendio del 64 d.C. (Tac. *ann.* 15.41). Essa era ancora conservata nel IV sec. (Serv. *Aen.* 8.271: *ingens enim est ara Herculis, sicut videmus hodieque post ianuas circi Maximi*).

La localizzazione dell'*a. M.* nel *forum Boarium* è stata contestata (Lyngby), ma certamente a torto: l'indicazione di Dion. Hal. 1.40.6: *ἔστι δὲ (τῆς) βοαρίας λεγομένης ἀγορᾶς πλησίον* non può essere infatti intesa letteralmente, nel senso che essa era solo "vicina al Foro Boario", ma piuttosto nel senso "vicina alla piazza" (a meno che non si tratti di una traduzione approssimativa del latino *apud forum Boarium*). Ovidio (*fast.* 1.582) colloca l'ara *hic ubi pars urbis de bove nomen habet*. Inoltre, il *consaeptum sacellum* di Solino, da identificare con il *lucus*, *fanum* o *temenos* che racchiudeva l'ara, viene situato in *foro Boario*. Lo stesso *sacellum* è probabilmente ricordato anche in Obseq. 44, e localizzato ancora una volta in *foro Boario* (cfr. inoltre Tac. *ann.* 12.24; Plin. *nat.* 34.33). Le altre indicazioni delle fonti letterarie permettono di precisare

FIG. 12

FIG. II, 125
N. 14

FIG. 13

ulteriormente questa localizzazione. L'*a. M.* era *ante urbem* (Verg. *Aen.* 8.104, dove ci si riferisce evidentemente all'*oppidum Palatinum*), presso il *Velabrum* (Schol. Veron. *Aen.* 8.104), in prossimità del Tevere (Diod. Sic. 4.21.4) e dei *carceres* del *circus Maximus* (Serv. *Aen.* 8.271; *post ianuas circi Maximi*; Schol. *Iuv.* 8.13.4: *iuxta circum*); ai piedi dell'Aventino (Verg. *Aen.* 8.231; Macr. *Sat.* 3.12.4: *e monte ergo proximo* (sc. *Aventino*) *decerpta laurus*; cfr. Prud. *l.c.*). Tutto ciò è confermato dal luogo ove vennero rinvenute, nel XV sec., le iscrizioni dei pretori che ricordano l'annuale sacrificio consumato *hic ad a/ram maxim/am*, come si afferma esplicitamente in una di esse (*CIL* VI 313), e cioè presso S. Maria in Cosmedin, in direzione del *circus Maximus*, quindi alle spalle della chiesa. Sembra quindi probabile l'identificazione (già proposta da Piganiol) con il grande basamento in opera quadrata di tufo dell'Aniene, ancora visibile nella cripta della chiesa e alle spalle di questa. L'identificazione proposta sembra preferibile a quella di Hülsen, che vi riconosce invece la *aedes Herculis Pompeiana* (v.), da localizzare in una zona più vicina al *circus Maximus*. Il basamento in questione misurava più di m. 21.70 per 31.50 e doveva essere disposto su più livelli: si è proposto (E. Tolotti, in Coarelli, *Foro Boario*, 439-442) di ricostruirlo come un altare di tipo ellenistico analogo all'ara di Pergamo, cui si addossava un portico scoperto, sopraelevato su podio, le cui grandi colonne marmoree sono ancora in parte incorporate nella parte anteriore della chiesa, e che un tempo era identificato, senza ragione, con la *statio Annonae* (v.). L'uso estensivo del tufo dell'Aniene esclude ogni datazione anteriore al 144 a.C., anno di inizio dei lavori dell'*aqua Marcia*, che è il primo esempio datato di una grande costruzione pubblica che utilizzi quel materiale. In base a questa considerazione è possibile proporre l'attribuzione del rifacimento monumentale dell'ara alla censura di Scipio Aemilianus (*RE* IV Cornelius 335), autore di altri lavori nella stessa area (v. *Aemiliana*, *Apollo Caelispex*, *aedes Aemiliana Herculis*, *pons Aemilius*).

G. B. De Rossi, *Adl* 1854, 28 ss. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 2.6 (1896), 231-275. A. Piganiol, *MEFR* 29 (1909), 103-144. G. B. Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin* (1927). Lyngby, 2-7, 19-24, passim. Bayet, *Hercule*, passim. S. Weinstock, *HarvTheolR* 50 (1957), 211-247. R. E. A. Palmer, *Historia* 14 (1965), 293-324. E. Ferenczy, *ActaAntHung* 15 (1967), 27-61; *From the Patrician to the Patricio-Plebeian State* (1976). D. van Berchem, *Syria* 44 (1967), 307-338. Coarelli, *Foro Boario*, 61-77.

F. Coarelli

HERCULES INVICTUS ESYCHIANUS, AEDES. La prima attestazione del culto dovrebbe essere la dedica *Herculi Invicto* da parte di M. Claudius Esychus (*CIL* VI 322=30736) che, a giudicare dal gentilizio, deve avere qualche rapporto (liberto?) con Ti. Iulius Aquilinus Castricius Saturninus Claudius Livianus (*PIR* C 913), *pr. pr.* sotto Traiano. Tanto più considerando che due servi di quest'ultimo, Hierus e Asylus, erigono in seguito *aedem* a Hercules Invictus Esychianus (*AE* 1924, 15); è conservata anche una seconda dedica dagli stessi semplicemente a Hercules (*CIL* VI 280=30728), con evidente riferimento alla statua del dio che fu ritrovata insieme all'iscrizione. In realtà, la *aedes* era una *aedicula* di modeste proporzioni (il timpano iscritto misura m. 0.52 di lungh. e 0.25 di alt.). Ch. Hülsen (*Berliner Philologische Wochenschrift* 22 (1889), 683; commento in *CIL* VI 30728) ha riconosciuto Hierus e Asylus nei due gemelli che Marziale (9.103) loda per la loro bellezza, paragonandoli a Castor e Pollux. Le due iscrizioni pubblicate nel *CIL* provengono "da una cava a Ripa", che dovrebbe significare la zona di Trastevere (ma cfr. Marucchi che postula anche una possibile localizzazione nell'area di S. Maria in Cosmedin).

O. Marucchi, *RendPontAcc* 1 (1921-23), 89-94 fig. 1; *NSc* 1924, 67-69. Richardson, *Dictionary*, 187.

E. M. Steinby

HERCULES MUSARUM, AEDES. Anche *βωμός* (Plut. *q. Rom.* 59). Al ritorno dalla vittoriosa campagna contro gli Etoli, M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) fece costruire in *circo Flaminio* un tempio ad Hercules Musarum, in cui dedicò alcune celebri opere d'arte, preda di guerra (per la base *CIL* VI 1307: M·FOLVIVS·M·F· / SER·N·NOBILIOR / COS·AMBRACIA

/ CEPIT, cfr. De Rossi, 7), tra cui un Ercole Musagete (Ov. *fast.* 6.812, *ars* 3.168; Plin. *nat.* 5.35.66; cfr. Marabini Moevs, 4-12, 21-24) e le Muse di Ambracia (cfr. Pol. 21.30.9; Liv. 38.9.13; Nep. *vir. ill.* 52.2; Plin. *nat.* 5.35.66; Eumenius *Paneg.* 9.7.3 Baehrens; cfr. Marabini Moevs; Martina, 49 s.). Vi espose inoltre dei fasti, annotati, forse i primi del genere (Macr. *Sat.* 1.12.16; possibile allusione in Varro *ling.* 6.33) e vi trasferì l'edicola bronzea del santuario delle Camenae, fatta da Numa e già traslata, dopo esser stata colpita da un fulmine, nel Tempio di Honos e Virtus (Serv. *Aen.* 1.8; cfr. Tamm, 164; Martina, 52).

Poiché manca in proposito la testimonianza di Livio, la data di fondazione rimane incerta. Il 189 a.C., anno di conclusione della campagna etolica (cfr. Martina, 49 n.2) è una data forse troppo precoce (Pietilä-Castrén, 95, sostiene che Nobilior rimase in Grecia come proconsole fino al 187). La maggior parte degli studiosi (cfr. Martina, 49, n.1) accetta la data del 187 a.C., anno del trionfo di Nobilior (ed il fatto che il tempio sia stato costruito in circo Flaminio pare affermare la connessione del tempio con il trionfo etolico, tanto più che il trionfo non era stato concesso senza difficoltà). Il *dies natalis* del tempio, sia che cadesse il 13 giugno (*natalis Musarum* nei *fasti Phil.* e Pol. *Silv.*, cfr. *CIL* I 344-345 = Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 471, che lo interpreta come l'anniversario di fondazione di una *aedes Musarum*, forse l'originaria data di fondazione del tempio di Nobilior), che il 30 giugno (cfr. Ov. *fast.* 6.797, che allude ad un sostanziale restauro e forse ad una nuova dedica del tempio in età augustea, v. infra; Mart. 4.49.13), non cadrebbe comunque nel periodo in cui fu celebrato il trionfo di Nobilior, nel dicembre del 187 (cfr. Martina, 54 s., 55 n. 42). Chi sostiene la data del 179 (cfr. Martina, 49, n. 3) si basa su un passo di Eumenius, un retore che nella *pro instaurandis scholis* (*Paneg.* 9.7.3 Baehrens), scritta intorno al 297 d.C., annota: *aedem Herculis Musarum in circo Flaminio Fulvius ille Nobilior ex pecunia censoria fecit, non id modo secutus, quod ipse litteris et summi poetae amicitia duceretur, sed quod in Graecia cum esset imperator acceperat Heraclem Musagetem esse, id est comitem ducemque Musarum, idemque primus novem signa Camenarum ex Ambraciensi oppido translata sub tutela fortissimi numinis consecravit, ut res est, quia mutuis opibus et premiis iuvare ornarique deberent: Musarum quies defensione Herculis et virtus Herculis voce Musarum.* Martina (52-54) sottolinea che il passo rende ben conto della specifica valenza del culto e delle motivazioni che avrebbero portato Nobilior ad introdurre a Roma l'Ercole Musagete: nel 179 M. Porcius Cato Censorius (*RE* XXII Porcius 9) aveva pronunciato la violenta orazione *uti praeda in publicum referatur* (cfr. Prisc. *gramm.* II 367.14 Keil) contro i magistrati romani che tenevano nelle proprie abitazioni *pro suppellectile statuas deorum, exempla earum facierum, signa*. Nobilior, responsabile di un saccheggio ai danni di una città non conquistata, ma arresasi (circo stanza già rinfacciata al momento della richiesta del trionfo), doveva essere uno dei bersagli principali dell'orazione: la dedica delle opere d'arte di Ambracia nel suo nuovo tempio doveva equivalere ad una smentita, o a una riparazione. Nella stessa orazione (cfr. Cic. *Tusc.* 1.3) Catone accusava Nobilior di comportarsi come un sovrano ellenistico, conducendo *in provinciam poetas*, alludendo al poeta Ennio, che lo aveva seguito nella campagna macedonica (cfr. anche Cic. *Arch.* 27: *ille qui cum Aetolis Ennio comite bellavit Fulvius non dubitavit Martis manubias Musis consecrare*), cantandola poi nella sua Ambracia: come le Muse celebravano la potenza di Ercole, che a sua volta ne tutelava la tranquillità, Ennio avrebbe cantato la gloria di Nobilior, alla cui ombra prosperava. Se si calcola il tempo necessario alla costruzione del tempio, anche ammettendone la fondazione in seguito al trionfo del 187, queste osservazioni resterebbero valide.

Risulta così chiarita anche l'originalità e la specificità del culto, che non va risolto in un primitivo culto di Ercole a cui in un secondo momento venne aggiunto quello delle Muse come in Serv. *Aen.* 1.8. Su questa base Castagnoli propone di identificare il primitivo culto di Ercole con quello di *Hercules Custos* (v.), divenuto quindi *Hercules Custos Musarum*, come testimoniato, forse erroneamente, nei *fasti Vall.* (cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 475, 493. Pro Castagnoli, cfr. Marchetti Longhi, *MEFRA* 82 (1970), 145-148; B. Olinder, *OpRom* 11 (1974), 60 s.; contra, Coarelli, *BCom* 80 (1965-67), 53 e *DialA* 2 (1968), 305 ss.). Al contrario, Richardson

ritiene che Nobilior avesse fondato un tempio dedicato alle Muse nel 187 a.C., e che il culto di Hercules vi sarebbe stato introdotto solo più tardi su consiglio di Q. Pomponius Musa (*RE* XXI Pomponius 23), ad opera di Marcius Philippus, il console del 56 a.C. (*RE* XIV Marcius 76), attribuendogli un consistente restauro del tempio. È più probabile, invece, che ne fosse autore L. Marcius Philippus (*RE* XIV Marcius 77; Ov. *fast.* 6.799-812; Suet. *Aug.* 29; Mart. 5.49.12 s.), *cos. suff.* nel 38 a.C., omonimo figlio di primo letto del precedente e pertanto anche figliastro della madre di Ottaviano, Atia (*RE* II Attius 34), di cui egli aveva sposato una sorella minore (*RE* II Attius 35; cfr. R. Syme, *The Augustan Aristocracy* (1986), 404). Nel programma augusteo di trasformazione del *circus Flaminius* e suoi annessi in una sorta di complesso dinastico, Philippus jr., in virtù della sua strettissima parentela con Augusto, assunse l'onere di completare la sistemazione del lato N del *Circus*, creando attorno alla *a. H. M.*, sullo stesso allineamento della *porticus Octaviae* (v.), un quadriportico con alcuni annessi (v. *porticus Philippi*).

Il complesso è visibile sui frammenti bb, cc, dd e hh (più i perduti settori ee, ff, gg) della lastra 31 della *FUR*, ove è identificato con la scritta AEDIS HERCVLI[S MVSAR]VM. Pur con varie incertezze (quale fase dell'edificio la *FUR* rifletta; alcuni dettagli non facilmente identificabili) se ne può dedurre che il tempio era circolare, con pronao probabilmente tetrastilo, su podio; esso prospettava su un'area sacra, in cui un cerchietto potrebbe indicare il posizionamento dell'edicola bronzea delle Camenae (che poteva avere l'aspetto di una *tholos*, cfr. Tamm, 164). Ingloba il tempio una struttura (che per analogia con simili raffigurazioni sulla *FUR* era considerato un'opera di *ars topiaria*, ma che può anche esser stata un podio: cfr. Lloyd; Castagnoli, 96). Essa forma un'edera a N del tempio, e verso S si protende con due ali, che presentano simmetrici risalti verso l'interno e verso l'esterno (in cui, secondo Lundström, 106 s., sarebbero stati affissi i fasti, mentre le Muse ne avrebbero coronato la sommità) a delimitare una corte, ove è stato supposto si riunisse il *collegium poetarum* (Tamm). Non è certo il riconoscimento del complesso (facciata della *a. H. M.* e porticati adiacenti) su una lastra Campana (Bendinelli; cfr. Marabini Moevs, 47 s., n. 245, tav. 5). Il tempio è ancora menzionato nei Cataloghi Regionari costantiniani nella *Reg. IX*.

Avanzi attribuiti al tempio sono venuti alla luce alla fine del secolo scorso (Platner - Ashby). Nel corso di scavi recenti nel cortile e nelle cantine presso il monastero di S. Ambrogio (Gianfrotta) è stato messo in luce un tratto del podio del pronao rettangolare, che era costituito da un nucleo in *opus quadratum* di tufo, rivestito da lastre di marmo bianco greco, e un tratto di una limitrofa fondazione curva in blocchi di cappellaccio (la cui curva, ricostruita, darebbe un diametro di m. 11), entrambi attribuibili all'originario edificio di Nobilior. Il tempio rotondo, particolarmente adatto al culto di Ercole, ben si inquadra nell'architettura romana del II sec. a.C., ponendosi, anzi, tra gli esempi più antichi di tale tipologia; se l'*aedicula Camenarum* era veramente una *tholos*, ed il cerchietto sulla *FUR* ne fosse la rappresentazione, il complesso potrebbe essere ancora quello di Nobilior.

G. B. De Rossi, 'Sul tempio di Ercole e delle Muse nel portico di Filippo', *BCom* 1869, 7-11. Jordan - Hülsen I.3, 544 s. Platner - Ashby, 255. Lundström, *Undersökningar*, 89-109. G. Bendinelli, 'Prospettive e architetture templari nell'arte imperiale romana', in *Studi Calderini - Paribeni* III (1956), 559-563. L. Cozza, *Pianta marmorea*, 91 ss. F. Castagnoli, rec. a *Pianta marmorea*, *Gnomon* 33 (1961), 604-610. B. Tamm, 'Le temple des Muses à Rome', *OpRom* 3 (1961), 157-167. Nash I, 471. H. Cancik, 'Zur Geschichte der Aedes Herculis Musarum auf dem Marsfeld', *RM* 76 (1969), 323-328. Gros, *Aurea templa*, 81 ss. L. Richardson Jr., 'Hercules Musarum and the Porticus Philippi in Rome', *AJA* 81 (1977), 355-361. M. T. Marabini Moevs, 'Le Muse di Ambracia', *BdA* 66.12 (1981), 1-58. M. Martina, 'Aedes Herculis Musarum', *DialA* 3 (1981), 49-68. R. B. Lloyd, 'Three monumental gardens on the Marble Plan', *AJA* 86 (1982), 91-100. E. Iezzi, 'Aedes Herculis Musarum et Porticus Philippi', *BStorArt* 27 (1984), 120-129. P. A. Gianfrotta, 'Indagini nell'area della porticus Philippi', in *Roma* II, 376-384. Pietilä-Castrén, *Magnificentia*, 5-103.

A. Viscogliosi

FIGG. II, 126,
126a

FIG. II, 125
N. 24

HERCULES OLIVARIUS. Nei Cataloghi Regionari (*Reg. XI, circus Maximus*), dopo *portam Trigeminam* e *Apollinem Caelispicem* e prima di *Fortunium* (quasi certamente da correggere in *Portunium*) troviamo la menzione di un *Hercules Olivarius*. L'esistenza di questa particola-

re divinità è confermata dalla scoperta di un'iscrizione (CIL VI 33936) avvenuta alla fine dell'800 nelle immediate vicinanze del tempio rotondo prossimo al Tevere: [---]o Olivarius opus Scopae minoris, la cui prima parte probabilmente è da integrare [Hercules Victor cognominatus vulgo]. Sappiamo così che autore della statua, sulla cui base — certamente in età severiana — era stata incisa l'"etichetta" era uno Scopas minor, scultore attivo negli ultimi decenni del II sec. a.C., in quanto probabilmente da identificare con il padre di Aristandros di Paros, scultore che lavorava a Delo dopo l'87 per restaurare le statue (soprattutto di Romani) danneggiate al momento della conquista di Mitridate (*Inscriptions de Délos* 1696-1697, 1710, 2494).

La provenienza dell'iscrizione dalle immediate vicinanze del tempio rotondo e la perfetta contemporaneità tra quest'ultimo e l'autore dell'*Hercules Olivarius*, oltre al fatto che in ambedue i casi si tratta di realizzazioni ellenistiche in marmo, rende difficile separare l'edificio dalla statua, in cui dovremmo identificare il simulacro di culto.

Una conferma se ne può avere da un rilievo dell'Arco di Traiano a Benevento, in cui è rappresentato l'arrivo dell'imperatore nel *portus Tiberinus*. Per caratterizzare la topografia del luogo sono rappresentate, da destra a sinistra, le immagini di Apollo, di Ercole e di Portunus (cfr. Coarelli, 96 fig. 16). Sarebbe difficile trovare una corrispondenza più perfetta con il testo dei Cataloghi Regionari: l'immagine di Apollo coincide con *Apollo Caelispex* (v.), quella di Portunus (v.) con il tempio rettangolare detto "della Fortuna Virile". Di conseguenza *Hercules Olivarius* verrà a cadere tra i *carceres* del Circo Massimo (dove si deve localizzare l'*Apollo Caelispex*) e il tempio pseudoperiptero repubblicano prossimo al Tevere; e cioè proprio in coincidenza con il tempio rotondo, in cui si è proposto di riconoscere l'*aedes Herculis Victoris ad portam Trigemina*. L'identificazione che ne deriva tra quest'ultimo ed *Hercules Olivarius* (oltre che dalla perfetta corrispondenza cronologica) è confermata dalla scoperta, nella piazza antistante a S. Maria in Cosmedin, quindi nelle immediate vicinanze del tempio rotondo, di una dedica (CIL VI 9319) di *dispensatores* del 5 a.C., fatta [fidibus] Augustis, e cioè in coincidenza con il *dies natalis* di *Hercules Victor ad portam Trigemina*.

Il simulacro di *Hercules Olivarius*, opera di Scopas minor, si può ricostruire, in base al rilievo di Benevento, come una statua stante (e non sdraiata, come in genere si ritiene), basata su modelli di IV sec. a.C.; la corona di pioppo lo caratterizza come divinità ancestrale italica, anteriore all'introduzione della corona di alloro, che caratterizzava invece il culto dell'*ara Maxima*.

Platner - Ashby, 255. Lyngby, 24-29. D. E. Strong - J. B. Ward Perkins, *BSR* 28 (1960), 7-32. F. Rakob - E. D. Heilmeyer, *Der Rundtempel am Tiber in Rom* (1973). Coarelli, *Foro Boario*, 92-103, 180-204.

F. Coarelli

HERCULES POMPEIANUS, AEDES. Un tempio di Hercules Pompeianus è ricordato per la prima volta da Vitruvio 3.3.5: *ornanturque signis fictilibus aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more, uti est ad circum Maximum Cereris et Herculis Pompeiani, item Capitolii*. L'unica altra menzione è in Plinio *nat.* 34.57, che ricorda l'Ercole, opera di Mirone, *qui est apud circum Maximum in aede Pompei Magni*.

La descrizione del tempio in Vitruvio come un edificio tuscanico di forme arcaiche (e il confronto con i templi di Giove Capitolino e di Cerere) esclude che la sua prima costruzione possa appartenere a Pompeo: si sarà trattato di un restauro, analogo a quello compiuto da Silla nel tempio di Hercules Custos (casi simili sono, ad esempio, quelli di *Apollo Sosianus* e *Diana Cornificiana*; v. *Apollo, aedes in Circo*; *Diana Aventina*).

Sembra dunque inevitabile l'identificazione con la *aedes Herculis Invicti ad circum Maximum* (v.) ricordata dai *fasti Amit.* il 12 agosto (A. Degraffi, *Inscr. It.* XIII.2, 190 s., 493: *dies natalis* identico ai culti del *theatrum Pompei*).

D'altra parte, questa festa è certamente quella dell'Ercole dell'*ara Maxima*, che in origine non aveva epiteto. Sembra quindi dimostrato che la *aedes* costituisse solo un completamento dell'*ara* (analogamente al culto di Saturno nel Foro), realizzato probabilmente nei decenni a

FIGG. 14-16

cavallo tra il IV e il III sec. a.C. (se non già in età arcaica): l'occasione più probabile sembra la statalizzazione del culto da parte di Appius Claudius (RE III Claudius 91), nel 312 a.C. Il rapporto tra tempio e ara risulta chiaramente da un testo di Macrobio (*Sat.* 3.6.16): *apud aram Maximam observatum, ne lectisternium fiat: custoditur in eodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciant. Hoc fit nequis in aede dei habitus eius imitetur* (da confrontare con Serv. *auct. Aen.* 3.407: *in templo suo*; 8.288: *in aede Herculis*). Tra l'altro, ciò ci permette di conoscere il tipo iconografico dell'*Hercules Invictus*, che aveva il capo coperto (evidentemente dalla *leonté*).

Ch. Hülsen, 'Il Foro Boario e le sue adiacenze nell'antichità', *DissPontAcc* 2.6 (1896), 271 ss. Platner - Ashby, 255 s., 606. Lyngby, 17-19. Coarelli, *Foro Boario*, 77-83, 87. Ziolkowski, *Temples*, 46-50.

F. Coarelli

HERCULES PRIMIGENIUS. Con questa epiclesi, ritenuta da J. Champeaux sinonimo di "iniziale" e "primitivo" piuttosto che di "generato per primo", il dio era venerato in un luogo a destra dell'antica *via Salaria*, a ridosso delle Mura Aureliane, sotto l'attuale Piazza Fiume (Lanciani, *FUR*, tav. 3). Proprio qui, infatti, fu rinvenuto un cippo marmoreo su alto basamento con dedica a H. P. (CIL VI 30907, p. 3758 = ILS 3433; CAR III, 23 Nn. 22-23) da pensare originariamente collocato entro un'area sacra, non è chiaro se in funzione di un eventuale *signum*. Tale zona doveva essere così nota da venire usata come indicazione di provenienza, stando ad un gruppetto di epigrafi funerarie di età augustea o giulio-claudia (alcune delle quali accomunate dal fatto di riferirsi a liberti implicati nella produzione di merci artigianali di lusso, soprattutto come specialisti nell'intaglio dell'avorio): CIL VI 7655, p. 3852 = ILS 7707 *eborarius ab Hercule Primigenio* e *ab Hercule Primogenio* *eborario* edito da G. Vergantini, che riporta altri *eborarii* con la medesima provenienza. Ma anche CIL VI 9645: *menestrator ab Hercule(e) Primigenio*, riferito ad un *ministrator*, cioè ad un addetto alla mensa di un privato (ThLL VIII, 1016.54-55).

È difficile dire se il silenzio delle fonti per epoche successive sia imputabile più ad assenza di documentazione che a mutamento della situazione. Il secondo caso potrebbe essere contemplato se, come immagina Palmer, il sito fosse ad un certo punto rientrato entro gli *horti Sallustiani* (v.). Da escludere, invece, data la non pertinenza con la località in questione, il collegamento tra H. P. ed altre due iscrizioni relative al culto del dio (CIL VI 284 = I² 607, p. 918 = ILS 11 = ILLRP 118 dal Campo Verano, presso S. Lorenzo f. l. m. e CIL VI 30899, p. 3029 = ILS 3423 = CIL I² 981, p. 964 = ILLRP 126, vista in Via Principe Amedeo).

Platner - Ashby, 256. Lugli, *Monumenti* III, 339. Boehm, 'Hercules', RE VIII (1912), 578 s. L. Cesano, 'Hercules', *Diz. Ep.* III, 704. Ehlers, 'Primigenius', RE XXII (1954), 1974. R. E. A. Palmer, *ANRW* II 16.2 (1978), 1095 n. 48. P. Harvey, *Athenaeum* 59 (1981), 306 n. 24. G. Vergantini, in *Coll. Epigr. Mus. Cap.*, 92-94 N. 32 (= AE 1990, 76). Richardson, *Dictionary*, 188.

L. Chioffi

HERCULES SULLANUS. I Cataloghi Regionari registrano questo lemma nella descrizione della *Reg. V Esquiliae* (105, 170, 214 VZ I). Il *Curiosum* lo cita dopo la *cohors II Vigilum* (a SE dell'attuale Piazza Vittorio Emanuele, tra le vie Principe Eugenio, Conte Verde e Bixio), gli *horti Pallantiani* (localizzabili a ridosso e all'interno delle mura tra le *portae Tiburtina* e *Praenestina*), e prima dell'*amphitheatrum Castrense*, e dunque verosimilmente non lontano dalla Porta Maggiore. Diversamente, la *Notitia* cita lo H. S. tra la *cohors II Vigilum* e gli *horti Pallantiani*, orientandone la localizzazione in un punto più a NO di quello indicato nel *Curiosum*, forse lungo la antica *via Labicana*. La zona circoscritta coincide comunque assai bene con quella di rinvenimento della dedica *Hercu(li) Victor(i)*, trovata "in campo Esquilino, non procul a templo decagono" (vale a dire il c.d. Tempio di Minerva Medica), o "ad Portam Maiorem" (CIL VI 330). La tradizione dell'esistenza di un *templum Herculis* nell'area viene accolta nelle fonti topografiche medievali a partire dal XII sec.: *in palatio Sussurriano fuit templum Herculis* (*Mirabilia Urbis Romae* e *Le Miracole de Roma*); *Ubi est titulus Sanctae Mariae in Sussurriano*,

FIG. II, 123

fuit templum Herculis (Anon. Magl.: 59, 124 VZ III; 147 VZ IV). Frequentemente si è sostenuto un nesso tra questo luogo di culto ed il *rivus Herculanus* (v.), derivato dall'*aqua Marcia* poco a S della *porta Tiburtina* e diretto al Celio (Cesano, Richardson), mentre di recente si è anche proposto di riferire all'*H. S.* il donario eretto nel 217 a.C. dal dittatore M. Minucius (Palmer) e che invece più probabilmente testimonia un altro santuario di Ercole presso S. Lorenzo f. l. m. (v. *Hercules Primigenius*). Ugualmente si è spesso sostenuto che l'*H. S.* fosse un piccolo santuario o forse una statua eretta da Silla a ricordo della decisiva vittoria riportata contro Mario nell'88 a.C. presso il *forum Esquilinum* (v.) come narra App. *bell. civ.* 1.58 (Cesano, Platner - Ashby, Lugli, Richardson). Il nesso con l'importante avvenimento storico appare assai probabile e la scelta di Ercole si potrebbe giustificare con la particolare devozione che legò Silla alla divinità (si ricordi anche il restauro del tempio di Hercules Custos; v.), ritenuta particolare protettrice del dittatore (Keaveney, Hinard). La localizzazione del monumento come si evince dai Cataloghi Regionari non coincide però esattamente con il sito della vittoria sillana: gli scontri dell'Esquilino vengono considerati cruciali solo da una parte della tradizione storiografica, che, in una differente versione dei fatti, assegna valore decisivo alla battaglia del Campidoglio (E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber primus* (1958), 169 ss.).

L. Cesano, 'Hercules', *Diz. Ep.* III (1906), 704. Platner - Ashby, 256. Lugli, *Itinerario*, 503. A. Keaveney, 'Sulla and the Gods', in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History* III (1983), 44 ss. F. Hinard, *Sylla* (1985), 256 ss. R. E. A. Palmer, 'Cults of Hercules, Apollo Caelispex and Fortuna in and around the Roman Cattle Market', *JRomA* 3 (1990), 235. Richardson, *Dictionary*, 188.

D. Palombi

HERCULES VICTOR, AEDES (AD PORTAM TRIGEMINAM). I calendari romani, in corrispondenza del 13 agosto (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 494-496) ricordano un tempio di Ercole, localizzato *ad portam Trigemina*, certamente diverso da quello *ad circum Maximum*, che si venerava il giorno precedente (v. *Hercules Invictus*, *ara Maxima*; *Hercules Pompeianus*), come pure dall'*aedes Aemiliana Herculis* (v.), che era *in foro Boario*. L'epiteto originario della divinità doveva essere *Victor*, come risulta dalla più antica menzione che ce ne è rimasta, quella dei *fasti Antiates* repubblicani (Degrassi). *Invictus*, che appare invece nei *fasti Allifani* (*ibid.*) si spiega con una progressiva confusione tra i due epiteti nell'uso popolare, a partire dall'inizio dell'impero. L'epiteto *Victor* è caratteristico del culto tiburtino di Ercole, che verrà introdotto ufficialmente in Roma solo in età repubblicana avanzata, come risulta dalla narrazione di Masurius Sabinus (Serv. Dan. *Aen.* 8.363 e Macr. *Sat.* 3.6.9 s.), secondo il quale autore dell'introduzione sarebbe stato un M. Octavius Herennus o Hersennus (*RE* XVII Octavius 56), probabilmente di origine tiburtina, certamente un personaggio storico (e non mitico, come si è pensato), da identificare probabilmente con l'Octavius Hersennus, autore di un libro de *sacris saliaribus Tiburtium*, in cui si occupava effettivamente del culto tiburtino di Ercole.

Che si trattasse di un culto relativamente recente è esplicitamente ricordato da Macrobio: ciò coincide con l'indicazione calendariale, come ha notato Degrassi: i culti del 13 agosto sono infatti disposti in ordine cronologico progressivo. Troviamo (successivamente) *Diana* (età di Servio Tullio), *Vortumnus in Aventino* (264 a.C.), *Fortuna Equestris* (173 a.C.), *Hercules Victor ad portam Trigemina*, *Castor et Pollux in circo Flamini* (età sillana). Ne risulta che il culto di *H. V.* fu introdotto tra il 173 e l'80 circa a.C. (comunque non dopo gli anni 67-55, data di redazione dei *fasti Antiates* nei quali esso è citato). Si può ulteriormente precisare il terminus post quem: dopo il 166 a.C., quando finisce il testo conservato di Livio. Possiamo concludere che il tempio dovrebbe datarsi, con tutta probabilità, nella seconda metà del II sec. a.C.

La localizzazione dell'edificio dipende strettamente da quella della *porta Trigemina* (v.), in vicinanza della quale esso doveva trovarsi, probabilmente all'esterno delle mura (la preposizione *ad* indica in genere vicinanza, al contrario di *extra*, che si riferisce ad una posizione esterna alle mura, ma non lontana da queste).

FIG. II, 123

FIGG. 14-16

Se la *porta Trigemina* va collocata in un tratto di mura tra l'Aventino e il Tevere, il tempio si sarebbe trovato nella strettoia compresa tra la collina e il fiume. Se invece, come sembra più probabile, la porta si apriva sulle più antiche mura parallele al Tevere, in vicinanza di S. Maria in Cosmedin, l'edificio potrebbe identificarsi con il tempio rotondo marmoreo prossimo al Tevere, nel quale si può riconoscere l'*Hercules Olivarius* (v.) dei Cataloghi Regionari. Non sembra infatti accettabile l'identificazione di questo tempio con quello di Hercules Victor (v.) fondato da L. Mummius, noto solo da un'iscrizione (*CIL* I.2 626), dal momento che il luogo di trovamento di questa, insieme ad altri dati, suggerisce una localizzazione sul Celio.

Ch. Hülsen, 'Il Foro Boario e le sue adiacenze nell'antichità', *DissPontAcc* 2.6 (1896), 245-263. Platner - Ashby, 257 s. H. Lyngby, 24-29, 50 s. A. Ziolkowski, *Phoenix* 42 (1978), 309-333. Coarelli, *Foro Boario*, 92-103. R. E. A. Palmer, *JRomA* 3 (1990), 234-240.

F. Coarelli

HERCULES VICTOR, AEDES ET SIGNUM. *CIL* I.2 626 = VI 331 = *ILLRP* 122 (Degrassi, *Auctarium*, 61), ora nella Sala dell'Apoxyomenos dei Musei Vaticani (inv. 1158), si rinvenne nel 1786 durante la demolizione di un vecchio muro in un giardino retrostante l'Ospedale di S. Giovanni. Si tratta di una modesta tavola di travertino (e non di tufo dell'Aniene né di peperino come si trova frequentemente nella letteratura specifica), di m. 0.56 per 0.60 (cm 4.5 di spessore oggi visibile); l'epigrafe recita: *L. Mummi(us) L. f. co(n)s. duc(tu) / auspicio imperioque / eius Achaia capt(a) Corinto / deleto Roman redieit / triumphans. Ob hasce / res bene gestas quod / in bello voverat / hanc aedem et signu(m) / Herculis Victoris / imperator dedicat* (edizione con versioni precedenti in H. Krummrey, *CIL* I² (1986), p. 921). L'iscrizione, già ritenuta copia recenziere di un originale più antico (F. Beucheler, *CLE* 3; E. Diehl, *Altlateinische Inschriften* (1930), 91; E. H. Warmington, *Archaic Inscriptionis* (1940), 84 ss.), al contrario, per caratteristiche interne, è certamente riconducibile alla metà del II sec. a.C. (J. Kaimio, *Arctos* 6 (1969), 23 ss.). Seppur con alcune licenze metriche, l'epigrafe è in versi saturni e costituisce forse l'ultimo monumento pubblico romano di questo tipo (R. G. Tanner, *ClQ* 55 (1961), 224 s.): essa deriva con ogni verosimiglianza da una di quelle *tabulae triumphales* esibite durante la processione trionfale, *quas triumphaturi duces in Capitolio figebant victoriaeque suae titulum saturniis versibus prosequantur* (Ps. Caesius Bassus 6.265 K; cfr. Attil. 6.293 K; A. Traina, *Comoedia. Antologia della Palliata* (1969), 172).

Il testo dichiara che L. Mummius (*RE* XVI Mummius 7a), per aver conquistato l'Acaia e distrutto Corinto mentre era console nel 146 a.C. (Broughton I, 465), di ritorno a Roma (l'anno successivo) celebrò il trionfo; per il buon esito di quelle operazioni, ora rinvestito dell'imperio proconsolare (145 a.C.: Broughton I, 470), dedica "quello che in guerra aveva votato, cioè questo tempio e la statua di Ercole Vincitore". Quello citato, per L. Mummius, che da allora assunse il *cognomen ex virtute* Achaicus, fu il secondo trionfo (il primo come propretore in Spagna nel 152 a.C.) e certamente uno dei più sontuosi mai celebrati a Roma: probabilmente ad esso sono da attribuire gli spettacoli teatrali di cui parla Tac. *ann.* 14.21, mentre nel corteo furono condotte le eccezionali opere d'arte portate dalla Grecia (Liv. *perioch.* 52: *L. Mummius de Achaie triumphavit, signa aenea marmoreaque et tabulas pictas in triumpho tulit*; cfr. Plin. *nat.* 34.36, 35.24, cfr. 37.12; App. *bell. Pun.* 8.135; Eutr. 4.14.2; per tutte vedi Pape, 18 ss.; cfr. J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et Impérialisme* (1988), 580 s.; per il significato ad esse attribuito ancora in età augustea per lo sviluppo della civiltà romana cfr. G. Nenci, *AnnPisa* 8.3 (1978), 1007 ss.), che successivamente, forse in occasione della censura esercitata nel 142 a.C. insieme all'eterno avversario P. Cornelius Scipio Aemilianus (*RE* IV Cornelius 335; Broughton I, 474 ss.; A. E. Astin, *Scipio Aemilianus* (1967), 115 ss.; L. Pietilä-Castrén 1978, 115 ss.), L. Mummius *distribuit circa oppida et Romam ornavit* (Liv. *epit. Oxyrh.* 53; cfr. Strabo 8.6.23; Cic. *orat.* 70, *Verr.* II 3.9, *off.* 2.76; *Vir. ill.* 60). Forse a questo stesso bottino appartenne il *signum Herculis Victoris* di cui parla l'epigrafe mummiana: secondo C. Anti (*MonLinc* 26 (1920), 542) l'Ercole di Policlete che Plin. *nat.* 34.56 ricorda a Roma, e che Anti riconosce in un tipo

riprodotto in una statuetta del Museo Barracco (C. Pietrangeli, *Museo Barracco di scultura antica*. Guida (1949), 36 s. N. 109; R. Bianchi Bandinelli, *Policleto* (1938), tav. 9, figg. 45-47), sarebbe stato portato dalla Grecia dopo il sacco di Corinto e avrebbe costituito il simulacro del tempio di Ercole Vincitore eretto da L. Mummius. A questa intensa attività monumentale (di cui senza ragione dubita Astin, 115 n. 5; cfr. Coarelli, *Foro Boario*, 85), se non proprio alla *aedes et signum Herculis Victoris*, sembra di poter riferire inoltre il lemma *Mummiana aedificia* di Paul. Fest. 125 L.

Secondo alcuni studiosi, la dedica del tempio non sarebbe avvenuta in occasione del trionfo (145 a.C.) ma durante la censura del 142 a.C. (Ziolkowski; cfr. R. Combes, *Imperator* (1966), 68 ss., 118 ss.; comunque Plut. *praec. ger. reip.* 20, più volte citato a conferma di questa datazione, non entra nella questione perché si riferisce alla dedica della omonima *aedes Aemiliana*), mentre altri, in base al rilevante argomento dell'assenza della menzione nell'epigrafe di quella carica che coronò la carriera di Mummius, preferiscono datare la realizzazione dell'edificio tra il voto nel 146 ed il trionfo celebrato l'anno successivo, quando Mummius rivestiva, come dice espressamente l'epigrafe, l'*imperium* proconsole (D. Kienast, 'Imperator', *ZSav* 78 (1961), 403 ss.; Pietilä-Castrén 1978, 1987; Gordon; Palmer). Riguardo alla collocazione dell'epigrafe nella *a. H. V.*, le modeste dimensioni della iscrizione hanno fatto pensare che lo stesso tempio dedicato da Mummius fosse poco più di un sacello, un piccolo santuario eretto magari in terreno privato, per la cui realizzazione sarebbe bastato il breve lasso di tempo intercorso tra il voto del 146 e la dedica del 145 a.C. (Pietilä-Castrén 1987; Gordon). Al contrario, Ziolkowski propone di riconoscere nell'epigrafe semplicemente il testo trionfale apposto da Mummius sui numerosi monumenti di cui adornò la città. Risulterebbe però assai singolare che L. Mummius avesse lesinato monumentalità proprio nella realizzazione del suo monumento trionfale: in definitiva tutto lascia supporre che il tempio costruito da Mummius costituisse una importante realizzazione monumentale, al livello di quelle che negli stessi anni andavano costruendo gli altri *virii triumphales*. Inoltre si dovrà notare che la formula utilizzata nella dedica, *hanc aedem et signum Herculis Victoris*, con l'uso del pronome dimostrativo all'inizio del verso, sembrerebbe suggerirne la collocazione in stretto rapporto con il tempio stesso: forse all'esterno del santuario, in un punto in cui si potesse intendere "questo tempio (che vedi) e la statua (che è all'interno)", mentre non è da escludere l'appartenenza dell'epigrafe alla base del *signum*, la statua di culto custodita nel santuario (cfr. Jordan).

In base al sito di rinvenimento dell'iscrizione, la *a. H. V.* venne generalmente localizzata sul Celio, in area extraurbana, subito fuori la *porta Querquetulana*: Jordan - Hülsen I.3, 227 n. 22; Cesano, 701 s.; Platner - Ashby, 256; Latte, 219 s.; Wissowa, 477 n. 6; Colini, *Celio*, 41 s.; Lugli, 527; Pape, 18; Coarelli, *Roma*, 151; Gordon, cit.; Pietilä-Castrén, 139 ss.; Palmer, 234 ss. A conferma di tale localizzazione, Colini (*Celio*, 41 s., 264, 308 n. 25) ricordò il rinvenimento, circa nella stessa zona, di *CIL* I.2 984 = VI 30888 (dalla Via Annia, presso il chiostro dei SS. Quattro Coronati, testimonia un culto di Ercole celebrato da un *pagus* della zona, cfr. Pietilä-Castrén 1978; Ercole compare ancora tra le divinità protettrici del Celio in un rilievo del II sec. d.C.: *BCom* 1887, tav. 10; cfr. Colini, *Celio*, 119), e forse anche di una testa di Ercole (Amelung, *Vat. Mus.* II, 533 ss. N. 346, tav. 69) e di *CIL* VI 302, una dedica a Hercules Bullatus (v.). Infine, seppure ipoteticamente, lo stesso Colini volle richiamare l'attenzione su un imponente basamento modanato di tufo tornato in luce all'inizio del secolo tra l'Ospedale di S. Giovanni e Via di S. Stefano Rotondo (cfr. *NSc* 1903, 460) che, almeno per la localizzazione, ben si adatterebbe ad essere identificato con il tempio mummiano.

Recentemente Ziolkowski, accordando scarso peso a queste testimonianze, ha riconsiderato il problema a partire da Macr. *Sat.* 3.6.10 (*Varro divinarum libro quarto victorem Herculem putat dictum, quod omne genus animalium vicerit. Romae autem Victoris Herculis aedes duae sunt, una ad portam Trigeminam, alia ad forum Boarium*: il testo, praticamente identico in Serv. Dan. *Aen.* 8.363, soltanto per la prima parte deriva direttamente da Varrone, mentre l'affermazione relativa ai templi, introdotta dalle congiunzioni *sed* (Servio) e *autem* (Macrobio), ap-

partiene certamente ad altra fonte (B. Cardauns, *M. Terentius Varro. Antiquitates Rerum Divinarum* (1976), 46, 168; cfr. anche Plut. *q. Rom.* 90). A Roma dunque sarebbero esistiti soltanto due templi dedicati a Ercole Vincitore, che non lascerebbero spazio ad un terzo tempio al Celio (cfr. già A. Degraffi, *Inscr. It.* XIII.2, 494). Di essi, quello *ad forum Boarium* sarebbe da identificare con la *aedes Aemiliana* (v.), mentre quello situato *ad portam Trigeminam*, celebrato dai calendari il 13 agosto (*Inscr. It.* XIII.2, 16, 181, 494) e corrispondente al c.d. tempio rotondo del Foro Boario, sarebbe proprio il tempio costruito da L. Mummius. Palmer fa però notare che, se all'epoca di Varrone o (meglio) dei suoi commentatori il santuario mummiano poteva essere anche scomparso già da un certo tempo, i testi di Macrobio e Servio mostrano i caratteri di una compilazione fortemente sintetica derivata da fonti diverse, e l'affermazione potrebbe anche intendersi nel senso che i templi "rotondi" di Ercole Vincitore a Roma erano solo due.

Respinta poi l'ipotesi di Coarelli (*Foro Boario*, 187 ss.), che identifica nel tempio rotondo del Foro Boario la *aedes Herculis Victoris ad portam Trigeminam* e questa con l'*Hercules Olivarius* (v.), Ziolkowski sostiene che: l'epigrafe di Mummius rinvenuta sul Celio non avrebbe alcuna relazione con il tempio e la statua ricordati; il tempio rotondo del Foro Boario, greco per materiali e architettura, sarebbe posteriore a quello di Iuppiter Stator eretto da Q. Caecilius Metellus Macedonicus (il primo a Roma, in base a Vell. 1.11.3, realizzato in marmo greco), e dunque potrebbe appartenere all'attività monumentale esercitata da L. Mummius nella censura del 142 a.C. (in questo contesto andrebbe però valutata l'avversione di Velleio verso la figura di Mummius, evidentemente acquisita dallo storico tiberiano attraverso una tradizione storiografica filoscipionica: cfr. Astin, 330 s.); l'attribuzione a L. Mummius del tempio rotondo del Foro Boario si adatterebbe perfettamente alla situazione politica e monumentale dell'epoca (l'*H. V.* di L. Mummius Achaicus sarebbe una realizzazione architettonica greca come i circa contemporanei templi di Iuppiter Stator di Q. Caecilius Metellus Macedonicus, e di Mars in Circo di D. Iunius Brutus Callaicus, e come questi sarebbe stato costruito *ex manubiis* da un trionfatore che assunse il nome del popolo vinto come *cognomen ex virtute*); lo scontro politico tra L. Mummius e P. Cornelius Scipio Aemilianus si manifesterebbe in chiave monumentale nella stessa zona della città.

Non potendo ora dire nulla di conclusivo, occorre ribadire che tale ipotesi di identificazione, che avrebbe il merito di restituire un nome prestigioso e assai appropriato ad un monumento altrettanto significativo, ritiene vincolante una testimonianza antica (Macr. *Sat.* 3.6.10; Serv. Dan. *Aen.* 8.363) la cui considerazione meriterebbe forse maggiore cautela; una datazione del tempio coincidente con la censura di Mummius del 142 a.C., sembra contraddetta dalla (significativa) assenza della carica nell'epigrafe dedicatoria; l'epigrafe mummiana non dovrebbe avere poi alcuna relazione con il tempio (a meno di non immaginare che essa abbia viaggiato dal Foro Boario al Celio), nonostante i già accennati caratteri nella formula della dedica che al contrario sembrerebbero connettere strettamente il testo al monumento; le altre numerose testimonianze del culto di Ercole al Celio sarebbero casuali o riferibili ad un altro eventuale santuario dello stesso dio. La questione per il momento resta aperta.

Jordan, *Hermes* 14 (1879), 573 ss. Jordan - Hülsen I.3, 227 n. 22. L. Cesano, 'Hercules', *Diz. Ep.* III (1906), 696 ss. Wissowa, *Religion* (1912), 477 n. 6. Platner - Ashby, 256 s. Colini, *Celio*, 41 s., 264, 308 n. 25. Latte, 219 s. A. E. Astin, *Scipio Aemilianus* (1967), 115 s., 330 s. Lugli, *Itinerario*, 527. Pape, *Griechische Kunstwerke*, 18 ss. L. Pietilä-Castrén, 'Some Aspects of the Life of L. Mummius Achaicus', *Arctos* 12 (1978), 115 ss. A. E. Gordon, *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy* (1983), 86 s. N. 11. Pietilä-Castrén, *Magnificentia* (1987), 139 ss. Coarelli, *Foro Boario*, 166, 180-204. A. Ziolkowski, 'Mummius' Temple of Hercules Victor and the Round Temple on the Tiber', *Phoenix* 42 (1988), 309-333. R. E. A. Palmer, 'Cults of Hercules, Apollo Caelispex and Fortuna in and around the Roman Cattle Market', *JRomA* 3 (1990), 234-240.

D. Palombi

HERCULES ET DIONYSUS, TEMPLUM. La costruzione di un tempio di enormi dimensioni (νέως ὑπερμεγέθης) dedicato a Ercole e Dioniso da parte di Settimio Severo è ricordata da Cas-

sio Dione in un passo purtroppo mutilo (76.16.3). La dedica è spiegabile con l'importanza che Ercole e Dioniso rivestono nell'apparato ideologico dell'impero severiano, quali divinità protettrici dei due figli di Severo. L'unico tempio di età severiana di dimensioni tali da poter essere identificato con il *t. H. et D.* è il grande tempio che occupa l'area del Palazzo Colonna e parte di Piazza del Quirinale, già identificato, ma senza validi motivi, con il Tempio del Sole di Aureliano o con il *Serapeum* di Caracalla (Lanciani, Hülsen).

Il complesso del tempio del Quirinale era composto da tre parti distinte: la scalinata che con rampe voltate a botte collegava la sommità del Quirinale con la *Reg. VII*, il recinto e il tempio vero e proprio. La scalinata è la parte archeologicamente meglio conosciuta, essendone conservati imponenti resti nel giardino di Palazzo Colonna e nella Pontificia Università Gregoriana, che mostrano la sostanziale fedeltà delle ricostruzioni di Palladio e di Giuliano da Sangallo. Del complesso tempio-recinto rimase in piedi fino al 1630 l'angolo posteriore sinistro della cella, riprodotto in numerosi disegni e noto col nome di "Torre Mesa", mentre porzioni delle fondazioni del podio e del recinto sono venute alla luce in più occasioni nel corso di lavori nella Piazza del Quirinale e nelle strade adiacenti, permettendo di correggere e integrare la pianta di Palladio, ripresa da Canina e da Lanciani per le loro ricostruzioni. Il tempio, largo m. 56 e lungo m. 84, era un periptero *sine postico* picnostilo dodecastilo, con sui lati lunghi 17 colonne più il pilastro sul muro di fondo; le colonne corinzie misuravano all'imoscapo m. 1.97, l'intercolumnio era di m. 2.93. Come si ricava dai disegni rinascimentali della "Torre Mesa" e da alcuni frammenti ancora conservati nel giardino del Palazzo Colonna, l'architrave era sormontato da un elaborato fregio a girali vegetali. La notizia, riportata da Palladio, del rinvenimento di alcuni capitelli ionici durante i lavori di sterro promossi dal Colonna, è probabilmente indizio dell'esistenza di un ordine ionico all'interno della cella.

Il tempio era racchiuso da un recinto, aperto sul lato frontale, le cui fondazioni distano dal podio m. 28.5, cioè, considerando la larghezza della risega di fondazione, 100 piedi romani. Queste misure fanno del complesso tempio-recinto del Quirinale il più grande complesso templare di Roma dopo quello di Venere e Roma, il più grande in assoluto se si considera anche la scalinata monumentale. Nel corso di scavi d'emergenza eseguiti nel 1969 si è appurato che per la costruzione del tempio vennero oblitterati degli edifici databili dal I sec. a.C. alla seconda metà del II sec. d.C. Questa datazione post quem può essere precisata sulla base della tecnica edilizia della scalinata monumentale, di cui già Lugli sottolineò l'aspetto "severiano", con un regolare paramento laterizio di mattoni sottili di colore rossastro con rari ricorsi in bipedali e modulo di cm 23-25.

A. Palladio, *I quattro Libri dell'Architettura* IV (1570), 39-45. A. Nibby, *Analisi* II, 715 s. L. Canina, *Gli edifici di Roma antica* II (1848), 45 s. R. Lanciani, *BCom* 1894, 285-308; *FUR*, tav. 16. Ch. Hülsen, *BCom* 1895, 39-59. Jordan - Hülsen I.3, 421-423. Toebelman, *Römische Gebäude* (1923), 73-84, tav. 12. Platner - Ashby, 487 s.v. *Serapis*. G. Lugli, *Monumenti* III, 304-307. M. Santangelo, 'Quirinale', 154-177. Nash I, 376-383. F. Coarelli, *Guida*, 220; *Roma*, 243. E. Lissi Caronna, *NSc* 1979, 297-345. R. Santangeli Valenzani, *BCom* 94 (1991-92), 8-16.

R. Santangeli Valenzani

HERMAEUM. La *diaeta* cui nomen est *Hermaeum*, nella quale si era rifugiato Claudio durante l'assassinio di Caligola, è attestata da Svetonio (*Claud.* 10) e probabilmente da due iscrizioni funerarie urbane che ricordano un Philodespotus *ser(vus) Caesaris ex Hermaeo* (*CIL* VI 8663) e un Protus *topiarius ex Hermeo* (*CIL* VI 9949); quest'ultima consente di identificare la *diaeta* con un appartamento o un padiglione con giardino, piuttosto che con un singolo ambiente del palazzo imperiale. L'esatta localizzazione dell'*H.* sul Palatino non è precisabile; dal racconto di Svetonio si apprende solamente che esso si trovava in prossimità di un *solarium*. Sull'origine del nome *H.* è possibile formulare ipotesi diverse. Esso, come il *locus in edito singularis* della *domus* di Augusto chiamato *Syracusae* (v. *domus: Augustus*), sarebbe potuto derivare da un toponimo geografico (cfr. Weiss - Dessau, 'Hermaeum promunturium', *RE* VIII, 691 s. con elenco delle attestazioni). Secondo un'altra ipotesi (*Diz. Ep.*) l'*H.* sarebbe stato così detto per

FIG. 17

FIG. 18

FIG. 19

la presenza di un sacrario dedicato a Hermes - Mercurio; la connessione del nome con questo dio, protettore di atleti e ginnasi, potrebbe consentire anche di identificare l'*H.* con un luogo dove si svolgevano attività ginniche. Non è altresì da escludere che il nome potesse derivare da *hermae* disposte nella *diaeta*.

P. Paris, in Daremberg - Saglio III (1900), s. v. *hermae*, 130-134. L. Couve, *ibid.*, s. v. *hermaia*, 134 s. M. Marchetti, *Diz. Ep.* III (1922), s. v. *hermaeum*, 737. Platner - Ashby, 258. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 153 s., 262. E. Papi

HIERUSALEM, BASILICA, ECCLESIA. Attualmente nota come S. Croce in Gerusalemme, sorse nella *Reg. V*, in un ambiente appartenente al *Sessorium* (v.). Dalla biografia di papa Silvestro (314-335) apprendiamo, infatti, che Costantino *fecit ... basilicam in palatio Sessoriano*, la dotò di una reliquia della Santa Croce e la consacrò col nome di *Hierusalem* (*Lib. Pont.* I, 179 s.). Quanto all'età di fondazione, la notizia è oggi considerata attendibile anche da Krautheimer, che anzi, ritenendo primario l'apporto di Elena, pensa agli anni tra il suo viaggio in Terra Santa e la sua morte, avvenuti rispettivamente nel 326 e 330 circa (*PLRE* I Helena 3). Precedentemente lo studioso, soprattutto in base a discutibili distinzioni di tessitura muraria nella zona absidale, aveva supposto che la fonte retrodatasse un'iniziativa attribuibile ai figli dell'imperatore (*CBCR* I, 191 s.). Ferma restando l'accertata incontestabilità dell'epoca di fondazione, un possibile indizio per una data anteriore al 324 potrebbe leggersi (Pietri) nel medesimo brano di *Lib. Pont.*, menzionante donazioni fondiarie pertinenti al solo territorio italico. Di più complessa articolazione è, poi, il problema del deposito della reliquia. La tradizione del ritrovamento della croce sotto Costantino, ma non per opera sua, né della madre, è testimoniata nel 351 da Cyrill. *ad Constantium* 3, PG 33, 1167 s. Solo dopo questa data si passa ad attribuire l'invenzione ad Elena, sulla base di una narrazione leggendaria, formatasi probabilmente nel decennio 350-360, o per iniziativa della stessa dinastia costantiniana (Sordi), o rielaborando un primitivo nucleo di origine gerosolimitana (Heid, Drijvers). Il primo rappresentante della chiesa latina che ne parla è, nel 395, Ambr. *obit. Theod.* 41-48 (*PL* 16, 1399-1402). Di questa evoluzione non si trova riflesso, tuttavia, nel citato brano di *Lib. Pont.*, che anzi altrove (I, CVII-CIX e 167), servendosi di un altro racconto, colloca l'evento addirittura al tempo di papa Eusebio (309 o 310). Un collegamento tra la chiesa e l'imperatrice si legge per la prima volta negli apocrifi *Gesta Xysti purgationis*, del VI sec., dove si fa cenno all'edificio come *basilica Heleniana quod dicitur Sessorium* (*PL* Suppl. 3, 1250), forse anche dietro la suggestione della citata leggenda, che fa tornare Elena a Roma con un frammento della reliquia. In ogni caso, il legame dell'imperatrice col *Sessorium* fa apparire tutt'altro che insensato considerarla in qualche modo ispiratrice della fondazione.

FIGG. 20-21

I lavori d'età costantiniana sembrerebbero essersi limitati alle poche trasformazioni necessarie ad adattare alla nuova funzione una preesistente aula del complesso. Essa mantenne integre le cinque aperture nei lati maggiori, costituite da archi poggiati su pilastri, e le finestre che a queste corrispondevano. La costruzione di un'abside, in opera laterizia, su uno dei lati brevi mutò, però, il probabile orientamento originario dell'edificio, che, forse solo da quest'epoca, assunse simmetria longitudinale. Sul muro OSO, divenuto facciata e inizialmente provvisto esclusivamente di finestre, si aprì quasi certamente una porta, in corrispondenza dell'attuale ingresso, ma forse anche le altre finestre divennero accessi.

La supposizione dell'esistenza di navate all'esterno del perimetro dell'ambiente di culto fin qui descritto fu, per la prima volta, prospettata da Besozzi. Krautheimer giunse alla conclusione che la chiesa avrebbe riutilizzato come navata destra una preesistente galleria, coperta a volta, già annessa all'aula di III sec. a guisa di "retronave", data la diversa orientazione originaria dell'edificio. La conservazione della "retronave" nell'ambiente cultuale sembrerebbe attestata da piante e disegni dal Cinquecento (ma Giuliano da Sangallo il Giovane parla di "portici": Bartoli, *Disegni* III, tav. 247, fig. 427) al Settecento, anche se, dal punto di vista funzionale,

una separazione è segnata dalla chiusura degli archi di comunicazione dell'aula, assegnabile forse al XV secolo. Per la navata sinistra, le incertezze di Krautheimer sulla sua esistenza fecero sì che egli non la includesse nella sua pianta ricostruttiva. In ogni caso, l'A. sarebbe stato più propenso a supporre un corpo laterale sotto forma di portico, coperto da tetto. Siffatta ricostruzione sembrava trovare conferma anche nel restauro, promosso da Gregorio II (715-731), di *porticos vetustate quassatos* (Lib. Pont. I, 401). La questione delle navate fu ripresa da Colini, ma con la differenza che egli ritenne certa l'esistenza di entrambe e le assegnò al momento della trasformazione in chiesa. I suoi studi sull'assetto generale del complesso imperiale lo convinsero, inoltre, che per la nave destra si fosse riutilizzato, per metà della sua larghezza, un tratto del lungo "corridoio" che, secondo lo studioso, correva sul lato SSO dell'aula, in direzione dell'anfiteatro. Merito di Krautheimer è l'aver riconosciuto le tracce archeologiche di una divisione trasversale dell'aula mediante una doppia serie di archi tripli, sorretti da colonne. Egli l'attribuisce alla trasformazione d'età costantiniana e, pur ritenendola utile a creare gli spazi distinti tipici di una cappella di corte, la considera dettata da esigenze di statica (ma, per la problematicità di soluzioni analoghe, v. *Cosmas et Damianus*).

La scomparsa di questo assetto particolare dell'aula si colloca nel XII sec., quando si introdusse la scansione longitudinale in tre navate, nell'ambito di una più ampia ristrutturazione dell'edificio. Nella biografia di Lucio II, responsabile dei lavori, si legge per la prima volta la dedizione *sancte Crucis* (Lib. Pont. II, 385). Essa, tuttavia, va sicuramente anticipata, se già nel 1003 l'annesso monastero è chiamato *monasterio sancte crucis qui dicitur Hierusalem* (Reg. Subl., 126). Altri interventi di rilievo si svolsero tra XV e XVI sec. e comportarono, tra l'altro, la tamponatura delle arcate sui lati lunghi dell'aula, fino ad allora sopravvissute. Il restauro settecentesco non apportò, invece, modifiche sostanziali.

Il luogo di conservazione della reliquia della Croce viene generalmente identificato con l'ambiente, già parte del palazzo, oggi noto come "cappella di s. Elena". Qui sembrerebbe essere stato collocato il perduto mosaico fatto eseguire da Galla Placidia, Valentiniano III e Onoria forse al tempo di Celestino I (422-432), il cui ritratto col *signum viventis* fu riconosciuto agli inizi del Seicento (Mancini). L'iscrizione dedicatoria che lo accompagnava rappresenta anche la più antica testimonianza dell'intitolazione *Hierusalem* (ICUR II, 435, N. 107). Una prova del ruolo particolare assunto dall'ambiente al momento della trasformazione dell'aula in chiesa sarebbe rappresentata, secondo un'ipotesi di Krautheimer, dall'allestimento di due passaggi curvilinei, esterni all'abside, che conducevano ad esso. Nel contempo, si sarebbe probabilmente interrotta la comunicazione con un vicino vano absidato, ora sotto il chiostro ad ESE, escluso così dal complesso culturale.

La ricostruzione di Krautheimer di una cappella privata con annesso *martyrium*, a suo dire avvicinabile alle soluzioni dei complessi martiriali costantiniani d'Oriente, ha tuttavia bisogno di verifica, anche perché i dati delle fonti non sembrerebbero far ritenere contemporanei la fondazione della chiesa e il deposito della reliquia.

In uno studio recente (Cecchelli), in cui si è, peraltro, messa in dubbio l'origine palatina della chiesa, è stata resa nota la scoperta di un'aula con vasca, di probabile destinazione battisteriale, ubicata accanto alla c.d. "cappella di s. Elena".

G. Mancini, *Viaggio di Roma*, ed. L. Schudt (1923), 73. R. Besozzi, *La storia della basilica di S. Croce in Gerusalemme* (1750). Wilpert, *Mosaiken* I, 340. R. Krautheimer, *CBCR* I, 165-194. A. M. Colini, 'Horti Spei Veteris, Palatium Sessorianum', *MemPontAcc* 8 (1955), 154-163, 170-177. Matthiae, *Chiese*, 52 s. R. Krautheimer, 'The Constantinian Basilica', *DOP* 21 (1967), 130 s. S. Ortolani, *S. Croce in Gerusalemme* (1969). Ch. Pietri, *Roma christiana* I (1976), 14-17. Krautheimer, *Roma*, 34 s.; *Architettura paleocristiana e bizantina* (1986), 48. S. Heid, 'Der Ursprung der Helenallegende im Pilgerbetrieb Jerusalems', *JbAChr* 32 (1989), 41-71; recensione a J. W. Drijvers, *Helena Augusta: Waarheid en legende* (1989), *JbAChr* 33 (1990), 253-256. M. Sordi, 'La tradizione dell'Inventio crucis in Ambrogio e in Rufino', *RSCI* 44 (1990), 1-9; 'Dall'elmo di Costantino alla corona ferrea', in *Costantino il Grande dall'antichità all'Umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico* II (1993), 883-892. M. Cecchelli, 'Scavi e scoperte di archeologia cristiana a Roma (eccettuate le catacombe) dal 1983 al 1993', *Atti CongrNazArchCrist* 7 (1993), in stampa; 'La chiesa costantiniana', in *Convegno nazionale e Mostra La basilica di s. Croce in Gerusalemme a Roma: quando l'antico è futuro* (1994), in stampa.

S. Episcopo

HIPPODROMOS PALATII. È menzionato nella *passio* (fine del V? - inizi del sec. VI) s. *Sebastiani*, LXXXVIII (*Act. Sanct., Ian.* II, 642) al tempo di Diocleziano. V. *domus Augustana; stadio Palatino*.

G. De Spirito

S. HIPPOLYTUS. Questa chiesa devozionale è nota fino ad oggi con certezza solo per la menzione del catalogo torinese del XIV sec., da dove si ricava anche l'ubicazione (302 VZ III). Doveva trovarsi sul Viminale, non lontano da S. Lorenzo in Panisperna. Forse si trattava dell'edificio di culto intitolato a s. Ippolito entro le mura di Roma, che Pirro Ligorio dice essere stato "ruinato" dagli eretici. La sua origine però fu poi notevolmente retrodatata grazie all'interpretazione di un'epigrafe del IV sec. (*ILCV* 1773), trovata nei possedimenti Caetani presso Via Merulana, ove è menzionata una *memoria* di Ippolito che si è voluta riconnettere dalla maggior parte degli studiosi con la nostra chiesa (De Rossi, Armellini - Cecchelli). Testini ha riproposto di porre in relazione questo testo con il *martyrium* di Ippolito della *via Tiburtina*. Comunque si voglia interpretare l'epigrafe resta il fatto che esiste un'altra menzione di S. Ippolito contenuta nella vita di S. Gregorio Agrigentino (*PG* 98, 678), già datata al VII sec., ma oggi attribuita alla seconda metà dell'VIII sec. - inizi IX, non posteriore al pontificato di Pasquale I (817-824). Questo documento in ogni modo attesta l'esistenza della chiesa nel VII sec., epoca in cui si collocano le vicende della storia del santo siciliano.

G. B. De Rossi, *BAC* 5 (1867), 57 ss.; 2 (1877), 15 s.; 1 (1882), 15 s. Armellini - Cecchelli, 242, 244, 279 s. Mandowsky - Mitchell, 105, tav. 60a. M. Cecchelli, 'Note storico topografiche: ancora su Ippolito', *ArchCl* 34 (1982), 214. Sansterre, *Moines*, 132 ss., 199 ss. P. Testini, 'Nota di topografia romana: gli edifici del Prete Ilcio', in *Miscellanea U. M. Fasola* II (1989), 779 ss.

M. Cecchelli

SS. HIPPOLYTUS ET CASSIANUS. Si innalzava nel rione Trevi non lungi dalla chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio. Armellini pensa che fosse annesso al centro di culto non più esistente (area dell'odierno Collegio dei Maroniti) un monastero femminile, ma non vi sono prove in merito (Borsellino). Cencio Camerario ed il Catalogo di Parigi (251, 287, 293 VZ III) pongono un *sanctus Ypolitus* tra s. Nicola de Trivio e s. Iohannes de Ficotia, mentre quello di Torino (*ibid.*, 302) ricorda questa fondazione come diruta tra s. *Laurentius Panispernae* (v.) e s. *Vitalis* (v.).

Valentini e Zucchetti e Sartorio pensano che il Catalogo di Torino si riferisca alla presunta *memoria* ippolitea nel *vicus Patricius* (v.; cfr. *mons Hippolyti, LTS*). Cencio Camerario e il Catalogo di Parigi sembrano indicare invece un altro centro posto nel rione Trevi, cui si riferirebbe un documento di Giovanni XII del 962 (G. Ferri, *ArchStorRom* 22 (1899), 269; Hülsen; Valentini - Zucchetti; Bertonière; Testini). Questa chiesa dedicata a s. Ippolito potrebbe rappresentare il sito dove a partire dal sec. VII si pensava fosse la *domus s. Hippolyti militis* (v.), citata nella *passio* (prima metà del sec. VI) s. *Polychronii*, II, IV (*Act. Sanct., Aug.* II, 518 = *Anal-Bolland* 51 (1993), 86, 93 s., XXX s.; *Act. Sanct., Aug.* III, 13 I). Essa si doveva trovare presso il luogo del martirio di s. Lorenzo, cioè presso il *palatium Tiberii* (v.), che sorgeva probabilmente non distante da Piazza Fiume; dunque presso il rione Trevi (Hubert). La chiesa di S. Ippolito/*domus s. Hippolyti militis* dovrebbe essere la stessa citata nella vita di Gregorio Agrigentino (seconda metà del VIII-inizi del sec. IX), LXII (*PG* 98, 677 s.), perché nella fonte si afferma che presso il centro di culto v'era un carcere: probabilmente lo stesso ove secondo la *passio* s. *Polychronii* il *miles Hippolytus* custodì s. Lorenzo (con l'avvertenza che quest'ultimo potrebbe corrispondere ad una riproposizione in chiave agiografica di Ippolito dottore).

Le testimonianze di Cencio Camerario e del Catalogo di Parigi sembra si riferiscano non al sito primitivo descritto nella vita di Gregorio Agrigentino, ma alla chiesa dei ss. *H. et C.* È possibile che, con la scomparsa della memoria della primitiva posizione del luogo del martirio di s. Lorenzo, cioè del *titulus s. Laurentii* (v.), anche la chiesa di s. Ippolito carceriere sia stata spostata e sia così divenuta i ss. *H. et C.*

Hülsen, *Chiese* (1927), 262 s., N. 5. Armellini - Cecchelli I (1942), 324. Valentini - Zucchetti IV (1953), 87 n. 8, 251 n. 3, 301 n. 4, 302 n. 3. P. Sartorio, *La chiesa di S. Lorenzo in Fonte* (1976), 7 s. E. Borsellino, 'SS. Ippolito e Cassiano', in *Monasticon Italiae* I (1981), 57 N. 86**. G. Bertonière, *The Cult Center of the Martyr Hippolytus on the via Tiburtina* (1985), 32. É. Hubert, 'Un Censier des biens romains du monastère S. Silvestre in Capite (1333 - 1334)', *ArchStorRom* 111 (1988), 129 s. P. Testini, in *Quaeritur Inventus Colitur* II (1989), 786 n. 11. É. Hubert, in *Rome aux XIII^e et XIV^e siècles* (1993), 189 n. 42.

G. De Spirito

HOLOVITREUM. Nella *passio* (fine sec. V?-inizi del VI) s. *Sebastiani*, XXXVIII (*Act. Sanct. Ian.* II, 635), si menziona un *cubiculum holovitream* della *domus Chromatii* (v.) ovvero del *palatium Chromatii* (v.). *H.* appare citato nei *Mirabilia* (22, 63 s., 82, 94, 125, 133, 212, 219 VZ III: *Ad Sanctum Stephanum in Piscinula palatium Chromatii prefecti [et] templum quod dicebatur Holovitream, totum factum ex cristallo et auro per artem mathematicam, ubi erat astronomia cum omnibus signis caeli; quod destruxit sanctus Sebastianus cum Tiburtio filio Chromatii*).

Secondo Platner - Ashby e Valentini - Zucchetti, *templum/domus/palatium Chromatii* si trovava presso la chiesa suddetta, in Via dei Banchi Vecchi, quasi dirimpetto a S. Lucia del Gonfalone. Nel corso dell'abbattimento di S. Stefano in Piscinula (a. 1741) si scoprì infatti un sontuoso edificio con decorazioni marmoree (Jordan - Hülsen).

Secondo la *passio*, Chromatius sarebbe *praefectus urbi* al tempo di Diocleziano, ma Chastagnol opina che si tratti di un prefetto immaginario. Platner e Ashby pensano invece che questo personaggio possa corrispondere ad Agrestius Chromatius (?; Platner - Ashby, 258), *praefectus urbi* nel 248.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 597 n. 104. Platner - Ashby, 258. Valentini - Zucchetti III (1946), 22 n. 3. A. Chastagnol, *Préfecture* (1960), 244, 451, 452 n. 2.

G. De Spirito

HONOS, AEDES. Stando ad una notizia di Cicerone, degli anni 52-43 a.C., il tempio sarebbe stato costruito, bonificando parte della preesistente necropoli, fuori *porta Collina*, a seguito del rinvenimento, nei pressi di un'ara esistente da tempo in quel luogo, di una lamina recante la dedica ad Honos (Cic. leg. 2.23.58: ... *sed ut in urbe sepeliri lex vetat, sit decretum a pontificum collegio non esse ius in loco publico fieri sepulchrum. Nostis* (Cicerone si rivolge ad Attico) *extra portam Collinam aedem Honoris; aram in eo loco fuisse memoriae proditum est; ad eam cum laminam esset inventa et in ea scriptum lamina* (in alcuni manoscritti si trova *domina*) "*Honoris*", *ea causa fuit, (ut) aedes haec dedicaretur*). *Sed cum multa in eo loco sepulchra fuissent, exarata sunt; statuit enim collegium locum publicum non potuisse privata religione obligari*).

Nel 1873, costruendosi il Ministero del Tesoro, presso l'incrocio delle Vie XX Settembre e Goito, circa m. 35 fuori *porta Collina*, si rinvenne una lastra di travertino (m. 0.36 per 0.60 per 0.20) con la dedica *M. (o A.) Bicoleio V(ibi) l(ibertus) Honore / donom dedet mereto* (CIL I² 31, VI 3692 = 30913; G. Henzen, *BdI* 1873, 89 ss.; R. Lanciani, *BAC* 1873, 229), che conferma la localizzazione fornita da Cicerone e costituisce anche l'unico termine cronologico per l'esistenza del santuario. L'epigrafe (singolare sembra la dedica alla personificazione dell'onore militare da parte di un liberto, per altro appartenente ad una *gens* praticamente ignota a Roma) è variamente datata: al 125 a.C. ca. (G. Lugli, *RendLinc* 9 (1954), 67; *ArchCl* 6 (1954), 308; cfr. Krummrey, *CIL* I.2.4, p. 832); agli inizi del II sec. a.C. (A. E. Gordon, *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy* (1983), 6); e, più verosimilmente, al III sec. a.C. (Degrassi, *Auctarium* N. 77; F. Coarelli, *DialA* 6 (1972), 56 n. 51; M. L. Porzio Gernia, *MemLinc* 17 (1974), 141 s.; R. Wachter, *Altlateinische Inschriften* (1987), 345). Allo stesso tempio si riferisce abitualmente anche CIL VI 31061 *signum Virtuti de ea sum(ma) restitutum, quam ... ius Teseus Virtuti d(ono) d(ederat)*], trovata tra le Terme di Diocleziano e Via XX Settembre, che consentirebbe di riconoscere anche qui il doppio culto di Honos e Virtus praticato negli altri analoghi santuari di Roma (v. *Virtus, signum*). La fondazione del tempio potrebbe essere circa contemporanea a quella della *aedes Honoris et Virtutis* fuori *porta Capena* (v.; cfr. Pietilä-Castrén, *Magnifi-*

centia, 50), se non addirittura precedente. Al contrario M. Bieber (*AJA* 49 (1945), 31) attribuisce, senza altre spiegazioni, la costruzione della *a. H.* fuori *porta Collina* a Cornelius Scipio Africanus (*RE* IV Cornelius 335) dopo la battaglia di Numantia del 133 a.C.: tale convinzione nasce probabilmente da *Plut. fort. Rom* 5, il quale però si riferisce certamente al tempio presso la *porta Capena* (cfr. *Plut. fort. Rom* 10), in quel passo erroneamente assegnato all'Africano (cfr. F. Frazier - Ch. Froidefond, *Plutarque. Oeuvres morales* V.1 (1990), 206, 210).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 414. Platner - Ashby, 258. Santangelo, 'Quirinale', 137. Richardson, *Dictionary*, 189 s. D. Palombi

HONOS ET VIRTUS, AEDES. Stando a Cic. *nat. deor.* 2.61 (*Vides Virtutis templum, vides Honoris a M. Marcello renovatum quod multis ante annis erat bello Ligustico a Q. Maximo dedicatum*) un originario santuario di Virtus e Honos (il primo a Roma dedicato alle personificazioni divine della virtù e dell'onore militare: J. R. Fears, *ANRW* II 17.2 (1981), 827 ss.) sarebbe stato dedicato nel 233 a.C. da Q. Fabius Maximus Verrucosus Cunctator (*RE* VI Fabius 116); lo stesso tempio sarebbe stato rinnovato (appena undici anni dopo) da M. Claudius Marcellus (*RE* III Claudius 220). La contraddizione tra il breve lasso di tempo realmente intercorso tra le due dediche e l'affermazione ciceroniana (ma cfr. A. S. Pease, *Marci Tulli Ciceronis De Natura Deorum* II (1958), 695), ha indotto ad emendare il *multis* ciceroniano in *nonnullis* (Davies), *haud multis* (Bouhier), *non multis* (Mayor), e, più acutamente (Richardson), a porre in dubbio l'identificazione (proposta dal solo Cicerone) del Fabius primo fondatore del santuario: potrebbe essersi trattato di Q. Fabius Maximus Rullianus (*RE* VI Fabius 114), il quale istituì, nel 304 a.C., la *transvectio equitum*, che partiva proprio dalla *a. H. et V.* (*Vir. ill.* 32; il dato era stato svalutato proprio in conseguenza dell'apparente inconciliabilità tra la data di fondazione del tempio e quella dell'istituzione della parata: Platner - Ashby, 259). Inoltre potrebbe esistere una qualche relazione calendariale tra la festa di Honos (e Virtus) fissata dai *fast. Ant.* al 17 luglio (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 483 ss.; il 12 agosto Honos e Virtus si celebravano, insieme a Venus Victrix e Felicitas al *theatrum Pompei*: *Inscr. It.* XIII.2, 493 s.) e la parata della cavalleria effettuata ogni anno alle Idi dello stesso mese (soltanto nel 17 a.C., in relazione alle celebrazioni dei *ludi Saeculares*, Augusto spostò la data della *transvectio equitum* al 29 maggio: Cass. Dio 54.18.2, cfr. *fast. Filocal.*: *Inscr. It.* XIII.2, 462).

Le articolate vicende della seconda dedica del tempio si evincono da Livio (27.25.7-9): il voto sarebbe avvenuto dopo la vittoriosa battaglia di Clastidium contro gli Insubri, nel 222 a.C., ma ancora nel 208 a.C., anno della sua morte, Marcellus non aveva potuto dedicare il santuario, a causa della resistenza ideologica e politica di una parte dell'aristocrazia romana (Gros 1979). I Pontefici infatti ritennero inopportuno dedicare a due divinità la stessa cella e richiesero la costruzione di due santuari distinti (cfr. G. Dumézil, *La religione romana arcaica* (1977), 349 s.); negli scontri tra le *gentes* della fine del III sec. a.C., quando Q. Fabius Maximus e M. Claudius Marcellus furono alleati, essenzialmente contro il partito capeggiato dagli Scipiones, un ruolo non secondario assunsero le schermaglie a colpi di diritto sacrale (F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.* (1962), 218 ss., 314 ss., 336 ss.). Il santuario assunse allora la forma di due templi gemelli affiancati, come testimoniano Val. Max. 1.1.8 (*ea pontificum admonitione effectum est ut Marcellus separatis aedibus Honoris ac Virtutis statuerat*), *Plut. Marc.* 28.1 e *Symm. epist.* 1.20 (cfr. anche il plurale *templa* in Liv. 25.40.3). Tuttavia M. Claudius Marcellus nel 211 a.C., dopo la conquista ed il saccheggio di Siracusa, avendo portato a Roma eccezionali opere d'arte (M. Pape, *Griechische Kunstwerke* (1975), 166 ss.; cfr. Gros 1979 e J. L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme* (1988), 573 ss.), le depositò in questo santuario (ma da nessuna fonte si evince una ulteriore dedica della *a. H. et V.*, come invece spesso si sostiene), da dove col tempo in gran parte vennero rimosse per decorare altri monumenti della città (Liv. 25.40.1-3; cfr. Cic. *Verr.* II 4.121, *rep.* 1.21 ove cita l'unico oggetto a noi noto di quel bottino, un celebre planetario *quam ab eodem Archimede factam posuerat in templo Vir-*

tutis Marcellus idem; cfr. P. Gros, *Aurea templa*, 21 s.). La consacrazione della *a. H. et V.* avvenne finalmente nel 205 a.C., ad opera di M. Marcellus (*RE* III Claudius 222), figlio del conquistatore di Siracusa (*Liv.* 29.11.13).

Assai verosimilmente, F. Coarelli (*DialA* 6 (1972), 71 ss.) ipotizza che Ascon. *Pis.* 11 (*Idem cum statuas sibi ac patri itemque avo poneret in monumentis avi sui ad Honoris et Virtutis, decore subscripsit. III Marcelli novies coss.*) si riferisca alla tomba di famiglia dei Claudii Marcelli (v.), costruita presso il tempio dallo stesso fondatore del santuario e adornata, due generazioni più tardi, dal nipote, console l'ultima volta nel 152 e morto nel 148 a.C. (*RE* III Claudius 225) con le statue del nonno, del padre e sua. Diversamente Richardson (p. 190), pensa che le statue fossero collocate nel recinto dello stesso tempio, mentre S. Dušanić (*Germania* 56 (1978), 461 ss.) identifica questo "monumento" dei Claudii Marcelli con quello citato in Campidoglio da un diploma militare, ed il tempio di Honos e Virtus citato, con quello di Mario (v.).

La *a. H. et V.* si trovava *ad portam Capenam* (*Liv.* 25.40.3, 29.11.13; *R. Gest. d. Aug.* 11); abitualmente si intende subito fuori le mura (v. Jordan - Hülsen I.3, 202 con il richiamo a *Cic. Att.* 4.1.5 in cui Cicerone ricorda come, giungendo a Roma da Brindisi, *cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant*: i templi citati molto probabilmente sono proprio quelli di Honos e Virtus; Platner - Ashby, 259; Lugli, *Itinerario*, 542; Castagnoli, *Topografia*, 70; Coarelli, *Roma*, 154). Al contrario Richardson pensa ad un punto immediatamente dentro le mura, poiché altrimenti Livio avrebbe detto *extra* e non *ad portam Capenam*. Ma l'indicazione topografica *ad portam* indica generalmente un sito esterno al circuito delle mura (cfr. A. Ziolkowski, *Phoenix* 42 (1988), 312 n. 9), e in questo senso orientano, oltre alla dinamica della visita del re siracusano Ierone redivivo immaginata da Livio (26.32.4), la relazione con il già ricordato sepolcro di famiglia dei Claudii Marcelli, e soprattutto, la citazione del santuario, nei Cataloghi Regionari, all'inizio della lista dei monumenti della *Reg. I Porta Capena* (89, 164 VZ I), che, come è noto, era totalmente extramuranea (Colini, *Celio*, 51 ss.). Potrebbe confermare questa localizzazione lo stretto rapporto con la fonte delle Camenae (v.), localizzabile sul versante meridionale del Celio ma fuori del circuito delle mura, istituita dal citato passo di Simmaco e da Servio (*Aen.* 1.8), ove si specifica che nel 187 a.C. l'arcaica edicola bronzea dedicata da Numa a queste Ninfe, *quam postea de caelo tactam et in aede Honoris et Virtutis conlocatam Fulvius Nobilior in aedem Herculis transtulit, unde aedes Herculis et Musarum appellatur*. Infine di fronte al tempio (ed è da supporre all'ingresso della città), il Senato fece erigere nel 19 a.C. l'*ara Fortunae Reducis* (*R. Gest. d. Aug.* 11). Non esistono elementi archeologici utili a conferma di questa localizzazione, ma vale forse la pena citare i "Grandiosi avanzi di un tempio?" già segnalati da Fea e registrati da Lanciani (*FUR*, tav. 35) all'esterno della *porta Capena* e a N della *via Appia*.

La *a. H. et V.* venne restaurata da Vespasiano (forse dopo l'incendio neroniano), che ne affidò la nuova decorazione pittorica ai maggiori artisti dell'epoca, Cornelius Pinus e Attius Priscus (*Plin. nat.* 35.120): L. Guerrini, *EAA* I (1958), 908; G. Cressedi, *EAA* II (1959), 855; Platner - Ashby, 259 n. 1 segnala due epigrafi funerarie (*CIL* VI 12745, 16329) di omonimi personaggi.

Ph. V. Hill (*The Monuments of Ancient Rome as Coin Types* (1989), 9 s.) ha proposto di riconoscere uno dei templi presso la *porta Capena* su alcuni sesterzi ed aurei di Traiano datati tra il 105 ed il 107 d.C. (*BMCEmp* III, 79 ss. Nn. 354, 857-862, 915-916, 955-957). Le monete, che testimoniavano un ulteriore restauro del santuario (non ricordato da altra fonte), mostrano un tempio ottagonale, corinzio, con tre gradini sulla fronte, contenente il simulacro di una divinità con cornucopia, nella quale Hill propone di riconoscere Honos. Ma la raffigurazione di uno solo dei due edifici di cui si componeva il santuario risulterebbe ingiustificatamente selettiva, la statua potrebbe rappresentare una divinità femminile, ed il tempio, più agevolmente, si potrebbe identificare con quello di Fortuna (Πάντων τύχη; v.), unico edificio sacro a noi noto eretto da Traiano.

La *a. H. et V.*, che diede il nome ad uno dei *vici* della I regione (v. *vicus Honoris et Virtutis*), sopravvisse almeno fino al IV sec. d.C. (Cataloghi Regionari, Simmaco).

Jordan - Hülsen I.3, 202, Platner - Ashby, 258 s. Coarelli, *Roma*, 154. L. Richardson Jr., 'Honos et Virtus and the Sacra Via', *AJA* 82 (1978), 240-246. P. Gros, 'Les statues de Syracuse et les "dieux" de Tarente', *REL* 57 (1979), 85 ss. Richardson, *Dictionary*, 190.

D. Palombi

HONOS ET VIRTUS, AEDES MARIANA. L'*elogium* aretino di C. Marius ricorda espressamente che egli *de manubiis Cimbricis et Teutoniciis aedem Honori et Virtuti victor fecit*: *CIL* I.1, p. 195 N. XVIII; *Inscr. It.* XIII.3, 64 ss. N. 83 (sia Mommsen che Degraffi rifiutano la lettura *aedem Honori et Virtuti (et) Victor(iae)* tramandata dal solo Poggio Bracciolini). Dunque la costruzione del tempio, forse votato durante la battaglia contro i Teutoni ad Aquae Sextiae nel 102 a.C., avvenne dopo la vittoria conseguita nel 101 a.C. sui Cimbri ai Campi Raudii presso Vercelli (*RE* VI Marius 14, 1363 ss.), e costituì l'unica realizzazione monumentale di un certo rilievo nella scarsissima attività edilizia di C. Marius (P. Gros, in *Storia di Roma* II.1 (1990), 843). Per quelle vittorie egli celebrò il trionfo ed eresse un trofeo (v. *tropaea Marii*) e la *a. H. et V.* (secondo Richardson, su suggerimento del suo legato P. Cornelius Lentulus Marcellinus, figlio di M. Claudius Marcellus e discendente dell'omonimo vincitore di Siracusa che cento anni prima aveva eretto la *aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam*).

Vitr. 3.2.5 fornisce indicazioni precise sulla planimetria del tempio: *Peripteros autem erit, quae habebit in fronte et postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas. Ita autem sint hae columnae conlocatae ut intercolumni latitudinis intervallum sit a parietibus circum ad extremos ordines columnarum, habeatque ambulationem circa cellam aedis, quemadmodum est in porticu Metelli Iovis Statoris Hermodori et ad Mariana Honoris et Virtutis, sine postico a Mucio facta*. Già nell'edizione di V. Rose (1867) *ad Mariana* diviene *aedis Mariana*, mentre F. Krohn (*Vitruvii de architectura libri decem* (1912), 63), in base al confronto con la planimetria del tempio di Giove Statore nel Portico di Metello, così come venne rappresentato in età severiana nella *FUR*, spostò *sine postico* prima di *in porticu Metelli*, e sopprime, in base ad un altro brano vitruviano (7 *praef.* 17), *ad prima di Mariana*, che, trasformato in semplice aggettivo, perdeva qualunque valore topografico. Le correzioni proposte da Krohn furono pienamente accolte soltanto da F. Castagnoli ('Peripteros sine postico', *RM* 62 (1955), 139-141). Al contrario il testo di Vitruvio è stato restituito senza alcuna correzione da F. Granger (1955), S. Ferri (1960), C. Fensterbusch (1964, pp. 144, 162) e soprattutto da P. Gros (*Vitruve. De l'Architecture. Livre III* (1990), 84 s.; così già in 'Hermodoros et Vitruve', *MEFRA* 85 (1973), 137-161). Gros intende *ad Mariana* come indicazione topografica in tutto simile ad *in porticu Metelli*, ed appare incline a riconoscerci un insieme di costruzioni connesse al tempio vero e proprio. Gros concorda invece con Castagnoli (contro Ferri) sulla ricostruzione del tempio mariano come *peripteros sine postico*, qualcosa di molto simile al tempio N del Foro Olitorio (cfr. L. Crozzoli Aite, *I tre templi del Foro Olitorio* (1981), 87 s.): un tempio ionico, esastilo, con la cella allungata e stretti colonnati laterali chiusi posteriormente da due setti di muro, prolungamenti laterali della parete di fondo della cella stessa (P. Gros, *MEFRA* 85 (1973), 144 n. 3, ha pensato anche ad una divisione interna della cella per risolvere quei problemi di idoneità culturale sollevati dai pontefici un secolo prima riguardo alla *a. H. et V.* della *porta Capena*; v.).

La realizzazione della *a. H. et V.* si inserirebbe dunque nella sperimentazione architettonica romana del II sec. a.C. in cui una tipologia di diretta derivazione greca, e alcuni dei caratteri peculiari della tradizione italica, si fondono nell'opera di un grande architetto, C. Mucius (*RE* XIV Mucius 4), di cui Vitruvio esalta la *magna scientia* ed il rigore nell'applicazione delle regole dell'arte: egli realizzò, con materiali locali, la *a. H. et V. M.*, che *si marmoreum fuisset, ut haberet, quem ad modum ab arte subtilitatem, sic ab magnificentia et impensis auctoritatem, in primis et summis operibus nominaretur* (7 *praef.* 17). C. Mucius appartenne certamente a quella generazione di architetti romani cresciuti (direttamente e indirettamente) alla scuola dei gran-

FIG. II, 127

FIG. II, 143

di maestri ionic Hermogenes d'Alabanda e Hermodoros di Salamina (oltre ai lavori già citati di P. Gros, v. id. in *Architecture et société*, 425 s.; e più specificatamente B. Wesenberg, *Beiträge zur Rekonstruktion Griechischer Architektur nach literarischen Quellen* (1983), 171; H. Knell, *Vitruvius Architekturtheorie* (1985), 17, 71, 73; N. Ch. Stampolides, in *Hermogenes und die hochhellenistische Architektur* (1990), 121; G. Gullini, in *Princeps Urbium. Cultura e vita sociale dell'Italia romana* (1991), 448). Circa l'identità di C. Mucius, Münzer (*RE XVI Mucius* 4) propose cautamente di riconoscere nell'architetto un cliente di Q. Mucius Scaevola (*RE XVI Mucius* 21), augure (lo era anche C. Marius ed il fatto potrebbe non essere secondario), console del 117 a.C., partigiano di Mario e dichiarato avversario di Silla. Richardson non esclude che l'architetto C. Mucius possa identificarsi con lo stesso Q. Mucius Scaevola augure, legato a Marius anche per vincoli familiari; il nesso tra questa famiglia ed il tempio mariano sarebbe ancora testimoniato, durante la generazione successiva, dalle figure di *Honos et Virtus* che compaiono sulle monete coniate da Q. Fufius Calenus e P. Mucius Scaevola Cordus (*RE XIV Mucius* 18): *RRC* 401, 403 (Crawford, 413 n. 1 sembra però escludere qualsiasi legame tra questo monetario e l'architetto di C. Marius). Secondo P. Gros (in *Mélanges J. Heurgon* I, 378 ss.; *Vitruve. De Architecture. Livre III* (1990), 86 s.) la scelta di un architetto romano da parte di C. Marius avrebbe un significato polemico nei confronti degli *imperatores* romani che fino ad allora si erano frequentemente serviti di architetti e materiali greci (cfr. A. La Penna, *DialA* 4-5 (1971), 210).

In base a Val. Max. 2.5.7, Richardson ha ipotizzato che la *a. H. et V.* fosse inserita in un più ampio complesso monumentale detto *Mariana monumenta*, localizzabile ove un tempo era la modesta abitazione degli Aelii (Val. Max. 4.4.8), e di cui avrebbe fatto parte anche un antico santuario di Febris; allo stesso complesso forse appartennero anche la casa che C. Marius fece costruire nel 98 a.C. presso il Foro (Plut. *Marius* 32.1) e gli stessi *tropaea* (v.). Al contrario Platner - Ashby, 259, 541 s., forse con eccessivo rigore, tendono a distinguere il *monumentum Marii* di Val. Max. 1.7.5 (sicuramente identificabile con la *a. H. et V.*), dai *Mariana monumenta* dello stesso A. (2.5.6, 4.4.8: presso i quali si sarebbero trovati il *templum Febris* e la *domuncula* degli Aelii), che si potrebbero invece identificare con i *tropaea Marii*, non quelli noti del Campidoglio, ma altri, ai quali sembra alludere Val. Max. 6.9.14 (*cuius bina tropaea in urbe spectantur*), senza però specificarne la localizzazione. L'amplissimo spettro semantico del sostantivo *monumentum* (*ThLL VIII* (1966), 1460 ss.), utilizzato da Valerio Massimo nelle forme singolare e plurale, non aiuta comunque a risolvere la questione.

Abbandonata la tradizionale localizzazione della *a. H. et V.* all'Esquilino, che si trova già nelle fonti medievali (*Mirabilia* e Anon. Magl. identificano il tempio con i *tropaea Marii* e questi ultimi con il ninfeo dell'*aqua Iulia*: 60 VZ III; 147 VZ IV), in base a Fest. 466 ss. L, secondo il quale il tempio (ma probabilmente bisogna intendere il suo podio) sarebbe stato più basso degli altri per non interferire con il campo di azione degli auguri, si è sostenuto che il santuario si trovasse al Campidoglio, nei pressi dell'*Auguraculum* dell'*Arx* (v.), comunque sul versante SE del colle (Richter, Jordan - Hülsen, Platner - Ashby, Lugli). S. Dušanić ha proposto di vedere una conferma di questa localizzazione nel diploma militare affisso *Romae in Capitolio ante aerarium militare in basi Claudiorum Marcellorum*; questo monumento sarebbe lo stesso citato da Ascon. Pis. 44 (cfr. C. Giarratano, *Q. Asconii Pediani Commentarii* (1967), 14), e nelle sue vicinanze si dovrebbe dunque localizzare anche la *a. H. et V.* Più probabilmente però Asconio allude al monumento funerario dei Claudii Marcelli, forse localizzabile sull'Appia, e dunque nelle vicinanze dell'altro tempio di *Honos et Virtus ad portam Capenam* (F. Coarelli, *DialA* 6 (1972), 71 s.).

Si deve invece a Richardson l'importante deduzione che la necessità di ridurre l'altezza dell'edificio possa giustificarsi soltanto con la localizzazione sull'asse della *spectio* augurale (cfr. la *insula* di Ti. Claudius Centumalus in *Caelio monte*, per la quale fu richiesta la demolizione; le stesse obiezioni non vennero però sollevate per i templi del Divo Claudio e di Venere e Roma, anche se evidentemente assai più ingombranti). La *spectio*, orientata a SE e diretta probabilmente al Mons Albanus, nel primo tratto parrebbe coincidere approssimativamente con

l'asse della *Sacra via* (cfr. A. Magdelain, 'L'Auguraculum de l'Arx à Rome et dans d'autres villes', *REL* 47 (1969), 255; F. Coarelli, 'La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli Auguracula dell'Arx e del Quirinale', in *Etruschi e Roma* (1981), 177 ss.): la *a. H. et V.* andrebbe localizzata proprio lungo questa direttrice. Richardson, riferendo al tempio Cic. *de orat.* 2.266 circa la presenza di un *pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis* (cfr. Plin. *nat.* 35.25; Quint. *inst.* 6.3.38; ma vedi Coarelli, *Foro Romano* II, 176 ss.) propone di localizzare la *a. H. et V.* sul lato orientale della Basilica Emilia, nell'area poi occupata dal Tempio di Antonino e Faustina e dal c.d. Tempio di Romolo. Più idonea sembra invece la localizzazione dell'edificio in un punto elevato sull'asse della *Sacra via*. F. Coarelli (*Foro Romano* I, 101 ss.) pensa all'area dell'Arco di Tito: forse il tempio (citato per l'ultima volta in età tiberiana da Valerio Massimo) scomparve nella costruzione del grande santuario adrianeo di Venere e Roma, con il quale parrebbe avere, almeno nella duplicità del culto, qualche affinità; inoltre la coincidenza con l'originario luogo della casa degli Aelii, ha indotto Coarelli ad intravedere in ciò uno dei possibili motivi che orientarono Adriano nella scelta di questo luogo per la costruzione del suo tempio.

La seduta del Senato del 1 maggio 57 a.C. nella quale si votò un *senatus consultum* in favore di Cicerone allora in esilio (l'atto, a suo dire, fu salutato con eccezionale clamore dal popolo riunito nel teatro; da quest'ultimo dettaglio nascono probabilmente i *ludi Honoris atque Virtutis qui celebrabantur in memoriam et honorem C. Marii* citati da Schol. Bob. Cic. *Sest.* 116, p. 99 Hildebrandt; Eum. *pro rest. schol.* 7 (cfr. S. Weinstock, *Divus Iulius* (1971), 231 n. 4), e che invece sono da riferire certamente alla celebrazione in quei giorni dei *ludi Florales*: P. Grimal, *Études de chronologie cicéronienne* (1967), 127 s.), si tenne in *monumento Marii* (Cic. *Planc.* 78, *div.* 1.59) o in *templo Virtutis* (Cic. *Sest.* 116); cfr. Val. Max. 1.7.5 in *monumentum ipsius* (scil. C. Marii), in *aede Honoris Mariana* (i manoscritti portano in *aede Iovi Mariana* che va sicuramente corretto). La scelta di tale sede da parte dei sostenitori di Cicerone sembra riconducibile a precise motivazioni politiche ed ideologiche, volte ad alimentare il particolare rapporto istituito da Cicerone con la figura di C. Marius: Bonnefond-Coudry, *Sénat*, 125 ss.

Richter, *Topographie*, 89. Jordan I.2, 43 s. Platner - Ashby, 259. Lugli, *Roma antica*, 36. S. Dušanić, 'A Military Diploma of AD 65', *Germania* 56 (1978), 464. L. Richardson Jr., 'Honos et Virtus and the Sacra Via', *AJA* 82 (1978), 240-246. Coarelli, *Foro Romano* I, 101 s.; II, 176 s. Richardson, *Dictionary*, 190.

D. Palombi

HORA QUIRINI. V. Horta.

HOROLOGIIUM AUGUSTI. Eine riesige, ingenio *Facundi Novi mathematici* (Plin. *nat.* 36.72) errichtete Sonnenuhr, zugleich Uhr (für Unterteilung des Tages) und Kalender. Als Gnomon diente der erste aus Ägypten — in Heliopolis von Psammetich II. (594-588 v.Chr.) errichtet — nach Rom gebrachte Obelisk. Dieser Gnomon hatte insgesamt (mit Basis, Füßen und Kugel auf Pyramidion: Buchner 1976, 326 ff.) eine Höhe von 100 römischen Fuß, also ca. 29.5 m. Das *h. A.* befand sich auf dem Marsfeld, nördlich der Piazza di Parlamento. Es hatte die in Abb. 22 gewählte Größe und Form des horizontalen Liniennetzes. Bei dieser Größe ist der Schatten der Kugel ausreichend sichtbar. Und die kreisrunde Form wird nahegelegt einmal durch die Angabe, daß 1463 n.Chr. bei der Anlage des Grabes des Kardinals Filippo Calandri in S. Lorenzo in Lucina offenbar der Name des Windes *Boreas* gefunden wurde (Lanciani, *St. d. Scavi* I, 101), was wohl das Vorhandensein einer Windrose am Rand des Liniennetzes beweist, zum anderen dadurch, daß sich die bei Plin. *nat.* 36.72 erwähnte Beschränkung auf die *sexta hora* am Tag der *bruma confecta* durch die Kreisform automatisch ergibt; zudem treten bei Kreisform die (geraden!) Linien für die *dierum ac noctium magnitudines* (bei Buchner 1976, 324 und Abb. 6 f. und 12 f. irrtümlich Kurven) deutlicher hervor, was ihre Nennung bei Plinius verständlicher macht. Es bleibt bestehen, daß die Äquinoktienlinie, die Linie des 23. September, des Geburtstages des Augustus, in die Mitte der *ara Pacis* weist und daß *h. A.*

FIG. 22

und *ara Pacis* zusammen eine Geburtstagsanlage sind (Buchner 1976, 346 f.), konstituiert am 4. Juli 13 v.Chr., wenige Wochen vor dem 50. Geburtstag des Augustus. Dazu paßt, daß die *ara Pacis* und sicher auch das *h. A.* — die Inschrift der Basis des Obeliskens (Buchner 1976, Taf. 109.1) führt auf 10/9 v.Chr. — am 30. Januar 9 v.Chr., dem Geburtstag der Livia, eingeweiht wurden. Das *h. A.* war der eben erwähnten Obeliken-Inschrift zufolge ein Geschenk an *Sol* und ein Siegesdenkmal *Aegypto in potestatem populi Romani redacta*.

Die seit 1979 durchgeführten, von E. Buchner mit F. Rakob geleiteten Ausgrabungen brachten für das *h. A.* unter dem Haus Via di Campo Marzio 48 die Entdeckung des Fundaments der Monatslinie Ende Widder/Beginn Jungfrau, die Oberkante bei 8.65 NN; ergänzt man Steinblöcke, könnte sich eine Oberkante von ca. 9.10 NN ergeben. Das Niveau der *ara Pacis* beträgt 9.52 NN. Das könnte bedeuten daß das kreisrunde Liniennetz der Uhr gegenüber dem Niveau der *ara Pacis* um ca. 40 cm abgesenkt war. Vor allem wird durch diese Linie der Zusammenhang *h. A.* mit der *ara Pacis* gesichert (Buchner 1980, 358).

Dann wurde eine Neuanlage des *Horologium* gefunden: Unter dem gleichen Haus wurden, erhöht auf das Niveau des Toichobats der *ara Pacis* (10.80 NN), etwa 7 m eines 5.28 m breiten Streifens aus Travertin-Blöcken aufgedeckt. Dieser Streifen hat außen je einen Streifen von 1.49 m Breite aus kleineren Blöcken mit zumindest teilweise uneglätteter Oberfläche und mehreren Klammern (diese Seitenstreifen müssen also mit Blöcken oder Platten bedeckt gewesen sein) und einen Mittelstreifen von 2.3 m Breite aus durchgehenden Travertin-Blöcken. Letzterer enthält (Buchner 1980, 359-362; 1982, 79) in Bronze griechische Inschriften: die Namen der Tierkreiszeichen [KPI] OS/ΠΑΡΘ[ΕΝΟΣ] und ΤΑΥΡ[ΟΣ]/[ΑΕ]ΩΝ, dazu zwei Kalenderinschriften: ΕΤΗΣΙΑΙ ΠΑΥΟΝΤΑΙ und ΘΕΡΟΥΣ ΑΡΧΗ, schließlich Tageslinien: *regulae... singulis diebus* (Plin. nat. 36.72); es sind 16 für den Abschnitt Tauros/Leon und 11 für den Abschnitt Krios/Parthenos. M. Schütz (*Gymnasium* 97 (1990), 432 ff.) behauptete auf Grund des Abschnittes Krios/Parthenos, der Gnomon müsse ca. 30.5 m hoch gewesen sein. Er hat nicht bemerkt, daß der letzte Tag Krios = erste Parthenos durch Linie über dem letzten Buchstaben von Etesiai (Buchner 1980, Taf. 138; 1982, 107, 110) nachträglich halbiert, der Kalender also durch zusätzlichen Tag berichtigt ist. Dadurch ergeben sich statt ca. 30.5 m die von Buchner errechneten ca. 29.5 m. Das setzt voraus, daß auch der Obelisk auf erhöhtem Niveau von 10.80 NN neu aufgestellt wurde (unrichtig Buchner 1976, 326 ff. mit Abb. 4). Dies wird durch den Ausgrabungsbefund von 1748 (Bandini, 74) bestätigt: Die 30 Palmi = 6.7 m ergeben für den Obelisk ein Niveau von ca. 10.80 NN; dieses erbrachten auch die 1991 durchgeführte Bohrungen. Die Erneuerung des *h. A.* auf erhöhtem Niveau (und die Auffüllung der *ara Pacis* bis zu diesem Niveau = Toichobat) wurde entgegen Buchner 1976, 362 nicht durch Domitian vorgenommen, sondern bereits durch Vespasian, und zwar um 75 n.Chr. Dies wird bewiesen durch den in dieses Jahr datierten Cippus an der Ecke Via di Campo Marzio/Via della Torretta (P. Romanelli, *NSc* 1933, 240 ff.). Da das *h. A.* jetzt auf einen Streifen reduziert war, ergibt sich auch kein Konflikt mit dem Pomerium. Daß östlich dieses Streifens ein "irdischer römischer Kalender" (Buchner 1980, 365) ausgeführt oder vorgesehen war, ist möglich. Dem Ausgrabungsbefund zufolge stand jedenfalls der Obelisk nicht südlich der Mitte des Streifens, sondern südlich von dessen Ostkante und ca. 3.23 m südlicher als beim *h. A.* Er war jetzt auf die Achse der *ara Pacis* (WZ' bei Buchner 1976, Abb. 8 f.) gerückt, und er hatte durch ungewöhnlich breite Fundamente (Bandini, 106 f.) einen sichereren Stand.

Die vespasianische Anlage hatte wegen der schnellen Tiber-Anschwemmung auch nur knapp ein halbes Jahrhundert Bestand, und es gab vier Veränderungen, die in die gleiche Zeit gehören, die des Hadrian: 1) Die Sitzbank um den Obeliskens wurde um eine Stufe höher gelegt (Bandini, 106 f.): um 86 cm auf 11.66 NN. 2) Auf dem Kalender-Streifen wurde das bei der Grabung entdeckte Wasserbassin (Buchner 1980, 359, 368 f., 372) errichtet; die Mauer reicht bis 11.90 NN, mit Travertin-Balustrade (oberhalb des Erdbodens) bis 12.50 NN. 3) Der Cippus des Vespasian ist, ziemlich an der gleichen Stelle, ersetzt durch einen des Hadrian; dieser ist datiert 121 n.Chr. (P. Romanelli, *NSc* 1933, 240 ff.). Aber sein Standort ist viel zu hoch:

FIG. 23

FIG. 24

13.60 NN entspricht dem 3. Jh., sogar der zweiten Hälfte, wie sich auch aus der Untersuchung der bei der *h. A.* -Grabung gefundenen Keramik durch Magda La Torre ergibt. Der ursprüngliche Standort dieses Cippus ist also ca. 11.90 NN. 4) Die Oberkante der um die *ara Pacis* erbauten Schutzmauer, anfänglich sicher ein Stück über die Anschwemmung hinausragend, ist bei ca. 12.50 NN. Ziegelstempel sind auf 123 n.Chr. datiert (G. Moretti, *Ara Pacis Augustae* (1948), 198). Die Mauer ist also in diesem Jahr oder wenig später errichtet.

Im 3. Jh. war das Wasserbassin kaum mehr frei; der Obelisk steckte 2-3 m tief in der Erde; die Kugel, auf dem Obelisk unnütz geworden, wurde für eine Kolossalstatue des Konstantin abgenommen (Buchner 1976, 330). Der Obelisk stürzte um oder wurde — am ehesten durch die Christen — umgestürzt, auf Niveau 14.37 NN, 14 Palmi (Bandini, 102) unter dem Niveau 17.50 NN des Jahres 1748. Für 14.37 NN kommen 5. bis 12. Jh. in Frage. Da der Anonymus Einsidlensis den Obeliskens erwähnt, wird er im 8. Jh. noch gestanden sein. 1463 (s.o.) stieß man erstmals auf das Liniennetz des *h. A.*, unter Julius II. (1503-1513), dann auf den Sockel des Obeliskens (Lanciani, *St. d. Scavi* I, 136). 1748 wurde der Obelisk, in fünf Stücke zerbrochen, freigelegt (Bandini, 102-107) und an einen nahen Ort gebracht. Seit 1792 steht er auf der Piazza Montecitorio.

A. M. Bandini, *De obelisco Caesaris Augusti e Campi Martii rudibus nuper eruto* (1750). E. Buchner, 'Solarium Augusti und Ara Pacis', *RM* 83 (1976), 319-365; 'Horologium solarium Augusti', *RM* 87 (1980), 355-373; *Die Sonnenuhr des Augustus* (1982). F. Rakob, in *L'Urbs* (1987), 687-712.

E. Buchner

FIG. I, 169

HORREA AGRIPPIANA. Il complesso degli *h. A.* è situato sotto le pendici NO del Palatino, tra la chiesa di S. Teodoro e le fabbriche domizianee tra le quali si è installata la chiesa di S. Maria Antiqua. L'edificio, scavato per circa due terzi dell'intera estensione, presenta un orientamento NE-SO analogo alla *domus Gai* (v.). Gli *h. A.* sono menzionati nei Cataloghi Regionari e in alcune iscrizioni con denominazioni diverse: in *Cur. Reg. VIII* troviamo l'indicazione di *horrea Agrippiana* (118 VZ I), mentre in *Not.* (174 VZ I) vi è la menzione di *horrea Germaniciana et Agrippiana*. Inoltre, un'epigrafe sepolcrale rinvenuta sulla *via Nomentana* (CIL XIV 3958), ricorda un *vestiarius de horreis Agrippinianis*. Tali differenze, interpretate come possibile errore di scrittura del compilatore dell'epigrafe, o, nel caso dei Cataloghi Regionari, come indicazione riguardante i nomi di due edifici diversi (Bartoli, 380-383), sono state recentemente riprese in considerazione per proporre una nuova impostazione del problema (Carandini, 386, n. 9). In base a questa nuova ipotesi, nel complesso che vediamo attualmente sul *vicus Tuscus* (v.), sarebbero da riconoscere dei magazzini fatti costruire da Germanico e Agrippina (*horrea Germaniciana et Agrippiana* o *Agrippiniana*) nei propri *praedia* urbani situati in questa parte del *Velabrum*; mentre i precedenti *horrea* di Agrippa sarebbero da ricercare tra le strutture rinvenute sotto le fabbriche domizianee (Hurst, 470 ss.). I magazzini sarebbero stati inoltre in relazione con la casa di Agrippa da porre ipoteticamente su questo lato del Palatino.

Tra le fonti epigrafiche certamente riferibili agli *h. A.*, possiamo annoverare almeno tre iscrizioni (CIL VI 9972, 10026; BCom 1914, 25 ss.). Si tratta di due titoli sepolcrali e di un'iscrizione dedicatoria contenuta in una base ancora in situ nel cortile degli *horrea*. Due epigrafi (CIL VI 9972; XIV 3958), contengono (una per intero e l'altra per le due sole lettere finali), la menzione di *vestiarii* degli *h. A.* Tale figura è da porre in rapporto con altri venditori di stoffe (Mart. 11.27.11; CIL XIV 2433), e di abiti (CIL VI 9976, 33920) del *vicus Tuscus* e del *Cermalus Minusculus* (v.). Non si dovrebbe trattare tanto di commercianti che svolgevano la loro attività all'interno degli *horrea* stessi, ma presumibilmente di venditori che avevano le loro botteghe sul *vicus*, all'esterno o nelle immediate vicinanze dei magazzini (Romanelli).

Nelle loro linee generali gli *h. A.* ripropongono un tipo di organismo documentato ampiamente, ad es. dai magazzini di Ostia e da quelli rappresentati nella pianta marmorea severiana (Staccioli, 1430). È comunque accertato che i frammenti che rappresentano un grande edificio con tre cortili digradanti (FUR 42) situato lungo un *clivus Victoriae* (v.), non possono essere riferiti, come si credeva, agli *h. A.*

FIG. I, 166

Il complesso era in origine delimitato da una parete continua in opera quadrata a blocchi di tufo che lo isolava dagli edifici vicini, della quale resta soltanto il lato verso il Palatino. All'interno, lungo i quattro lati del muro perimetrale e disposti su più piani, vi erano gli ambienti destinati al deposito delle merci. I locali, che avevano una copertura a volta e un pavimento in *opus spicatum*, erano divisi in altezza da un soppalco ligneo al quale si accedeva per mezzo di una scaletta, che in alcune celle era impostata su una base in muratura. Tra i vani delle botteghe e il cortile centrale, vi era una galleria porticata larga m. 5, che si elevava su pilastri di travertino, per due piani di altezza (Bauer - Pronti, 108 ss.). Di questa struttura sono visibili attualmente soltanto alcuni frammenti rinvenuti negli scavi, e i resti della parte inferiore di tre pilastri ancora in situ, all'estremità meridionale del lato sotto il Palatino. Il rinvenimento (Astolfi - Guidobaldi - Pronti, 46) del pilastro angolare posto tra i bracci NE e SO del portico ha consentito di definire esattamente le dimensioni del cortile e, con buona approssimazione, la planimetria generale dell'intero complesso, che aveva una forma leggermente rettangolare, con il lato più lungo di circa m. 55-56. L'ingresso era verso il *vicus Tuscus* e due scale, situate nei due primi ambienti, conducevano ai piani superiori; l'edificio che aveva un'altezza di m. 21 ca. si componeva di tre piani.

Al centro del cortile, pavimentato con lastre di travertino, vi è, ancora in parte conservata, la piccola costruzione in laterizio del sacello del *genius* degli *h. A.* Il pavimento dell'ambiente è costituito da un mosaico a tessere bianche e nere a motivi vegetali e marini, attribuibile al III sec. d.C. Presso la parete di fondo vi è la base della statua del *genius*, con un'iscrizione contenente i nomi dei dedicanti e la menzione di *h. A.* (BCom 1914, 25 ss.) che ha consentito l'identificazione del complesso. Questo elemento, e i confronti tra le strutture superstiti con edifici dello stesso periodo, come ad esempio quelle relative alla fase augustea della vicina *basilica Iulia*, consentono l'attribuzione degli *horrea* a M. Vipsanius Agrippa, e una datazione tra il 33 a.C., anno della sua prima edilizia, e il 12 a.C., anno della morte.

Probabilmente nel IV-V sec. d.C. venne costruita all'interno del cortile centrale una serie di ambienti, che avevano copertura a volta e i muri perimetrali semplicemente poggiati sul lastricato del cortile stesso. Si tratta certamente di nuove taberne pertinenti all'ultima fase di utilizzo dei magazzini, costruite allo scopo di aumentarne lo spazio utile.

E. Fiechter, *RE* VIII (1913), 2461. G. Schneider Graziosi, *BCom* 1911, 158-172; 1914, 25-33. A. Bartoli, 'Gli *horrea* Agrippiana e la diaconia di S. Teodoro', *MonAnt* 27 (1921), 373-402. P. Romanelli, *Diz. Ep.* III (1922), 928. Platner - Ashby, 260. E. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933), 81-83. Lugli, *Roma antica*, 71 s., 195 s.; *Monumenti minori*, 98 s. M. Berucci, 'L'architettura degli *horrea* Agrippiana', *Palladio* 4 (1954), 145-173. R. Staccioli, 'Tipi di *horrea* nella documentazione della Forma Urbis', in *Hommages à A. Grenier* III (1962), 1430-1440. Nash I, 475-480. Rickman, 89-97. E. Monaco, 'Ricerche sotto la diaconia di S. Teodoro', *RendPontAcc* 45 (1972-73), 223-241. F. Astolfi - F. Guidobaldi - A. Pronti, '*Horrea Agrippiana*', *ArchCl* 30 (1978), 31-106. H. Bauer, 'Tentativi di ricostruzione degli *Horrea Agrippiana*', *ArchCl* 30 (1978), 132-146. H. Bauer - A. Pronti, 'Elementi architettonici degli *Horrea Agrippiana*', *ArchCl* 30 (1978), 107-131. H. Hurst, *BCom* 91 (1986), 470-478. A. Carandini, *Schiavi in Italia* (1988), 386, n. 94.

F. Astolfi

HORREA ANICIANA / ANICETIANA. L'edificio è menzionato soltanto nei Cataloghi Regionari all'interno della *Reg. XIII Aventinus: Aniciana* nel *Cur.*, *Anicetiana* nella *Not.*, e *Aniceti* nell'edizione interpolata di Pomponio Leto (142, 181, 246 VZ I), unitamente agli *horrea Galbana* (v.), secondo un uso che tende ad accorpare monumenti di natura e funzione analoga. Questi, insieme ai *Galbana*, sono gli unici *horrea* espressamente citati dai Cataloghi all'interno di una regione che ne ospitava altri assai importanti, come ad es. i *Lolliana*, che pur indicati nella *FUR*, mancano nella descrizione regionaria. Già Valentini e Zucchetti (I, 142) e poi Palmer, hanno ipotizzato una probabile relazione tra gli *h. A.* ed il *vicus Aniceti* (v.) attestato dalla Base Capitolina, sempre nella XIII Regione. Ancora Palmer (ma vedi già P. Romanelli, '*Horrea*', *Diz. Ep.* III (1922), 986), attribuisce la paternità dell'edificio a qualche membro della *gens Anicia* e, più precisamente, al console del 65 d.C., C. Anicius Cerialis (*PIR* A 594), che reche-

FIGG. 25-27

rebbe un *cognomen* in questo senso trasparente. Gli *h. A.* potrebbero essere localizzati nell'area lungo il fiume ad O o a SO del Testaccio, poiché la restante pianura a N, verso l'Aventino vero e proprio, risulta totalmente occupata dagli *horrea Galbana*, dalla *porticus Aemilia*, dagli *horrea Seiana* e dagli *horrea Lolliana*.

Jordan - Hülsen I.3, 176 s. Platner - Ashby, 260. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 159.

D. Palombi

HORREA CAESARIS. Gli *h. C.* sono ricordati solo in un'iscrizione (*CIL* VI 33747: *horrea Caesaris Aug.*), e nel Digesto (Scaev. 20.4.21.1: *Negotiatori marmorum creditur sub pignore lapidum ... idem debitor conductor horreorum Caesaris fuit*) da cui risulta che questi *horrea* erano anche destinati a depositi di marmi. Ciò potrebbe forse confermare l'identificazione corrente con gli *horrea Galbana* (v.), dal momento che questi ultimi, tra l'altro, sembrano esser stati destinati all'immagazzinamento dei marmi (*CIL* VI 33886: *C. Tullius Crescens, negotiator marmorarius de Galbes*).

G. Gatti, *BCom* 1885, 119 ss. P. Romanelli, *Diz. Ep.* III (1922), 987. Platner - Ashby, 260. Rickman, 166, 194 s. F. Coarelli

FIG. 28

HORREA CANDELARIA. Magazzini destinati al deposito delle *candelae* e, verosimilmente, di altri prodotti per l'illuminazione (ma le *candelae*, corderelle cerate, avevano anche la funzione di legare i *volumina* di papiro: Liv. 40.29.6). Gli *h. C.* ci sono noti soltanto da un frammento della pianta marmorea severiana (*FUR* 44a-e), dove l'iscrizione in gran parte conservata (*H[ORR]JEA / CANDELARIA*) campeggia nella parte alta di una grande area libera di forma quadrata o rettangolare (circa m. 97 di larghezza massima), chiusa da un muro di recinzione almeno lungo i tre lati conservati (manca la parte inferiore dell'edificio). Due ingressi sono rappresentati, nel lato alto e in quello di sinistra.

La totale mancanza di costruzioni all'interno del recinto è stata giustamente spiegata in rapporto con la funzione degli *horrea*, destinati ad ospitare materiali facilmente infiammabili, che venivano forse depositati sotto semplici tettoie. È del tutto ignota la localizzazione del complesso.

Platner - Ashby, 260. G. Gatti, *Pianta marmorea*, 112, tav. 33. Rickman, 119 s. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 82 (1970-71), 121-124; *Forma*, 152, tav. 34.

F. Coarelli

HORREA CHARTARIA. Citati solo nella *Notitia Reg. IV* dopo *Apollinem sandaliarium*, *Templum Telluris* (v.) e prima di *Tigillum Sororum* (v.), ciò che ne determina la posizione nella zona più meridionale della *Regio IV*, al margine tra *Carinae* e Esquilino. Sappiamo che la zona, e in particolare l'*Argiletum* (v.) e il *vicus Sandaliarius* (v.), era occupata da *tabernae* di librai (Mart. 1.3.1-2, 1.2.8; Gell. 18.4.1; Gal. *libr. prop.* Kühn XIX, p. 8; *praenot.* 4-5 Kühn XIV, 620, 625). Non conosciamo l'epoca in cui l'edificio fu realizzato (per Rickman, l'età severiana). La carta era considerata parte degli *anabolica* dell'Egitto (*Hist. Aug. Aurel.* 45.1).

Platner - Ashby, 261. P. Romanelli, *Diz. Ep.* III (1922), 988. Rickman, 9, 164, 170.

F. Coarelli

HORREA CORNICIFIC(IANA). Sono attestati solamente da un'iscrizione di Amphipolis che ricorda L. Pompilius Eros *negotiator ab Roma ex horreis Cornific(ianis, -ii, -iae)* (*AE* 1946, 230). Il costruttore o proprietario dell'edificio non è identificabile con certezza, ma è possibile che si tratti di Annia Cornificia Faustina (Raepsaet-Charlier 57), sorella di Marco Aurelio. L'abitazione di Cornificia è localizzata nella *Reg. XII* (v. *domus: Cornificia*) vicino agli *horrea Ummid(iana)* (v.), di proprietà degli Ummidi congiunti in parentela con la donna, attraverso Ummidius Quadratus (*PIR* V 601). Non è escluso che agli *h.* possa riferirsi anche la *fistula aquaria*

con il bollo CORNIFICIA[—] (CIL XV 7442; Lanciani, *Acque*, 448 N. 165), di ignota provenienza. Per altri Cornificii v. L. Cornificius, cos. 35 a.C. (PIR C 1503), Cornificia figlia di Marco Aurelio (Raepsaet-Charlier 294), Ummidia Cornificia Faustina figlia di Annia Cornificia (Raepsaet-Charlier 827).

E. Papi

HORREA CIRCA DOMUM AUREAM. Sono ricordati da Svetonio nel racconto dell'incendio di Nerone: *quaedam horrea circa domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, ut bellis machinis labefacta atque inflammata sint, quod saxeo muro constructa erant* (Suet. Nero 38.1; cfr. anche Oros. 7.7.5). L'esatta localizzazione degli edifici (*circa domum Auream*) e la loro identificazione (*quaedam horrea*) sono incerte. Secondo Palombi gli *h.*, la cui demolizione sarebbe un'iniziativa indipendente dall'incendio, sarebbero da identificare nelle costruzioni sulla Velia lungo la *Sacra via*, connesse alla *domus Domitiana* (v.) e quindi appartenenti alle proprietà imperiali; sulla pendice del Palatino, simmetrico alle costruzioni della Velia, si trovava un *horreum* ancora inedito, costruito in età augustea e distrutto dall'incendio del 64 d.C. (per la continuità degli edifici dall'età flavia v. *horrea Piperataria* e *horrea Vespasiani*). Più probabile è forse l'identificazione con gli *horrea* rinvenuti sotto il nucleo esquilino della *domus Aurea* (v. LTUR I (1993), 57).

D. Palombi, 'Gli *horrea* della via Sacra: dagli appunti di G. Boni ad una ipotesi su Nerone', *DialA* 8 (1990), spec. 70-72 con status quaestionis.

E. Papi

HORREA FAENIANA. L'esistenza del magazzino è testimoniata soltanto dall'epigrafe funeraria CIL VI 37796, datata alla prima metà del II sec. d.C. (H. L. Wilson, *AJPh* 30 (1909), 158 s.). Si è generalmente inclini a ritenere che gli *h. F.* siano originariamente appartenuti a L. Faenius Rufus (PIR F 102), prefetto dell'annona nel 55 d.C. favorito dal popolo *quia rem frumentariam sine quaestu tractabat* (Tac. ann. 14.51.2), poi prefetto del pretorio nel 62 d.C., e pure proprietario di *figlinae* doliarie (CIL XV 1136-1137). La localizzazione dell'edificio rimane incerta.

Platner - Ashby, 261. Rickman, 169.

D. Palombi

HORREA GALBANA. Grandi *horrea* situati nella *Regio XIII* (Cur.: *horrea Galbes et Anicianae*; Not.: *horrea Galbes et Anicetiana*), nella pianura a S dell'Aventino. Si tratta certamente di un edificio di età repubblicana, come si ricava dalle strutture superstiti e dal collegamento topografico con il sepolcro di Ser. Sulpicius Galba (v.). Ciò permette di identificare gli *h. G.* con gli *horrea Sulpicia* ricordati da Orazio (*carm.* 4.12.18) come magazzino di vini, identificazione confermata da Porph. ad l.: *Sulpicii Galbae horrea dicit, hodieque autem Galbae horrea vino et oleo et similibus aliis referta sunt*. L'area in cui sorsero gli *h. G.* doveva far parte dei *praedia Galbana* (v.), ricordati come esistenti ancora in piena età imperiale (CIL VI 30983) e che dovevano già esistere in età repubblicana, probabilmente col nome di *praedia Sulpicia*. Sappiamo infatti che la *gens* deteneva proprietà sull'Aventino già all'inizio del II sec. a.C., come risulta dal fatto che un Ser. Sulpicius Galba, probabilmente da identificare con il pretore del 187 a.C. (RE IVA Sulpicius 57) era vicino di Ennio (v. *domus*: Q. Ennius).

Gli *horrea*, inizialmente privati, passarono successivamente in proprietà imperiale, probabilmente con l'imperatore Galba (così sembra da intendere *Chronogr. a. 354*, 146: (*Galba*) *domum suam deposuit et horrea Galbae instituit*). In un'iscrizione del 68 d.C. (CIL VI 33743) si legge: *horriorum / Ser. Galbae imp. Augusti*.

Gli *h. G.* costituiscono, dalle origini fino alla fine dell'impero, il complesso di magazzini portuali più esteso e importante della città. Vi si conservavano in particolare vino, olio (v.

Porph., cit.) e marmi (CIL VI 33886: C. Tullius Crescens, *negotiator marmorarius de Galbes*). È probabile la loro identificazione con gli *horrea Caesaris* (v.).

Numerose testimonianze epigrafiche relative agli *h. G.* provengono dall'area di Marmora: queste, insieme ad altre, ci informano delle varie attività che vi si svolgevano e del personale che vi lavorava: conosciamo *horrearii* (CIL VI 588, 39895), un *vilicus* (CIL VI 30855), *sagarii* (CIL VI 339=30741; 33906), un *dispensator* (CIL VI 8819), *operarii Galbenses* (CIL VI 30901, 39895), detti anche *Galbenses* (CIL VI 30217) o *Galbiani* (CIL VI 38003), un *negotiator marmorarius* (v. sopra), una *piscatrix* (CIL VI 9801). I lavoratori degli *h. G.* erano organizzati in *collegia*: troviamo un *collegium Herculis Salutaris cohortis primae sagariorum* (CIL VI 30741, cfr. CIL VI 30901, 39895: *Herculi domus Augusti*). Altre divinità tutelari degli *horrea* sono: Genius Conservator e Fortuna Conservatrix (CIL VI 236; cfr. *Fortuna horreorum*, CIL VI 188), Bona Dea Galbilla (CIL VI 723a), Silvanus (CIL VI 588). Conosciamo inoltre un *sodalitium horreorum Galbanorum cohort[...]* (CIL VI 338 = 30740, che è in genere integrato *cohortis primae*: è forse preferibile *cohortium trium*, e il *sodalitium* in tal caso comprenderebbe i singoli *collegia* delle tre *cohortes*). La menzione frequente di queste ultime nelle iscrizioni (CIL VI 339 = 30761: *cohors I*; 39895: *cohors II*; 588, 710 = 30217: *cohors III*; 30855: *vilicus horreorum Galbianorum cohortium trium*) è una testimonianza preziosa sull'organizzazione del personale di servizio degli *horrea*, che appare di tipo militare (Henzen), e si riflette direttamente sulle strutture architettoniche dell'edificio (Rodríguez Almeida).

Un'iscrizione ostiense (CIL XIV 20 = ILS 372, del 175 d.C.) ci fa conoscere un C. Pomponius Turpilianus, *procurator ad oleum in Galbae (horreis)*. L'esistenza di un tale personaggio ci assicura che l'olio doveva costituire una delle principali derrate degli *h. G.*: è quindi probabile che il Testaccio, in gran parte formato di anfore olearie spagnole, ne costituisse lo scarico principale. Not. dign. occ. 4.15 ricorda tra gli *officiales* dipendenti dal *praefectus annonae* il *curator horreorum Galbanorum*: ciò ha fatto supporre l'esistenza di un'*arca olearia*, parallela all'*arca frumentaria* istituita da Aureliano, che avrebbe avuto sede negli *h. G.* (Chastagnol).

L'utilizzazione degli *horrea* dovette prolungarsi assai avanti nel tempo, forse fino al medioevo, quando il toponimo *Orrea* continuava a definire tutta la zona compresa tra l'Aventino, la Porta S. Paolo e il fiume (Jordan II, 68 s.; cfr. *horreum publicum*).

L'aspetto degli *h. G.* ci è sostanzialmente restituito dai frammenti della pianta marmorea (FUR 24 a-c), solo in parte conservati nell'originale, e in parte nel Cod. Vat. Lat. 3439, la cui posizione è stata identificata da G. Gatti nel 1934. L'area alle spalle della *porticus Aemilia* (v.), compresa tra le Vie G. Branca e A. Manuzio (in senso N-S) e tra le Vie Mastro Giorgio e L. Ghiberti (in senso E-O) vi appare occupata da un grandioso complesso costituito sostanzialmente da tre cortili porticati, dotati di *tabernae* sui quattro lati. La corrispondenza tra pianta marmorea e resti architettonici già rilevati da Lanciani (FUR, tav. 40) è praticamente perfetta. Qualche dubbio si è affacciato, semmai, sull'identificazione del complesso con gli *h. G.* (Rickman), basato sostanzialmente sull'assenza di una didascalia iscritta, nonostante la disponibilità di spazio e l'importanza del monumento (come invece avviene nei più ridotti *horrea Lolliana*; v.). Ma l'identificazione è assicurata dal ritrovamento nell'area di varie iscrizioni con esplicita menzione del monumento e dalla presenza, al centro del lato N dell'edificio (tanto nella pianta marmorea, quanto nella realtà) del sepolcro di Ser. Sulpicius Galba. La soluzione delle aporie segnalate è dovuta a E. Rodríguez Almeida, che ha potuto ricostruire da alcuni frammenti la scritta con il nome degli *horrea* ([PRAED]IA / ET HORREA / [G]ALB[ANA]) e ricollocarla in una zona a SE dei frammenti già localizzati della pianta marmorea. I veri e propri *horrea* vanno di conseguenza collocati nell'area immediatamente a S dei tre cortili porticati, compresa tra le Vie A. Manuzio e Galvani, e quindi ad immediato contatto con il Testaccio (di cui è così confermato il rapporto con gli *h. G.*). Un tratto di questo complesso è riconoscibile nella fascia superiore del frammento perduto 24a: si tratta di almeno tre serie parallele di grandi *tabernae*, fiancheggiate verso O da lunghi corridoi a pilastri, probabilmente voltati. L'area occupata dagli *h. G.* si rivela di conseguenza assai più ampia di quanto non si ritenesse, coe-

FIG. 29
FIGG. I,
171-172

rentemente con le informazioni sull'importanza dell'edificio che ci sono rimaste. La parte più meridionale di questo, comprendente i tre grandi cortili (circa m. 140 per 185) presenta caratteristiche del tutto diverse: vi si nota in particolare l'esistenza di pochissimi ingressi, sostanzialmente tre, concentrati sul lato N, in asse con i tre cortili, e la presenza nel cortile più occidentale di due lunghi ambienti paralleli addossati, con facciate contrapposte, probabilmente a pilastri (dei quali sono stati riconosciuti resti sul terreno: Lanciani, *FUR*, tav. 40). In questa struttura si è proposto, con grande verosimiglianza, di riconoscere dei lavatoi collettivi. Sembrava così verificata la proposta di Rodríguez Almeida di identificare in queste tre strutture le sedi delle tre *cohortes* testimoniate dalle iscrizioni, e cioè gli *ergastula* destinati ad alloggio del numeroso personale di servizio negli *horrea*. La presenza di scale ai due lati delle porte principali dimostra l'esistenza di un piano superiore, ciò che porta a circa 360 il numero degli ambienti disposti intorno ai cortili.

La cronologia dell'edificio può essere fissata in base a due diversi tipi di testimonianze. La prima di queste, già ricordata, è il rapporto strettissimo tra *h. G.* e sepolcro di Ser. Sulpicius Ser. f. Galba, in cui è da riconoscere con tutta probabilità il console del 108 a.C. (*RE* IVA Sulpicius 59), piuttosto che quello del 144 (*RE* IVA Sulpicius 58): rapporto che si spiega solo se si tratta del realizzatore degli stessi *horrea*. La seconda, perfettamente coerente con la prima, si ricava dalla tecnica costruttiva dell'edificio, con paramento in reticolato irregolare, riconoscibile soprattutto attraverso le scoperte più recenti (1955): tecnica inquadrabile negli ultimi anni del II sec. a.C.

Stevenson, *Bdl* 1880, 98 s. W. Henzen, *BCom* 1885, 51-53. G. Gatti, *RM* 1 (1886), 65-78. Ch. Hülsen, *RM* 7 (1892), 316-320; *BCom* 1893, 128 s. G. Gatti, *BCom* 1911, 206-209. G. Mancini, *BCom* 1911, 246-260. E. Gatti, *BCom* 1926, 267 s. Platner - Ashby, 261 s. G. Gatti, *BCom* 1934, 142-146, tav. 2 = *Topografia*, 57-83. G. Gatti, *Pianta marmorea*, 81 s., tav. 24, fig. a p. 95. Nash I, 481-484. Rickman, 97-104. F. Coarelli, *BSR* 45 (1977), 1-23. E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 50 (1977-78), 9-26; *Forma*, 102-105, tav. 17; *Monte Testaccio*, 53-65.

F. Coarelli

HORREA GERMANICIANA. Sono ricordati dalla *Notitia* (Nordh, 85) unitamente agli *h. Agrippiana* nell'elenco dei monumenti della *Reg. VIII (forum Romanum et Magnum)* tra *Vesta* (v. *atrium Vestae*) e *aqua Cernens* (v.). La denominazione *Germaniciana* potrebbe essere stata aggiunta agli *h. Agrippiana* nel IV sec. (P. Romanelli, *Diz. Ep.* III (1922), 987); non è tuttavia da escludere che si tratti di un complesso separato (per la denominazione congiunta di edifici affini nei Cataloghi Regionari cfr. *basilica Nova et Pauli*). L'eventuale localizzazione dell'edificio all'interno della *Reg. VIII* tra il Foro e il Tevere è ignota. Una proprietà di Germanicus, padre di Caligola e presumibile costruttore degli *h. G.* (*PIR* I 221) sembra essere attestata sulle pendici O del Palatino, contigua ai palazzi imperiali e probabilmente adiacente al palazzo di Caligola (v. *domus Gai* e *domus Germanici*, *horrea Agrippiana*; cfr. anche *domus*: M. Antonius e M. Vipsanius Agrippa: Germanicus era figlio di Antonia Minore figlia di M. Antonius e marito di Agrippina Maggiore figlia di M. Agrippa).

E. Papi

HORREA GRAMINARIA. L'identificazione di questi *horrea*, in precedenza del tutto ignoti, deriva dal collegamento dei frammi. 432 e 481 della *FUR* (Rodríguez Almeida), nei quali si legge l'iscrizione [H]ORREA / [G]RAMINARIA. Si tratta verosimilmente dei magazzini dei foraggi. Nel poco che è rappresentato dell'area relativa non appaiono resti di edifici: è probabile dunque che — come nel caso degli *horrea Candalaria* (v.) — si trattasse di una semplice area recintata, priva di costruzioni, forse per evitare il pericolo degli incendi.

E. Rodríguez Almeida, *BCom* 82 (1970-71), 121-124; *Forma*, 151, tav. 34.

F. Coarelli

HORREA LEONIANA. Attestati da un'iscrizione di dedica *Genio horreorum Leonianorum* (*CIL* VI 237 = *ILS* 3664), di ignota provenienza e pervenutaci solo attraverso la tradizione manoscritta. Nulla si può dire pertanto riguardo alla loro localizzazione ed alla loro cronologia. La denominazione degli *horrea* probabilmente derivò dal *cognomen* Leo. In ambiente urbano troviamo un Leo, *praefectus urbi* sotto Elagabalo (220 d.C.; *PIR* L 146) e da *CIL* VI 1406 = *ILS* 1167 conosciamo un Egnatius Leo (*PIR* E 22) forse da identificare con il prefetto urbano del 220 (cfr. *PIR* L 146). Più tardi abbiamo una Lea vissuta nel IV sec. (*PLRE* I Lea), un Leo *magister officiorum* nel 371?-375/376 (*PLRE* I Leo 1), un Aemilius Leo, che fu *praepositus* (Italia - *Pice-num*) nel 362 (*PLRE* I Leo 2).

Platner - Ashby, 262. Pavis D'Ecurac, 250 n. 72. D. Palombi, *DialA* 8 (1990), 69 n. 72.

C. Lega

FIG. 30

HORREA LOLLIANA. Questi *horrea* sono documentati solo dal fr. *FUR* 25 che li rappresenta quasi per intero, e da tre iscrizioni. In due di queste è nominato uno schiavo dell'imperatore Claudio, *vilicus ex horreis Lollianis* (*CIL* VI 4226, 4226a). In una terza epigrafe mutila (*CIL* VI 4239) è menzionato un altro schiavo imperiale, Eros, in rapporto con gli *h. L.*

Il passaggio degli *horrea* nelle mani di Claudio è stato spiegato con l'esilio e la *publicatio bonorum* di Lollia Paullina (*PIR* L 328), la ricchissima dama romana, nipote di M. Lollius, console nel 21 a.C. (*PIR* L 311). Sappiamo infatti che Claudio possedeva anche gli *horti Lolliani* (v.), e d'altra parte conosciamo una Lollia, quasi certamente da identificare con Lollia Paullina, proprietaria di *horrea*, cfr. *CIL* VI 9467: Q. Lollius Lolliæ / l. Hilarus / *horrearius*.

Si ritiene in genere che il realizzatore degli *horrea* sia da identificare con il padre di Lollia Paullina, M. Lollius (*PIR* L 312) o con il nonno, console nel 21 a.C. (*RE* XIII Lollius 11, *PIR* L 311). Tuttavia, gli scarsi elementi archeologici disponibili fanno propendere per una cronologia alquanto più antica, forse i decenni centrali del I sec. a.C. In tal caso, potrebbe trattarsi del celebre partigiano di Pompeo, il piceno M. Lollius Palicanus (*RE* XIII Lollius 21). In genere, la discendenza diretta del console del 21 da quest'ultimo è negata dagli studiosi moderni, ma, in mancanza di dati espliciti, non si può escludere definitivamente. In ogni caso, la probabile parentela tra i due rami della famiglia può aver determinato il passaggio ereditario dall'uno all'altro di essi.

FIG. 29

Conosciamo la posizione topografica e l'aspetto degli *h. L.* dal frammento citato della *FUR* (25), che è stato collocato con sicurezza nell'area a S dell'*Emporium*, compresa tra Lungotevere Testaccio, Via G. B. Bodoni e Via B. Franklin. L'edificio occupava in pratica il settore N dell'ex Mattatoio. L'asse di questo quartiere divergeva nettamente dal resto dell'*Emporium*, ed era orientato parallelamente alla riva del Tevere, in senso N-S, con una lieve declinazione verso NO. Due strade parallele, dirette verso il Testaccio, venivano a formare, insieme alla riva del fiume, due grandi quartieri allungati, di aspetto regolare, risultato di una pianificazione urbanistica certamente tardo-repubblicana, e forse contemporanea alla realizzazione degli *horrea Galbana* (v.). Gli *h. L.* occupano un ampio settore del quartiere adiacente al Tevere, compreso tra quest'ultimo, l'asse N-S più occidentale, e due strade perpendicolari, più ampia quella a Sud, assai stretta quella a Nord. La regolarità dell'impianto e la presenza di sicuri limiti, oltre alla posizione della scritta con il nome dell'edificio (*CIL* VI 29844), che è tutta compresa entro il frammento conservato della *FUR*, permettono di ricostruire con certezza dimensioni e aspetto dell'edificio anche per i brevi tratti non conservati: si tratta di un rettangolo di circa 77.5 per 120 m., che include una superficie calcolabile in 9300 mq. L'area è divisa in due parti uguali tramite un muro divisorio con andamento N-S, nel quale si apre (nel settore N) un ampio corridoio di comunicazione. I due nuclei consistono, sostanzialmente, di due cortili porticati, circondati da ambienti sui quattro lati: più ridotto quello orientale (con 6 per 7 colonne), più ampio quello occidentale (8 per 11 colonne) per lasciare lo spazio a una fila di *tabernae* esterne.

Differenze si notano anche sulla facciata settentrionale: il cortile più piccolo presenta su questo lato una serie di ambienti molto allungati, aperti alle due estremità, mentre il cortile più grande è chiuso da una doppia fila di *tabernae* aperte rispettivamente all'esterno e all'interno. Quest'ultimo inoltre (a differenza del primo) comporta quattro ingressi in corrispondenza degli angoli. Verso il fiume si nota una larga banchina con due scalette, della stessa larghezza dell'edificio, chiaramente una zona di attracco e di scarico funzionale agli *horrea*. L'esistenza di almeno un altro piano si deduce dalla scala rappresentata all'estremità sinistra.

Vari indizi sembrano suggerire una cronologia repubblicana: anche se i numerosi resti di murature scoperti nell'area sono tuttora sostanzialmente inediti (si veda Lanciani, *FUR*, tavv. 43 e 44), almeno le strutture relative al ristretto *ambitus* settentrionale appaiono certamente di età repubblicana (G. Gatti). Gli spazi aperti sembrano essere stati occupati in età imperiale da murature in laterizio, ma l'impianto originario, in particolare i grandi cortili porticati, si addicono a un'epoca anteriore all'impero: il confronto con altri edifici analoghi (ad esempio le Terme di Ortensio a Ostia, certamente della metà del I sec. a.C., e non di età giulio-claudia, come si ritiene correntemente) è sufficientemente significativo in proposito.

G. Gatti, *BCom* 1911, 206 s. A. Pasqui, *NSc* 1901, 205 s. Platner - Ashby, 262. G. Gatti, *Pianta marmorea*, 83 s., tav. 25 e fig. a p. 95. Rickman, 109-112, 164 s., 169-171 e passim. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 82 (1970-71), 121-124; *Forma*, 106, tav. 18. R. Syme, *Roman Aristocracy* (1986), 176-178.

F. Coarelli

HORREA MAMERCIANA. Magazzini di proprietà imperiale noti solo da due bolli laterizi (*CIL* XV *Suppl.* 1 = XIV 5308.1 = *LSO* 23; *Suppl.* 2 = *LSO* 24) che si datano grosso modo nel primo decennio del II sec. d.C. I rinvenimenti sono ostiensi; è assai probabile quindi che gli *h. M.* siano da considerare piuttosto ostiensi che urbani. È assai discusso se nei bolli sia indicato il luogo di immagazzinamento dei materiali (Marini, Steinby), analogamente ai vari *portus* (v.) menzionati nell'epigrafe doliare, o piuttosto l'edificio alla cui costruzione il materiale era destinato (Dressel, Bloch, Taglietti; nel *CIL* i bolli sono classificati come *Lateres publici*); cfr. *horrea Postumiana*.

P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 989. H. Bloch, comm. a *Suppl.* 2. M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 45; in *SRIT* II (1986), 441, n. 45. F. Taglietti, in *Epigrafia della produzione* (1994), 187.

F. Taglietti

HORREA NERVAE. Ricordati solo in un'iscrizione da Roma (*CIL* VI 8681 = 33744): *M. Cocceius / Hilarus / officis suis hic in hor / reis Nervae amorem / habuit maxumum / Licinia Libas / coniux*. Si tratta di *horrea* privati della gens *Cocceia*, cui appartiene il liberto in questione. Alcune caratteristiche dell'iscrizione (ad esempio *maxumum*) inducono a proporre una data non posteriore ad Augusto; non può quindi trattarsi dell'imperatore ma probabilmente di un *M. Cocceius Nerva* di età tardo-repubblicana, forse il console del 36 a.C. (*RE* IV *Cocceius* 13). Conosciamo un *Cocceius Cosmus*, *vilicus horreorum* (*BCom* 1911, 258).

P. Romanelli, *Diz. Ep.* III (1922), 987 s. Platner - Ashby, 262.

F. Coarelli

HORREA PEDUCEIANA. L'esistenza di questi *horrea* era stata ipotizzata da Henzen e da Dessau in base alla integrazione da loro sostenuta dell'iscrizione *CIL* VI 33745 = *ILS* 1626: [*Car*]pus *Caesaris* (!) / [*horre*]arius ex / [*horre*]is *Peduceianis* ... Secondo Hülsen (ad *CIL* VI 33745), invece, la lettura più plausibile per le rr. 2-3 sarebbe: [*topi*]arius ex / [*hor*]tis *Peduceianis* (v.). La proposta sarebbe ulteriormente giustificata dall'attestazione di *praedia Peduceiana* (v.; *CIL* VI 276) e di un *ager Peduceianus* (*CIL* X 6706) da ubicarsi probabilmente lungo la *via Latina*. Seguono questa seconda ipotesi di lettura anche: R. Gall, 'Horti', *RE* VIII (1913), 2486 N. 51; G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1026 s.; F. Münzer, 'Peducaeus', *RE* XIX (1937), 46; L. Vidman,

FIG. 31

Listy Filologicke 99 (1976), 158. Non prendono invece posizione Romanelli, Platner - Ashby, Palombi. Un nuovo esame della riproduzione fotografica del pezzo porta ad escludere definitivamente l'effettiva esistenza di questi *horrea*. La lettera che precede in r. 3 il gruppo IS è sicuramente una T. Prima di essa inoltre vicino al margine di frattura sembra di scorgere il tratto verticale e quello obliquo di una R. Anche prima di ARIVS in r. 2 sembra di scorgere, ma con minore certezza, un tratto verticale. I caratteri paleografici inquadrano il testo epigrafico nel II sec. d.C. e, probabilmente, nella prima metà.

W. Henzen, *RM* 1 (1886), 127. H. Dessau, *ILS* 1626. P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 988 s. Platner - Ashby, 262, ma cfr. 270. D. Palombi, *DialA* 8 (1990), 69 n. 72. Richardson, *Dictionary*, 194.

C. Lega

HORREA PETRONIANA. L'esistenza di questo edificio è testimoniata da due epigrafi sepolcrali. *CIL* VI 3971, proveniente dal colombario della famiglia servile di Livia, di *Philadelphus, Neronis Caesaris* (*servus*), ex *horreis Petronianis* (*decurio*). L'altra, in greco, fu trovata nel 1910 al di sotto del pavimento della chiesa di S. Saba all'Aventino (non è chiaro se riutilizzata in una sepoltura medievale), ed appartenne a M. Aurelius Xenonianus Aquila, originario della Bitinia, e importante negoziante di marmi (anzi egli stesso si definisce *πρώτος λιθενπόρων*), che possedeva una *statio* (vale a dire probabilmente una *taberna marmoraria*) entro gli *horrea Petroniana* (L. Moretti, *IGUR* II.1 (1972), 83 s. N. 413). Gli *horrea* appartennero certamente a qualche membro della famiglia dei Petronii e, visto il passaggio nelle proprietà personali di Nerone, come la prima iscrizione sembrerebbe testimoniare, prudentemente Rickman suggerisce il nome dello stesso Petronius Arbiter (*RE* XIX *Petronius* 29; *PIR*¹ P 201) costretto al suicidio da Nerone nel 66 d.C., le cui proprietà forse passarono al demanio imperiale (*Tac. ann.* 16.17-20). Il sito degli *h. P.* rimane incerto, ma in base al luogo di rinvenimento della epigrafe di Aurelius Xenonianus, si è proposto di localizzarli nella *Reg. XIII*, forse in relazione ai resti di un'officina di marmorari tornata in luce nei pressi di Via Marmorata, tra le Vie A. Vespucci e G. Branca (G. Gatti, *BCom* 1912, 152 ss.; S. G. Mercati, *RendPontAcc* 3 (1924-25), 191 ss.), in un'area che però risulterebbe più vicina alla *porticus Aemilia* e agli *horrea Galbana*.

P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 988. Platner - Ashby, 262. Rickman, 168.

D. Palombi

HORREA PIPERATARIA. Fra le numerose opere pubbliche attribuite a Domiziano il *Chronogr. a.* 354 (p. 146 M) annovera *horrea Piperataria ubi modo est basilica Constantiniana*. Anche Hier. *chron.* (p. 191) li attribuisce direttamente all'imperatore, mentre Cassiod. *chron.* (*MGH AA* XI, 140) e Prosp. *chron.* (*MGH AA* IX, 417, 516) li ricordano tra le opere pubbliche compiute sotto il consolato di Asprenas e Clemens nel 94 d.C. Sappiamo da Cassio Dione (72.24) che gli *h. P.* bruciarono nel grande incendio di Commodo insieme al *templum Pacis*, quindi furono ricostruiti dai Severi. L'abbandono definitivo dovette probabilmente risalire all'epoca del grande incendio del 283, che coinvolse tutta la regione.

Una serie di ambienti sotto la *basilica Constantini* (v.) fu scavata nel 1899 da Lanciani insieme al livello preneroniano della *Sacra via*, e riconosciuta da quest'ultimo (ma prima di lui da Nibby) e da Hülsen come relativa ai magazzini delle spezie costruiti da Domiziano. La Van Deman sosteneva invece che la *Sacra via* neroniana era una strada rettilinea con ai lati grandi portici, che la strada posta in luce negli scavi di Lanciani era preneroniana e che quindi gli edifici in relazione con essa non potevano che essere anteriori al periodo neroniano; si doveva perciò ben distinguere tra gli ambienti collocati in rapporto con il livello augusteo nel lato S della basilica (ancora visibili lungo la *Sacra via*) e quelli che si trovano sotto la navata centrale della basilica stessa ad un livello superiore. In realtà gli scavi della Barosso hanno dimostrato che gli *h. P.* erano stati costruiti da Domiziano adattando il portico neroniano alle diverse esigenze funzionali del nuovo edificio, che era a gradoni e seguiva il pendio della Velia e della

FIG. I, 95

summa Sacra via. Lo studio di Minoprio ha inoltre dimostrato che la pianta del portico neroniano fu ampiamente ridisegnata per l'inserimento degli *horrea* al suo interno. Nerone aveva infatti costruito un poderoso portico coperto diviso su tre gradoni per superare il dislivello della Velia. Domiziano rispettò l'originario impianto (i gradoni sono in parte visibili nei sotterranei della basilica); l'edificio fu diviso in gruppi di ambienti che si affacciano su cortili scoperti consentendo una migliore illuminazione e limitando i problemi della copertura. Nel II sec. l'impianto domiziano fu modificato con l'aggiunta di nuovi pilastri e stipiti delle porte con piccoli serbatoi costruiti addosso ad esse.

L'area occupata dagli *h. P.* doveva essere considerevole. Il suo limite occidentale è visibile nel fr. *FUR 15a* (*Pianta marmorea*, tav. 20) dove si riconosce una fila di *tabernae* una delle quali dotata di scala, che evidentemente serviva a colmare il dislivello con la Velia. Un'altra fila di *tabernae* che formano un angolo acuto con le precedenti è visibile nell'estremità meridionale della lastra. Essa sembrerebbe costituire il limite N degli *horrea*, mai visto prima d'ora (Colini dice di aver visto le *tabernae* del lato opposto allo sperone della basilica che si appoggiavano alla Velia quando questa fu tagliata per l'apertura di Via dell'Impero), perché inglobato nelle fondazioni dell'abside settentrionale della *basilica Constantini*.

Caratteristiche dell'edificio sono la modesta dimensione degli ambienti e la presenza di una grande quantità di acqua da collegarsi alla particolare natura dei materiali immagazzinati e alla necessità di umidificare le stanze per evitare di respirare polveri irritanti.

Nel 1989 davanti alla fondazione di selce riconosciuta come il limite N del portico neroniano (Barosso, 58) sono venuti alla luce i resti delle mazzette delle porte degli ambienti più occidentali tra quelli scavati, e davanti ad esse un basolato stradale in perfette condizioni. La presenza di questa strada di accesso agli *horrea* dal lato delle *Carinae* ben si collega alla nascita di un percorso retrostante il *templum Pacis* in età flavia (Piranomonte - Capodiferro). La possibilità che si tratti di un tracciato stradale molto più importante ed antico non è ovviamente da escludersi (cfr. a proposito il dibattito sul percorso della *Sacra via* e in particolare la posizione di Castagnoli sull'ipotesi dell'esistenza di una strada sotto la *basilica Constantini*).

Nibby, *Roma antica* II, 243. R. Lanciani, 'Le escavazioni del Foro, II. I magazzini delle droghe orientali', *BCom* 1900, 8-13. Ch. Hülsen, 'Ausgrabungen auf dem Forum Romanum', *RM* 17 (1902), 95. E. B. Van Deman, 'The Neronian Sacra Via', *AJA* 27 (1923), 400; 'The Sacra Via of Nero', *MemAmAc* 5 (1925), 115-126. A. Minoprio, 'A Restoration of the Basilica of Constantine, Rome', *BSR* 12 (1932), 23 s. G. Carettoni, *Pianta marmorea*, 73, tav. 20. A. M. Colini 'Forum Pacis', *BCom* 1937, 38. M. Barosso, 'Le costruzioni sottostanti la Basilica Massenziana e la Velia', in *Atti V CongrStRom* II (1940), 58-62. Rickman (1971), 104-106. M. Piranomonte - A. Capodiferro, 'Indagini intorno al vicus ad Carinas', *ArchLaz* 9 (1988), 84. F. Castagnoli, in *Topografia romana*, 107.

M. Piranomonte

HORREA POSTUMIANA. Magazzini di proprietà imperiale noti solo da due bolli laterizi (*CIL* XV 4 e 4 var. = LSO 26) che si datano a cavallo tra l'età traianea e quella adrianea. Come per gli *horrea Mamerciana* (v.) si discute se si tratti di luoghi di raccolta e stoccaggio di materiale laterizio o piuttosto dell'edificio alla cui costruzione il materiale era destinato. Rinvenimenti sono attestati sia a Roma che ad Ostia e resta quindi incerto dove questi *horrea* fossero ubicati.

P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 989. Platner - Ashby, 263 s. Bloch (1947), 95; *HarvStClPh* 46-47 (1947-48), 2. M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 45. F. Taglietti, in *Epigrafia della produzione* (1994), 187.

F. Taglietti

HORREA SEIANA. L'esistenza ed il sito di questo edificio sono testimoniati dalla dedica *CIL* VI 9471 di C. Iulius Hermes *conductor horreorum Seianorum lustris terti* e dalla dedica *Genio horreorum Seianorum* di un *signum Aesculapi* in *CIL* VI 238, trovata, quest'ultima, nel XVI sec. poco ad O della *porticus Aemilia*. In questa stessa area si trovarono, all'inizio del '900, altre cinque dediche sacre (*CIL* VI 36778 con il nome degli *h. S.* abbreviato; 36786 da parte dei *vilici horreorum*; 36837; 36783; 36819 *Saluti domus Aug(ustae) (sacrum)*) *collegium thurario-*

FIG. II, 115

FIG. 32

FIG. 29

rum et] unguentarium(um) cura a[gentis] Novio Successo quaesit[ore] che testimonia anche la presenza entro gli *horrea* di un collegio professionale), tornate in luce durante la costruzione di alcuni edifici nelle Vie G. Branca, G. B. Bodoni e B. Franklin (G. Mancini, *NSc* 1911, 317, 444 s.; *BCom* 1911, 255-260; W. N. Bates, *AJA* 17 (1913), 117; 20 (1916), 106). La zona così circoscritta orienterebbe l'ubicazione degli *h. S.* nella Reg. XIII, non lontano dal Tevere, nello spazio compreso tra la *porticus Aemilia*, gli *horrea Galbana* e gli *horrea Lolliana* (E. Rodríguez Almeida). Agli *h. S.* si attribuiscono dunque le numerose strutture in opera reticolata e laterizio trovate a cavallo di Via B. Franklin e poste ad O della via basolata che in antico divideva questo edificio dagli *horrea Lolliana* (A. Pasqui, *NSc* 1911, 205 s., 340; G. Gatti, *BCom* 1911, 206 s.; G. Mancini, *ibid.*, 246 s.; cfr. G. Gatti, *BCom* 1934, 143 s.; Blake, *Roman Construction* II, 15 s.).

Difficile stabilire a chi gli *horrea Seiana* appartenessero, vista l'estrema varietà onomastica dei personaggi attestati dalle dediche prima citate, che si datano tutte (tranne l'ultima) nel I sec. d.C. (in particolare solo *CIL* VI 9471 di C. Iulius Hermes potrebbe risalire all'inizio del secolo e adombrare un qualche rapporto con gli Iulii: Rickman, 168 s.). Il nome dell'edificio però riconduce certamente a qualche membro della *gens Seia*, e si sono fatti i nomi di M. Seius, edile curule nel 74 a.C. (*RE* IIA Seius 3) del quale si ricordano distribuzioni di frumento e olio a prezzi calmierati (Cic. *off.* 2.17.58; Plin. *nat.* 15.1; cfr. P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 986), ed anche quelli di L. Seius Strabo (*RE* IIA Seius 15), prefetto d'Egitto, la cui eredità in parte passò a Tiberio (Plin. *nat.* 36.197), o quello del figlio Seiano, il temibile prefetto del pretorio di Tiberio (*PIR* A 255), i cui beni, dopo la morte, furono confiscati (Tac. *ann.* 2.1); Rickman, 168 s.

Platner - Ashby, 263. Rickman, 107, 168 s., 195, 312. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio*, 44 ss.

D. Palombi

HORREA SEMPRONIA. Fest. 370 L: *Sempronia horrea, qui locus dicitur, in eo fuerunt lege Gracchi ad custodiam frumenti*. Si tratta certamente degli stessi granai ricordati da Plutarco (C. Gracch. 6.3), fatti costruire da C. Gracchus nell'ambito della *lex frumentaria* del 123 a.C., che per la prima volta stabiliva *frumentationes* permanenti e regolari alla plebe di Roma (G. Bodei Giglioli, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica* (1974), 95; C. Nicolet, 'Varron et la politique de Caius Gracchus', *Historia* 28 (1979), 295-300; 'La lex Gabinia Calpurnia de insula Delo et la loi "annonaire" de Clodius (58 av. J.-C.)', *CRAI* 1980, 260 ss.). Il sito di questi, che furono i più antichi *horrea* pubblici di Roma, rimane incerto (Platner - Ashby, 263; Rickman, 149), ma ragionevolmente si è pensato alla zona del porto (P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 984; Coarelli, *Guida*, 307), oppure all'area del Circo Flaminio, ove di preferenza si svolsero le *frumentationes* graccane (F. Zevi, 'Per una identificazione della *porticus Minucia Frumentaria*', *MEFRA* 105 (1993), 661-708; cfr. C. Viriouvét, 'La topographie des distributions frumentaires avant la création de la *porticus Minucia Frumentaria*', in *L'Urbs*, 175-189). In base a *CIL* XIV 4190 (I sec. d.C.) in cui si nominano *horrea Sempronia* nel santuario di Diana a Nemi (il nome comunque potrebbe indicare anche il tesoro del tempio, ed i resti archeologici ad essi riferibili non sembrano più antichi dell'età sillana), si è anche pensato che il lemma festino non si riferisca ad uno specifico monumento romano, ma più genericamente a tutti i granai costruiti in conseguenza della legge frumentaria graccana: J. Scheid, *CRAI* 1980, 287 ss.

D. Palombi

"HORREA SEVERIANA". Questo nome venne attribuito da R. Lanciani ad alcune strutture tornate in luce durante la costruzione del Ministero della Difesa in Via XX Settembre. I resti si rinvennero sotto l'angolo NE del palazzo ministeriale e sembrarono appartenere ad un magazzino databile al III-IV sec. d.C. situato presso il *vicus Longus* (R. Lanciani, *NSc* 1883, 208; 1884, 40; A. Capannari, *BCom* 1885, 21 s.). In quegli scavi si rinvenne, tra gli altri materiali,

un collo d'anfora con l'iscrizione dipinta *Olei communis p(ondo...) / usibus cellari Severi [...]* / *de fundo Buogensi* (CIL XV 4807) da cui il nome dato all'edificio.

P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 988. Platner - Ashby, 263.

D. Palombi

HORREA SULPICIA. V. *horrea Galbana*.

HORREA Q. TINEI SACERDOTIS CLEMENTIS. L'edificio è testimoniato da CIL VI 33806, trovata nel XVII sec. reimpiegata nel pavimento della chiesa di S. Martino ai Monti: *In his horreis privatis ... Q. [Tine]i Sacerdotis Cl(e)m(entis) ... locantur h[or]rea, apothecae, compendiaria, armaria, intercolumnia et loca in armariis ex hac die et ex K(alendis) Iuli(s)*. Si tratta dell'avviso di locazione del magazzino, in cui si designano con precisione le parti dell'edificio e gli spazi disponibili per l'affitto, nonché la data di inizio dell'eventuale locazione (P. Romanelli, *Diz. Ep.* III (1922), 981 s., 988; V. Arangio-Ruiz, *Negotia*, in *FIRA* III (1943), 456 s.; Rickman, 195, 197 s.). Il proprietario degli *horrea* è identificato con certezza con Q. Tineius Sacerdos Clementis, console del 158 d.C. (PIR¹ T 172), ma il sito in cui sorgevano resta ignoto.

Jordan - Hülsen I.3, XXII. Platner - Ashby, 263.

D. Palombi

HORREA UMMIDIANA. L'edificio è noto soltanto da CIL VI 37795 trovata nel 1910 durante i lavori di restauro della chiesa di S. Saba all'Aventino (A. Pasqui, *NSc* 1910, 90): *[In his horreis Ummidianis / singulis an]nis locantur horrea / apothecae compendiaria armaria inter / columnia et loca ex hac die et ex k(alendis) Iul(iis) / Quae in his horreis inhvecta in laeta importata / erunt horreario pignori erunt donec satis ei / factum non sit aut pensio solvatur. Sfi quid in his / horreis conductor in laedificaverit [tollendi ius / non habebit nisi dat]a ei reficiendi postestas fue/rit] idie [...]* Si tratta di un importante frammento della *lex horreorum Ummidianorum* datata circa alla metà del II sec. d.C., con la quale l'*horrearius* rendeva note le prescrizioni generali e le clausole d'affitto delle varie parti dei magazzini. La prima parte risulta comune ad un avviso di locazione già noto (v. *horrea Q. Tinei Sacerdotis Clementis*), mentre la seconda contiene i primi capitoli dell'eventuale contratto: garanzie per il pagamento dell'affitto, clausole per le opere di adeguamento e restauro delle parti affittate (G. Gatti, 'Frammento di una nuova *lex horreorum*', *BCom* 1911, 120; cfr. A. Vogliano, *RendLinc* 20 (1911), 79-128; P. Romanelli, 'Horrea', *Diz. Ep.* III (1922), 981-984; V. Arangio-Ruiz, *Negotia*, in *FIRA* III (1943), 457; Rickman, 195, 200 s.). Fin dalla prima edizione critica di Gatti, gli *h. U.* furono messi in relazione a M. Ummidius Quadratus, console del 167 d.C. (PIR¹ V 601) e marito della giovane sorella di Marco Aurelio, Annia Faustina Cornificia (PIR A 708). Di conseguenza, in base ad un acuto studio di R. Lanciani (*BCom* 1891, 210-216) che localizzava la *domus Cornificiae* (v.), citata dai Cataloghi Regionari tra gli edifici della *Reg. XII*, lungo il *vicus Piscinae Publicae* (circa in corrispondenza dell'attuale Piazza Albania) e, in base a due fistule acquarie di dubbia provenienza, la faceva contigua o addirittura corrispondente alla casa degli Ummidii (che solo dopo il matrimonio imperiale avrebbe cambiato nome), si è ipotizzato che gli *h. U.* si trovasse nei pressi di quella casa (Platner - Ashby, 263; Richardson, 125), e che addirittura potessero portare la doppia denominazione *Ummidiana Cornificiana* (G. Gatti, *BCom* 1911, 123 con riferimento a CIL XV 731 ove marito e moglie compaiono come proprietari degli stessi *prae-dia*). Si noti comunque che gli *horrea* potrebbero non aver avuto alcuna relazione topografica con la *domus* dei proprietari; stranamente essi avrebbero conservato il nome originario degli Ummidii a differenza della casa che lo mutò in *Cornificia*; la *domus Ummidiana*, fin ora avvicinata o identificata (solo in base al nesso parentelare) con quella di Annia Cornificia (v.), corrisponde probabilmente a quella di C. Cassius Longinus (v.), e potrebbe avere una storia del

tutto autonoma. Per la sua localizzazione sempre nella *Reg. XII*, un unico dato di ricostruzione del Lanciani varrebbe la pena di valorizzare: sulla Base Capitolina, il primo dei quattro *magistri vici Piscinae Publicae*, si chiama C. Ummid(ius) (*mulieris*) I. Euhodus (CIL VI 975).

D. Palombi

HORREA VESPASIANI. Sono ricordati dal Cronografo del 354 nell'elenco delle *operae publicae fabricatae* da Domiziano (*Chronogr. a. 354*, 146 M). Van Deman ha identificato gli *h. V.* negli edifici, erroneamente (cfr. ad esempio Lanciani; Lugli; Platner - Ashby) definiti *porticus Margaritaria* (v.), sulla pendice settentrionale del Palatino ad E dell'*atrium Vestae*; essi sarebbero stati costruiti nell'area occupata dal vestibolo della *domus Aurea*, riutilizzando le fondazioni dei porticati neroniani lungo la *Sacra via* (v. *domus Aurea: porticus triplices miliariae*). Secondo Castagnoli, che concorda con l'identificazione degli *h. V.* proposta da Van Deman, la realizzazione dell'intero impianto urbanistico delle pendici del Palatino e della Velia, destinato ad una utilizzazione pubblica dopo l'incendio del 64 d.C., sarebbe stata intrapresa da Vespasiano e compiuta da Domiziano, mentre Nerone avrebbe solamente concepito le norme urbanistiche adottate nella ricostruzione dopo l'incendio. Carandini ha ipotizzato che il nuovo piano urbanistico sia stato redatto dalla prefettura urbana nei primi anni del principato di Vespasiano e varato probabilmente al tempo della sua censura nel 73, mentre gli interventi neroniani si sarebbero limitati alla costruzione del vestibolo della *domus Aurea* nell'area poi occupata dal Tempio di Venere e Roma.

FIGG. 33-34

Gli scavi, ancora in corso, sulla pendice settentrionale del Palatino (v. Carandini) hanno rivelato l'esistenza di un complesso edilizio esattamente simmetrico agli *horrea Piperataria* (v.) sulle pendici della Velia, la cui costruzione è ricordata dal Cronografo (l. c.) insieme a quella degli *h. V.* Le rovine dell'incendio del 64 d.C. furono coperte da spesse colmate di terra entro le quali furono gettate delle fondazioni continue in cementizio che delimitarono un'area di forma rettangolare compresa tra l'*atrium Vestae*, il Clivo Palatino, la *Nova via* e la *Sacra via* (sul Clivo Palatino e sulla *Sacra via* fu costruita una seconda fondazione parallela per la costruzione di un portico). All'interno dell'area vennero messe in opera, secondo uno schema modulare, una serie di fondazioni in cementizio di forma approssimativamente quadrata. Ai piloni vennero quindi appoggiate le fondazioni per i muri in laterizio di due edifici. Quello orientale, disposto su tre livelli degradanti da E a O secondo il pendio del colle, si articolava intorno ad un cortile porticato sul quale si aprivano una serie di *tabernae*, pavimentate in signino, con un retrobottega e una *pergula* soprastante; nell'angolo SE fu allestito un sacello con una base per una statua di culto. L'edificio era costruito su tre piani: al piano terreno si accedeva dalla *Sacra via* e, tramite una scala, dalla *Nova via*, mentre gli ingressi ai piani soprastanti si trovavano sulla *Nova via* e sul Clivo Palatino.

Alcune vasche di cocchiopesto rinvenute nelle botteghe del piano terreno e il rinvenimento di numerosi resti malacologici in strati di riempimento delle fogne, consentono di ipotizzare per gli *h. V.* anche la funzione di mercato, assunta forse anche in conseguenza della distruzione del *Macellum* (v.) ad opera di Vespasiano per la costruzione del *templum Pacis* (v.), conclusasi nel 75 d.C. La planimetria dell'edificio orientale non è invece ricostruibile nella sua fase originaria a causa delle alterazioni degli interventi edilizi successivi. Dalle stratigrafie dello scavo è possibile datare il completamento del complesso degli *h. V.* ad età domiziana mentre è probabilmente da attribuire a Vespasiano la costruzione dei piloni funzionali alla realizzazione degli *horrea* secondo un progetto poi variato.

L'edificio orientale venne profondamente modificato in età adrianea: nel piano terreno della nuova costruzione una serie di ambienti si aprivano su quattro corridoi formanti un quadrato che a sua volta racchiudeva un complesso con le stanze disposte intorno ad una corte aperta; i pavimenti degli ambienti furono realizzati in *opus spicatum* mentre il centro del cortile fu rivestito con un mosaico a tessere bianche. Secondo Carandini il nuovo edificio fu destinato

a *officium a rationibus*; la funzione del fabbricato orientale restò comunque invariata. Ad età severiana è possibile datare, sulla base della tecnica edilizia dei muri in laterizi, gli interventi di ricostruzione di alcuni settori dell'edificio orientale, che seguirono sostanzialmente la planimetria originale. Non è da escludere che l'edificio sia stato coinvolto dall'incendio che nel 192 d.C. distrusse gli *horrea Piperataria* (v.; Cass. Dio 72.24.1), situati a breve distanza sul fronte N della *Sacra via*. L'esistenza del complesso delle pendici settentrionali del Palatino, forse con nuove trasformazioni e funzioni, è attestata almeno fino al V-VI sec. d.C., quando si datano gli ultimi rifacimenti, testimoniati da muri in opera vittata.

Lanciani, *Ruins*, 210. E. B. Van Deman, 'The Neronian *Sacra Via*', *AJA* 27 (1923), 383-424; 'The *Sacra Via* of Nero', *MemAmAc* 5 (1925), 115-126. Platner - Ashby, 423. Lugli, *Roma antica*, 217, 230. F. Castagnoli, *ArchCl* 16 (1964), 195-199; in *Atti del Congresso internazionale di studi vespasiani* (1981), 267-270. A. Carandini, *Schiavi in Italia* (1988), 373-381; *BA* 1-2 (1990), 159-165.

E. Papi

HORREA VOLUSIANA. L'esistenza di *h. V.* si evince soltanto da un'epigrafe funeraria (*CIL* VI 9973) di un *vestiarius de horf[...]* Volusianis. Lo scioglimento *horfrei[s]* è stato messo in dubbio dopo la scoperta di un'iscrizione (*AE* 1928, 12) che menziona gli *horti Volusiani* (v.); si è proposto (Van Buren) di integrare *de horf[is]* Volusianis. Tuttavia, un *vestiarius* è probabilmente meglio comprensibile in rapporto con *horrea*. Conosciamo inoltre (*CIL* VI 7289) un *horrearius* di un Q. Volusius.

Una dedica di due liberti della *gens Volusia* (*CIL* VI 238) è fatta *genio horreor(um) Seian(orum)*. Ciò ha fatto supporre che gli *horrea Volusiana* possano essere semplicemente una più tarda denominazione degli *horrea Seiana* (v.): questi ultimi sono infatti localizzati nella zona del Testaccio, da dove proviene una fistula (*CIL* XV 7568) con il nome di un Volusius Saturninus. È possibile che gli *horrea* di Seianus (*PIR* A 255) siano passati in proprietà dei Volusii dopo l'esecuzione del celebre *praefectus praetorio* di Tiberio.

A. W. Van Buren, *AJPh* 48 (1927), 26-28. Platner - Ashby, 263. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 163. Rickman, 169. F. Coarelli, in *I Volusii Saturnini*, 37-43.

F. Coarelli

HORREUM PUBLICUM. Il *Martyrium* (sec. III) s. *Pauli Apostoli*, I (Lipsius I, 104 s.; Erbetta, 285 s.; Schneemelcher, 104 N. 11) e la *passio* (secc. IV-V) s. *Pauli Apostoli*, I (Lipsius, 23; Erbetta, 290) menzionano un *h. p.* sito *extra urbem*, ove s. Paolo insegna.

Un documento del 961 degli *Annales Camaldolenses* (I, App. N. 24) attesta l'esistenza di un *monasterium sancti Petri apostoli et Martini confessoris situm in Rome in regione secunda sub Aventino in loco, qui vocatur Orrea*. Il monastero di S. Maria e dei Ss. Pietro Apostolo, Martino e Benedetto (Hülsen, Armellini - Cecchelli, Ferrari, Del Rè) è citato nel *Reg. Subl.* (N. 129 del 901), nel *Liber Censuum* (I, 302; cfr. anche 276 VZ III) ed ancora in atti del 1025 degli *Annales Camaldolenses* (I, Nn. 120-122). Nel 1288 è ricordata una vigna sita *intus Portam S. Pauli ubi dicitur Orrea* (Hubert, 69 n. 26). In *Orrea* equivale alla *regio prima que appellatur Orrea*, sita tra l'Aventino ed il Tevere (Gnoli, Coarelli ed Hubert); *regio* che, sotto l'egida del monastero di s. Gregorio in *Clivo Scauri* (cioè s. *Andreas quod appellatur Clivus Scauri*, v.), vive nel corso del sec. XIII un aumento seppure limitato dell'urbanizzazione. Secondo alcuni studiosi del sec. XVI (dati in Martinelli, 36), il monastero equivarrebbe al *h. p.* agiografico, ma Martinelli respinge l'ipotesi.

Anche se non vi sono dati sicuri per precisare l'ubicazione dell'*h. p.*, il racconto agiografico non pare indicare la zona Ostiense come sito della struttura. L'altra area *extra urbem* che più di tutte è collegata a memorie apostoliche, in particolare paoline, sembra sia la *via Appia* (cfr. *Acta Ap.* 28.15 e *carcer Tullianus*). È così plausibile che l'*h. p.* vada ricercato lungo quest'arteria. [Cfr. *horrea Galbana*.]

Fl. Martinelli, *Primo Trofeo* (1655), 36-39. G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldolenses Ordinis Sancti Benedicti* I (1755), Appendix, 64-66, N. 24. Hülsen, *Chiese* (1927), 416 s. N. 13. Gnoli, *Topografia* (1939), 132. Armellini - Cecchelli I (1942), 748 s. Ferrari, *Monasteries* (1958), 272 s. R. A. Lipsius, *Acta apostolorum apocrypha* I (1959), XI-XIII, 23 s., 104-107. M. Erbetta, *Gli Apocrifi del Nuovo Testamento II* (1966), 285 s., 289, 290. Coarelli, *Roma* (1980), 307. N. Del Rè, 'SS. Maria, Pietro, Martino e Benedetto in *Horrea*', in *Monasticon Italiae* I (1981), 69 N. 131. W. Schneemelcher, *Neutestamentliche Apokryphen in deutscher Übersetzung II* (1989), 104-117, 193-214. É. Hubert, *Espace urbain* (1990), 72 n. 34, 136 s., 136 n. 40, 186.

G. De Spirito

HORTA. Le uniche notizie su questa oscura divinità (G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1965), 146) e sul suo santuario si trovano in Plut. *q. Rom.* 46: il tempio, una volta, era tenuto costantemente aperto, mentre il nome della dea, stando ad una etimologia che lo storico greco attribuisce ad Antistio Labeone, deriverebbe dal verbo *hortari*. Plutarco però ammette di non conoscere più il vero nome della dea (*Ὀρτα* o *Ὠρτα*), ed in base a questa indecisione si è pensato di poter identificare Horta con Hora Quirini. Si è comunque creduto di poter scorgere un altro riferimento alla dea in un passo della *Hist. Aug. Heliog.* 1.6, ove si narra che Elagabalo costruì a Roma un tempio al dio di Emesa nel luogo *in quo prius aedes Orci fuit*: i manoscritti recano in realtà *aedes Horti* o *Orti* che solo dubitativamente è stato emendato in *Orci* (cfr. T. D. Barnes, 'Ultimus Antoninorum', in *HistAugColl* 1970 (1972), 62 ss.), ma si è pure pensato alla stessa *Horta* ricordata da Plutarco (H. J. Rose, *Plutarch. Roman Questions* (1924), 190).

Platner - Ashby, 263. M. Guarducci, 'Hora Quirini', *BCom* 1936, 31-36. Richardson, *Dictionary*, 195.

D. Palombi

HORTI ACILIORUM. Toponimo moderno (come *horti Aciliani*), formato in base alla dedica posta a Silvano da un Tychicus, *Glabrionis n(ostr)i s(ervus) vilicus hortorum* (*CIL* VI 623), rinvenuta in Viale Trinità dei Monti, 50 m. ca. a N dell'ingresso attuale ai giardini di Villa Medici (Lanciani, *FUR*, tav. 1). A giudicare dalla paleografia e dalla formula onomastica, Glabrio è un Acilius vissuto nel II sec. d.C., ma non meglio identificabile.

Questa iscrizione e i legami di famiglia tra Acilii e Anicii (di cui i Pincii sembrano essere stati un ramo, forse nella prima metà del IV sec. d.C.), hanno indotto Lanciani a ipotizzare che gli Acilii fossero divenuti proprietari, nel II sec. d.C., degli *horti Lucullani*. Questi *horti*, infatti, passati al fisco imperiale dopo la morte di Valerius Asiaticus, furono probabilmente rivenduti all'inizio del regno di Traiano (Plin. *pan.* 50: *aliquando imperatoris hortos*) e acquistati dalla potente famiglia degli Acilii Glabriones. Alla fase aciliana dei giardini possono essere attribuite alcune strutture di opera mista, riportate alla luce sul piazzale di Villa Medici (v. *horti Lucullani*). V. anche *domus Pinciana*; *horti*: Valerius Messalla Corvinus; *Pincius mons*.

R. Lanciani, 'Sugli orti degli Acilii', *BdI* 1868, 119-128; 'Gli Horti Aciliorum sul Pincio', *BCom* 1891, 132-135. Platner - Ashby, 264. H. Riemann, 'Pincius Mons', *RE* XX (1951), 1518-1520, 1527-1530. Nash I, 488-490. T. Carunchio, *Origini della villa rinascimentale. La ricerca di una tipologia* (1974), 77-93. Coarelli, *Guida*, 17. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 129, 162 s. H. Broise - V. Jolivet, 'Recherches dans les jardins de Lucullus', in *L'Urbs*, 751; 'L'antiquité', in *Villa Médicis II*, 13, 30-32. Richardson, *Dictionary*, 195 s. M. Dondin Payre, *Exercice du pouvoir et continuité gentile. Les Acilii Glabriones* (1993), 132-138, 146-149.

H. Broise - V. Jolivet

HORTI AGRIPPAE. Proprietà di Agrippa nel *campus Martius*, passata per testamento alla morte di questi, insieme alle Terme di Agrippa (v.), ad Augusto, che li rese pubblici subito dopo (Cass. Dio 54.29.4). Agli stessi *h. A.* si riferisce forse Ovidio (*Pont.* 1.8.37-38: *gramina nunc Campi pulchros spectantis in hortos / stagnaque et Euripi virgineusque liquor*), che li collega di nuovo alle Terme, indizio probabile di prossimità topografica: l'originaria natura privata delle seconde suggerisce infatti anche un collegamento funzionale con la villa di Agrippa. È praticamente certa l'identificazione di quest'ultima con gli *horti Pompei* (v.) del Campo Marzio, passati in seguito ad Antonio (v. *horti Antonii*) e infine allo stesso Agrippa (analogamente alla *domus* sul Palatino; v.): l'unico dato sicuro sugli *horti Pompei* è la vicinanza al teatro omonimo (Plut. *Pomp.* 40.8-9).

Degli *h. A.* doveva far parte anche un *nemus*, ricordato da Strabone (13.1.19), secondo il quale il leone, opera di Lisippo proveniente da Lampsaco, era collocato ἐν τῷ ἄλσει τῷ μεταξὺ τῆς λίμνης καὶ τοῦ εὐρίπου. Dal momento che l'*Euripus* fuoriesce dallo *stagnum Agrippae* (v.) in corrispondenza dell'angolo SO di questo, ne risulta che il *nemus* veniva a trovarsi nell'area successivamente occupata (dopo l'incendio dell'80 d.C.) dall'*Odeum* di Domiziano (v.). Una conferma di ciò si trova nella descrizione tacitiana (ann. 15.37) della festa acquatica organizzata da Nerone in *stagnum Agrippae*, in cui si accenna alla presenza di un *nemus* nelle immediate vicinanze. Al margine degli *h. A.* doveva trovarsi il *sepulcrum Agrippae*, recentemente identificato (La Rocca) con il monumento scoperto alla fine dell'800 presso S. Maria in Vallicella, ed erroneamente identificato con il *Terentium*. Altri dati si ricavano da documenti epigrafici: il primo di questi è un cippo confinario scoperto alla testata di Ponte Garibaldi verso il Campo Marzio: *M. Atrippa(e) / privat(um) / iter* (CIL VI 29781); il secondo è un frammento di iscrizione dell'inizio dell'impero (CIL VI 39087), acutamente interpretata da Grimal come indicazione di confine dell'area lasciata in eredità da Agrippa ad Augusto (v. *Euripus*). Si tratta quasi certamente del settore O del Campo Marzio, compreso tra il Tevere, l'*Euripus* e probabilmente una strada che collegava lo *stagnum* al *pons Agrippae* (v.), cioè l'attuale Ponte Sisto, forse la stessa indicata nel cippo già menzionato. È possibile che lo stesso percorso fosse seguito dal ramo dell'*aqua Virgo* (v.) che si dirigeva al Trastevere, certamente utilizzando lo stesso ponte. L'area degli *h. A.* potrebbe coincidere con quella così delimitata, mentre la villa vera e propria e il *nemus* si trovavano forse al di là di questa linea, a N dell'*Euripus* in vicinanza comunque del Teatro di Pompeo, accanto al quale, secondo Plutarco, si trovava la dimora dello stesso Pompeo.

Gli *h. A.* dovevano essere dotati di una ricca decorazione scultorea: oltre al già citato leone di Lisippo (si ricordi che il celebre Apoxiomenos dello stesso autore era *ante thermas Agrippae*: Plin. nat. 34.62), va qui menzionata la base scoperta nell'area degli uffici della TELECOM a Corso Vittorio, in prossimità dell'*Euripus*, con la firma di uno scultore attico di età augustea, Lykios figlio di Ktesidemos (SEG II 522).

Platner - Ashby, 264. F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933). P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 123-126. Shatzman, 437-439. F. Coarelli, *MEFRA* 89 (1977), 814-818. J. - M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 239-241. La Rocca, *Riva*, 87-100. V. Jolivet, *MEFRA* 95 (1983), 115-138. T. P. Wiseman, *Roman Studies* (1987), 161-166. E. Tortorici, 'L'attività edilizia di Agrippa a Roma', in *Il bimillenario di Agrippa* (1990), 19-55. F. Coarelli

HORTI ALLI FILETIANI. Giardini privati di proprietà di un personaggio a noi sconosciuto, difficilmente caratterizzabile per l'onomastica, ma probabilmente inserito nell'ambiente libertino. Furono utilizzati per la sepoltura di un *causidicus*, onorato dopo la morte sia con una statua di marmo a Piacenza, sua patria, sia con un'ara, parimenti marmorea, a Roma. Lo si apprende da un'iscrizione (CIL VI 9240, pp. 3469, 3895; CLE 478; IGUR 298: *in hortis Alli Filetiani / carissimi amici*; caratteri paleografici di II-III sec.), conservata incassata in un muro all'interno della chiesa di s. Vitus ad Macellum, presso il c.d. Arco di Gallieno. È impossibile stabilire se gli *h. A. F.* si trovassero nella stessa Reg. V oppure altrove. Rilevante, a questo proposito, la relazione posta in luce da Moretti, tra la famiglia del defunto, L. Aelius Tertius, e la *domus* del *praefectus urbi* L. Sergius Paullus, console nel 168 (PIR¹ S 377).

Platner - Ashby, 265. G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1025. Olck, 'Gartenbau', *RE* VII (1910), 833. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 165 n. 7. Raepsaet-Charlier, 562 s. N. 703. G.-L. Gregori, *BCom* 92 (1987-88), 180 N. 38. L. Chioffi

HORTI: L. ANNAEUS SENECA. In un dialogo tra Nerone e Seneca (PIR² A 617), riferito da Tacito, i due personaggi accennano più volte all'esistenza di *horti* donati dall'imperatore al filosofo (Tac. ann. 14.55), allestiti lontano dal centro della città (Tac. ann. 14.53: *talis hortos (animus) extruxit et per suburbana incedit* ...) e di notevole *amoenitas* (Tac. ann. 14.52; cfr. an-

FIG. I, 126

che 14.54). Secondo la testimonianza di Giovenale, che ricorda quando gli *h.* furono occupati militarmente da Nerone all'epoca della congiura dei Pisoni, essi sorgevano vicino alla casa di Cassius Longinus (v.) e alle *aedes Lateranorum* (v. *domus: Laterani*; Iuv. 10.15-17: ... *temporibus diris igitur iussuque Neronis / Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos / clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedes* ...; cfr. Schol. Iuv. ad loc.). La localizzazione degli *h.* è quindi da supporre presso la basilica di S. Giovanni in Laterano e i *Castra Nova Equitum Singularium* (v.), in un'area urbanizzata in età domiziana.

G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1027. Platner - Ashby, 272.

E. Papi

HORTI ANNIANI. Menzionati dall'iscrizione sepolcrale urbana (CIL VI 8666) di Nicia, schiavo imperiale, *diaet[ar]c[ha] ex hortis Annianis*, cioè addetto alla manutenzione degli edifici e in particolare alla cura della *diaeta*, sorta di padiglione per riunioni o adunanze. Rimane non dimostrabile il proposto collegamento di tali *horti* con i possedimenti che la *gens Annia* aveva sul Celio (v. *Bona Dea Annianensis* e *domus (M. Annii) Veri*), mentre *fistulae aquariae* con il medesimo gentilizio (CIL XV 7387-7391, di cui 7389 e 7391 hanno provenienza accertata) documentano proprietà in luoghi diversi della città.

Platner - Ashby, 265. G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 997; *Monumenti* III, 524 s. Colini, *Celio*, 374. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 165. M. Mattei, in *Tranquille dimore* (1986), 163. P. Liverani, *MEFRA* 100 (1988), 899. L. Chioffi

HORTI ANTONII. V. *horti Pompeiani*.

HORTI ANTONIANI. Dei giardini di Antonio, che un passo di Cassio Dione (47.40.3 ἐκ τῶν τοῦ Ἀντωνίου κήπων) riferito all'a. 42 a.C., dice confinanti con quelli di Cesare lungo il Tevere nella Reg. XIV, non è possibile allo stato attuale indagare con maggiore precisione il sito, che Lugli e Grimal vollero ipotizzare tra le falde del Gianicolo e la Piazza S. Cosimato. *Horti* di proprietà della *gens Antonia*, riferibili ad un vasto appezzamento di terreno evidentemente pertinente al demanio, sono documentati da un'iscrizione d'ignota provenienza, non più conservata, cfr. CIL VI 9991, pp. 3471, 3896 = ILS 7374: dedica funebre di un *subvillicus*, o aiutante del fattore, *hortorum Antonianorum* al proprio *vicarius*; molto incerta è l'integrazione di CIL VI 9990 e 9990a. Da tener presente anche la sepolcrale CIL VI 5536, p. 3417 = ILS 5220 che menziona una *nugari(a) de basilica Antoniarum duarum*, edificio (v.) che non sembra ricorrente in nessun altro documento. Problematica, invece, la loro esistenza ancora in età severiana, fondata sulla lettura, eseguita su *rasura* lungo la linea di frattura, di una lastra sepolcrale proveniente dal cimitero di Panfilo, sulla *via Salaria vetus*, fuori *porta Collina* (AE 1975, 64: *Dionysius, Augusti n(ostri) servus con[scripto]r hortorum Ant[on]ianor[um]*).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 644. Platner - Ashby, 295. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1018 N. 12: *Antoniani*, errore. Lugli, *Monumenti* III, 643. E. Josi, *RACr* 1 (1924), 91 s. A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano* (1959), 139, 143. A. Ferrua, *RACr* 51 (1975), 30 s. N. 2; *VetChr* 19 (1982), 282. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 119 s. R. Friggeri, in *Misurare la terra*, 75.

L. Chioffi

HORTI: M. AQUILIUS REGULUS. Gli *h.* di M. Aquilius Regulus, q. 70 d.C. (PIR A 1005), sono attestati in Trastevere da Plinio il Giovane, che li ricorda di notevole estensione con portici grandissimi e con statue erette fino alla riva del fiume (Plin. epist. 4.2.5: *Tenet se trans Tiberim in hortis, in quibus latissimum solum porticibus immensis, ripam statuis occupavit, ut est in summa avaritia, in summa infamia gloriosus*). È possibile che gli *h.* fossero connessi alle proprietà di Caepia Procula (Raepsaet-Charlier 167), moglie di Aquilius Regulus, attestate nella

Reg. XIV da una *fistula aquaria* rinvenuta presso i Prati di Castello; per la localizzazione degli *h.* nell'area degli *horti Damasippi* (v.) o presso il moderno quartiere Trionfale cfr. Grimal.

G. Gatti, *NSc* 1891, 30; *BCom* 1891, 294. Platner - Ashby, 265. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 164, 256. E. Papi

HORTI ARONIANI. Esatta la lettura di G. Gatti (non *Aponiani*, né *Aboniani* e nemmeno *Aproniani*), confortata dall'esistenza a Roma del gentilizio Aronius, raro ma attestato (v. C. Ricci, in *Epigrafia* (1991), 356). La loro ubicazione nella Reg. XIV è provata da un'iscrizione sacra dell'età di Caracalla (*CIL* VI 671, cfr. 30808 e 36751 = *ILS* 3543; *AE* 1945, 131: dedica di un'ara marmorea *cum suo sibi sigillo Silvani, hortis Aronianis*) già vista nei pressi della chiesa di S. Crisogono e ritrovata non lontano da quest'ultima, murata nel cortile della casa in Via della Lungaretta 38. Non sembra dunque azzardato supporli nelle immediate vicinanze dell'antica *via Aurelia*, nel suo primo tratto, dove infatti sono stati collocati da Lanciani (*FUR*, tav. 28). V. *Silvanus*.

Jordan - Hülsen, I.3, 683. Lanciani, *St. d. Scavi*¹ III, 243. Platner - Ashby, 265. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III, 1025. A. Degrassi, *Scritti vari di antichità* I (1962), 347. J. E. Stambaugh, *ANRW* II 16.1 (1978), 589. A. Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni* (1981), 95, 105, 125, 129. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 347.

L. Chioffi

HORTI ASIATICI. V. *horti Lucullani*.

HORTI ASINIANI. Assicurata nella zona lungo la *via Appia* fuori *porta Capena*, al confine tra la Reg. I e la Reg. XII, nel luogo in cui furono costruite le *thermae Antoninianae*, l'ubicazione dei giardini di C. Asinius Pollio (*PIR* A 1241) ereditati dal di lui figlio C. Asinius Gallus, morto nel 33 d.C. (*PIR* A 1229). Probabilmente furono successivamente assorbiti tra le proprietà imperiali (Lugli, Grimal, Avetta). Le preesistenti testimonianze letterarie, infatti (Frontin. *aq.* 21: (*Anio Vetus*) *partem dat in specum qui vocatur Octavianus et pervenit in regionem viae Novae ad hortos Asinianos*), confortate dal ritrovamento presso la chiesa di S. Balbina del gruppo del Toro Farnese (Plin. *nat.* 36.33-34: in *Pollionis Asini monimentis*, cfr. 36.23-24; sulla collezione di Asinius Pollio v. J. Isager, *Pliny on Art and Society* (1991), 163 ss.), vengono ora convalidate dal rivenimento di un cippo di confine (L. Avetta, in *Via Imperiale*, 255 s.: mancano dati di scavo più precisi), il quale separava le proprietà di una Asinia Quarta dagli *horti* di Drusus Caesar (v.), identificato dall'Avetta con il figlio di Tiberio.

Platner - Ashby, 265. Lanciani, *FUR*, tav. 42. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1015. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 157, 159, 166. J. André, *La vie et l'oeuvre d'Asinius Pollion* (1949), 120. Richardson, *Dictionary*, 197.

L. Chioffi

HORTI ATTICIANI. Sono noti da un'iscrizione sepolcrale urbana proveniente dal mercato antiquario (*CIL* VI 8667, p. 3891 = *ILS* 1618; *AE* 1977, 49 adn.). In essa una *Lais Domitiae Augustae* *serva* dedica ad un *dispensator* (ovvero incaricato delle spese e della distribuzione del materiale) *hortorum Atticianorum*. Grimal, probabilmente a ragione, ne ipotizzò un collegamento con T. Atticus (*RE* II Atticus 4; *CIL* X 6640; IX 3432) liberto di Domitia Longina (Raepsaet-Charlier, 327), moglie dell'imperatore Domiziano, ponendo di conseguenza la fioritura dei giardini a lui attribuiti tra l'età dei Flavi e quella degli Antonini.

Platner - Ashby, 265. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1025. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 165. R. Friggeri, in *Misurare la terra*, 75.

L. Chioffi

HORTUS: CAEDIC[IANUS]. Attestato da un'iscrizione rinvenuta sull'Esquilino all'incrocio tra le Vie Manin e Principe Umberto (*CIL* VI 29770). All'interno dell'*h. C.*, *conclusus terminis*, si trovava un *aedificium* che era stato dato come *habitatio* ai due liberti [Caedi]ci Patricius e

Zosimus. Il proprietario è ignoto; il gentilizio è attestato in età imperiale dal pretore nominato dal Dig. 4.3.7.10, corretto in Caedicianus (*PIR* C 11) e identificato con Q. Aburnius Caedicianus, proprietario delle *figlinae Furianae* e *Tempesinae* in età adrianeo-antonina (*PIR* A 26; Caedicius potrebbe quindi essere il *nomen* del personaggio prima dell'adozione).

E. Papi

HORTI CAESARIS (AD PORTAM COLLINAM). Sono nominati da Obsequens (71) in relazione a un *prodigium* del 17 a.C. (*turris hortorum Caesaris ad portam Collinam de caelo tacta*) e da Cassio Dione (42.26.3) per un analogo episodio del 48 a.C., quando dei fulmini colpirono il Tempio della Fortuna Publica (v. *Fortunae tres*), che viene qui localizzato negli *horti*, e che sappiamo essere in *colle Quirinali* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 461), *proxime portam Collinam* (Vitr. 3.2.2). Essi vennero poco dopo il 44 a.C. in possesso di Sallustio, e formarono il nucleo originario degli *horti Sallustiani* (v.; cfr. Ps. Cic. *Sall.* 19) con i quali quindi, almeno in parte, si identificano. I dati desumibili dai testi citati in precedenza permettono di collocare gli *horti* all'esterno delle Mura Serviane, in prossimità della *porta Collina*: essi comprendevano quindi con certezza almeno l'area fra quest'ultima e la Piazza Sallustio, dove sono ancora conservati i resti più cospicui degli *horti Sallustiani*.

È probabile che già all'epoca di Cesare fosse stato costruito il tempio di *Venus hortorum Sallustianorum*, forse da identificare con il tempietto circolare (che sembra modellato su quello celebre dell'Afrodite di Cnido) visto e disegnato da Ligorio in prossimità dell'incrocio tra Via Buoncompagni e Via Quintino Sella. È possibile che dagli *horti* provengano le statue del Galata suicida e del Galata morente, certamente parti di uno stesso monumento, copia del gruppo bronzeo esposto sull'acropoli di Pergamo.

R. Lanciani, *BCom* 1888, 3-11. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 270-274; *RE* III (1897), 1297. Platner - Ashby, 265. P. Grimal, *Les jardins Romains*² (1969), 129. F. Castagnoli, in G. Sallustio Crispo, *Opere* (a cura di I. Mariotti) (1972), 384 s. Santangelo, 'Quirinale', 138 s. G. Cipriani, *Horti Sallustiani* (1972). G. Pugliese Carratelli, *PP* 34 (1979), 478 s. F. Coarelli, in *I Galli e l'Italia* (Cat. mostra Roma 1978), 231-255; in *Architecture et société*, 191-217.

F. Coarelli

HORTI CAESARIS (TRANS TIBERIM). Le fonti antiche localizzano questi *horti* di Cesare in un'area distante dalla *Sacra via*, *trans Tiberim* (Hor. *sat.* 1.9.18; Cic. *Att.* 15.15.2; Plut. *Brut.* 20), *circa Tiberim* (Suet. *Iul.* 83), *παρὰ τὸν Τίβεριν* (Cass. Dio 44.35.3, 47.40.2; l'ubicazione *Tiberim iuxta* di Tac. *ann.* 2.41 si riferisce in particolare alla *aedes* di Fors Fortuna; v. sotto). Gli *h. C.*, che confinavano con quelli di Antonio (*ὁμοχώροι ἀλλήλοις*; Cass. Dio 47.40.2; v. *horti Antoniani*) furono legati dal dittatore *publice populo Romano* (App. *bell. civ.* 2.143; Cic. *Phil.* 2.109; Cass. Dio 44.35.3: *τῇ πόλει*; Plut., Suet., Tac., *ll.cc.*); è probabile che facessero parte del complesso anche i *signa* e le *tabulae*, che secondo Cicerone (*Phil.* 2.109) *populo Caesar una cum hortis legavit*. I giardini, una volta aperti al pubblico, passarono probabilmente sotto l'amministrazione del senato e la loro manutenzione dovette essere sostenuta a spese dell'*aerarium Saturni* (v. Daremberg - Saglio).

Le fonti letterarie ed epigrafiche ricordano i giardini nel 45 a.C., quando Cesare vi offrì dei banchetti pubblici per celebrare il suo trionfo *ex Hispania* (*AE* 1950, 93: *populfo in hortis trans Ti]/berim [duo prandia dedit]*; per l'integrazione cfr. Gentili) e quando vi soggiornò Cleopatra durante la sua visita a Roma (Cic. *Att.* 15.15.2). Alla fine del 16 d.C. nell'area degli *h. C.* fu dedicato il tempio di Fors Fortuna, probabilmente in seguito ad un restauro del santuario arcaico posto *ad milliarium prim(um)* della *via Portuensis Campana* (Tac. e Plut. *ll.cc.*; per i templi suburbani di Fors Fortuna cfr. S. M. Savage, 'The Cults of Ancient Trastevere', *MemAmAc* 17 (1940), 31-35; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 187, 473; Champeaux, *Fortuna* I, 199-206; Scheid, *Romulus*, 150-154). Il collegamento ideologico tra gli *h. C.* e Fortuna non appare casuale (v. Weinstock); è probabile che Cesare abbia scelto l'area destinata ai suoi giardini anche per la presenza del santuario dedicato ad una divinità alla quale egli doveva la sua *euthychia*, così come avvenne per gli *h.* sul Quirinale (v. sopra), connessi alle *Fortunae tres* (v.).

L'assetto topografico medio-imperiale di gran parte dell'area dove si estendevano gli *h. C.*, che al tempo non esistevano più come unità, appare nei frammenti *FUR* 28, 33 e 34 dove sono stati identificati (v. Coarelli) il tempio di Fors Fortuna nell'edificio circolare del frammento *FUR* 28a, la *naumachia Augusti* (v.) con l'adiacente *nemus Caesarum* (v.) nella zona libera da edifici rappresentata nei frammenti 28a-c e 34, e probabilmente i *castra Ravennatium* nelle costruzioni "a *ergastulum*" (v. Rodríguez Almeida, *Forma*, 119 s.) del frammento 33b (per altre ipotesi di localizzazione di quest'ultimo edificio v. *castra Ravennatium*). Connessi agli *h. C.* o situati nell'area da essi occupata sorgevano l'area sacra di Fons (v. *Fons/Fontus, ara*) sul sito dell'attuale Ministero della Pubblica Istruzione, il sacello di Hercules Cubans (v.) lungo Viale Trastevere tra Piazza Ippolito Nievo e la Stazione ferroviaria, il tempio di Sol Malachbelus - Belus (v.) e le catacombe di Ponziano.

L'estensione degli *h. C.* doveva probabilmente essere compresa dalla zona intorno a Piazza Mastai fino a oltre il primo miglio della Via Portuense e tra il Tevere e le pendici di Monte Verde e del Gianicolo (v. Lugli e Grimal).

Daremberg - Saglio III, 281. Ch. Hülsen, 'Caesaris horti', *RE* III (1897), 1297. Platner - Ashby, 265. G. V. Gentili, *Epigraphica* 10 (1948), 136-140. G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1018. S. Weinstock, *Divus Iulius* (1971), 112-117, 125. R. E. A. Palmer, 'The Topography and Social History of Rome's Trastevere (Southern Sector)', *ProcAmPhilSoc* 125 (1981), 368-379. F. Coarelli, 'Aedes Fortis Fortunae, Naumachia Augusti, Castra Ravennatium. La via Campana Portuensis e alcuni edifici adiacenti nella Pianta Marmorea Severiana', *Ostraka* 1 (1992), 39-54. Richardson, *Dictionary*, 197.

E. Papi

HORTI CALYCLAN(I). Situati sull'Esquilino, nella *Reg. V*, giusto fuori l'aggere Serviano. Sono documentati da due cippi terminali in travertino (*CIL* VI 29771 = *ILS* 5998; *Antiquario del Celio*), che ne segnavano il confine rispetto agli *horti Tauriani* (v., cfr. *forum Tauri*). L'eccezionalità del rinvenimento, in situ per almeno uno di essi, risultò in parte inficiata, come nota Hülsen, da una non eccessivamente accurata registrazione dei dati di scavo, per cui la linea di demarcazione tra le due proprietà deve essere cercata in maniera approssimativa entro un'area racchiusa tra le attuali Vie Cappellini, Mamiani, Principe Amedeo e Giolitti, alle spalle della chiesa di S. Eusebio nei pressi di Piazza Vittorio. *Calyclanus* è forma aggettivale derivata probabilmente da *Calyces* (secondo l'ipotesi di Grimal, preferibile a quella di Hülsen, che pensò a *Calyx*), scritta in forma scempia per *Callicles*, traslitterazione di Καλλικλῆς. Il personaggio è sconosciuto.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 368 s. Platner - Ashby, 266. Lanciani, *FUR*, tav. 24. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1003; *Monumenti* III, 476. P. Grimal, *MEFR* 53 (1936), 265. D. Mancini, in *Archeologia in Roma capitale* (1984), 201-203. Richardson, *Dictionary*, 197.

L. Chioffi

HORTI CASSIANI. Auf der Suche nach einem Grundstück für die Errichtung eines Grabmonumentes für seine Tochter im Frühjahr 45 dachte Cicero kurzzeitig auch an *h. C.*, die außerhalb des republikanischen Pomerium gelegen haben müssen (*Cic. Att.* 12.21.2). Möglicherweise war der Besitzer C. Cassius Longinus, Prätor im J. 44 v.Chr. (*RE* III Cassius 59) und Caesarermörder; so Shatzman, 318.

W. Eck

HORTI CELONIAE (CEIONIAE) FABIAE. Noti soltanto per l'iscrizione *HORTI CELONIAE FABIA[E]* letta sul fr. *FUR* 45, oggi perduta. La lettura *CEL*, conservata solo in un disegno del frammento, è stata interpretata da Hülsen e Jordan come equivalente a *CIL* e la proprietaria degli *horti* è stata ritenuta moglie di Fabius Cilo (*PIR* F 26). Di conseguenza si è voluto collocare questo frammento sull'Aventino minore presso la *domus Cilonis* (v.) che è presente in un altro frammento della pianta marmorea. L'ipotesi è stata recentemente ripresa da Rodríguez

FIG. II, 86

Almeida che ha proposto anche di accostare le lastre relative ai due frammenti. Sembra però assai più semplice identificare Celonia Fabia con Ceionia Fabia (*PIR* C 612; Raepsaet-Charlier 204), sorella di Lucio Vero Augusto, e collocare il frammento in questione (nel quale peraltro compare un'altra lettera H iniziale: altri *horti*?) in una zona di Roma ove tali *horti* erano più frequenti e cioè la riva destra del Tevere tra Vaticano e Trastevere o la zona alta dell'Esquilino oppure l'area Pinciano-Salaria.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 188. Platner - Ashby, 266. L. Cozza, *Pianta marmorea*, 113, tav. 34. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 57-62.

F. Guidobaldi

HORTI TI. CLAUDI CAISARIS AUGUSTI. V. *horti Lolliani*.

HORTI CLODIAE. Im Frühjahr des Jahres 45 versuchte Cicero *h. C.* zu erwerben, um darauf ein Grabmonument für seine Tochter zu errichten (*Cic. Att.* 12.38.4, 41.3, 42.1 f., 43.3, 44.2, 47.1, 52.2; 13.26.1, 29.3). Sie müssen damit außerhalb des republikanischen Pomerium gelegen haben. Wenn Clodia mit der Frau des Q. Caecilius Metellus Celer, Konsul im J. 60, und Schwester des P. Clodius Pulcher identisch ist (Shatzman, 309), könnten die *horti* die gleichen sein, die *Cic. Cael.* 36.38.49 als Besitz der berühmten Clodia (*RE* IV Clodius 66) nennt: *hortos ad Tiberim ac diligenter eo loco paratos quo omnis iuventus natandi causa venit*. Vgl. M. Cima, in *Tranquille dimore*, 23.

W. Eck

HORTI: P. CLODIUS THRASEA PAETUS. In seinen *horti*, die nicht lokalisiert werden können, wurde ihm im J. 66 n.Chr. das Todesurteil des Senats überbracht (*Tac. ann.* 16.34.1). Thrasea Paetus, der aus Patavium stammte und im J. 56 zum Suffektkonsulat gelangte, opponierte aus philosophischer und moralischer Überzeugung gegen Nero, was zu seiner Verurteilung führte (*PIR* C 1187).

W. Eck

HORTI COMMODIANI. Attestati solamente dall'*Historia Augusta*, dalla quale apprendiamo che essi comprendevano una *porticus curva* decorata con un mosaico raffigurante Pescennius Niger, che tra i più stretti amici di Commodo portava i *sacra* di Iside (*Pesc.* 6.8: *hunc (Pescennium Nigrum) in Commodianis hortis in porticu curva pictum de musivo inter Commodi amicissimos videmus sacra Isidis ferentem*). Non sappiamo se gli *h.*, la cui localizzazione è ignota, facessero parte dei possedimenti privati dell'imperatore oppure appartenessero alle proprietà imperiali, trasmesse a lui in eredità (Lugli; per Commodo e Iside v. F. Taeger, *Charisma. Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes* II (1960), 398-400; R. E. Witt, *Isis in the Graeco-Roman World* (1971), 237.

G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1026. Platner - Ashby, 266.

E. Papi

HORTI COPONIANI. Im Frühjahr 45 überlegte Cicero, von Coponius Gelände zu erwerben, das er für den Bau des Grabmonuments für seine Tochter brauchte. Auf dem Gelände stand eine *villa ... vetus et non magna* mit einer *silva nobilis* (*Cic. Att.* 12.31.2). Das Gelände lag ausserhalb des Pomerium. C. Coponius ist mit dem Prätor des J. 49 identisch, der im J. 48 unter Pompeius einen Teil der Flotte kommandierte (*RE* IV Coponius 3; vgl. Broughton II, 257 und Wiseman, *New Men*, 226).

W. Eck

FIG. 36

HORTI: P. CORNELIUS DOLABELLA. Die *horti* waren neben dem Lager der *Germani corporis custodes* gelegen: *Cn. Dolabella, iuxta cuius hortos tendebat (cohors)* (Suet. *Galb.* 12.2). Wenn deren *castra* in Trastevere lagen, ist auch die Lage der *horti* ungefähr bekannt (R. Paribeni, 'Dei Germani corporis custodes', *RM* 20 (1905), 328 f.; H. Bellen, *Die germanische Leibwache der römischen Kaiser des julisch-claudischen Hauses* (1981), 56 f.). Dolabella, dessen Praenomen von Sueton vermutlich irrig überliefert ist, dürfte mit dem P. Cornelius Dolabella identisch sein, der, wohl im J. 55 n.Chr., zusammen mit Seneca zum Suffektkonsulat gelangte (G. Camodeca, *ZPE* 63 (1986), 201 ff. = *AE* 1984, 236); er wurde von Otho nach Aquinum verbannt und schließlich von Vitellius getötet (Camodeca, 212 ff.; *PIR* C 1346, 1347).

W. Eck

HORTI: M. CUSINIUS. Im Frühjahr 45 besaß er zusammen mit C. Trebonius den *locus Publicianus*, der von Cicero als *area* bezeichnet wird (Cic. *Att.* 12.38.4). *Att.* 12.41.3 spricht Cicero davon, es gebe auch noch einen dritten Besitzer, der zumindest früher (Caninius) Rebilus gewesen sei (s. unten); doch könnte dieser Besitzer nach Cicero gewechselt haben. Vermutlich handelt es sich bei diesem Grundstück um *horti*, wenn damit die (*horti*) *Treboniani* (s. unten) bei Cic. *Att.* 12.43.3 identisch sind. Da Cicero dort das Grabmal für seine Tochter errichten wollte, mußten die *horti* außerhalb des damaligen Pomerium liegen. Cusinius hat nach der Ädilität im J. 44 die Prätur erreicht und wurde von Antonius als Prokonsul von Sizilien vorgesehen (Cic. *Phil.* 3.26). *RE* IV Cusinius 1; vgl. Wiseman, *New Men*, 228.

W. Eck

HORTI DAMASIPPI. Als Cicero im Frühjahr 45 nach *horti* suchte, um darauf ein Grabmonument für seine Tochter zu errichten, erwog er kurzfristig auch, die *h. D.* zu erwerben, die außerhalb des republikanischen Pomerium gelegen haben müssen, und zwar am Tiberufer (*in ripa*); Damasippus hatte sie in Parzellen aufgeteilt und dafür feste Preise festgesetzt (Cic. *Att.* 12.29.2, 33.1). Er kann nicht identisch sein mit Licinius Crassus Damasippus, der als Parteigänger des Pompeius in Africa im J. 46 v. Chr. seinen Tod fand (Münzer, *RE* XIII Licinius 65); vermutlich war er Sohn oder zumindest ein Verwandter, vgl. *CIL* VI 22930.

W. Eck

HORTI DOMITIAE CALVILLAE. Parlando dei genitori di Marco Aurelio, *Hist. Aug. Aur.* 1.3 nomina *Domitia Calvilla Calvisii Tulli bis consulis filia*, ma *Calvilla* va corretto in *Lucilla*, *cognomen* uniformemente attestato in tutte le altre fonti (*PIR* D 183; *RE* V Domitius 105; Raepsaet-Charlier 329); l'errore è dovuto al vicino *Calvisii*. V. *horti Domitiae Lucillae*.

Platner - Ashby, 267.

P. Liverani

HORTI DOMITIAE LUCILLAE. Secondo *Hist. Aug. Aur.* 1.5, Marco Aurelio nacque a Roma *in monte Coelio in hortis*, inoltre *educatus est in eo loco in quo natus est, et in domo avi sui Veri iuxta aedes Laterani* (1.7); adottato da Antonino Pio *invitus de maternis hortis recessit* (5.3) per trasferirsi nella casa del padre adottivo. Infine è verosimile che alla casa materna si riferisca Valerius Homullus, che aveva visto *Lucillam matrem Marci in viridario venerantem simulacrum Apollinis* (7.9). Una più precisa collocazione degli *h. D. L.* è possibile grazie al rinvenimento di tre *fistulae* con l'iscrizione *Domitiae Lucillae*: la prima (*AE* 1901, 182) fu rinvenuta all'inizio del secolo a Piazza S. Giovanni, una cinquantina di metri a E della facciata dell'ospedale, le altre due nei recenti scavi per l'erezione della nuova ala dell'ospedale stesso. Non è ancora del tutto chiaro se le *fistulae* si riferiscano a Domitia Lucilla maggiore (*PIR* D 182) o alla minore (*PIR* D 183), ma essendo la figlia erede della madre la questione non sembra fondamentale. Il rinvenimento di bolli laterizi datati al 123 e al 137 (*CIL* XV 1057, 454) testimonia la presenza almeno di una consistente fase edilizia dell'età della figlia.

L'estensione degli *h. D. L.* sembra assai vasta: a N dovevano raggiungere l'acquedotto claudio-neroniano, a O il limite potrebbe coincidere con la strada che li separa da un'altra abitazione, forse la *domus* dei Quintilii Condianus et Maximus (v.), posta sotto l'estremità O della nuova ala ospedaliera. A S si potrebbe pensare alla strada sottostante all'attuale Via Amba Aradam, mentre a E il rinvenimento della prima *fistula* potrebbe far pensare che si estendessero anche al di là della Via Tuscolana (sotto la Corsia Mazzoni) e verso il *campus Caelemontanus* (v. anche *domus* di P. Calvisius Tullus).

Nell'area dell'ospedale si trovano numerose strutture, edite solo in piccola parte: le più antiche in opera reticolata sono attribuibili probabilmente ancora alla seconda metà del I sec. d.C., ma si susseguono fasi fino al tardo antico e al medioevo. Sotto la Corsia Mazzoni è un peristilio collegato a SE con un atrio con vaschetta e cisterna sotterranea e a NO con ambienti termali (fornaci secondo Santa Maria Scrinari, in *Città e architettura*), immediatamente a S della Corsia Folchi. Nell'area adibita a parcheggio dell'ospedale è stata rinvenuta una struttura affine a un triclinio interpretata (Santa Maria Scrinari, in *Mysteria Mithrae*) come cisterna riutilizzata come mitreo (?), mentre alle spalle del portichetto medievale su Via S. Stefano Rotondo sono venute alla luce strutture riutilizzate in epoca paleocristiana e altomedievale come luogo di culto cristiano, decorate con interessanti affreschi.

Un cenno particolare va fatto al citato peristilio sotto la Corsia Mazzoni: al centro si è rinvenuto un nucleo cementizio che è stato interpretato (Santa Maria Scrinari 1968-69) come basamento del monumento equestre di Marco Aurelio ora in Campidoglio. Il peristilio stesso sarebbe parte della *domus* (*M. Annii*) *Veri* (v.), nonno paterno dell'imperatore. Entrambe le ipotesi vanno respinte perché infondate.

Non sappiamo se gli *h. D. L.* siano passati per eredità a Marco Aurelio e a Commodo entrando nel demanio imperiale come è avvenuto per le figline della stessa Domitia Lucilla, oppure se rientrassero tra i beni giunti a M. Ummidius Quadratus (*PIR* V 604; *Hist. Aug. Aur.* 7.4). Un indizio che potrebbe far pensare che in epoca tarda gli *h. D. L.* abbiano fatto parte della proprietà imperiale può trarsi da due basi di statua con dediche a Costantina, figlia di Costantino, e a Eudoxia figlia di Teodosio (*AE* 1989, 76-77), tuttavia l'argomento è molto incerto, poiché le basi non erano in situ, ma reimpiegate in una muratura più tarda.

G. Gatti, *NSc* 1901, 200. Colini, *Celio*, 329, 322-329. M. Borda, *FA* 12 (1957), 5788. V. Santa Maria Scrinari, *RendPontAcc* 26 (1963-64), 5; 'Scavi sotto la Sala Mazzoni all'ospedale di S. Giovanni in Roma', *RendPontAcc* 41 (1968-69), 167-189 (tav. 1 con scala errata, 1:200 invece che 1:400). W. von Sydow, *AA* 1973, 550 s. V. Santa Maria Scrinari, 'Documenti paleocristiani nell'ambito dello storico ospedale di S. Giovanni al Laterano', *RendPontAcc* 48 (1975-76), 377-391; *FA* 30-31 (1975-76), 18218; 'Aggiornamento sulla topografia lateranense', *Atti IX CongrIntArchCrist* II (1978), 470-482; 'Aggiornamento sulla topografia lateranense', *ArchLaz* 2 (1979), 275-278; 'Il mitreo dell'ospedale di S. Giovanni in Roma', in *Mysteria Mithrae*, 219-224; 'Il Laterano e le fornaci di epoca imperiale', in *Città e architettura*, 203-218 (ma si tratta di terme). M. E. Micheli, *Prospettiva* 51 (1987), 4. P. Liverani, *MEFRA* 100 (1988), 891-915. V. Santa Maria Scrinari, in *Actes XI CongrIntArchChrét* (1988), 2209-2217. C. Parisi Presicce, in *AA.VV.*, *Marco Aurelio* (1989), 27, 103-126. M. Torelli, *ibid.*, 95. P. Liverani, in *S. Giovanni in Laterano*, 24. C. Parisi Presicce, *Il Marco Aurelio in Campidoglio* (1990), 86. V. Santa Maria Scrinari, *Il Laterano imperiale I. Dalle "aedes Laterani" alla "Domus Faustae"* (1991), 44 s., 112, tav. A.

P. Liverani

HORTI DRUSI. Im Frühjahr 45 versuchte Cicero, die *h. D.*, die verkäuflich waren, zu erwerben, um dort ein Grabmal für seine Tochter zu errichten (Cic. *Att.* 12.21.2, 22.3, 25.2, 31.2, 38.4, 41.3; 13.26.1). Ihr Preis erschien Cicero hoch (*Att.* 12.23.3), auch nicht ganz seiner Stellung angemessen und fern belegt (*Att.* 12.44.2: hier auch als *villa* bezeichnet). Ob aus Cic. *Att.* 12.23.3 geschlossen werden darf, daß auch die *h. D.* jenseits des Tiber lagen, bleibt unsicher (vgl. auch *Att.* 12.29.2). Auf jeden Fall müssen sie außerhalb des republikanischen Pomerium gelegen haben. M. Livius Drusus Claudianus (*RE* XIII Livius 19) war Adoptivsohn des *trib. pleb.* 91 v.Chr., Livius Drusus, gelangte selbst im J. 50 zur Prätur und beging im J. 42 nach der Schlacht von Philippi Selbstmord. Seine Tochter war Livia, die spätere Frau des Augustus. Vgl. Shatzman, 382.

W. Eck

HORTI: DRUSUS CAESAR. Rivelati subito fuori *porta Capena* da un cippo di travertino, che ne stabiliva il confine con le proprietà di una Asinia Quarta (v. *horti Asiniani*). Ne da notizia Avetta tra i materiali recuperati dagli scavi di Via Imperiale, identificandone il proprietario nel figlio di Tiberio (PIR I 219) e ricordando che nella stessa zona sono presenti tanto un *arcus Drusi* (v.) che un *vicus Drusianus* (v.). Cfr. *horti Drusi*.

L. Avetta, in *Via Imperiale*, 255 s.

L. Chioffi

HORTI EPAPHRODITIANI. Giardini situati nella Reg. V, probabilmente di proprietà di Epaphroditus (PIR E 69), potentissimo liberto di Nerone fatto uccidere da Domiziano con il pretesto di dare un esempio agli altri servi che non conveniva complottare come Epaphroditus aveva fatto con Nerone, ma in realtà per impossessarsi dei suoi beni (Suet. Dom. 11). Frontino (aq. 68) li localizza nella zona dove l'*Anio Novus* versava 163 quinarie alla *Tepula*: *Tepula ... accipit ... praeterea ex Anione Novo ad hortos Epaphroditianos quinquarias CLXIII*.

Secondo Grimal tale luogo non deve confondersi con il castello finale dell'*Anio Novus*, situato, secondo Frontino, *post hortos Pallantianos* (aq. 20), ma in un punto ad E di questo castello, e localizza quindi gli *h. E.* ad E dei giardini di Pallas (v. *horti Pallantiani*). Richardson li colloca invece in un'area fuori Porta Maggiore.

R. Lanciani, BCom 1874, 53 s.; *Acque*, 248. G. Mancini, NSc 1913, 466 s. Platner - Ashby, 267, 606. P. Grimal, MEFR 53 (1936), 264. Richardson, Dictionary, 198 s.

D. Manciola

HORTUS FELICIANI PRESBYTERI. V. *Euprepia, monasterium*.

HORTUS FERARUM. È citato nella *passio* (sec. VII) s. *Apolloniae*, XXXI (Act. Sanct., Febr. II (1864), 281), al tempo di Giuliano l'Apostata. H. F. potrebbe corrispondere al *Vivarium* (v.) sito forse, secondo Vasco Rocca, Coarelli ed Augenti, appena fuori *porta Praenestina* o presso i *castra Praetoria*, come sembrerebbe testimoniare un documento del sec. X, nel quale una vigna è posta all'interno della regione, cioè in *loco qui dicitur Bibario* (*Tabularium S. Mariae Novae* N. 169: É. Hubert, *Espace urbain* (1990), 90 n. 95), ed il fatto che gran parte degli Atti dei martiri sotto Giuliano si svolgono nella zona esquilina rivolta verso *porta Tiburtina*.

S. Vasco Rocca, *Guide rionali di Roma XV - Esquilino* (1978), 58. Coarelli, *Roma* (1980), 228. A. Augenti, MEFRM 103 (1991), 45. Castagnoli, *Roma* (1994), 236.

G. De Spirito

HORTI: GALBA. L'imperatore Galba, dopo il suo assassinio avvenuto nel Foro Romano, fu seppellito dal suo *dispensator* Argius o Argivus in *privatis eius hortis* (Tac. hist. 1.4.9) *Aurelia via* (Suet. Galba 20) *non longe ab urbe Roma* (Eutr. 7.16.3). Gli *h.*, forse ereditati dalla *gens Sulpicia* e poi entrati nel patrimonio imperiale (Lugli), erano situati secondo Grimal al di là del Gianicolo.

G. Lugli, Diz. Ep. III (1922), 1022. Platner - Ashby, 267. P. Grimal, *Les jardins romains* (1984), 159 s.

E. Papi

HORTI: GETA. Menzionati unicamente dai Cataloghi Regionari (147 VZ I; Nordh, 96) nella Reg. XIV (*Transiberim*) tra i *campi Bruttianus et Codetanus* (v.), situati tra la pendice del Gianicolo e il Carcere di Regina Coeli, e i *castra Lecticariorum* (v.), che si trovavano probabilmente presso la Stazione ferroviaria di S. Pietro. Gli *h.*, forse da identificare con gli *horti spatiosi* acquistati da Settimio Severo (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 4.5), sono probabilmente da localizzare nell'area compresa tra Via della Lungara e Villa Lante, dove sono attestati alcuni *opera publica*

praecipua di Settimio Severo (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 19; v. *thermae Septimianae* e *porta Septimiana*, cfr. anche *coraria Septimiana*), area denominata nel Medioevo come *Septimianum* (contra Richardson). Lanciani ha attribuito agli *h. G.* i resti di una cisterna e di tre sale con pavimenti marmorei rinvenuti nell'area dell'Orto Botanico insieme ad una statua in bronzo di Settimio Severo e ad una statua femminile marmorea.

Jordan - Hülsen I.3, 656. Lanciani, *Ruins*, 87, 551; *St. d. Scavi* I, 50. G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1019. Platner - Ashby, 267. Lugli, *Itinerario*, 583. Richardson, *Dictionary*, 199.

E. Papi

HORTI D. IUNI. Nominati unicamente da Cicerone (*Lael.* 7), che vi ambienta il dialogo *de Amicitia* nel 129 a.C., gli *h.* non sono localizzabili; il proprietario è identificabile con D. Iunius Brutus Callaicus, cos. 138 a.C. (*RE X Iunius* 57). Cfr. Shatzman, 253.

E. Papi

HORTI LAMIANI (1). Im Frühjahr 45 suchte Cicero *h. L.*, die verkäuflich waren, zu erwerben, um dort ein Grabmal für seine Tochter zu errichten (*Cic. Att.* 12.21.2, 22.3, 23.3, 29.2). Sie müssen also außerhalb des republikanischen Pomerium gelegen haben; falls *Cic. Att.* 12.19.1 als allgemeine Aussage auch bei diesen Gärten zutrifft, müßten sie *trans Tiberim* gelegen haben. Lamia ist mit L. Aelius Lamia identisch, der vor dem J. 45 in den Senat gelangte und 45 als *aedilis plebis* amtierte; im J. 42 gelangte er vielleicht zur Prätur (*RE I Aelius* 75). Vgl. Wiseman, *New Men*, 209; Shatzman, 288. Ein Zusammenhang mit den kaiserzeitlichen *horti Lamiani* ist möglich, aber nicht beweisbar.

W. Eck

FIG. 35

HORTI LAMIANI (2). Già Nibby nel 1826 (cfr. pianta di Roma antica di Nibby e De Romanis in Frutaz, *Roma*, tav. 84), sulla scorta delle fonti antiche, aveva localizzato il sito degli *h. L.* in corrispondenza del luogo allora occupato dalle ville Palombara e Altieri sull'Esquilino (Reg. V). La notevole messe di rinvenimenti effettuata in questa zona nei secoli passati permetteva di intuire l'importanza archeologica dei luoghi, che poi sarebbe stata confermata dai risultati degli scavi eseguiti dopo l'unità d'Italia.

Le fonti utili alla localizzazione della villa urbana della famiglia degli Aelii Lamiae, pur essendo sufficientemente esplicite, non sono particolarmente numerose: la più importante è costituita da un brano di Filone Alessandrino, venuto a Roma nel 38 d.C. alla guida di un'ambasceria ebraica presso Caligola. L'imperatore ricevette gli ambasciatori nei giardini dell'Esquilino e durante la visita "mandò a chiamare i soprintendenti ai due giardini, di Mecenate e di Lamia, che sono contigui tra loro e vicini alla città ... Diede ordine di aprirgli tutte le ville, perché intendeva visitarle accuratamente una per una ... Mentre parlava continuava a fare il sopralluogo delle ville, esaminando gli appartamenti degli uomini e delle donne, i pianterreni, i piani superiori, tutto quanto, e criticava alcuni accessori trovandoli inadeguati, mentre per altri dava suggerimenti e disposizioni sul modo di rifinirli con maggiore lusso ... Prima si precipitò di corsa nella sala grande, ne fece il giro e ordinò che le finestre tutt'intorno venissero restaurate con pietre trasparenti come il vetro bianco, che non impediscono il passaggio della luce, ma fanno da riparo al vento ed alla vampa del sole ..." (*Philo Iud. Leg. ad Gaium* 351 ss.).

Da Suetonio (*Cal.* 59) sappiamo che dopo l'uccisione di Caligola (41 d.C.) il suo corpo fu nascosto e temporaneamente sepolto in questi giardini e che i custodi furono perseguitati dai fantasmi finché la casa non fu distrutta da un incendio.

Sulla scorta della più agevole identificazione del sito occupato dagli *horti Maecenatiani*, e con riferimento alla loro estensione al di fuori del circuito murario repubblicano, è quindi possibile ipotizzare con una certa verosimiglianza la posizione degli *h. L.* Essi dovevano occu-

pare la parte meridionale del pianoro dell'Esquilino, circondato su tre lati da profondi avvallamenti: il confine con gli *horti* di Mecenate correva probabilmente lungo la *via Merulana* antica, mentre il limite Nord doveva essere segnato dal tracciato dell'antica *via Labicana*.

Una testimonianza epigrafica (CIL VI 8668) fa riferimento ad un *proc(urator) hortorum Maianorum et Lamianorum*, indicando la presenza, nella stessa zona, degli *horti Maiani* noti solo attraverso testimonianze epigrafiche (CIL VI 6152 e 8669) e brevemente citati in un passo di Plinio (*nat.* 25.33.51).

L'origine degli *h. L.* deve risalire alla famiglia degli Aelii Lamiae, cui Orazio dedica il *carmen* 3.7, esaltandone la genealogia fino al mitico Lamo, eroe greco fondatore e sovrano della città di Formia. Molti esponenti della famiglia ricoprirono importanti cariche pubbliche già sul finire dell'età repubblicana: generalmente il fondatore degli *horti* viene individuato nel L. Aelius Lamia, console del 3 d.C. ed amico personale di Tiberio (PIR A 200). Si potrebbe quindi ipotizzare, per la nascita di questi giardini, una datazione agli ultimi decenni del I sec. a.C., successiva all'intervento di Mecenate. Non è invece riferibile a questa zona il passo di Valerio Massimo (4.4.8) che descrive la *domuncula* degli Aelii presso i *Mariana monumenta* (perplexità già in Jordan - Hülsen I.3, 347 s. n. 12). Così infatti era erroneamente definito il ninfeo di Alessandro Severo i cui ruderi sono ancora visibili all'interno di Piazza Vittorio. Probabilmente sia il monumento di Mario che la piccola casa degli Aelii si dovevano trovare sulla Velia (cfr. Coarelli, *Foro Romano* I, 103, n. 29).

A giudicare dalle fonti letterarie, e come avvenne per le altre grandi proprietà private dell'Esquilino, gli *h. L.* dovettero passare nelle proprietà imperiali almeno a partire dal regno di Caligola, forse anche prima (cfr. CIL VI 8668). Per quanto riguarda la storia successiva, gli *horti* dell'Esquilino, in particolare quelli più vicini alle mura, furono probabilmente inglobati nell'estensione della *domus Aurea* (Tac. *ann.* 39); esistono elementi (fistule acquarie con l'iscrizione STATIONIS PROPRIAE (sic) PRIVATAE DOMINI N. ALEXANDRI AVC; CIL XV 7333, cfr. Lanciani, *Acque*, 217 N. 36) per riconoscere, nell'ambito di questi giardini, un'attività edilizia di Alessandro Severo probabilmente collegabile alla costruzione dei c.d. Trofei di Mario. A quel tempo però, come chiaramente deducibile dalla fistula, la villa non doveva più appartenere al demanio imperiale, ma risultare come proprietà privata dell'Imperatore. Sembra che nella media età imperiale si fosse diffusa la tendenza a suddividere e privatizzare le grandi proprietà dell'Esquilino, come è riscontrabile anche per altri possedimenti della stessa area. Non esistono testimonianze chiare sulle vicende successive della zona: nel IV sec. però si dovette assistere ad un progressivo fenomeno di abbandono se le sculture decorative dei giardini imperiali poterono essere utilizzate come materiale da costruzione per un piccolo impianto termale, datato in età massenziana dai bolli laterizi (cfr. M. Steinby, in *SRIT* II, 117 s., 121, 123).

Le strutture murarie ed il ricco apparato decorativo rinvenuti durante gli scavi ottocenteschi permettono, nonostante la frammentarietà della documentazione e l'immediata distruzione delle emergenze, di avere un'idea dell'impianto architettonico della villa. Esso peraltro non va considerato come creazione unitaria, ma come frutto di una serie di rimaneggiamenti avvenuti nel corso dei secoli. La pianta dei rinvenimenti (cfr. Lanciani, *FUR*, tavv. 23, 24, 30, 31; leggere modifiche ed aggiornamenti in *Tranquille dimore*, piante 1 e 2) presenta una serie di strutture non collegate tra loro e non sempre concordemente orientate, ma piuttosto allineate secondo il naturale andamento del terreno. L'immagine che se ne ricava è quella di una residenza immersa nel verde con diversi nuclei edilizi probabilmente destinati a funzioni specifiche.

Il settore propriamente residenziale deve essere localizzato negli edifici situati nella zona compresa fra le attuali Piazza Vittorio Emanuele e Piazza Dante. Qui fu rinvenuto un lungo porticato ad archi e piloni (N. 17 in pianta) su cui si aprivano una serie di ambienti in opera reticolata, decorati da pitture di giardino, che costituisce una parte del nucleo originale della villa e che forse va riconosciuto come fronte porticata dell'edificio principale. Alle spalle di questa struttura si colloca l'ambiente che fu rinvenuto, durante gli scavi ottocenteschi, in migliore stato di conservazione sia per quanto riguarda le murature che per l'apparato decorativo

(N. 1 in pianta). Si tratta di un lungo criptoportico (ca. 80 m., per 7 di larghezza), terminante alle estremità con testate curvilinee delle quali quella rivolta a S si presenta aperta da una serie di passaggi che permettono la comunicazione con un piccolo impianto termale (?). La decorazione del criptoportico era costituita da un magnifico pavimento in *opus sectile* di alabastro (in parte staccato e rimontato nella galleria degli *horti Lamiani* al Palazzo dei Conservatori) e da una fila centrale di colonne in giallo antico, che dovevano avere, secondo la testimonianza di Lanciani (*New Tales*, 219 ss.), basi e capitelli di stucco dorato. La funzione del criptoportico, oltre a quella di passeggiata coperta, doveva essere collegata con la necessità di creare una serie di terrazzamenti per superare il naturale declivio della collina, e per ottenere quindi un piano artificiale sul quale impiantare un secondo livello di edifici. Non abbiamo notizie certe sul tipo di murature che compaiono in questo settore della villa, ma l'analisi dell'apparato decorativo permette di collocare questa fase edilizia nell'ambito della prima età imperiale, forse in corrispondenza con la residenza di Caligola ricordata dalle fonti.

Negli ambienti situati a N del criptoportico, forse anche in origine sotterranei, fu rinvenuto nel 1874 un importantissimo complesso di sculture, tutte in buono stato di conservazione, comprendenti la statua di Venere Anadiomene e due statue femminili forse ad essa collegabili, il busto di Commodo rappresentato come Ercole che forma un gruppo con due statue di Tritoni, una statua di Dioniso semirecumbente, databile in età antonina, anch'esso riferibile con verosimiglianza ad un gruppo scultoreo (cfr. M. Cima, in *Tranquille dimore*, 79-102). Si è ipotizzato che le opere fossero state volutamente occultate per salvarle da un pericolo di distruzione e poi mai recuperate. Nelle vicinanze furono rinvenuti anche i minutissimi frammenti di una decorazione parietale in bronzo dorato e gemme, pure databili nella prima età imperiale, che sono stati messi in relazione con un ambiente della villa particolarmente legato alla sua funzione di residenza imperiale.

Nella zona S del criptoportico si trovano alcuni ambienti, riccamente pavimentati in marmo, riferibili ad un piccolo impianto termale. All'interno di uno di essi furono rinvenute le sopra citate fistule con il nome di Alessandro Severo, probabilmente relative ad un intervento di restauro in questa parte della residenza.

Un altro nucleo edilizio di particolare rilievo è costituito da un grande emiciclo (Nn. 13-14 in pianta) che appare disposto in asse con la *via Merulana* antica. L'emiciclo, che fu esplorato solo in parte, mostra una struttura simile ad una cavea teatrale, del diametro massimo di circa 95 m., chiusa verso O da un lungo porticato. A questo edificio è connessa una imponente conduttura idrica, forse una serie di cisterne collegate, che permettono di individuare la funzione di questa struttura come grandioso ninfeo monumentale, aperto sulla valle, sul fondo della quale è tracciato il percorso della *via Merulana* antica (contra Ch. Häuber 1990, 82-96, che riconosce nell'edificio la *diaeta Apollinis* citata nell'iscrizione CIL VI 29774). Le murature erano, come si ricava dai Giornali di Scavo, in opera reticolata: anche questo nucleo può quindi essere attribuito alla fase più antica della villa.

Ad una fase successiva deve essere assegnato il mitreo rinvenuto nel 1874 in corrispondenza dell'attuale Piazza Dante. L'edificio presentava una pianta ad L, con pareti di "buon laterizio" e pavimenti rivestiti di "finissimi mosaici bianchi" (C. L. Visconti, *BCom* 1874, 224 ss.). Un braccio della costruzione presentava piccoli sedili di pietra inseriti nelle pareti; il mitreo è forse identificabile con l'edificio indicato in pianta al N. 24.

Nell'ambito dei confini segnati agli *h. L.*, è stato esplorato, sempre presso Piazza Dante, un piccolo edificio termale (Pianta, N. 23), dalla pianta assai articolata, databile, come si è visto dai bolli laterizi, all'età massenziana. Una caratteristica singolare dell'edificio è che nella demolizione delle sue fondazioni furono trovati i frammenti di almeno 14 sculture, volutamente spezzate e riutilizzate come materiale da costruzione. L'impianto termale va probabilmente collegato a quel momento di ripresa dell'attività edilizia sull'Esquilino che vede nel IV sec. la nascita di *domus* di grande prestigio (F. Guidobaldi 'Edilizia abitativa', 165-237).

A. Nibby, *Roma nell'anno 1838* II (1838), 320-327. R. Lanciani, *FUR*, tavv. 23, 24, 30, 31; *Ruins*, 104 s., 407 s.; *New Tales of Old Rome* (1901), 219-225. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 347 s. G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1000 (s.v. *Horti Lamiani*), 1001 (s.v. *Horti Maiani*). *Tranquille dimore* (1986). Ch. Häuber, *Köln/bVFrühGesch* 23 (1990), 11-107; *Horti Romani. Die Horti Maecenatis und die Horti Lamiani auf dem Esquilin. Geschichte, Topographie, Statuenfunde* (Diss. 1991).

M. Cima Di Puolo

HORTI LARGIANI. Si tratta di uno dei pochi *horti* ricordati nei Cataloghi Regionari, e soltanto dalla *Notitia*, per la *Reg. VII*. Nel IV sec. d.C., la parte del Pincio compresa nella settima regione augustea sembra essere stata quasi del tutto occupata dalla *domus Pinciana* (v.); gli *h. L.* andrebbero dunque ricercati piuttosto nella pianura, tra la *via Lata* e la prima pendice della collina. Non sappiamo chi fu il loro creatore (il *cognomen* *Largus* è ampiamente attestato fra le *gentes* romane, in età repubblicana e imperiale: *PIR*¹ V 21), né quando essi furono creati: gli altri *horti* menzionati nei Cat. Reg. (tranne gli *h. Getae*, la cui data di creazione non è conosciuta) risalgono alla fine della Repubblica (*h. Sallustiani*) e all'età di Nerone (*h. Pallantiani*, *h. Domitiae*); se la *Not.* è posteriore al *Cur.* l'assenza degli *h. L.* in questo documento potrebbe portare a ipotizzare la loro creazione durante il lasso di tempo trascorso tra la redazione dei due testi, in pieno IV sec. d.C.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 446, 451. Platner - Ashby, 268. H. Riemann, 'Pincius Mons', *RE* XX (1951), 1521. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 165, n. 7. Richardson, *Dictionary*, 199.

V. Jolivet

HORTI LICINIANI. Proprietà dell'imperatore Licinius Egnatius Gallienus (*Hist. Aug. Gall.* 17.8) erano compresi nella *Reg. V Esquiliae* forse in *summo Esquiliarum monte*, in relazione alla notizia di un colosso eretto da Gallieno proprio sull'Esquilino (*Hist. Aug. Gall.* 18.3). Attualmente l'area su cui gli *h. L.* insistevano è delimitata da Viale Principessa Margherita, tra s. Bibiana e Porta Maggiore e nulla resta del passato splendore degli *h. L.* nell'antichità, ad eccezione di alcuni resti di uno degli edifici eretti al momento della massima espansione del sito ed ancora visibili lungo l'attuale Via Giolitti, il c.d. Tempio di Minerva Medica (v. infra).

Circa i confini degli *h. L.* e l'esatta ubicazione degli edifici che ne facevano parte, si deve ricorrere esclusivamente alle "Memorie medievali", come invitava a fare già Lanciani (*BCom* 1874, 55), poiché le fonti storiche non li definiscono ed i lavori per la nuova urbanizzazione dell'Esquilino, iniziati alla fine del 1873, intaccando definitivamente gli strati più antichi del colle, impedirono una corretta e scientifica ricerca archeologica in situ.

I ritrovamenti avvenuti durante i lavori condotti sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini confermarono la prerogativa del luogo, sito di sepolture in età repubblicana, riportando in luce, presso s. Bibiana, un sepolcreto dei Liciniani (Nibby, *Analisi* II, 330; Lanciani, *Rovine*, 349). Manuzio trascrisse, in "via pubblica ad d. Crucis in Hierusalem" un'iscrizione mutila dei liberti Licinii, uno dei quali, Alexander, di professione architetto (*CIL* VI 9154).

In seguito — soprattutto durante l'Impero — l'Esquilino godette di una grande fortuna passando da luogo di sepolture a residenza di ville e giardini tra i più belli dell'antica Roma e dunque anche il terreno dei Licinii venne riutilizzato, come *horti*, mediante un riempimento di terra, tra i 4 e gli 8 metri, che coprì l'area fitta di sepolture e colombari.

In seguito, lungo le Mura Aureliane, a metà strada tra *porta Tiburtina* e *porta Praenestina* (l'attuale Porta Maggiore) venne addirittura aperta una posterula — di cui ancora si vedono le tracce — richiusa già in età antica, che si ritiene dovesse dar accesso agli *h. L.*, poiché la strada che la attraversava conduceva direttamente al grande ninfeo liciniano.

A differenza degli altri *horti*, che passavano via via in eredità agli imperatori come demanio pubblico, gli *h. L.* fecero sempre parte integrante del patrimonio privato di Gallieno, come attesta in particolare l'*Hist. Aug. Gall.* 17: *cum iret ad hortos nominis sui, omnia palatina officia sequebantur*. È noto che l'imperatore amava risiedere a lungo nei suoi *horti* e come si evince

dal testo, il sito doveva occupare un'area molto vasta e certamente ricca di importanti edifici, dal momento che vi poteva essere ospitata l'intera amministrazione palatina. Dalla *Hist. Aug. Gall.* si apprende anche che l'imperatore ammetteva alla sua mensa ed ai bagni ogni dignitario che si trovasse ospite nella dimora prestigiosa e quando uno di costoro, Aurelius Victor, volle erigere delle statue di Gallieno e di sua moglie Salonina scelse come luogo proprio gli *h. L.* ed in particolare la via principale, che conduce agli *horti* dalla *porta Esquilina*, dedicando agli imperatori l'arco augusteo con una grandiosa iscrizione (*CIL* VI 1106; v. *arcus Gallieni*).

In un settore degli *h. L.*, appartenuto in epoca moderna a Francesco d'Aspra, il tesoriere di Giulio III, si rinvennero statue, busti imperiali in bronzo e monete che furono portati a Villa Giulia. Flaminio Vacca così scriveva a proposito della vigna d'Aspra: "... molti anni dopo vi furono trovate molte statue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, alla quale era stata tolta la testa e le mani di bronzo: vi era un Esculapio, un Adone, due Lupercalei a guisa di Bacchi, una Venere e quel bel Fauno, che è nella Galleria Farnese, che già fu mio, un Ercole e un Antinoo, e quel che più mi piacque vedere, due accette che da una banda facevan testa, e dall'altra avevano il taglio a guisa d'alabarda ... Io fui padrone di tutte e due: ne donai una a monsignor Garimberto, e l'altra mi fu rubata in casa" (*Mem.*, 17).

Anche Pirro Ligorio parla più volte dei giardini e in particolare dei ritrovamenti: "... La Venere quantunque fusse di molti pezzi et quelle di Aesculapio, et quella della Minerva, si vedeva in esse così fragmentate una bella maestria, et così guaste l'ebbe papa Iulio terzo et quella di Aesculapio per fare una figura nuda per accompagnare l'altre cose della sua Vigna lo fece spogliare dei suoi vestimenti, et ridurla ad un altro suo concetto ..." (*Cod. Taur.* f. 136v, già 207v).

Al momento dello scavo, tra gli anni 1875 e 1878, i ritrovamenti furono invece piuttosto scarsi. Si riportarono in luce un busto di Manlia Scantilla, moglie dell'imperatore Didio Giuliano (attualmente conservato al Palazzo dei Conservatori) alcuni capitelli e colonne con rilievi bacchici, un rilievo con la "fucina di Vulcano" e due statue del IV sec. raffiguranti magistrati in atto di lanciare la *mappa* per dare inizio alle corse nel Circo, anch'esse oggi al Museo dei Conservatori.

All'interno degli *h. L.* si trovava una costruzione di particolare rilievo, il *palatium Licinianum*. Dagli atti dei martiri Faustus e Pimenius si apprende che presso il *p. L.* fu sepolta santa Bibiana e che il luogo della sepoltura venne poi consacrato con l'erezione di una chiesa, tuttora esistente: *cuius (Vibianae) corpus iacebat biduo in foro Tauri iubente Iuliano. Tunc Iohannes presbyter nocte collegit corpus eius et sepelivit in domo (sua) ad caput matris sororisque eius, in cubiculo romano, iuxta palatium Licinianum ad formam Claudiam* (*Catalogus* I, 520-522; cfr. *Lib. Pont.* I, 249). Una redazione degli stessi atti, più completa aggiunge ... *et sepelivit in domo propria in loco qui vocatur caput Tauri iuxta formam Claudii et palatium Licinii* (Jordan II, 319). Pertanto i confini dell'edificio possono essere inseriti nell'area SE degli *horti Liciniani*, delimitata a N dagli *horti Tauriani*, ad O da quelli *Pallantiani* ed *Epaphroditiani*, a S della odierna Porta Maggiore. L'estensione principale del *p. L.* doveva raggiungersi ad E delle Mura Aureliane, fra le *viae Tiburtina* e *Praenestina*, dove tuttora sono evidenti le tracce di una posterula che immetteva negli *h. L.* e si presuppone adiacente all'edificio stesso.

Del *p. L.*, così come delle fabbriche che dovevano far parte degli *h. L.*, non è giunto a noi altro che parte di un unico ambiente il quale, pur nella sua frammentarietà, suggerisce la grandiosità dell'originario insieme architettonico: il c.d. "Tempio di Minerva Medica" databile verso la seconda metà del III sec. d.C. Il monumento chiamato nel Medioevo "Galluce", "Gallucce", "Caluce", era noto fino al '500 come *basilica* oppure *thermae Gai et Luci*, da cui si credeva derivasse il nome. All'inizio del 1600 Nardini (*Roma antica* (1771), 419) interpretò, invece, il monumento come Tempio di Minerva Medica. Mingazzini (*ArchCl* 7 (1955), 159) più precisamente lo inserì tra gli *specus aestivi*, come già era avvenuto per il c.d. "Auditorium di Mecenate", sottolineando però che resti di impianti idraulici erano stati rinvenuti solo all'interno di due esedre, aggiunte posteriormente all'aula centrale sull'asse trasversale.

FIG. 37a

FIG. 37

Anche per il p. L., dunque, si potrebbe ritenere che nell'originario insieme architettonico la primitiva utilizzazione dell'ambiente decagonale fosse quella di luogo di riunioni e di lavoro frequentato soprattutto in epoca estiva, in quanto situato in posizione particolarmente fresca, ma non per questo meno fastoso e ricco di opere d'arte, come si conviene ad un luogo destinato all'imperatore. In un secondo momento, sfruttando uno dei percorsi d'acqua presenti in gran numero nel sottosuolo, si aggiunsero all'aula centrale anche le esedre e le tubature necessarie per il deflusso dell'acqua, trasformando così parte delle strutture originarie in un ninfeo.

L'edificio era decorato in antico con lastre di porfido e mosaici sia pavimentali che parietali e perfino la volta era ricoperta da una fine decorazione musiva, come mostrano alcuni disegni del '600, nei quali le condizioni del monumento appaiono ancora in buono stato. Pirro Ligorio ne disegnò la pianta (*Cod. Taur.* f. 136v già 207v) con l'indicazione dei luoghi di ritrovamento di statue e colonne. Schizzi dei resti furono redatti anche da Baldassarre Peruzzi (Firenze, Uffizi, sch. 428v) e da Sallustio Peruzzi (Firenze, Uffizi, sch. 689 v). Un primo crollo di notevole entità si ebbe nel 1828 e l'anno successivo un fulmine danneggiò ulteriormente la struttura, mandandone in rovina una gran parte. Il monumento fu scavato per la prima volta dal medico Cosmo Giacomelli al tempo di Giulio II (1550-55) contemporaneamente ai lavori di esplorazione nell'area degli h. L. e da allora la depredazione dell'edificio lo ha spogliato quasi completamente dei suoi tesori.

F. Vacca, *Memorie*, 17. A. Nibby, *Roma antica* II (1818), 328-339. Jordan II, 130 s. e 319 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 359-361. Lanciani, *Ruins*, 402-406. Platner - Ashby, 268 e 364. P. Grimal, *MEFR* 53 (1936), 282-285. Nash II, 127-129.

S. Rizzo

HORTI LICINIANI: "TEMPIO DI MINERVA MEDICA". In Via Giolitti, all'altezza di Via P. Micca, quindi nella Reg. V augustea, sono i resti tuttora imponenti di una grande aula a pianta centrale, che non è menzionata né nelle antiche fonti letterarie né in quelle epigrafiche. Il monumento fu denominato nel medioevo "Le Galluzze", ed a partire dal XVII sec. "Tempio di Minerva Medica" dalla erronea credenza che l'Athena Giustiniani fosse stata trovata nei pressi. In seguito, per il monumento è stata proposta l'identificazione come ninfeo degli h. L. che si estendevano nella zona.

I resti attualmente visibili consistono principalmente in una grande aula decagonale, del diametro di m. 24, coperta da una volta, alta m. 33, in gran parte crollata nel 1828. Sui lati, tranne che su quello SO d'ingresso, si aprono grandi nicchie semicirculari, e, al disopra, finestre arcuate. La muratura è in laterizio, in origine rivestita di marmo (rimangono all'interno vaste porzioni del sottofondo e qualche brano delle lastre e delle cornici); di intonaco (rimangono parti degli strati inferiori nei catini delle volte dei nicchioni); e di mosaico (rimangono nella volta le impronte delle tessere). Gli scavi del Rinascimento hanno restituito varie statue che ornavano le nicchie. All'esterno dell'aula furono addossati in un secondo tempo due grandi piloni di rinforzo, ed una serie di ambienti a pianta semicircolare o a tenaglia. Le murature in opera listata di tali ambienti, sono in parte di poco emergenti, ed in parte nel sottosuolo. Alcuni limitati saggi, eseguiti nel corso dei recenti lavori di sistemazione, hanno mostrato che parte del pavimento sia dell'aula principale sia dell'ambiente a tenaglia addossato al lato d'ingresso, sono su *suspensurae*, ciò che sembra escludere l'ipotesi di un ninfeo.

L'interesse principale dell'aula è dato dalla sua forma e struttura, cioè dal fatto che la volta, che poggia non su pareti piene ma aperte in nicchie, è costituita da una serie di spicchi concavi per cui assume la forma di un ombrello. Per tali caratteristiche il monumento fu assai studiato e quindi spesso riprodotto dagli architetti a partire dal Rinascimento.

F. Vacca, *Memorie*, 17. A. Nibby, *Roma antica* II (1818), 328-339. Jordan II (1871), 130 s. Lanciani, *Ruins*, 402-406; *St. d. scavi* I, 158-161. G. Giovannoni, *Ann. d. Soc. Ing. e Arch.* 1904, 165-201. J. Durm, *Baukunst der Römer* II (1905), 283-287. G. T. Rivoira, *Architettura romana* (1921), 224-228. Platner - Ashby, 268 e 364. P. Grimal, *MEFR* 53 (1936), 282-284. Lugli, *Monumenti* III, 480-483. G. Giovannoni, *La cupola del c. d. tempio di Minerva Medica*

FIG. 37

(1943). G. Carafa, *La cupola della sala dodecagona degli Horti Liciniani* (1944). Crema, *Architettura romana*, 643. Nash II, 127-129. Coarelli, *Roma*, 220 s.

E. Gatti

HORTI: M. LIVIUS DRUSUS CLAUDIANUS. V. *horti Drusi*.

HORTI LOLLIANI. Nominati in un cippo terminale di travertino, rinvenuto nell'area della Stazione Termini: *Ti(beri) Cla(udi) / Caisaris / Aug(usti) / Ger(manici) / area hort(orum) Loll(ianorum)* (CIL VI 31284; v. anche il cippo, rinvenuto insieme al precedente, con la scritta *pr(iva)tum*: CIL VI 31285; BCom 1883, 220 Nn. 624-625; NSc 1883, 339). In età claudia gli h., estesi presso l'estremità orientale delle *Esquiliae*, probabilmente nell'area compresa tra Via Principe Amedeo e la zona poi occupata dalle Terme di Diocleziano (Lanciani, *FUR*, tav. 17), facevano quindi parte del demanio imperiale. I proprietari originari sono da ricercare tra i membri della ricca e influente gens *Lollia*: M. Lollius, cos. 21 a.C. (PIR L 311), con l'omonimo figlio (PIR L 312) e le nipoti Lollia Paulina (Raepsaet-Charlier 504) e Lollia Saturnina (Raepsaet-Charlier 506). Più difficile è ricostruire con esattezza quando il complesso sia entrato nelle proprietà imperiali: se dopo il suicidio nel 2 a.C. del console del 21, in connessione al breve matrimonio di Lollia Paulina con Caligola (38-39 d.C.) quando la dama era ancora in possesso delle *avitaes opes* (Plin. nat. 9.117-118) o, più probabilmente, in seguito al suo esilio nel 49 quando i suoi beni furono confiscati (Tac. ann. 12.22: *(Lollia Paulina) ... publicatis bonis, cederet Italia*), dopo che il tentativo di matrimonio con Claudio era risultato vano.

Platner - Ashby, 268. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 147 s. R. Syme, *The Augustan Aristocracy* (1986), 51, 176 s., 184-186, 397. Richardson, *Dictionary*, 199 s.

E. Papi

FIG. 38

HORTI LUCULLANI. Un passo di Frontino (aq. 22.2) costituisce l'unica fonte per la localizzazione di questi giardini, tra i più famosi di Roma: l'*aqua Virgo* (v.) sboccava nel Campo Marzio *sub hortis Lucullanis*, cioè in un'area sita ad O dell'antico asse ricalcato dalle attuali Via di Porta Pinciana e Via Francesco Crispi, ad E del quale si estendevano gli *horti Sallustiani*. Gli h. L. vanno dunque ricercati sulla sommità della collina, per un'estensione che solo alcune considerazioni topografiche consentono di precisare.

La storia degli h. L. in età repubblicana si fonda su pochi elementi: ignoriamo la data di creazione, che avvenne forse prima del trionfo di L. Licinius Lucullus (RE XIII Licinius 104), nel 63, quando esso fu costretto ad aspettare tre anni fuori del pomerio della città. È ignoto anche il tipo di costruzioni che vi furono edificate e inoltre non conosciamo episodi riferibili con certezza alla proprietà. È probabile, infatti, che la sede della grande biblioteca costituita in Asia (Isid. Sev. *etym.* 6.5.1), centro, secondo Plutarco (*Luc.* 42.2), della casa dove Lucullus ospitava i Greci presenti a Roma, sia da identificare nella sua casa di Tuscolo (Cic. *fin.* 3.7 s.). Ai giardini romani si può forse riferire solo l'aneddoto morale, scarsamente affidabile in chiave topografica, della sontuosa cena offerta da Lucullus a Pompeius e Cicerone, che si svolse ἐν τῷ Ἀπόλλωνι, nel triclinio di Apollo; Lucullus aveva incontrato i suoi ospiti la mattina stessa nel Foro (Plut. *Luc.* 41). Lo splendore che generalmente si attribuisce a questi giardini si fonda solo su due indicazioni di Plutarco (*Luc.* 39.2), che sottolinea il lusso delle costruzioni dell'*imperator*, e la fama dei suoi giardini più di un secolo dopo la morte del loro proprietario.

Durante questo arco di tempo, alcuni grandi lavori avevano completamente trasformato la fisionomia degli h. L.: è probabile che, ereditati dal figlio di Lucullus, Lucius, i giardini fossero stati ceduti da lui, o dopo la sua morte, a M. Valerius Messalla Corvinus (PIR¹ V 90), forse nel 25 a.C. (v. *horti*: M. Valerius Messalla Corvinus). Notizie certe sugli h. L. si ricavano invece dal racconto di Tacito dell'a. 47: Valerius Asiaticus, cos. ord. 46 (PIR¹ V 25), era allora proprietario degli h. L., *quos ille a Lucullo coeptos insigni magnificentia extollebat* (ann. 11.1, confermato da Cass. Dio 60[61].31.5). Per la gelosia di Messalina (PIR¹ V 161), secondo le fonti (v. sot-

to), ma sicuramente anche per motivi di politica interna, Valerius Asiaticus, accusato di complotto contro l'imperatore, fu costretto a suicidarsi nei suoi giardini, che passarono allora probabilmente al fisco imperiale, diventando residenza di Messalina che vi fu assassinata nel 48 (Tac. *ann.* 11.37; Cass. Dio 60[61].31.5). Poco dopo, furono inclusi da Claudio dentro il pomerio: v. i cippi *CIL* VI 1231c=31537c; 37023 (CIIX); *NSc* 1913, 68 (CXXXIX). Plutarco (*Luc.* 39.2) li considerò tra i più bei giardini imperiali, ma gli imperatori preferirono sempre ad essi i prossimi *horti Sallustiani*, più vicini ai *castra Praetoria*. Gli *h. L.* furono però probabilmente la sede dell'udienza data da Claudio nel 53 ai rappresentanti delle fazioni semite e antisemite di Alessandria, ricordata nel papiro 511 di Berlino ([Λουκουλ]λιανοὶ κήποις, integrazione proposta da U. Wilcken). Verosimilmente rivenduti dal fisco imperiale all'avvento di Traiano (Plin. *pan.* 50), sembrano essere passati alla *gens Acilia* (*CIL* VI 623; v. *horti Aciliorum*) che ne fu forse proprietaria nel II e III sec. d.C. Essi vanno identificati con la *domus Pinciana* attestata dalle fonti tardoantiche, lussuosa residenza nel IV sec. degli Anicii, che fu venduta da Anicia Faltonia Proba dopo il saccheggio di Roma del 410 (Hier. *epist.* 130.7) e allora riacquistata dal fisco imperiale (*fistula* di Valentiniano III, *CIL* XV 7259; v. *domus Pinciana*). La proprietà è ancora menzionata dalle fonti nella prima metà del VI sec. quando, divenuta sede di Belisario, fu il luogo della deposizione di papa Silverio e dell'ascesa al papato di Vigilio (v. *domus Pinciana*).

Vari elementi consentono di precisare l'estensione della *domus Pinciana*: sufficientemente vicina alla *porta Pinciana* per darle il suo nome (Proc. *bell. Goth.* 5.19.14 e 16, 5.23.3, 5.28.15), si estendeva lungo la probabile *via Salaria vetus* (basilica di San Felice in Pincis) fino a Trinità dei Monti (base onoraria di Sex. Petronius Probus, *CIL* VI 1751), al posto attuale di Villa Medici (Procopio, *bell. Goth.* 6.9.1-11) e probabilmente oltre (iscrizione degli Acilii, a N di Villa Medici); è dunque verosimile che la proprietà comprendesse tutta questa parte della collina, fino al c.d. "Muro Torto". Anche se non si può del tutto escludere la formazione del fondo tardoantico secondo un processo di aggregazione di proprietà in origine divise, è molto più probabile che tale estensione corrisponda, in linea di massima, a quella degli antichi *h. L.*, le cui dimensioni (ca. 20 ettari) risultano solo così paragonabili a quelle degli altri grandi *horti* romani della fine della Repubblica.

Gli scavi eseguiti dal 1981 nei terreni di Trinità dei Monti e di Villa Medici hanno portato nuovi elementi relativi alla storia e alla topografia dei giardini. Alla fase repubblicana, anteriore a Lucullus, vengono attribuiti alcuni muri di peperino rinvenuti nella parte NE del giardino di Trinità dei Monti, vicino alla sommità della collina. Queste testimonianze e la presenza di materiali arcaici e medio repubblicani (colonne di tufo scanalate con capitello tuscanico), vanno forse collegati alla presenza a poca distanza di un santuario extraurbano dedicato alla Fortuna (*CIL* VI 184, da Trinità dei Monti), successivamente ricostruito in forma monumentale e oggi sepolto sotto il "Parnasso" di Villa Medici (v. sotto).

Per l'epoca di Lucullus il numero delle testimonianze è esiguo. Il motivo di questa carenza di dati può essere spiegato in tre diversi modi: o le strutture costruite nei giardini erano poche, o le più imponenti di esse si trovavano in zone non esplorate, o furono cancellate da sistemazioni posteriori. Alla prima metà del I sec. a.C. potrebbe tuttavia riferirsi un'imponente rete di cunicoli rivestiti di stucco bianco, con pozzi di accesso muniti di pederole, riportata alla luce a N della terrazza del Bosco di Villa Medici e che si estende in parte sotto di essa. Questa rete, della quale potrebbero far parte anche i cunicoli che conosciamo molto più a N, sotto la Casina Valadier, consentiva di drenare l'acqua piovana e, allo stesso tempo, di disporre di acqua in modo capillare per tutta la superficie dei giardini. Più a S, sotto la Biblioteca Hertziana, un muro di sostegno a nicchie, costruito in opera reticolata di piccolo modulo, poco regolare, costituisce un ulteriore indizio dell'occupazione della collina in età tardo-repubblicana.

All'età augustea, forse mentre Valerius Messalla Corvinus era proprietario dei giardini, va attribuito un considerevole ampliamento di questa rete di cunicoli che, senza rivestimento di stucco, si estendono ormai (in alcuni settori, su tre piani sovrapposti), forse in un'unica rete, dal Murto Torto a Via di Porta Pinciana. Oltre all'acqua destinata ai giardini, un accesso diret-

to allo speco dell'*aqua Virgo*, inaugurata nel 19 a.C., consentiva di disporre di acqua potabile (v. *horti*: Valerius Messalla Corvinus, anche per strutture di età augustea riportate alla luce a N della terrazza del Bosco di Villa Medici).

Il nucleo più consistente di testimonianze archeologiche finora rinvenute nella zona è riferibile all'età giulio-claudia ed illustra in modo palese i grandi lavori attribuiti da Tacito a Valerius Asiaticus, e confermati da Cassio Dione. Si tratta di un'imponente struttura curvilinea, lunga quasi 200 m., che occupava tutta l'area fra Trinità dei Monti e Villa Medici: il monumento, contenuto da un poderoso muro di sostegno rettilineo, è visibile su alcune piante del Cinquecento. Era costituito da una serie di terrazze coronate da un portico curvilineo, forse un'*ambulatio* che sembra avesse una parte coperta e una aperta. Un capitello di età claudia rinvenuto nello scavo, decorato con aquile e fulmini, consente probabilmente di identificare questa costruzione come il *nymfeum Iovis* menzionato dai Cataloghi Regionari nella *Reg. VII*, anche se non sappiamo se fu concepito dall'inizio come un ninfeo; tuttavia, tale ipotesi potrebbe essere rinforzata dalla scoperta, nel 1994, di una cisterna retrostante ad uno dei muri di sostegno delle terrazze. La quantità enorme di terra di riporto necessaria per realizzare questo monumento fu probabilmente ottenuta abbinando i lavori con grandi opere pubbliche realizzate nelle vicinanze. La composizione dei riporti di terra indica infatti che essi furono ricavati da un'area urbana intorno al 20 d.C. (data delle ultime forme attestate di ceramica aretina, mentre mancano del tutto i bolli in *planta pedis*). Risulta dunque probabile che il riporto sia stato eseguito contemporaneamente ai primi lavori per la costruzione, nella pianura sottostante, dell'*amphitheatrum Caligulae* (v.), progetto successivamente abbandonato da Claudio. Non sappiamo se l'anfiteatro sia da localizzare accanto ai *Saepta*, come porterebbe a ipotizzare la menzione di Svetonio (*iuxta Saepta*, *Cal.* 18), oppure vicino agli archi dell'*aqua Virgo*, come potrebbe suggerire l'iscrizione *CIL* VI 1252; Cassio Dione (59.10.5) riferisce che la costruzione di un edificio di legno per spettacoli, probabilmente destinato ad essere sostituito dall'anfiteatro di pietra, portò alla distruzione di "numerosi e grandi edifici". A S, il complesso di ambienti (sostruzioni e cantine) conservati sotto Trinità dei Monti è pertinente alla stessa fase cronologica. La costruzione del ninfeo sembra far parte di una recinzione più ampia dei giardini, di cui il Muro Torto costituisce probabilmente il limite settentrionale; un tratto di questa recinzione, stratigraficamente databile all'inizio dell'Impero, è stato localizzato a pochi metri dalle Mura Aureliane, a breve distanza da Villa Medici.

Gli *h. L.* furono sistemati da Valerius Asiaticus secondo assi urbani preesistenti, ancora del tutto validi almeno fino all'età antonina. Il portico curvilineo evidenzia una linea E - O che porta dall'area sacra posta sulla sommità della collina al mausoleo di Augusto, verso il quale si apre, e lungo il quale, più ad O, fu costruito il mausoleo di Adriano; non è escluso che tale linea fosse stata ulteriormente evidenziata, più tardi, dal progetto di costruzione della *porticus Gordiani* (v.). Questo asse formava un angolo retto, verso la porta del Mausoleo, con un asse N - S che determinò la posizione dell'*Horologium*, dell'*ara Pacis* e, probabilmente, della *καύστρον* (Strab. 5.3.8) di Augusto, intorno alla quale furono edificate, secondo una pianificazione accurata, le are di consacrazione degli Antonini. Il progetto di Valerius Asiaticus, collegando strettamente i suoi *horti* privati con i grandi monumenti dell'ideologia augustea nel *campus Martius*, illustrava dunque palesemente, agli occhi dei romani, il suo progetto politico: la conquista del trono imperiale.

Ancora parzialmente visibile nel Rinascimento, la struttura curvilinea è stata restituita abusivamente come un emiciclo da Pirro Ligorio, che per primo ha identificato il monumento sulla sommità della collina come un tempio della Fortuna: i suoi disegni riprendono ampi tratti del tempio di Palestrina, motivo che ha spinto i topografi moderni a ipotizzare, prima degli scavi, che la villa di Lucullo fosse stata costruita sul modello del grande santuario laziale. Cfr. le piante di L. Bufalini del 1551 (Frutaz, *Roma*, tav. 196), M. Cartaro, 1576 (*ibid.*, tav. 239), X. Paciotti, 1557 (*ibid.*, tav. 228), S. Du Pérac, 1577 (*ibid.*, tav. 255), A. Tempesta, 1593 (*ibid.*, tav. 264). La proposta di M. Cagiano de Azevedo di collocare i due capitelli posti sulla scalina-

FIGG. 39, 40

FIG. 41

ta della chiesa di Trinità dei Monti alle estremità dell'emiciclo, è da escludere per motivi architettonici, e anche perché essi facevano parte della collezione del cavaliere Gualdi di Rimini, che non comprendeva pezzi rinvenuti sul posto.

Mentre gli *h. L.* erano parte del fisco imperiale (i grandi lavori iniziati da Valerius Asiaticus furono verosimilmente portati a termine da Claudio), la vecchia rete di cunicoli per l'irrigazione dei giardini fu, almeno in parte, sostituita da un collegamento diretto con lo speco dell'*aqua Claudia/Anio Novus*: gli archi della diramazione pinciana dell'acquedotto sono ben visibili su diverse piante cinquecentesche (v. *aqua Claudia*). La costruzione di questo acquedotto, iniziato sotto Caligola, coincide in modo significativo con le grandi trasformazioni iniziate da Valerius Asiaticus. Nella stessa epoca, parallelamente, il muro di sostegno tardo-repubblicano rinvenuto sotto la Biblioteca Hertziana fu trasformato in un ninfeo, abbellito con statue delle ninfe e rivestito da un mosaico parietale di pasta vitrea raffigurante un paesaggio sacro.

La fase imperiale, quella degli *horti Aciliorum*, è finora documentata soltanto da strutture di opera mista rinvenute nel 1984 sul piazzale di Villa Medici, e da un rifacimento del muro di recinzione E dei giardini, dietro il quale fu costruita una strada di accesso alla sommità della collina: parte del suo basolato, in salita da N verso S, è stato riportato alla luce nel 1992.

Al tardo impero (*domus Pinciana*) vanno riferite, nel settore di Trinità dei Monti, diverse modifiche del *nymphaeum Iovis*, come la chiusura di un'edera con un muro di opera vittata mista e la nuova pavimentazione di alcune stanze con mosaici, di cui uno simile ad un mosaico della *domus* di Amore e Psiche ad Ostia, nonché la costruzione di una grande cisterna nel corso del V sec. d. C.; a Villa Medici (oltre ad un'altra grande cisterna, a N della terrazza settentrionale del Bosco), i lavori eseguiti nel 1990-92 sul piazzale antistante la loggia hanno riportato alla luce imponenti strutture di opera vittata mista (con diversi bipedali bollati REI PVBL, cfr. *CIL* XV 1547), fra cui una grande abside (diam. m. 14), riscaldata e riccamente decorata con marmo di Chemtou, che si apriva su una sala pavimentata di *opus sectile* di riuso. Questa parte del palazzo fu probabilmente costruita sotto Onorio per adeguare la *domus Pinciana* alla nuova funzione di sede imperiale.

Va infine ricordato che i Cataloghi Regionari menzionano nel settore *templa II nova Spei et Fortunae*, forse due templi gemelli di cui uno potrebbe essere una ricostruzione imperiale del santuario edificato in età arcaica o repubblicana sulla sommità della collina.

Tranne rari settori (chiostro di Trinità dei Monti), le strutture non hanno conservato il loro rivestimento marmoreo e, tra l'ingente quantità di marmi finora raccolta, numerosi frammenti presentano tracce di rilavorazione che documentano la spogliazione della *domus Pinciana* (v.) ordinata da Teodorico tra il 507 e il 510. V. anche *horti Pompeiani*; *Pincius mons*.

R. Lanciani, 'Sugli orti degli Acilii', *BdI* 1868, 119-128; 'Gli Horti Aciliorum sul Pincio', *BCom* 1891, 132-135. Platner - Ashby, 268 s. M. Cagiano de Azevedo, 'Due capitelli romani di Trinità dei Monti', *RLA* 7 (1940), 189-204 (rendiconto di G. Incisa della Rocchetta, *ArchStorRom* 69 (1946), 227 s.). H. Riemann, 'Pincius Mons', *RE* XX (1951), 1511 s., 1521 s. Nash II, 488-490. W. von Sydow, 'Regio VII (Via Lata): Hertziana', *AA* 1973, 557-561. Coarelli, *Guida*, 240, 263-264; 'Architettura sacra e architettura privata nella tarda Repubblica', in *Architettura et Société* (1983), 200-206. G. M. Andres, *The Villa Medici in Rome* (1976), 1-33. P. Grimal, *Les jardins romains* (1984), 128-131. H. Broise - V. Jolivet, 'Chronique des fouilles', *MEFRA*, dal 1984; 'Recherches dans les jardins de Lucullus', in *L'Urbs* (1987), 747-761. E. Gatti - H. Broise - V. Jolivet - F. Scoppola, *BCom* 91 (1986), 369-371. K. Parlasca, 'Wandmosaik eines Nymphaeums unter der Bibliotheca Hertziana in Rom', *RM* 95 (1988), 159-186. V. Jolivet, 'Les cendres d'Auguste', *ArchLaz* 9 (1988), 90-96. H. Broise - V. Jolivet, 'L'antiquité', in *Villa Médicis* II (1991), 8-40. I. Campbell - A. Nesselrath, 'Templum Solis, Templum Fortunae, Templum Neptuni. Un problème de plan', *ibid.*, 41-53. F. E. Keller, 'Une villa de la Renaissance sur le site d'une villa antique', *ibid.* 64-77. L. Cozza, 'Mura di Roma dalla Porta Flaminia alla Pinciana', *AnalRom* 20 (1992), 93-138. Richardson, *Dictionary*, 200.

H. Broise - V. Jolivet

HORTI MAECENATIS. Obwohl alle Schriftquellen zu Maecenas bereits von A. Kappelmaier (*RE* XIV Maecenas 6) zusammengestellt wurden, hat zuerst N. Purcell (nicht pubbl.) die einzige Beschreibung der *h. M.* in der *Eleg. in Maecen.* 1.33-36 herangezogen (*maluit umbrosam quercum nymphasque cadentes / paucaeque pomosi iugera certa soli: / Pieridas Phoebumque colens*

in mollibus hortis / siderat argutas garrulus inter avis). Horaz (*sat.* 1.8.7-15) erwähnt die neuen Gärten des Maecenas auf dem Esquilin dort, wo früher der Friedhof der Armen war, nun könne man hier auf dem *agger* spazieren gehen. Porph. *ad l.* behauptete im 2. Jh. als einziger, daß Maecenas als erster *horti* auf dem Esquilin angelegt habe. In *carm.* 3.29.5-11 beschreibt Horaz den Blick vom Palast des Maecenas auf die Albaner Berge. In *epod.* 9.3-4 spricht Horaz von der *alta ... domus* des Maecenas; auch Sueton (*Aug.* 72.2) bezeichnet das Gebäude in den *h. M.* als *domus*. Nero verband die *h. M.* mittels der *domus Transitoria* mit dem Palatin (Tac. *ann.* 15.39.40). Sueton (*Nero* 38.2) nennt die *turris Maecenatiana*, von der aus Nero den Brand des Jahres 64 beobachtete; Orosius (*hist.* 7.7.6) definierte diese als *altissima*. Nach dem Tod des Maecenas (8 v. Chr.) erbte sein Universalerbe Augustus (Cass. Dio 55.7.5) auch die *h. M.* Von Sueton (*Tib.* 15) erfahren wir, daß Tiberius (2 n. Chr.) in die *h. M.* umzog. M. Cornelius Fronto (*RE* IV Cornelius 157) behauptete, Besitzer der *h. M.* zu sein (*epist.* 1.8); man kann vermuten, daß er die *h. M.* seinem Erben Aufidius Victorinus (*RE* II Aufidius 41) vermachte. Pseudo-Acro schrieb im 5. Jh. (Schol. *Hor. sat.* 1.8.14), daß die *h. M.* sich dort befunden hätten, wo jetzt die Trajansthermen stünden. Philon Alex. schreibt um 40 n. Chr. (*leg. ad Gaium* 351), daß die *h. M.* und die *horti Lamiani* nebeneinander und daß beide in der Nähe der Stadt lagen. Die *horti Lamiani* und die *horti Maiani* werden einmal (*CIL* VI 8668) zusammen erwähnt. R. Lanciani nahm auf der *FUR*, Taf. 23 f. an (und ihm folgend die Forschung), daß die antike *via Merulana* die *h. M.* von den *horti Lamiani* getrennt habe, und daß die *horti Maiani* östlich der *horti Lamiani* lagen. Die *horti Lamiani* nahmen also nach dieser Auffassung das Gelände der ehemaligen Villa Palombara ein, ein Vorschlag, der sich zum ersten Mal auf A. Nibby's Karte von 1826 findet (Frutaz, *Roma* II, Taf. 84), der sich auf Überlegungen von F. Nardini (1666) stützte (Häuber, 15). Nach Häuber (15, 30, 103) ist die *via Merulana* erst in spätantiker Zeit entstanden, weshalb das Gelände, das als das der *horti Lamiani* gilt, noch zu den *h. M.* gehörte. Bei diesem Vorschlag bleibt ungeklärt, wo sich die *horti Lamiani* und die *horti Maiani* befunden haben sollen.

In den constantinischen Regionenkatalogen werden die *h. M.* nicht erwähnt. Constantin schenkte eine *possessio Micinas* Augusti an die Basilica S. Lorenzo (Lugli, *Monumenti* III, 459). Magister Gregorius erwähnte im 12. Jh. eine *casa Frontoniana* (T. P. Wiseman, *BSR* 49 (1981), 153 mit Anm. 23). Im Mittelalter hieß das Gelände der *h. M.* / Villa Caserta *massa Iuliana* (Lanciani, *Ruins*, 412). Häuber (62 mit Anm. 157, Karten 3, 4) nimmt deshalb, und weil das "Auditorium" von der umliegenden späteren Bebauung verschont wurde, an, daß es zu einem Gebäudekomplex in den *h. M.* gehört hatte, der als *monumentum* galt.

Seitdem 1874 das "Auditorium" (s. unten) ausgegraben worden, und in seiner Nähe die Wasserleitung des M. Cornelius Fronto (*PIR* C 1364) gefunden war, kamen einige Forscher zu dem Schluß, daß sich die *h. M.* sowohl hier als auch nördlich der *porta Esquilina* erstreckt haben mußten. Die "Gräber der Armen" (*Hor. sat.* 1.8.10) wurden von ihnen mit den *puticuli* identifiziert, obwohl Horaz diesen Begriff selbst nicht verwendet. Über die *puticuli* erfahren wir bei Varro (*ling.* 5.25), daß sie außerhalb der Stadt auf dem Esquilin, und von Festus (240 L), daß sie bei der *porta Esquilina* lagen. Die (irrtümliche) Lokalisierung der *puticuli* seitens der Ausgräber des 19. Jhs. (Lanciani, *FUR*, Taf. 23) im Gelände außerhalb (!) des *agger* nördlich der *porta Esquilina*, geht auf L. Canina zurück (R. Lanciani, *BCom* 1874, 48). Nach Aussage der Schriftquellen (Strab. 5.3.7; Dion. Hal. 4.13) endete der *agger* an der *porta Esquilina*. Die Ausgrabungen haben aber gezeigt, daß er noch mindestens bis zum "Auditorium" reichte, das in seinen Wall hineingebaut wurde (*BCom* 1874, Taf. 12-15). F. Coarelli und G. Colonna haben inzwischen einen abweichenden Vorschlag zur Identifizierung der *puticuli* unterbreitet (*ArchLaz* 2 (1979), 202 mit Anm. 19, 230, 232). Die von ihnen als *puticuli* angesprochenen pozzo-Gräber wurden auf dem Esquilin ausschließlich zwischen der Via dello Statuto und dem "Auditorium" (also innerhalb des *agger*) angetroffen, was bislang aber noch nicht Eingang in die Diskussion der *h. M.* gefunden hat (Häuber, 64 mit Anm. 172, Abb. 43).

Da Maecenas also nach der Sanierung des archaischen Friedhofs "über Gräbern der Armen" und "auf dem Wall des *agger*" auch südlich der *porta Esquilina* hätte spazieren gehen können, ist es gar nicht erforderlich, die *h. M.* auch noch zusätzlich nördlich der *porta Esquilina* anzusiedeln (Häuber, 101 f.; mit anderen Argumenten schon Colini, 243); so aber Jordan - Hülsen I.3, 346-348 und Platner - Ashby, 269. Das bisher als *puticuli*-Zone angesprochene Gelände wurde von einem Markt überbaut (BCom 1874, 212-219 Nr. 37), den Lanciani auf der *FUR*, Taf. 23 als *macellum Liviae* bezeichnete; C. De Ruyt (*Macellum. Marché alimentaire des Romains* (1983), 171 f.) schlägt dagegen vor, daß es sich stattdessen um das *forum Esquilinum* mit einem Markt handele. Da das "Auditorium" die Servianische Stadtmauer durchbricht, wurde die Formulierung des Horaz (*sat.* 1.8.7) von den *novis hortis* in der Forschung so verstanden, daß Maecenas hier bereits vorher befindliche "alte" *horti* lediglich um einen "neuen" Geländestreifen außerhalb der Stadtmauer erweitert habe, der bei der Sanierung des Friedhofs gewonnen worden war (so Grimal, 146 f.). Man nimmt ja allgemein an, daß die *h. M.* teilweise zur augusteischen *Reg. III* (innerhalb der Servianischen Stadtmauer), teilweise aber auch zur augusteischen *Reg. V* gehören (außerhalb der Stadtmauer). Cianfriglia (74) hat als erste vorgeschlagen, daß mit dieser Bemerkung stattdessen gemeint sei, die *h. M.* seien kürzlich als Ganzes neu angelegt worden. Ihr Vorschlag läßt sich bestätigen, wenn man eine Karte zeichnet, die alle in den *h. M.* gefundenen antiken Gebäude wiedergibt (Häuber, Karte 3). Da Maecenas mit dem Komplex seiner *domus* (Häuber, Abb. 67) die Servianische Stadtmauer in breiter Front überbaute, muß man fragen, ob zu seiner Zeit das *pomerium* noch dem Verlauf der Stadtmauer folgte (zu der Frage, ob Augustus das *pomerium* erweitert habe, zuletzt M. T. Boatwright, *Historia* 35 (1986), 13-27).

Für die Grenzziehung der *h. M.* im N und W sind die Anpassungen von Fragmenten des severischen Marmorplans seitens Rodríguez Almeida von größter Bedeutung. Sein Lokalisierungsvorschlag der Fragmente *FUR* 593, 584, 600 auf dem Oppius ist inzwischen durch eine Ausgrabung bestätigt (F. Astolfi - L. Attilia - L. Cordischi, BCom 93.1 (1989-90), 59-68; dies., *BA* 2 (1990), 176-184), der auf Fragment Nr. 593 sichtbare Rundbau an eben dieser Stelle getroffen worden. Cianfriglia (81-83) folgt der Annahme von Rodríguez Almeida, daß es sich bei diesem Rundbau um die "Warmwasserbecken" handele (eine Thermenanlage?), die Maecenas als erster in Rom besessen haben soll (Cass. Dio 55.7.6; nach Häuber, 95 mit Anm. 309 war damit die *diaeta Apollinis* des Maecenas gemeint).

Nach Colini (243, 245) sind die Grenzen der *h. M.* im N die *porticus Liviae* und der *vicus Sabuci*, im O die antike *via Merulana*; nach Cianfriglia (70) wird die Südgrenze durch die Nordgrenze der *domus Transitoria/domus Aurea* definiert (so auch Häuber 1983, 204 und Cima, *Tranquille dimore*, 47). Häuber (Karten 3, 4 und Abb. 67, 68 = Colini, Abb. 4 b, Höhenlinienkarte der Villa Caserta) versucht der Orographie der *h. M.* auf die Spur zu kommen und Straßenverläufe zu rekonstruieren. Wenn man die dem Kataster von 1866 zugrundeliegende Originalzeichnung verwendet (Häuber, 12 mit Anm. 2, Abb. 34.1-4), lassen sich die Skizzen der Ausgräber von antiken Gebäuden ins heutige Kataster übertragen (Lanciani wählte für die *FUR* stattdessen das Kataster von 1882/83). Die Folge dieses Verfahrens ist eine veränderte Rekonstruktion des Verlaufs der Servianischen Stadtmauer vom "Auditorium" bis zur Via Angelo Poliziano.

Die Grenzen der *h. M.* sind nach Häuber im W die *via in Figlinis* (vgl. *Figlinae*), im N der *vicus Sabuci*, der sich außerhalb der *porta Esquilina* im *campus Esquilinus* und in der *via Labicana-Praenestina* fortsetzt. Colini (*Celio*, 77) folgend, nimmt Häuber (91, 101 Karten 3, 4) unter der Via Emanuele Filiberto als Ostgrenze der *h. M.* eine antike Straße an (laut Colini die *via Asinaria*). Die "Casa Tonda", somit an der Nordostecke der *h. M.* gelegen, ein späterepublikanischer Tumulus, könnte der des Maecenas sein, neben dem auch Horaz bestattet war (Häuber, 65 mit Anm. 185, 91 mit Anm. 270); so auch Rodríguez Almeida (*L'Urbs*, 417 mit Anm. 13). Östlich der antiken *via Merulana* nimmt Häuber die *diaeta Apollinis* an, die in der verschollenen Inschrift *CIL* VI 29774 beschrieben wird (82-98, Karten 1, 3), vgl. *eleg. Maecen.*: ihr

unbekannter Autor behauptet, Maecenas habe in seinen *horti* Phoebus und Pallas verehrt. Auch letztere Angabe nimmt Häuber wörtlich, denn die constantinischen Regionenkataloge listen für die *Reg. V* einen Tempel der Minerva Medica auf. Südlich der *diaeta Apollinis* nimmt Häuber (Abb. 67) eine Parkanlage an, die in der Bebauung eines Hügelsporns südlich der Piazza Dante endet, wo noch nach der Drucklegung von Lancianis *FUR* Ausgrabungen stattfanden und z.B. 1908 Votive an eine Heilgottheit entdeckt wurden (BCom 1908, 92). Dort kann also bereits vor Maecenas Bebauung existiert haben.

Auch im Südwesten stoßen die *h. M.* auf ältere Bebauung. An der *via in Figlinis* stand eine Argeerkapelle (s. *Argei, sacraria*), und außerdem befand sich hier der Heilige Hain des *mons Oppius*, der nach G. Pisani Sartorio (*BStorArt* 31 (1988), 23 f.; s. *CIL* VI 32455) zu den Kapitalschreinen gehört (Häuber, 14 mit Anm. 5, 22 mit Anm. 35, 57, Abb. 73), der sich also in der Nähe der "aedic(ula) Minervae Medicae" (s. die Beschriftung auf Lanciani, *FUR*, Taf. 30) befunden haben muß.

In unmittelbarer Nähe war der namengebende Tempel der *Reg. III, Isis et Serapis*; vgl. *Isium Metellinum*. In der Nähe dieses befanden sich die *aedes* der *Bellona Rufilia* (v.) und der *dea Syria*. Häuber (43-54) legt einen neuen Rekonstruktionsvorschlag der hier ehemals befindlichen Architektur vor und nennt sie *porticus* mit *piscina* (der *Dea Syria* ?; s. auch Ch. Häuber, *AJA* 97 (1993), 308). Unter der ehemaligen "Via Curva" (Häuber, 56, Abb. 73, Karte 2) vermutet sie die Servianische Stadtmauer. Außerhalb der Stadtmauer wurden zwischen dem "Auditorium" und dem ehemaligen Convento dei Cappuccini (Häuber, Karte 2) einige Häuser ausgegraben, die sich unmittelbar an die Stadtmauer anlehnen, eines, aus augusteischem *opus reticulatum*, beim Bau der Via Buonarroti/A. Poliziano (Häuber, 51 mit Anm. 118, Abb. 33). Hier nimmt Häuber (100 f.) die Häuser des Horaz, Vergil und Properz an, die nach dem Zeugnis der Schriftquellen in den *h. M.* oder in ihrer Nähe zu suchen sind (s. unter *domus*). Die *diaeta Apollinis* vergleicht Häuber (93) mit dem berühmten *Museion* in Alexandria (Strab. 17.794). Maecenas, der nebenan in seiner *domus* lebte, konnte sich wie die ptolemäischen Könige fühlen, die neben dem *Museion* residierten; auch daß die Dichter des "Maecenaskreises" in den *h. M.* Häuser besaßen, scheint in dieses Bild zu passen.

Vitruv (1.5) nennt Türme nur im Zusammenhang mit Stadtbefestigungen. Villensilhouetten wurden aber mit Vorliebe Stadtmauern angeglichen. Deshalb kann die *turris Maecenatiana* entweder in eine Umfassungsmauer integriert gewesen sein (vgl. die etwa gleichzeitige Gartenmauer in der Villa von Settefinestre und die augusteischen Stuckreliefs aus der Villa der Farnesina; Häuber, 38 mit Anm. 77, Abb. 23), zu einer Gebäudefassade mit Eckrisaliten gehört haben, oder ein frei stehender Turm gewesen sein. So Colini (250), der ihn in der Nähe von S. Martino vermutete (wie bereits F. Nardini). Häuber (36, 38) nimmt die *turris* an der höchsten Stelle der *h. M.* an (sie könnte deshalb sogar zu Bebauung aus der Zeit vor Maecenas gehört haben), dort, wo heute im Park des Palazzo Brancaccio die Casina Gai steht und alte Romkarten ein Gebäude zeigen (z.B. die von G. B. Falda in Frutaz, *Roma* III, Taf. 359 und von G. B. Nolli in Frutaz, *Roma* II, Taf. 408, 411).

Das Entstehungsdatum der *h. M.* kann nur erschlossen werden. 38 v. Chr. wird Horaz dem Maecenas vorgestellt (Hor. *sat.* 1.6.54), in das J. 35 v. Chr. hat man die Publikation seines ersten Satirenbandes datiert. 33 v. Chr. setzte die Reorganisation der Wasserversorgung Roms durch Octavian/Augustus und Agrippa ein. Vielleicht gehörte die unter den "Trofei di Mario"/*nymphaeum Alexandri* gefundene Mauer aus *opus reticulatum* zu einem bereits von Augustus erbauten *Nymphaeum* (s. D. Cattalini, in *Roma* II, 504 f. mit Anm. 8; zur Identifizierung der Wasserleitung s. Pace, *Acquedotti*, 158 f.), das die Anlage der *h. M.* überhaupt erst möglich machte.

Jordan - Hülsen I.3, 345-347. Lanciani, *Ruins*, 411-413. Lanciani, *FUR*, Taff. 23-24. Platner - Ashby, 269. Lugli, *Monumenti* III, 456-460. E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 263-278. L. Cianfriglia, *Horti di Mecenate* (tesi di laurea, Roma Univ. La Sapienza 1976/77). A. M. Colini, 'La torre di Mecenate', *RendLinc* 34 (1979),

239-250. Ch. Häuber, 'Ricerca sui confini e l'apparato decorativo degli Horti Maecenatiani', in *Archeologia in Roma* (1983), 204-208. S. Rizzo, 'L'ars topiaria', *ibid.*, 191-194; 'Gli horti dell'Esquilino. Horti Maecenatiani', *ibid.*, 195 f. Ch. Häuber - M. Albertoni, *ibid.*, 208-224 (ritrovamenti). P. Grimal, *Les jardins romains* (1984), passim. E. La Rocca, in *Tranquille dimore*, 24 ff. M. Cima, *ibid.*, 37 ff., passim. E. Rodríguez Almeida, in *L'Urbs* (1987), 415-428. Ch. Häuber, 'Zur Topographie der Horti Maecenatis und der Horti Lamiani auf dem Esquilin in Rom', *KölnJbV-FrühGesch* 23 (1990), 11-107. Richardson, *Dictionary*, 200 f.

Ch. Häuber

HORTI MAECENATIS. "AUDITORIUM": Del grande complesso residenziale scavato tra il 1874 e il 1914 nell'isolato XXIX a S di Largo Leopardi e nella zona sottostante il Teatro Brancaccio rimangono oggi la sala absidata, seminterrata (m. 10.60 per 24.40) e l'ala inferiore della rampa a gomito che immette nel lato SO della sala. Delle mura serviane rimane la parte inglobata nell'angolo S della sala. L'identificazione del sito come parte degli *horti Maecenatis* è basata sulla fistula trovata sotto l'isolato XXIX, con il nome del maestro di retorica M. Cornelius Fronto (*CIL* XV 7438), console del 143 d.C., che abitava negli *h. M.* (Fronto 1.8; v. *domus*). Il materiale (tufo di Grotta Oscura e dell'Aniene) e la tecnica edilizia molto accurata in *opus reticulatum* a *cubilia* di cm 6.5 di lato senza l'uso di laterizi, datano la sala all'epoca tardorepubblicana: il periodo in cui Maecenas si procurò *horti novi*, mentre era impegnato nella bonifica della necropoli esquilina (Hor. *sat.* 1.8.7-16). Secondo una strategia insediativa adoperata in simili siti al Quirinale e in città di provincia tipo Ercolano e Pompei, la residenza fu costruita a cavallo delle mura urbane in posizione panoramica sfruttando il dislivello tra zona intramurale ed extramurale.

Gli scavatori del complesso hanno chiamato la sala absidata "Auditorio" per la forma dell'abside, riempita per 4/7 dell'altezza da sette gradini concentrici in modo da superare il dislivello di m. 5.50 fra l'antico piano di calpestio all'esterno ed il pavimento della sala. Per Mau si tratta di una serra con gradini per l'esposizione di piante in vasi. Una terza ipotesi è che i gradini siano serviti per una cascata, l'acqua della quale defluiva dai fori visibili nel secondo gradino superiore, in un canale sotto il pavimento (il pavimento moderno impedisce l'analisi del sistema di canalizzazione).

La forma della sala, a transetto, è tipica dei grandi triclini di residenze di ampio respiro d'epoca tardorepubblicana e protoimperiale quali la Villa Imperiale e la Villa di Cicerone, la Casa di Fabio Rufo e la Casa del Centenario, tutte a Pompei, e la Villa di Arianna a Stabia. Il transetto permette il rituale della cena con spettacoli o declamazioni durante e dopo il banchetto. Il *paraklausithyron* di Callimachus (epigramma 42) che stava dipinto in caratteri greci sull'intonaco dell'esterno dell'abside, epigramma con un accenno agli effetti del vino e dell'amore, costituisce un argomento in favore dell'interpretazione della sala come cenacolo di letterati sul modello del simposio greco (Thylander, de Vos, Murray).

Alla fase di costruzione appartengono il pavimento della rampa in *opus spicatum*, il mosaico (a 90 tessere bianche per 100 cmq) del pianerottolo, e il mosaico bianco (a 280 tessere per 100 cmq) della sala a duplice cornice rossa sotto le pareti.

La decorazione ad affresco di pareti e nicchie risale alla seconda fase dell'edificio, databile all'epoca tardoaugustea. Pavimento, zoccolo parietale, gradini dell'abside, davanzali e mostre delle nicchie furono rivestiti di marmo, le nicchie affrescate come fossero delle finestre a pergola sporgenti nel verde (alberi, uccelli, fontane) degli *horti* circostanti. Le pareti vennero dipinte con il costoso rosso cinabro molto sensibile all'esposizione alla luce (per cui la sala doveva essere coperta), interrotto solo da fregi neri con scene dionisiache e giardini in miniatura. Questa fase decorativa è da ricollegare, forse, al ritiro di Tiberio *Esquilias in hortos Maecenatianos* (Suet. *Tib.* 15), dopo il ritorno da Rodi nel 2 d.C.

Nella terza fase, il fronte della gradinata fu spogliato del rivestimento marmoreo per essere coperto da un muro in laterizi spesso cm 78, il quale segue il profilo dei gradini allargando la capienza della "cavea". Questo muro copre i due pavimenti precedenti, di piastrelle di marmo protoimperiali messe in opera sopra il mosaico tardorepubblicano. La terza fase potrebbe

FIG. 44

essere messa in relazione con l'attività edilizia di Nerone, impegnato a collegare il palazzo palatino con i *Maecenatis horti* (Suet. *Nero* 31; Tac. *ann.* 15.39).

In epoca posteriore, le due porte laterali del transetto furono chiuse con una tecnica muraria diversa. Le parti mancanti dei muri del tratto SE della sala sono state integrate nel 1876, per permettere la copertura della sala con un tetto di vetro. Il muro S, ora completamente chiuso, doveva essere provvisto di una porta e di una o più finestre affacciate sul panorama dei Colli Albani, celebrato da Orazio (Hor. *carm.* 3.29.5-8).

C. Vespignani - C. L. Visconti, 'Antica sala da recitazioni ovvero Auditorio scoperto tra le ruine degli Orti Maecenatiani sull'Esquilino', *BCom* 1874, 137-171. A. Mau, 'Parete dipinta, scoperta sull'Esquilino', *Bdl* 1874, 141-144; 'Osservazioni sul cosiddetto auditorio di Mecenate', *Bdl* 1875, 89-96. H. Jordan, *Die neuesten Erscheinungen auf dem Gebiete der römischen Topographie* (1875), 783-786; *Zweiter Bericht über die neuesten Erscheinungen auf dem Gebiete der römischen Topographie* (1876), 182. Blake, 'Pavements' (1930), 92 s. Säflund (1932), 148. H. Sulze, 'Die unterirdischen Räume der Villa der Livia in Prima Porta', *RM* 47 (1932), 180-186. H. Thylander, 'Le prétendu Auditorium Maecenatis', *ActaArch* 9 (1938), 101-126. A. M. Colini, 'Horti Maecenatis', *BCom* 1938, 243 s. Lugli, *Monumenti III* (1938), 460-468. Blake, *Roman Construction I* (1947), 256 s.; II (1959), 124. Lugli, *Tecnica II*, tav. 140.1. Nash I, 160-162. B. Tamm, *Auditorium and Palatium* (1963), 150 s. N. Neuerburg, *L'architettura delle fontane e dei ninfei dell'Italia antica* (1965), 27, 48, 92, 204 s. Coarelli, *Guida*, 217-219. A. Hoffman, *Das Gartenstadion in der Villa Hadriana* (1980), 69, tav. 57.2, tav. agg. 36. E. Gatti, 'Documenti inediti di scoperte conservati presso la Soprintendenza archeologica di Roma', *ArchLaz* 5 (1983), 135. S. Rizzo, 'L'Auditorium di Mecenate' e M. de Vos, 'Funzione e decorazione dell'Auditorium di Mecenate', in *Archeologia in Roma capitale* (1983), 225-230, 231-247. O. Murray, 'Symposium and Genre in the Poetry of Horace', *JRS* 75 (1985), 43. E. La Rocca, 'Il lusso come espressione di potere', in *Tranquille dimore* (1986), 24-29. S. Settis, 'Le pareti ingannevoli. Immaginazione e spazio nella pittura romana di giardino', *Fondamenti* 11 (1988), 3-39.

M. de Vos

HORTI MAIANI. V. *horti Lamiani*.

HORTI MARSIANI. Confinavano con gli *horti Volusiani* (v.) come documenta un cippo terminale (*AE* 1928, 12), che ne rivela anche come proprietaria tra il I ed il II sec. una *Aithalis Augusti lib(erta)*. Ma l'originario proprietario potrebbe essere stato un non meglio identificato Appius Annius Marsus. Va infatti tenuto presente l'omonimo di rango senatorio (*RE* Suppl. XII Annius 65a; *PIR* A 670; W. Eck, in *EOS* I, 211) ricordato nella seconda metà del II sec. dal bollo su *fistula CIL* XV 7389, rinvenuto sulla *via Salaria* (*Appi Anni Marsi / Volusi Saturnini*).

Platner - Ashby, 269. A. W. Van Buren, *AJPh* 48 (1927), 27 s. R. T. Ohl, *MemAmAc* 9 (1931), 127 N. 169. L. Chioffo

HORTUS MIRABILIS. Nella *passio* (sec. VIII?) s. *Martinae*, LI (*Act. Sanct., Ian.* I, 1) si afferma che le reliquie della santa vengono deposte *in sextam regionem in horto qui nominatur Mirabilis*, lo stesso menzionato nella *passio* (sec. VII) s. *Tatiana*, XIX (Halkin 1971, 308; 1973, 52 = *passio metafrastica*, XIX (sec. X): Halkin 1973, 80). L'itinerario di Malmesbury (seconda metà del sec. VII - inizi del sec. VIII; 136 VZ II; *CCh* LXXV (1965), 328; Armellini - Cecchelli) ricorda: *et in monte Nola s. Tatiana pausat in regione VI. H. M.* è ricordato ancora in un privilegio spurio medioevale che riporta a Giovanni III (*Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum* I (1857), 155-157: *ad annum* 560; G. Marini, *I Papiri Diplomatici* (1805), 1-2 N. 1: *ad annum* 570; Ph. Jaffé - G. Watterberg, *Regesta Pontificum Romanorum* I (1885), *Mai* 13. *Romae* (560-573) Iohannes III N. i [= spurio] 1043 (CCXXVI) "Quoniam primitivam"; Coccia, 208-210, che riproduce Volaterranus, foll. 7-8): *per viam quae est sub monte Tarpeio usque ad arcum Argentariorum* [varianti: *dagentiariorum*; *Bullarum*: *Clagentariorum*] *et inde itur in viam ad levam (parvam) per viam secus hortum* [variante: *Bullarum*: *Ortum*], *qui dicitur Mirabilis atque per scalam Mortuorum fit acensus per cavam Montis usque ante caballos marmoreos recta via*. Per una versione della *passio* s. *Martinae*, I (*Act. Sanct., Ian.* I, 722), la martire è deposta invece *in regione XII*, ma Franchi de' Cavalieri ha dimostrato che si tratta di una redazione stesa quando l'*h. M.* era stato spostato lì ove lo pone il privilegio spurio, cioè

presso s. *Martina* al Foro (v.). Non pare così che l'h. *M.* possa corrispondere all'*hortus magnus*, per qualche tempo proprietà di s. *Martina*, come attestato in alcuni documenti dell'Archivio Storico Capitolino datati tra la fine del XIV e gli inizi del sec. XV (Venettini, fondo 785 bis, 2, f. 86r-87r; 6, f. 119v-123r; S. Passigli, 'Urbanizzazione e topografia a Roma nell'area dei Fori Imperiali tra XIV e XVI secolo', *MEFRM* 101 (1989), 282 n. 23). Malvasia ritiene che l'h. *M.* equivalga agli Orti Farnesiani; Nibby lo colloca di fianco il *forum Nervae*; mentre Gnoli non prende posizione. Franchi de' Cavalieri, Valentini e Zucchetti e Halkin concordano nell'affermare che il *mons* corrisponde al Quirinale e che l'orto citato equivalga agli *horti Sallustiani* (v.). In questo caso sarebbe da ricercare sul Pincio e dovrebbe corrispondere, almeno in parte, agli *horti Aciliorum* (v.).

F. B. Malvasia, *Compendio storico della Ve. Basilica di SS. Dodici Apostoli* (1665), 70. A. Nibby, *Roma nell'anno 1838 I* (1839), 110. P. Franchi de' Cavalieri, 'S. Martina', *RömQ Schr* 17 (1903), 222-236 = *Scritti agiografici II* (1962), 49-62. Hülsen, *Chiese* (1927), 488 N. 1. Gnoli, *Topografia* (1939), 132. Armellini - Cecchelli I (1942), 328. Valentini - Zucchetti II (1942), 153 n. 1. F. Halkin, 'Sainte Tatiana. Légende grecque d'une "martyre romaine"', *AnalBolland* 89 (1971), 265-309; 'Sainte Tatiane', in *Légendes grecques de "martyres romaines"* (1973), 9-62. A. Cocchia, 'Volume delle antiche memorie della Basilica dei XII Apostoli composto dal R.P. don G. Volaterrano', *Bessarione* 4 (1985), 175-263.

G. De Spirito

HORTI: Q. CLODIUS HERMOGENIANUS OLYBRIUS. Gli h. del console del 378 d.C. (*PLRE I* Olybrius 3) sono ricordati da quattro placche per collari di cani di ignota provenienza (*CIL* XV 7199 a-b); la *domus* (v.) di Olybrius si trovava sulle pendici dell'Esquilino.

E. Papi

HORTI: OTHO. In una lettera ad Atticus del 3 maggio del 45 a.C., Cicerone (*RE VII* Tullius) manifestava la volontà di costruire un *fanum* per Tullia, piuttosto che un *sepulcrum* per poter meglio realizzare l'ἀποθέωσις; il luogo del *fanum* avrebbe dovuto sorgere in campagna per mantenere nei secoli la propria *religio*, ma non in una *villa* soggetta a cambiamenti di proprietà (Cic. *Att.* 12.36; v. anche 12.37, 12.41.2). Con questo scopo, nella missiva del giorno seguente l'oratore incaricava l'amico di procurargli assolutamente dei giardini, in particolare quelli di Scapula (v. *horti Scapulani*) per la loro *maxima celebritas* e *propinquitas* alla città (*Att.* 12.37.2); a tal fine egli avrebbe dovuto contattare L. Roscius Otho, tribuno della plebe nel 67 a.C. (*RE IA* Roscius 22). Il 7 maggio Cicerone scriveva di aver saputo che gli eredi di Scapula, tra cui lo stesso Otho, avevano intenzione di dividere l'eredità in quattro parti e di mettere gli h. all'incanto, temendo così che non vi sarebbe stata la possibilità di un unico acquirente (*Att.* 12.38.4). Due giorni dopo caldeggiava invece Atticus di ottenere che i giardini fossero messi all'asta, pensando in caso contrario di essere escluso dall'acquisto, e fidando di prevalere sulla ricchezza di Otho, che evidentemente desiderava riunire la proprietà (*Att.* 12.40.4). Il 10 maggio insisteva ancora (*Att.* 12.42.1-3) ma il giorno dopo disperava della riuscita dell'operazione, considerando la ricchezza di Otho e la sua posizione tra gli eredi (*Att.* 12.42.3). Nelle lettere scritte fino agli inizi di giugno incalzava ancora Atticus perché combinasse l'acquisto, aumentando l'offerta a Otho che era diventato l'unico concorrente (*Att.* 12.44.2, 12.52.21, 3.29.2, 13.31.4, 12.33.2). L'affare non era ancora concluso il 9 luglio, quando Cicerone mostrava la sua preoccupazione per il progetto di Cesare di deviare il corso del Tevere per ampliare l'area del Campo Marzio, che avrebbe interessato la zona degli *horti* (*Att.* 13.33.4-5). L'esito della vicenda tra Cicerone e Otho è ignoto.

Grimal localizza i giardini sulla riva destra del Tevere, presso il Foro Italico.

Platner - Ashby, 170. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 114 s.

E. Papi

HORTI PALLANTIANI. Giardini situati nella *Reg. V*, presumibilmente proprietà di Pallas (*PIR¹* P 49) arricchitosi sotto il regno di Claudio di cui era un potentissimo liberto; per impossessarsi dei suoi beni fu fatto uccidere da Nerone nel 62 d.C. (*Tac. ann.* 14.65). Alcuni passi di Frontino ci permettono di localizzare l'area occupata da questi horti: *Marcia ... partem sui post hortos Pallantianos in rivum qui vocatur Herculanum dicit* (aq. 19); *Finiuntur arcus earum* (dell'*aqua Claudia* e *Anio Novus*) *post hortos Pallantianos, et inde in usum Urbis fistulis diducuntur* (aq. 20); (*Iulia*) *Praeterea accipit prope urbem post hortos Pallantianos ex Claudia quinaras CLXII* (aq. 69).

Due siti sono individuabili con sicurezza: il primo è costituito dalla quarta torre delle Mura Aureliane a S di *porta Tiburtina*, che include il castello di divisione dell'*aqua Marcia* e della *Tepula*, da cui aveva inizio il *rivus Herculanus* formato da un ramo della *Marcia* (G. B. Piranesi, *Antichità I*, tav. 38 fig. 21); il secondo dal castello finale dell'*aqua Claudia* e dell'*Anio Novus* che viene localizzato nelle vicinanze del c.d. Tempio di Minerva Medica.

Grimal, interpretando il terzo passo di Frontino, ritiene che il punto in cui l'*aqua Claudia* versava il supplemento delle 162 quinarie alla *Iulia*, sia agli inizi degli archi neroniani, a S di Porta Maggiore. Mentre Lanciani interpreta il *post hortos Pallantianos* verso S, cioè verso Porta Maggiore e determina quindi con il *rivus Herculanus* il limite S degli *horti*, Grimal li localizza invece ad O della linea degli acquedotti indicata dai tre passi di Frontino citati, ponendo ad E di detta linea gli *horti Epaphroditiani* (v.).

La tomba di Pallas si trovava quindi ai margini dei suoi *horti* dato che secondo Plinio (*epist.* 7.29.2; 8.6) essa era ubicata sulla *via Tiburtina*, *intra primum lapidem* (dalla *porta Esquilina*).

Il nome di *horti Pallantiani* si conservò per tutto l'impero e il loro territorio dovette rimanere intatto perché vengono ricordati nei Cataloghi Regionari nella *Reg. V* (105, 170 VZ I). Si può forse riferire a questi *horti* il frammento 57 della *FUR: horti Pf- -*] (*Pianta marmorea*, 117, tav. 35).

R. Lanciani, *BCom* 1874, 53 s.; *Acque*, 248 s. Jordan I.1, 474. Jordan - Hülsen I.3, 358. Platner - Ashby, 270. P. Grimal, *MEFR* 53 (1936), 258-265.

D. Manciola

HORTI PEDUCEIANI. Noti dall'iscrizione *CIL VI 33745=ILS 1626* che menziona un *[topi]arius ex / [hortis Peduceianis* (Hülsen ad *CIL VI 33745*; sulle controversie di lettura v. *horrea Peduceiana*). Da *CIL VI 276* conosciamo dei *praedia Peduceiana*, mentre un *ager Peduceianus* da ubicarsi probabilmente lungo la *via Latina* è attestato da *CIL X 6706* (del 167 d.C.). È incerto se i tre toponimi si riferiscano alla medesima proprietà e se siano quindi tutti da collocare nei pressi della *via Latina*. Gli *horti*, che presero nome dal loro primitivo proprietario, membro della *gens Peducaea*, dovettero passare nel dominio imperiale anteriormente all'esecuzione di *CIL VI 33745=ILS 1626* (II sec. d.C. e forse prima metà) come attestato dalla presenza in questo testo di un *Caesaris servus*. Se poi gli h. *P.* sono da identificare con i *praedia Peduceiana* di *CIL VI 276*, il passaggio nella proprietà imperiale dovette avvenire ancora prima poiché il *vilicus praedior(um) Peduceanor(um)* che qui compare è uno schiavo di Tito. Sembra pertanto da rigettare l'attribuzione degli h. *P.* a M. Peducaeus Stloga Priscinus *cos.* nel 141 d.C. (e non nel 163 come riportato in Platner - Ashby, e in P. Grimal, 163 n. 2; sul personaggio cfr. *PIR¹* P 163; E. Groag, *RE XIX* (1937), 53 s. Peducaeus 11). L'unica proprietà che potrebbe aver derivato il suo nome da questo console è l'*ager Peduceianus* di *CIL X 6706*, in tal caso però dovrebbe trattarsi di un possedimento e di una località del tutto indipendente dagli altri due. La appartenenza degli h. *P.* a M. Peducaeus Priscinus, *cos.* nel 110 d.C. (*PIR¹* P 161; E. Groag, *RE XIX* (1937), 51 s. Peducaeus 9), proposta in alternativa da Richardson, potrebbe essere presa in considerazione solo escludendo qualsiasi corrispondenza tra *horti Peduceiani* e *praedia Peduceiana*.

R. Gall, 'Horti', *RE* VIII (1913), 2486 N. 51. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1026 s. Platner - Ashby, 270. F. Münzer, 'Peducæus', *RE* XIX (1937), 46. L. Vidman, *Listy Filologicke* 99 (1976), 158. P. Grimal, *Les jardins Romains*² (1969), 163 e n. 2. Richardson, *Dictionary*, 201.

C. Lega

HORTI POMPEIANI. La storia di questi giardini (*horti Pompeiani*: Cic., v. infra e *CIL* VI 6299; Πομπηίου κήποι: Plut.) e la loro localizzazione rimangono questioni dibattute per la scarsa chiarezza delle fonti relative a tre proprietà di Cn. Pompeius (*RE* XXI Pompeius 31) a Roma: la casa paterna nel quartiere delle *Carinae* (v. *domus Pompeiorum*); la nuova casa, costruita nell'ultimo decennio della prima metà del I sec. a.C.; ed i suoi giardini. Non sappiamo se la *domus* costruita da Pompeo si trovasse nei giardini preesistenti, o altrove (Plut. *Pomp.* 40.8-9 suggerisce piuttosto la prima ipotesi).

La prima menzione degli *h. P.* risale all'anno del terzo trionfo di Pompeo, nel 61: vengono allora organizzate distribuzioni di denaro "nei giardini di Pompeius" (Plut. *Pomp.* 44.4); nel 58, Pompeo vi si dedica all'*otium* (*ibid.* 48.8); nel 52, trovandosi nei giardini all'indomani della morte di Clodio (Ascon. *Mil.* 33 Clark), vi riceve la notizia di una congiura fomentata contro di lui da Milo (Cic. *Mil.* 65) e vi si trincerava per paura di un suo colpo di forza (Ascon. *Mil.* 50 Clark). Egli trascorse in questa *villa* tutto il tempo del processo contro Milo e vi ricevette Catone Minore (εἰς τὸ προάστειον: Plut. *Cat. min.* 48.1). I giardini passarono a Marco Antonio, con altri beni di Pompeo (Cic. *Phil.* 2.67), al termine di una lunga contesa con Cesare (2.64-65). Marco Antonio vi fece trasportare i *signa* e le *tabulae* date da Cesare al popolo (Cic. *Phil.* 2.109) e vi ricevette Ottaviano nel 44 (Vell. 2.60; App. *bell. civ.* 3.14); ne era proprietario ancora nel 39, cinque anni dopo aver lasciato Roma (Vell. 2.77; Florus 2.18.4; Cass. Dio 48.38).

All'inizio dell'Impero, la persistenza del toponimo e l'urbanizzazione di almeno una parte dei giardini è attestata dall'iscrizione *CIL* VI 6299, *Eros isularius ex hortis Pompeia(nis)*, rinvenuta nel colombario degli Statilii sulla Via Prenestina. Risulta dunque verosimile che questa famiglia abbia acquistato almeno parte dei giardini di Pompeo: ad imitazione di Pompeo, T. Statilius Taurus (*PIR*¹ S 615) costruì nel 30 a.C. il primo anfiteatro di pietra di Roma nel *campus Martius*, forse appunto in terreni che erano stati di Pompeo, e successivamente in parte lottizzati. Il frammento *FUR* 57 con la scritta *HORTI P* attesta probabilmente la persistenza del toponimo in piena età imperiale (cfr. *Pianta marmorea*, 117, tav. 35).

La casa dei giardini va forse identificata con quella del vestibolo decorato con i rostri delle navi pirata della campagna del 67 (contra, ultimamente, J.-P. Guilhembet). La menziona infatti Cicerone (*Phil.* 2.68), accusando Marco Antonio di averne fatto il suo quartiere generale, proprio in un'epoca in cui questi risiedeva negli *h. P.*, ove si svolse il suo incontro con Ottaviano nel 44. Passata almeno dalla seconda metà del II sec. alla famiglia dei Gordiani (*Hist. Aug. Gord.* 2.3, 3.6, 6.5, 17.2, 32.1-2), e chiamata *domus Rostrata*, essa era allora considerata una residenza lussuosa. Dopo la morte dell'ultimo Gordiano, Filippo l'Arabo l'avrebbe annessa al fisco imperiale (*Hist. Aug. Gord.* 3.7).

Tre localizzazioni diverse sono state proposte per i giardini di Pompeo, che vengono comunque ricercati in un'area esterna rispetto al pomerio repubblicano, in accordo con il sopra citato testo di Asconio che ricorda la loro divisione in *horti superiores* (esplicitamente) e *horti inferiores* (implicitamente). La maggior parte dei topografi (tra gli altri Lugli, Platner e Ashby, Grimal, Riemann, van Ooteghem) ipotizza dal testo di Asconio una localizzazione sulla collina del Pincio e la pianura sottostante (anche la parte ad O della *via Flaminia*, secondo Grimal). Di recente, Palmer ha ripreso questa ipotesi: il *delubrum Minervae* di Pompeo, ipoteticamente localizzato nella *Reg. VII*, sarebbe stato costruito nei suoi giardini. I giardini di Pompeo avrebbero dunque occupato l'estremità occidentale della collina (attuale Passeggiata del Pincio), immediatamente a N di quelli di Lucullus. Tale ipotesi risulta abbastanza fragile; inoltre, l'esplorazione archeologica della collina (v. *horti Lucullani*) porta alla conclusione che, in questa parte della collina, ci fossero solo gli *horti Lucullani*.

F. Coarelli (e, dopo di lui, Roddaz) ha proposto di identificare gli *horti superiores* con gli *horti Scipionis* (Cic. *nat. deor.* 2.4.11, a proposito di un evento del 163 a.C.), di cui Pompeo sarebbe divenuto proprietario, e che andrebbero localizzati sull'estremità meridionale del Quirinale, il *collis Latialis*. Agrippa li avrebbe ricevuti dopo la battaglia di Azio, e avrebbe costruito nella loro parte inferiore il suo complesso di monumenti, le terme, il Pantheon, i *Saepta Iulia* e la *porticus Argonautarum*.

La terza proposta è quella di localizzare i giardini nel *campus Martius* (Homo, Jordan, Hülsen, Marchetti Longhi), il che spiegherebbe il motivo per il quale, durante il processo di Milo, Pompeo, trincerato nei suoi giardini, avesse preteso che le sedute del senato si svolgessero nel portico del suo teatro (Ascon. *Mil.* 36 Clark). A rafforzare quest'ipotesi concorre inoltre la presenza del Monte Giordano, altura che potrebbe corrispondere alla zona degli *horti superiores*: la *villa* dei giardini (esplicitamente menzionata come una *domus* da Cicerone, *Mil.* 67) sarebbe in questo caso da identificare con la *oixía* costruita da Pompeo tra il suo terzo trionfo (61 a.C.) e l'inaugurazione del suo teatro (55 a.C.), situata ὡσπερ ἐφ'ὀλίον, (Plut. *Pomp.* 40.5) come una scialuppa, dietro la grande mole del suo teatro. Il percorso dei beneficiari delle sue distribuzioni di denaro, nel 61 a.C., potrebbe confermare la localizzazione: il termine usato da Plutarco (*Pomp.* 44.4), *κατείνειν*, sembra infatti riferirsi ad un orientamento cartografico simile a quello della *forma Urbis* severiana, dove la zona del Monte Giordano occupava la parte più bassa della pianta.

L'incertezza del luogo stesso dei giardini e la relativa scarsità dei dati conosciuti per queste tre aree non consentono dunque di attribuire con certezza strutture o rinvenimenti archeologici (per indicazioni generiche nelle diverse zone ipotizzate, v. Lanciani, *FUR*, e *CAR*). V. anche *domus Pompeiorum*; *horti Lucullani*.

Platner - Ashby, 270. H. Riemann, 'Pincius Mons', *RE* XX (1951), 1512 s., 1522-1527. Coarelli, 'Campo Marzio', 816 s. P. Grimal, *Les jardins romains*³ (1984), 125-128. V. Jolivet, 'Les jardins de Pompée: nouvelles hypothèses', *MEFRA* 95 (1983), 115-138. J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 282-291. Palmer, *Campus Martius*, 11 s. J.-P. Guilhembet, 'Sur un jeu de mots de Sextus Pompée: *domus* et propagande politique lors d'un épisode des guerres civiles', *MEFRA* 104 (1992), 787-816. Richardson, *Dictionary*, 201.

V. Jolivet

HORTI POMPONII (SECUNDI). Nach Tac. *ann.* 5.8.1 flüchtete sich im J. 31 nach der Hinrichtung des Seian Aelius Gallus in die *h. P.*; Hinweise auf die Lokalisierung fehlen. Pomponius, damals wohl bereits prätorischen Ranges, ist wahrscheinlich mit P. [Calv]isius Sabinus Pomponius Secundus (*PIR*¹ P 563), *cos. suff.* im J. 44 und Statthalter in Germania superior von etwa 49/50 bis 54/55, identisch. Die Familie dürfte aus Iguvium stammen. Vgl. W. Eck, *Statthalter*, 19 ff. und L. Vidman, *ActAntHung* 41 (1989), 238 f.

W. Eck

HORTI REBILI. Im Frühjahr 45 schreibt Cicero, für eine *area*, die Cusinius und Trebonius gehöre (vgl. *horti*: M. Cusinius), gebe es wohl noch einen dritten Besitzer; früher sei es auf jeden Fall Rebilus gewesen: *Rebilum fuisse certe scio* (Cic. *Att.* 12.41.3). Rebilus ist mit C. Caninius Rebilus zu identifizieren, der 46 v.Chr. als Anhänger Caesars *proconsul Africae* war und am letzten Tag des J. 45 v.Chr. als *cos. suff.* die *fascis* führte. Vgl. Münzer, *RE* III Caninius 9; Broughton II, 297, 305.

W. Eck

HORTI SALLUSTIANI. Occupavano una vasta zona tra il Quirinale e il Pincio all'interno della *Reg. VI augustea* (*Alta Semita*). Furono edificati da C. Sallustius Crispus (*RE* IA Sallustius 10) in un terreno già di Cesare (Ps. Cic. *in Sall.* 7.19; Cass. Dio 43). Alla morte di Sallustio furono ereditati dal nipote omonimo (*RE* IA Sallustius 11; Tac. *ann.* 3.30) e passarono al demanio imperiale probabilmente sotto Tiberio (*Dig.* 30.39.8; *CIL* VI 9005). Furono abitati da

Nerone (Tac. *ann.* 13.47), da Vespasiano (Cass. Dio 46.10.4) e da Nerva (*Chronogr. a.* 354, 146 M; Hier. *chron.* a. Abr. 2395, 353 M); mentre gli interventi di Adriano e di Alessandro Severo sono noti dalle testimonianze archeologiche. Vi dimorarono anche Aureliano (*Hist. Aug. Aurel.* 49.1), Diocleziano (*passio* (sec. VII) s. *Crescentii*, VII: *Act. Sanct.*, Sept. IV, 353) e Costantino (*Paneg.* 8.14.4). Le fonti ricordano all'interno degli *h. S.* una torre (Obs. 71), un *tribunal* (*passio* s. *Crescentii*, cit.) un *palatium Sallustii* (v. sotto), un *forum Sallustii* (*passio* (sec. VI) s. *Susannae*, XXI: *Act. Sanct.*, Aug. II, 628), le terme (*passio* (sec. VII) s. *Marcelli*, XX: *Act. Sanct.*, Ian. II, 372). Sono altresì citati in Tac. *hist.* 3.82; Ps. Sen. *epist. Paul.* 1.4-7; CIL VI 8671 [30699, 32468, 33742; A. Ferrua, in *Studi Calderini - Paribeni* III, 607 s.]; Cur. (108 VZ I). La loro decadenza iniziò nel 410 quando i Goti di Alarico ne incendiarono una parte (Proc. *bell. Vand.* 3.2.23 s.).

Dal Medioevo gli *h. S.* vennero inseriti in varie proprietà private. Nel XVII sec. la zona, adibita fino ad allora a campagna coltivata, fu occupata da residenze signorili, la più famosa delle quali è la Villa Ludovisi. Alla fine dell'Ottocento si ebbe una radicale trasformazione del sito con la distruzione dei resti antichi e il riempimento della vallata che divideva il Quirinale dal Pincio. Questo profondo cambiamento rende oggi difficile la ricostruzione dell'intero complesso che occupava la zona compresa tra Via Piave ad E, Via XX Settembre a S e le Mura Aureliane a N, mentre il limite occidentale correva a ridosso degli *horti Lucullani* (v.; Innocenti - Leotta, *Horti Sallustiani*, tavola fuori testo).

Non sono noti i confini della fase repubblicana, della quale conosciamo soltanto murature venute in luce durante i lavori edilizi o gli scavi che hanno interessato la zona (Innocenti - Leotta, *Horti Sallustiani*, cap. II). Un grandioso ritrovamento interessò gli *h. S.* durante l'impero di Adriano e un'altra cospicua fase edilizia va collocata nell'ambito del III sec., epoca in cui raggiunsero la loro massima estensione con l'aggiunta di un *hortus novus* del quale parla un'iscrizione tarda (CIL VI 8670).

La magnificenza di questa dimora imperiale è testimoniata dal ritrovamento al suo interno di famose opere d'arte quali il c.d. Trono Ludovisi (*Mus. Naz. Rom.* I.1, 54-59 N. 48), l'Acrolito Ludovisi (*Mus. Naz. Rom.* I.5, 130-133 N. 57), il Galata che uccide la moglie e se stesso (*Mus. Naz. Rom.* I.5, 146-152 N. 64), il Galata morente (*Mus. Naz. Rom.* I.6, 93-96 N. III.2) e la Nio-bide (*Mus. Naz. Rom.* I.1, 176-179 N. 116).

Gli *h. S.* si articolavano in vari nuclei edilizi alternati a spazi verdi adattandosi all'orografia del Quirinale, del Pincio e della Valle Sallustiana. Il nucleo principale sorgeva lungo la direttrice della Via Sicilia sul Pincio, in posizione dominante la valle (Innocenti - Leotta, *Horti Sallustiani*, cap. III.2). Ritrovamenti di edifici riccamente decorati si hanno a partire dal XVI sec., ma solo alla fine dell'Ottocento i resoconti permettono di ubicarne alcuni. Presso *porta Salaria*, fra Via Lucania e Via Piave, si rinvenne un edificio termale costituito da un calidario rotondo, una sala rettangolare pavimentata a mosaico bianco e nero con rappresentazione di thiasos marino e Venere Anadiomene (Blake, *Mosaics* II (1940), 94), un prefurnio e vasche laterizie rivestite di cocciopesto databili al III sec. d.C. Si rinvennero inoltre muri in opera reticolata, laterizia e mista di difficile interpretazione. I resti non sono più visibili. In Via Sicilia 215 vennero alla luce una cisterna, un ninfeo e vari ambienti in opera laterizia databili al III sec. d.C. e ancora parzialmente visibili. Un vasto edificio (circa 600 mq. la parte nota) rinvenuto in momenti diversi fra Via Puglia e Via Romagna era costituito da numerosi ambienti in opera laterizia, alcuni dei quali pavimentati a mosaico. Non possediamo elementi utili per la datazione. Questi vani si affacciavano su una grande terrazza della quale rimangono, in Via Boncompagni 71, poderosi muri di sostruzione databili alla metà del III sec. d.C. Parallela a Via Toscana, fu rinvenuta una strada sulla quale si affacciavano una casa di età adrianea composta da vari ambienti con pavimenti e pitture databili ad età severiana. Poco dopo tale periodo questa fu rasa al suolo per far posto ad una piscina ottagonale, ad una piattaforma quadrangolare, che sosteneva l'obelisco (v.) attualmente a Trinità dei Monti, e ad un vasto giardino.

FIG. 46

FIGG. 47-49

FIG. 50

FIG. 51

FIG. 52

In Piazza Sallustio sorge l'unico complesso monumentale superstite degli *h. S.* (Innocenti - Leotta, *Horti Sallustiani*, cap. III.8). L'intera costruzione, su due livelli, è in opera laterizia di età adrianea con pochi interventi di III sec. d.C. Al livello inferiore (alla profondità di m. 14 dal piano stradale attuale) sorge una grande sala rotonda coperta con volta a padiglione, circondata da vari ambienti comunicanti con essa (c.d. Ninfeo). I pavimenti erano in *opus sectile*, le pareti rivestite di lastre marmoree e le volte ricoperte da stucchi. A sinistra della rotonda, da una grande stanza coperta con volta a crociera, si passa ad una scala che portava ai piani superiori. Sulla destra, dal cortile esterno, si accede ad un'ala di pianta semicircolare nella quale sono ricavate due stanze su tre piani ed una scala. I vani conservano mosaici pavimentali geometrici in bianco e nero e decorazione pittorica databile al III sec. d.C. Al livello superiore rimangono scarsi resti di numerosi ambienti in opera mista che si articolavano intorno ad un'aula rettangolare. Le sale si affacciavano sulla vallata circondata da sostruzioni i cui piani inferiori erano spesso utilizzati come ninfei (BCom 1886, 343). All'interno delle sostruzioni si trovavano scale e criptoportici che permettevano di superare il dislivello fra la valle e le colline, come quello rinvenuto in Via Friuli (ora all'interno dell'Ambasciata degli Stati Uniti) databile, per le murature e le pitture, alla metà del III sec. d.C. (D. Faccenna, NSc 1951, 107-113). Le sostruzioni si conservavano in buono stato sino alla fine dell'Ottocento quando furono demolite o interrare per la costruzione del quartiere; oggi ne rimane un breve tratto in Via Lucullo. La valle, nella quale scorreva l'Acqua Sallustiana, era lasciata a giardino.

Altri edifici importanti degli *h. S.* erano il tempio di Venus (v.) e la *porticus Miliarensis* (v. sotto).

Gli ambienti di servizio, i magazzini per le derrate alimentari e le abitazioni del personale dovevano trovarsi in posizione periferica e ad essi possiamo attribuire: l'edificio di età adrianea con rifacimenti del III sec. d.C. trovato nell'isolato compreso tra le Vie S. Basilio, Versilia, Veneto e Bissolati (A. L. Pietrogrande, NSc 1938, 351-422); la cisterna e i magazzini pieni di anfore rinvenuti nella zona di *porta Pinciana* (Innocenti - Leotta, *Horti Sallustiani*, cap. III.7); gli edifici trovati durante la costruzione dell'Hotel Excelsior in Via Veneto (Innocenti - Leotta, *Horti Sallustiani*, cap. III.6).

Gli *h. S.* erano alimentati, almeno in parte, dall'*aqua Marcia* (v.). Numerose cisterne sono state rinvenute ai confini della proprietà; probabilmente era funzionale agli *h.* anche la monumentale cisterna di Via S. Nicola da Tolentino di età adrianea (Lugli, *Monumenti* III (1938), 33-37), mentre con sicurezza apparteneva ad essi la cisterna rinvenuta in Via XX Settembre ed erroneamente indicata come *porticus Miliarensis* (v.).

Lanciani, *FUR*, tavv. 2, 3, 9, 10. K. Lehmann Hartleben - J. Lindros, 'Il Palazzo degli Orti Sallustiani', *OpRom* 1 (1935), 196-227. P. Innocenti - M. C. Leotta, 'Il cosiddetto Ninfeo degli Horti Sallustiani', *BCom* 91.2 (1986), 356-358. F. Festa, 'Nuove acquisizioni sull'aula superiore degli Horti Sallustiani', *BCom* 93 (1989), 95-98. P. Innocenti - M. C. Leotta, *Horti Sallustiani*, (in stampa) con bibliografia precedente.

P. Innocenti - M. C. Leotta

HORTI SALLUSTIANI: PORTICUS MILIARENSIS. La *porticus Miliarensis* è nota soltanto da *Hist. Aug. Aurelian.* 49.1 s: *Miliarenssem denique porticum in hortis Sallusti ornavit, in qua cotidie et equos et se fatigabat.* Si trattava cioè di un edificio adibito alle passeggiate a cavallo e il percorso che si poteva compiere al suo interno era di mille passi. Per tale motivo si è cercato un edificio che avesse questa lunghezza, non considerando che la misura si otteneva anche percorrendo più volte un circuito prestabilito, come testimoniano iscrizioni provenienti da Roma e da Villa Adriana (CIL VI 29776, XIV 3695a). Lanciani propone l'ubicazione al di sopra della cisterna ritrovata per una lunghezza di m. 50 in Via XX Settembre (*FUR*, tav. 10). La sua ipotesi si basa unicamente su una notizia del 1589 (Lanciani, *St. d. Scavi* IV, 133) nella quale si parla della distruzione di "massicci" antichi lungo il percorso della *Alta Semita* fra S. Susanna e Porta Pia, senza alcun accenno ad un porticato. La *p. M.* potrebbe essere riconosciuta (v. Richardson) in un colonnato rettilineo rinvenuto negli anni 1886-89 tra Via Campa-

nia e Via dell'Aurora e seguito per circa m. 200 in direzione Nord-Sud. Di esso rimanevano in situ numerosi plinti di travertino sui quali poggiavano basi marmoree che sostenevano pilastri laterizi.

R. Lanciani, *NSc* 1886, 122. R. Lanciani - G. Gatti, *BCom* 1886, 81. G. Gatti, *NSc* 1888, 729; *BCom* 1889, 89. Lanciani, *FUR*, tav. 2; *Cod. Vat. Lat.* 13035, f. 72. Platner - Ashby, 271. Richardson, *Dictionary*, 202. P. Innocenti - M. C. Leotta, *Horti Sallustiani*, in stampa.

P. Innocenti - M. C. Leotta

HORTI SALLUSTIANI: NINFEO O TERME. Le strutture antiche rinvenute nel 1965 con l'installazione della mensa della Caserma dei Corazzieri, in Via XX Settembre 12, nello scantinato dell'ex refettorio del convento di S. Susanna, comprendono: a) un tratto di mura a blocchi squadri di tufo (alt. m. 0.26/0.28, largh. 0.60, lung. 0.90/1.00), probabilmente delle c.d. Mura Serviane che qui costeggiano un'insenatura della ripida pendice N (alta m. 25 ca.) del Quirinale; b) a ridosso della faccia esterna delle mura urbane, una costruzione in *opus reticulatum* a due terrazze degradanti verso N, parte di ambienti termali o del ninfeo di una residenza costruita in epoca tardorepubblicana (da Cesare o Sallustio) e rimodernata con muri in laterizi in epoca flavia (da Vespasiano); c) due muri di fondazione entro cassaforme, larghi m. 1.70 e 1.50, che racchiudono un condotto d'acqua e una fogna, costruiti (probabilmente da Domiziano) a ridosso della faccia interna delle mura, in modo da coprire la zona antistante alzando il livello di più di m. 4 sopra quello della terrazza superiore, forse nell'ambito della sistemazione del quartiere in occasione della costruzione del *templum gentis Flaviae*, installato nella casa nata (Suet. *Dom.* 1). Iscrizioni relative alla *domus* di T. Flavius Sabinus, il fratello di Vespasiano (v.), sono state trovate dall'altra parte dell'*Alta Semita* (alla quale corrisponde l'odierna Via XX Settembre), in Via Firenze a m. 20 da Via XX Settembre, e fra le chiese di S. Andrea e S. Carlino.

Le strutture tardorepubblicane si sviluppano su due livelli: sopra, un terrazzo con emiciclo (conservato per un'altezza di m. 0.60) poggiato su un terrapieno contenuto da un lato dalle mura repubblicane e dall'altro da una sostruzione cava costituita da uno stretto criptoportico orientato in senso quasi parallelo al tratto diritto delle mura, situato al livello della terrazza inferiore.

Un mosaico parietale di vetro colorato con figure umane di tessere di marmo numidico, fu applicato in epoca flavia: 1) sul lato esterno del criptoportico (scenografia con il ratto di Hylas e con un quadro soprastante non identificato, con una figura femminile seduta e una figura maschile in piedi; non è attendibile l'identificazione di queste due figure con Io e Argo, proposta da C. Müller che interpreta il diadema a cinque punte portato dalla figura femminile erroneamente come corna bovine. Superficie mosaicata conservata della scenografia: m. 3.00 per 3.40); 2) all'interno dell'emiciclo (arbusti con fagiano); 3) su di un muro orientato in senso perpendicolare rispetto al criptoportico (tiaso marino con Tritone, Nereide, amorino su uno sfondo di tende bianche). La cresta del muro conservava ancora l'originario mosaico tardorepubblicano di scaglie di marmo bianco e frittta egizia (m. 0.59 per 2.56), raffigurante un tralcio a volute con fiori e frutta popolato da una lucertola e un pulcino.

Confronti stilistici (scenografia in stucco delle Terme Stabiane e pittura dell'*oecus* 10 della Casa di Siricus a Pompei, due strutture restaurate tra il 62-79) permettono di datare il mosaico con Hylas e il tiaso all'epoca di Vespasiano, che preferì il Quirinale al Palatino (Cass. Dio 66.10). Fonti agiografiche confermano l'appartenenza dell'area agli *horti Sallustiani*, in quanto la *statio* in memoria del martirio di Susanna, cugina di Diocleziano fu istituita in casa di lei, *in regione sexta... ante forum Sallusti*, e la festa in onore della martire si celebrava *ad duas domus iuxta Dioclecianas*, cioè vicino alle terme di Diocleziano (v. *Duae Domus, forum Sallustii, palatium Sallustii*).

FIG. 53

Lanciani, *Ruins*, 413 (cisterna romana nell'area della Caserma dei Corazzieri). P. Franchi De' Cavalieri, *Note agiografiche* VII, Studi e Testi 49 (1928), 185-202. *CAR* II (1964), 249 s., 254 s. R. Krautheimer, *CBCR* IV, 258-260. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 146-155. C. Müller, 'Io und Argos auf einem frühkaiserzeitlichem Wandmosaik', *RbM* 129 (1986), 142-156.

M. de Vos

HORTI SCAPULANI. Im Frühjahr und Sommer des J. 45 versuchte Cicero *b. S.* bei einer Versteigerung zu erwerben, um darauf ein Grabmonument für seine Tochter zu errichten (*Cic. Att.* 12.38.4, 40.4, 41.3, 52.2; 13.12.4); nach *Att.* 13.33.4 mußten sie auf dem *campus Vaticanus* gelegen haben, da er seinen Kauf gefährdet sah, als der *campus Vaticanus* in die Funktion des Marsfeldes treten sollte. Scapula ist wohl mit dem T. Quinctius Scapula (*RE* XXIV Quinctius 54) identisch, der als einer der Feldherren der Pompeianer kurz nach der Schlacht von Munda Selbstmord beging (*Bell. Hisp.* 33), weshalb in der ersten Jahreshälfte 45 seine Güter versteigert werden sollten. Vgl. auch *horti: Otho*.

W. Eck

HORTI SCATONIANI. Rivelati dalla lastrina sepolcrale (*CIL* VI 6281, p. 3851 = *ILS* 7442a: *Eros Teuc(rianus) ex hortis Scatonianis*) di un defunto accolto nel colombario degli Statili. Comunemente accettata l'opinione di Mommsen, nel commento al testo, di attribuirne la proprietà a qualcuno degli *Scaton* della *gens Vettia*, l'unica finora nota a Roma ad avere personaggi con tale *cognomen*. Tra questi, uno in particolare risulta interessante (*RE* VIII Vettius 17) perché attivo in transazioni immobiliari nella capitale intorno alla prima metà del I sec. a.C.

Platner - Ashby, 272. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1027. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 158. M. Torelli, in *EOS* II (1982), 190. C. Letta, *ibid.*, 197 s.

L. Chioffi

HORTI SCIPIONIS. Ricordati solo da *Cic. nat. deor.* 2.4.11: Ti. Gracchus (*cos.* 163: *RE* IIA Sempronius 53): *vitio sibi tabernaculum captum fuisse hortos Scipionis, quod cum pomerium postea intrasset habendi senatus causa, in redeundo, cum idem pomerium transiret, auspicari esset oblitus* (cfr. *Gran. Lic.* 9 Flemisch). Da questo passo si ricava che gli *horti* erano fuori del pomerio, ma a breve distanza da questo; che in essi veniva posto l'*auguraculum* destinato all'*auspicatio* che il console doveva celebrare prima di aprire i *comitia* elettorali (in particolare quelli per l'elezione dei consoli, cui si riferisce l'episodio); infine, la loro esistenza nel 163 a.C., che permette di attribuirne la creazione a P. Cornelius Scipio Africanus (*RE* IV Cornelius 336) e non all'Aemilianus (*RE* IV Cornelius 335) che sarebbe stato allora troppo giovane (era nato nel 185).

La posizione probabile degli *horti* ne risulta così determinata con grande probabilità in un'area prossima ai *Saepta* (che dovevano essere visibili dall'*auguraculum*), dove avevano luogo i comizi consolari, e in un punto elevato rispetto a questi ultimi: quindi, o sul Quirinale o sul Gianicolo. La probabile vicinanza al pomerio e il mancato ricordo dell'attraversamento del Tevere, che pure avrebbe richiesto la particolare procedura degli *auspicia peremnia* (*Fest.* 296 L), inducono ad optare per il primo. Siamo infatti informati da Varrone (*ling.* 5.52) dell'esistenza sul *collis Latiaris*, la sommità più meridionale del Quirinale di un *Auguraculum* (v.) la cui funzione è quindi collegata ai comizi del *campus Martius*. Ciò permette di collocare con tutta probabilità gli *b. S.* sulle pendici del *collis Latiaris*, subito fuori delle Mura Serviane, e cioè nell'area corrispondente a Piazza Magnanoli e ai Mercati Traianei.

L'indicazione di *Cic. Phil.* 2.109 si riferisce non al suburbio di Roma, ma alla villa di Scipio Metellus a Tivoli.

P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 121-123. F. Coarelli, in *Etruschi e Roma*, 173-188.

F. Coarelli

HORTI: SEPTIMIUS SEVERUS. V. *horti: Geta*.

HORTI SERVILIANI. Inizialmente pensati nella parte S della città (Lanciani, *FUR*, tav. 46) sulla base soprattutto di Cicerone (*Tusc.* 1.7.13), che ricorda il sepolcro gentilizio dei Servilii fuori *porta Capena*, rapportata a quella di altri scrittori (Suet. *Nero* 47.1; cfr. Cass. Dio 63.27.3; Tac. *ann.* 15.55.1, *hist.* 3.38.1), che li rivelano possesso imperiale con Nerone.

Successivamente furono ipotizzati nella zona vaticana, per il ritrovamento nella necropoli della *via Triumphalis* di un gruppo d'iscrizioni funerarie (NA 28, 55, 70, 79) del I sec. (Moretti, Steinby), anche se la loro presenza in tal luogo non è sembrata sufficiente dimostrazione di per sé della coincidenza dell'area degli *horti* con quella sepolcrale (Castrén, 158; cfr. Manacorda). Si tratta degli epitafi di schiavi e liberti imperiali *ex (o de) hortis Servilianis*, a cui sono da accostare altri tre titoli già noti: uno (CIL VI 8674) d'identica provenienza, e due (CIL VI 8673; AE 1958, 278), di cui s'ignora l'origine. Di taluni di questi personaggi della *familia Augusta* si ricorda espressamente la mansione esercitata, a volte esplicitandone anche la proprietà, come nel caso NA 28 = AE 1959, 145 e 300: *Verecundae, Neronis Caesar(is) ancill(ae) veneriae de hort(is) Servil(ianis)* (altri preferisce Veneria, come secondo nome di Verecunda; Degrassi pensava ad un soprannome derivato dalla bellezza). Particolarmente interessante è la menzione di un *d(is)pens(ator) hortorum Ser(v)ilianorum* a cui il fratello, Iulius — Helenu[s], evidentemente liberto imperiale, dedica un epitaffio in un testo (Ferrua 1942 = AE 1977, 49) proveniente dalle Catacombe di S. Sebastiano. Per essere la prima attestazione in ordine cronologico degli *h. S.*, esso consente, seppure con il beneficio dell'integrazione, di dimostrarne il passaggio all'imperatore già nella primissima età giulio-claudia.

Il Servilius che ne fu il primo proprietario e che quindi ne lasciò in eredità il nome, potrebbe essere stato, come sostenuto da Lugli, Q. Servilius Caepio (RE IIA Servilius 101), fratello di Servilia, amica di Cesare e madre di Bruto (Suet. *Caes.* 50). Da escludere M. Servilius Nonianus console nel 35 (PIR¹ S 420), proposto da Richardson in base a Grimal.

Il numeroso personale documentato dall'epigrafia e costituito tanto da inservienti generici che da lavoratori diversificati in qualificate mansioni, parla a favore dell'ampiezza e della ricchezza di tali giardini, impreziositi dalla presenza di alcune famose opere d'arte, di cui Plinio (*nat.* 36.23, 25, 36; cfr. Isager) consente di conoscere, tra le altre, una Venere sedente ed una Vesta scopadea (v. Isager).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 199. Platner - Ashby, 272. G. Lugli, 'Horti', *Diz. Ep.* III (1922), 1024; *Monumenti* III, 571. A. Ferrua, *Epigraphica* 4 (1942), 51 N. 23. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 155-157. C. Pietrangeli, *BCom* 72 (1946-48), 221. A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 102 = *Scritti vari di antichità* I (1962), 376. A. Ferrua, in *Scritti Calderini - Paribeni* III (1956), 613 s. F. Magi, in *Triplice omaggio a S. Pio XII* (1958), 94. P. Castrén, in *NA* (1973), 158 s. D. Manacorda, *DialA* 8 (1974-75), 507 s. L. Moretti, *Gnomon* 48 (1976), 514-516. R. Friggeri, in *Misurare la terra*, 75. E. M. Steinby, in *Römische Gräberstrassen*, 83, 92, 100, 106. Isager (1991), 167 s. Richardson, *Dictionary*, 204. E. M. Steinby, *La necropoli della via Triumphalis. Il tratto sotto l'autoparco del Vaticano* (manoscritto). L. Chioffi

HORTI: P. SERVILIUS ISAURICUS. Documentati unicamente da Cicerone in una lettera del 46 a.C. (Cic. *fam.* 13.72.1), gli *h.* di P. Servilius Isauricus, cos. 48, 41 a.C. (RE IIA Servilius 67), sono di ignota localizzazione.

E. Papi

HORTI SILIANI, SILII. Im Frühjahr 45 versuchte Cicero *h. S.* zu kaufen, um darauf ein Grabmonument für seine Tochter zu errichten (Cic. *Att.* 12.22.3, 27.1, 30.1, 33.1, 35.1, 41.3, 52.2). Wenn Cic. *Att.* 12.23.3 auf diese *horti* zu beziehen ist, lagen sie jenseits des Tiber: *de Transtiberinis (hortis)*. Verbunden mit den *horti* war die *villa Coponiana* und eine *silva nobilis*, die auch Silius gehörten (Cic. *Att.* 12.31.1). Der Wert der *horti* betrug mehr als 1,2 Millionen Sesterzen (Att. 12.25); dennoch bezeichnete sie Cicero Att. 12.44.2 als nicht ganz seinem sozialen Anse-

hen angemessen. Sie waren auch fern belegt. P. Silius war 58 oder 52 Prätor und amtierte 51/50 als Proprätor von Pontus-Bithynien; RE IIIA Silius 8; vgl. Broughton II, 194 f.; Shatzman, 398.

W. Eck

FIG. 54

HORTI SPEI VETERIS. Questi *horti*, appartenenti ad Elagabalo, sono menzionati solo una volta (*Hist. Aug. Heliog.* 13). Essi si trovavano all'estremità dell'Esquilino, nella località *ad Spem veterem*, dove era un antico tempio della Spes (v.): Frontino (*aq.* 1.5) ricorda questa zona come luogo dove convergevano molti degli acquedotti di Roma, ciò che permette di collocarla nell'area intorno alla Porta Maggiore. Di conseguenza, è possibile identificare questi *horti* con il *palatium Sessorianum* (v.), proprietà di Elena, la madre di Costantino, i cui resti imponenti sono ancora conservati nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme e nell'area circostante. Qui doveva essere il *templum Heliogabali* (v.), ricordato da Erodiano (5.6.6). Anche il circo, di cui si conservano le tracce (tagliato dalle Mura Aureliane) e nel quale era stato riadoperato l'obelisco di Antinoo (v.) dovette appartenere alla prima fase degli *horti*, insieme all'*amphitheatrum Castrense* (v.). Sappiamo infatti che Elagabalo faceva svolgere delle corse di carri nei suoi *horti* (*Hist. Aug. Heliog.* 14.5: *inde itum est in hortos ubi Varius invenitur certamen aurigandi parans*). È errata l'identificazione con gli *horti Variiani* (v.), citati in *Hist. Aug. Aurel.* 1.2, che probabilmente erano sulla *via Flaminia*, dal momento che sono collegati con il *templum Solis* (v.).

Platner - Ashby, 272. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 160. A. M. Colini, 'Horti Spei Veteris, Palatium Sessorianum', *MemPontAcc* 3.8 (1955), 137-177.

F. Coarelli

FIG. II, 86

HORTI TAURIANI. Secondo la testimonianza di Tacito, Iulia Agrippina (Raepsaet-Charlier 426) moglie di Claudio, desiderosa di impossessarsi degli *h.* di T. Statilius Taurus, cos. 44 d.C. (PIR¹ S 618), costrinse al suicidio il proprietario nel 53 d.C., facendolo accusare di *repetundae* e di *magicae superstitiones* (Tac. *ann.* 12.59). La localizzazione dei giardini nella *Reg. V (Esquiliae)* è testimoniata dal rinvenimento (*BCom* 1874, 57; 1875, 153) tra le Vie Cappellini e Mamiani di due cippi di travertino (CIL VI 29771 = ILS 6998: *cippi hi finiunt hortos Calyclan(os) et Taurianos*) ancora in situ, che segnavano il confine tra gli *h. T.* e gli *h. Calyclan(i)* (v.). Un'ulteriore testimonianza della localizzazione degli *h. T.* sull'Esquilino è rappresentata dalla *fistula aquaria* con il bollo T. STATILI TAVRI (CIL XV 7542; Lanciani, *Acque*, 219 N. 49), proveniente probabilmente dai giardini. Agli inizi dell'impero l'area compresa tra le *viae Tiburtina* e *Labicana-Praenestina*, in cui si trovavano i monumenti funerari degli Statilii e degli Arruntii, apparteneva agli Statilii, i cui *horti* si estendevano tra le strade che si congiungevano a Porta Maggiore, terminando a N lungo Via Mamiani dove furono rinvenuti i cippi (v. Grimal). Con il trasferimento al fisco, la proprietà degli *h. T.* fu suddivisa tra due liberti imperiali con la creazione degli *h. Pallantiani* (v.) e *Epaphroditiani* (v.), attestati da Frontino (*aq.* 19, 20, 68 s.), per poi passare nuovamente al demanio imperiale. Dalle proprietà degli Statilii Tauri derivarono probabilmente il loro nome il *caput* e il *forum Tauri*, noti da fonti tarde (v.; cfr. anche *Esquiliae*).

Platner - Ashby, 272. P. Grimal, 'Les Horti Tauriani', *MEFR* 53 (1936), 250-286; *Les jardins romains*² (1969), 148 s. D. Mancini, in *Archeologia in Roma capitale*, 201 s.

E. Papi

HORTI TORQUATIANI. Giardini dell'Esquilino di cui secondo Carcopino era probabilmente proprietario D. Iunius Torquatus Silanus (PIR I 837), pronipote di Augusto, console nel 53 d.C., costretto al suicidio da Nerone (Tac. *ann.* 15.35). Due passi di Frontino li localizzano nella zona *ad Spem Veterem*, nei pressi cioè di Porta Maggiore, ad O della *Spes Vetus* secondo Platner - Ashby, a S di Porta Maggiore secondo Grimal: *lungitur ei (Appiae) ad Spem Veterem in confinio hortorum Torquatianorum et [...] norum ramus Augustae ab Augusto in supplemen-*

tum eius additus: [...] loco nomen [...]denti Gemellorum (aq. 1.5); Ad Gemellos tamen, qui locus est infra Spem Veterem, ubi iungitur (Appia) cum ramo Augustae (aq. 65).

Mentre Lanciani propone di supplire la lacuna nel testo di Frontino con [Epaphroditia]norum, Carcopino suggerisce [Tauria]norum, cioè gli horti di Statilius Taurus, congettura quest'ultima non accettata da Ashby. Un'ara marmorea con la menzione della Fortuna Torquatina (v.) attesterebbe, secondo Lugli, l'esistenza in questi horti di un tempietto dedicato alla Fortuna.

R. Lanciani, BCom 1874, 54; Acque, 249. Platner - Ashby, 272 s., 273 n. 1. Ashby, Aqueducts, 49. P. Grimal, MEFR 53 (1936), 277. Lugli, Monumenti III, 475. J. Carcopino, La Basilique Pythagoricienne de la Porte Majeure (1944), 72.

D. Manciola

HORTI TREBONIANI. Im Frühjahr 45 überlegte Cicero, Trebonianos (hortos) zu kaufen (Cic. Att. 12.41.3, 43.3), deren domini abwesend waren. Möglicherweise ist damit der locus Publicianus identisch, qui est Trebonii et Cusinii ... sed scis aream esse (Cic. Att. 12.38.4; vgl. auch 12.41.3 und horti Rebili zu einem möglichen dritten Besitzer, dessen Namen Cicero nicht kennt). Trebonius ist aller Wahrscheinlichkeit nach mit C. Trebonius, praetor im J. 48, Suffektkonsul Ende 45, identisch. Im Frühjahr 45 hielt er sich noch mit Caesar in Spanien auf (Münzer, RE VIA Trebonius 6; Broughton II, 305).

W. Eck

HORTI UMBRII PRIMI. Nach CIL VI 2086, einem Fragment der Arvalakten vom 17. und 20. Mai des J. 155 n.Chr., das durch ein neues, noch unpubliziertes Teilstück der Akten ergänzt wird, versammelten sich die Arvalen am 17. Mai in hortis Umbricij Primi, um dort, wie auch sonst an diesen Tagen üblich, in einem Haus (domi) ein Opfer darzubringen und an einem kultischen Mahl teilzunehmen (Scheid, Collège, 404). Über die Lokalisierung der Gärten ist den Akten der Arvalen nichts zu entnehmen, doch hat Scheid (405 f.) vermutet, diese hätten in der Nähe der Diokletiansthermen gelegen, wo sich später ein Haus der Nummii befand, die mit den Umbrii im 3. Jh. verwandtschaftlich verbunden waren. Doch ist auf der fistula CIL XV 7449, die nahe den Diokletiansthermen gefunden wurden, Umbria Albina nicht genannt, sondern nur Fabius Gallus; andere fistulae mit seinem Namen und dem der Umbria Albina stammen dagegen aus der Gegend von S. Pietro in Vincoli am Westhang des Oppius. Die Lokalisierung der horti bei den Diokletiansthermen ist deshalb sehr hypothetisch.

Umbrii (Primi) sind seit dem späten 1. Jh. n.Chr. bekannt; ein C. Umbrius ist Prokurator Hadrians in Syrien (AE 1947, 137), ein M. Umbrius Primus wird cos. suff. unter Commodus, vielleicht um das J. 186 (Leunissen, 141). Der Besitzer der Gärten im J. 155 dürfte vermutlich bereits Mitglied des Senatorenstandes gewesen sein, gehörte jedoch offensichtlich nicht dem Arvalkollegium an.

W. Eck

HORTI VALERII MESSALLA CORVINUS. Toponimo moderno, dedotto dalla scoperta, nei giardini di Villa Medici, di un cippo (ora disperso) recante l'iscrizione locus in quo maceria est et maceria privata M. Messallae Corvini (CIL VI 29789 = ILS 5990). La grafia arcaizzante del nome ha portato Grimal ad identificare questo personaggio con l'oratore nato nel 64 a.C. (PIR¹ V 90): il muro di confine (maceria) sarebbe quello degli horti Lucullani dei quali Messalla Corvinus sarebbe divenuto proprietario all'inizio dell'età augustea.

Sulla base dell'iscrizione CIL VI 29782 (= ILS 5989), che menziona una proprietà Calpurniae M. f. Messallae, che si trovava tra il Tevere e la via Flaminia, si pensa che Messalla Corvinus fosse sposato con una Calpurnia (Raepsaet-Charlier 75). La scoperta in Via di Porta Pinciana di due bolli laterizi (Bloch, CIL XV Suppl. 249 a-b) con il testo Calpurniae Corvini (BCom 1889, 208 s.; NSc 1889, 186) potrebbe dunque confermare la presenza di una proprietà di Mes-

salla Corvinus su questa parte della collina; tutti e due (l'uno rettangolare, l'altro semicircolare) potrebbero essere datati in età tiberiana. Non è tuttavia escluso che i bolli siano stati adoperati in uno dei numerosi edifici sepolcrali costruiti lungo la strada antica ricalcata dalla Via di Porta Pinciana.

I giardini di L. Licinius Lucullus avrebbero fatto parte, secondo Grimal, dei praedia belli distribuiti da Augusto in seguito alla battaglia di Filippi, dopo la morte del figlio primogenito di Lucullus. L'ipotesi pare poco verosimile perché Messalla, allora giovanissimo, aveva combattuto con Bruto. Inoltre, secondo la ricostruzione di F. Hinard (Les proscriptions de la Rome républicaine (1985), 528-531), è molto probabile che il Lucullus morto a Filippi non fosse il figlio di Lucius, bensì quello di suo fratello Marcus. È dunque più plausibile che il passaggio di proprietà — se c'è stato — fosse avvenuto più tardi, forse dopo la morte, in data imprecisata, del figlio di L. Lucullus: nel 25 a.C., dopo l'incendio della casa che possedeva con Agrippa sul Palatino, Messalla ricevette da Augusto una notevole somma di denaro (Cass. Dio 53.27.5), con cui avrebbe potuto finanziare l'acquisto degli horti Lucullani (v. domus: M. Antonius).

Qualora si considerasse Valerius Messalla Corvinus effettivamente proprietario dei giardini, non risulterebbe forse casuale che la proprietà fosse stata poi contesa da due Valerii: Valerius Asiaticus (PIR¹ V 25), originario di Vienna, il cui padre fu probabilmente adottato da un Valerius, e Valeria Messalina, figlia di Valerius Messalla Barbatulus (PIR¹ V 88). Rimane incerta la sorte della proprietà tra la morte di Messalla, nell'11 o nel 13 d.C., e il regno di Claudio, quando sappiamo, da Tacito, che Valerius Asiaticus ne era proprietario (Tac. ann. 11.1).

I "giardini di Messalla Corvinus" potrebbero dunque coincidere con la fase augustea degli horti Lucullani. A tale fase vanno riferite diverse costruzioni di opera reticolata, riportate alla luce a Villa Medici nel corso di lavori di manutenzione, e studiate nel corso della campagna di scavo 1990-91 (ambienti pavimentati di cocciopesto e di schegge di travertino, con filari regolari di tessere nere). L'attribuzione della proprietà a Valerius Messalla consentirebbe inoltre di spiegare meglio lo strano percorso compiuto dall'acqua Virgo per entrare nella città, forse concepito, fra le altre ragioni, per attraversare la proprietà di un fedele di Augusto, che rivestì la carica di curator aquarum dopo Agrippa. Se la bassa quota dell'acquedotto esclude un suo uso per irrigare i giardini, va rilevata la presenza di una galleria che collegava un punto dei giardini sito verso l'angolo NE di Villa Medici (Lanciani, FUR, tav. 1) con lo speco dell'acquedotto. La galleria, già considerata "antica" all'epoca di Procopio (bell. Goth. 6.9.5), forniva l'acqua potabile, mentre quella dei giardini veniva prelevata dalle cisterne. È probabile che parte della rete di gallerie sotterranee, adibite a cisterne, sia stata scavata in questa stessa epoca: il curatore delle acque poteva disporre di una manodopera specializzata. V. anche domus Pinciana; horti Aciliorum; horti Lucullani; Pincius mons.

Platner - Ashby, 270. P. Grimal, Les jardins romains³ (1984), 129-131. H. Broise - V. Jolivet, in L'Urbs (1987), 749 s.; 'L'antiquité', in Villa Médicis II (1991), 11-12, 14-16. Richardson, Dictionary, 201.

H. Broise - V. Jolivet

FIG. 54

HORTI VARIANI. Sono attestati dalla Hist. Aug. Aurel. 1, nel racconto del tragitto percorso in occasione di una festa di Cibele dall'autore della biografia di Aureliano e dal praefectus Urbi Iunius Tiberianus (PIR¹ I 843) vehiculo suo et iudiciali carpento, a Palatio usque ad hortos Varianos, attraverso l'area dove sorgeva il templum Solis (v.) nella Reg. VII. Secondo Lanciani (v. anche Lugli) gli h. V. sarebbero da identificare con i giardini appartenenti ai Varii nominati nella vita di Elagabalo, esponente della gens (Hist. Aug. Heliog. 14.5: in hortos in quibus erat Varius; 14.2: in hortos ubi Varius invenitur), definiti anche come h. Spei Veteris (v.; cfr. anche Sessorium) nella Reg. V (cfr. Hist. Aug. Heliog. 13.11: ad hortos Spei Veteris). Secondo Hülsen, Platner - Ashby, Grimal e Richardson gli h. V. sarebbero invece diversi da quelli Spei Veteris e sarebbero piuttosto da localizzare, in base all'informazione del passaggio dalla zona presso il templum Solis, sul Pincio, nel Campo Marzio settentrionale o sulla via Flaminia; in questo

caso il proprietario, dal cui *nomen* o *cognomen* era derivato l'appellativo degli *h. V.*, non pare identificabile con certezza.

Lanciani, *Ruins* (1897), 397-399. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 364, n. 55. G. Lugli, *Diz. Ep.* III (1922), 1004 s. P. Grimal, *Les jardins romains*² (1969), 150, n. 2. Richardson, *Dictionary*, 204.

E. Papi

HORTI VOLUSIANI. Non è nota la provenienza di un cippo di confine tra le proprietà degli *horti Marsiani* (v.) e *Volusiani*, pubblicato da Van Buren e conservato presso l'Accademia Americana (*AE* 1928, 12), dal quale risulta che, all'epoca, gli *h. V.* appartenevano a (Cn. Pompeius) Ferox Licinianus (*RE* XXI Pompeius 81; *PIR*¹ P 461), *consul suffectus* in un anno incerto, che può essere stato il 98, secondo quanto sostenuto da Coarelli (in *I Volusii Saturnini*, 37-43; cfr. *fasti Ost.*, *Inscr. It.* XIII.1, 195 frg. XIV). È molto probabile che essi abbiano fatto parte di uno dei vastissimi *praedia Volusiana*, che il ramo dei Saturnini possedeva sia in ambito urbano (*CIL* XV 7441 da Piazza Esedra; 7568 dal Testaccio) che suburbano. Rimane tuttora valida, perciò, l'ipotesi di Grimal di collocare gli *h. V.* sulla *via Salaria*, nell'attuale Villa Borghese, per il ritrovamento qui avvenuto della fistula *CIL* XV 7389, *Appi Anni Marsi / Volusi Saturnini*. Da escludere invece che gli stessi vengano menzionati in *CIL* VI 9973, pp. 3471, 3896 = *ILS* 7573, dove è sicuramente preferibile la lettura *hor(reis)* (cfr. *CIL* VI 7289 per un *hor(r)earius* di Q. Volusius Saturninus: la loro esistenza è resa infatti plausibile dalla sicura esistenza di un'*insula Volusiana*; v.).

Platner - Ashby, 273. P. Grimal, *MEFR* 53 (1936), 281; *Les jardins romains*² (1969), 163. A. W. Van Buren, *AJPh* 48 (1927), 27 s. R. T. Ohl, *MemAmAc* 9 (1931), 127 N. 169. H. Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (1975), 29. *I Volusii Saturnini* (1982). M. Buonocore, *Schiavi e liberti dei Volusi Saturnini. Le iscrizioni del colombario della Via Appia Antica* (1984), 152 s. P. Sabbatini Tumolesi, *Tituli* 6 (1987), 149 e nn. 682-683. Richardson, *Dictionary*, 204.

L. Chioffi

I

FIG. 55

IANICULUM. Corrisponde sostanzialmente all'odierno Gianicolo, sulla riva destra del Tevere. Nelle fonti latine, però, fino al III sec. d.C. non è definito *mons* o *collis* (con l'eccezione di Flor. 1.17.25, 2.11.6 e di Ampel. 25.3; vi alludono indirettamente chiamandolo *collis* Ov. *fast.* 1.245 e Liv. 24.10.12). Solo nei Cataloghi Regionari appare la definizione *mons Ianiculensis* (151, 184 VZ I; cfr. *Vir. ill.* 5.2: *Murcium et Ianiculum montes*) nella Reg. XIV. Per le fonti greche è ὄρος (Dion. Hal. 3.45.1, 9.14.8; Plut. *Mar.* 42.4), ὄρθον (Dion. Hal. 5.22.1) o λόφος (App. *bell. civ.* 1.311, 3.91).

Da un punto di vista linguistico il nome è più vicino a un polionimo (cfr. Corniculum e Ocriculum) che a un oronimo. La tradizione letteraria insiste sulla presenza di un mitico abitato chiamato *Aineias*, fondato da Rhomos figlio di Enea in onore del padre (Dion. Hal. 1.73.3), oppure *Antipolis* (Plin. *nat.* 3.68), oppure ancora — secondo la tradizione più attestata — detto semplicemente *Ianiculum*, fondato da Janus e contrapposto a *Saturnia* sul *Capitolium* fondata da Saturnus (Draco Corc. ap. Ath. 15.692 d, f = *FHG* IV, 402 s. Müller; Ov. *fast.* 1.245 s.; Verg. *Aen.* 8.355-358; Hyg. frg. 6 P, ap. Macr. *Sat.* 1.7.19; Sol. 2.5; Min. Fel. 23.11; Cypr. *idol.* 2; Arnob. *nat.* 1.36.2; *Origo Rom.* 2.4-3.1; Aug. *civ.* 7.4; Serv. *Aen.* 8.319, 357; Macr. *Sat.* 1.7.23; Mart. Cap. 642; Isid. *orig.* 15.1.50). La contrapposizione è implicita anche nella definizione come *arx* (Ov. *fast.* 1.245 s.; Verg. *Aen.* 8.355-358; Liv. 1.33.6, 2.51.4), talvolta applicata al *I.*, e nella tradizione del *vexillum*, innalzato sul *I.* durante lo svolgimento dei comizi centuriati (Cass. Dio 37.28), parallela a quella che lo pone sul *Capitolium* (Liv. 39.15; Macr. *Sat.* 1.16.15; Serv. *Aen.* 8.1; Paul. Fest. 92 L).

La tradizione relativa all'abitato del *I.* non ha tuttavia significato topografico, ma riproduce una mitica duplicità nella fondazione di Roma (*I. - Capitolium*) espressa anche dal mito di Romolo e Remo (*Palatium - Aventinus*).

L'estensione dell'area compresa sotto il toponimo *I.* è stata discussa, ma può essere definita in base alle fonti. Livio (1.33.6, 2.10.3, 5.40.8) collega strettamente il *I.* al *pons Sublicius*. Ai piedi del *I.* si estendeva il *pagus Ianiculensis* (v.) localizzato nell'area dell'attuale Manifattura dei Tabacchi, tra Piazza Mastai e S. Maria dell'Orto. Secondo la tradizione, la tomba di Numa doveva trovarsi *sub Ianiculo* (Liv. 40.29.3; Varro, frg. I, III Cardauns = Aug. *civ.* 7.34; Val. Ant. *hist.* 7 = Plut. *Numa* 22.2; Val. Max. 1.12) o, meno esattamente, *in Ianiculo* (Hemina *hist.* 37 = Plin. *nat.* 13.84; Dion. Hal. 2.76.6; Fest. 179 L; *Vir. ill.* 3), non lontano dall'*ara Fontis* (Cic. *leg.* 2.56), verosimilmente collegata al sacello dello stesso *Fons* (v.), scoperto nel 1914 sotto il Ministero della Pubblica Istruzione. Prudenzio (c. *Symm.* 2.950) ricorda gli *Ianiculi mola* (402-403 d.C.) a cui rimanda anche *CIL* VI 1711=31908 (488 d.C.). Queste *molinae* (v.), citate già nei Cataloghi Regionari (145, 182 VZ I), si trovavano all'interno di Porta S. Pancrazio. Nella bolla di Callisto II, del 1123, compare la chiesa s. *Angeli in Ianiculo*, poco distan-

te da S. Pietro in Montorio (Hülßen, *Chiese*, 196 s., n. 60). Ancora nel XIII sec. la *Graphia Aurea* (78 VZ III) colloca la mitica città di Ianus in *eo loco ubi nunc ecclesia sancti Iohannis ad Ianiculum sita est*, cioè in corrispondenza di s. Iohannis de Porta, all'interno di porta Septimiana.

In sintesi le indicazioni delle fonti si concentrano nell'area racchiusa dal perimetro delle mura tardo antiche, sull'altura di S. Pietro in Montorio. Poiché però Dionigi di Alicarnasso colloca il I. a sedici stadi da Roma (9.24.3; più approssimativamente parla di meno di venti stadi in 9.14.8), cioè poco meno di tre chilometri, si deve includere anche la parte della collina, tuttora chiamata Gianicolo, che, proseguendo verso Nord, arriva a dominare Piazza S. Pietro.

Il solo Marziale (4.64.1-24) parla del *longum Ianiculi iugum* applicando l'espressione a Monte Mario. Il passo tuttavia non significa che il I. si estendesse fin qui (così Jordan - Hülßen, Platner - Ashby, Castagnoli), ma va piuttosto tradotto: "la lunga catena del Gianicolo". Marziale dunque indica l'altura più elevata della catena collinare, che inizia col I., dandole il nome di quest'ultimo per sineddoche (Lugli, Liverani).

Il I. sarebbe stato incluso nella città da Anco Marcio che l'avrebbe fortificato (Liv. 1.33.6), occupato più volte dagli Etruschi (cfr. per es. Liv. 2.51.4, 2.10.3), ospitò la secessione plebea del 287 a.C. (Liv. *epit.* 11; Cass. Dio frg. 37; Plin. *nat.* 16.37; Ampel. 25.3; Aug. *civ.* 3.17; Zonar. 8.2) e fu teatro delle lotte tra i partigiani di Mario e Silla (Liv. *epit.* 20; App. *bell. civ.* 1.67; Flor. 4.21, 23).

Per il I. passava un'antica via che precede l'*Aurelia*: da essa passarono le Vestali in fuga verso Caere (Liv. 5.40.8; Val. Max. 1.1.10) e attraverso di essa giunse da Tarquinia Lucumone (Dion. Hal. 3.47.3). Nulla invece sappiamo di preciso sulla *via Vitellia, ab Ianiculo ad mare usque* (Suet. *Vit.* 1.3).

Da un punto di vista archeologico, oltre ai monumenti già ricordati e tralasciando il c.d. "Santuario Siriaco" — posto al di fuori dell'area del I. propriamente intesa —, si possono ricordare la forica e le strutture presso S. Pietro in Montorio (P. Chini, 'Forica romana in via Garibaldi', *ArchLaz* 12 (1995), 207-212; J. Arce, 'Le strutture romane presso S. Pietro in Montorio', in *Ianiculum - Gianicolo*, la cisterna e i terrazzamenti tra la curia generalizia dei Gesuiti e il collegio di Propaganda Fide (Roma 20 (1942), 403 s.; A. M. Colini, *BCom* 72 (1946-48), 218 s.; *CAR* I (1962), H 100) e i terrazzamenti nell'area della curia generalizia degli Agostiniani (*NSc* 1881, 372; B. M. Apollonj Ghetti - A. Ferrua - E. Josi - E. Kirschbaum, *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano* (1951), 16; E. Josi, in *Pio XII Pont. Max.* (1956), 349; E. Kirschbaum, *Die Gräber der Apostelfürsten* (1957), 16; F. Castagnoli, *RendPontAcc* 32 (1959-60), 97; *CAR* I (1962), H 86, G 88; F. Castagnoli, *Il Vaticano nell'età classica* (1992), 35, n. 4, tav. 7, fig. 10; p. 60; L. Bianchi, 'Topografia dell'estremità settentrionale del Gianicolo dall'antichità fino al XVI secolo', in *Ianiculum - Gianicolo*).

Jordan I.1 (1878), 196 s., 242-244. O. Richter, *Die Befestigung des Janiculum* (1882). A. Mayerhoefer, *Geschichtlich-topographische Studien über das alte Rom* (1887), 7-22. Jordan - Hülßen I.3 (1907), 623-626. G. Lugli, *Diz. Ep.* IV (1924), 3 s. Platner - Ashby, 274 s. Gall, *RE* IX (1914), 691 s. P. Grimal, *CRAI* 1943, 460-462; 'Le dieu Janus et les origines de Rome', *Lettres d'Humanité* 4 (1945), 15-121; 'La colline de Janus', *RA* 24 (1945), 56-87. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 229-233. F. Castagnoli, *Enc. Virg.* II (1985), 723. Richardson, *Dictionary*, 205. P. Liverani, 'Ianiculum: da Antipolis al Mons Ianiculensis', in *Ianiculum - Gianicolo*. F. Coarelli, 'Topografia del Ianiculum', *ibid.* M. Cecchelli, 'Un monastero altomedievale a S. Pietro in Montorio', *ibid.*

P. Liverani

IANUS, AEDES (APUD FORUM HOLITORIUM, AD THEATRUM MARCELLI). Una *a. I.* fu fatta costruire da C. Duilius (*RE* V Duilius 3), in seguito alla vittoria di Mylae sui Cartaginesi (260 a.C.) e in relazione con il primo trionfo navale, che venne celebrato anche con l'erezione della celebre *columna rostrata* (v.) del *Forum*. La notizia, caduta nella lacuna di Livio corrispondente alla seconda decade, ci è stata conservata da Tacito (*ann.* 2.49): *Iisdem temporibus (Tiberius) deum aedes vetustate aut igni abolitas coeptasque ab Augusto dedicavit ... Iano templum, quod apud forum Holitorium C. Duilius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mare gesit triumphumque navalem de Poenis meruit*. Il giorno originario di dedica, il 17 agosto (De-

grassi, *Inscr. It.* XIII.2, 497), corrisponde a quello del vicino tempio di *Portunus* (v.). Al restauro augusteo-tiberiano terminato nel 17 d.C. si deve attribuire lo spostamento della data al 18 ottobre, testimoniata dai *fasti Amit.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 523).

La posizione dell'edificio è variamente indicata: *apud forum Holitorium* (Tacito); *ad theatrum Marcelli* (calendari); *iuxta theatrum Marcelli* (Serv. *Aen.* 7.607); *extra portam Carmentalem* (Fest. 358 L). È probabile che essa sia stata scelta proprio per il suo rapporto con il Tevere e con i *Navalia* (v.). Il collegamento che appare in Festo con l'impresa dei Fabii è da considerare un anacronismo, a meno che esistesse nella stessa zona un culto più antico della divinità (Gilbert). Forse in questo tempio fu dedicata da Augusto la statua di Ianus portata dall'Egitto, attribuita a Scopas o a Prassitele (Plin. *nat.* 36.28).

È probabile che, come il vicino Tempio di Spes (v.), l'edificio sia stato distrutto da un incendio nel 31 a.C. (Cass. Dio 50.10.3): forse a questo avvenimento sono collegati i lavori di rifacimento iniziati da Augusto e terminati da Tiberio nel 17 d.C., che coinvolsero infatti anche il Tempio di Spes (Tacito). Un altro incendio dovette colpire, in età adrianea, tutta l'area compresa tra *forum Holitorium* e *forum Boarium*, come si deduce dagli ampi rifacimenti di edifici nella zona (v. *portus Tiberinus, Fortuna et Mater Matuta*) e da un'iscrizione scoperta presso S. Nicola in Carcere (*CIL* VI 979), che ricorda il restauro dei tre templi: *has aedes incendio [consumptas] restituit*.

A questo intervento appartengono probabilmente i restauri in laterizio, importanti soprattutto nel tempio più settentrionale. In quest'ultimo si deve riconoscere la *aedes Iani*, che infatti è strettamente collegata dalle fonti con il Teatro di Marcello. Si tratta di un *peripteros sine postico* (così è anche rappresentato in un frammento della *FUR*, fr. 31 h-i, *Pianta marmorea*, tav. 29) con fondazioni in calcestruzzo. Il podio (m. 18 per 29, alto 2.09) è costituito da pilastri di travertino, separati da piccoli ambienti, e concluso in alto e in basso da modanature a *cyma recta*. Le colonne, realizzate interamente in peperino, erano sei sulla facciata, nove sui lati lunghi; altre quattro colonne su due file dovevano trovarsi nel pronao, come si ricava dai disegni rinascimentali, preziosi per ricostruire le parti perdute dell'edificio. Sette di esse, con il pilastro angolare, sono ancora conservate sul lato S, inserite nel muro della chiesa, oltre a tre basi del lato Nord. La trabeazione è conservata per una lunghezza di 21 m. nella parete N della chiesa: essa presenta dei dentelli di forma stretta e allungata e un fregio con una serie di fori, destinati a sostenere festoni e bucrani metallici.

Le caratteristiche tecniche e stilistiche permettono di attribuire l'edificio all'inizio del I sec. a.C., quando sappiamo che uno dei templi del *forum Holitorium*, quello di *Pietas* (v.), fu colpito da un fulmine (Obs. 54: 91 a.C.), mentre un altro, quello di *Iuno Sospita* (v.), venne restaurato (Cic. *div.* 1.2.4, 44.99; Obs. 55: 90 a.C.). Non è accettabile l'attribuzione ad età augustea (Crozzoli Aite), basata sull'osservazione che gli edifici più antichi (di cui si sono viste tracce) dovettero subire uno spostamento verso S, ciò che è messo in rapporto con la costruzione del Teatro di Marcello: il fatto si spiega altrettanto bene con gli ampliamenti tardo-repubblicani che dovette subire il *theatrum ad aedem Apollinis* (v.).

Gilbert I (1883), 260-265. R. Delbrück, *Die drei Tempel am Forum Holitorium* (1903). Ch. Hülßen, 'Der dorische Tempel bei S. Nicola in Carcere', *RM* 21 (1906), 169-192. V. Fasolo, *I tre templi di S. Nicola in Carcere* (1925). Platner - Ashby, 277 s. A. M. Colini, *BCom* 68 (1940), 14. P. Grimal, 'Le dieu Janus', *Lettres d'Humanité* 4 (1945), 62, 108. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 200-223. P. Gros, *Aurea templa* (1976), 45, 123, 227. L. Crozzoli Aite, *I tre templi del Foro Olitorio* (*MemPontAcc* 13, 1981). Ziolkowski, *Temples* (1993), 61 s. Richardson, *Dictionary*, 206 s.

F. Coarelli

IANUS, CONCORDIA, SALUS, PAX, SACELLUM, STATUAE ET ARA. Il lemma nasce da Ov. *fast.* 3.881 s.: *Ianus adorandus cumque hoc Concordia mitis / et Romana Salus ara que Pacis erit*. La notizia parrebbe confermata da Cass. Dio 54.35.2: nell'11-10 a.C., Augusto dedicò, con il denaro che il Senato ancora una volta aveva destinato all'erezione di sue statue, i simulacri

FIG. II, 126

FIGG. II,
127-128

di Salus Publica, Concordia e Pax (J. W. Rich, *Cassius Dio: the Augustan Settlement (Roman History 53-55.9)* (1990), 215).

L'effettiva esistenza di un unico santuario per le quattro divinità (J. G. Frazer, *Publii Ovidii Nasonis Fastorum libri sex* III (1929), 158), o di un coerente insieme monumentale ad esse dedicato (quattro statue in un tempio ignoto: S. Weinstock, *JRS* 50 (1960), 48; tre statue di Ianus, Concordia, Salus Publica e un altare di Pax: Platner - Ashby, 278; due statue di Concordia e Salus Publica e un altare di Pax entro il *sacellum Iani* al *forum Romanum*: J. Liegle, *Hermes* 77 (1942), 299), oppure l'allusione alla raffigurazione di Ianus, Concordia e Salus sull'*ara Pacis* (K. Hanell, *OpRom* 2 (1960), 90-98), o infine il riferimento ad un comune sacrificio alle quattro divinità presso l'*ara Pacis* del *campus Martius* (J.-Cl. Richard, *MEFR* 75 (1953), 303-388) risultano per lo meno dubbie.

Di fatto, dal testo di Ovidio parrebbe di poter dedurre soltanto la coincidenza, al 30 marzo (cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 433), di culti distinti (ad una confusione del poeta, generata anche dalla ricorrenza al 30 gennaio della dedica dell'*ara Pacis*, pensano F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Die Fasten* II (1958), 204 e D. Porte, *L'étiologie religieuse dans les Fastes d'Ovide* (1985), 361).

Le statue di cui parla Cassio Dione appartennero certamente alla serie dei *pretiosissima deorum simulacra* che Augusto, in più occasioni, eresse *vicatim* con le strenne di inizio anno (Suet. *Aug.* 57.1), e come tali esse vennero collocate in differenti quartieri della città (cfr. M. Meslin, *La fête des kalendes de janvier dans l'empire romain* (1970), 31-35; S. Panciera, *ArchLaz* 3 (1980), 205 s.; Zanker, *Augustus* (1989), 135-140; cfr. A. Fraschetti, *Roma e il Principe* (1989), 255-268). In questo senso, la Concordia citata da Dione potrebbe essere la Concordia Augusta dell'*ara compitale* del *forum Boarium* (all'angolo di Piazza Bocca della Verità su Via Petroselli, già del Teatro di Marcello: A. M. Colini, 'Ara dedicata alla Concordia Augusta nel Foro Boario', *RendPontAcc* 63 (1970-71), 55-70; il 10 a.C. costituisce anche "l'era anomala" del *compitum* testimoniato da *CIL* VI 30974, dall'Esquilino, con dedica a Mercurio).

L'associazione con Giano, taciuta da Dione ma sottolineata da Ovidio, potrebbe spiegarsi col fatto che nel 10 a.C., per la terza volta durante il regno di Augusto, il Senato decretò la chiusura del tempio (E. Gabba, in I. Malkin - Z. W. Rubensohn (eds.), *Leaders and Masses in the Roman World. Studies in Honor of Zvi Yavetz* (1995), 11-14): la nuova era di prosperità si apriva sotto la tutela della triade Concordia, Salus e Pax, la stessa che avrebbe dominato il Foro dal frontone del Tempio tiberiano di Concordia (v.).

D. Palombi

IANUS CURIATIUS, ARA. V. *Tigillum Sororium*.

IANUS GEMINUS, AEDES. Il tempio di I. G. (= *Ianus Quirinus*: Hor. *carm.* 4.15.9; Suet. *Aug.* 22), descritto anche come *sacrarium* (Serv. *Aen.* 7.607) e *sacellum* (Ov. *fast.* 1.275), è uno dei più antichi santuari del *forum Romanum* (Liv. 1.19; Plut. *Numa* 20; Ov. *fast.* 1.258; Plin. *nat.* 34.33; Sen. *apocol.* 9; Cass. Dio 89.13; Serv. *Aen.* 7.607; Procop. *bell. Goth.* 1.25) la cui localizzazione è assai dibattuta. L'antichissima origine del culto è concordemente sostenuta da tutte le fonti letterarie, che lo dicono istituito dal re Numa. È tuttavia incerto se per questo periodo più antico fosse già esistente un vero e proprio sacello o edificio templare: alcune fonti (Verg. *Aen.* 7.607; R. *Gest. d. Aug.* 2.13) sembrerebbero piuttosto riferirsi ad uno *ianus*, cioè ad una porta, semplice o doppia, con uno o due battenti. Tale interpretazione troverebbe inoltre riscontro con uno degli aspetti particolarmente caratteristici del culto stesso di Giano, quello di divinità protettrice dei confini (Holland). In questo ambito va pure probabilmente ricondotta la relazione, messa in evidenza da alcune testimonianze letterarie (Varro *ling.* 5.165; Macr. *Sat.* 1.9.17 s.), con la *porta Ianualis* (v.), che si trovava, secondo la tradizione, tra Palatino e Quirinale e rappresentava in origine il confine tra i territori romano e sabino.

FIGG. 56-57

FIG. I, 102

L'aspetto architettonico del tempio in età imperiale è invece ricostruibile in base ad alcune monete dell'età di Nerone (*RIC* I, 156, Nn. 159-204 tav. 11.174; *RIC* I², 166 Nn. 263-271 tav. 20, 167 Nn. 283-291 tav. 20, 168 Nn. 300-311 tav. 20, 169 Nn. 323-328 tav. 20, 170 Nn. 337-342, 171 Nn. 347-350, 353-355, 172 N. 367), in cui è raffigurato un piccolo sacello con colonne agli angoli, porte ad arco e pareti con grandi aperture chiuse da grate. Di particolare interesse a questo proposito è inoltre la accurata descrizione di Procopio (*l.c.*): il sacello di Giano era a pianta quadrata, grande quanto bastava a coprire la statua di culto alta cinque cubiti ed aveva due porte rivolte l'una ad oriente, l'altra ad occidente. L'intera costruzione era ricoperta di bronzo.

Venendo al problema topografico, occorre ricordare che le fonti concordemente indicano che l'edificio era nel Foro, in prossimità delle porte della *Curia*, tra questa e la Basilica Emilia, nel tratto finale dell'Argileto. Su queste basi è la proposta (Coarelli) di localizzare il sacello all'angolo della Basilica Emilia verso la *Curia*, dove è ancora visibile una sorta di avancorpo in opera laterizia poggiante su un basamento precedente in travertino. La pianta e le dimensioni di questo avancorpo corrispondono alla descrizione di Procopio. Sembrerebbe dunque che il santuario di I. G. sia stato più volte restaurato nel corso del tempo, mantenendo però forma e posizione originarie, dall'età arcaica almeno fino al VI sec. d.C. Non risulta convincente l'ipotesi di Richardson, che vorrebbe il tempio distrutto da una non dimostrabile ricostruzione domiziana della *curia Iulia*. Difficili problemi di interpretazione si pongono per alcune testimonianze letterarie (Mart. 10.28.5 s.; Macr. *Sat.* 1.9.13; Serv. *Aen.* 7.607; Lyd. *men.* 4.1) che si riferiscono ad un tempio di Giano con quattro porte. Tali testimonianze, che sono da riferire all'età di Domiziano, lascerebbero intendere una sorta di trasferimento del culto originario di Giano in un tempio più grande all'interno del *forum Transitorium*. L'appellativo di *Ianus Quadrifrons* assegnato al tempio da alcuni autori (Platner - Ashby, Richardson), è una deduzione forse basata sul fatto che all'interno dell'edificio era stata posta la statua di Giano con quattro facce (Serv. *l.c.*), portata a Roma da Falerii nel 241 a.C. (Macr. *l.c.*). Secondo Bauer tale tempio sarebbe da riconoscere nella grande fondazione curva visibile al limite meridionale del Foro Transitorio dietro la Basilica Emilia. La proposta presenta però alcuni elementi dubbi e contraddittori (rilevati peraltro anche da scavi recenti: Morselli - Tortorici) e necessita allo stato attuale di ampie verifiche e conferme. V. anche *forum Transitorium*; *Ianus imus, medius, summus*.

Platner - Ashby, 278-280. L. A. Holland, *Ianus and the Bridge* (1925), 108-137. A. von Gerkan, *RendAccNap* 21 (1941), 263-271. V. Müller, *AJA* 47 (1943), 437-440. Lugli, *Roma antica* (1946), 82-85. Blake, *Roman Construction* I (1947), 63. P. Grimal, *MEFR* 64 (1952), 39-53. Nash I, 502 s. H. Bauer, *RendPontAcc* 49 (1976-77), 117-149; *RM* 84 (1977), 301-328. L. Richardson Jr., *RM* 85 (1978), 359-369. N. Lamboglia, *CuadRom* 14 (1980), 131-151. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 89-97. R. Staccioli, *ArchCl* 37 (1985), 283-289. E. Simon, in *Festschrift G. Radke* (1987), 257-268. F. Castagnoli, *BCom* 92 (1987-88), 11-16. E. Tortorici, in Morselli - Tortorici (1989), 50 s.; *Argiletum* (1989), 61-64. Richardson, *Dictionary*, 207 s.

E. Tortorici

IANUS IMUS, MEDIUS, SUMMUS. Diverse testimonianze letterarie ed epigrafiche (Cic. *off.* 87, *Phil.* 6.5.15; Ov. *rem.* 561; Hor. *sat.* 2.3.18, Ps. *Acr. ad l.*; Hor. *epist.* 1.52, Ps. *Acr. ad l.*, Porph. *ad l.*; Liv. 41.27.12; *CIL* VI 5845, 10027, 12816; *CIL* I² 251) sembrerebbero riferirsi, per alcuni studiosi (Becker, Gilbert, Thédénat, Lugli), all'esistenza di tre *iani* nel *forum Romanum*. Si tratterebbe di tre archi (quadrifronti?), ai quali andrebbero associate altrettante statue, tutti in stretta relazione con la Basilica Emilia. In realtà il problema è assai complesso e le fonti di controversa interpretazione: altri studiosi ritengono certa l'esistenza del solo *ianus medius* (Jordan, Richter, Platner - Ashby).

Più recentemente la teoria dei tre *iani* è stata ripresa in esame (Coarelli): lo *ianus imus* corrisponderebbe all'avancorpo occidentale della Basilica Emilia e sarebbe sostanzialmente la stessa cosa dello *Ianus Geminus* (v.); lo *ianus medius* andrebbe localizzato invece nell'avancorpo orientale, con un arco quadrifronte che collegava la Basilica Emilia con il Tempio del Divo Giulio

FIG. I, 102

(v.); per quanto riguarda lo *ianus summus*, questo andrebbe identificato con il *forix Fabianus* (v.) posto sulla *Sacra via*. Su questa stessa linea, altri (M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 166), identificherebbero piuttosto lo *ianus medius* con il *forix Fabianus*.

Una ipotesi affatto diversa (Castagnoli) vedrebbe la possibilità che i tre *iani* delle fonti letterarie siano invece da identificare con i tre ingressi della Basilica Emilia che permettevano l'accesso dall'area forense.

W. A. Becker, *Handbuch der römischen Altherthümer nach den Quellen bearbeitet* I (1843), 326. O. Gilbert III (1890), 215. Jordan I.2 (1885), 207-209, 217. O. Richter, *Topographie* (1901), 16. H. Thédénat, *Le Forum Romain* (1904), 176. Platner - Ashby, 275-278. Lugli, *Roma antica* (1946), 84. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 181-189. F. Castagnoli, *BCom* 92 (1987-88), 11-16.

E. Tortorici

IANUS QUADRIFRONS. Il grande arco quadrifronte situato ai margini del *forum Boarium*, presso la chiesa di S. Giorgio in Velabro era probabilmente destinato, come lo *ianus medius* del *Forum* (v.), agli *argentarii* attivi nella zona, dedicanti del vicino *arcus* a Septimius Severus (v.). È probabile che lo si debba identificare con l'*arcus divi Constantini* (v.) dei Cataloghi Regionari, *Reg. XI*, che viene per ultimo nella lista, dopo *Velabrum*. Si tratta di un massiccio edificio (m. 12 per 12 per 16 di alt.), i cui quattro pilastri sostengono una volta a crociera, sopra la quale doveva poggiare un alto attico, il cui nucleo originario in laterizio, che doveva essere rivestito di marmo, esistente fino al 1827, venne allora demolito perché ritenuto, a torto, medioevale. Hülsen (in Toebelman) ricostruisce la sovrastruttura a forma di piramide; cfr. Th. Ashby (ed.), *Topographical Study in Rome in 1581. A series of views by Etienne Du Pérac* (1916), 74, 75, tav. 23 fig. 38. Due file sovrapposte di tre nicchie a pianta semicircolare, concluse da catini a conchiglia, si dispongono sulle facce di ogni pilastro (48 in tutto): in origine, erano inquadrature da edicole colonnate su mensole, asportate in seguito, e destinate verosimilmente a contenere statue. Unica parte sopravvissuta della decorazione sono le teste scolpite a rilievo sulla chiave di volta N (Minerva) ed E (Roma). La tecnica di costruzione, con blocchi marmorei in gran parte reimpiegati, e lo stile del monumento rinviano al pieno secolo IV d.C., probabilmente agli anni centrali di esso.

Frammenti non integrabili di una grande iscrizione, conservati nella vicina chiesa di S. Giorgio in Velabro (sulla facciata e su alcuni blocchi, riutilizzati per rilievi medioevali) appartengono probabilmente alla grande iscrizione inserita nell'attico.

Jordan, I.2 (1878), 471 s. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 6 (1896), 261. Toebelman, *Römische Gebälke* I (1923), 131-135. Platner - Ashby, 280. H. Kähler, *RE* VIIA (1948), 395 s. H. P. L'Orange - A. von Gerkan, *Der spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogens* (1939), 147-149. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 26 s., 38 s., 43. Nash I, 504 s. Lugli, *Itinerario* (1975), 315-317. Richardson, *Dictionary*, 208.

F. Coarelli

IANUS QUIRINUS. V. *Ianus Geminus*.

ICONA S. PETRI. Nell'*Itin. Eins.* (fine del sec. VIII-inizi del IX), fol. 79a, quale ultimo lemma del percorso da *porta s. Petri* (v.) a S. Paolo f.l.m., compare: IN IGONA S(AN)C(T)I PETRI / TON ΘΕΟΝ ΛΟΓΟΝ ΘΕΝ CΕΕΡΥCΩ / THN ΘΕΟΓΑΥΠΤΟΝ ΠΕΤΡΑΝ ΕΝ Η / ΒΕΒΗΚΩC ΟΥ ΚΛΟΝΥΜ ... (Mabillon; *CIG* IV 8816; *CIL* VI.1, XV N. 80; *ICUR* II.1, 33 N. 82; Walser, 62 s.; Billanovich; apocrifa per Miller). Generalmente si accetta la lettura di Mabillon: ...τὸν θεὸν λόγον, θε(ᾱ)σ(θ)ε χρυσῶ τὴν θεόγλυπτον πέτραν, ἐν τῇ βεβηκῶδ οὐ κλον(ο)ῦμ(αι)... Billanovich congettura τὸν θεόδοτον al posto di τὸν θεὸν λόγον (= *Verbum Deum*: *CIG* IV 8846; Lampe, 632-635, 809-811), ma è dubbio. Sembra che il testo sia un estratto scelto per il suo carattere iconodulo.

Quanto alla localizzazione dell'*I. s. P.*, Mabillon, de Magistris, Curtius e Kirschhoff e Rose (cfr. *Lib. Pont.* I, 374, 379 n. 31) pensano a Roma, mentre Garrucci, Grisar, Savio, Panazza,

Walser ed E. Gabba (*Athenaeum* 78 (1990), 516) a Pavia. Billanovich vi legge un testo di Ennodio (473/74-521) relativo ad una statua di s. Siro (= Pietro) sita nella cattedrale, ma è dubbio che egli abbia scritto in greco una dedicazione. Inoltre, l'*Itin. Eins.* usa s. *Petrus* solo in riferimento all'apostolo. La tesi romana è probabile sia perché si tratta di un'iscrizione greca pubblica, sia perché *icona* nell'*Itin. Eins.* equivale ad *imago*, fors'anche musiva, parietale (M. Andaloro, in *Roma e l'età carolingia* (1976), 70-74) e non a statua (le *imagines Pauli et sanctae Mariae* 177 VZ II; Walser, 145). Dato che in *i. s. P.* indica un toponimo (Rose) che segue in *porta Papi* (v.) ed in *foro Papi* (= *forum Appiae*?; v.), si potrebbe pensare ad un'icona (inizi del V - entro la metà del sec. VI) posta in ricordo del carcere petrino (v. *arcus Stellae/Stillae*), la cui memoria passò dall'*arcus Drusi* (v.), inserito nella controporta della *porta Appia*, all'arco dell'*aqua Antoniniana* (= forse *arcus Recordationis* dell'*Itin. Eins.*: 173, 199 VZ II; *CCh* 1975, 333, 340; Walser, 202, 205, 211).

J. Mabillon, *Vetera Analecta* (1723), 364 N. 80. G. de Magistris, *Acta Martyrum ad Ostia Tiberina* (1795), 350-352. Th. Mommsen, *BerVerhLeipz* 2 (1850), 313-320 = *Gesammelte Schriften* VIII (1913), 93-100 N. 16. E. Miller, *RA* 23 (1872), 301. R. Garrucci, *Storia della Arte Cristiana* I (1876), 577-579. E. Curtius - A. Kirschhoff, *CIG* IV 8816. G. B. De Rossi, *ICUR* II.1 (1888), XV s. H. Grisar, *Analecta* (1899), 112, 130. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia* II.2 (1932), 366 s., n. 1. G. Panazza, in *Arte del primo millennio* (1953), 251 s. N. 60. G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon* (1961), 295, 624. C. B. Rose, *AJA* 90 (1986), 188 s. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 141 N. 80. C. B. Rose, *JRoma* 3 (1990), 163, 165, 167. M. P. Billanovich, *Atti Venezia* 151 (1992-93), 1103-1128. G. De Spirito, *In igona s(an)c(t)i Petri*, *Cahiers des Études Anciennes* 30 (1996), in stampa.

G. De Spirito

IDOLA, TEMPLUM. Negli Atti (da un ms. siriano del sec. XV) di s. Azazail, XXIII (Maccler, *Histoire de saint Azazail* (1902), 33) si afferma che l'imperatore Massimino entra nel tempio degli idoli e trova in frantumi la statua del primo degli dei. La notizia sembra possa collegarsi con la *passio* (sec. VIII?) s. *Martinae*, XLIV e XLVIII (*Act. Sanct., Ian.* I, 66), secondo la quale Alessandro Severo *processit sacrificium facere in templum, ubi erant duodecim idola*. Fabricius (*Roma* (1653), 41) cita dei *duodecim idolorum templa*, ma è espressione generica. Si potrebbe pensare al *templum Divorum* (v.) od al portico *deum Consentium* (v.; Franchi de' Cavalieri), ma nei *Mirabilia* (61, 124 VZ III) si ricorda in *palatio Tyberii* (v.) *templum deorum* (cfr. Valentini e Zucchetti). Forse la memoria del *t. I.* si lega con la notizia della *passio* (sec. VII?) s. *Bonifacii*, VI (I. Gielmans, *De codicibus hagiographicis* (1895), 95), ove si ricorda un *templum suum*, cioè voluto da Diocleziano, in cui si trovano *idola*. L'ipotesi potrebbe essere sostenuta basandosi sulla constatazione che i fatti narrati da queste tradizioni agiografiche paiono svolgersi nella stessa zona tra le Terme di Diocleziano e Piazza Fiume. È plausibile che il *t. I.* corrisponda alla *basilica Iovis in palatio Tyberii* (v.).

P. Franchi de' Cavalieri, *RömQSch* 17 (1903), 225 = *Scritti agiografici* II (1962), 51 s. Valentini - Zucchetti III (1946), 61 n. 2.

G. De Spirito

INDULGENTIA (?). Nach Cass. Dio 72.34.3 (Auszug des Xiphilinos) errichtete Kaiser Mark Aurel während seiner Regierungszeit 161-180 n. Chr. (die Einschränkung auf das Jahr 180 n. Chr. bei Platner - Ashby ist nicht gerechtfertigt) auf dem Kapitol einen Tempel (ναός) für 'Ευεργεσία: "Die meiste Zeit lebte er der Wohltätigkeit, und dies war vermutlich der Anlass, daß er ihr zu Ehren auch einen Tempel auf dem Kapitol erbaute, obschon er der Göttin einen ganz eigenen Namen gab, den man noch nie gehört hatte". 'Ευεργεσία kann mit *Indulgentia* (Wissowa) oder auch *Liberalitas* (Liddell - Scott) identifiziert werden. Weitere Angaben zu dem Bau fehlen, archäologische Reste sind nicht nachzuweisen.

Jordan I.2 (1885), 47 Anm. 46 (nur eine *aedicula*). Wissowa, *Religion* (1912), 336 mit Anm. 1. Platner - Ashby, 281.

Ch. Reusser

INSULA. Definizione antonomastica (*in Insula*) dell'*insula Tiberina* (v.) frequentemente utilizzata dagli autori antichi (Liv. 33.42.10, 34.53.7; Ov. *met.* 15.740, *fast.* 1.292, 2.194; Paul. Fest. 98 L) e nei *fasti* (*Viae Principe Amedeo, Praen., Amit.*: Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 223 e 409, 110 s. e 388, 198 s. e 534 s.). Il toponimo *de Insula* (sc. *Tiberina*) è attestato da due iscrizioni che ricordano personaggi residenti sul luogo o connessi ai culti che si praticavano nell'isola. Una lastra marmorea funeraria (CIL VI 9824; cfr. p. 3895) menziona una *Critonia Q. l. Philema / popa de insula / Q. Critoni (mulieris) l. Dassi / sculptoris v(as)c(u)lari* (Forcellini IV (1839), 400 s. v. *vascularius*); l'iscrizione dovrebbe datarsi al I sec. d.C. (v. Solin, *Namenbuch* III (1982), 1257) piuttosto che al tardo II-III sec. d.C. (come ipotizzato da K. M. Dunbabin, *Jdl* 101 (1986), 245; cfr. anche L. Chioffi, in *Coll. Epigr. Mus. Cap.* (1987), 305 n. 110; per l'immagine dell'iscrizione cfr. I. Di Stefano Manzella, *Inscriptiones Sanctae Sedis I. Index Inscriptionum Musei Vaticani 1. Ambulacrum Iulianum sive "Galleria Lapidaria"* (1995), fig. 38 N. 34). Richardson (*Dictionary*, 209), secondo una lettura errata del testo, identifica Q. Critonius Dassi con un liberto proprietario di un'*insula* e nomina così l'edificio fittizio come *insula Q. Critoni* (così anche ThLL VII (1964), 2039). Il toponimo *d. I.* è anche attestato da CIL VI 33865: C. Curtius C. l. Protus / *interp[re]s de In(s)ula* (v. Diz. Ep. IV (1924-46), 72).

E. Papi

INSULA AESCULAPII. V. *Insula Tiberina*.

INSULA BOLANI. Nel 1744, scavando le fondazioni del Conservatorio di S. Pasquale Baylon, situato in Via Anicia 13, furono rinvenute l'iscrizione CIL VI 67 = ILS 3501a, su un architrave (?) di travertino (cfr. Marangoni, fig. a p. 486), con la dedica alla Bona Dea di un simulacro *in tut(elam) insul(ae) Bolan(i)* e di un'edicola ad opera di un tal Cladus, e l'ara di peperino CIL VI 66 = ILS 3501 anch'essa dedicata da Cladus. Nello scavo della chiesa annessa al Conservatorio, fu ritrovata la lastra marmorea CIL VI 65 = ILS 3500 che ricorda un restauro dell'*aedes* della Bona Dea da parte di M. Vettius Bolanus (v. *Bona dea, aed[es], -icula*). Lo scavo portò inoltre in luce un pozzo circolare circondato su tre lati da una struttura laterizia a pianta quadrata, con muri spessi un palmo, e suddivisa in due nicchie sovrapposte appunto dall'iscrizione CIL VI 67; la nicchia superiore era intonacata e dipinta mentre nell'angolo sinistro della nicchia inferiore era infissa nel terreno l'iscrizione CIL VI 66.

Il cortile, al cui interno era verisimilmente posto il pozzo, viene generalmente inteso come pertinente all'*insula Bolani* (Lanciani, Jordan - Hülsen; Savage; per il significato di *insula* v. *insula Sertoriana*) a meno che il pozzo non debba essere interpretato come rituale e pertanto pertinente al sacello della Bona Dea. La struttura laterizia viene datata da Gatti al II sec. d.C.; l'*insula* viene invece attribuita, in base ai caratteri paleografici dell'iscrizione CIL VI 65, al M. Vettius Bolanus *cos.* 66 d.C. (PIR¹ V 323; Birley, *Fasti*, 62-65) e non al figlio omonimo, *cos.* 111 d.C. (PIR¹ V 324; Birley, *Fasti*, 62-65). La vastità della zona in cui si svolsero i lavori del 1744 e la scarsità e ambiguità dei dati sui ritrovamenti non permette di ubicare precisamente l'*i. B.* Essa viene localizzata proprio sotto il Conservatorio di S. Pasquale Baylon in Lanciani, *FUR*, tav. 28, mentre nella pianta Lugli - Gismondi appare spostata verso la zona compresa tra le chiese di S. Benedetto in Piscinula e di S. Cecilia e più precisamente tra Via dei Salumi e Vicolo delle Palme. L'analogia del gentilizio e la prossimità del rinvenimento impongono però di ricordare tre bolli laterizi con il testo *Nota Vicci(a)na / C. Vetti / Lucundi*, databili ad età claudia (M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 96), pertinenti ad un edificio rinvenuto negli scavi effettuati nel 1938-39 tra Viale Trastevere (Viale del Re) e Via della Lungaretta, presso la c.d. Casa degli Anguillara (G. Gatti, *BCom* 68 (1940), 132-134).

Difficile dire se esistesse una qualche relazione al di fuori della corrispondenza onomastica tra il costruttore del *balineum Bolani* nella *Reg. I* (v.) e quello dell'*i. B.*

FIG. 60

FIG. 62

FIG. 61

G. Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese* (1744), 484-487. Lanciani, *Acque* (1880), 218 s.; *Ruins* (1897), 571 (trad. it., 488). Jordan - Hülsen I.3 (1907), 640. G. Gatti, *BCom* 1905, 349. Platner - Ashby, 281. S. M. Savage, 'The Cults of Ancient Trastevere', *MemAmAc* 17 (1940), 42 e n. 148. L. Gigli, *Guide rionali di Roma XIII. Trastevere* 3 (1982), 84, 86, 110. Brouwer (1989), 24-27, Nn. 10-12 e particolarmente N. 11.

C. Lega

INSULA Q. CRITONI. V. *Insula*.

INSULA CUMINIANA. Nella *passio* (inizi del sec. VII) s. *Pancratii*, II (*Act. Sanct.*, *Mai* III, 21), si ricorda che Pancratius e suo zio Dionysius abitano al tempo di Diocleziano *in insula Cuminiana in Coelio monte ... in suis praediis*. L'*i. C.* potrebbe corrispondere alla *domus s. Pancratii* (Fabricius) come dimostrerebbe, soprattutto per la seconda metà del sec. III ad Ostia (F. Guidobaldi, *RACr* 65 (1989), 198; C. Pavolini, *RACr* 67 (1991), 163-165), l'inserzione di abitazioni private in precedenti *insulae*, senza che queste perdano le loro funzioni. Anche se sembra difficile precisare l'origine del toponimo e l'esatta localizzazione dell'*i. C.*, essa doveva trovarsi nell'area del Celio (Richardson) occupata dal *Patriarchium* (v.), dato che nella stessa fonte si afferma che il martire fu ricevuto dall'ostiario nella *regia* (v. *domus s. Cornelii*) di Cornelio (251-253; Verrando, *Dell'Omo*). È così possibile chiedersi se nell'*i. C.* non sia stato poi innalzato il *monasterium Lateranense* (v.), conosciuto come *monasterium s. Pancratii* a partire dal sec. IX.

G. Fabricius, *Roma* (1653), 42. G. N. Verrando, *VetereChr* 19 (1982), 120 s. M. Dell'Omo, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione* (1987), 509 n. 100. Richardson, *Dictionary*, 209.

G. De Spirito

INSULA EUTYCHETIS. Attestata unicamente da una lastra di travertino con l'iscrizione *[i]nsula / Eutychetis* rinvenuta sulle pendici del Quirinale presso la Salita del Grillo (R. Paribeni, 'Roma. Iscrizioni dei Fori Imperiali', *NSc* 1933, 510 N. 237). L'epigrafe, da interpretare molto probabilmente come targa con il nome del costruttore e primo proprietario dell'edificio (Richardson, *Dictionary*, 209), potrebbe datarsi al II-III sec. d.C. (cfr. Solin, *Namenbuch* II (1982), 799; la condizione sociale del proprietario, non meglio identificabile, è incerta). Per altri isolati di abitazione che in età imperiale si trovavano nella zona, presso Magnanapoli, v. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 145.

E. Papi

INSULA FELICLES. È menzionata nei Cataloghi Regionari (128, 177 VZ I), ultima nell'elenco degli edifici della *Reg. IX Circus Flaminius* subito dopo il *Divorum* e in *Tert. adv. Val.* 7: *Insulam Feliculam credas tanta tabulata caelorum, nescio ubi*, nel quale la straordinaria altezza della costruzione viene messa a confronto con il mondo immaginato per gli dei e da essi abitato. Il nome *Felicles* rappresenta una forma sincopata per *Felicula*. Nella *Not.* interpolata (235 VZ I) è citata come *Insula Phelidii sive Phelidis*. Si doveva trattare di una costruzione notevole per elevato, che eccedeva rispetto alle norme legislative regolanti lo sviluppo in altezza delle abitazioni: in questa particolarità è da ricercare la motivazione per la quale questa *insula* è elencata nei Cataloghi Regionari (Castagnoli). Non ci sono elementi che permettano nell'ambito della *regio* di ubicare topograficamente l'edificio. È del tutto priva di dati probanti l'ipotesi di Hülsen che lo colloca vicino al limite E del *circus Flaminius*.

L. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* (1846), 91, 179. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 556. Platner - Ashby, 281. Valentini - Zucchetti I (1940), 128 n. 1, 177, 235. Castagnoli, *Topografia* (1969), 110; 'L'insula nei cataloghi regionali di Roma', *RivFil* 54 (1976), 45-52. Richardson, *Dictionary*, 209.

M. R. Russo

INSULA LYCAONIA. In fonti agiografiche è citata nella *passio* (sec. VI) s. *Callixti* I, VI (*Act. Sanct.*, *Oct.* VI, 441 = *ibid.*, *Mai* II, 500); in quella (inizi del sec. VII) ss. *Eusebii et soc.*, XIV

(*ibid.*, Nov. IV, 98; v. *pons Antonini*); e nei coevi Atti ss. *Marii, Marthae et soc.*, IV (*ibid.*, Ian. II, 580). L'i. L. corrisponde all'*insula Tiberina* (v.) e, secondo Beceus e Stiltencus, deriverebbe la sua denominazione da un *templum Iovis Lycaonii* (v. *Iuppiter Iurarius*; 248 VZ I; 64, 94, 125 VZ III) che vi si ergeva, ma la spiegazione ha carattere erudito (Gnoli, Valentini - Zucchetti). Tuttavia, Brucia pensa che essa sia da legare al culto tiberino di Fausto dio-lupo. L'origine di *Lycaonia* non dipende poi né dalla presenza di una chiesa di S. Bartolomeo, apostolo che traversò la Lycaonia, né dalla festa attestata da Schol. *Ovid. fast.* 6.235-240 (Besnier, Brucia). Besnier e Mocchegiani Carpano propendono per una statua della provincia Lycaonia che avrebbe ornato il *pons Cestius* (v.) nel 373 (cfr. Coarelli), ma Brucia ne dubita. I. L. rappresenta un nome utilizzato almeno a partire dagli inizi del sec. V (Brucia), ma è prudente pensare al VI.

I. Beceus, in *Act. Sanct., Ian.* II (1862), 442 n. cc. U. Stiltencus, *ibid.*, Oct. VI (1868), 303 III. Gnoli, *Topografia* (1939), 136, 143. Besnier, *L'île Tibérine* (1902), 79, 81-89. Valentini - Zucchetti I (1940), 248 s., n. 7; II (1942), 336 n. 3. C. Mocchegiani Carpano, in *La nave di pietra* (Cat. mostra 1983), 23. M. A. Brucia, *Tiber Island in Ancient and Medieval Rome* (diss. New York 1990; 1991), 38-55, 57. Coarelli, *Roma* (1995), 408.

G. De Spirito

INSULA SAENI VA[—] AURELI[ANI]. Un'iscrizione frammentaria, databile forse al II sec. d.C., proveniente genericamente dalla Via Marmorata (*Reg. XIII*), ci ha tramandato il ricordo di quest'*insula* di proprietà di un Saenius Va[—] Aureli[anus] (per il significato di *insula* v. *insula Sertoriana*). La tabella iscritta costituiva la targa che generalmente si affiggeva sulla facciata delle *insulae* per indicarne il proprietario. Difficile stabilire se potessero esistere ulteriori rapporti oltre la corrispondenza onomastica con una *cella Saeniana* (v.), attestata sulla sponda opposta del Tevere e con le *figlinae Saenianae* attestate da bolli laterizi (*CIL* XV 475-477, *Suppl.* 579) databili tra la metà del II sec. d.C. ed il 160 ca. (cfr. M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 82). Di molto precedenti, invece, rispetto all'i. S., sono i *balnea Seniae* (= *Saeniae*; v.). Intorno alla metà del II sec. d.C., conosciamo con lo stesso gentilizio un Q. Saenius Pompeianus (*PIR*¹ S 42; *RE* IA Saenius 4) e, nella prima metà del III sec., un M. Saenius Donatus (*PIR*¹ S 41; *RE* IA Saenius 3).

S. Panciera, 'Nuovi documenti epigrafici per la topografia di Roma', *RendPontAcc* 43 (1970-71), 119-121.

C. Lega

INSULA SERPENTIS EPIDAUROI. V. *Insula Tiberina*.

INSULA SERTORIANA. L'*insula* viene menzionata in un *titulus pictus* (*CIL* VI 29791 = *ILS* 6034), su parete intonacata, rinvenuto nel 1819 nel Foro Boario presso la chiesa di S. Giovanni Decollato (attualmente nei Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana, inv. N. 1933). Nel testo, databile al II-III sec. d.C., è ripetuta una clausula del testamento di un personaggio di cui non ci è giunto il nome, relativa al lascito a favore della figlia del testatario, Aurelia Cyriace. L'*insula*, che doveva prendere il nome probabilmente dal costruttore e primo proprietario, risulta situata all'interno di più vasti possedimenti appartenenti al padre di Aurelia Cyriace. Sembra che in eredità ad Aurelia Cyriace non sia spettata tutta l'*insula* ma, secondo Wotschitzky solo una parte comprendente appartamenti, botteghe e sottoscala adibiti ad affitto: *cinacula* (sic) VI, *tabernae* XI et *repossone subscalire* (quest'ultimo da intendere probabilmente come: *repositoria sub scalis inserta*, cfr. Arangio-Ruiz; per il significato di *cenaculum* v. Hermansen 1970, 342-347; *Ostia. Aspects of Roman City Life* (1982), 17-50). Sul vario significato attribuito al termine *insula* v. Wotschitzky, 363-375; Castagnoli, 45-52; G. Hermansen, *Historia* 27 (1978), 129-168 con principale bibliografia anteriore; F. Pasini, *Ostia antica. Insule e classi sociali* (1978), 24-26.

Lanciani, *Ruins* (1897), 571 (trad. it., 487 s.); *FUR*, tav. 28. Platner - Ashby, 281. V. Arangio-Ruiz, *FIRA* III (1943), 363, N. 112. V. Pisani, *Testi latini arcaici e volgari. Manuale storico della lingua latina*² III (1960), 118 N.

B 5. A. Wotschitzsky, 'Insula - terminologische Untersuchungen', *Innsbrücker Beiträge zur Kulturwissenschaft* 7-8 (1962), 368 s. G. Hermansen, 'The Medianum and the Roman Apartment', *Phoenix* 24 (1970), 342 s. F. Castagnoli, 'L'insula nei Cataloghi Regionari di Roma', *RFil* 104 (1976), 46. M. Buonocore, *Le iscrizioni latine e greche (Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana. Inventari e studi* 2, 1987), 97-99 N. 46, tav. 36, fig. 60.

C. Lega

FIGG. 62-63

INSULA TIBERINA. È la piccola isola (m. 270 per 70 ca.) che si trova nel Tevere a S del *campus Martius*, tra *Capitolium* e *Ianiculum*. Studi geologici hanno confermato la sua natura alluvionale, non tufacea come quella dei colli sulla riva sinistra del fiume (U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma* (1971), 56 s.). Secondo alcune fonti letterarie (Dion. Hal. 5.13.2-4; Liv. 2.5.1-4; Plut. *Publ.* 8.1-8) l'i. T. si sarebbe formata con il grano dei Tarquini, mietuto nel *campus Martius* e gettato nel fiume poiché era intoccabile, dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo (v. Gaia). L'episodio sembra adombrare una connessione dell'isola con la sfera del *sacer* o, più precisamente, la funzione di "disarca sacrale" che essa, insieme al fiume stesso, rivestì per la città e soprattutto per il *campus Martius*. Forse in questo contesto si può considerare la singolare notizia dell'uccisione di Tarquinio proprio sull'isola *inter duos pontes* (*Chronogr. a.* 354, 145 M).

Benché il sito sorgesse in una posizione nodale per le comunicazioni tra le due rive del fiume, esso non sembra essere stato utilizzato per facilitarne il passaggio in età arcaica, né viene menzionato nelle fonti, se si eccettuano i passi sopra ricordati, prima dell'introduzione del culto di Esculapio agli inizi del III sec. a.C. L'unica testimonianza materiale di epoca arcaica è forse un frammento di antefissa del VI sec., rinvenuto nell'alveo del Tevere presso l'isola (*NSc* 1896, 38, fig. 13; v. J. Heurgon, *MEFR* 46 (1929), 105).

FIG. 64

Nel 292 a.C., in seguito ad una pestilenza, vi fu introdotto il culto di Esculapio, facendo portare da Epidauro un serpente, simbolo sacro del dio medico. L'episodio è raffigurato su un medaglione di Antonino Pio: da una trireme sotto alcune arcate (*Navalia*?) un serpente balza verso l'isola, convenzionalmente riprodotta come un sito roccioso su cui si elevano tre alti edifici ed un albero (Cohen II, 271 s., Nn. 17-19; v. A. W. Van Buren, *JRS* 1 (1911), 187-195). La scelta dell'isola per quello che sarà il più importante culto salutare di Roma fu probabilmente determinata da diversi fattori, quali la sua posizione *extra pomerium* (indispensabile per un culto straniero), la presenza di una sorgente e di acqua corrente, l'isolamento dal centro abitato. Il sito fu per antonomasia sacro ad Esculapio e, oltre che *insula Tiberina* (Vitr. 3.2.3; Claud. 24.171-173; Arnob. *nat.* 7.44-48; Acr. *Hor. sat.* 2.3.36), *insula Tiberis* (Liv. *perioch.* 11), *insula Tiberini* (Tac. *hist.* 1.86) o, più semplicemente, *insula* (v.; Paul. Fest. 98 L; *CIL* VI 9824, 33864), viene chiamato *insula Aesculapii* (Suet. *Claud.* 25.2), *insula serpentis Epidauri* (Sidon. *epist.* 1.7.12), *νησος Ἀσκληπιοῦ ἱερὰ* (Dion. Hal. 5.13.4; v. Plut. *Publ.* 8.6), *μεσοποταμία νησος* (Plut. *Oth.* 4.8), *ἐν τῷ ποταμῷ νησος* (App. *bell. civ.* 2.118). Nel Medioevo il nome più comune, non ancora chiarito, è *insula Lycaonia* (v.; Besnier, 76-87; Jordan - Hülsen I.3, 631 n. 21). In fonti tardo-antiche e medievali ricorre anche la denominazione *inter duos pontes* (v.), toponimo usato nella *FUR* severiana, su alcuni frammenti che riportano presumibilmente la parte dell'isola a valle (*Pianta marmorea*, fr. 32b, c-f, tav. 30). La fortuna del culto di Esculapio determinò definitivamente la funzione ospedaliera del sito; vi è testimoniata, anche se indirettamente, la pratica dell'*incubatio* (v. *Aesculapius, aedes*), esercitata prevalentemente nei portici che, insieme ai templi, caratterizzavano l'aspetto dell'isola (Liv. 2.5.4; Plut. *Publ.* 8.6). La destinazione a luogo di cura non si interruppe nel Medioevo e continua ancora oggi (Ospedale dei Fatebenefratelli e Ospizio israelitico; v. Guarducci).

L'isola, inclusa in età augustea nella *Reg. XIV*, aveva già ricevuto nel I sec. a.C. una sistemazione monumentale, che le aveva conferito l'aspetto di una nave, limitatamente alle due estremità (alcuni disegni ricostruttivi del '500 la raffigurano come un'unica nave di pietra: v. *Le antiche rovine di Roma nei disegni di Du Pérac* (1990), 60, tav. 18; cfr. H. d'Espouy, *Fragments d'architecture antique* II (1905), tavv. 97-98; *Monuments antiques* II (1909), 9, tavv. 144-148). L'u-

FIG. 65

nico resto, ancora in situ sulla punta SE, è un frammento della prua, in peperino e travertino: sono raffigurati, a rilievo, Esculapio, il suo bastone con il serpente ed una testa di toro, probabilmente un elemento di ormeggio, a sinistra (F. Krauss, *RM* 59 (1944), 159-172; G. Hafner, *SchwNumRu* 55 (1976), 17-34). Alla struttura a valle corrispondeva probabilmente un'altra a monte, non conservata. La conformazione e le dimensioni stesse dell'isola, tuttavia, variarono notevolmente nel corso dei secoli, sia per cause naturali, sia per gli interventi edilizi; in particolare, nel XVIII sec. emergeva, tra l'*i. T.* e il Monte de' Cenci, la cosiddetta "isoletta", dove erano visibili dei resti antichi che, per posizione ed orientamento, possono essere considerati come strutture della punta NE dell'isola, separata da questa a causa delle numerose inondazioni (pianta di G. B. Nolli del 1748: Frutaz, *Roma* III (1962), tav. 410; Lanciani, *FUR*, tav. 28; su un'improbabile interpretazione dei resti come parte dell'argine sinistro del fiume v. Jordan - Hülsen I.3, 631, n. 22).

In base al materiale usato nel frammento della prua, la sistemazione monumentale dell'isola va datata alla prima metà del I sec. a.C., contemporaneamente quindi all'edificazione dei due ponti, il *Fabricius* (62 a.C.) ed il *Cestius* (anni centrali del I sec.), che vennero a sostituire le strutture che in precedenza avevano comunque assicurato il collegamento con l'isola (v. Liv. 35.21.5 sui due ponti distrutti da un'inondazione nel 192 a.C.); agli stessi anni si può far risalire un totale rifacimento del Tempio di Esculapio (v. *Aesculapius, aedes*). Recenti scavi, tuttora in corso sotto le strutture dell'Ospedale, hanno portato alla luce un tratto di pavimentazione, formata da blocchi di travertino e pietra gabina, che quasi certamente deve essere collegata alla ristrutturazione del I sec. (relazione preliminare: M. Conticello de' Spagnolis, *BCom* 92.2 (1987-88), 372-376). Essa costituì a lungo il piano di frequentazione dell'isola, a m. 4.05 di profondità rispetto al piano attuale. L'altra quota archeologica (m. 5.60 di profondità), oltre che unico dato topografico certo, è fornita da un pavimento del II sec. a.C. con dedica a Iuppiter Iurarius (v.), rinvenuto poco più a N, sotto la chiesetta di S. Giovanni Calibita: in circa un secolo, quindi, il livello di frequentazione dell'isola sembra si fosse alzato notevolmente (il pavimento, a sua volta, ricopriva una favissa con votivi fittili).

Il *vicus Censorius* (v.), il cui nome compare in due iscrizioni rinvenute sull'isola (*CIL* VI 451 = *ILS* 3619, *CIL* VI 821; cfr. *CIL* VI 975 = *ILS* 6073), attraversava il sito collegando i due ponti presumibilmente con delle rampe di accesso (quella del *pons Cestius* fu ristrutturata nel IV sec. con il ponte stesso: *NSc* 1885, 188; 1886, 159). Sono conservati nel Museo Nazionale di Napoli due frammenti di un piccolo obelisco che si ergeva al centro dell'attuale Piazza S. Bartolomeo, prima di essere demolito e smembrato nel XVI sec. (Besnier, 42-44). Forse in età tardo-repubblicana l'isola ospitò un presidio militare, se nel 44 a.C. M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 73) fece passare da qui al *campus Martius* un contingente di soldati (*App. bell. civ.* 2.118); è probabile la presenza di una statua di Cesare (*Tac. hist.* 1.86; *Plut. Oth.* 4.8; *Suet. Vesp.* 5.6) e di una del medico di Augusto, Antonius Musa (*RE* I Antonius 79; *Suet. Aug.* 59); nel V sec. forse vi era una prigione (*Sidon. epist.* 1.7.12). L'isola non offre altri elementi topografici sicuri, né rimangono tracce delle strutture architettoniche dei templi e sacelli che vi sorgevano: un tempio prostilo dedicato nel 194 a.C. a Faunus (v.) contemporaneamente ad un altro, probabilmente a Veiovis (confuso però nelle fonti con Iuppiter: v. *Veiovis*); un luogo di culto a Iuppiter Iurarius, avvicinabile a Semo Sancus Dius Fidius (v.), una cui dedica fu anche rinvenuta sull'*i. T.* I calendari ricordano ancora un culto a Tiberinus e Gaia (*Inscr. It.* XIII.2, 354); un'iscrizione attesta l'esistenza di un culto, forse di un vero e proprio tempio, di Bellona *Insulensis* (v.; S. Panciera, *RendPontAcc* 43 (1970-71), 121-125); alcune dediche ai Lares Augusti furono rinvenute nel XVII sec. nella piazza centrale (*CIL* VI 446, 447, 451); singolare è l'iscrizione repubblicana menzionante dei *magistri con(legi) caprina galla* (?) (*CIL* VI 10317). Rinvenuta sull'isola, ma con ogni probabilità proveniente da un altro sito e qui giunta con il commercio antiquario è una dedica a Iuppiter Dolichenus (G. Molisani, *RendLinc* 26 (1971), 795-811).

Tra le divinità sopra ricordate alcune sono particolarmente significative, in quanto molto antiche e/o estranee all'ordine "normale" delle cose: Faunus, dio oracolare e di confine; Veio-

vis, dalle valenze infere, una specie di "contrario" del dio per eccellenza Iuppiter; Gaia, complessa figura femminile legata al *campus Martius* e ai Tarquini, una statua della quale si trovava nel santuario sul Quirinale dedicato all'arcaico dio Semo Sancus; Aesculapius stesso, a contatto con la sfera della malattia, mediatore tra la vita e la morte: l'*i. T.*, ospitando questi culti, sembra configurarsi come un microcosmo parallelo, ma non assimilabile, alla realtà romana.

Jordan I.1 (1878), 402 s. M. Besnier, *L'île Tibérine dans l'antiquité* (1902). Jordan - Hülsen I.3 (1907), 631-638. Lanciani, *St. d. Scavi* III (1907), 246 s.; IV (1912), 79, 164. Platner - Ashby, 281 s. J. Weiss, 'Tiberina insula', *RE* XIA (1936), 782-784. Nash I, 508 s. M. Guarducci, 'L'Isola Tiberina e la sua tradizione ospitaliera', *RendLinc* 26 (1971), 267-281. Lugli, *Itinerario* (1975), 87-91. *La nave di pietra* (Cat. mostra, Roma 1983), 12-27. G. Piccaluga, in *Tevere. Un'antica via per il Mediterraneo* (Cat. mostra, Roma 1986), 97 s. D. Degraasi, 'Interventi edilizi sull'isola Tiberina nel I secolo a.C.', *AthenPav* 65 (1987), 521-527. Richardson, *Dictionary*, 209 s.

D. Degraasi

INSULAE: M. TULLIUS CICERO. Le *insulae* sull'Aventino e nell'Argileto (la localizzazione puntuale è ignota) sono ricordate da alcune epistole ad Attico, scritte tra il 45 e il 44 a.C. Le *mercedes Argileti et Aventini*, utilizzate per coprire le spese di viaggio e di soggiorno ad Atene del giovane Cicerone (*Att.* 12.32.2, 15.7.1: *velim ab Erote quaeras ubi sit merces insularum*), ammontavano a 80.000 sesterzi annui (*Att.* 16.1.5: *Quo plus permutasti quam ad fructum insularum, id ille annus habeat ... Hinc ex Kal. Apr. ad HS LXXX accomodetur. Nunc enim insulae tantum*); è probabile che gli edifici facessero parte della dote (*mercedes dotalium praediorum*) di Terentia (*RE* VA Terentia 95), acquisiti poco prima del 77 e trattiene da Cicerone dopo il divorzio come appannaggio del figlio (*Att.* 15.20.4; cfr. Shackleton Bailey, 326 N. 271 ad *Att.* 12.32.2).

Una terza proprietà dell'oratore è ricordata in un passo corrotto di una lettera ad Attico (15.26.4; 44 a.C.): *octavam partem tuli luminarum t aedium ad strane meminere cum Caerelliam videris t mancipio dare ad eam summam quae sub praecone fuit maxima. id opinor CCCLXXX esse* (per gli emendamenti v. Tyrrel - Purser, 365 ad l.). Nonostante le cruces del testo è possibile ricostruire che Cicerone era in possesso dell'ottava parte di un edificio (*aedes*) presso il sacello di Strenia (*ad Streniae*), la cui proprietà doveva essere trasmessa a Caerellia (*RE* III Caerellia 10), con la quale probabilmente l'oratore aveva contratto debiti (*Att.* 12.52.3), secondo il prezzo più alto dell'asta, 380.000 sesterzi (1/8 = 47.500 sesterzi; per l'interpretazione v. Shackleton Bailey, 274 s. N. 404 ad l.; per Carcopino, che segue un diverso emendamento, Cicerone raccomanderebbe ad Attico di diminuire di un ottavo il numero delle finestre).

Sono invece certamente da escludere dai possedimenti urbani di Cicerone i *Cluviana*, ricordati in una lettera inviata da Puteoli nel 44 a.C.: *primum vehementer me Cluviana delectant* (*Att.* 14.9.1). Secondo Shatzman si tratterebbe di *insulae* probabilmente da localizzare a Roma; il contesto dell'epistola consente di scartare questa ipotesi poiché si tratta di possessi puteolani (*horti* per Shackleton Bailey, ad l.; *insulae e tabernae* per Rusca III, 244 N. 714; *tabernae, horti* e altri beni non specificati per Garnsey) appartenuti al banchiere M. Cluvius defunto nel 45 (*RE* IV Cluvius 6) e legati in testamento a Cicerone (v. *Att.* 13.46.2, 14.10.3, 14.11.2). Sempre in *Att.* 14.9 sono menzionati altri immobili provenienti dall'eredità di Cluvius: *tabernae mihi duae corruerunt reliquaeque rimas agunt; itaque non solum inquilini sed mures etiam migraverunt* (cfr. anche *Att.* 14.11.2).

Per i vari significati del termine *insula* v. G. Hermansen, *Historia* 27 (1978), 123-168 con bibl. prec.

R. Y. Tyrrel - L. C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero* V (1915). J. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron* I (1947), 75 s. D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus* V (1966). I. Shatzman (1975), 404. M. Raskolnikov, 'La richesse et les riches chez Cicéron', *Ktema* 1 (1976), in part. 365. M. Rusca, *Marco Tullio Cicerone. Tutte le lettere I-III* (1978). P. Garnsey, 'L'investimento immobiliare urbano', in M. I. Finley (a cura di), *La proprietà a Roma* (1980), 149-160. Tortorici, *Argiletum* (1991), 66, 187.

E. Papi

INSULA VITALIANA. Il *titulus pictus* CIL VI 33893 cfr. p. 3896 = ILS 3679 menzionante, oltre ad una dedica *G(enio) P(opuli) R(omani) f(eliciter)* (Gatti), un P. Tullius Febus (= Phoebus, cfr. Van Buren; Degrassi) *oficinator (!) / insule (!) Vitaliane (!)* ha permesso di riconoscere come appartenenti a quest'*insula* i resti di una camera in buona opera laterizia, non posteriore al II sec., pavimentata a mosaico bianco e nero, rinvenuta nel 1895 sull'Esquilino, in Via delle Sette Sale N. 19 a m. 8 di profondità (cfr. Buzzetti - Colini, pianta). La tabella iscritta era inserita nella decorazione pittorica ancora parzialmente conservata (Buzzetti - Colini). Secondo Van Buren, nel probabile autore della decorazione pittorica sarebbe da riconoscere un liberto di uno dei due Publii Tullii Varrones (padre e figlio; nel caso di quest'ultimo prima della sua adozione in base alla clausola testamentaria) menzionati nel c.d. *testamentum Dasumii* (CIL VI 10229). Per il significato di *insula* v. *insula Sertoriana*.

G. Gatti, *NSc* 1895, 80; *BCom* 1895, 129 s. Lanciani, *Ruins* (1897), 571 (trad. it., 488). Platner - Ashby, 282. Colini, *Antiquarium* (1929), 53 s. W. Van Buren, 'Saggi di prosopografia', *RendPontAcc* 15 (1939), 84 = *AE* 1948, p. 18. A. M. Colini, *BCom* 1939, 192. A. Degrassi, *BCom* 1939, 175 = *Scritti vari di antichità* (1962), 335. C. Buzzetti - A. M. Colini, 'Il Fagutale e le sue adiacenze nell'epoca antica', *RendPontAcc* 36 (1963-64), 76 s. N. 4, tav. C. Lega

INSULA VOLUSIANA. Nota dall'iscrizione su un cippo di travertino rinvenuto durante la costruzione della sede della V Ripartizione del Comune di Roma, all'angolo di Via del Mare e Via della Misericordia. Il cippo è addossato alla fronte interna di uno dei pilastri che fiancheggiano sul lato O il diverticolo che dal *vicus Iugarius* si dirigeva al *forum Boarium*, costeggiando il podio dei templi gemelli di Fortuna e Mater Matuta (cfr. Panciera, 91 fig. 4); una zona quindi molto vicina all'area commerciale del Porto Tiberino. Il testo iscritto, eseguito in età claudia, ricorda la concessione in uso di suolo pubblico (*attribuiti*), operata da Augusto, in favore dell'*i. V.* (per il significato di *insula* v. *insula Sertoriana*) e la riconferma di tale attribuzione ad opera dei censori Claudius (*PIR C* 942) e Vitellius (*PIR¹ V* 500; *RE* Suppl. IX Vitellius 7c) nel 48 d.C. (*confirrmaverunt*). Alla concessione originaria, avvenuta nel 27 a.C., è probabilmente da riferirsi un cippo conservato in un magazzino dell'Antiquario Comunale del Celio (Panciera, 92 s., fig. 3 = *AE* 1982, 64).

Il primo proprietario, da cui l'*insula* derivò il suo nome, è certamente da ricercare tra uno dei membri della *gens Volusia*. Ad un personaggio di rilievo fa infatti pensare l'attribuzione di suolo pubblico ad opera dello stesso Augusto. La scelta deve cadere quindi o su Q. Volusius, fondatore della famiglia ed imparentato con Livia (*RE* IXA Volusius 5; R. Syme, *The Roman Revolution* (1939), 424 n. 4) o, forse meglio, sul figlio di questi L. Volusius Saturninus *cos.* 12 d.C. (*RE* Suppl. IX Volusius 16), a detta di Tacito (*ann.* 3.30.1), il principale (o il primo) accumulatore di un'enorme ricchezza familiare (cfr. M. Taliaferro Boatwright, 'The Lucii Volusii Saturnini and Tacitus', in *I Volusii Saturnini* (1982), 12 s.), tra i cui redditi investimenti poteva rientrare la gestione di immobili in grosse aree commerciali. Diversamente R. Etienne data l'attribuzione augustea all'arco cronologico 27-25 (evidentemente non riconoscendo la più che probante testimonianza del cippo conservato al Celio) e ritiene che essa dovette essere a favore di un ipotetico e non attestato Q. Volusius, che definisce probabile fratello del console del 12 d.C.

L'operazione di conferma della concessione in età claudia, probabilmente da inserire in un più vasto intervento di verifica e recupero di suolo pubblico operato dai censori (Panciera, 94; v. anche CIL VI 919, p. 3070 = ILS 211), induce a ritenere l'*i. V.* ancora di proprietà dei Volusii. L'*i. V.* non può essere riconosciuta negli ambienti contigui al cippo, che sono più tardi e da mettere in relazione con una globale riorganizzazione della zona nel II sec. d.C. Tuttavia il cippo non dovrebbe essersi allontanato di molto dalla collocazione originaria (Panciera).

Da menzionare inoltre la presenza nel colombario dei Volusii di un servo *insularius* (CIL VI 7291). La possibilità di una relazione con l'*i. V.* di due *cellarii* attestati nello stesso colombario (CIL VI 7281, 7368) è prospettata da D. Manacorda. Tuttavia nel primo caso [Ca]llistion

FIG. II, 92

FIGG. II,
112, 124

è *cellarius* del *conlegium*) *Castriense* (sul *collegium Castrense* cfr. Waltzing I (1895) 282; III (1899), 238-240), nell'altro si legge *Thyrus ACELA*, interpretato dal CIL dubitativamente come *a cella*.

Superato e con conclusioni erronee il contributo di P. Virgili, 'Scavo della taberna di Q. Iunius Rusticus nell'insula Volusiana', *BCom* 85 (1976-77), 7-17.

D. Manacorda, 'Il frantoio della villa dei Volusii a Lucus Feroniae', in *I Volusii Saturnini* (1982), 66 n. 41. S. Panciera, 'Volusiana. Appunti epigrafici sui Volusii', *ibid.*, 90-93 (= *AE* 1982, 65). R. Etienne, in *L'Urbs* (1987), 245. C. Lega

INSULA JALATIANA. Attestata unicamente da CIL VI 1024 = ILS 8366 che conserva alcune clausole testamentarie di un personaggio, del quale non ci è giunto il nome, in favore di suoi liberti e liberte, a cui concedeva l'usufrutto dell'*i.* con la cui rendita potessero ogni anno celebrare in più occasioni la memoria del defunto (cfr. anche *Description of the Collection of Ancient Marbles in the British Museum with Engravings* V (1826), 29-31, tav. 8.2). L'epiteto [*Jalati-*ana attribuito all'*i.*, del quale non è conservata la lettera iniziale, non è integrabile con sicurezza. Si tratta probabilmente di un aggettivo derivato dal *nomen* o dal *cognomen* del costruttore, come nel caso di altre *insulae* (v. i. *Cuminiana*, *Eucarpiana*, *Sertoriana*, *Vitaliana*, *Volusiana*), piuttosto che di un locativo (*[P]alatianus*, -a, -um, da *Palatium*, non pare mai attestato). Tra i possibili nomi, riportati da H. Solin - O. Salomies, *Repertorium Nominum Gentilium et Cognominum Latinorum* (1994), Galatius è noto nell'epigrafia urbana come *cognomen*, mentre Palatius appare attestato altrove come gentilizio.

E. Papi

INSULAE IN CAELIO. Nominate unicamente da Svetonio nella narrazione della scarsa generosità di Tiberio (Suet. *Tib.* 48). L'imperatore avrebbe indennizzato eccezionalmente a sue spese alcuni *domini insularum* dopo che le loro costruzioni andarono distrutte nell'incendio che nel 27 d.C. divampò sul Celio (v. anche Tac. *ann.* 4.64; Vell. 2.130.2); la *munificentia* compiuta *ad mitigandum temporum atrocitatem* sarebbe stata ritenuta così importante da ordinare che il nome del *Caelius* fosse mutato in quello di *Augustum* (v. *Caelius mons*); cfr. anche Colini, *Celio* (1944), 411-414.

E. Papi

FIG. 66

S. IOHANNES BAPTISTA, ORATORIUM. È uno degli oratori costruiti da papa Ilaro (461-468; *Lib. Pont.* I, 245) nell'ambito del battistero lateranense (tre o forse quattro se dobbiamo includervi anche quello di S. Stefano, se all'origine non fu pertinente a un complesso monastico; v.). Risulta posizionato alla sinistra entrando nel battistero dall'ingresso principale. Esiste ancora come ambiente ma non conserva nulla dell'allestimento originario. Solo la porta bronzea di accesso, decorata con pelte e piccole croci in agemina, appartiene al periodo di Ilaro, anche se si è pure pensato ad un manufatto più antico reimpiegato e rilavorato (Vlad Borrelli).

G. Pelliccioni, *Le nuove scoperte sulle origini del Battistero lateranense* (MemPontAcc XII, 1973), 105 s. M. Cecchelli, in *San Giovanni in Laterano* (1990), 47. L. Vlad Borrelli, 'La porta romana', in *Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII* (1990), 7. A. Iacobini, 'Le porte bronzee medievali del Laterano', *ibid.*, 71-76.

M. Cecchelli

FIG. 66

S. IOHANNES EVANGELISTA, ORATORIUM. È uno dei tre oratori (o forse quattro, se dobbiamo includervi anche quello di S. Stefano; v.), creati sotto il pontificato di Ilaro (461-468; *Lib. Pont.* I, 245), di corredo al battistero lateranense, forse al posto di un altro anteriore (Pelliccioni). Esso esiste ancora e fa parte del gruppo di destra degli annessi del battistero. Ha pianta a croce greca. La volta a mosaico è divisa in settori, nei quali sono raffigurati animali in posizione araldica, da ricche candelabre ortogonali e diagonali, che si dipartono da una zona

centrale che ha per fulcro un clipeo con l'Agnello mistico. Tale decorazione è sempre stata attribuita al pontificato di Ilaro.

G. Pelliccioni, *Le nuove scoperte sulle origini del Battistero lateranense* (MemPontAcc XII, 1973), 106-108. Matthiae - Andaloro (1987), 61, 232. M. Cecchelli, in *San Giovanni in Laterano* (1990), 47.

M. Cecchelli

S. IOHANNES DE INSULA. A questa chiesa devozionale dell'isola tiberina si è attribuita notevole antichità sulla base di una epigrafe copiata da J. M. Suares nel '600 (*Praeneste antiqua* (1655), 283), che parlava di ricostruzione dell'edificio dopo la *vandalica rabies* del 456. Il testo sembra essere però medievale. La menzione più antica a noi nota è una bolla di Benedetto VIII del 1018 (Ughelli, *Italia Sacra* I (1642), 131; Kehr II (1906), 20, n. 10). La chiesa attuale in *insula Lycaonia* è seicentesca. Va comunque ricordato, che alcuni frammenti di marmi decorati, sicuramente altomedievali, non ancora pubblicati, sono stati rinvenuti di recente presso la chiesa, nell'area dell'Ospedale Fatebenefratelli. Essi potrebbero avvalorare l'alta antichità di questo edificio di culto.

Hülsen, *Chiese* (1927), 275 s.

M. Cecchelli

S. IOHANNES AD/ANTE PORTAM LATINAM, ECCLESIA. Nel *Sacramentarium Gregorianum* è ricordata una messa *sancti Iohannis ante portam Latinam* e una preghiera a *b. Iohannes apostolus* (a. 683; H. Lietzmann, *Das Sacramentarium Gregorianum* (1921), 66, 104; *Lib. Pont.* I, 521 n. 98). È questo il primo documento che attesta l'esistenza di questa chiesa. Il *Liber Pontificalis* (I, 508) ci informa di un restauro (*ecclesiam beati Iohannis Baptistae*) ad opera di Adriano I (772-795), mentre nell'*Itin. Eins.* la chiesa è ricordata sul lato sinistro del tratto urbano della *via Latina* (199 VZ II). Un'iscrizione ricorda la nuova consacrazione della chiesa nel 1191 con papa Celestino III (Forcella, *Iscrizioni* XI, 161).

L'attuale edificio sorge a ridosso delle Mura Aureliane, a N della *via Latina* e della porta omonima. Si compone di un'aula trinave, con colonnati archivoltati, abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, ambienti laterali terminanti in absidiole, interpretabili come *pastophoria*. L'analisi delle strutture murarie permette di evidenziare due periodi costruttivi. Al primo periodo appartengono l'abside poligonale con parte del muro del soprastante avancorpo, i muri terminali delle due navate laterali e una piccola porzione di muro nell'angolo sinistro della facciata all'innesto con il campanile. Questa muratura, caratterizzata da ricorsi abbastanza regolari di tufelli e laterizi, è datata da Krautheimer nel V secolo. Il resto della chiesa è costruito con un secondo tipo di muratura composto in prevalenza di mattoni, cui si alternano sporadicamente filari isolati di tufelli. Questa seconda muratura è datata all'VIII sec. (Matthiae) o al XII (Krautheimer). All'impianto primitivo appartiene dunque la zona presbiteriale che trova precisi confronti con chiese di ambito costantinopolitano. Questo influsso orientale sembra anche provato dall'uso del piede bizantino invece del piede romano (Krautheimer). Schumacher ha abbassato la datazione della prima chiesa riferendola al periodo del soggiorno romano di Narsete, portando confronti con costruzioni orientali di età giustiniana. Sostegno a questa ipotesi viene anche dal ritrovamento sporadico di bolli laterizi a nome di Teodorico. Questa datazione alla metà del VI sec. è stata accolta anche dalle studiose che si sono occupate delle strutture murarie delle chiese romane tra V e IX sec.

R. Krautheimer, *CBCR* I (1937), 301-316. G. Matthiae et al., *S. Giovanni a Porta Latina* (s.d.). W. N. Schumacher, *RömQ Schr* 68 (1973), 104-124. G. Bertelli - A. Guiglia Guidobaldi - P. Rovigatti Spagnoletti, *RLA* 23-24 (1976-77), 105 s., 132 s.

S. Serra

FIG. II, 38

SS. IOHANNES ET PAULUS, TITULUS. Chiamato anche *titulus Pammachii*, il complesso sottostante la chiesa (v. *domus ss. Iohannis et Pauli*), consistente nella parte bassa di una grande casa a più piani, costituisce una notevole eccezione nel carente quadro delle testimonianze monumentali relative ai primitivi luoghi del culto cristiano.

Il titolo celimontano viene indicato sin nei primi documenti con due denominazioni diverse, da ritenersi comunque relative allo stesso sito. La duplice menzione, più che indicare due personaggi legati a differenti momenti della vita del centro di culto (ad esempio il *conditor tituli* e il costruttore della chiesa), potrebbe riferirsi a due primitive postazioni titolari presenti nello stesso complesso edilizio, contraddistinte con i nomi di due figure di spicco della *passio* dei martiri, Byzantius e Pammachius, indicati come padre e figlio nel racconto tradizionale (*Act. Sanct., lun.* V, 159-163; VII, 140 s., 230 s.). Al contrario di Byzantius, nome riportato soltanto dalla *passio*, Pammachius (*PLRE* I Pammachius) è figura pienamente storica, ricordato quale amico di S. Gerolamo e certamente costruttore della chiesa superiore (De Rossi, *ICUR* II, 150).

La più antica notizia riguardante il titolo è del tempo di Innocenzo I (401-417). È contenuta in un'epigrafe funeraria proveniente dalle catacombe di S. Sebastiano (De Rossi, *ICUR* II, 322, 440), e si riferisce a due presbiteri del *titulus Vyzantis*. La seconda menzione è contenuta nel primo elenco dei titoli romani, in cui appaiono i nomi dei sacerdoti partecipanti al sinodo di papa Simmaco del 499 (*MGH, AA* XII, 410). Nell'occasione il complesso è ricordato con le due diverse denominazioni, ed è rappresentato da due presbiteri *tituli Byzanti* e due *tituli Pammachi*. La chiesa titolare è menzionata ancora durante il pontificato di papa Simmaco (498-514), per la costruzione di una scala dietro l'abside (*Lib. Pont.* I, 262), e in un'iscrizione funeraria databile al 535, rinvenuta a S. Sebastiano (Colagrossi, 58). In quest'epigrafe il titolo è indicato già coi nomi dei due martiri eponimi. Nel secondo elenco dei titoli romani relativo alle sottoscrizioni dei presbiteri per il sinodo del 595, il complesso figura come *titulus ss. I. et P.* (*MGH, Epist.* I, 366-367), denominazione che ormai prevarrà sulle altre, a causa del forte incremento assunto dal culto dei martiri in questo periodo.

Il primitivo centro titolare, da ritenersi costituito probabilmente dopo la pace religiosa, viene generalmente considerato come l'unico esempio superstite del genere, nel quale è documentata certamente la pratica del culto (Matthiae, *Chiese*, 21). Le parti superstiti dell'edificio offrono preziosi elementi per la ricerca, sia in virtù della buona conservazione di numerosi ambienti (la chiesa attuale ha infatti interessato solo i piani superiori della casa), sia per la possibilità di poter ricostruire le vicende edilizie più significative. Queste riguardano principalmente gli interventi relativi al primo uso privato (costituzione della grande *domus*), quelli da porre in rapporto con il probabile culto regolare (stanza dell'Orante), e le modifiche inerenti alla fase martiriale (tombe, *confessio*, ecc.) che precede di poco la costruzione della chiesa superiore. Comunque, la perdita completa dei piani alti e la mancanza, nella quasi totalità delle stanze, di elementi decisamente caratterizzanti, non consentono di individuare con certezza gli ambienti adibiti stabilmente all'esercizio delle attività proprie dell'istituto titolare. La stessa aula per le riunioni liturgiche, punto focale dell'intero organismo, potrebbe essere andata perduta perché situata nei piani superiori poi occupati dalla chiesa (Junient, 111; Krautheimer, *CBCR* I, 292). A tale riguardo, l'unico ambiente tra quelli superstiti adatto forse allo scopo, non tanto per l'ampiezza quanto per il tipo di decorazione, è costituito dalla cosiddetta Aula dell'Orante, posta al centro della casa. Le pitture di questa stanza, eseguite in base ad un repertorio che ben si concilia con alcune tematiche dell'iconografia cristiana, presentano quale elemento centrale, appunto, la figura di una orante, vestita di ampia tunica e con capo velato, situata su una delle pareti minori. Sulle altre pareti e su parte del soffitto a volta, vi sono personaggi maschili intenti alla lettura o alla scrittura (filosofi), e motivi decorativi a carattere animale e vegetale.

Probabilmente non molto tempo dopo la sua costituzione, il complesso titolare cambiò radicalmente carattere, divenendo un vero e proprio santuario *ad corpus*. Forse in conseguenza

FIG. 67

della traslazione di reliquie di corpi venerati o, secondo la versione della *passio* (VI sec.), in seguito all'esecuzione e al seppellimento nella casa stessa dei proprietari cristiani (i santi Giovanni e Paolo tradizionalmente martirizzati sotto Giuliano l'Apostata), l'edificio diviene centro di un importante culto martiriale. Vengono allora apportate le ultime significative modifiche alle strutture della casa, allo scopo di consentire l'afflusso dei fedeli alle tombe venerate. In corrispondenza del punto nel quale la tradizione poneva le tombe dei martiri (un sottoscala), viene costruito un piccolo vano con pareti affrescate (*confessio*), posto su un pianerottolo sovrastante le fosse, ricavato tagliando la parte finale di un'ampia scala che conduceva ai piani superiori. Gli affreschi che coprono le pareti, databili alla fine del IV sec. (Matthiae, *Pittura*, 78), costituiscono un insieme che ha dato luogo ad ipotesi contrastanti, in quanto le scene principali non sembrano riguardare i due maggiori protagonisti della *passio* ma soltanto figure di contorno. Nei due pannelli che occupano la parte superiore delle pareti vi è l'arresto e l'esecuzione di tre persone, che, a causa del numero, vengono generalmente identificate come Crispus, Crispinianus e Benedicta. I tre personaggi compaiono soltanto nelle "pericopi" della *passio*, dove sono indicati come seguaci dei due santi e a loro volta martirizzati. Una finestrella, posta sul muro di fondo del vano e comunicante con una sorta di pozzo, consentiva ai fedeli di affacciarsi sul punto del sottoscala dove erano le fosse. Nel tratto di parete sotto la finestra vi è un orante maschile con due fedeli inginocchiati ai piedi, mentre ai lati dell'apertura vi sono altre due figure di dimensioni ridotte, da alcuni identificate come Giovanni e Paolo. La struttura della confessione così realizzata, che pur nella sua semplicità dovette consentire per un certo tempo l'afflusso ordinato dei fedeli al luogo venerato (in aggiunta allo scalone principale fu costruita su un lato del pianerottolo un'altra scala per la discesa), anticipa sotto certi aspetti, per scopi e funzionalità, il sistema delle cripte semianulari delle chiese di epoca posteriore (Krautheimer, *CBCR* I, 299).

Al senatore Pammachius morto nel 410, personaggio di spicco della comunità cristiana dell'epoca e probabile ultimo proprietario del complesso, viene attribuita, come detto, la costruzione della chiesa superiore. La basilica fu costruita a tre navate, divise da colonnati impostati su massicci muri di fondazione, che resero inagibile parte degli ambienti dell'edificio sottostante. La parte principale della parete esterna della navata sinistra è costituita dalla facciata del caseggiato che comprendeva al piano terra la Stanza dell'Orante, e che si affacciava sul *clivus Scauri* con un portico a sei arcate con botteghe al livello stradale, e ambienti di abitazione ai piani superiori. Quest'edificio fu ristrutturato completamente quando fu trasformato per venire a far parte di una grande *domus* che inglobò anche altre case adiacenti (v. *domus ss. Iohannis et Pauli*). La facciata, con le aperture originarie tamponate, è conservata per tutta la sua lunghezza e per due piani in altezza. L'abside della chiesa, costruita inglobando alcune strutture di un'altra casa situata verso Ovest, aveva quattro grandi finestre, mentre due file di finestroni sormontati da oculi erano sulle pareti lunghe della basilica. La facciata originale aveva un ingresso a polifora con cinque aperture, alle quali corrispondevano altrettante arcate nella parte superiore, secondo una soluzione architettonica documentata in altre chiese di Roma e del suburbio (Matthiae, *Basiliche*, 112).

L. Duchesne, 'Les titres presbiteriaux et les diaconies', *MEFR* 7 (1887), 217-221. Germano di S. Stanislao, *La casa celimontana dei SS. Giovanni e Paolo* (1894). A. Dufourq, *Étude sur les "Gesta Martyrum" Romains* I (1900), 145-152 e 245 s. P. Franchi de' Cavalieri, 'Nuove fonti agiografiche', *Studi e Testi* 9 (1902), 55-65; 'Hagiographica', *Studi e Testi* 19 (1908), 100 s. H. Leclercq, 'La maison du Celius', *DACL* II (1910), 2832-2870. M. Colagrossi, 'Di un monumento recentemente scoperto presso il Sepolcro Apostolico dell'Appia', *NBAC* 15 (1909), 58-61. F. Grossi Gondi, 'Scoperta della tomba dei SS. Giovanni e Paolo', *CivCatt* 65 (1914), 579-598. P. Franchi de' Cavalieri, *Studi e Testi* 27 (1915), 43-62. P. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 26-33; 'I santuari domestici dei martiri', *RendPontAcc* 2 (1923-24), 27-31. Wilpert, *Mosaiken* II (1924), 631-652; IV, 127-128, 131. F. Lanzoni, 'I titoli presbiteriali di Roma antica', *RACr* 2 (1925), 195-257. S. Ortolani, *SS. Giovanni e Paolo* (s.d.). Hülsen, *Chiese* (1927), 277. R. Vielliard, 'Les titres romains', *RACr* 5 (1928), 89-103. E. Junient, *Il titolo di S. Clemente* (1932), 107-115. P. Franchi de' Cavalieri, *Studi e Testi* 65 (1935), 335-354. J. Wilpert, 'Le pitture della confessio sotto la basilica dei SS. Giovanni e Paolo', in *Scritti in onore di B. Nogara* (1937), 520-522. Krautheimer, *CBCR* I (1937), 265-300. V. E. Gasdia, *La casa pagano-cristiana del Celio* (1937). Armellini - Cecchelli (1942), 617-626 e 1314-1315. Colini, *Celio* (1944), 164-195.

A. Prandi, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo* (1953). G. Matthiae, 'Basiliche paleocristiane con ingresso a polifora', *BdA* 42 (1957), 107-121. A. Prandi, *SS. Giovanni e Paolo* (s.d.). P. Testini, *Archeologia cristiana* (1958), 552 s. Matthiae, *Chiese* (1962), 21-24. Matthiae, *Pittura* I (1965), 30 s. e 77 s. M. Cecchelli, 'Osservazioni sul complesso della domus celimontana dei SS. Giovanni e Paolo', *Atti IX CongrIntArch-Crist* (1975), 551-562. B. M. Apollonj-Ghetti, 'Problemi relativi alle origini dell'architettura cristiana', *ibid.*, 493-503.

F. Astolfi

IOVIS CENATIO. V. domus Augustana.

ISEUM ET SERAPEUM IN CAMPO MARTIO; ISIS CAMPENSIS. Non è possibile fissare con sicurezza la data di costruzione del più importante santuario del culto egiziano di Roma. Se la notizia di Cassio Dione (47.15.4) si riferisce ad esso — come si potrebbe pensare per la menzione di entrambe le divinità, che caratterizza di solito il tempio del *campus Martius* — i lavori, dovuti a un'iniziativa dei triumviri, sarebbero iniziati nel 43 a.C. Il culto egiziano era stato introdotto a Roma già da tempo (v. *Isis Capitolina*), e non si può escludere che lo stesso Cesare avesse realizzato un primo sacello nell'area da lui ricostruita dei *Saepta* e della *Villa Publica* (v.). Sappiamo da Cassio Dione (40.47.1-4) che alla fine del 53 a.C. i templi di Iside e Serapide, costruiti da privati in città, vennero fatti demolire dal senato e ricostruiti fuori del pomerio. Catullo, che muore intorno a quello stesso anno, ricorda un tempio di Serapide (10.25 s.). Un indizio favorevole a questa ipotesi è forse da identificare nella presenza, a S del santuario del Campo Marzio, di un edificio a pianta triangolare denominato *Delta*, conosciuto solo da *FUR*, fr. 35 (*Pianta marmorea*, tav. 31). Dovrebbe trattarsi di una grande conserva d'acqua, chiusa all'esterno da un portico, il cui nome e la cui funzione rimandano ovviamente all'Egitto: da qui doveva provenire l'acqua (surrogato di quella del Nilo) utilizzata nelle pratiche cultuali del vicino santuario. Il monumento è infatti situato in corrispondenza di un fiumicello (la c.d. "Acqua Sallustiana") che aveva origine dagli *horti Caesaris* del Quirinale (v.), all'altezza dell'attuale Piazza Sallustiana: si tratta probabilmente di uno di quei *Nili* che ornavano le ville di lusso, deprecate da Cicerone (*leg.* 2.2). Il richiamo all'Egitto non stupisce in un contesto cesariano e l'intervento dei triumviri nel 43, che coinvolse anche i vicini *Saepta* (v.), potrebbe aver portato a compimento lavori iniziati da Cesare.

Allusioni al complesso del Campo Marzio appaiono probabilmente già in autori della prima e della media età augustea (Tib. 1.3.27 ss.: Ov. *ars* 1.77, 3.393; *am.* 2.13.7 ss.): l'esistenza di esso in età giulio-claudia sembra comunque attestata dall'esplicita menzione in Flav. Ios. *bell. Iud.* 7.5.4 (a proposito del trionfo di Vespasiano e Tito nel 70, un ovvio terminus ante quem). Una nuova iscrizione (*AE* 1977, 28) menziona un *aedituus templi Serapei*, liberto di Claudio o di Nerone. Il santuario è ricordato da Apuleio (*met.* 11.26) con il nome di *Isis Campensis*.

Le notizie sulla repressione dei culti egiziani in età augustea sembrano riguardare l'area interna al pomerio (Cass. Dio 53.2.4: 28 a.C.); in un caso si accenna a un divieto di Agrippa che riguarda il suburbio entro 500 passi dal pomerio (Cass. Dio 54.6.6: 21 a.C.): questa indicazione può riferirsi a un divieto provvisorio delle pratiche cultuali pubbliche. Anche i successivi interventi di Tiberio (Tac. *ann.* 2.85: 9 d.C.; Suet. *Tib.* 36) non sembrano aver provocato la distruzione del santuario, come in genere si pensa: nulla prova infatti che l'episodio ricordato da Flavio Giuseppe (*ant. Iud.* 18.3.4), conclusosi con la distruzione di un tempio isiaco, si riferisca al complesso del Campo Marzio (cfr. Lucan. 8.831).

Quest'ultimo, distrutto da un incendio nell'80 d.C. (Cass. Dio 66.24.2), fu ricostruito da Domiziano (Eutr. 7.23.5; *Chronogr. a.* 354, 146 M; Hier. *chron. a.* Abr. 2105): è questo il santuario cui si riferiscono Marziale (2.14.3 ss., 3.20.12, 7.32.11 ss.), Giovenale (6.527) ed Apuleio (*met.* 11.26). Ulteriori restauri vennero forse realizzati da Settimio Severo e Caracalla (iscrizione letta, ma non trascritta: *NSc* 1925, 239) e da Alessandro Severo (*Hist. Aug. Alex.* 26.8). Il santuario è ancora menzionato in Porph. *Plot.* 10 e in Lyd. *mens.* 4.148.

FIGG. I,
122-122a

La posizione del complesso si ricava da Giovenale (6.528 s.): *aedem Isidis, antiquo quae proxima surgit ovili*: quindi nei pressi dei *Saepta* (v.); dai Cataloghi Regionari (*Reg. IX*: tra i Portici di Meleagro e degli Argonauti, il Tempio di Minerva Calcidica e il *Divorum*); ma soprattutto da *FUR*, fr. 35 (*Pianta marmorea*, tav. 31) e dai numerosissimi ritrovamenti di monumenti egiziani ed egittizzanti avvenuti, dal Rinascimento in poi, nell'area compresa tra S. Maria sopra Minerva e il Collegio Romano.

In base ai frammenti della *FUR* si può ricostruire una parte notevole della pianta del monumento (dimensioni approssimative: m. 220 per 70), di cui quasi nulla resta visibile sul terreno. Esso si articolava in tre settori, compresi tra la Piazza S. Macuto e la Via del Seminario a N, la Via di S. Stefano del Cacco a S, la Via di S. Ignazio a E e la Via del Gesù (con il suo prolungamento ideale verso N) a Ovest. Il primo di questi, al centro del complesso, consisteva in un'ampia piazza rettangolare, in parte corrispondente alla Via del Pie' di Marmo, alla quale si accedeva tramite due archi: a E, il cosiddetto Arco di Camigliano (v. sotto). I resti conservati confermano, nell'insieme, la *FUR*, dove si riconosce la pianta di un arco a tre fornici con passaggi trasversali e colonne addossate. Si è supposto di riconoscervi l'*arcus ad Isis* (v.), rappresentato su uno dei rilievi degli Haterii (F. Castagnoli, *BCom* 69 (1941), 65 s.; contra anche F. S. Kleiner, *RM* 97 (1990), 131-134). L'arco che si apriva sul lato opposto, già disegnato da Antonio da Sangallo il Giovane, fu visto ancora nel 1872, quando fu totalmente demolito per costruire il casamento che si affaccia su Via S. Caterina da Siena. Si trattava di un gigantesco arco quadrifronte a tre ingressi, largo m. 26.24 e alto più di 27; il passaggio trasversale si disponeva in corrispondenza della *porticus Meleagri*, che non veniva di conseguenza interrotta.

Dal piazzale centrale del Serapeo provengono le note statue del Nilo e del Tevere, scoperte nel XVI sec. e ora conservate al Vaticano e al Louvre, oltre a una statua di Oceano, in seguito scomparsa. Al centro dell'area, lastricata in travertino come si vide negli scavi del 1923, la *FUR* rappresenta due elementi, uno quadrato (ca. m. 2 per 2) e uno circolare (diam. ca. m. 3): nel primo si è voluto riconoscere il basamento dell'obelisco domiziano, in seguito trasportato nel Circo di Massenzio e ora a Piazza Navona (ma l'ipotesi è stata esclusa da Grenier; v. *obeliscus Domitiani*); il secondo potrebbe corrispondere a una fontana: non è escluso che vi fosse collocata la pigna bronzea del Vaticano, che ha dato il nome al quartiere, e che dovrebbe provenire da questa zona (Hülse). Tre piccoli ambienti rettangolari sono rappresentati nell'angolo SE della piazza, cui si accedeva da N tramite un ampio ingresso assiale, scandito da tre colonne.

Il secondo settore del complesso corrisponde all'ampio spazio compreso tra quello precedentemente descritto e Via del Seminario, a N (dove si apriva probabilmente l'ingresso principale): si doveva trattare in gran parte di una piazza scoperta, di cui solo un breve tratto a O è rappresentato nel fr. 30 della *FUR* (conservato solo in disegno): vi appare una serie di quattro punti disposti simmetricamente lungo il muro comune con la *porticus Meleagri*, serie che doveva prolungarsi sui due lati. L'eccessiva distanza tra questi punti (ca. 15 m.) non permette di identificarli con le colonne di un portico. Piuttosto che di alberi, dovrebbe trattarsi di piccoli obelischi (v. *obelisci: Iseum Campense*), alcuni dei quali furono trovati proprio in questa posizione. Con gli obelischi dovevano alternarsi le statue di sfingi, scoperte nella stessa area, lungo una via processionale che si deve identificare con il caratteristico *dromos* dei santuari egiziani. Si è proposto (Malaise) di localizzare al centro del piazzale il tempio dedicato ad Iside, mentre quello di Serapide sembra da riconoscere nell'edificio absidato al limite S del complesso. A quest'ultimo dovrebbero appartenere le colonne decorate con bassorilievi egittizzanti, vari esemplari delle quali provengono da quest'area (Ensoli Vittozzi, Bongrani), come pure resti di pavimenti con decorazioni incise, visti in passato a varie riprese, e oggi scomparsi. È probabile che questo edificio si debba riconoscere nella moneta di Vespasiano (*BMCEmp* II, 189 N. 780 tav. 35.3; *RIC* II, 70 N. 453, 78 N. 537) che riproduce la facciata di un tempio tetrastilo, preceduto da una scalinata fiancheggiata da basamenti che sorreggono sculture egiziane. Al centro

FIG. 69

FIG. I, 52

FIG. 68

della porta appare la statua di culto, chiaramente femminile: dovrebbe trattarsi di Iside con un recipiente nella mano destra, in atto di libare. Nel frontone ricurvo è rappresentata un'altra figura femminile in groppa a un quadrupede: un'evidente rappresentazione di Iside-Sothis a cavallo di Sirio. Un passo di Cassio Dione (80.10.1), relativo a un prodigio avvenuto nel 219 d.C., permette di confermare l'identificazione: in tale circostanza, "la statua di Iside seduta su un cane, nel frontone del suo tempio, girò il volto verso l'interno". Un'iscrizione con dedica a Iside (*CIL* VI 344 = 30744; cfr. 345-347) proviene da qui, precisamente dalle fondazioni della Biblioteca Casanatense. La grande statua di Iside, probabilmente di età domiziana, detta "Madama Lucrezia", ora collocata accanto alla facciata di S. Marco, potrebbe identificarsi col simulacro di culto.

Il terzo settore costituisce la parte meridionale del santuario. Esso è identificato dall'iscrizione con il *Serapaeum*; è stato dimostrato infatti che non esiste l'iscrizione con il nome dell'*Iseum*, ricostruita da Lundström sopra quella conservata. D'altra parte, dalla chiesa di S. Stefano del Cacco, sul luogo stesso del tempio, proviene una dedica a Serapide (*IG* XIV 1031). Dalla piazza centrale del complesso, tramite un ingresso assiale, si accedeva a un'area trasversale (forse un portico coperto, con colonnato sui due lati): da qui, si passava all'edificio principale, un'ampia esedra semicircolare, scoperta e porticata, al centro della quale si apriva il tempio, un'ampia aula absidata, preceduta da una scalinata, alla quale si addossano due basamenti, forse per statue. Si tratta di una pianta che corrisponde, nell'insieme, al "Serapeo" della Villa Adriana. Al portico semicircolare appartenevano alcuni blocchi curvi dell'epistilio, visti e disegnati nel Rinascimento. Su di esso si aprono tre esedre: due semicircolari e simmetricamente disposte ai lati del tempio, e una terza a E, più profonda: tutte sono precedute da due colonne. All'estremità E del portico si addossa un ambiente trapezoidale, che potrebbe identificarsi con l'*oikos* dei "peanisti di Serapide" menzionati da un'iscrizione scoperta nelle vicinanze del santuario (*IG* XIV 1084). Il tempio corrisponde esattamente alla chiesa di S. Stefano del Cacco, il cui nome è dovuto alla presenza in essa di una statua di cinocefalo ("cacco" o "macacco"), opera di due scultori di età romana, Phidias e Ammonios (*IG* XIV 1264), qui collocata ad opera di un Caelius (*PIR* C 123), *curator aedium sacrarum* del 159 (*CIL* VI 857; ora al Museo Gregoriano Egizio). Le strutture del tempio furono viste da Flaminio Vacca intorno al 1590 (*Memorie*, 27), che così le descrive: "fu scoperto parte di un Tempio, che ancora vi erano le Colonne in piedi di marmo giallo, ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate; vi trovarono certi piedistalli, dove gli antichi sacrificavano; vi erano scolpiti certi Arieti con ornamenti al collo, che solevano usare gli Antichi". È possibile che nel grande piede di marmo ancora conservato nei pressi, che ha dato il nome alla via omonima, si debba riconoscere un frammento dell'acrolito di culto.

Alle spalle del tempio si riconosce un'ampia area trapezoidale, di cui fanno parte alcune strutture (portici, altari?) e l'edificio denominato *Delta*, già ricordato: si tratta, con tutta probabilità, di pertinenze del santuario.

R. Lanciani - E. Schiaparelli - G. Barracco - O. Marucchi, 'Le recenti scoperte dell'Iseo Campense descritte e illustrate', *BCom* 1883, 33-132. G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Egypte* (1884), 216-226. Lanciani, *Ruins* (1897), 502-504. Ch. Hülsen, 'Porticus Divorum und Serapaeum im Marsfelde', *RM* 18 (1903), 17-57. H. Dressel, 'Das Iseum Campense auf eine Münze des Vespasianus', *SBerlin* (1909), 640-648. G. Mancini, *NSc* 1925, 237-239. Platner - Ashby, 283-285. Lundström, *Undersökningar* (1929), 110-135. G. Gatti, 'Topografia dell'Iseo Campense', *RendPontAcc* 20 (1943-44), 117-163 = Gatti, *Topografia*, 121-167. Nash I, 510-512. Rouillet (1972), 23-25. M. Malaise, *Inventaire* (1972), 187-215. C. Roncioli, 'L'arco di "Camilliano" e il "Cacco" di S. Stefano nell'Iseo e Serapeo del Campo Marzio', *GiornItFil* 10 (1979), 81-96. R. A. Wild, 'The known Isis-Sarapis Sanctuaries from the Roman Period', *ANRW* II 17.4 (1984), 1811-1813. M. C. Laurenti, 'Arco di Camilliano', in *Roma* I (1985), 400-403. S. Ensoli Vittozzi, *Musei capitolini. La collezione egizia* (1990), 59-70. C. Alfano, 'Nuovi dati sul perimetro e sul recinto esterno dell'Iseo-Serapeo del Campo Marzio in Roma', in *Sesto Congresso Internazionale di Egittologia* I (1992), 11-21. L. Bongrani, 'Le colonne celate dell'Iseo-Serapeo Campense. I risultati di alcuni studi', *ibid.*, 67-73. Richardson, *Dictionary*, 211 s. R. E. A. Palmer, 'Paeon and Paeonists of Serapis and the Flavian Emperors', in *Nomodeiktes. Greek Studies in Honor of M. Ostwald* (1993), 355-365. [K. Lembke, *Das Iseum Campense in Rom* (1994)].

Sul *Delta*: M. Gaggiotti, *AnnPerugia* 20 (1982-83), 265-278. F. Coarelli, in *Studi in memoria di L. Guerrini*, in stampa. F. Coarelli

ISEUM: ARCO DI CAMIGLIANO. L'arco che in fonti medievali viene chiamato *palatium Camilli* o *arcus Camilli* (21.8 VZ III, 122.10 VZ IV) è stato riconosciuto quale ingresso orientale all'*I. et S.* già da Lanciani (*FUR*, tav. 21), che ne diede una ricostruzione falsata sulla base di un'errata identificazione del disegno Peruzzi 486 (Bartoli, *Disegni* II, tav. 145.270), successivamente corretta dall'esatto assemblaggio di alcuni frammenti della pianta marmorea severiana (Ch. Hülsen, *RM* 18 (1903), 17-77). Dai frammenti *FUR* 35 s, t, m, u, per quanto lacunosi, si può rilevare la planimetria del monumento, costituito da un arco a tre fornici con passaggi trasversali e colonne aggettanti da pilastri (*Pianta marmorea*, 99 s., tav. 31). È riportato in alcune carte di Roma del XVI e XVII sec., v. la carta di Bufalini (1551), di Du Perac Lafrery (1577), di Brambilla (1590), di Tempesta (1593) (Frutaz, *Roma*, tavv. 202, 250, 261, 265); cfr. i disegni del XVI e XVII sec. scoperti da Gu. Gatti; in particolare una pianta catastale del 1563 riproduce la planimetria dell'arco, posizionato all'imbocco di Via del Piè di Marmo, con i due fornici laterali all'interno degli edifici adiacenti la strada, a S nel monastero di S. Marta, a N nella casa all'angolo con Via S. Ignazio (*Archivio della Compagnia della SS. Annunziata*, cod. 920; Gu. Gatti, *RendPontAcc* 20 (1943-44), 144, fig. 12). È molto probabile che fin dall'età medievale il vano dell'attico fosse utilizzato a fini abitativi, come attesta un documento del 1420 riportato da Lanciani (*St. d. Scavi*¹ IV, 29 s.).

Nel 1595 il fornice fu demolito (Lanciani, *St. d. Scavi*¹ IV, 30, 190) e negli anni immediatamente seguenti anche il fornice meridionale (Lanciani, *St. d. Scavi*¹ IV, 189 s.). Le strutture del fornice settentrionale, in blocchi parallelepipedi di travertino furono riscoperte nel palazzo all'angolo fra Via del Piè di Marmo e Via S. Ignazio negli anni 1969 e 1980-81. Sono stati messi in luce il pilastro N visto fino a m. 11 di altezza e la coppia di piloni costituenti la spalla meridionale del medesimo fornice, delimitanti il passaggio trasversale più stretto, che sono conservati fino al livello stradale. Il fornice, parzialmente inglobato nelle sostruzioni della fabbrica cinquecentesca, risulta profondo m. 5 e ampio m. 2.90; il passaggio trasversale è largo m. 2.40 (Laurenti). Della volta sono conservati in situ i cunei di imposta dell'arco sormontante il passaggio trasversale, sui due pilastri relativi alla spalla meridionale del fornice, e le impronte dei conci di imposta sul pilastro Nord.

F. Castagnoli ha identificato l'Arco di Camigliano con l'*arcus ad Isis* del rilievo degli Haterii (*BCom* 1941, 59). [*V. Iseum Metellinum*].

G. B. Marliani, *Urbis Romae Topographia* VI (534), 11. F. Nardini, *Roma Antica* (1666), IV, X, 207. H. Jordan, *Forma Urbis Romae Regionum XIII* (1874), 36 s. L. Canina, *Indicazione topografica di Roma antica* (1850), 404. Lundström, *Undersökningar* (1929), 110. Platner - Ashby, 285. Nash I, 118. Rouillet (1972), 23. W. von Sydow, *AA* 1973, 588. C. Roncaioli, *GiornItFil* 10 (1979), 81-96. M. C. Laurenti, in *Roma* II (1985), 400-403.

M. C. Laurenti

ISEUM METELLINUM (REG. III). Il santuario di *Isis et Serapis*, elencato nei Cataloghi Regionali come monumento eponimo della *Regio III* ha dato il nome non solo al quartiere (già in epoca preflavia, altrimenti esso si chiamerebbe *Amphitheatrum*), ma anche agli abitanti (*CIL* VI 3189b: *is(i)aci*). Esso era situato sul versante N della valle Labicana. Qui, infatti, nel 1653 furono visti e disegnati resti di un tempio egizio. Ma le indicazioni date dagli antiquari P. S. Bartoli e G. P. Bellori, rispettivamente "più oltre dalla parte di dietro Santi Pietro e Marcellino" e "in Horto sotto 'l monte Celio presso la chiesa di San Pietro e Marcellino", hanno sviato topografi e studiosi dei culti orientali, che invano hanno cercato il santuario a S della *via Labicana*. La chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino era l'unico monumento nella zona a cui ci si poteva riferire nel Seicento. La recente identificazione di due disegni inediti commissionati da Cassiano dal Pozzo (Royal Library Windsor Castle inv. 11398-11399) permette di individuare le sostruzioni del tempio egizio nell'attuale Via P. Villari, nella zona a NO dell'incrocio di Via Merulana con Via Labicana. I disegni che documentano la decorazione parietale a stucco dipinto di una lunetta e di un sottarco, raffigurano Iside, Demetra, Osiride, Arpocrate e

FIG. 70

FIG. 71

FIG. 72

Minerva tra serpenti, uccelli e adoranti inginocchiati. La decorazione, in parte staccata da Cassiano dal Pozzo, è andata dispersa; le sostruzioni sono tuttora visibili.

FIG. 42

Sono diciannove volte con relative lunette e contrafforti con cortina in *opus reticulatum* di tufo, che si estendono per una lunghezza di m. 112 ca., databili in epoca tardorepubblicana. Questa datazione torna con la proposta di Lanciani di identificare la piattaforma di m. 58 per 76 rivestita di cocciopesto, con (tri?)portico a colonne di granito e piscina larga m. 7 e lunga almeno m. 37 da lui scavato nella zona soprastante le sostruzioni, tra le future Vie Buonarroti e Bonghi, con l'*Iseum Metellinum*.

L'*I. M.* è menzionato solo in un passo della *Historia Augusta* (*trig. tyr.* 25), in cui la *domus Tetricorum* (v.) è descritta come situata sul Celio *inter duos lucos* (v.) *contra I. M.* Se questa identificazione è corretta, *contra* va interpretata (pace Platner - Ashby, 285) come all'altezza del santuario, dall'altra parte della valle, cioè a N di Via Labicana. Secondo Coarelli, Q. Caecilius Metellus Pius (*RE* III Caecilius 98) sarebbe il fondatore del monumento, eretto per celebrare le imprese del padre Metellus Numidicus (*RE* III Caecilius 97) nella guerra contro Giugurta. Metellus Pius fu console nell'80 insieme a Silla, e trionfò nel 71 dopo le sue campagne contro Sertorius in Spagna. Come *patronus* degli africani egli si schierò contro Catilina nel 66; *pontifex maximus* dall'82, morì nel 64-63 a.C. La fondazione dell'*I. M.* dovrebbe risalire, allora, al periodo compreso tra il 71 e il 63 a.C.

Ricerche future dovranno appurare se e in quale modo la piattaforma, scavata da Lanciani nella zona soprastante, era collegata alle sostruzioni. La piscina situata nell'asse del (tri?)portico concorda con l'importanza dell'acqua nel culto di Iside e Serapide. Il dislivello tra la piattaforma e la valle doveva essere, in epoca romana, di m. 22.40 ca. La larghezza complessiva di piattaforma e sostruzioni è di m. 260. Il dislivello era superato con scale monumentali, resti delle quali sono stati scoperti in Via P. Villari e in Via R. Bonghi. Il complesso si inserisce nella tipologia dei santuari ellenistici dedicati a divinità della salute e della fortuna scenograficamente disposti su una serie di terrazze collegate con scale e rampe, e provviste di fontane (Asclepieion di Cos, santuario della Fortuna a Palestrina). I due Metelli, padre e figlio, che parteciparono alla battaglia di Azio, risp. contro e con Ottavio (*App. bell. civ.* 4.42; *PIR* C 61 e 62) sono probabilmente responsabili del restauro augusteo con antefissa raffigurante Vittoria tra due capricorni su globo, trovata in Via Buonarroti. La decorazione in stucco delle sostruzioni è databile all'epoca flavia, in base ai confronti stilistici (p. e. i sottarchi del Colosseo, la volta e la lunetta sotto S. Clemente; la parete della palestra delle Terme Stabiane a Pompei, Reg. VII.1.7). È probabile che l'*I. M.* fosse ridecorato in concomitanza con il trionfo sulla Giudea nel 71 d.C.

FIG. I, 52

L'*arcus ad Isis* raffigurato nel rilievo funerario della famiglia degli Haterii, architetti-impresari dei Flavi, fu eretto probabilmente nella stessa occasione. Recentemente, questo arco è stato attribuito a Vespasiano e di nuovo ubicato su Via Labicana da F. Kleiner. Anche sull'arco Iside e Arpocrate figurano insieme a Minerva. L'arco sorgeva forse nel sito dove Sisto V, secondo il suo solito, demolì uno spesso muro costruito in blocchi squadrati di travertino. Lanciani (*FUR*, tav. 30) colloca questo muro a E della chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino, ma probabilmente va spostato verso O, perché l'autore della notizia cinquecentesca riportata da Vacca conclude che si tratti dell'acquedotto tra il Colosseo e la cisterna accertata sotto la chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino: così, sarebbe allineato meglio con le strutture di Via P. Villari. Sotto il livello stradale all'angolo di Via P. Villari e Via P. Verri, è attestato un interro di epoca flavia (analisi ceramologica di A. Ciotola).

Le sculture dell'*I. M.* erano spezzate e inserite nel muro di VI-VII sec. trovato nel 1887 vicino alle sostruzioni di Via P. Villari, che conteneva iscrizioni, venti teste ed una "congerie di frammenti delle statue cui probabilmente quelle teste appartenevano". Di queste teste, sei raffigurano Iside, una Serapide, e una Arpocrate. Una delle iscrizioni si riferisce ad Iside (*CIL* VI 35571). L'Apis "Brancaccio", ora a Torino, è stato trovato frammentato e inserito in un muro a N della piattaforma, sul terreno delle Suore di Cluny; parte del corpo è stata rinvenuta

a una distanza di m. 80 ca. presso Via dello Statuto, in suolo annesso a Palazzo Brancaccio. La statua di una devota isiaca avvolta da un serpente, raffigurata nell'atto dell'osirificazione, fu ritrovata integra perché buttata nella cisterna sopra la quale Siricio, pontefice dal 384 al 399, nel periodo del decreto di Teodosio (391-392), aveva fondato la chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino.

Colini identifica l'edificio monumentale a S di Via Labicana riprodotto in una veduta di Alò Giovannoli, con la casa dei Tetrici: che, così, viene a trovarsi effettivamente *contra l'Isium* della *Regio III*.

F. Vacca apud C. Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria* I (1790), LXVI: memoria 24 del 1585-90. P. S. Bartoli apud Fea, *op. cit.*, CCXXII: memoria 2. G. P. Bellori, *Delli vestigi delle pitture antiche* (1664), rist. a cura di E. Zocca (1976), 62. Lanciani, *St. d. scavi* II (1906), 106; Lanciani schede Cod. Vat. Lat. 13032, 8 e 9, 13034, 114 e 116; *Ruins* (1897), 360; *NSe* 1886, 121; *BCom* 1886, 208; 1887, 132-136. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 304 s. n. 49, 544 s., 547 s. Platner - Ashby, 285. Colini, *Celio* (1944), 309 s., figg. 251 s. Malaise, *Conditions* (1972), 440. F. Coarelli, 'I monumenti dei culti orientali a Roma', in *Soteriologia* (1982), 55 s. F. Kleiner, 'The Arches of Vespasian in Rome', *RM* 97 (1990), 131-134. Ch. Häuber, *KölnJbVFrühGesch* 23 (1990), 43-59. F. Mora, *Prosopografia isiaca* II (1990), 73, 75, 79 s., 84, 86 s., 100 n. 171, 118. Richardson, *Dictionary*, 212 s. M. de Vos, 'L'Iseo di via Labicana', *Atti VI CongrIntEgitt*, in stampa.

M. de Vos

ISIS ATHENODORIA. Discusse sono l'identificazione e la localizzazione topografica dell'*I. A.* ricordata unicamente dai Cataloghi Regionari del IV sec. nella *Reg. XII, Piscina Publica* (137, 180 VZ I). La *I. A.* viene attribuita ad un *vicus* (Jordan - Hülsen), oppure considerata una statua monumentale della dea Iside, opera di Athenodoros Rodio autore del Laocoonte (Platner - Ashby; C. Robert, 'Athenodoros', *RE* II (1896), 2046 s.), o l'originale rodio del II sec. a.C., prototipo dell'Iside "de Catajo" (Museo di Vienna; cfr. Felletti-Maj). *I. A.* è stata anche collegata a testimonianze epigrafiche cinquecentesche rinvenute nelle vicinanze della chiesa di S. Sisto (*CIL* VI 18*; ritenuta falsa da Hülsen) e alle fonti letterarie seicentesche relative alla presenza di un sacello della dea nella stessa zona (cfr. Lanciani, Dow). A favore di questa ultima tesi influirebbe la scoperta di un piede marmoreo femminile con zoccolo decorato di motivi marini e dunque secondo alcuni appartenente ad una Isis Pelagia (Stuart Jones, Malaise). L'assenza di tratti distintivi o comunque specificamente isiaci rende però l'ipotesi poco probabile (Lafaye, Dow, Coarelli).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 197. G. Lafaye, *Histoire des divinités d'Alexandrie* (1884), 227. Lanciani, *St. d. Scavi* I (1902), 234 s. Stuart Jones, *Cat. Pal. Cons.* (1926), 216 s. Platner - Ashby, 286. S. Dow, 'A fragment of a colossal acrolitic statue in the Conservatori', *AJA* 48 (1944), 240-250 (con bibl. prec.). B. M. Felletti-Maj, 'Iside', *EAA* IV (1961), 238. M. Malaise, *Inventaire* (1972), 222-224 N. 407. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 64 s. N. 11. L. Avetta, *Via Imperiale* (1985), 32 s. N. 25. Richardson, *Dictionary*, 213.

J. Calzini Gysens

ISIS CAPITOLINA. L'esistenza di un culto di Iside sul Campidoglio in età repubblicana è attestata da vari documenti. Due iscrizioni (*CIL* VI 2247, 2248) ricordano dei *sacerdotes Isidis Capitolinae*, mentre una terza, un tempo conservata a S. Maria in Aracoeli, è una dedica a *Isis Frugifera* (*CIL* VI 351). Sappiamo inoltre dell'esistenza di un'ara *Isidis Desertae* sul Campidoglio, *post aedem Opis* (Schol. Veron. *Aen.* 2.714).

La creazione del tempio non è posteriore alla fine del II sec. a.C., dal momento che una delle iscrizioni ricordate (*CIL* VI 2247), l'epigrafe funeraria di un *sacerdos Isidis Capitolinae*, si può datare ai primi anni del I sec. a.C. L'edificio negli anni centrali del I sec. a.C. fu teatro di alcuni episodi di lotta politica, che dovettero provocare in qualche occasione l'interruzione provvisoria del culto (Cass. Dio 40.47.3: 53 a.C.; 42.26.1-2: 48 a.C.; cfr. Val. Max. 1.3.4). Il più grave di questi si svolse alle idi di gennaio del 58 a.C., probabile *dies natalis* del santuario (Tert. nat. 1.10.15 ss., *apol.* 6.7 s.; cfr. Arnob. nat. 2.73; Serv. *Aen.* 8.298).

La sopravvivenza del culto in età imperiale, oltre che dalle iscrizioni, è dimostrata da un episodio, avvenuto in occasione dello scontro sul Campidoglio tra partigiani di Vitellio e di

Vespasiano, quando Domiziano riuscì a scampare nascondendosi nel tempio ed uscendone il giorno dopo, vestito da sacerdote isiaco (Suet. *Dom.* 1.2; cfr. Tac. *hist.* 3.74).

La posizione precisa dell'edificio è incerta. L'epiclesi stessa della dea, l'ara di Isis Deserta presso il Tempio di Ops e l'episodio di Domiziano rendono probabile una localizzazione nell'area *Capitolina*. Meno probabile sembra invece l'*Arx*, a cui si è pensato per la presenza di una dedica in S. Maria in Aracoeli; per l'uso di simboli di carattere isiaco in monete repubblicane, che ha fatto supporre un rapporto con gli *officinatores* della *Moneta* (Alföldi); infine, per la presenza di un obelisco (ora nella Villa Celimontana) sull'*Arx*: si tratta però dell'esemplare gemello dell'obelisco di Ramsete II, ora in Piazza della Rotonda, che doveva essere collocato in origine nell'*Iseum* del Campo Marzio (v. *obelisci: Iseum Campense*).

Platner - Ashby, 286. G. Q. Giglioli, *BCom* 69 (1941), 21 s. A. Degraffi, *Doxa* 2 (1949), 69 = *Scritti vari di antichità* I (1962), 339. A. Alföldi, *SchwMüBl* 5 (1954), 25-31. E. Iversen, *Obelisks in Exile* I (1968), 106. M. Malaise, *Inventaire* (1972), 184-187. G. Paci, *Epigraphica* 38 (1976), 120-125. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 59-63; 'Iside Capitolina, Clodio e i mercanti di schiavi', in *Studi A. Adriani* III (1984), 461-475. S. A. Takács, *Isis and Sarapis in the Roman World* (1995), 32-56. Richardson, *Dictionary*, 213.

F. Coarelli

ISIS CURIANA. *I. C.* è il controverso emendamento proposto da Ziehen (seguito da Seeck, Wissowa, Malaise), di un passo corrotto di Cicerone (*Att.* 2.17.2): *iacet enim* (i.e. Pompeius) *ille sic ut* (*Isis*) *Curiana stare videatur*. Il passo dell'*epistula*, scritta da Forum Appii tra il 2 e 5 maggio del 59 a.C., costituisce un sarcastico commento al declino politico di Pompeo Magno come rilevato d'altronde dai provvedimenti voluti da Cesare fin dall'inizio del suo consolato. Il testo così integrato attesterebbe l'esistenza di misure prese dal senato romano contro il culto alessandrino prima dell'episodio del 58 riferito da Varrone e conservato da fonti tarde (Serv. *Aen.* 8.298; Tert. nat. 1.10.15; Tert. *apol.* 6.7-10; Arn. nat. 2.73; v. *Isis Capitolina*). Tuttavia, i principali editori delle *epistulae* ciceroniane (Müller, Wesenberg, Shackleton Bailey, Sjögren, Constans) accettano la lezione *(pho)cis C.* (nel caso si riferirebbe ad una commedia di un Curius ignoto) o la congettura *(pto)sis C.* proposta da Bosio (Tyrell-Purser, Bailly, Rusca). Ultimamente Takács ha ripreso l'ipotesi già respinta da Ziehen, (*Isis*) *C.*, e identifica, tra i vari Curii citati nella corrispondenza di Cicerone, il Curius (*RE* IV Curius 7) che partecipò alla congiura di Catilina.

J. Ziehen, *Hermes* 1898, 341 s. O. Seeck, *Hermes* 1908, 642 s. Wissowa, *Religion* (1912), 351. Hopfner V (1925), 852-858. Platner - Ashby, 286. Malaise, *Inventaire* (1972), 184 s. S. A. Takács, *Isis and Sarapis in the Roman World* (1995), 60-63.

J. Calzini Gysens

ISIS DESERTA. V. *Isis Capitolina*.

ISIS PATRICIA. *I. P.* è citata unicamente nei Cataloghi Regionari (*Not.* 170 VZ I; *Cur.* 140 VZ I), ultimo dei lemmi per la *Reg. V, Esquiliae*, successivamente a *Minerva Medica*. Il possibile riferimento del toponimo al *vicus Patricius* (v.) è strettamente legato alla definizione dei confini tra *Reg. V* e *Reg. III* relativamente ai ritrovamenti di *aegyptiaca* (Lafaye, Jordan - Hülsen, Platner - Ashby, Lugli, Malaise), ma anche alla localizzazione della *Minerva Medica* sull'Esquilino (Visconti, Gatti Lo Guzzo). Numerosi *aegyptiaca* scoperti nella zona di Largo Brancaccio, non riferibili alla decorazione degli *horti Maecenatiani* (v.), potrebbero appartenere ad un sacello della dea (cfr. Roulet, Curto, Hobl). Inoltre, connessioni topografiche tra i culti di Iside e di Minerva sono ben documentate archeologicamente (v. *Isis in Campo* e *Minerva Chalcidica*; cfr. Lafaye, Castagnoli) e confermate da fonti (Plut. *Is. et Os.* 62; Ael. nat. anim. 10, 22; Horap. hierogl. 1, 12; cfr. Hopfner, s.v. Isis, Minerva Aegyptiaca).

C. L. Visconti, *BCom* 1887, 166-172. G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Egypte* (1884), 210 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 339 s., 371. Platner - Ashby, 286. Lugli, *Monumenti* III (1938), 358. A. Roulet

(1972), 38 Nn. 114, 144bis, 190, 216, 219. M. Malaise, *Inventaire I* (1972), 178 N. 330. S. Curto, in *Hommages à M. J. Vermaseren* (1978), 285. L. Gatti Lo Guzzo, *Il deposito votivo dell'Esquilino detto di Minerva Medica* (1978), 15 e n. 3, 330. F. Castagnoli, *Topografia* (1980), 140 n. 41. G. Hobl, in *Die orientalischen Religionen im Römerreich* (1981), 285. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 57 s. Nn. 2, 4. Richardson, *Dictionary*, 213.

J. Calzini Gysens

ISIS PELAGIA, AEDES. Di probabile origine alessandrina (Malaise, *Conditions* (1972), 186, 475-481; E. Reeder Williams, *Hesperia* 54 (1985), 109-119), il culto della Iside marina, invocata come *Pelagia* (*Pharia* in *CIL VI* 17985a; cfr. 34112), si è diffuso nella prima età imperiale tra diversi ceti sociali (F. Bömer, *Gymnasium* 96 (1989), 97-109). Come negli altri *fana* isiaci, naviganti scampati alla morte appendevano per ex voto quadretti dipinti con le scene salienti del naufragio (Iuv. 12.26-28; Schol. *ad l.*; Tib. 1.3.27 s.; Stat. *silv.* 3.2.101). Un liberto di Galba *aedituavit* per dieci anni *ab Isem Pelagiam* (*CIL VI* 8707, pp. 3462, 3891 = Vidman, *SIRIS* 396 = Mora, *Prosopografia Isiaca I* (1990), 432 N. 322; S. Panciera, *NSc* 1975, 231 n. 14; G. Alföldy, *ZPE* 47 (1982), 193-200). Il culto doveva in qualche modo collegarsi con il Tevere (R. E. A. Palmer, *Campus Martius* (1990), 22 s.), cfr. i sacelli di Iside archeologicamente provati in zone diverse della città (A. Roulet (1972), 39 s.).

L. Chioffi

ISIS (S. SABINA). Scavi eseguiti negli anni 1855-57 e ripresi nel 1936-37 sotto la chiesa di S. Sabina sull'Aventino determinarono tra l'altro il rinvenimento di ambienti databili nel II sec. a.C., addossati all'interno dei resti delle Mura Serviane, che nel II sec. d.C. (Darsy 1968, 30) furono riutilizzati, dopo ampi restauri, come luogo di riunione di una comunità isiaca. L'attribuzione al I sec. d.C. della Roulet è supportata solo dalla citazione di G. La Piana (*HarvTheolR* 20 (1927), 213-215), che non parla affatto di questo luogo; ella non sembra conoscere peraltro l'ipotesi, avanzata senza prove concrete da Darsy (Darsy 1968, 54), dell'esistenza già nel I sec. d.C. di un grande santuario situato al di fuori delle mura, in seguito allargatosi all'interno delle mura (Coarelli, *Roma* (1980), 343, data al II sec. d.C. l'ambiente utilizzato per il culto isiaco, mentre in *Soteriologia*, 65 si lascia forse influenzare dalla Roulet). Graffiti databili nell'ambito del II sec. d.C., alla metà o alla seconda metà, e pitture con raffigurazioni isiache testimoniano che la comunità era costituita da fedeli di sesso maschile, di bassa condizione sociale, spesso servile. Intorno alla metà del III sec. gli ambienti furono riutilizzati come terme.

G. B. De Rossi, *BdI* 1855, 48-54. Ch. Descemet, 'Mémoires sur les fouilles exécutées à Sainte-Sabine (1855-1857)', in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions I* 6.2 (1864), 165-203; *AdI* 1857, 62-72. F. Cumont, 'Rapport sur une mission à Rome', *CRAI* 1945, 396-399. F. M. D. Darsy, *RendPontAcc* 21 (1945-46), 8 s.; *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine* (1968), 30. A. Roulet (1972), 38. H. Solin, 'Sui graffiti del santuario isiaco sotto S. Sabina', in *Soteriologia* (1982), 132-138. R. Volpe, 'I graffiti isiaci nell'area di S. Sabina a Roma', *ibid.*, 145-155. F. Coarelli, 'I monumenti dei culti orientali in Roma, questioni topografiche e cronologiche', *ibid.*, 65. R. Quinto, 'Ambienti antichi sottostanti S. Sabina', in *Roma sotterranea* (1985), 80.

M. Andreussi

ISIS - DEMETER, LARARIUM (DOMUS SOTTO LE THERMAE ANTONINIANAE; REG. XII).

Il *lararium* è collocato in uno degli ambienti di una *domus* rinvenuta tra il 1858-67 sotto l'angolo E del corpo centrale delle *thermae Antoninianae* (v.; Lanciani, *FUR*, tav. 42). L'ambiente è situato a NE dell'atrio porticato della *domus* con volta a crociera e pavimenti in mosaico bianco e nero a motivi geometrici (Lanciani, Castagnoli, Mocchegiani Carpano). La decorazione parietale (distaccata nel 1970, ora all'Antiquarium del Palatino) presenta due fasi successive. Bessali bollati nella volta permettono di fissare il terminus post quem della costruzione al 134 d.C. (H. Bloch (1938), 283). L'abbandono definitivo del fabbricato coincide con l'inizio dei lavori per le Terme di Caracalla nel 212.

Il primo strato di decorazione murale si sviluppa su tre registri suddivisi in quadretti con figure del ciclo dionisiaco nella fascia mediana, motivi generici nella fascia inferiore, edicole

FIGG. 73-74

FIG. 75

con uccelli ed animali in quella superiore (età adrianea; cfr. Castagnoli, Iacopi). Fra il primo quarto del II sec. e il 206 (Iacopi, Mocchegiani Carpano) questa decorazione viene coperta nella parte bassa da uno zoccolo marmoreo (alt. m. 1.60) e sovradipinto con un nuovo affresco, parzialmente conservato. Contemporaneamente viene installato, contro la parete di fondo, un piccolo podio a gradini semicircolari in muratura intonacata (nel quale si è voluto vedere un larario). Il ciclo pittorico dell'ultima fase rappresenta, sotto festoni penduli di foglie, divinità del pantheon greco-romano associate a divinità alessandrine. Nella sequenza che inizia a destra (Est) della porta d'ingresso, si può riconoscere Anubis o Hermanubis (cfr. *Apul. met.* 11.11) con spighe e fiaccola (cfr. Grenier). A sinistra dell'ingresso (Ovest), Arpocrate con cornucopia, simbolo delle primizie delle messi (cfr. *Plut. Is. et Os.* 68; *Apul. met.* 9.692). Sul lato S, Isis-Demeter con attributi sia egizi (*basileion*) che eleusini (fiaccola, spighe; cfr. *Plut. Is. et Os.* 77; *Apul. met.* 11.17) rappresenta una tra le forme più antiche di sincretismo assunte dalla dea nell'*interpretatio graeca*, cfr. Herod. 2.59.2; Diod. Sic. 1.96.5; *Ov. met.* 9.688; *Apul. met.* 11.2; *Plut. Is. et Os.* 9.62 (v. Hopfner V (1925), 852-858 s. v. Isis Frugifera). Accanto alla dea si intravede forse Serapide e si individuano tenui tracce di una altra figura. Sul lato O è allineato un gruppo di sei figure maschili munite di aste o scettri, e una figura femminile; ai lati si vedono i Dioscuri. Sul lato N: Giove, Giunone, Minerva, la lupa con i gemelli. Nelle lunette appaiono le figure non ben definibili delle quattro Stagioni (intraviste ancora da Castagnoli, oggi non più visibili). L'ambiente, larario familiare o sacello di riunione di *isiaci*, presenta, secondo la de Vos, un raro esempio di decorazione con esplicito contenuto religioso e non riferibile alla "egittomania" prettamente decorativa dell'epoca.

A. Pellegrini, *BdI* 1867, 115. G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Égypte* (1884), 331. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 197. F. Castagnoli, *BCom* 73 (1949-50), 168 s. C. Mocchegiani Carpano, *RM* 79 (1972), 111-121. M. Malaise, *Inventaire* (1972), 224 N. 409. J. Cl. Grenier, *Anubis alexandrin et romain* (1977), 139, 156 N. 247. M. de Vos, *L'Egittomania in pittura e mosaici romano-campani della prima età imperiale* (1980), 26. I. Iacopi, 'Esempi di stratificazione pittorica sotto le terme di Caracalla', in *Roma II* (1985), 605 s.

J. Calzini Gysens

FIG. 76

ISIS - FORTUNA, LARARIUM (VIA G. LANZA; REG. V). Un *lararium* in forma di pseudo-edicola, completo di suppellettili, e con una grande statua di Isis-Fortuna nella nicchia principale, fu rinvenuto sull'Esquilino in occasione dell'apertura della Via G. Lanza ad E di S. Martino ai Monti (Lanciani, *FUR*, tav. 23). Adiacente all'*aedicula* si trovava l'ingresso di un mitreo sotterraneo (v.). L'edicola con timpano frontale era addossata al muro perimetrale di una *domus* di età costantiniana. Rivestimenti marmorei, intonaci e stucchi policromi la decoravano sia all'esterno che all'interno; la pavimentazione era in *opus sectile* e la volta conservava tracce di un intonaco rosso. Diciotto figurine marmoree di divinità, in gran parte mutile, e tre basi mancanti dei rispettivi *signa* bronzei (Lari) erano inserite nelle pareti laterali (Visconti, Ensoli Vittozzi). Il simulacro di Isis-Fortuna in marmo pentelico (alt. m. 1.50), in onore del quale fu sistemato il sacello domestico, presenta alcuni attributi dell'iconografia alessandrina: *stefanè* con disco lunare, *uraei* e spighe (cfr. *Apul. met.* 11.17). Isis è affiancata nel *lararium* da divinità alessandrine (Serapide, Harpocrate, stele "magica" di Horus sui coccodrilli) e greco-romane (Zeus, Apollo, Afrodite Pudica, Baccante, Ecate, Eracle). La scelta delle divinità sembra improntata non solo al pluralismo religioso dell'epoca ma presenta connotazioni ctonie e valenze più specificamente soteriologiche della dea diventata in epoca tarda "Vincitrice del destino" (Hopfner V (1925), 852-858).

C. L. Visconti, *BCom* 1885, 27-38. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 316. C. Pietrangeli, *Culti orientali* (1951), 25 s. Nn. 3, 6. M. Malaise, *Inventaire* (1972), 176 s. Nn. 324-328. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 58 N. 3. S. Ensoli Vittozzi, 'Le sculture del "larario" di S. Martino ai Monti. Un contesto recuperato', *BCom* 95 (1993), 221-243.

J. Calzini Gysens

ISIS ET SERAPIS. L'espressione, con riferimento all'*Iseum Metellinum* (v.) o alla *Reg. III*, ricorre in due iscrizioni databili al III sec. ca., una relativa ad un *fanaticus ab Isis Serapis, ab ae-*

dem (sic) Bellon(a)e Rufillae (ma la lettura potrebbe anche essere Rufillae: CIL VI 2234, p. 3827 = ILS 4181 a = Vidman, *SIRIS* 373 = Malaise, *Inventaire*, N. 32), l'altra ad un gallus (semitico il cognomen Abdedera: H. Solin, *ANRW* II 29.2 (1983), 680) *Diasuriae, ab Isis Serapis* (CIL VI 32462, p. 3827 = ILS 4280 = Vidman, *SIRIS* 372 = Malaise, *Inventaire* (1972), N. 67. Cfr. anche Rostovtsev, *Syll.* 494).

G. Gatti, *NSc* 1888, 626. C. L. Visconti, *BCom* 1915, 115-122. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 279 s. Platner - Ashby, 286. A. Roulet (1972), 35. G. J. F. Kater-Sibbes, *Preliminary Catalogue of Serapis Monuments* (1973), 117 N. 622. S. Panciera, *NSc* 1975, 231 s. R. E. A. Palmer, *RendPontAcc* 51-52 (1978-80), 113. J. E. Stambaugh, *ANRW* II 16.1 (1978), 593, 597. R. A. Wild, *ANRW* II 17.4 (1984), 1813 s., 1845. Richardson, *Dictionary*, 213.

L. Chioffi

S. IULIANA (?). Nella *Vita* metafrastica (sec. VII?) s. *Iulianae*, XV, si afferma: *Sophia ... ad magnum urbem proficens Romam, illas sacras secum accipit reliquias usque domum portans, excitat martyri templum dignum eius certaminibus* (PG 114, 1449 s.; *Act. Sanct.*, Febr. II, 870 XI; M. B. Foti, in *Scritti in onore di S. Pugliatti* (1977), 291-310). In Mombricitus (*Sanctuarium* II, 42v = *Act. Sanct.*, Febr. II, 878 XXI, e 883 XXIII) si dice invece: *Sophonina senatrix* (*Act. Sanct.*, Febr. II, 879 n. r; anche Sephonia, Sophronia, Melania; *ibid.*, 870 s., IX s., XIII s.; dubbio sia PLRE I Sophronia) ... *cupiensque venire Romam tulit corpus beatae Iulianae ... exurgens autem tempestas perduxit ipsam navim in finis Campaniae* (*Act. Sanct.*, Febr. II, 869-871 II-IV, VIII-XVIII). Rabano Mauro (*PL* 110, 1132), Ado (*PL* 123, 230) e Flodoardo (*PL* 135, 855 s.) non fanno menzione di Roma ma solo del trasporto delle reliquie in Campania. Se Metafraste non riporta la notizia della traslazione (H. Delehaye, *AnalBolland* 59 (1941), 28 s.; Geith), alcune recensioni (S. R. T. O. d'Ardenne, *An Edition of the Lifestory of Sainte Julienne* (1936), 68 s.; P. Grosjean, *AnalBolland* 55 (1937), 150-153) paiono riproporre lo schema delle versioni latine (Geith; M. Coens, *AnalBolland* 85 (1967), 546-548). Angelidi stima che l'agiografo non conosceva il centro ove ella era venerata e che s. I. è una gloria della Campania (*Martyr. roman.: Propyl. ad Act. Sanct. Dec.*, 66 N. 6; Fr. Halkin, *AnalBolland* 97 (1979), 220 s.).

Martinelli crede che in Roma vi fu una chiesa di s. I., mentre Armellini, Hülsen e C. Cecchelli ne dubitano. Il Catalogo di Parigi nomina una s. I. (289 VZ III) che nel Catalogo di Torino corrisponde a s. *Iulianus* (311 VZ III), chiesa che sorgeva dietro i Trofei di Mario (Armellini - Cecchelli II (1942), 1001 s., 1316; Valentini - Zucchetti III (1946), 289 n. 1). C. Cecchelli opina che il femminile sia un errore, ma si ha notizia nel 806 (*Lib. Pont.* II, 23) di una *massa Iuliana* (v.). Anche se la dizione non ha relazione con s. *Iulianus*, la *massa* sembra insistere lì ove sorgeva la chiesa (E. Hubert, *Espace urbain* (1990), 71 n. 29, 183 n. 54), cosicché non si può escludere che esistesse una s. *Iuliana* poi divenuta s. *Iulianus*. La tradizione metafrastica avrebbe così un qualche riscontro.

Martinelli, *Roma ex ethina sacra* (1653), 363. Armellini, *Chiese*² (1891), 828. Hülsen, *Chiese* (1927), 515 N. 44*. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia* (1927), 208. Armellini - Cecchelli II (1942), 1002, 1024. Valentini - Zucchetti II (1942), 299 n. 1. K.-E. Geith, *Priester Arnolds Legende von der heiligen Juliana* (1965). Ch. Angelidi, *Βυζαντινά* 9 (1977), 143-166.

G. De Spirito

IULIUS, DIVUS, AEDES. *Aedes*: *R. Gest. d. Aug.*; *delubrum*: Plin.; ἱερῶν: Cass. Dio; νεώς: App. Sur l'iniziativa dei Triumviri il Senato decretò in 42 av. J.-C. la costruzione d'un tempio consacrato a César (Cass. Dio 47.18.4) à l'endroit où son corps avait été incinéré sur un bûcher improvisé, à l'extrémité orientale du *Forum*, face à la *Regia* (Liv. *perioch.* 116.9; Plut. *Caes.* 68); sur ce site un autel fut élevé (App. *bell. civ.* 1.4, 2.148, 3.2) ainsi qu'une colonne de marbre de Numidie portant l'inscription *Parenti Patriae* (Suet. *Iul.* 85; M. Montagna Pasquinucci 1974, 153; R. Schneider, *Bunte Barbaren* (1986), 146-148). Cette colonne venait peut-être d'un chantier voisin, celui du temple de Felicitas (Martin, *Tempelkultbilder* (1987), 155 sq.); elle fut promptement enlevée sur l'ordre du consul P. Cornelius Dolabella (*RE* IV Cornelius 141; Cic. *Att.* 14.15.1, *Phil.* 1.5. cf. Cass. Dio 44.51.2). La construction du temple à cet emplacement semble

FIGG. 77-78

imputable au seul Octavien (*R. Gest. d. Aug.* 19.1: *aedem divi Iuli ... feci*) et la dédicace n'eut lieu que le 18 août 29 av. J.-C. (CIL I² 217, 244, 248; *fast. Alif., Amit., Ant. min.: Inscr. It.* XIII.2, 497). Une enquête récente (M. G. Cecchini) a montré que pour la construction de l'édifice et son insertion dans le périmètre de la place, la rue constituant jusqu'alors la limite orientale du *Forum* avait été déplacée vers l'Est. Le temple a été en partie établi sur une vaste construction antérieure, orientée différemment, en *opus quadratum* de Grotta Oscura; trois assises en sont conservées, dont deux en fondation; les mêmes structures se retrouvent dans la zone de l'Arc d'Auguste. Aucune des hypothèses proposées à ce jour pour l'identification de cette construction n'apparaît satisfaisante; la technique et le matériau la désignent comme une fondation de la fin de la République.

Lors de la dédicace du temple de nombreuses pièces du butin d'Égypte furent placées dans le sanctuaire (Cass. Dio 51.22.2-3), la cérémonie intervenant trois jours après le triomphe actiaque. On a supposé que la dédicace avait été retardée par la guerre civile, la construction étant achevée dès les années 37-34 av. J.-C. (O. Richter, *JdI* 1889, 147; T. Frank, *MemAmAc* 5 (1925), 98), date à laquelle l'édifice apparaît au revers de certaines monnaies (*RRC* 540.1-2, pl. 64.8; *BMCRep* II, 580 sq. N° 32-37, pl. 122.4-5; Fuchs, *Architekturdarstellungen* (1969), pl. 4.57 et 5.58). Mais l'irréalisme de la représentation figurée (entablement occupé par un *titulus* dédicatoire DIVO IVL) indique plutôt que l'œuvre n'était pas achevée au moment de ces émissions, liées à la propagande politique de l'époque (M. Montagna Pasquinucci 1973, 257; P. Gros 1976, 85 sq.).

Nous savons par Vitruve (3.3.2) que le temple était pycnostyle comme celui de Venus Genetrix (P. Gros, *Vitruve. De l'architecture* III (1990), LXXVIII sq.), par Stace (*silv.* 1.1.22-24) que la porte de la cella était largement ouverte sur la statue cultuelle (*obvia limina*); Ovide évoque la hauteur de l'édifice (*Pont.* 2.2.84: *excelsa ... aedes; met.* 15.892). Dans la cella, où s'élevait la statue cultuelle du *divus Iulius*, la tête surmontée d'une étoile, symbole de la divinité astrale du Dictateur manifestée par le passage du *sidus Iulium* (Ov. *met.* 15.843-851; cf. Cass. Dio 45.7.1; Plin. 2.94; Suet. *Iul.* 88), Octavien avait fait accrocher le fameux tableau d'Apelle représentant Aphrodite anadyomène, promue au rang de fondatrice de la *gens Iulia* (Plin. *nat.* 35.91); ce tableau, rapporté de Cos à Rome par le futur Auguste (Strabo 14.2.19; Ov. *ars* 3.401 sq., *Pont.* 4.1.29) sans doute vers la fin de l'année 30 av. J.-C., était visible dans le sanctuaire dès avant 20 si l'on juge par la mention de Properce (4.8.1; v. aussi Ov. *am.* 1.14.31-34). Sur les monnaies où figure le temple la statue cultuelle ne porte pas d'étoile; en revanche une grosse étoile orne le fronton. D'autres œuvres d'art furent placées dans la cella par Auguste: outre les trésors du butin égyptien (*R. Gest. d. Aug.* 21.2), des tableaux sont mentionnés sans autre spécification par Pline (*nat.* 35.27) comme ayant été déposés *in templo Caesaris patris*; c'est à tort que Platner - Ashby (288) situent dans le même sanctuaire les tableaux des Dioscures et de la Victoire (Plin. *nat.* 35.27 les place sur le *forum Augusti*). Le temple lui-même était précédé d'une plate-forme, les *rostra aedis divi Iuli* ou les ἑμβολα τὰ Ἰουλιεία (Frontin. *aq.* 129; Suet. *Aug.* 100; Cass. Dio 56.34.4; *Hist. Aug. Aur.* 7.11, les faces latérales et frontales de cette tribune étaient ornées des rostres des navires capturés à Actium (Cass. Dio 51.19.2: année 30 av. J.-C.). Ces éléments apparaissent sur deux documents figurés, les "Anaglypha Traiani" et une série monétaire (sesterces des années 125-128: *RIC* II, 424 N° 639-641, 429 N° 695; *BMCRep* III, 433 N° 1309 sq. pl. 81.10) de l'époque d'Hadrien (Coarelli, 314-318). Du haut de cette tribune furent prononcés entre autres les éloges funèbres d'Octavie sœur d'Auguste en 11 av. J.-C. et d'Auguste lui-même en 14 apr. J.-C. (Cass. Dio 54.35.4-5 et 56.34.4). Enfin le monnayage déjà mentionné des années 37-34 av. J.-C. représente devant l'*aedes* un autel circulaire.

Le temple reçut le droit d'asyle (Cass. Dio 47.19.2-3), privilège exceptionnel qu'Auguste concéda seulement aux divinités déjà honorées à Rome du temps de Romulus: les frères Arvales y tinrent au mois l'une de leurs sessions administratives (cooptations) en 69 apr. J.-C. (CIL VI 2051.55; J. Scheid, *Romulus* (1990), 177). Le monnayage d'Hadrien dont on a voulu tirer le témoignage d'une restauration de temple au début du II^e s. (*BMCRep* III, CLXVIII) ne

FIG. 81

FIG. 79

FIG. 80

prouve nullement une intervention architecturale de quelque ampleur (M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian* (1987), 102-104). Pline signale enfin que le tableau d'Apelle ci-dessus mentionné, endommagé, fut remplacé sous le règne de Néron par un autre, de la main de Dorotheus (Plin. *nat.* 35.91 sq.).

Les premiers vestiges du temple apparurent lors du dégagement systématique de 1872; puis la fouille de Richter en 1888, celle de Boni en 1898-99, les sondages effectués en 1900 et enfin les recherches poursuivies dans le même secteur par Gamberini Mongenet en 1950 ont permis d'avoir une idée relativement précise de l'édifice et de son environnement. Le temple, orienté selon un axe NO-SE, est tourné vers le Capitole; l'ossature du podium est conservée partiellement sous la forme de noyaux d'*opus caementicium* sur fondations de travertin; le blocage interne, formé de *caementa* assez gros, en tufs de différentes carrières avec fragments de travertin et de marbre liés dans un abondant mortier, était initialement revêtu d'un *opus quadratum* de tuf presque entièrement disparu aujourd'hui mais dont on observe les traces d'arrachement en plusieurs endroits; le parement externe était constitué de plaques de marbre de Carrare (Blake, 163). Deux grandes pièces voûtées constituaient l'infrastructure du pronaos et de la cella. Dans la partie antérieure une tribune, restaurée par Bartoli, conserve une partie de ses assises de base et de couronnement en marbre de Carrare; au centre de la façade vers le *Forum* s'ouvre une exèdre semi-circulaire revêtue de blocs de tuf de l'Aniene et de pépérin, à l'intérieur de laquelle s'élève une petite base de forme circulaire, d'un *opus caementicium* semblable à celui du podium du temple et, en son état actuel, totalement privé de revêtement. En un second temps cette exèdre fut close au moyen d'un mur fait de gros blocs de tuf, si bien que la tribune antérieure du temple présentait finalement une façade rectiligne. La colonnade du pronaos et le mur antérieur de la cella peuvent être exactement localisés respectivement entre le premier et le second puis entre le second et le troisième noyaux de *caementicium*: leurs fondations, faites de travertin, n'existent plus qu'en "négatif", tous les blocs qui les constituaient ayant été enlevés (M. Montagna Pasquinucci 1973, 262 sq.).

Les problèmes posés par l'autel et la tribune ont fait l'objet d'études récentes (Coarelli 1985, 230-233, 308-323). Il semble en effet que la base circulaire soit un autel, sans doute élevé sur l'ordre d'Octavien, à l'emplacement de la colonne et d'un premier autel éliminés par Dolabella. Octavien aurait dû consentir à remettre l'autel en place en 42 av. J.-C. sous la pression des vétérans (Cic. *fam.* 11.2.1-2 et Cass. Dio 44.51). Les monnaies de 37-34 av. J.-C. évoquent peut-être cet autel, qui a de toute évidence précédé le temple lui-même: c'est la seule façon en tout cas d'expliquer la présence de l'exèdre, qui semble respecter un monument préexistant à la mise en place du podium. Dans ces conditions on peut admettre que l'autel a été construit dès 42 av. J.-C., à l'époque où le sort d'Octavien était étroitement lié à l'héritage politique de César. La fermeture de l'exèdre et la disparition consécutive de l'autel ont été justement expliqués comme l'un des actes tendant à éliminer tout témoignage compromettant relatif aux débuts "révolutionnaires" d'Auguste, à un moment où le régime stabilisé n'avait plus que faire de l'héritage césarien; l'opération n'a pu intervenir qu'au cours du règne d'Auguste (M. Montagna Pasquinucci 1974, 155; R. Syme, *Roman Papers* I (1979), 213-225). L'observation des niveaux confirme cette chronologie: l'autel s'appuie directement sur un dallage de travertin, de l'époque de Sylla selon toute probabilité; le podium du temple a coupé nettement ce dallage antérieur; quant au mur de clôture rectiligne il repose sur un remplissage d'environ 35 cm au-dessus du dallage de l'époque de Sylla: il est peut-être contemporain du nouveau dallage du *Forum*, effectué après les grands incendies de 14 et de 9 av. J.-C. (Coarelli, 232 sq.). Quant aux rostres, leur relation exacte avec l'*aedes* et leur élévation ne sont pas clairement restituables à partir des documents figurés: la proximité du temple et de la tribune est attestée par le monnayage d'Hadrien, deux niveaux différents semblent postulés par le relief de Trajan avec une rampe d'accès dans la partie postérieure, mais il n'est pas sûr que les rostres aient été solidaires du podium proprement dit, et Coarelli (318-321) a proposé de reconnaître la tribune de l'*aedes divi Iuli* dans le *tribunal* dont les vestiges ont été repérés à peu de distance du temple vers

FIGG. 77-78

l'Ouest; si ces vestiges appartiennent à une réfection de la fin de l'Antiquité, ils peuvent garder néanmoins la trace des *Rostra* augustéens. M. Steinby (147-156) a pour sa part proposé, au terme d'une analyse serrée de toute la documentation archéologique, de reconnaître dans les blocs attribuables au *tribunal* et aux *gradus Aurelii* des éléments englobés dans le temple lui-même; la tribune de l'*aedes divi Iuli* serait dès lors solidaire de la façade de l'édifice cultuel. Le fait que, sur les "Anaglypha Traiani" l'accès à la tribune se situe à l'arrière de celle-ci s'expliquerait par la présence d'escaliers latéraux du type de ceux du temple de *Venus Genetrix* ou du temple dit d'*Apollo Sosianus*.

Le décor architectural, en marbre de Carrare, a fait l'objet d'études exhaustives (M. Floriani Squarciapino; M. Montagna Pasquinucci 1973). Les corniches de base et de couronnement du podium, caractérisées par un *kyma rectum*, s'apparentent aux modénatures de la première période augustéenne (temple d'Apollon Sosianus par ex.). Les colonnes du pronaos et les pilastres de la cella sont d'ordre corinthien, contrairement à ce qu'on a longtemps affirmé (ordre ionique encore pour S. Stucchi (1958) ou ordre ionique en façade et corinthien sur les murs de la cella pour J. B. Ward-Perkins, *BSR* 35 (1967), 28). M. Montagna Pasquinucci 1973, 272 sq.) a définitivement montré que le corinthien régnait sur l'ensemble de l'édifice, ce qui s'accorde avec la corniche modillonnaire (P. Gros, 207 sq.). La frise figurée, dont subsistent une dizaine de fragments, dont six de grandes dimensions, est conservée à l'Antiquarium Forense; elle présente des rinceaux remarquablement rythmés, où des personnages féminins partiellement végétalisés, des Gorgoneia et de petits personnages ailés assurent une scansion non dépourvue de portée symbolique: cette composition annonce les ordonnances décoratives des monuments de la pleine période augustéenne (*Ara Pacis* et Temple de Mars Ultor). Les différences de qualité dans l'exécution des motifs sont surprenantes; elles donnent à penser que les équipes les plus expérimentées ont été chargées de la façade et des longs côtés, cependant que des artisans moins habiles réalisaient la portion de frise tournée vers la *Regia*. L'ornementation de ce temple, l'un des tout premiers qui définissent les canons de la grande architecture romaine corinthienne, apparaît dans son ensemble tributaire d'un goût éclectique où se mêlent les références archaïsantes et hellénistiques, avec la volonté de créer des modénatures adaptées à la nouvelle monumentalité impériale. A ce titre l'*aedes divi Iuli* marque un jalon essentiel dans l'élaboration du classicisme augustéen.

H. Jordan, 'Der Tempel des Divus Iulius', *Hermes* 9 (1875), 342-359. Lugli, *Roma antica* (1946), 198-201. Blake, *Roman Construction* I (1947), 163. B. Andreae, 'Archäologische Funde und Grabungen im Bereich der Soprintendenza von Rom 1949-1956/57', *AA* 1957, 152-166. M. Floriani Squarciapino, 'Il fregio del tempio del Divo Giulio', *RendLinc* 12 (1957), 270-284. S. Stucchi, *I monumenti della parte meridionale del Foro Romano* (1958), 11-37, 66-70, 84-88. Nash I, 512-514. S. Weinstock, *Divus Julius* (1971), 385-401. Zanker, *Forum Romanum* (1972), 12-14. M. Montagna Pasquinucci, 'La decorazione architettonica del tempio del Divo Giulio nel Foro Romano', *MonLinc* 4 (1973), 257-280; 'L'altare del tempio del Divo Giulio', *Athenaeum* Pavia 52 (1974), 144-155. Gros, *Aurea templa* (1976), 201-207. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 308-323. M. G. Cecchini, 'Tempio del Divo Giulio. La zona prima della costruzione del tempio', in *Roma* I (1985), 67-72. E. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 147-156. Richardson, *Dictionary*, 213 sq.

P. Gros

FIG. 82

IULIUS ET CALLISTUS, BASILICA. Una delle tre chiese titolari del Trastevere (*Reg. XIV*); viene nominata per la prima volta nella vita di papa Callisto (218-222), del quale si dice: *Hic fecit basilicam trans Tiberim* (*Lib. Pont.* I, 141). Tuttavia tale fondazione viene successivamente attribuita, probabilmente in modo più attendibile, a papa Giulio (337-352) sia nel Catalogo Liberriano, nel quale si menziona *basilicam trans Tiberim, regione XIII iuxta Callistum* (*Lib. Pont.* I, 9), formulazione che denota un rapporto con una preesistente memoria urbana di Callisto, sia nello stesso *Liber Pontificalis* (I, 205) dove, più sinteticamente, si afferma: *Fecit basilicas II, una in urbe Roma iuxta forum et altera trans Tiberim*.

Una *basilica Iuli* è poi citata due volte nella prefazione del *Libellus precum*. La prima volta, con l'appellativo *trans Tiberim*, facendo riferimento alla sua invasione da parte dell'antipapa

Felice II e dei suoi partigiani nel 358; la seconda volta, senza precisazioni di carattere topografico, come luogo dell'elezione di Ursino, avversario di papa Damaso, nel 366 (*Lib. Pont.* I, 206, n. 5; cfr. *basilica Iulii iuxta forum Traiani*).

Una nuova dedicazione della basilica, dopo un incendio patito durante il sacco di Alarico nel 410, fu effettuata da papa Celestino (422-432): *Hic dedicavit basilicam Iuli in qua optulit post ignem Geticum* (*Lib. Pont.* I, 230). Infine, negli atti dei sinodi romani del 499 e del 595 compaiono rispettivamente le firme di tre presbiteri *tituli Iuli* (*MGH, AA XII*, 411 s.) e di un presbitero *tituli sancti Iulii et Callisti* (*MGH, Epist.* I, 367). L'*ar(e)a Callisti* (v.) in *CIL XV* 7193 (collare di schiavo datato al IV sec.) forse si riferisce alla stessa località indicata nel Catalogo Liberiano.

Dall'esame delle fonti sembra abbastanza sicura l'esistenza di un edificio di culto, probabilmente di tipo titolare, già verso la metà del IV secolo. Si tratterebbe della più antica "basilica" di questa regione e di una delle più antiche della città. Ad essa dovrebbero appartenere cinque lastre frammentarie con transenne "a cancello non traforato" conservate nella basilica (Bull-Simonsen Einaudi).

Purtroppo mancano testimonianze sufficienti a consentire la descrizione della chiesa originaria. Unici riferimenti in tal senso, in assenza di dati archeologici certi, sono un passo del *Liber Pontificalis* e una pianta del Vespignani.

Dalla notizia delle ampie trasformazioni operate da Gregorio IV (827-844) si apprende che la precedente basilica aveva la navata terminante con un'abside rivolta ad O e che l'altare era situato quasi a metà della navata stessa (*Lib. Pont.* II, 80).

La pianta disegnata da Vespignani, in occasione di alcuni scavi effettuati a S. Maria in Trastevere dal 1865 al 1869, offre un contributo alla conoscenza delle strutture precedenti alla basilica del XII sec. (v. s. *Maria trans Tiberim*) ma, essendo priva di simbologia e di qualsiasi annotazione, non consente di formulare ipotesi attendibili circa l'appartenenza di alcune di queste alla fondazione del IV secolo. In particolare, restano dubbie la datazione della piccola abside situata nella zona S e la destinazione dell'ambiente in cui essa si inserisce. Per quanto riguarda il primo problema un terminus ante quem è fornito dal *Liber Pontificalis* (II, 147) che nella vita di Benedetto III (855-858) definisce "maggiore" l'abside principale lasciando intendere che ne esisteva una minore. Kinney, pur non escludendo una sua appartenenza alla basilica originaria, ritiene più attendibile la collocazione dell'abside minore in un contesto carolingio. In merito al secondo aspetto, Faitelli ipotizza una destinazione dell'ambiente meridionale a funzioni battesimali nell'ambito della basilica originaria, assegnando a tale fase i muri perimetrali ma non l'abside minore, attribuita anche da lei ad epoca carolingia. Inoltre, la stessa Kinney propone una datazione al IV sec. per un frammento di pavimento risultante dalla pianta di Vespignani e collocato ai piedi degli ipotetici gradini dell'altare, ma esprime anche il dubbio che possa trattarsi di un esemplare del IX secolo. La lettura della pianta proposta da Bertelli, infine, non sembra individuare nel disegno di Vespignani strutture precedenti all'epoca carolingia.

Nel corso del 1994 la Soprintendenza Archeologica di Roma, con la collaborazione della cooperativa Archeologia, ha condotto alcune indagini stratigrafiche al di sotto della quota del pavimento attuale della chiesa, stabilendo che il piano di spiccato dell'abside minore disegnata da Vespignani si trova a circa cm 90 più in basso. Ad una quota ancora inferiore sono conservate strutture di epoca classica la cui partizione consente di escludere che la basilica originaria sia mai stata realizzata al di sotto dei resti rilevati da Vespignani.

Per la bibliografia v. s. *Maria trans Tiberim*.

A. Pronti

IUNO CAPROTINA. Un culto arcaico di Iuno Caprotina, collegato con una *caprificus* in vicinanza della *Caprae palus* (v.) è ricordato da Varrone (*ling.* 6.18: *Nonae Caprotinae, quod eo*

die in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificant et sub caprifico faciunt: e caprifico adhibent virgam) e da Macrobio (*Sat.* 1.11.36: *Nonis Iuliis diem festum esse ancillarum tam vulgo notum est, ut nec origo nec causa celebritatis ignota sit. Iunoni enim Caprotinae die illo liberae pariter ancillae sacrificant sub arbore caprifico*). Il giorno festivo (il 7 luglio: A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 518), le *Nonae Caprotinae*, era quello delle *feriae ancillarum*, le quali compivano in tale occasione nel *campus Martius* una serie di cerimonie, collegate con un mito di fondazione riportato con varianti dagli autori antichi (Varro, *Macr.*, ll. cc.; Plut. *Rom.* 29.2, *Cam.* 33.3; Polyae. 8.30, ecc.). La sopravvivenza della *caprificus*, che doveva trovarsi nell'arcaico sacello della dea, è testimoniata ancora in età antonina (*Hist. Aug. Aur.* 13.6). Una possibile localizzazione presso l'"area sacra" di Largo Argentina è stata proposta (Marchetti Longhi) in base alla scoperta di un'antefissa (in seguito perduta) con una testa femminile coperta da una pelle di capra. V. *Iuno Curitis*.

S. Weinstock, '*Nonae Caprotinae*', *RE* XVII (1936), 849-859. R. Flacelière, *REG* 61 (1948), 100 s. U. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 369-395. P. Drossart, *RHistRel* 185 (1974), 129-139. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 7-17. J. N. Bremmer, 'Myth and Ritual in Ancient Rome: the *Nonae Caprotinae*', in J. N. Bremmer - N. M. Horsfall, *Roman Myth and Mythography* (1987), 76-88.

F. Coarelli

IUNO CURITIS. L'esistenza di un santuario di Iuno Curitis nel *Campus Martius* è testimoniata dai calendari che ne pongono la dedica al 7 ottobre, nello stesso giorno del tempio di Iuppiter Fulgur (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 518; v. *Iuppiter Fulgur*). La sua localizzazione è incerta (Platner - Ashby, 288), nonostante una ipotesi di identificazione con il Tempio A dell'Area Sacra di Largo Argentina (Castagnoli 1946, 169-175), non accolta da Coarelli (in *Area Sacra*, 43) e Ziolkowski, che propone di riconoscere il tempio nelle strutture rinvenute nel 1877 sotto la demolita chiesa di S. Anna.

Una recente ipotesi (Manacorda) ha prospettato la possibilità di identificare il tempio in uno dei due edifici rappresentati in *FUR*, fr. 234b-c, e di collocarlo, in stretta relazione con i templi di Vulcano e di Iuppiter Fulgur, in un settore del Campo Marzio posto immediatamente a S dell'Area Sacra di Largo Argentina e a O della cavea del *theatrum Balbi* (v.). Qui il culto di Iuno Curitis si sarebbe sovrapposto a quello di Iuno Caprotina (v.), onorata alle *Nonae* di luglio (su cui v. U. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 369-395), e collegato, tramite la *palus Caprae*, al mito di Romolo. Iuno Caprotina va vista in relazione con Iuno Sospes, la dea dotata di lancia, scudo e pelle di capra; anche Iuno Curitis è una Giunone armata, la quale *ita appellabatur a ferenda hasta, quae lingua Sabinorum curis dicitur* (Paul. Fest. 55 L). Un'altra etimologia, già intravista in antico, vuole invece Iuno Curitis in stretta relazione con le *curiae* (Dion. Hal. 2.50.3), e quindi con le *Nonae* di ottobre, allorché si allestivano le *curiales mensae*, in quibus immolabatur Iunoni, quae Curis appellata est (Paul. Fest. 56 L), ma anche con Romolo-Quirino, dio "delle curie", e quindi con Vulcano. La dea è in rapporto anche con Iuno Lucina (su cui v. Maddoli), la dea delle *matronae*, le quali alle calende di marzo *servis cenas adponebant* (Macr. *Sat.* 1.12.7), praticando quello scambio di ruoli sociali caratteristico non solo dei *Saturnalia*, ma anche delle *Nonae Caprotinae*, altrimenti note come *ancillarum feriae* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 270). I *Matronalia* di Iuno Lucina rinviavano d'altronde anche alle *Nonae* di ottobre, *quia matronae Iunonis Curitis in tutela sint* (Paul. Fest. 55 L).

I nessi rilevabili tra i diversi aspetti della Giunone arcaica consentono di mettere in relazione l'antichissimo albero di *lotos* che — teste Plinio (*nat.* 16.235 s.) — si trovava al suo tempo in *Lucinae area* con l'altro, *antiquior ... quae capillata dicitur*, al quale le Vestali appendevano i loro capelli recisi, il quale potrebbe essere sorto in un altro santuario dalle caratteristiche analoghe, cioè forse proprio in quello di Iuno Curitis. La relazione tra questo santuario e le pratiche religiose delle Vestali troverebbe d'altronde proprio nel carattere verginale e al tempo stesso matronale del sacerdozio una sua coerente giustificazione (A. Brelich, *Vesta* (1947), 57;

FIG. 83

FIG. 84

F. Guizzi, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano. Il sacerdozio di Vesta* (1968), 100-137; M. Beard, *JRS* 70 (1980), 12-24; Torelli, *Lavinio* (1984), 186).

È comunemente accettata l'opinione che la dedica del tempio sia da mettere in relazione con l'introduzione in Roma del culto di Iuno Curitis dopo la presa di Falerii del 241 a.C., secondo un procedimento che trova un possibile corrispondente nell'*evocatio* del culto di Feronia di poco precedente (Coarelli, in *Area Sacra*, 41; v. *Feronia*). La scelta del luogo dove sarebbe stata trasferita la divinità poliadica della città falisca avrebbe potuto dunque tener conto della presenza nel Campo Marzio del culto di una divinità già allora sentita sia come armata (*Curitis*) sia come connessa alle *curiae* e al mito di Romolo. Analogamente l'*evocatio* del culto di Feronia — notoriamente riferibile al mondo degli schiavi e dei liberti (Serv. *Aen.* 8.564) — faceva riferimento ad un settore del Campo Marzio collegato ai riti di Iuno Caprotina ed alle *ancillarum feriae*. La sistemazione urbanistica dell'area si sarebbe dunque avviata all'inizio del III sec. a.C. prendendo avvio da una serie di culti e riti consolidati probabilmente già a partire dall'età serviana.

Platner - Ashby, 288. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 169-175. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 518. Coarelli, in *Area Sacra* (1981). G. Maddoli, 'Il rito degli Argei e le origini del culto di Hera a Roma', *PP* 26 (1971), 153-166. D. Manacorda, 'Il Tempio di Vulcano in Campo Marzio', *DialA* 8 (1990), 35-51. Richardson, *Dictionary*, 214. Ziolkowski, *Temples* (1992), 62-67.

D. Manacorda

IUNO IUGA, ARA. Fest. 92 L: *Iugarius vicus dictus Romae quia ibi fuerat ara Iunonis Iugae quam putabant matrimonium iungere* (cfr. Ps. Plac. 65 L: *Iugi Iunoni a qua "vicus Iugarius"*. *Ara ibi sita est*). L'altare che avrebbe dato il nome al *vicus Iugarius* (v.) era dedicato a Giunone, come dea tutelare dei legami matrimoniali (cfr. G. Giannelli, 'Iuno', *Diz. Ep.* IV.1 (1946), 216), secondo l'accezione chiaramente espressa in Verg. *Aen.* 4.59, Serv. *Aen.* 4.16, Mart. Cap. 1.32, Plac. 476 (cfr. P. Noailles, 'Junon, déesse matrimoniale des Romains', in *Festschr. P. Koschaker* I (1939), 386-400: ove si propone l'associazione al culto del dio Iugatinus, al quale Aug. *civ.* 4.11 e 6.9 assegna la stessa funzione). Nella ricostruzione della storia e della topografia del quartiere, le congetture dei moderni non aggiungono molto alle spiegazioni eziologiche degli antichi: l'altare sarebbe stato eretto in questo sito in virtù della assonanza onomastica tra via e dea (Jordan I.2 (1878), 468; Gilbert I (1883), 257; cfr. Platner - Ashby, 288; Lugli, *Roma antica* (1946), 89), oppure l'altare e la dea avrebbero derivato il nome da quello del *vicus* (Richardson, *Dictionary*, 214; contra già Wissowa, *Religion* (1912), 119 n. 6).

D. Palombi

IUNO LUCINA, AEDES. Il culto primitivo di Lucina è attribuito dalla tradizione alla mitica ara di Titus Tatius (Varro *ling.* 5.75), presso la quale all'epoca di Servio Tullio avrebbe avuto sede un deposito di denaro destinato ai nascituri (Dion. Hal. 4.15.5). Il tempio fu edificato nel 375 a.C., anno *sine magistratibus (curulibus)* (Plin. *nat.* 16.235). La costruzione potrebbe essere stata opera di *duumviri sacris faciundis*, forse anche autori della dedica, eseguita il 1° marzo (*fasti Praen.*, *CIL* I² 233: v. *infra*; *fasti Ant. mai*; *Inscr. It.* XIII.2, 6: IVNON), cioè lo stesso giorno dei *Matronalia* (Paul. Fest. 131 L; Ov. *fast.* 3.245-248). L'anno della consacrazione e della dedica potrebbe essere o lo stesso 375, ovvero uno dei successivi quattro che compongono il *quinquennium* di *solitudo magistratuum* (Liv. 6.35.10).

Un elemento del tutto unico caratterizza l'edificio: l'essere stato votato da una donna, per di più plebea. In costei infatti è da riconoscere (come può indursi dai *fasti Praen.*, integrati da Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 120 s.: *Albin[?] filia] vel uxor*), una figlia (o la moglie) di Lucius Albinus (*RE* II Albinus 2). Si tratta del plebeo ricordato da Livio (5.40.9) per aver trasportato a Caere le Vestali fuggitive da Roma nel 390 a.C. ed individuato dalla critica storica come il Lucius salvatore di Roma (sotto il profilo sacro) di cui parla Aristotele (Plut. *Cam.* 22.3; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II.1 (1966), 294 s.), destinatario di un *elogium* (*CIL* I 191 N. 6 = VI 1272 = *ILS* 51; *Inscr. It.* XIII.3, 18 s. N. 11).

Il tempio, situato sul *Cespius mons* (Varro *ling.* 5.50), che con l'*Oppius* costituiva le *Esquiliae*, viene indicato *sub monte Esquilio* (Ov. *fast.* 2.435 s.). È abbastanza sicuro che sorgesse nel ristretto *lucus Mefitis et Iunonis Lucinae* (Varro. *ling.* 5.49), ove Mefites, probabile *numen loci* e in origine sola eponima del bosco, aveva il proprio tempio su un margine del *Cespius* prospiciente il *Viminalis mons*, come risulta dal passo *ad vicum Patricium versus* (Fest. 476 L) e cioè in zona bassa, pantanosa e pertanto insalubre prima che fossero canalizzate le acque ivi stagnanti.

In posizione più elevata dovrebbe localizzarsi l'*a. I. L.*, probabilmente eretta su terreno scosceso e quindi livellato con platea artificiale, sostruita da un costoso *murus* costruito dal questore Q. Pedius (*RE* XIX Pedius 2) nel 41 a.C. (*CIL* VI 358 = *ILS* 3102 = *ILLRP* 160).

Platner - Ashby, 288 s. Ch. Hülsen, *Klio* 2 (1902), 256 s. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 418 s. M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio* (1960), 25 s. G. Giannelli, 'Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino', *BCom* 87 (1980-81), 33-35. Richardson, *Dictionary*, 214 s.

G. Giannelli

FIG. 85

IUNO MARTIALIS. Tholos corinzio noto solo da monete (*RIC* IV.3, 161 N. 26, 162 N. 35, 164 N. 54, 166 N. 69, 171 Nn. 109-112) coniate da Trebonianus Gallus nel 251 d.C. (Alföldi), con la legenda IVNONI MARTIALI o il nome al nominativo. La statua di culto è raffigurata seduta, con spighe (?) nella destra e globo nella sinistra, e un pavone sul lato destro. Il culto non è noto da fonti letterarie, e l'epiclesi è stata spiegata come riferimento alla sua localizzazione nel *Campus Martius* e/o la vicinanza a un tempio di Marte (Alföldi; v. il suo articolo per spiegazioni alternative). Notando che non corrispondono né la forma circolare dell'edificio, né le caratteristiche della statua di culto, Hill scarta giustamente la possibilità di identificare il tempietto con uno qualsiasi dei templi di Giunone situati in *Campo* (sarebbe comunque esclusa l'*aedes* di Iuno Regina che più propriamente era in *Circo*), e propone una spiegazione analoga, ma con riferimento al *campus Martialis* (v.) sul Celio.

M. Alföldi, *ActaArchHung* 6 (1955), 62-65. Hill, *Monuments* (1989), 17 s.

E. M. Steinby

IUNO MATUTA. V. *Iuno Sospita*.

IUNO MONETA, AEDES. Indicato come *templa* in Ov.; *ναός* in Plut.; *τέμενος* in Dion. Hal.; *ἱερὸν Ἥρας* in Suid.; *Iuno Moneta Regina* in *CIL* VI 362.

Votato da L. Furius Camillus (*RE* XIII Furius 41) nel 345 a.C., durante la guerra contro gli Aurunci, fu destinato dal senato ad aver sede sull'*arx* (v.), *quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat* (v.), come simbolo della "grandezza futura" del popolo Romano (v. G. Becatti, 'Amplitudo', *EAA* I (1958), 326). Per questo motivo il tempio venne dedicato, nel 344 a.C., da ambedue i consoli in carica (Liv. 7.28.4-6). La successione tra *domus privata* di Manlius e *aedes sacra* di Iuno Moneta appare canonica nella tradizione vulgata (Liv. *l. c.*, 6.20.13; Val. Max. 6.3.1a; Plut. *Cam.* 36.8). I dati per localizzare i due edifici sono in Ov. *fast.* 6.183-185, ove le due costruzioni sono indicate in *summa arce* ed in Cic. *dom.* 38.101, ove la *domus* è indicata *duobus lucis convestitam*. Dal confronto di tali passi si deduce che il toponimo *inter duos lucos* (v.), oltre che in corrispondenza della sella esistente *inter arcem et Capitolium*, si estendeva anche sull'altura dell'*arx* e ne comprendeva comunque la sommità. Questa, identificata nella zona contigua alla Piazza del Campidoglio, oggi giardino pubblico, è compresa tra il fianco del *Tabularium* (v.), cioè il Palazzo Senatorio, il convento d'Aracoeli, il Palazzo del Museo ed è limitata a S e ad E dai margini stessi dell'altura. Proprio in tale area sono venuti in luce strutture di diverse epoche, materiale architettonico vario e due reperti fittili arcaici.

Avanzi in opera quadrata sono presenti in tutta l'area. Quelli posti nella zona S comprendono un muretto a piccoli blocchi di cappellaccio, ancora conservato con la sua crepidine. Nu-

FIG. I, 129

merosi blocchi riutilizzati per la sistemazione del giardino moderno appartengono ad altri due muretti, i quali erano disposti (come risulta dalla rilevazione grafica eseguita intorno al 1930) rispettivamente in posizione perpendicolare e parallela riguardo al muretto superstite. Risultano pertanto delimitati tre lati di un recinto dal fragile impianto ("suggerito"), identificato quale *auguraculum* dell'Arx (v.).

A N di tali avanzi, parallelo al superstite piccolo muro con crepidine, si trova un grande muro in opera quadrata largo m. 4.50, che presenta due fasi costruttive: la prima in cappellaccio, alta m. 2.60 e lunga m. 13; la seconda in tufo di Fidene, che vi si sovrappone con un ordine di blocchi (lunghe m. 0.60) e ne segna inoltre il prolungamento a NO, fino a raggiungere la lunghezza di m. 29.60. Al limite SE, il muro si innesta ad angolo retto con altro, in tufo di Fidene, conservato per m. 6.50. Al limite SO delle due fondazioni cementizie — intestate sul lato opposto nel grande muro — furono rilevati da Gu. Gatti pochi blocchi, forse anch'essi di Fidene, appartenenti ad un muro parallelo rispetto al maggiore esistente. Sarebbero pertanto testimoniati tre muri, riferibili ad una costruzione quadrilatera, il cui quarto lato potrebbe in parte sussistere nel terrapieno che sostiene la scalinata di accesso al convento francescano. Integrato graficamente, l'impianto configura una struttura quadrilatera, di circa m. 25 per 29.60, interpretabile quale podio di un tempio (non muri di fortificazione, come ritenuto fin dall'epoca della loro scoperta; *BCom* 1876, 34; *NSc* 1876, 73; *BCom* 1933, 238).

La I fase dell'edificio, testimoniata dalla presenza del cappellaccio, suggerisce una datazione intorno al VI sec. a.C., mentre l'ampio uso del tufo di Fidene consente per la II fase una datazione successiva al 426 a.C. (anno della conquista romana). I nuclei cementizi infine ne attestano la III fase, domiziana, con ampio rifacimento strutturale.

Dai dati osservabili, il podio non avrebbe subito variazioni sul lato S tra la I e la II fase, se non per un rialzo di m. 0.60. Il lato N è stato invece soggetto a prolungamento. La fronte dell'edificio, improponibile sul lato NE, conservato, mancandone ogni indizio, e sul lato NO (Portico del Vignola) per la presenza di un muro laterizio imperiale (ril. 1930 di Gu. Gatti), deve situarsi sul lato SO dell'impianto, dove alcuni blocchi in opera quadrata, conservati su due filari (m. 1.20; ril. 1938 di Gu. Gatti), attesterebbero una platea sostruttiva.

Non è possibile precisare quali tra i materiali architettonici in peperino, travertino, marmo rinvenuti nell'area (dal 15.12.1875 al 7.3.1876: 2° Reg. Trov. Comune di Roma) siano riferibili alla II ed alla III fase dell'edificio.

Alla I fase della fabbrica, testimoniata dalla parte in cappellaccio del grande muro superstite in opera quadrata, sono collegabili per cronologia i due reperti fittili sopra menzionati, costituiti da un'antefissa (2° Reg. Trov. Comune di Roma: 23.5.1876; *BCom* 1889, 229) e da una testa giovanile (*BCom* 1876, 227; interpretata come "votiva" fino al suo riconoscimento recente quale parte di statua), ambedue considerati elementi di decorazione templare e datati rispettivamente all'ultimo quarto del VI sec. e al 480/470 a.C. (M. A. De Lucia 'Una testa fittile arcaica dell'Aracoeli', *BCom* 86 (1979-80), 7-11). In questa fase il tempio, istituito in stretta connessione con l'*auguraculum*, è presumibile che privilegiasse la specifica prerogativa di Iuno di *praesae auspiciis* (Serv. *Aen.* 4.45).

L'esistenza di un tempio di Giunone anteriore a quello del 345/344 a.C., proposto dagli avanzi (costruttivi e decorativi), risulta testimoniato sul piano letterario da due autori greci, che menzionano, nel corso dell'assedio gallico, l'esistenza di un ναός / τέμενος di Hera (Plut. *Cam.* 27, *fort. Rom.* 12; Dion. Hal. 13.7.3) sull'Arce, presso il quale avrebbero avuto sede le famose oche sacre a Giunone di cui parla la tradizione. Il fatto poi che lo stesso Plutarco concordi con la "vulgata" (*Cam.* 36.9), secondo cui l'a. I. M. sarebbe stata eretta al posto della *domus* di Manlius Capitolinus (v.) non deve essere necessariamente considerato come negazione dell'esistenza del tempio nel 390 a.C., perché proprio nel corso dell'assedio l'edificio (sconsacrato come tutti i luoghi sacri della città: Liv. 5.39.11; Plut. *Cam.* 20.8) potrebbe aver cambiato la sua destinazione, divenendo casa di M. Manlius (*Vir. ill.* 24.5).

FIG. 86

Che il tempio di I. M. rappresenti il rifacimento di un più antico edificio sacro a Iuno appare desumibile anche da una diversa constatazione. L'edificio (del 345) sebbene eretto successivamente a quelli di Iuno Regina (392 a.C.; v.) e di Iuno Lucina (375 a.C.; v.), ha il proprio *dies natalis* il 1° di giugno, e cioè del mese riservato al culto specifico di Giunone (*fasti Ant. mai.*; *Ov. fast.* 6.183 s.; *Macr. Sat.* 1.12.30). Escluso qualunque elemento di casualità, in quanto i tre templi risultano intervallati tra loro da un trimestre, di cui giugno è ovviamente cardine, sembrerebbe da concludere che la dedica al 1° giugno di Iuno Moneta altro non sia che replica di quella eseguita per un precedente edificio, eretto a Giunone nel medesimo luogo sull'Arce, il quale rappresenterebbe pertanto il più antico consacrato alla divinità in Roma, risalente, come le testimonianze archeologiche indicano, alla fine del VI o all'inizio del V sec. a.C.

È difficile precisare la celebrazione collegata alla data del 10 ottobre, indicata nei *fasti Ant. mai.* (*Inscr. It.* XIII.2, 20), databili tra l'84 ed il 55 a.C., e nei più recenti *fasti Sab.* (*Inscr. It.* XIII.2, 53).

Per quanto poi riguarda l'iscrizione relativa a *Iuno Moneta Regina* (*CIL* VI 362), appartenente ad un "donarium", non può dirsi se essa riguardi veramente il tempio capitolino.

L'appellativo *moneta* è generalmente ritenuto da antichi e moderni derivante da *moneo*, anche se poi il termine è variamente interpretato dagli antichi. In Suida (s.v. Μονήτα), come divinità ammonitrice-consigliera, avrebbe suggerito ai romani di istituire un'officina monetale nel tempio durante la guerra contro Pirro (281-275 a.C.). In Cicerone la dea appare dotata di qualità oracolari, avendo previsto un terremoto (*div.* 1.45.101). In Livio (33.26.8) avrebbe espresso, nel 196 a.C., capacità prodigiose.

Dubbio che sia da riferire a Iuno Moneta già la prima fase templare (fine VI sec. a.C.), se alla divinità si attribuisce la specifica prerogativa di *praesae auspiciis* (v. sopra). Condivisibile è l'ipotesi di F. Coarelli (*Roma medio-repubblicana* (1973), 337 s.) che configura "moneta" quale guardiana delle rocche fortificate. Il concetto sembra riferito al tempio della seconda fase.

Non si offre a precisazioni cronologiche dell'edificio la notizia secondo cui il tempio era sede dei *Libri lintei* e degli annali dei magistrati relativi al 447 a.C. (Liv. 4.7.12, 20.8). Mentre riguarda il tempio della II fase, prossimo all'*officina* di coniazione del denaro — chiamata appunto *moneta* —, la notizia collegata con la casa di M. Manlius (Liv. 6.20.13).

Platner - Ashby, 289 s. G. Becatti, 'Un rilievo con le oche Capitoline e la basilica di Ostia', *BCom* 71 (1943-45), 31-46. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* IV.2.1 (1967), 141 n. 52. Nash I, 515-517. G. Giannelli, 'La leggenda dei Mirabilia e l'antica topografia dell'Arce Capitolina', *StRom* 26 (1978), 60-71; 'Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino', *BCom* 87 (1980-81), 7-36. *Archivio Gu. Gatti* (R. VIII e XI). A. Degraffi, *Inscr. It.* XIII.2, 463, 519. Richardson, *Dictionary*, 215.

G. Giannelli

IUNO REGINA. Un tempio, votato da M. Furius Camillus (RE VII Furius 44) alla Iuno Regina di Veio prima della presa della città, fu da lui dedicato nel 392 (Liv. 5.21.3, 22.6-7, 23.7, 31.3, 52.10); al suo interno fu collocata la statua lignea della dea che Camillus aveva portato da Veio a Roma (Liv. 5.22.3-7; Dion. Hal. 13.3; Plut. *Cam.* 6; Val. Max. 1.8.3) con il rito dell'*evocatio* — la più antica *evocatio* di una divinità da una città nemica (V. Basanoff, *Evocatio: étude d'un rituel militaire romaine* (1947), 202) — che peraltro non avrebbe comportato l'abbandono del santuario veiente (Torelli). Il culto della dea fu assunto fin dall'inizio, per assimilazione all'Hera greca, dalle matrone romane (Liv. 5.31.3 e 52.10), in seguito sempre protagoniste delle offerte decise dai decemviri dopo la consultazione dei libri sibillini, soprattutto durante le guerre puniche: nel 218 in occasione del prodigio del corvo introdottosi nel tempio, le consacrarono una statua di bronzo (Liv. 21.62.8); nel 207, quando l'edificio fu colpito da un fulmine le dedicarono un grande bacino d'oro e due statue in legno di cipresso (Liv. 27.37.7-11). Il culto andò assumendo nel tempo sempre più connotazioni elleniche, particolarmente evidenti nell'istituzione del *lectisternium* nel 217 (Liv. 22.1.17-18), ma soprattutto trasparenti (cfr. Merlin, *L'Aventin* (1906), 196-201) nella processione di fanciulle che nel 207 accompagnavano

dal Tempio di Apollo Medicus fino al tempio della dea, lungo il *clivus Publicius* (Liv. 27.37.7-11), due giovinche per il sacrificio e due statue di legno di cipresso da dedicare alla dea. Tre gruppi di nove vergini ciascuno giunsero cantando al tempio e offrirono un dono alla dea per espiare le nascite, avvenute in più luoghi, di creature mostruose (Liv. 31.12.9; cfr. Obs. 46, 48).

Il tempio fu restaurato da Augusto (*R. Gest. d. Aug.* 19) ed era certamente ancora in piedi in età tiberiana (*in ea parte montis Aventini, in qua nunc templum eius cernimus*: Val. Max. 1.8.3). La festa della dea si celebrava il primo settembre (*fast. Arv.* CIL I², p. 214; *Inscr. It.* XIII.2, 505).

Il tempio doveva sorgere nelle vicinanze della chiesa di S. Sabina, presso la quale furono rinvenute due iscrizioni dedicatorie (CIL VI 364, 365 = ILS 4321a). La seconda non è in realtà illuminante ai fini della collocazione del tempio di Iuno Regina giacché doveva appartenere, insieme a CIL VI 366, al santuario di Iuppiter Dolichenus (v.) e quindi la Iuno Regina in essa nominata è la paredra di Iuppiter Dolichenus; l'unico indizio della possibile collocazione del tempio nei pressi di S. Sabina resta pertanto CIL VI 364 che esisteva "olim integra in atrio S. Sabinae" (Marini). Gli scavi, eseguiti tra il 1936 e il 1966 dal padre Darsy nel convento e nella chiesa di S. Sabina, rivelarono sotto e vicino alla basilica, nell'angolo NE di essa, i resti di un edificio di carattere sacro, databile nel primo impianto al IV sec. a.C., con restauri di età augustea (tempietto con gli intercolumni chiusi da strutture in opera reticolata), sui quali alla fine del I sec. d.C. si sovrappose una ricca *domus*. Soprattutto le piccole dimensioni delle strutture rinvenute hanno per ora fatto ritenere improbabile la identificazione (Coarelli, *Roma* (1980), 344). Tuttavia si può osservare che i dati degli scavi potrebbero abbastanza bene corrispondere alle vicende del tempio note dalle fonti (costruzione nel IV sec. a.C., restauro augusteo) e la sovrapposizione della *domus* di II sec. d.C. potrebbe essere la causa del silenzio delle fonti successive.

L'ubicazione del tempio è legata peraltro alla giusta collocazione del tratto terminale del *clivus Publicius* (v.).

Platner - Ashby, 290. F. M. Darsy, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine* (1968). M. Torelli, 'Veio, la città, l'arx e il culto di Giunone Regina', in *Miscellanea archaeologica T. Dohrn dedicata* (1982), 117-128. R. D. Weigel, 'The Duplication of temples of Iuno Regina in Rome', *AncSoc* 13-14 (1982-83), 179-192. Richardson, *Dictionary*, 215 s.

M. Andreussi

IUNO REGINA, AEDES IN CAMPO, AD CIRCUM FLAMINIUM. Nel 187 a.C., nel corso del *bellum Ligustinum*, il console M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 68) votò la costruzione di due templi, uno a Iuno Regina ed uno a Diana (Liv. 39.2.11), e li dedicò entrambi nel 179 a.C., anno della sua censura (Liv. 40.52.1, 2). Uno scudo ligure, evidentemente parte di un donario, viene ancora ricordato nel tempio nel 134 a.C. (Obs. 27).

I *fasti Ant. Mai.*, anteriori al 46 a.C., indicano nel 23 dicembre il *dies natalis* di entrambi i templi, definendoli in *Campo* (*Inscr. It.* XIII.2, 25, 54 s.); in età augustea il solo tempio di Iuno Regina compare il 23 settembre, e con il toponimo *ad Circum* (*fasti Pal. Urb.*: *Apollini Laton(ae) ad theatrum Marc(elli) Feli(c)itati in Cam(po) Martio Iovi Stator(i) Iun(oni) Reg(finae) ad Cir(cum) Flam(inium)*; cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 63, 512); Plinio, *nat.* 36.35, 42, ne attesta l'inclusione nella *porticus Octaviae*.

Si è pertanto ingenerata la convinzione che due fossero i culti e due i templi riservati a Iuno Regina (Jordan - Hülsen I.3, 539, n. 86; Gwyn Morgan, 486 ss.; cfr. Weigel), anche perché si tendeva a distinguere dal tempio di Lepidus la *a. I. R.* racchiusa con il tempio di Iuppiter Stator (v.) nella *porticus* costruita da Q. Caecilius Metellus Macedonicus (*RE* III Caecilius 94) dopo il 146 a.C. (Vell. 1.2.3). Già Castagnoli ('Campo Marzio', 163 ss.) concludeva, però, che l'*a. I. R. ad Circum* e quella in *Campo* erano in realtà un unico tempio: la scoperta del vero posizionamento del *Circus Flaminius* (v.), ha rimosso i principali argomenti dei fautori della duplicazione. I toponimi in *Campo* e *ad Circum*, la vicinanza con la *aedes Iovis Statoris*, qua

FIG. 73

Campus petitur (Plin. *nat.* 36.40), fanno della *a. I. R.* un caso paradigmatico degli edifici del *Campus Martius* che, strutturati secondo l'orientamento del *Circus Flaminius*, in seguito ad un programma di rifacimento augusteo, saranno considerati in *Circo*. Per quanto poi sia comunemente ammesso che il tempio di Lepidus nascesse già rivolto a SO e coordinato al *Circus Flaminius*, non se ne può tuttavia escludere a priori una qualche originaria forma di affaccio verso l'area a NE, zona a tutti gli effetti in *Campo*.

Obs. 75 (25), nel 158 a.C. (596 a.U.c.) riporta: *in circo Flaminio porticus inter aedem Iunonis Reginae et Fortunae tacta, et circa aedificia pleraque dissipata*; si è quindi ritenuto che anche la *a. I. R.* fosse tra gli edifici danneggiati (Coarelli; Gros 1973, 193, n. 1), proponendo questo incidente come causa o concausa dell'intervento di Metellus, che ristrutturò l'intera area adeguandosi all'andamento del *Circus Flaminius*, dissonante dall'orientamento a S dei limitrofi templi di Apollo e Bellona. Non è possibile stabilire quanto la preesistente *a. I. R.* abbia condizionato la progettazione del complesso metellino: in base all'altezza del podio della *porticus Metelli* rispetto al livello del *Circus Flaminius* (H. Lauter, *BCom* 87 (1980-81), 39-46) è ipotizzabile un massiccio rialzamento dell'area interna alla *porticus*, con le immaginabili conseguenze sulla *a. I. R.*, che Metellus deve aver pesantemente rimaneggiato se non ricostruito. È infatti difficile che la *a. I. R.* non fosse un tempio di tipo italico su podio. Nella lastra 31 della *FUR*, su cui sono conservati entrambi i templi della *porticus Metelli*, identificati da iscrizioni, la *a. I. R.* è il tempio prostilo più occidentale, che, per una svista dell'incisore che tralasciò alcune linee, è ridotto ad un tetrastilo, da esastilo che doveva essere. Anche la *aedes Iovis Statoris*, periptera, era esastila, il che fa presupporre almeno un coordinamento delle facciate al momento dell'intervento di Metellus. Anche da Plinio (*nat.* 36.43; cfr. Corso, 603, n. 1) potrebbe desumersi un rifacimento che portò i due templi — che erano senza iscrizione (Vell. 1.11.3; cfr. Hiltbrunner, 91) — ad assumere lo stesso aspetto, tanto da poter ingenerare confusione: *in Iovis aede ... picturam cultusque reliquus omnes femineis argumentis constat, erat enim facta Iunoni, sed, cum inferrentur signa, permutasse geruli traduntur, et id religione custoditum, velut ipsis diis sedem ita partitis. Ergo et in Iunonis aede cultus est, qui Iovis esse debuit*.

Purtroppo Plinio non colloca temporalmente il supposto scambio, che però sembra rimontare tanto indietro da essere quasi mitico. Anche in assenza di testimonianze archeologiche, si è arguito che ambedue i templi siano stati restaurati e ridedicati da Augusto nel quadro della trasformazione della *porticus Metelli* in *porticus Octaviae*, perché il *dies natalis* di entrambi fu spostato al 23 settembre, *dies natalis* del *princeps*: si è proposto (F. Coarelli, *BCom* 80 (1965-67), 58 n. 103; cfr. Gros 1973, 143, n. 4) che la grande esedra, che sulla *FUR* collega i lati di fondo dei due templi, modificandone l'assetto, risalga appunto ad epoca augustea. Sembra che il tempio fosse danneggiato dall'incendio dell'80 d.C. (Cass. Dio. 66.26); un totale rifacimento di età severiana (Palchetti - Quilici, 88), evidentemente contemporaneo a quello della *porticus Octaviae* (203 o 205 d.C.; CIL VI 1034) è invece testimoniato dai resti archeologici: podio con parte della cella e del pronao nelle cantine di Via di S. Angelo in Pescheria N. 5; due colonne ancora in piedi, con capitelli compositi e resti dell'architrave (in travertino, già stuccato), nel cortile della casa al N. 12 della stessa via; parte del fianco destro del podio e della cella nelle cantine al N. 12 di Via Tribuna di Campitelli. Non è attualmente possibile verificare l'assetto del lato di fondo della cella, che Piranesi completava ispirandosi ai frammenti della *FUR*, già noti. Nel disegno U2087, A. da Sangallo il giovane rileva "uno sbasamento di uno edifitio trouato in chasa di Messer Giorgio o Gregorio di Serlupis presso alla torre di Melangolo". Il disegno raffigura il podio di un tempio e colonne con basi attiche. Lanciani lo attribuisce al *Circus Flaminius*, mentre Jordan - Hülsen I.3, 540 n. 89a lo attribuisce alla *a. I. R.* e più precisamente ai resti ancora oggi visibili.

Il tempio di Iuno Regina, come tutto il complesso di cui faceva parte, era ricco di opere d'arte. Il passo di Plinio relativo alle statue esposte all'interno del tempio (*nat.* 36.35: (*Timarchides fecit*) ... *intra Octaviae vero porticus aedem Iunonis ipsam deam Dionysius et Polycles aliam, Venerem eodem loco Philiscus cetera signa Prasiteles*; cfr. Corso, 583-585) presenta però alcuni

FIG. I, 156

FIGG. 87-88

FIG. 89

problemi filologici. Il primo verte su una ammissibile lettura *Timarchides fecit, intra Octaviae vero porticus, in aede Iunonis ipsam deam, Dionysius et Polycles aliam*, da collegarsi al passo successivo: *Iidem Polycles et Dionysius, Timarchidis filii, Iovem, qui est in proxima aede, fecerunt*. In tal modo Timarchides avrebbe creato il simulacro di Iuno per Lepidus; i figli, invece, ad una generazione di distanza, quello della fase di Metellus, contemporaneamente a quello per il tempio "gemello" di Iuppiter Stator (Coarelli, *StMisc* 15 (1970), 77-89, ove propone di riconoscere la testa della statua di culto di età metellina nella c.d. Giunone Albani dei Musei Capitolini); un problema squisitamente attributivo solleva invece la lezione Pasiteles in alternativa a Praxiteles, ove il testo reca Prasiteles. Nel tempio erano inoltre esposti un Esculapio ed una Diana di Cephisodotus jr. (Plin. *nat.* 36.24, cfr. Corso, 555).

G. B. Piranesi, *Le antichità Romane* IV (1756), tavv. 39-45. L. Canina, *Edifici di Roma antica* II (1856), tavv. 137-141. A. Pellegrini, 'I templi di Giove e di Giunone nei portici di Metello e di Ottavia', *Adl* 1868, 108-132. Platner - Ashby, 304 s. F. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 163-170. M. J. Boyd, 'The Porticus of Metellus and Octavia and their two temples', *BSR* 21 (1953), 152-159. Nash II, 254-258. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 512, 544 s. F. Coarelli, *DialA* 2 (1968), 327-368. A. M. Palchetti - L. Quilici, 'Il tempio di Giunone Regina nel Portico d'Ottavia', *QuadlStTopAnt* 5 (1968), 77-88. M. Gwyn Morgan, 'The portico of Metellus: a reconsideration', *Hermes* 99 (1971), 480-505. P. Gros, 'Hermodoros et Vitruve', *MEFRA* 85 (1973), 137-161. O. Hiltbrunner, 'Die Tempel der Porticus Metelli und ihr Stifter', *Boreas* 5 (1982), 88-100. R. D. Weigel, 'The duplication of temples of Iuno Regina in Rome', *AncSoc* 13-14 (1982-83), 179-192. E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al *consensus*: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti in circo Flaminio', in *L'Urbs* (1987), 347-372. A. Corso (a cura di), *Plinio, Storia Naturale*, ed. Conte-Ranucci, libro XXXVI (1988). Pietilä - Castrén, *Magnificentia* (1987), 104-106. Richardson, *Dictionary*, 216 s.

A. Viscogliosi

IUNO SORORIA, ARA. V. Tigillum Sororium.

IUNO SOSPITA (IN FORO HOLITORIO), AEDES. L'esistenza di una *a. I. S.* nel *forum Holitorium* è attestata da due passi di Livio: 32.30.10 *Consul* (C. Cornelius Cethegus: *RE* IV Cornelius 88) *principio pugnae vocit aedem Sospitae Iunonis, si eo die hostes fusi fugatique fuissent* (197 a.C., nel corso della guerra contro gli Insubri); 34.53.3 *Aedes eo anno aliquot dedicatae sunt: una Iunonis Matutae in foro Holitorio, vota locataque quadriennio ante a C. Cornelio Cethego consule Gallico bello; censor idem dedicavit* (dove si nota un probabile errore, *Matuta* in luogo di *Sospita*, forse dovuto a confusione con il vicino tempio di Mater Matuta). L'interesse dei Cornelii Cethegi per il culto di Iuno è testimoniato anche dall'iscrizione incisa sull'altare del tempio della dea a Gabii, dove appare il nome di un Cethegus, da identificare probabilmente con il cos. 160 (*RE* IV Cornelius 93; cfr. M. Almagro-Gorbea (ed.), *El santuario de Iuno en Gabii* (1982), 125-130).

L'edificio venne restaurato nel 90 a.C., ad opera del console L. Iulius Caesar (*RE* X Iulius 142), dopo una profanazione, rivelata in sogno a una Caecilia Metella, figlia del Balearicus (Cic. *div.* 1.99; Obs. 55: *RE* III Caecilius 135): si tratta infatti con tutta probabilità del tempio di Roma e non di quello di Lanuvio (altrimenti la localizzazione ne sarebbe stata precisata).

Il *dies natalis* del culto viene correntemente identificato con il primo febbraio, quando nei *fasti Ant. mai.* troviamo l'indicazione *Iunon(i) S[osp(itae)] Matr(i) Re[g(inae)]* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 405 s.). Tuttavia Ovidio, a questa data, sembra alludere a un culto diverso (*fast.* 2.55-59): *Principio mensis Phrygiae contermina matri / Sospita delubris dicitur aucta novis. / Nunc ubi sunt, illis quae sunt sacrata kalendis / templa deae? Longa procubuerunt die.* Si ritiene in genere che si tratti di un errore di Ovidio, ma la precisione delle indicazioni (che ricordano un edificio collocato sul Palatino, presso il Tempio di Cibele, e scomparso da tempo) rende insostenibile una tale ipotesi. Altri, come Degrassi, hanno suggerito di localizzare sul Palatino lo stesso tempio di Cornelius Cethegus: la sua scomparsa ne spiegherebbe l'assenza nei calendari di età augustea. Anche tale soluzione appare però inaccettabile: in primo luogo, nessun calendario augusteo conserva l'inizio di febbraio; inoltre, appare difficile che un tempio ricostruito nel 90 a.C. possa essere dichiarato "scomparso da lungo tempo" in età augustea. La precisa indica-

zione di Livio, in *foro Holitorio*, il silenzio di Ovidio sulla costruzione e soprattutto la ricostruzione del tempio, che per le sue modalità si prestava facilmente a sviluppi romanzeschi molto attraenti per il poeta, rendono inevitabile una soluzione diversa: si deve trattare di due culti distinti, uno dei quali, quello del Palatino, probabilmente arcaico. Di conseguenza, il *dies natalis* del secondo, apparentemente non testimoniato, sarà da collocare in un mese successivo a giugno, quando si concludono i *fasti* di Ovidio. È anche probabile che esso, come spesso accade per il culto di Iuno, cadesse in corrispondenza di *kalendae*. La soluzione è offerta da due frammenti di calendari relativi al primo di luglio: nei *fasti Ant. mai.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 475) si legge *[---]on(i) [---]*, certamente da integrare *[Iun]on(i)*. La localizzazione di questo culto, mai identificato, si può ricostruire in base ai *fasti Vall.*, dove troviamo, per lo stesso giorno, *[---]rcell(i)*, da completare, ovviamente, *[ad theatrum Ma]rcell(i)*: si tratta cioè della stessa indicazione relativa all'*aedes Iani* nel *forum Holitorium* (v.). L'intero lemma, ricostruibile in *[Iun]on(i) [Sospitae ad theatrum Ma]rcell(i)*, ci restituisce così il *dies natalis* del tempio eretto da C. Cornelius Cethegus e conferma la sua appartenenza al *forum Holitorium*.

Fra i tre templi ancora visibili in corrispondenza della chiesa di S. Nicola in Carcere, dovrebbe trattarsi di quello centrale: se l'incendio del 213 (Liv. 25.7.6), che distrusse il tempio di Spes, non si propagò, a quanto sembra, al vicino tempio di Ianus è probabilmente perché i due edifici non erano adiacenti: lo spazio compreso tra di essi sarebbe stato occupato solo più tardi dal tempio di Iuno Sospita.

Le strutture dell'edificio appartengono a un rifacimento databile all'inizio del I sec. a.C. e concordano con le notizie sulla ricostruzione avvenuta nel 90 a.C. (errata è la recente attribuzione ad età augustea: v. *Ianus, aedes in foro Holitorio*). Si tratta di un tempio periptero picnostilo, con sei colonne in peperino sulle due fronti e undici sui lati lunghi, poggianti su plinti quadrati. Il pronao, come risulta anche dal fr. della *FUR* 31i, h (*Pianta marmorea*, tav. 29), presenta sui lati altre due file di quattro colonne. Il podio (m. 15 per 27; 33 con la scalinata) è costituito da una serie di pilastri di travertino, tra i quali si aprono dei piccoli ambienti (analogamente a quanto si verifica nel tempio adiacente a N, probabilmente dedicato a Ianus, che presenta anche simili modanature). Esso è preceduto da una scalinata tra guance laterali, divisa in due rampe, al centro della quale sono ancora visibili i resti dell'altare. La cella, in blocchi di peperino, si apriva con una porta di cui restano gli stipiti marmorei, appartenenti a un restauro di età imperiale.

R. Delbrück, *Die drei Tempel am Forum Holitorium* (1903). Ch. Hülsen, 'Der dorische Tempel bei S. Nicola in Carcere', *RM* 21 (1906), 169-192. V. Fasolo, *I tre templi di S. Nicola in Carcere* (1925). Platner - Ashby, 291. Nash I, 418-421. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1971), 30-32. Gros, *Aurea templa* (1976), 45, 106, 111-112, 123, 141, 222. L. Crozzoli Aite, *I tre templi del Foro Olitorio* (MemPontAcc XIII, 1981). Ziolkowski, *Temples* (1993), 77-79. Richardson, *Dictionary*, 217 s.

F. Coarelli

IUNO SOSPITA (PALATIUM). L'esistenza di un culto di Iuno Sospita sul Palatino è attestato solo da un passo dei *fasti* di Ovidio, relativo al primo febbraio (2.55-59): *Principio mensis Phrygiae contermina matri / Sospita delubris dicitur aucta novis. / Nunc ubi sunt, illis quae sunt sacrata kalendis / templa deae? Longa procubuerunt die.* Si è spesso dubitato di questa notizia, che viene attribuita a un errore di Ovidio: il culto sarebbe in realtà da identificare con quello del *forum Holitorium* (v. *Iuno Sospita, aedes in foro Holitorio*). L'identificazione del *dies natalis* di quest'ultimo al primo luglio permette di risolvere il problema in senso diverso: il culto del primo febbraio, confermato anche dai *fasti Ant. mai.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 405 s.), è certamente diverso da quello del *forum Holitorium*, e la notizia di Ovidio, molto ricca e precisa, appare così confermata. La scomparsa "da lungo tempo" di questo culto sembra confermarne la notevole antichità: è possibile quindi identificare il tempio della dea, che secondo Ovidio era adiacente al Tempio della Magna Mater (v.), con uno dei due sacelli arcaici identificati recentemente nell'area. In particolare, un buon candidato sembra il piccolo edificio immediata-

FIGG. II,
127-128

FIG. II, 126

mente a N del c. d. *Auguratorium* (quest'ultimo identificabile con il tempietto di *Victoria Virgo*; v.): si tratta di una struttura rettangolare (m. 13.20 per 14.50), simile al tempio arcaico di S. Omobono, databile all'inizio del V sec. a.C. Ad esso appartengono un rivestimento fittile di colonna lignea (che doveva misurare poco meno di 6 m. di altezza) e alcune antefisse a testa di Iuno Sospita e di Sileno. L'edificio scompare nella prima metà del III sec. a.C., contemporaneamente alla costruzione della vicina *aedes Victoriae* (v.). È possibile che quest'ultima abbia sostituito anche sul piano culturale il precedente sacello di Iuno Sospita, di cui è nota la funzione di "divinità della vittoria".

Platner - Ashby, 291. M. Guarducci, 'Enea e Vesta', *RM* 78 (1971), 110 s. Gros, *Aurea templa* (1976), 21, n. 47. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 31. Ziolkowski, *Temples* (1993), 77 s. L. Borrello - O. Colazingari, *ArchLaz* 11 (1993), 23-25. Richardson, *Dictionary*, 217.

F. Coarelli

IUPPITER, TEMPLUM IN CILIO MONTIS. Nei *Mirabilia* (61, 93, 124 VZ III) e nel *Tractatus* (148 VZ IV) si riporta *in cilio Montis fuit templum Iovis et Dianae, quod nunc vocatur Mensa imperatoris super palatium Constantini*. Secondo Valentini - Zucchetti e Lugli si potrebbe trattare del tempio ritenuto di Serapide sul Quirinale (v.; ma cfr. R. Santangeli Valenzani, *BCom* 94 (1991-92), 7-15), ove nel corso del Medioevo venne innalzata una fortezza detta Mesa o Frontespizio di Nerone. Tuttavia, il fatto che *in cilio Montis* possa corrispondere alla parte del Quirinale che da su *porta Salaria* (v.) lascia supporre che questo *t. I.* corrisponda alla *basilica Iovis in palatio Tiberii* (v.), ovvero, probabilmente, al *t. I. ad sanctum Quiricum* (v.). La titolazione a Diana del tempio (v. *Diana, templum*) potrebbe spiegarsi con la prassi di associare edifici sacri prossimi ma diversi. La tradizione della Mesa sembra quindi essere sorta non prima dei secoli X-XI, quando si era persa la nozione dell'originale localizzazione del tempio. Infine, è possibile che al *t. I. in c. M.* si riferiscano gli atti (sec. VI) ss. *Proti et Hyacinthii* (Mombritius, *Sanctuarium*, 140v = *vita s. Eugeniae*, XXVI: PL 21, 1121 = PL 73, 619), nei quali si ricorda un *templum* che ospita all'epoca di Valeriano un *simulacrum Iovis*, e la *passio* (sec. VIII) s. *Martinae*, LXVIII (*Act. Sanct., Ian.* I, 17) in cui compare un *templum in quo erat Zeus*.

Valentini - Zucchetti I (1940), 107 n. 4; III (1946), 61 n. 3; IV (1953), 148 n. 4. Lugli, *Fontes* IV (1958), 181 n. 1. G. De Spirito

IUPPITER, TEMPLUM AD SANCTUM QUIRICUM. È così citato o come *basilica Iovis* (v.) nei *Mirabilia* (26, 54, 83 VZ III). Secondo Valentini - Zucchetti e Sediari si tratterebbe della chiesa dei ss. *Quiricus et Iulicta* (v.), ma la fonte si basa sulla *passio vetus* (prima metà del sec. V) s. *Laurentii* (G. N. Verrando, *Augustinianum* 30 (1990), 185-187 F-L) secondo la quale S. Lorenzo, posto sotto la custodia di Hippolytus miles, è condotto *intra palatium Tiberianum* (v.). Qui è anche una *basilica Iovis* (v.). I *Mirabilia*, riportando nelle varie versioni *ad sanctum Quiricum* o *ubi est sanctus Quiricus*, sembrano così far riferimento a s. *Cyriacus* (v.). È infine plausibile che il *t. I. ad s. Q.* corrisponda al *templum Idolorum* (v.).

J. Pinius, in *Act. Sanct., Aug.* II (1867), 520 nn. h e k. Valentini - Zucchetti III (1946), 26 n. 2. M. Sediari, *BCom* 92 (1987-88), 134 n. 2. F. de Caprariis, *ibid.*, 120, 126 n. 81.

G. De Spirito

IUPPITER AFRICUS. Una sua *imago* doveva trovarsi nell'area capitolina, se due *diplomata militaria* degli anni 76 ed 85 (*CIL* XVI 21, 31) erano stati affissi sia sulla sua base che *in basi columnae parte posteriore, quae est secundum Iovem Africum*. Secondo Coarelli, il suo culto, al pari di quello alla fenicia Caelestis-Tanit doveva essere stato evocato da P. Cornelius Scipio Aemilianus (*RE* IV Cornelius 335) in occasione del trionfo seguito alla distruzione di Cartagine nel 146 a.C.

S. Dušanić, *Epigraphica* 46 (1984), 94. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 47. M. Corbier, *CahArméeRom* 3 (1984), 147-160.

L. Chioffi

IUPPITER ARBORATOR. Nei Cataloghi Regionari il culto sembra associato a quello della Mater Deum nel *circus Maximus*; in *Cur. Iuppiter*, in *Not. Arborator* (133, 178 VZ I). A *I. A.* viene riferito l'albero o gli alberi piantati sulla spina del *circus Maximus* nei pressi della statua di Cibele, visibili in alcune raffigurazioni del Circo (il sarcofago della Sala Rotonda del Vaticano 546a, il mosaico di Barcellona, il frammento di vetro da Pesaro: Humphrey, 202 s., 235-238, 252-254). Pennestri identifica la *aedes Matris Deum et Iobis* nell'edificio in forma di tempietto collocato sopra i *carceres*, tradizionalmente ritenuto la tribuna del magistrato che dava il via alla gara.

Platner - Ashby, 292. J. H. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 275. S. Pennestri, 'Note sull'iconografia monetale del Circo Massimo e dei suoi monumenti', *ArchCl* 41 (1989), 404 s.

P. Ciancio Rossetto

IUPPITER CONSERVATOR. *Modicum sacellum Iovis Conservatoris* (Tac. *hist.* 3.74.1); *templum ingens Iovis Custodis* (Tac. *hist.* 3.74.1); *aedes Iovis Custodis* (Suet. *Dom.* 5).

Domitian versteckte sich während des Angriffs der Vitellianer auf das Kapitol im Dezember 69 n.Chr. im Hause eines *aedituus* am Kapitol. Nach dem Regierungsantritt seines Vaters liess er dieses Haus niederreißen und errichtete an der Stelle ein bescheidenes Heiligtum für Iuppiter Conservator mit einem Altar aus Marmor, auf dem seine Erlebnisse dargestellt waren. Bald nach seinem Regierungsantritt 81 n.Chr. errichtete er — auf Grund des unmittelbaren Aufeinanderfolgens im Text des Tacitus offenbar an der gleichen Stelle — einen grossen Tempel für Iuppiter Custos (Tac. *hist.* 3.74.1). Der Bau des Tempels für Iuppiter Custos wird auch von Sueton (*Dom.* 5) überliefert: *Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi*. Nach Tacitus zeigte das Kultbild des neuen Tempels Iuppiter mit einem Bild Domitians im Schoss (*in sinu dei*), was auf eine Sitzstatue des Gottes hinweist.

Zweifelloso erforderte dieser Neubau die Zerstörung weiterer Bauten und die Errichtung eines massiven Fundaments. Da sich 69 n.Chr. an dieser Stelle die Wohnung eines *aedituus* befunden hatte, kann dieser Tempel am Rande der *area Capitolina*, in der Nähe eines ihrer Zugänge lokalisiert werden. Dank dieser aus den Quellen gewonnenen Angaben erhalten die Ergebnisse der Grabungen von 1927-28 auf dem Kapitol im Bereich der Tesoreria Comunale, in der Nähe des *clivus Capitolinus*, eine grosse Bedeutung (Colini). Es konnte dabei folgende stratigraphische Sequenz festgestellt werden:

- archaische Mauerreste, archaische *favissa*, Stützmauern aus der mittleren Republik;
- gepflasterter Fahrweg republikanischer Zeit vom *Tabularium* zum Iuppiter Optimus Maximus-Tempel;
- Fundamente eines nicht näher bestimmbar, kaiserzeitlichen Gebäudes;
- Überdeckung der gesamten Zone durch eine mächtige, 1-2 m stark erhaltene kaiserzeitliche Caementiciumfüllung, deren Oberseite sich ungefähr auf der Höhe 45-46 m.ü.M. befindet.

An Architekturfragmenten wurden nur Reste kannellierter Marmorsäulen "di diametro considerevole" gefunden (in der Nähe wurden Fragmente eines grossen korinthischen Kapitells und von Gesimsen aus Marmor entdeckt, die vom gleichen Bau stammen könnten; Hülsen, 217 f. Abb. 2.5.). Die Übereinstimmungen der Quellen und der Ausgrabungen (Nähe eines Eingangs zum Kapitol, Zuschüttung eines schon kaiserzeitlichen Gebäudes durch eine mächtige Caementicium-Planierungsschicht, Reste eines grösseren Marmorbaus) erlauben die Vermutung, dass der *t. I. C.* im Bereich der Tesoreria comunale an der Stelle einer sicher kaiserzeitlichen Erweiterung der *area Capitolina* gegen Osten zu lokalisieren sei.

Die Identifizierung mit einem der Bauten auf einem der Reliefs aus dem Grab der Haterier (Castagnoli; Lugli, *Fontes* VI, 366 Nr. 123 und andere) und auf dem rechten Attikarelief der Stadtseite des Traiansbogens in Benevent (Hommel, Lugli, Nash) ist sehr zweifelhaft; für beide Darstellungen sind auch verschiedene andere Benennungen vorgeschlagen worden. Abzulehnen ist auch die Identifizierung mit dem Bau auf der rechten Seite des Iuppiter Optimus

FIG. 90

FIGG. I, 64-65

FIG. I, 52

FIG. 93

Maximus-Tempels auf dem Pietas-Relief des Mark Aurel im Konservatorenpalast (Lugli, Nash), der keinen Tempel darstellt (v. *aedes Tensarum*). Sehr fraglich ist ebenfalls, ob die Darstellungen eines sechssäuligen Tempels mit einem thronenden beziehungsweise stehenden Iuppiter im Innern auf Bronzemedallions von Diocletian und Maximianus Herculus mit der Beischrift IOVI CONSERVATORI AVG oder nur IOVI CONSERVAT (Gneccchi, Taf. 123.3-4, 126.6-7) auf dem Tempel des I. C. bezogen werden können (Lugli, *Fontes* VI, 365 Nr. 117-121; *Bauten Roms*, 52 f. Nr. 100).

Ch. Hülsen, in *Festschrift für H. Kiepert* (1898), 209-222. Richter, *Topographie* (1901), 127. Platner - Ashby, 292. A. M. Colini, *Capitolium* 3 (1927-28), 383-388. F. Castagnoli, *BCom* 69 (1941), 67-69. Lugli, *Roma antica* (1946), 32 f. Nash I, 518-520. Hommel, *Figurengiebeln* (1954), 46-48. *Bauten Roms* (1973), 52 f. Nr. 100. T. P. Wiseman, *AmJAnchHist* 3 (1978), 175. Reusser, *Fidestempel* (1993), 34 Abb. 4, 38, 40, 43, 44, 46, 208, 214.

Ch. Reusser

IUPPITER CUSTOS. V. *Iuppiter Conservator*.

IUPPITER DEPULSOR, ARA. L'altare, eretto da Claudio sul *mons Capitolinus* al Giove (Aleixakos) che rigetta ogni sorta di calamità, soprattutto belliche, è noto solo da una fonte letteraria (Phlegon. *mirab.* 6). La diffusione di questo culto, tra la fine del II e l'inizio del III sec., particolarmente in Norico e Pannonia e specie in ambiente militare, conferma l'ipotesi di una originaria e prevalente valenza apotropaica.

Platner - Ashby, 292. H.-G. Pflaum, in *Mélanges Isidore Lévy* (1955), 445-460. J. Kolendo, *ANRW* II 18.2 (1989), 1062-1076.

L. Chioffi

IUPPITER DOLICHENUS, AEDES (REG. XIV). In corrispondenza della chiesa di S. Benedetto in Piscinula (Lanciani, *FUR*, tav. 28), a breve distanza dal *pons Cestius*, fu originariamente collocata un'ara marmorea, con dedica *Iovi O(ptimo) M(aximo) Dolicheno* (*CIL* VI 418, pp. 3005, 3756), vista da Ughelli nel '500 (Lanciani), ma successivamente dispersa. Il monumento è un dono ex voto di un personaggio di ambiente medio-orientale (Solin). Si discute sull'autenticità dell'*imago* del dio, raffigurato in piedi sul toro entro una nicchia, tendendo la maggior parte degli editori a ritenerla una falsificazione ligoriana, ricostruita idealmente sulla base di confronti accessibili e tradotta in disegno da Du Pérac (riprodotto da Merlat ed Hörig - Schwertheim).

Confortano l'ipotesi di una sede cultuale altri ritrovamenti epigrafici qui effettuati: due basi per statue, rispettivamente alla *Dea Syria* (v.) e a *Iuppiter O(ptimus) M(aximus)* (*CIL* VI 116, 117, pp. 3003, 3755; *ILS* 4274, 4275) poste nel III sec. *voto suscepto, pro salute* di un personaggio con nome eraso; e due dediche: l'una (*CIL* VI 10117; p. 3906; *ILS* 5188) ad opera di un liberto del famoso attore di origine siriana Apolaustus (*Hist. Aug. Ver.* 8.10); l'altra (*CIL* VI 1118, cfr. 36885 e p. 3071) per Massimiano (sul cui nome fu riscritto quello di Costantino) da parte del *corpus corariorum magnariorum solatariorum*, rinvenuta in situ, ma ben difficilmente indizio in questo luogo della corrispondente sede collegiale, meglio ravvisabile nella *schola* di Viale delle Mura Portuensi (v. *Coraria Septimiana*). All'interno del *sacrum* troverebbe, infine, idonea collocazione la base a *Iuppiter Optimus Maxim(us) in Baithe* (v.) di fine II-III sec., a riprova della floridezza dei culti orientali del *trans Tiberim*, intensivamente frequentato da etnie del ceppo semita.

R. Lanciani, *BCom* 1897, 150. A. H. Kan, *Iuppiter Dolichenus* (1943), 120 s., 205. P. Merlat, *Répertoire des inscriptions et monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus* (1951), 241-244, tav. 25.1. S. Panciera, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 298-302. H. Solin, 'Juden und Syren in der römischen Welt', *ANRW* II 29.2 (1983), 629 n. 70. M. Hörig - E. Schwertheim, *Corpus cultus Iovis Dolicheni*, *CCID* (1987), 281 N. 429, tav. 101.

L. Chioffi

FIG. I, 3

FIG. 92

IUPPITER DOLICHENUS, SACRARIUM. Il sito esatto, all'interno della Reg. V, benché già noto, fu rivelato nel 1875 dalla scoperta di un gruppo d'iscrizioni dedicatorie (*CIL* VI 414, p. 3005 = *ILS* 4315 della fine del II sec.; 3698 = 30942 = *ILS* 4307 e 3699 = 30946; H. Hörig - E. Schwertheim, *Corpus cultus Iovis Dolicheni*, *CCID* (1987), 266 Nn. 410-411, entrambe basi per sacre *imagines*, databili tra il II ed il III sec.; probabilmente anche *CIL* VI 30945). Due di queste, incise su lastre marmoree, furono rinvenute ancora in situ nel muro di un edificio, interpretato da De Rossi come *statio della cohors II vigilum*, ubicato nell'area occupata dalla chiesa di S. Eusebio, nell'angolo N della Piazza Vittorio (Lanciani, *FUR*, tav. 24). Tale *sacrar(i)um*?, restaurato, ampliato e nuovamente dedicato nel 191 d.C., ebbe un *tetrastylum*, con *nymphaeum*, *crateram cum columella et altarium cum columella marmorea et aliam columellam item orbiculum cum columella*. Tra i *cultores* a Roma di questo Zeus venerato soprattutto nelle province danubiane e nei principali porti della costa tirrenica, si nota la presenza di *praefecti vigilum* e di un *miles* della flotta misenate forse di origine siriana (*CIL* X 3450), dal significativo *cognomen* di Marinus.

G. B. De Rossi, *AdI* 1858, 281 s. Platner - Ashby, 292. Wissowa, *Religion* (1912), 362 s. Stuart Jones, *Cat. Pal. Cons.* (1926), 105 s. A. H. Kan, *Iuppiter Dolichenus* (1943), 111. P. Merlat, *Répertoire des inscriptions et monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus* (1951), 219 s. C. Pietrangeli, *Culti orientali* (1951), 39. M. Bollini, *Antichità classiche* (1969), 133 N. 623. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 47. M. Hörig, *ANRW* II 17.4 (1984), 2156 s. J. F. Gillian, *Roman Army Papers* (1986), 93 n. 5.

L. Chioffi

IUPPITER DOLICHENUS, TEMPLUM. Tra i culti orientali che si diffusero a Roma durante l'età imperiale, di particolare interesse è quello del dio fenicio della pioggia e dell'uragano Baal, venerato nella città di Doliche nella regione di Commagene. Il dio, forse simile all'Hadad di Heliopolis e al Malakbel palmireno, fu assimilato a Roma a Iuppiter Optimus Maximus, mantenendo comunque l'appellativo etnico di *Dolichenus*.

Le fonti epigrafiche e archeologiche rinvenute a Roma sin dal '500 testimoniano la presenza nell'Urbe di diversi santuari di I. D., di cui uno sull'Aventino, messo in luce nel 1935. Nella Reg. XIII i Cataloghi Regionari (141 e 181 VZ I) menzionavano il santuario con il nome di *Dolocenum*, che Lanciani aveva ubicato nell'area compresa tra le chiese di S. Sabina e S. Alessio.

L'edificio, rinvenuto a m. 4.50 ca. di profondità durante uno sterro per la costruzione di una fognatura sotto Via S. Domenico, ha un'ampiezza di ca. 22.60 per 12 m. di lato. L'area, probabilmente in origine scoperta, era racchiusa da un muro (parte in *opus reticulatum*, parte in *opus latericium*), decorato da un bugnato di stucco e da intonaco dipinto di rosso, datato dai bolli laterizi all'età di Antonino Pio. Sul lato N il muro si addossava ad ambienti affrescati e coperti a volta, di età augustea. Successivamente, l'area fu coperta da un tetto (si sono rinvenuti 15 bolli dell'età di Commodò e 5 dei Severi) e, quindi, nel corso del III sec. d.C. suddivisa, mediante muri, in più ambienti.

Quello principale, al centro, il *cenatorium* nominato altrove da iscrizioni (*CIL* III 4789; XI 696), era pavimentato con un mosaico a riquadri bianchi e neri. Sulle pareti lunghe erano probabilmente addossati due banconi in muratura larghi m. 1.50 e alti ca. 0.60 m. sui quali si saliva mediante gradini, di cui due rinvenuti sul lato NO dell'ambiente. Addossata al lato E è venuta alla luce una sorta di cassa formata da tre lastre, probabilmente un altare, preceduta da un'altra più piccola. A sinistra vi era un'iscrizione ancora in sito (Hörig, N. 373) preceduta da un'ara rotonda anepigrafe di travertino.

Sul lato O una grande apertura metteva in comunicazione l'ambiente con un vestibolo, pavimentato anch'esso a mosaico. Lateralmente vi era una grande nicchia, decorata da mosaico, *crustae* marmoree e, in alto, da tre nicchiette (in origine quattro). Un bancone, coperto da una lastra di marmo, era nella parte bassa. All'interno della muratura della nicchia è stata rinvenuta, a seguito della caduta di un tratto di muro, una moneta di Gordiano Pio (238-244 d.C.), che costituisce un terminus post quem della costruzione di una parte dell'edificio.

FIG. 94

Sul lato E, dietro al *cenatorium*, è stato rinvenuto un altro ambiente di forma quasi quadrata, pavimentato con bipedali e coperto da un tetto, sorretto al centro da una colonna di cipollino con capitello corinzio. A S si trovavano altri ambienti, che sono rimasti inesplorati. Tutta l'area del santuario è stata poi ricoperta.

Il culto di I. D. appare nel luogo già sotto l'impero di Antonino Pio, probabilmente all'interno di un edificio privato, che si sviluppò, successivamente, come santuario pubblico tra la fine del II sec. d.C. e la prima metà del III, soprattutto sotto i Severi. L'edificio continuò a svolgere la sua funzione fino all'età costantiniana, subendo numerosi restauri, principalmente nella zona presso l'altare.

Durante lo scavo si sono rinvenute numerose sculture, tra le quali, oltretutto le statue di I. D. sul toro con il consueto abbigliamento militare e berretto frigio, rilievi con le raffigurazioni di I. D. e Iuno Dolichena, a volte associati alle immagini di Serapide, di Iside e dei Dioscuri, rilievi con raffigurazioni di Mitra tauroctono, un rilievo forse con la rappresentazione di Minerva, statue di Silvano, di Diana insieme ad Ifigenia, di Onfale, di Ercole Vincitore, di Venere, di Apollo, del Genio con cornucopia e due cippi con le rappresentazioni del Sole e della Luna e infine numerose iscrizioni (CIL VI 366, 406-413, 30758-30761).

Questa molteplice quantità di raffigurazioni di divinità, perlopiù già venerate sull'Aventino, dimostra probabilmente il particolare sincretismo e le qualità astrale e cosmica (associazione con Sole, Luna e Dioscuri) del culto nel santuario aventinense, dove una stretta relazione è stata ipotizzata soprattutto tra Giove Dolicheno-Giunone Dolichena e Serapide-Iside.

R. Lanciani, *BCom* 1893, 5-7. G. B. Lugari, *BCom* 1893, 223 s. A. Merlin, *L'Aventin* (1906), 317, 373-376. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 167 s. Platner - Ashby, 292. A. M. Colini, 'La scoperta del santuario delle divinità dolichene sull'Aventino', *BCom* 1935, 145-159; 'La scoperta del santuario delle divinità dolichene sull'Aventino', *Atti IV Congr. StRom* I (1938), 126-135; 'Le iscrizioni del santuario dolicheno scoperto sull'Aventino', *Epigrafica* 1 (1939), 119-141. G. Lugli, *Monumenti* III (1938), 590-594. A. H. Kan, *Juppiter Dolichenus* (1943), 92-121. P. Merlat, *Répertoire des inscriptions et monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus* (1951), 155-211; *Jupiter Dolichenus* (1960), 147-152. C. Pietrangeli, *Culti orientali* (1951), 34-46. W. Helbig - H. Speier II (1963), N. 1190. Nash I, 521-524. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 50 N. 5. C. Aloe Spada, 'Aspetti soteriologici del culto di Jupiter Dolichenus', *ibid.*, 542-551. M. Hörig, 'Jupiter Dolichenus', *ANRW* II 17.4 (1984), 2155-2157. M. Hörig - E. Schwertheim, *Corpus cultus Iovis Dolicheni*, *CCID* (1987), 221-263 Nn. 355-405. M. Le Glay, 'Sur l'implantation des sanctuaires orientaux à Rome', in *L'Urbs* (1987), 554 s. AA.VV., *Dolichena et Heliopolitana*, in stampa.

P. Chini

IUPPITER DOLICHENUS (?) (REG. XIV). Una base di travertino a *Iuppiter* *O(ptimus) M(aximus) Dolchenus* (sic) (CIL VI 415) è stata ritrovata presso la chiesa di S. Maria dell'Orto (Lanciani, *FUR*, tav. 34), dove forse fin dall'età repubblicana è esistito un *sacrum* di notevoli dimensioni e prestigio, con ramificate attinenze culturali.

Oltre al sacello, ove la suddetta base fu ritrovata, altre strutture, associate a materiale vario, ritornarono alla luce negli scavi eseguiti nel secolo scorso per la costruzione della Manifattura dei Tabacchi. Dalle iscrizioni contestualmente ritrovate è possibile ricavare la natura sacra del complesso. Si dispone, infatti, di due testi comprovanti l'edificazione di alcuni elementi tipici di un santuario: *porticus, cella, culina, ara* (CIL VI 2219 = I.2 1000 = ILS 6079 = ILLRP 699) e *[-] -jastos et macefrum* (CIL VI 2220 = I.2 1001 = ILLRP 700 in pavimento di signino; cfr. VI 810 = I.2 807). I lavori furono eseguiti in età repubblicana su decisione, in entrambi i casi, di *magistri pagi Ianicol(ensis)*. Da aggiungere una dedica mutila *Divo Augusto* (CIL VI 881) ed una più o meno coeva alla *Bona Dea Oclata* (CIL VI 75), da porre in collegamento con il *sacrum* del Trastevere (v. *Bona Dea*).

Quanto al culto di Dolicheno, sicuramente attestato nella *Reg. XIV* (v. *Iuppiter Dolichenus, aedes*), ove pullulavano artigiani e commercianti di origine medio-orientale, non farebbe meraviglia riscontrarne seguaci e sacerdoti in un contesto religioso preesistente, ma arricchito nel III sec. (Solin) di nuovi apporti misterici.

D. Detlefsen, *BdI* 1861, 48 s., 74, 177-180. S. M. Savage, *MemAmAc* 17 (1940), 54 n. 293. A. H. Kan, *Iuppiter Dolichenus* (1943), 113 s., 191. P. Merlat, *Répertoire des inscriptions et monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus* (1951), 231, 235. H. Solin, *Arctos* 16 (1982), 211; *ANRW* II 29.2 (1983), 643. M. Hörig - E. Schwertheim, *Corpus cultus Iovis Dolicheni*, *CCID* (1987), 276 N. 423.

L. Chioffi

IUPPITER ELICIUS, ARA. L'attributo Elicius, corrispondente al greco kataibates significa "che scende nella folgore", ovvero "colui che il fulguratore attira giù con un incantesimo" (Ov. *fast.* 3.328; Liv. 1.31.8). Un'ara sull'Aventino sarebbe stata dedicata da Numa, affinché il pontefice per placare i Mani interpretasse "i prodigi apparsi con fulmini o con qualche altro fenomeno" (Liv. 1.20.7; cfr. anche Varro *ling.* 6.94). Secondo la tradizione (Liv. 1.31.8) Tullio Ostilio venne fulminato e incenerito insieme con la sua casa poiché, volendo celebrare solenni sacrifici in onore di I. E., quali aveva appreso dai commentari di Numa, provocò l'ira di Iuppiter esasperato per l'irregolarità del rito. Il culto di I. E. sarebbe stato istituito accanto a quelli di Iuppiter Stator, Tonans e Feretrius, allo scopo di condizionare e anche ottenere fulmini (*vel cogi fulmina vel impetrari*: Plin. *nat.* 2.140). Secondo Plutarco (*Numa* 15.6), il metodo per esorcizzare i fulmini sarebbe stato insegnato a Numa da Pico e Fauno, che abitavano i boschi dell'Aventino, oppure da Giove stesso, e il nome Elicius sarebbe stato assunto dal luogo dove si sarebbe svolta la conversazione tra Numa e Giove. Con questa tradizione fondamentalmente omogenea contrasta la testimonianza di Arnobio (*nat.* 5.1) che fonde la leggenda di Picus e Faunus con quella secondo cui, su consiglio della ninfa Egeria, Numa *castos duodecim iuvenes apud aquam celasse*. Forse anche sulla base di questa fonte, oltre che per motivi linguistici, è stato creato il collegamento tra I. E. e la cerimonia dell'*aqua elicum*, per mezzo della quale si implorava Giove di mandare la pioggia, muovendo il *lapis manalis* (cfr. Anst. in Roscher II (1890-94), 657 s.; Perdrizet, in Daremberg - Saglio III (1900), 710; Merlin, *L'Aventin* (1906), 46). Possiamo viceversa osservare che anche chi (come Latte (1960), 79 e n. 1) ha ritenuto possibile tale collegamento, ha dovuto pure notare come la processione di ringraziamento per la pioggia ottenuta avesse come meta il tempio di Iuppiter Capitolinus (Tert. *apol.* 40) e non l'a. I. E. (v. *Iuppiter Fulgur*). Peraltro è sufficiente considerare che il verbo *elicere* ha un significato generico di "evocare", evidentemente applicabile ad oggetti completamente diversi. Contro la possibilità di collegamento di I. E. con il *manalis lapis* si era già espresso M. H. Morgan, *Rain-Gods and Rain-Charms* (1901), 105.

Platner - Ashby, 293. Richardson, *Dictionary*, 218 s.

M. Andreussi

IUPPITER FAGUTALIS, SACELLUM. Era situato nel *lucus Fagutalis* (v.; Varro *ling.* 5.152; Plin. *nat.* 16.37; Paul. Fest. 77 L), e diede il nome ad un *vicus* (v. *vicus Iovis Fagutalis*).

G. Stara-Tedde, 'I boschi sacri dell'antica Roma', *BCom* 1905, 199-201. Platner - Ashby, 205 (s.v. *Fagutal*). Lugli, *Monumenti* III (1938), 381 s.

C. Buzzetti

IUPPITER FERETRIUS, AEDES. Il tempio di I. F. (*templum*: Fest. 202-204 L; Paul. Fest. 81 L; Liv. 1.10.5-7, 4.32.4; Prop. 4 (5).10.45-48. *Aedes*: Liv. 1.33.9, 4.20.3-11; *R. gest. d. Aug.* 19; Nep. *Att.* 20.3) sorgeva sul *Capitolium*, ed era ritenuto il primo dedicato a Roma, ad opera di Romolo, dopo la vittoria sul re di Caenina, Acron (Liv. 1.10.5-7; Dion. Hal. 2.34.4; Plut. Rom. 16.5-8), le cui armi (*spolia opima*) vi sarebbero state dedicate (Fest.; Val. Max. 3.2.3-4; Flor. 1.1.11; Sol. 1.20; Vir. *ill.* 2.4; Serv. *Aen.* 6.859; A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.3, 70 N. 86). Solo altre due volte si sarebbe verificata un'analoga dedica di *spolia opima* (che, secondo una tradizione, sarebbero stati *quae dux populi Romani duci hostium detraxit*: Fest.): da parte di A. Cornelius Cossus (*RE* IV Cornelius 112), tribuno militare nel 437 (Liv. 4.20.3-11), oppure nel 426, quando era *magister equitum* (Val. Max.; Vir. *ill.* 25.1-2) o nel 428, quando era console

(Liv.), e da parte di M. Claudius Marcellus (*RE* III Claudius 220), dopo la vittoria sui Galli Insubri del 222 a.C. e l'uccisione del re Viridomarus (Liv. *per.* 20; Plut. *Rom.* 16, *Marc.* 8.3-6; Val. Max. 3.2.5; Flor. 1.20.4-6; Fest.).

Il tempio, munito di ara (Prop. 4.10.48), sarebbe stato restaurato da Ancus Marcius (Liv. 1.33.9) e avrebbe preceduto quello di Iuppiter Optimus Maximus (v.) con l'analoga funzione di luogo conclusivo dei trionfi (nella forma locale, preetrusca dell'*ovatio*). In esso si conservavano (Paul. Fest. 81 L) *sceptrum per quod iurarent et lapidem silicem quo foedus ferirent*: quest'ultimo, identificato con la stessa divinità di Iuppiter Lapis, era utilizzato per i giuramenti solenni (Cic. *fam.* 7.12.2; Gell. 1.21.4; Paul. Fest. 102 L) e in particolare dai *fetiales* per sancire i trattati (*foedus ferire*), attraverso l'uccisione di un maiale, colpito con la pietra (Polyb. 3.25.6-8; Liv. 1.24.7-8; Varro *rust.* 2.4.9). Con *ferre* o *ferire* era infatti spiegato il nome del dio.

Il tempio era di dimensioni ridottissime: Dion. Hal. 2.34.4 afferma che della struttura originaria restava ancora la traccia entro l'edificio ricostruito da Augusto (Nep. *Att.* 20.3) intorno al 32-30 a.C. (che forse ne aveva rispettato le proporzioni): i lati lunghi avrebbero misurato meno di 15 piedi (ca. 4 m.). All'interno si conservava ancora, all'epoca di Augusto, la corazza del re di Veio, Lars Tolumnius, con l'iscrizione dedicatoria di A. Cornelius Cossus: questa sarebbe stata vista dallo stesso imperatore, quando visitò il tempio, allora in pessime condizioni, prima di avviarne il restauro (Liv. 4.20.7). Secondo Cass. Dio (44.4.3) Augusto ebbe il diritto di depositarvi *spolia* considerati *opima*. Sempre secondo Cass. Dio (44.8) Augusto costruì il Tempio di Mars Ultor sul Capitolium κατά τὸ τοῦ Διὸς Φερετρίου ζήλωμα. L'aspetto d'insieme dell'edificio ci è restituito da un denario di P. Cornelius Lentulus Marcellinus (*RE* IV Cornelius 233), del 50 ca. a.C. (*RRC* 439), coniato a ricordo di *spolia opima* di Marcello: esso vi appare come un piccolo tetrastilo su alto podio, preceduto da una gradinata.

Jordan I.2 (1878), 47. Gilbert I (1883), 253 s., II (1885), 225 s., III (1890), 399. E. Aust, in Roscher II (1890-1897), 670-679. G. Pinza, *RendLinc* 16 (1907), 504-516. Wissowa, *Religion* (1912), 117-119, 236 s., 551 s. Platner - Ashby, 293 s. F. Cassola, 'Livio, il Tempio di Giove Feretrio e l'inaccessibilità dei santuari di Roma', *RivStIt* 82 (1970), 5-31. Richardson, *Dictionary*, 219.

F. Coarelli

IUPPITER FULGUR, AEDIFICIUM. L'esistenza di un santuario di I. F. è testimoniata dai calendari (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 518), che ne pongono la dedica al 7 ottobre, insieme con il tempio di Iuno Curitis (v.), definito *in Campo*. Con l'eccezione di Palmer, che lo situa sul Quirinale in base all'iscrizione *CIL* VI 377, vi è sostanziale accordo tra gli studiosi nel considerare il tempio di I. F. fra i santuari più antichi del *campus Martius* (Wissowa, *Religion* (1912), 120-122; Platner - Ashby, 294; Lugli, *Monumenti* III (1938), 63; la sua possibile identificazione con il Tempio D dell'Area Sacra di Largo Argentina (Richardson) appare inconsistente). Si trattava di un santuario (*aedificium*) *sub divo* (Vitr. 1.2.5), cioè presumibilmente di un altare collocato all'interno di un *temenos*. Una recente ipotesi (Manacorda) ritiene di individuarlo nelle strutture delineate sul fr. 234c della lastra *FUR* 37, e di collocarlo nell'area oggi compresa tra Via Florida, Piazza Paganica e Via Arenula, immediatamente a S dell'Area Sacra di Largo Argentina. Qui il santuario sarebbe sorto in stretta relazione con quelli di Iuno Curitis (v.) e di Vulcano (v.); al suo interno avrebbe potuto elevarsi in via di ipotesi la statua colossale di Giove dedicata da Claudio "nelle vicinanze" del *theatrum Pompei* (Plin. *nat.* 34.40).

A Iuppiter Fulgur si consacravano gli alberi (Serv. *Aen.* 10.423). La denominazione di tale *augurium stativum*, detto *capillor*, induce a valutare un suo possibile rapporto con l'*arbor capillata*, o *capillaris*, al quale le Vestali appendevano i loro capelli recisi (Fest. 50 L; Plin. *nat.* 16.235 s.), che consentirebbe di postularne una eventuale localizzazione nei pressi dell'*a. I. F.*, anche sulla base del rinvenimento di due iscrizioni di dedica a Vestali massime proprio in quella zona (*CIL* VI 2127 e 2142). L'*arbor capillata* era verisimilmente una *arbor felix* (cfr. Fest. 94 L; Gell. 10.15.15) ed è probabile che fosse una *lotos*. Un'altra *lotos* antichissima, addirittura *aequaeva Urbi*, sorgeva nell'area del *Volcanal* del *Comitium*, accanto ad un cipresso di pari

FIG. 91

FIG. 84

antichità, crollato ai tempi di Nerone (Plin. *l.c.*). Poiché l'area del Campo Marzio in questione coincide con quella in cui l'*Itin. Eins.* colloca nell'VIII sec. il toponimo *Cypressus* (Lanciani, 'L'Itinerario' (1891), 450 s.; Hülsen, 'Pianta' (1907), 393, 405; Valentini - Zucchetti II (1942), 176 n. 3), è parso possibile stabilire un parallelismo tra l'area comiziale e l'area *in campo*: nella prima sorgevano attorno all'ara di Vulcano una *lotos* ed un cipresso, probabilmente connesso con l'*heroon* di Romolo; nella seconda accanto al presunto tempio di Vulcano sarebbero sorti un altro annoso cipresso ed una *lotos*, forse identificabile con l'*arbor capillata*, collegata ai riti delle Vestali, in rapporto per altri versi con l'attiguo tempio di Iuno Curitis. Questi tre santuari avrebbero pertanto potuto costituire un complesso unitario all'interno di uno stesso *temenos*.

I rapporti di Iuppiter Fulgur con Vulcano risalgono alla dedica di un altare comune a Vulcano e Summano — dio titolare della folgore notturna contrapposta a quella diurna di Iuppiter Fulgur — che la tradizione attribuisce a Tito Tazio (Varro *ling.* 5.74). Nel 197 a.C. una *aedes Vulcani Summanique* fu colpita da un fulmine (Liv. 32.291.1); nel 214 il prodigio aveva invece colpito la sola *aedes in Campo Vulcani* (Liv. 24.10.9). Nonostante l'ambiguità delle testimonianze liviane — che ha indotto a scindere i due templi, identificando quello di Summano con quello noto nel *circus Maximus* (v.) — sembra possibile che il prodigio del 197 vada riferito, se non ad un unico edificio, ad un unico santuario, identificandosi in tal modo l'*aedes Summani* con quello che in età successiva sarebbe stato indicato come il santuario *sub divo* di Iuppiter Fulgur (sul processo di assimilazione delle due divinità cfr. *CIL* V 3256 e 5660 e Aug. *civ.* 4.23).

Le fonti tardo-antiche attestano un carattere ctonio di Summano (Arnob. *nat.* 5.37, 6.3; Mart. Cap. 2.161), la cui *aedes* al Circo Massimo è stata posta in relazione con il culto di Conso (Coarelli, *Foro Romano* I, 208). Tramite il rapporto con Conso, correlato a Quirino nei *Consualia*, quando il *flamen Quirinalis* e le Vestali sacrificavano all'ara di Conso (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 479 s.), o comunque per mezzo della sua funzione folgoratrice e al tempo stesso ctonia, Summano, associato a Vulcano, sembra dunque offrire la chiave di lettura per l'interpretazione del *a. I. F.* come il luogo dello sdoppiamento del mito della "morte" di Romolo (v.; cfr. Coarelli, *Foro Romano* I, 189-199), dove la memoria della trasformazione di Romolo in Quirino si associava ai prodigi del racconto di Plutarco (*Rom.* 27.6) e dove forse sorgeva una duplicazione dell'originario altare di Vulcano e Summano dedicato da Tito Tazio, che potrebbe essere invece identificato nel *Volcanal* del Comizio (v.). In questo luogo dello sdoppiamento sarebbe potuta sorgere una seconda memoria del luogo destinato alla morte di Romolo, segnato, come quello del Comizio, da un cipresso antichissimo, affiancato alla *lotos* delle Vestali.

La possibilità dell'identificazione dell'*arbor capillata* con l'*augurium stativum* di Giove sembra infine offerta dal mito di Iuppiter Elicius (v.; cfr. Rubins), riguardante l'istituzione della *procuratio fulminis* da parte di Numa (Ov. *fast.* 3.285-392; Plut. *Num.* 15; Arnob. *nat.* 5.1). Evocato dal re, Giove Elicio pone tre condizioni necessarie per la esorcizzazione del fulmine: il sacrificio di una testa (*caput*), d'uomo (*humanum*), vivente (*animale*). Ad esse Numa ribatte proponendo rispettivamente il sacrificio di una testa di cipolla (*caepicium*), di capelli umani (*capillus*) e del più insignificante degli animali, la *maena*. Viene così stabilita la contestualità rituale dell'offerta di capelli umani e di pesci, s'intende vivi, nell'ambito della *procuratio* del fulmine del Giove. Ne ricaviamo dunque la probabilità dell'esistenza nell'*a. I. F.*, o in stretta connessione con esso, tanto dell'*arbor capillata* quanto anche dell'altare di Vulcano, al quale nel corso sia dei *ludi Piscatorii*, sia dei *Volcanalia* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 466 e 500-502), il rito prevedeva il sacrificio dei *pisciculi vivi*, gettati nel fuoco *pro animis humanis* (Fest. 274 L; cfr. Varro *ling.* 6.20; sul rito v. *Volcanus, aedes*). L'identità spaziale che è parso di poter rilevare tra i luoghi di culto di Vulcano e di Giove e la presenza delle Vestali sembra dunque anche e soprattutto una identità rituale.

Platner - Ashby, 294. M. A. Rubins, 'A new interpretation of Jupiter Elicius', *MemAmAc* 10 (1932), 85-102. Lugli, *Monumenti* III (1938), 63. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 518. R. E. A. Palmer, 'Jupiter Blaze, God of the Hills, and the Roman Topography of *CIL* VI, 377', *AJA* 80 (1976), 43-56. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 189-199, 208.

D. Manacorda, 'Il Tempio di Vulcano in Campo Marzio', *DialA* 8 (1990), 35-51. Ziolkowski, *Temples* (1992), 79-80. Richardson, *Dictionary*, 219.

D. Manacorda

IUPPITER HELIOPOLITANUS (REG. XIV). Prima dei rinvenimenti archeologici del 1906-09, sul versante E del *Ianiculum*, che portarono in luce memorie epigrafiche relative ad un santuario di I. H. e di altre divinità siriane, il culto era attestato a Roma da alcuni documenti iconografici (disegno di un simulacro eseguito da G. B. Cavalieri; rilievo marmoreo con la "triade" eliopolitana di provenienza ignota, cfr. Hajjar I, figg. 294 s.) e da tre monumenti epigrafici (*CIL* VI 421=*ILS* 2546, ara votiva con dedica dai decurioni dell'*ala Ituraeorum*; *CIL* VI 422=30765, base con dedica *I. O. M. H. Augusto* / *sacr(um)* / *Genio Forinarum et cultoribus huius loci*). Le brevi indicazioni relative agli scavi di C. Fea (1803) eseguiti a valle del parco di Villa Sciarra (allora proprietà Crescenzi) sul Gianicolo, testimoniano l'esistenza di culti orientali. In particolare fu scoperta una base di donario o di candelabro marmoreo di forma triangolare (che conservava una protome di grifo angolare) decorata con le figure di Sol, Luna e toro (ora al Louvre, inv. Ma 2754; cfr. Goodhue, 24 nn. 58-60). Il monumento, stilisticamente databile alla prima metà del II sec. d.C., fu successivamente riutilizzato e dedicato da *Doryphorus pater*, verosimilmente in un contesto mitriaco (*CIL* VI 837; Cumont, *Mithra* II (1899), 100 N. 51; Vermaseren, *Corpus* I (1956), 508 N. 5). Una scoperta casuale portò in luce "ad caput aquae Alseatinae prope S. Cosimati" una stele consacrata a Iuppiter Heliopolitanus Conservator (*CIL* VI 423; Pietrangeli, *Culti orientali* (1951), 17 N. 22; Mele, 101 fig. 1).

Elementi architettonici e tre monumenti votivi dedicati a divinità siriane, Zeus Keraunios (*IGUR* I 11, MNR inv. 52143; Mele, 85), Iuppiter Maleciabrudus (*CIL* VI 36792, MNR inv. 52145) e Adados Libaneotes (*CIL* VI 36803=*IGUR* I 110, MNR inv. 52144) vennero scoperti nel 1906 in occasione degli sterri per la costruzione di un villino (Nicole - Darier, 5 fig. 1). La qualità e il modulo degli elementi architettonici elencati da Gauckler portò a ipotizzare l'esistenza di un edificio di piccole dimensioni con ricercata decorazione prevalentemente marmorea. L'identificazione del culto ivi praticato avvenne in occasione della scoperta in situ di una lastra di fontana marmorea consacrata allo svolgimento dei sacrifici da un certo Gaionas (alt. m. 0.20, largh. m. 1.20, prof. m. 0.30; MNR inv. 52142, *CIL* VI 36804=*IGUR* I 109; Mele, 105 fig. 5). Il committente era già conosciuto da altre memorie epigrafiche urbane o di Porto, nelle quali risultava devoto di I. H., contemporaneo di Marco Aurelio e di Commodo, *Cl(audialis) Augusta-lis*, *cistiber* e *deipnokrites* (*CIL* VI 420=30764=36749=*IGUR* I 166; Pietrangeli, *Culti orientali*, 58 N. 26; Mele, 102 figg. 2-3; *CIL* VI 32316=*IGUR* III 1157; *CIL* XIV 24). Al santuario di I. H. (ignorato dalle fonti letterarie), apparteneva verosimilmente la mensa marmorea (m. 1.27 per 0.65, alt. 0.76; *CIL* VI 36793, MNR inv. 60924) riadoperata come soglia nel c.d. santuario siriano tardoantico (v. sotto), sito più a valle rispetto al Villino Wurts. L'iscrizione, posta da M. Antonius Gaionas lungo il bordo della lastra in onore di I. H. e di Marco Aurelio e Commodo, è databile al 176 d.C. Si conservano poche tracce di una dedica secondaria della mensa a Venus Caelestis, probabilmente databile al III secolo.

Altri frammenti epigrafici sono stati rinvenuti nel corso degli scavi del c.d. santuario siriano, nella terra di riempimento accumulati tra il sito delle scoperte del 1906 e l'ultimo santuario (*CIL* VI 36791=*ILS* 9283; *CIL* VI 36794 a-b, 36796, 36799). Viene così attestata la partecipazione di sacerdoti nell'organizzazione del culto siriano (*CIL* VI 31791, 36797bis, 36798, 36761); un'altra iscrizione frammentaria allude a installazioni di acqua lustrale (*CIL* VI 36797a=*IGUR* I 114).

Epigraficamente il culto di I. H. è dunque sicuramente attestato sul Gianicolo nel periodo da Marco Aurelio e Commodo (177-180) a Gordiano III (242-244). I materiali architettonici rinvenuti non sono più reperibili. La più antica testimonianza di un culto siriano sul Gianicolo, l'ara dedicata a Zeus Keraunios e alle Ninfe "Forrine" (un riutilizzo della metà del II sec. d.C. di un monumento funerario stilisticamente databile alla seconda metà del I sec. d.C.) non

permette tuttavia di ipotizzare l'esistenza del culto eliopolitano in questo periodo (Will). L'associazione della divinità orientale a quella che si è ritenuta l'elaborazione tardiva del *numen* arcaico di un *topos* attestato dalle fonti, ha indotto Gauckler, Nicole e Darier a cercare nell'area l'ubicazione del *lucus Furrinae* (v.).

È stato proposto di considerare parte della decorazione del santuario di I. H., sia per motivi di contemporaneità che in rapporto alla particolare devozione che il principale committente Gaionas accordava alla casa imperiale, il gruppo di ritratti imperiali rinvenuti durante gli scavi del 1908-09 nell'area compresa tra il Villino Wurts e il limite meridionale del c.d. santuario siriano (busto-ritratto di Antonino Pio, MNR inv. 60941, *Mus. Naz. Rom.* I.9, 280 s. N. R207; parrucca marmorea forse di Crispina, MNR inv. 60949). Recentemente è stata evidenziata, in base a considerazioni stilistiche e tecniche, non solo la possibilità di attribuire le sculture e alcuni dei monumenti epigrafici ad un limitato numero di botteghe, ma anche di proporre una datazione precisa per il restauro della maggior parte di essi dopo i danni provocati da un incendio (Duthoy). Queste considerazioni coincidono con osservazioni, fatte nel corso degli scavi, che portarono a concludere che la distruzione delle strutture e della maggior parte del corredo monumentale ed epigrafico culturale sarebbe avvenuta, a causa di un incendio, prima di Gordiano III, epoca alla quale si devono invece attribuire i restauri. Simili danneggiamenti e restauri si osservano anche sul gruppo delle tre statue di Dioniso rinvenute nel c.d. santuario siriano. D'altra parte, la lastra da fontana dedicata da Gaionas non venne più riparata, ma abbandonata in situ. Probabilmente il danno subito dal santuario di I. H. era troppo ingente.

G. Gatti, *NSc* 1906, 248 s., 433s.; *BCom* 1906, 332. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 642 n. 51, 654. A. Pasqui, *NSc* 1909, 389-410. G. Nicole - G. Darier, *MEFR* 29 (1909), 1-86. P. Gauckler, *Le sanctuaire syrien du Janicule* (1912). S. M. Savage, 'The cults of ancient Trastevere', *MemAmAc* 17 (1940), 44 s. E. Will, *Syria* 26 (1949), 161-168. B. M. Felletti-Maj, 'Il santuario della triade eliopolitana', *BCom* 75 (1953-55), 137-162. N. Goodhue, *The Lucus Furrinae and the Syrian Sanctuary on the Janiculum* (1975). M. Mele - C. Mocchegiani Carpano (a cura di), *L'area del "santuario siriano del Gianicolo". Problemi archeologici e storico religiosi* (1982). F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 52 N. 7.

FIGG. 95-96

"Santuario siriano". Nel corso degli scavi eseguiti nel 1908-09 sul versante E del Gianicolo, tra le mura di Aureliano e quelle di Urbano VIII, venne in luce un edificio tardoantico con l'elevato parzialmente conservato (Lanciani, *FUR*, tav. 33; cfr. Gauckler, Nicole - Darier, Goodhue). Le caratteristiche architettoniche e tecniche della costruzione, in *opus vittatum* con l'impiego di moltissima malta, sono riferibili al IV sec. d.C.; la distruzione e l'abbandono dell'edificio sono probabilmente da porre entro l'ultimo terzo del secolo. Nessuna struttura preesistente era particolarmente vincolante per la sua costruzione, che un rinvenimento numismatico sul piano di posa delle fondazioni nonché la fase archeologica precedente (fase II) hanno permesso di datare all'epoca di Costanzo II (337-361; Gauckler, 245 n. 4; Nicole - Darier, 80).

L'edificio, orientato E-O, chiuso verso l'esterno da un muro perimetrale del quale si ignora l'aspetto esterno, è composto da tre fabbricati riconducibili ad una unica impostazione progettuale. Maggiormente conservate sono le strutture del settore O, mentre quelle del settore E sono distrutte a m. 0.70 sopra le fondazioni e mancano del tutto nella parte terminale. Congesturali rimangono le strutture annesse all'edificio sul lato NE (sotto la casa dei custodi). La pianta mistilinea mostra una disposizione longitudinale; notevole tuttavia è l'aspirazione all'integrazione spaziale dei singoli elementi all'interno di un unico perimetro. Si tratta di una soluzione originale; confronti convincenti non sono stati ancora trovati anche se la forma planimetrica e la tipologia dei singoli settori si ricollegano all'architettura cristiana dell'epoca.

L'edificio si articola in tre settori o corpi di fabbrica.

— Un cortile centrale B (m. 11.45 per 9) fungeva da ingresso (nella porta J sul lato Sud si trovava un blocco di tre gradini di marmo di recupero con l'iscrizione frammentaria *CIL* VI 36805=*IGUR* I 112).

— Una cella ad Ovest, A (m. 5.50 per 7.26) con abside centrale sporgente all'esterno e nicchia semicircolare interna (m. 2.70 per 1.77); al centro, davanti alla nicchia, un'ara triangolare

in laterizio con incavo a mezzaluna sul fronte e bordata da una canaletta; sei nicchiette erano disposte ai due lati dell'abside e delle porte; due vani laterali, E e D (m. 1.20 per 7.26), avevano ciascuno una nicchia rettangolare nel muro di fondo sul lato Est.

— Il settore Est (C), mistilineo e composito. Un ambiente centrale C, di pianta poligonale ed abside profonda sul lato Ovest, comunicava con due vani simmetrici pentagonali (L, K). L'ambiente centrale (C), si trovava a un livello inferiore di m. 1.10 rispetto al piano di calpestio del cortile e dei vani laterali; al momento dello scavo si è potuta ancora vedere l'impronta dei gradini di accesso.

Tre filari di mattoni sporgenti costituivano la cornice di appoggio per una copertura della cella A, probabilmente a due spioventi su capriate; sono stati rinvenuti pochissimi frammenti delle tegole, riutilizzate, dell'età di Diocleziano (bolli *CIL* XV 1552, 1629). Si ipotizza una parziale copertura ad embrici fittili dei vani laterali e dell'abside del settore C, e una sistemazione all'aria aperta del settore poligonale (Pasqui). Nel centro dell'ambiente C, in asse con l'ara della cella A, si trovava un monumento triangolare equilatero (m. 2.10 di lato; alt. esterna m. 0.68) costruito in tufelli irregolari e interamente ricoperto di malta idraulica, interpretata come vasca (Pasqui) o recinto sacro (Gauckler). Nel piano ribassato (m. 0.30), si è scoperta una nicchia intatta, chiusa con tegole sovrapposte, contenente una statuetta di bronzo dorato (m. 0.47) raffigurante una divinità maschile in posizione supina avvolta dalle spire di un serpente crestato e cosparso di gusci d'uova, semi e fibre vegetali. La presenza di incavi a coda di rondine sul bordo fa supporre l'esistenza di un sostegno per una tettoia-baldacchino.

Nella disposizione dell'edificio svolgono un ruolo importante sia l'asse longitudinale che unisce i tre settori, sia la ripetizione di singole strutture (are triangolari, absidi) a loro volta integrate in un sistema di elementi contrapposti, delle quali ci sfugge tuttora funzione e significato. Pasqui non rilevò nessuna traccia di una pavimentazione nell'ambiente A; frammenti di un battuto in cocciopesto furono ritrovati nel cortile, e una rastremazione della parte bassa delle pareti nei vani K e L sembra preparatoria alla posa di un pavimento. L'illuminazione dell'edificio doveva essere scarsa, a giudicare dalle strettissime feritoie presenti nella cella A; il culto era probabilmente notturno. Della decorazione parietale rimanevano al momento della scoperta pochi resti di un intonaco dipinto con figure di ispirazione "egittizzante" (Pasqui) e motivi floreali (scavi 1981-82). Tutti gli elementi architettonici come imposte, soglie, gradini, cornici adoperati erano marmorei, eterogenei, spesso di dimensioni non adeguate e di riutilizzo. Una fase di parziale ampliamento interno dell'edificio — non databile con precisione — riguarda l'aggiunta di un ambiente trasversale tripartito al settore Ovest (prof. m. 2.10) nella medesima tecnica dell'*opus vittatum*; mancava quasi del tutto di fondazioni.

L'elemento caratterizzante del santuario è costituito dalla ricca decorazione scultorea e culturale rinvenuta in diversi contesti archeologici, in parte lasciata in situ nel momento dell'abbandono, in parte nascosta negli ambienti di appartenenza, in seguito a episodi di violenta distruzione. L'assenza di documentazione epigrafica e letteraria relativa a questo santuario rende estremamente congetturale l'identificazione del culto o dei successivi culti che vi sono stati praticati. Le sculture, tutte di riutilizzo, sono di buona fattura e stilisticamente attribuibili al II sec. d.C., ma la provenienza originaria rimane sconosciuta (Duthoy).

Relativa dunque all'ultima fase di occupazione del santuario si raccolse in situ la statuaria seguente: nella "vasca" triangolare del settore E, un simulacro bronzeo dorato, intatto, stante di prospetto, avvolto in un sudario, mummiforme ma con espressione viva e benevola, ritrovato nella stessa posizione in cui era stato sistemato "nel contesto di un atto rituale" (Bianchi), e quindi verosimilmente ignorato dai distruttori del culto (alt. m. 0.47; Mele, 21 fig. 5). È stato variamente interpretato come Hadad (Pasqui 1913), Kronos (Platner - Ashby), dio orientale sincretistico (Felletti - Maj), Osiris/Aion (Roullet, 41; Vermaseren, in *Mithraic Studies* (1975), 453; Turcan), Adonis/Aion (Bianchi), Aion (Leglay, Deonna). Davanti alla nicchia della cella A fu rinvenuto un simulacro maschile in marmo di Paros, mutilo e acefalo, nello schema iconografico di Giove seduto (alt. m. 1.40, MNR inv. 60922; Mele, 17 fig. 1), identificato come

Baal siriano o Giove Eliopolitano (Gauckler, von Graeve, Goodhue; contro Will, Hajjar), Serapis/Plutone (Nicole - Darier), Phanes/Aion/Aeternitas (Leglay 1948). Davanti all'abside del settore C, una statua di basalto egizio (tolemaica, v. Roullet (1972), 103, 156 fig. 182, con confronti da Roma, Nn. 153 s., 161, figg. 177 s., 186 s.), in frammenti, mutila, stante nell'atteggiamento regale (m. 1.40, MNR inv. 60921; Mele, 18 fig. 2). Nell'incavo rettangolare occultato sotto lo strato di stucco che copriva il piano di appoggio della nicchia nella cella A fu rinvenuta una calotta cranica umana sezionata, ora perduta (Gauckler, 87).

I saggi in profondità eseguiti nel 1908-09 hanno portato in luce, oltre a un frammento epigrafico (*CIL* VI 36795) nel cortile B e due frammenti di lastra marmorea con poche lettere e un tronco di colonnina di marmo bigio, un gruppo di sculture marmoree rappresentanti Dionysos, una statua intatta (m. 1.46) e frammenti di altre due (MNR inv. 60920; Nicole - Darier, 15, 36 s.; Mele, 19 fig. 3). Erano stati accuratamente nascosti nel vano K del settore C, a m. 0.35 di profondità; la statua intatta era depositata supina e l'indice staccato di una mano era stato riposto nel fondo del kantharos. Fu anche rinvenuto un gruppo marmoreo mutilo con figure di Horae (alt. m. 0.35 per m. 0.18, MNR inv. 60923; Mele, 20 fig. 4).

Il problema storico-religioso sorto a proposito di tale insieme scultoreo, nel contesto architettonico sopra descritto, è tuttora controverso. La sistemazione dei diversi settori del santuario in funzione dei due monumenti triangolari giustapposti, con l'integrazione di vari elementi del repertorio dionisiaco (tre simulacri di Dioniso, frammenti di Menade, Ercole bambino, erme di Dioniso, cfr. Nicole - Darier, 55 s.; fram. di un cratere marmoreo decorato con foglie di vite, scavi 1981-82), in un contesto chiaramente riferito a Osiride con valenze sia funerarie che di rinascita, corrisponderebbe apparentemente non solo ad un culto sincretistico, ma anche alla trasformazione dei culti tradizionali egizi in una religione mistica. Nella Roma imperiale, il culto di Osiride, il dio egizio dei morti e della rinascita, "signore dell'Ovest" (cfr. l'orientamento della statuetta bronzea nella vasca triangolare), coglieva questi aspetti tradizionali ma, a nostro avviso, era soprattutto legato ai rituali del *refrigerium*, come dimostrano testimonianze epigrafiche da Roma (cfr. L. Vidman, *Isis und Sarapis bei den Griechen und Römern* (1970), 105; id., *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapicae* (1969), *formulae sepulcrales* Nn. 459-462). L'interpretazione della statuina bronzea della divinità avvolta dal serpente come Osiride assimilato ad Aion/Aeternitas, trova confronti in fonti della tarda antichità quando il motivo è ricorrente e popolare (cfr. papiri magici, gemme c.d. gnostiche).

Per quanto riguarda il periodo di abbandono dell'edificio, sono rilevabili tracce di una occupazione non ben definibile. La porta Q del settore C, che si apriva sull'esterno, venne bloccata con vari frammenti architettonici asportati dallo stesso edificio e dal plinto e dalla parte inferiore della statua egizia di basalto dell'ambiente C. Non risulta chiara, dalla relazione degli scavi 1908-09, la cronologia dell'elevato numero di tombe a cappuccina (con riutilizzo di laterizi bollati dell'età degli Antonini e Severi) sia all'interno che all'esterno delle strutture del santuario.

Scarichi di residui dell'industria ceramica attestata su questo versante del *Ianiculum*, insieme a scorie metalliche e scarti della lavorazione dell'osso (Mocchegiani 1982), precedettero la formazione del terrapieno che seppellì il santuario. Sia gli scavi Gauckler e Nicole - Darier (1908-09) che i saggi del 1981-82 hanno portato in luce, sotto il piano di calpestio dell'edificio tardoantico, resti di due fasi archeologiche precedenti. Ad una prima fase di occupazione si attribuisce un impianto (non completamente esplorato) di diversi sistemi di canalizzazione e collettori delle acque sorgive, particolarmente numerose su questo versante del Gianicolo (Gauckler, Pasqui, Mocchegiani Carpano, Calzini Gysens). La tecnica costruttiva, *opus reticulatum*, usata per il rivestimento esterno di alcuni tratti di murature parzialmente sotterranei delle condotte (pianta: u-t, x-y, z-z') e di un muro di sostruzione che delimitava la scarpata in direzione N-S (α - β) potrebbe datare l'intervento tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. Non si esclude l'ipotesi dell'appartenenza di alcune di queste strutture (conservate talvolta fino a m. 1.80 di alt.) allo *specus* della diramazione sotterranea di un acquedotto. Gauckler ebbe

l'occasione di esplorare un pozzo antico circolare situato a monte dell'area dello scavo (diam. m. 1.25, prof. m. 7.10 a quota m. 51 s.l.m.), sul fondo del quale si immettevano quattro brevi gallerie a croce per il captaggio di una sorgente (v. *Lucus Furrinae*).

Da collegare a questo impianto sarebbe forse il collettore sotterraneo di acque sorgive intravisto nel 1720 sul versante E del colle, allora proprietà del Cardinale Ottoboni, e descritto da A. Cassio (*Corso delle acque antiche* I (1756), 147; cfr. Gauckler 1912, 130 s.; Jordan - Hülssen I.3 (1907), 641 n. 48). Furono rinvenute diverse piccole statue di bronzo (rane, serpi, un gruppo di Ercole con l'Idra), monete e pietre dure. Un grande vascone di marmo cipollino scuro riutilizzato nel seicentesco ninfeo Crescenzi (Lanciani, *FUR*, tav. 33), che fu smantellato nel 1885 per la costruzione di Via Dandolo (già Viale Glorioso), era stato notato da Gauckler, prima di finire sul mercato antiquario (ora perduto).

Durante i saggi del 1981-82, eseguiti sotto il piano dell'ambiente A del santuario tardoantico, in un settore sconvolto da numerosi interventi di manutenzione idrica moderna, è venuto in luce un tratto di pavimentazione a mattoni databile da un bollo laterizio simile a *CIL* XV 1130 alla fine del I sec. d.C.

Pertinente ad una fase archeologica successiva (fase II) risulta il parziale sfruttamento dell'impianto idrico precedente (fognatura fittile a cappuccina g-h). Il muro di sostruzione in *opus reticulatum* preesistente nella zona venne utilizzato come fondazione per il muro perimetrale di una costruzione in *opus vittatum* ad andamento ortogonale, di cui si è potuto esplorare solo un settore limitato. Il nuovo intervento costruttivo sembra aver previsto la ricolmatura dell'area e includere un dispositivo sotterraneo di drenaggio e di prosciugamento del terreno, in forma di un vespai formato dall'accatastamento di anfore olearie e vinarie (pianta: p-q, l-m, r-s). Lungo il limite N del nuovo impianto si scoprì una trincea che secondo Gauckler aveva la funzione di favissa.

I due piccoli vani del fabbricato (m, n), distrutti fino ai primi filari, con pavimentazione a mosaico bianco e nero (a motivi geometrici nel vano m), erano limitati sul lato E dal muro perimetrale (a-b) e da un condotto d'acqua in laterizio (l-f), intonacato e collegato ad una canalizzazione a cappuccina (e) proveniente da SO. Con riferimento ai numerosi frammenti di unguentari, bacinelle, frammenti di vaschette di marmo, basalto e porfido e un orlo di *labrum* con iscrizione frammentaria (*CIL* VI 36800, MNR inv. 60936) è stata attribuita a questi ambienti una funzione di disimpegno (Pasqui) o di *delubrum* del tempio di Iuppiter Heliopolitanus (Gauckler; Nicole - Darier). I caratteri tecnici dei resti architettonici databili alla fine del II sec. o all'inizio del III, vennero confermati dal terminus post quem costituito dal bollo laterizio sulla soglia d'ingresso del vano n (*CIL* XV 762). Non si può tuttora prescindere, in mancanza di scavi estesi, dalla convinzione circa la relativa contemporaneità delle strutture della fase II con i monumenti epigrafici relativi al culto di Iuppiter Heliopolitanus e delle divinità siriane scoperti più a monte, sotto il Villino Wurts. Il recupero di *tubuli* fittili da riscaldamento nella terra di riporto lungo il vano m (saggi 1981), non esclude però l'appartenenza delle strutture della fase II ad un complesso abitativo o termale. L'abbandono delle strutture della fase II è datato dal sopra menzionato piccolo bronzo di Costanzo II (337-361) trovato nel crollo, sigillato dalle fondazioni del c.d. "santuario siriano".

Non è chiaro a quale fase di costruzione appartengano i resti di un muro in *opus listatum* (E) già intravisti da Gauckler, e messi in luce nel 1981.

G. Gatti, *NSc* 1906, 248 s., 433; *BCom* 1906, 332. A. Pasqui, *NSc* 1909, 389-410. G. Nicole - G. Darier, 'Le sanctuaire des dieux orientaux au Janicule', *MEFR* 29 (1909), 1-86. P. Gauckler, *Le sanctuaire syrien du Janicule* (1912). A. Pasqui, *StRom* 1 (1913), 343-350. Platner - Ashby, 294 s. S. M. Savage, *MemAmAc* 17 (1940), 44 s. M. Leglay, 'Sur les dieux syriens du Janicule', *MEFR* 60 (1948), 129-151. E. Will, *Syria* 26 (1949), 161-168. B. M. Felletti-Maj, *BCom* 75 (1953-1955), 137-162. E. Will, *Syria* 37 (1960), 201-203. W. Deonna, *La Niké de Paeonios de Mendé et le triangle sacré des monuments figurés* (1968), 81 s. Nash I, 525-529. A. Roulet, *The Egyptian and Egyptianizing Monuments of Imperial Rome* (1972), 41. N. Goodhue, *The Lucus Furrinae and the Syrian Sanctuary on the Janiculum* (1975; con bibliografia completa). Y. Hajjar, *La Triade d'Héliopolis - Baalbek. Son culte et sa diffusion à travers les textes littéraires et les documents iconographiques* I (1977), 357-389. F. Coarelli, in *Soteriologia* (1982), 52 N. 7. M.

Mele - C. Mocchegiani Carpano (a cura di), *L'area del "santuario siriano del Gianicolo"* (1982). U. Bianchi, *ibid.*, 89-105. J. Calzini Gysens, *ibid.*, 61-73. C. Mocchegiani Carpano, *ibid.*, 25-43. Y. Hajjar, *La Triade d'Héliopolis - Baalbek. Iconographie, théologie, culte et sanctuaires* III (1985), 356-368. R. Turcan, *Les cultes orientaux dans le monde romain* (1982), 184-189. J. Calzini Gysens - F. Duthoy, *Ostraka* I (1992), 133-135. Richardson, *Dictionary*, 219 s. J. Calzini Gysens

IUPPITER INVENTOR. V. Pater Inventor.

IUPPITER INVICTUS, AEDES (IN PALATIO). Quasi unanime è l'identificazione dei culti di *Iuppiter Victor* (v.) e di *Iuppiter Invictus*, da collegare a un unico tempio in *Palatio*, votato da Q. Fabius Rullianus (*RE* VI Fabius 114) nel 295 a.C. e realizzato negli anni immediatamente seguenti (Liv. 10.29.14, 18; la notizia della dedica è evidentemente caduta nella successiva lacuna di Livio). Eppure, la distinzione originaria tra i due epiteti appare sicura, e nel caso presente è confermata senza possibilità di dubbio dalla menzione dei due culti a due date diverse in Ovidio, ciò che esclude la possibilità di due dediche successive dello stesso edificio. Ovidio infatti (*fasti* 4.621), in corrispondenza del 13 aprile (giorno di Idi, dedicate a Iuppiter), afferma: *Occupat apriles Idus cognomine Victor / Iuppiter: hac illi sunt data templa die*. Per il 13 giugno (sempre giorno di Idi) troviamo (6.650): *Idibus Invicto sunt data templa Iovi*. Due epiteti e due date diverse nello stesso autore non possono che corrispondere a due templi diversi, uno dei quali è certamente da identificare con quello di *Iuppiter Victor*, ricordato in *Palatio* dai Cataloghi Regionari (*Reg. X*). Allo stesso edificio vanno ricollegate le menzioni nei *fasti fr. Arv.*, dal momento che in un caso (*CIL* VI 2051.87, 2074.40, 2086.2.27) il sacrificio a *Iuppiter Victor* è collegato con quello a *Victoria*, ciò che dovrebbe indicare un collegamento topografico con il tempio di quest'ultima divinità (v.). La dedica molto antica a *Iuppiter Victor* scoperta sul Quirinale (*CIL* VI 438) sembra suggerire la localizzazione sul *Collis* dell'edificio di Q. Fabius Rullianus, il cui *dies natalis* sarebbe quindi il 13 aprile: ciò è confermato, tra l'altro, dalla presenza sul Quirinale del culto gentilizio dei Fabii (Liv. 5.46.2-3, 52.3). Di conseguenza, il culto del Palatino dovrebbe essere l'altro, quello del 13 giugno: come in altri casi (ad es., Ercole), in età imperiale si va perdendo l'originaria distinzione tra gli epiteti *Victor* e *Invictus*, ciò che spiega l'attribuzione al primo dell'edificio del Palatino nei *fasti fratrum Arvalium* e nei Cataloghi Regionari. La mancata menzione del tempio in Livio consente di attribuire la costruzione a un periodo coincidente con una delle lacune di questo autore: tra 292 e 218 o dopo il 167. Ziolkowski preferisce la seconda data, perché ritiene che il termine *Invictus* si diffonda solo a partire dall'epoca di Scipione l'Africano. Tuttavia, questo è l'epiteto dell'Ercole dell'*ara Maxima* (v.), probabilmente a partire dalla *publicatio* del culto da parte di Appius Claudius, nel 312. Il collegamento topografico con il Tempio della *Victoria* (v.), dedicato nel 294 e la diffusione dei due epiteti proprio nei decenni a cavallo tra IV e III sec. (Weinstock) rendono forse più probabile una cronologia compresa entro il III sec. a.C. L'identificazione con il Tempio di *Iuppiter Ultor* (v.), proposta da Castagnoli e Ziolkowski, è del tutto ipotetica, e contrasta con la menzione del culto di *I. V.* nei Cataloghi Regionari. Sembra preferibile tornare alla prima identificazione di Castagnoli, che proponeva di riconoscerlo in un podio di età imperiale, ancora esistente nell'ambito dell'*area Palatina* (v.), nell'angolo compreso tra la facciata della *domus Flavia* e il fianco E della *domus Tiberiana*.

FIG. 97

P. Romanelli, *BCom* 1918, 84. S. Weinstock, 'Victor and Invictus', *HarvTheolR* 50 (1957), 211-247. A. Degraisi, *Inscr. It.* XIII.2, 440, 471. F. Castagnoli, 'Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano', *ArchCl* 16 (1964), 173-199. Ziolkowski, *Temples* (1992), 80-85.

F. Coarelli

IUPPITER IURARIUS. Un pavimento in *opus signinum* con un'iscrizione dedicatoria a Iuppiter Iurarius, forse facente parte di un sacello, fu rinvenuto nel 1854 durante uno scavo sotto gli ambienti annessi alla chiesa di S. Giovanni Calibita sull'*Insula Tiberina*. L'iscrizione, for-

mata da tessere bianche di palombino, fu subito ricoperta ed è nota da un fac-simile (F. Ritschl, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica* (1862), tav. 59a): *C. Volcaci(us) C. f. bar(uspex) de stipe Iovi Iurario [...m]onimentom* (CIL I 1105 = CIL I² 990 = CIL VI 379 = ILS 3038 = ILLRP 186; dell'ultima parola si propone anche la lettura *pavimentom*). L'analisi epigrafica e linguistica suggerisce una datazione negli anni centrali del II sec. a.C.; questo è anche il terminus ante quem per i votivi fittili rinvenuti sotto il pavimento (J. Le Gall, *RA* 47 (1956), 39-44), che probabilmente facevano parte di un'antica favissa del vicino Tempio di Esculapio. L'epiteto di Giove *Iurarius* ("garante del giuramento"), altrimenti sconosciuto in Roma, potrebbe essere messo in relazione con la presenza, sempre sull'Isola Tiberina, di un simulacro di Semo Sancus Dius Fidius (v.).

L. Canina, *BdI* 1854, 37. Roscher II (1890-94), 678; IV (1909-1915), 319. M. Besnier, *L'Ile Tibérine dans la antiquité* (1902), 255-271. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 636. Wissowa, *Religion* (1912), 131. Morricone Matini, *Pav. sign. rep. Roma* (1971), 7 s., N. 2, fig. 1.

D. Degrassi

IUPPITER LAPIS. V. *Iuppiter Feretrius*.

IUPPITER LIBERTAS, AEDES. Le uniche notizie sicure riguardanti questo tempio sono che sorgeva sull'Aventino, che fu restaurato da Augusto (*R. Gest. d. Aug.* 19), e che la data della dedica era il 13 aprile, giorno sacro a Iuppiter, festeggiato nello stesso giorno anche come *Victor* sul Palatino (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 440). Un tempio di Libertas costruito sull'Aventino nel 238 a.C. dal console Ti. Sempronius Gracchus (*RE* IIA Sempronius 50), nel quale successivamente il figlio Ti. Gracchus (*RE* IIA Sempronius 51) collocò una pittura che celebrava la vittoria di Benevento (Liv. 24.16.19; Paul. Fest. 108 L), si può solo ipoteticamente tentare di identificare con quello di I. L. (per I. L. cfr. *CIL* XI 657 e XIV 2579). Più facilmente accettabile appare invece l'identificazione con il tempio di Iuppiter Liber ridedicato il primo settembre (*fast. Arv.*, *CIL* I², pp. 214 e 330; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 504); si osservi infatti come nelle *Res Gestae* al latino *I. L.* corrisponda il greco Ζεύς Ἐλευθερος e come il confronto tra il passo augusteo (*aedes Minervae, et Iunoni Reginae et Iovis Libertatis*) con i *fasti Arv.* (*Iovi Libero, Iunoni Reginae in Aventino*) induca a ritenere che si tratti dello stesso tempio.

Platner - Ashby, 296 s.

M. Andreussi

IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS CAPITOLINUS, AEDES, TEMPLUM (FINO ALL'A. 83 A.C.). Anche *sedes, domus*, νεώς, ἱερόν, ecc. (con varianti); *Capitolium*, Καπιτώλιον, Καπετώλιον (v. *Capitolium*, accezione 3); *aedes Capitolina* (Plin. *nat.* 33.5.16, 19; 35.3.12, 14; 36.61.185; cfr. *CIL* VI 32323.69).

Il più importante tempio della città di Roma, dedicato alla triade capitolina (Iuppiter, Iuno, Minerva), sorgeva sull'altura meridionale (*Capitolium*) del colle oggi noto come Campidoglio; preceduto da un altare consacrato a Iuppiter, il tempio occupava la zona settentrionale dell'*area Capitolina* (v.). Oltre all'ubicazione in *Capitolio*, le fonti letterarie ricordano quella in (*monte*) *Tarpeio*, oppure attribuiscono l'epiclesi *Tarpeius* a Iuppiter (Liv. 1.55.1; Ov. *met.* 15.866; Lucan. 1.195 s., 5.306; Sil. 3.572 s., 4.48, 548, 6.416 s., 8.341 s., 10.360-362, 12.517, 743, 16.261, 17.267, 654; Amm. 16.10.14; Claud. 28.44 s.; *carm. min.* 4.4; Serv. *Aen.* 9.446; Zonar. 7.11.5).

Se si prescinde da versioni tarde, che facevano di Romolo (*Chron. Pasch.* 204 Dindorf; cfr. Malal. 171 Dindorf; Suid. s.v. Καπιτώλιον) o di Numa Pompilio (Cassiod. *chron.*, 122.80 M; Beda *chron.*, in *MGH, AA* XIII, 266.130; *Chron. Pasch.* 218 Dindorf; Hier. *chron.* a. Abr. 1303, 91 b H; Georg. Cedr. 148 Bekker) i fondatori del tempio capitolino, la tradizione antica è pressoché concorde, seppure con qualche incongruenza e anacronismo, nel riferire il voto della costruzione del tempio a Tarquinio Prisco, all'epoca in cui il re combatteva contro i Sabini

(Cic. *rep.* 2.20.36; Liv. 1.38.7, 55.2; Dion. Hal. 3.69.1, 4.59.1; Plut. *Publ.* 14.1; Tac. *hist.* 3.72; Serv. *Aen.* 9.446; Hier. *chron.* a. Abr. 1398, 97 H; cfr. Beda *chron.*, in *MGH, AA* XIII, 267.138; Epit. Ovet., in *MGH, AA* XI, 372.13).

Allo scopo di individuare il *locus dignior aptiorque* (Aug. *civ.* 4.23; cfr. Dion. Hal. 3.69.3; Serv. *Aen.* 9.446) per la costruzione del tempio, Tarquinio Prisco avrebbe consultato degli *augures*; a questi stessi avrebbe fatto ricorso anche in un secondo momento per decidere in quale parte del colle capitolino si dovessero gettare le fondamenta (Dion. Hal. 3.69.3-4). Dal momento che l'area prescelta risultava ingombra di altari e sacelli, per lo più dedicati da Tito Tazio ai tempi del conflitto romano-sabino (v. *Iuventas, aedicula; Terminus, fanum*), occorreva *exaugurare* tali luoghi di culto (Cato fr. 24 P = Fest. 160 L; Liv. 1.55.2 ss.; Dion. Hal. 3.69.4 ss.; Flor. *epit.* 1.7.8-9; Gell. 12.6.2; Lact. *inst.* 1.20.38; Aug. *civ.* 4.21, 23; Serv. *Aen.* 9.446). L'*exauguratio*, effettuata dall'augure Attus Navius (*RE* XVI Navius 1; Dion. Hal. 3.70.1 ss.), avrebbe avuto luogo subito dopo; alcune fonti, però, tra le quali Livio (1.55.2-6), riferiscono l'episodio al regno di Tarquinio il Superbo. Due o tre delle divinità consultate ritualmente (*Iuventas, Terminus e Mars*) avrebbero tuttavia rifiutato di spostarsi per fare luogo a Iuppiter; i loro altari sarebbero stati pertanto inglobati nel nuovo tempio (v. *Iuventas, aedicula; Mars, sacrum; Terminus, fanum*). Allo stesso Tarquinio Prisco si attribuiva pure l'inizio dei lavori, che si sarebbero svolti negli ultimi quattro anni del regno (582-578 a.C., secondo la cronologia varroniana: Dion. Hal. 3.69.2) e che avrebbero comportato l'erezione di un grande terrapieno cinto da un alto muro di *análemma*, entro il quale Tarquinio il Superbo avrebbe gettato le fondamenta dell'edificio (Dion. Hal. 3.69.1-2, 4.53.1; cfr. Liv. 1.38.7; Tac. *hist.* 3.72; Eutr. 1.6). In questa circostanza si sarebbe verificato l'episodio del rinvenimento di un teschio umano (*caput*), da cui avrebbe preso nome il colle capitolino (v. *Capitolium*). Tarquinio Prisco avrebbe inoltre commissionato la statua di culto, raffigurante Iuppiter seduto, all'artista veiente Vulca (Varro in Plin. *nat.* 35.45.157; cfr. Aug. *civ.* 4.31).

Tarquinio il Superbo avrebbe ripreso e completato i lavori intrapresi dal suo predecessore (Cic. *rep.* 2.24.44; Liv. 1.53.2-3, 5, 1.55.2 ss.; Dion. Hal. 3.69.2, 4.59.1; Plin. *nat.* 3.5.70; Plut. *Publ.* 14.1; Flor. *epit.* 1.7.8-9; Tac. *hist.* 3.72; Eutr. 1.8.1; Lact. *inst.* 1.20.38; Aug. *civ.* 3.12, 15; Serv. *Aen.* 9.446; Zonar. 7.11.5), attingendo, anche se in maniera insufficiente alla bisogna, al bottino conseguito nel saccheggio di Suessa Pometia (Cic. *rep.* 2.24.44; Liv. 1.53.2, 1.55.7; Dion. Hal. 4.59.1; Tac. *hist.* 3.72, cfr. Aug. *civ.* 3.15; sull'entità di questo bottino v., oltre i due passi di Livio, anche Dion. Hal. 4.50.2 e Plut. *Publ.* 15.3), di Apiolae (Plin. *nat.* 3.5.70) e forse di altre città (Flor. *epit.* 1.7.7). Per l'esecuzione dei lavori Tarquinio il Superbo avrebbe fatto ricorso alle prestazioni di manodopera locale (Liv. 1.56.1), ma soprattutto di artisti e artigiani etruschi (Liv. 1.56.1; Plut. *Publ.* 13.1; Fest. 342 L; Serv. *Aen.* 7.188). La costruzione del tempio è testimonianza evidente della volontà dei Tarquinii di spostare a Roma il baricentro politico della lega latina; nelle loro intenzioni il nuovo edificio avrebbe dovuto di fatto sostituire l'antico santuario federale di *Iuppiter Latiaris* sul *mons Albanus*.

L'inaugurazione del tempio avvenne solo dopo la cacciata del re, ad opera del primo console della repubblica, M. Horatius Pulvillus (*RE* VIII Horatius 15), preferito dalla sorte al collega P. Valerius Publicola (*RE* XVA Valerius 302). Raggiunto dalla notizia della improvvisa morte del figlio, Pulvillus avrebbe cionondimeno proceduto alla dedica del tempio (Polyb. 3.22.1; Cic. *dom.* 54.139; Liv. 2.8.6, 7.3.8; Dion. Hal. 5.35.3; Val. Max. 5.10.1; Sen. *dial.* 6.13.1; Plut. *Publ.* 14.2; Cass. Dio 3, fr. 13.3-4; Tac. *hist.* 3.72; Aug. *civ.* 5.18; *Mythogr.* 3.6.28.16 ss.). La tradizione non è concorde nel fissare la data della dedica, ma la più probabile resta quella, canonica, del 13 settembre del 509 a.C. (per le fonti v. sopra e *fasti Ant. mai.*; *Inscr. It.* XIII.2, 18).

La statua di culto di Iuppiter, eseguita da Vulca, si trovava nella cella centrale del tempio e raffigurava il dio seduto, con un fascio di fulmini nella mano destra, rivestito con gli abiti e le insegne tipici della regalità etrusca (tunica palmata, toga purpurea, bulla aurea, corona, scettro, ecc.), poi indossati dai condottieri romani nel giorno del trionfo; in occasione delle feste si usava colorire di minio il volto della statua (Plaut. *Trin.* 83 s.; Cic. *div.* 1.12.20 s.; Liv.

10.7.10; Ov. *fast.* 1.201-204; Plin. *nat.* 33.36.111, 35.45.157; Iuv. 10.38; Lact. *inst.* 3.14.10; cfr. *Hist. Aug. Alex.* 40.7-8, *Gord.* 4.4, *Prob.* 7.5; Serv. *Aen.* 11.334, *ecl.* 10.27).

La cella di destra del tempio era dedicata a Minerva (Liv. 7.3.5), quella di sinistra a Iuno (CIL VI 32329.9); con tutta probabilità le due divinità avevano una propria statua di culto (fatta da Vulca?) e un proprio altare (v. Varro in Serv. *Aen.* 3.134). Nel pronao di Minerva si trovava probabilmente l'altare di Iuventas (v.), mentre nella cella di Iuppiter era quello di Terminus (v.). Opera di coroplasti veienti chiamati da Tarquinio il Superbo era la grandiosa quadriga fittile di Iuppiter, collocata come acroterio centrale sul tetto dell'edificio; per Plinio (*nat.* 35.45.157) ne sarebbe stato autore Vulca, artista attivo però, come detto, all'epoca di Tarquinio Prisco. Riguardo a tale quadriga esisteva una strana storia, riferita da Plutarco (*Publ.* 13.2-4) e altre fonti (Plin. *nat.* 28.2.16; Fest. 342 L): una volta plasmata e messa a cuocere nella fornace veiente, essa, anziché consolidarsi e ridursi, sarebbe cresciuta a dismisura, tanto che per estrarla sarebbe stato necessario demolire le pareti della fornace. Il fatto interpretato dagli *haruspices* come presagio di potenza per il popolo che avesse posseduto la quadriga, avrebbero pertanto determinato il rifiuto da parte dei Veienti di consegnare l'opera ai Romani. Solo dopo una guerra (Fest. 342 L) o il prodigioso episodio della morte dell'auriga etrusco Ratumenna (v. *porta Ratumenna*), i Veienti avrebbero ceduto la quadriga ai Romani.

Nei sotterranei del tempio erano custoditi, entro un contenitore di marmo, i *libri Sibyllini*, acquistati da Tarquinio il Superbo (Dion. Hal. 4.62.5). In altri ambienti sotterranei, situati sotto l'area Capitolina (*favisae Capitolinae*: Gell. 2.10; Fest. 78 L; Plac. *Gloss.* V, 22.1; Non. 161 L; *Glossae Nonii*, *Gloss.* V, 641.58) venivano riposti i *signa vetera, quae ex templo collapsa essent et alia quaedam religiosa e donis consecratis* (Gell. 2.10.3).

Tranne qualche episodica menzione (ad es., Liv. 3.18.8-10; Dion. Hal. 8.39.1), ben poco sappiamo della storia del tempio durante i primi secoli della Repubblica. L'importanza che esso rivestiva nella vita religiosa e politica della città è comunque indubbia. Al tempio si recavano per offrire sacrifici i magistrati appena eletti o i generali in procinto di partire per la guerra; qui avevano termine i cortei trionfali che celebravano il ritorno dei generali vincitori. Dal tempio di Giove Capitolino, poi, prendeva le mosse la grandiosa processione che si svolgeva ogni anno (dal 366 a.C.) in occasione dei *ludi Romani* (o *Magni*), istituiti secondo la tradizione da Tarquinio Prisco in onore del dio. A partire dal 459 a.C. (Liv. 2.22.6) le fonti letterarie registrano tutta una serie di dediche (statue, corone auree, *spolia hostium*, ecc.) poste nel tempio capitolino da condottieri e magistrati romani o da comunità alleate (fonti raccolte in Jordan I.2, 16-18; Roscher II, 728-730). Nel 296 a.C., per iniziativa degli edili Cn. e Q. Ogulnius (*RE XVII Ogulnius* 2 e 5) la quadriga fittile di Iuppiter fu sostituita con una di bronzo (Liv. 10.23.12). Nel 275 a.C. un fulmine colpì la statua acroteriale di Summanus, danneggiandola gravemente (Cic. *div.* 1.10.6; cfr. Liv. *perioch.* 14). Nel 193 a.C. gli edili M. Aemilius Lepidus (*RE I Aemilius* 68) e L. Aemilius Paullus (*RE I Aemilius* 114) decorarono il tempio con clipei dorati (Liv. 35.10.11 s., 41.10). Nel 179 a.C. i censori M. Aemilius Lepidus (*RE I Aemilius* 68) e M. Fulvius Nobilior (*RE VII Fulvius* 91) restaurarono e abbellirono il tempio, rivestendo con stucchi le pareti e le colonne dell'edificio (Liv. 40.51.3). Essi rimossero, inoltre, buona parte dei donari sino ad allora dedicati; le dediche comunque non cessarono (ad es., Liv. 40.52.6, 43.6.6, 44.14.3, ecc.). Nello stesso anno M. Aemilius Lepidus provvide a fare fissare, sopra la porta dell'edificio, una copia dell'iscrizione dedicatoria del tempio dei Lares Permarini (Liv. 40.52.7). Nel 149 a.C. le celle furono pavimentate in *opus scutulatum* (Plin. *nat.* 36.61.185) e, nel 142 a.C., il soffitto fu coperto con lastre di bronzo dorato (Plin. *nat.* 33.18.57). Nei decenni successivi il tempio, più volte soggetto alla violenza dei fenomeni atmosferici (Obs. 44, 49), fu teatro di episodi storici di un certo rilievo (ad es., Cic. *Rab. perd.* 11.31; App. *bell. civ.* 1.1.2, 1.2.15-17, 1.4.32, ecc.), oltre che di eventi prodigiosi (Obs. 28a).

Il 6 luglio dell'83 a.C. un violento incendio, forse causato dall'incuria dei guardiani, distrusse totalmente il tempio (Cic. *Catil.* 3.4.9; Sall. *Catil.* 47.2; Dion. Hal. 4.62.5; App. *bell. civ.* 1.9.83, 86; Ov. *fast.* 1.201; Plin. *nat.* 33.5.16; Plut. *Publ.* 15.1, *Sulla* 27.6, *De Is. et Os.* 71; Tac.

hist. 3.72; Obs. 57; Cassiod. *chron.*, 132.486 M). Solo il tesoro fu portato in salvo a Praeneste da C. Marius (*RE XIV Marius* 15; Plin. *nat.* 33.5.16).

FIGG. I,
65, 129
FIG. 98

Dell'originario tempio del VI sec. a.C. rimangono oggi visibili pochi resti del grande basamento eseguito in blocchi di cappellaccio di non grandi dimensioni (lunghezza media cm 60-65; altezza cm. 42). Gli avanzi più cospicui, alti sino a m. 5, sono pertinenti al nucleo centrale e si trovano all'interno del Museo Nuovo Capitolino. Altri resti del basamento, in particolare degli angoli, sono visibili in Via del Tempio di Giove, in Via di Monte Tarpeo e in Piazzale Caffarelli. Si è calcolato che le dimensioni complessive del basamento siano di m. 62.25 in lunghezza e di m. 53.50 in larghezza (per un'area superiore ai 3000 mq.); si tratta dunque di misure alquanto rilevanti, che corrispondono grosso modo a quelle ricordate in Dion. Hal. 4.61.3: perimetro di 800 piedi, con ogni lato di quasi 200 piedi e con una differenza tra lunghezza e larghezza di soli 15 piedi. La ricostruzione della planimetria è possibile sulla base dei resti delle fondazioni rinvenuti e, soprattutto, dalla descrizione fatta da Dionigi di Alicarnasso (sostanzialmente riferibile all'edificio arcaico: Andrén 1940, Colonna 1981; contra: Riemann 1969, Castagnoli 1973-74) e da altre fonti (Cic. *de orat.* 3.46.180), oltre che dalle indicazioni fornite da Vitruvio a proposito del tempio tuscanico (*tuscanicae dispositiones*: Vitruv. 4.7.1-2, ma più in particolare per il tempio capitolino, 3.3.5). Il tempio, orientato secondo un asse NE-SO, doveva sorgere isolato su un alto podio e presentare una scalinata sulla fronte. L'edificio aveva pianta quasi quadrata, con facciata esastila e con pronao profondo (circa metà dell'intera lunghezza del tempio: *pars antica*), nel quale si trovavano altre due file di sei colonne allineate a quelle della facciata. Nella *pars postica* erano le tre celle (di cui la centrale più grande delle altre, secondo il rapporto 3:4:3), fiancheggiate da due colonnati laterali; il muro di fondo era cieco (*peripteros sine postico*).

Non sappiamo se il progetto originario avesse le stesse caratteristiche di quello effettivamente realizzato, ma probabilmente non se ne discostava molto. Quel che appare certa è l'esistenza di un progetto unitario e definito sin dalla fase iniziale dei lavori, quella relativa all'erezione del terrapieno e alla contemporanea messa in opera dei muri di fondazione e di peribolo (Colonna 1981).

Considerato già dagli antichi come esempio classico di tuscanico (Vitruvio 3.3.5 lo annovera in *araeostylis*, cioè tra quei templi tuscanici caratterizzati da intercolumni più grandi del necessario), il tempio capitolino sembra in realtà per le sue caratteristiche strutturali un conubio tra un tempio tuscanico a tre celle e un tempio periptero di tipo greco.

L'interpretazione del grandioso basamento come podio, accolta dalla maggior parte degli studiosi, è stata però messa in discussione (Giuliani, Mambella, Castagnoli 1984, 1986), riferendo le fondazioni conservate non al tempio, bensì a una piattaforma sulla quale sarebbero stati poi costruiti un tempio di dimensioni minori, gli altari ed altri annessi. Una tale ipotesi, motivata da problemi di tecnica costruttiva e difficoltà di carattere statico inerenti alla ricostruzione proposta a causa delle straordinarie dimensioni che avrebbe l'edificio, non tiene però conto della possibilità che nella costruzione del tempio siano state impiegate, come altrove, colonne di tufo o peperino in luogo di colonne lignee (Gjerstad, Colonna 1987), tali da sopportare il peso del tetto e della sua decorazione. È comunque indubbio che per la grandiosità del suo impianto il tempio della triade capitolina, per quanto confrontabile con altri monumentali testimonianze dell'architettura etrusca di età arcaica, resta comunque, in rapporto all'area etrusco-laziale, un'esperienza unica, fuori della norma, un dato questo del resto sottolineato già dagli antichi (ad es. Liv. 1.53.2-3, 5) e che può trovare la spiegazione in motivazioni di ordine politico (Alzinger) e nell'affermazione di fenomeni di rivalità e competizione tra comunità urbane nell'Italia centrale tirrenica (Rendeli).

Nonostante opinioni contrarie, espresse anche in anni recenti (Castagnoli 1984, 1986), è probabile che il tempio fosse coperto da un tetto a tre falde, un tetto cioè privo del timpano posteriore (Andrén 1940, Colonna 1981, 1987). La rinuncia stessa all'ala posteriore della peristasi, fatto che anticipa quella che sarà la tipologia canonica del *peripteros sine postico* di IV sec. a.C., pare soprattutto funzionale a un siffatto tipo di copertura. Una conferma in tal senso

proviene pure da alcune indicazioni contenute nelle fonti letterarie (Dion. Hal. 3.69.5; Serv. *Aen.* 1.505, 9.446), oltre che da considerazioni e confronti di carattere archeologico.

Alla questione della copertura dell'edificio si saldano strettamente quella dell'ubicazione dell'altare di Terminus e di Iuventas all'interno del tempio, e quella della decorazione architettonica dell'edificio. In riferimento a quest'ultimo aspetto si è segnalata (Colonna 1987) l'importanza che il cantiere romano-veiente del tempio capitolino può avere avuto, per le difficoltà incontrate nel realizzare con i canoni precedentemente in uso un tetto di dimensioni assai maggiori (difficoltà di cui la tradizione relativa al prodigioso episodio della quadriga fittile di Iuppiter serba il ricordo), nel determinare quel cambiamento di gusto e di tecnica stessa della decorazione (c.d. II fase) riscontrabile in quegli anni sul versante tirrenico. Il *fastigium* dell'edificio era decorato da un grandioso acroterio centrale, la quadriga di Giove eseguita da coroplasti veienti (v. sopra) e da altre sculture acroteriali, tra le quali una raffigurante il dio Summanus (Cic. *div.* 1.10.16; Aug. *civ.* 4.23). Grandi lastre figurate di II fase dovevano rivestire *mutuli* e *columen* del tempio. Della originaria decorazione di II fase quasi nulla rimane. Diversi materiali sono stati a essa attribuiti (Gjerstad, *Early Rome* III, 189 s.), ma l'unico pezzo che sembra riferibile con sicurezza è una grande tegola di gronda decorata da una fascia dipinta a doppio meandro continuo rosso, bianco e nero, rinvenuta nel 1878 in Via di Monte Tarpeo (Andrén 1940, 347) e conservata nell'Antiquarium comunale (inv. 4400). Il rinvenimento di frammenti di decorazione architettonica di I fase nell'area della Protomoteca e nelle vicinanze (v. *Capitolium*) è stato ritenuto indiziario (Martínez-Pinna 1981) dell'esistenza di un più antico (databile all'epoca di Tarquinio Prisco) e più piccolo tempio di Giove Capitolino, cui sarebbe collegabile pure la favissa arcaica rinvenuta sotto la Protomoteca. Una tale ipotesi, non sufficientemente motivata, non sembra in ogni modo necessaria, trovando tali rinvenimenti altre possibili e più semplici forme di spiegazione e interpretazione (v. *Capitolium*).

Platner - Ashby, 297-302, 606. A. Andrén (1940), passim. M. Pallottino, *La scuola di Vulca* (1945). Gjerstad, *Early Rome* III (1960), 168-189. R. Bloch, 'Le départ des Etrusques de Rome et la dédicace du Temple de Jupiter Capitolin', *CRAI* 1961, 62-70 (= *RevHistRel* 159 (1961), 141-156). A. Boëthius, 'Veteris Capitolii humilia tecta', *ActaArchHist* 1 (1962), 27-33. E. Gjerstad, 'A proposito della ricostruzione del Tempio arcaico di Giove Capitolino in Roma', *ibid.*, 35-40. E. Wistand, 'Vitruv über den kapitolinischen Tempel', *Eranos* 64 (1966), 128-132. Gjerstad, *Early Rome* IV (1966), 388-398. F. Castagnoli, 'Sul tempio "italico"', *RM* 73-74 (1966-67), 14. A. Boëthius, 'Nota sul Tempio Capitolino e su Vitruvio 3.3.5', *Arctos* 5 (1967), 45-49. Nash I, 530-532. H. Riemann, 'Beiträge zur römischen Topographie', *RM* 76 (1969), 110-121. Lugli, *Itinerario* (1970), 127-135. T. Pekáry, 'Das Weihedatum des kapitolinischen Iuppitertempels und Plinius, nat. hist. 33.19', *RM* 76 (1969), 307-312. H. Drerup, 'Zur Zeitstellung des Kapitoltempels in Rom', *MarWPr* 1973, 1-12. O. W. von Vacano, 'Vulca, Rom und die Wölfin. Untersuchungen zur Kunst des frühen Rom', *ANRW* I.4 (1973), 523-583. F. Castagnoli, 'Topografia romana e tradizione storiografica su Roma arcaica', *ArchCl* 25-26 (1973-74), 123-131; 'Topografia e urbanistica di Roma nel IV secolo', *StRom* 22 (1974), 434-436. A. Andrén, 'In Quest of Vulca', *RendPontAcc* 49 (1976-77), 63-83. M. Cristofani, 'Artisti etruschi a Roma nell'ultimo trentennio del VI sec. a.C.', *Prospettiva* 9 (1977), 2-7. T. Dohrn, 'Frühzeit des templum tuscanicum', *RendPontAcc* 50 (1977-78), 91-106. M. J. Peña, 'La dedicación y el dedicante del templo de Júpiter Capitolino', *Faventia* 3 (1981), 149-170. G. Colonna, 'Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino', *PP* 36 (1981), 41-59. J. Martínez-Pinna, 'Evidenza di un tempio di Giove Capitolino a Roma all'inizio del VI sec. a.C.', *ArchLaz* 4 (1981), 249-252. A. Alzinger, 'Tuscanicae dispositiones und griechische Tektonik', in *Pro arte antiqua. Festschrift für H. Kenner* (1982), 23-27. R. Mambella, 'Contributi alla problematica sul tempio etrusco-italico', *RdA* 6 (1982), 35-42. C. F. Giuliani, 'Architettura e tecnica edilizia', in *Roma repubblicana* (1982), 29-31. P. M. Martin, 'Architecture et politique: le temple de Jupiter Capitolin', *Caesardunum* 18 bis (1983), 9-29. F. Castagnoli, 'Il tempio romano: questioni di terminologia e di tipologia', *BSR* 52 (1984), 7-9; in *Civiltà degli Etruschi* (1985), 156 s. N. 6.28; 'Testudo, tegula deliciarum e il tempio di Giove Capitolino', *MEFRA* 98 (1986), 37-45. G. Colonna, 'Etruria e Lazio nell'età dei Tarquini', in *Etruria e Lazio arcaico* (1987), 64-66. M. Rendeli, 'Muratori, ho fretta di erigere questa casa' (Ant. Pal. 14.136). Concorrenza tra formazioni urbane dell'Italia centrale tirrenica nella costruzione di edifici di culto arcaici', *RLA* 12 (1989), 59. Grande Roma dei Tarquini (1990), 75 s. J. Poucet, 'Les grands travaux d'urbanisme dans la Rome "etrusque"', in *La Rome des premiers siècles. Légende et histoire. Actes de la table ronde en l'honneur de Massimo Pallottino* (1992), 221-228. Richardson, *Dictionary*, 221-224.

G. Tagliamonte

IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS CAPITOLINUS, AEDES (FASI TARDO-REPUBBLICANE E DI ETÀ IMPERIALE). L'incendio dell'83 a.C. (Cic. *Catil.* 3.9; Sall. *Catil.* 47.2; Dion. Hal. 4.62.5-6; Plin. *nat.* 33.16; Plut. *Publ.* 15.1-2, *Sull.* 27.10.12; Tac. *hist.* 3.72.3, *ann.* 6.12.3; App. *bell. civ.* 1.83;

Cass. Dio frg. 106.2; Obs. 57 R) portò alla completa distruzione del tempio arcaico. In questa occasione andarono perduti anche l'antica immagine di culto di Giove (Plut. *mor.* 379 D; per quest'ultima v. anche Plaut. *Trin.* 83 s.; Plin. *nat.* 33.111 s., 35.157), i libri dei *carmina Sibyllina*, custoditi nei sotterranei del tempio in una teca di marmo, e diverse offerte votive (Dion. Hal. 4.62.5-6), tra le quali, molto probabilmente, un dipinto di Parrasio raffigurante Teseo, già conservato (*fuit*, Plin. *nat.* 35.69) in *Capitolio*. Sempre secondo Plinio (*nat.* 33.16) il tesoro del tempio fu portato in salvo da C. Marius figlio (*RE* XIV Marius 15).

A Silla si deve l'inizio dei lavori di ricostruzione del tempio (Val. Max. 9.3.8; Tac. *hist.* 3.72.3; Plut. *Publ.* 15.1). La morte, nel 78 a.C., gli impedì tuttavia, con suo grande rammarico, come ricordano le fonti (Plin. *nat.* 7.138; Tac. *hist.* 3.72.3), di poter concludere e dedicare il nuovo tempio. I lavori furono allora affidati a Q. Lutatius Catulus, console in quello stesso anno e partigiano di Silla (*RE* XIII Lutatius 8), il quale, nel 69 a.C., giunse a dedicare il tempio, sulla cui fronte fu tra l'altro iscritto il suo nome (Cic. *Verr.* II 4.69; Liv. *perioch.* 98; Val. Max. 6.9.5; Mart. 5.10.6; Plut. *Publ.* 15.1; Tac. *hist.* 3.72.3; Suet. *Iul.* 15.1, *Aug.* 94.8; Varro *carm.* frg. in Gell. 2.10; Plin. *nat.* 7.138, 19.1.23; Cassiod. *chron.* 133.501 M; Phleg. *Olymp.* frg. 12; v. anche Lact. *ira* 22.6, *inst.* 1.16.4, il quale fa risalire la conclusione dei lavori al 76 a.C.). Di Lutatius Catulus Plinio (*nat.* 34.77) ricorda anche una dedica di una statua di Atena, opera di Euphranor, *infra Capitolium*.

FIG. 99

Un denario (*RRC* 385.1, tav. 49.3) di M. Volteius M. f. (*RE* IXA Volteius 2), emesso nell'anno (78 a.C.) in cui i lavori furono assunti da Lutatius Catulus, raffigura il tempio come tetrastilo e di ordine verosimilmente tuscanico, come già il tempio arcaico. La riduzione delle colonne del pronao è forse dovuta all'intenzione di mettere in evidenza le porte delle tre celle, delle quali quella centrale risulta essere più grande delle laterali. La decorazione frontale ed acroteriale appare sommaria. Trattandosi di una moneta emessa molto prima della conclusione dei lavori non è evidentemente possibile basarsi su quest'ultima per ricostruire l'aspetto definitivo del tempio.

A Plinio (*nat.* 36.45) si deve la notizia del reimpiego *Capitolinis aedibus* di colonne in marmo dell'Olympieion di Atene, trafugate da Silla verosimilmente in occasione del sacco della città, nell'86 a.C., o del suo successivo soggiorno, nell'84 a.C. In entrambi i casi si tratterebbe di eventi precedenti all'incendio dell'83 a.C., il che impedisce di pensare all'intenzione di reimpiegare le colonne nel tempio capitolino. Inoltre il plurale *Capitolinis aedibus* può far riferimento anche ad altri edifici sacri posti sul colle. L'ipotesi di un utilizzo delle colonne corinzie della peristasi del tempio ateniese per il pronao del tempio romano (v. Boëthius, Gjerstad) è di fatto contraddetta dalle testimonianze monetali. Più verosimilmente si è supposto che Plinio si riferisse alle colonne della cella dell'Olympieion, di dimensioni più ridotte e di marmo colorato, variamente reimpiegate nei diversi templi capitolini, tra cui forse anche quello di Giove (v. Tölle-Kastenbein).

Per motivi evidentemente di conservatorismo religioso, il tempio, oltre a riproporre l'ordine tuscanico, fu ricostruito sulle stesse fondamenta, e dunque con la stessa pianta e le stesse dimensioni del precedente edificio arcaico. Come quest'ultimo, dal quale differiva solo per la sontuosità del materiale, era rivolto verso SO ed aveva una tripla fila di colonne nel pronao ed una sola sui fianchi, mentre la cella, tripartita, ospitava al centro il culto di Giove e a sinistra e a destra, rispettivamente quello di Giunone e Minerva (Dion. Hal. 4.61.4; Tac. *hist.* 3.72.3; cfr. Liv. 7.3.5).

Le fonti ricordano che il progetto di Q. Lutatius Catulus prevedeva l'abbassamento dell'area capitolina, così da aumentare il numero dei gradini che salivano al tempio e rendere il podio più alto e più proporzionato rispetto alle enormi dimensioni del frontone (Varro *carm.* frg. in Gell. 2.10.2). Tale operazione fu tuttavia impedita dalla presenza nel sottosuolo di favisse, nelle quali erano stati depositati *vetera signa* del tempio arcaico, crollati e non più rimessi in opera, ed altri oggetti votivi sacri (v. *area Capitolina*). Gjerstad (III, 176 s.) ritiene che a tale problema si ovviò molto probabilmente con un rialzamento del podio del tempio, come sem-

bra suggerire il cambiamento di dimensioni dei blocchi degli ultimi cinque filari, osservabile in un tratto del muro superstite delle sostruzioni arcaiche in cappellaccio (v. sotto).

Vitruvio (3.3.5) inserisce il tempio tra quelli areostili, caratterizzati da intercolumni assai larghi, da un ampio frontone decorato alla maniera tuscanica, con statue fittili o di bronzo dorato, e dall'aspetto complessivo un po' tozzo. Altre fonti ne esaltano invece la maestà e la magnificenza dei materiali impiegati (Cic. *Verr.* II 4.68-69; cfr. Ov. *ars* 3.115; Dion. Hal. 4.61.4) e ricordano inoltre che il tempio aveva delle tegole di bronzo dorato (Sen. *contr.* 1.6.4, 2.1.1; Plin. *nat.* 33.57). Tacito (*hist.* 3.71.4) segnala la presenza di aquile lignee alla base del frontone.

In occasione del restauro del tempio, oltre a provvedere, già nel 76 a.C., al rinnovo dei *carmina Sibyllina* (Dion. Hal. 4.62; Tac. *ann.* 6.12; Lact. *ira* 22.6, *inst.* 1.6.11), fu rifatta anche l'immagine di culto di Giove. La nuova statua, raffigurante il dio in posizione seduta (v. Cass. Dio 54.25.4; Fl. Ios. *ant.* 19.1.2; Cass. Dio 59.28.7), ad imitazione verosimilmente dello Zeus di Olimpia, doveva avere di certo delle parti realizzate in oro (Ov. *fast.* 6.37, 652; cfr. anche Suet. *Cal.* 52.2) ed era posta su un *solium*. A tal proposito, Plinio ricorda la scomparsa, nel 53 a.C., di 2000 libbre d'oro, nascoste a suo tempo da Camillus proprio al di sotto del *solium* della statua di Giove, il quale evidentemente doveva essere sopravvissuto all'incendio dell'83 a.C. (Plin. *nat.* 33.14; v. anche Liv. 5.50.6).

Nel 62 a.C. Cesare affidò a Pompeo (*RE* XXI Pompeius 31) il compito di portare a termine i lavori, nell'intento, in verità poi fallito, di far scrivere il proprio nome, per motivi evidentemente propagandistici, al posto di quello di Catulus (Cass. Dio 37.44.1-2; Suet. *Iul.* 15). Di nuovo, nel 46 a.C., in occasione del suo trionfo, Cesare riuscì a far decretare dal senato una analoga iniziativa, la quale ancora una volta non dovette avere un seguito concreto, visto che il nome di Catulus, come ricorda Tacito (*hist.* 3.72.3), si conservava ancora al momento dell'incendio del tempio nel 69 d.C. (v. sotto).

Una serie di denari (*RRC* 487.1-2, tav. 58.6-7), emessi nel 43 a.C. da Petillius Capitolinus (*RE* XIX Petillius 7) mostra di nuovo il tempio tardo-repubblicano, raffigurato correttamente come esastilo e di ordine non corinzio e verosimilmente tuscanico. Diversa appare tuttavia la decorazione frontale del tempio rispetto alla moneta di Volteius: una figura seduta domina il centro del campo frontonale, mentre alcune figure acroteriali, variamente interpretate, sono visibili ai lati, sul rampante e alla sommità del frontone.

Dopo la prima ricostruzione del tempio diverse sono le notizie di fulmini abbattutisi sul colle Capitolino (cfr. Hor. *carmin.* 1.2.3). Alcuni colpirono direttamente il tempio, arrecandovi danni in maniera più o meno grave (Cic. *div.* 1.19, 2.45 (65 a.C.); Obs. 68 R (44 a.C.); Tac. *ann.* 13.24.2 (56 d.C.)), altri invece caddero nell'area Capitolina, interessando forse in parte anche il tempio (Cic. *Catil.* 3.19 (65 a.C.); Cass. Dio 41.14.3 (49 a.C.), 42.26.3 (48 a.C.), 45.17.2 (43 a.C.)). È forse possibile riconnettere la caduta di un fulmine (Cass. Dio 55.1.1) alla notizia di un incendio scoppiato al tempio, nel 9 a.C., prima della morte di Druso Maggiore (*Epiced. Drusi* 401-404). Tale incendio sta forse in relazione con l'intervento di restauro del tempio eseguito da Augusto con grandi spese (*impensa grandi*), in occasione del quale egli stesso ricorda che si astenne dal far iscrivere il suo nome sull'edificio (*R. Gest. d. Aug.* 20.1).

Due diverse serie monetali di Vitellio del 69 a.C. (*RIC* I², 269 N. 31, 271 N. 56 tav. 30; v. Bastien), presentano altre raffigurazioni del tempio, le quali, tuttavia, per la loro forma abbreviata, non offrono ulteriori chiarimenti sull'aspetto esterno di quest'ultimo. Al contrario, la rappresentazione al suo interno della statua di culto di Giove conferma la posizione seduta di quest'ultima e gli attributi del fulmine nella destra e della lancia nella sinistra. Un'ulteriore raffigurazione del tempio è stata inoltre riconosciuta in una dracma di Galba del 68 a.C., emessa dalla zecca di Alessandria (v. Kleiner).

Nel 69 d.C., il tempio andò di nuovo completamente distrutto da un incendio, durante uno degli scontri tra Vitelliani e seguaci di Vespasiano (Stat. *silv.* 5.3.195-200; Plin. *nat.* 34.38; Fl. Ios. *bell. Iud.* 4.11.4; Tac. *hist.* 3.71-72, 4.54.1-2; Suet. *Vit.* 15.5, *Dom.* 1.2; Cass. Dio 64.17.3-4; Aur. Vict. *Caes.* 8.5; Oros. *hist.* 7.8.7; Hier. *chron.* a. Abr. 2086; Philostr. *vita Apolloni* 5.30.188

FIG. 100

K, 8.7.164 K). Quest'ultimo, salito al potere, ne promosse subito, nel 70 d.C., la ricostruzione (Plut. *Publ.* 15.1.2; Tac. *hist.* 4.4.2, 4.9.2, 4.53.1-4; Suet. *Vesp.* 8.9; Cass. Dio 66.10.2; Aur. Vict. *Caes.* 9.7; Philostr. *vita Apolloni* 5.30.188 K; Ps. Aur. Vict. *epit.* 9.8), la quale, secondo alcune fonti tarde, sarebbe iniziata solo nel 73 d.C. (Hier. *chron.* a. Abr. 2089) o addirittura più tardi (Cassiod. *chron.*, 139.703 M; 76 d.C.); Georg. Cedr. P 217 A (nel quinto anno del regno di Vespasiano)).

Alcuni conii monetali offrono delle raffigurazioni del tempio già a partire dal 71 d.C. Essi rientrano in una serie di più emissioni, che proseguono fino al 74 d.C., nelle quali il tempio, esastilo e di ordine corinzio, è raffigurato in maniera sommaria ed imprecisa (*BMCEmp* II, 133 N. 614 tav. 23.14 = *RIC* II, 74 N. 496 tav. 2.34; 144 N. 647 tav. 25.10 = *RIC* II, 95 N. 689). A partire dal 76 d.C. e per tutto il regno di Vespasiano (*BMCEmp* II, 168 Nn. 721-722 tav. 29.5-6 = *RIC* II, 82 N. 577 tav. 3.37; 173 N. 734 = *RIC* II, 84 N. 591; 210 N. 850 tav. 41.4 = *RIC* II, 105 N. 765; 216 N. 877 tav. 42.8 = *RIC* II, 108 N. 793) le emissioni monetali raffiguranti il tempio divengono più precise e dettagliate. Oltre a restituirci, negli intercolumni centrali del pronao, le immagini di culto del tempio, con la statua di Zeus seduta al centro e quelle stanti di Giunone e Minerva ai lati, esse consentono in particolare una ricostruzione della decorazione frontonale e acroteriale del tempio (v. Colini, Bastien).

L'edificio, la cui *cura restituendi* fu affidata a L. Iulius Vestinus (*RE* X Iulius 529), fu ricostruito, su indicazione degli *haruspices* e così come era accaduto anche in occasione della sua prima riedificazione (Dion. Hal. 4.61.4), sulle stesse fondamenta (*isdem vestigiis*) del tempio arcaico e senza mutarne la forma esastila, con tre file di colonne sulla fronte e una sui fianchi (v. sopra), impiegando quindi materiale lapideo ed oro non già destinato ad un altro uso ed aumentandone solo l'altezza (Tac. *hist.* 4.53.1-4). Resti di *concretum* al di sopra dei blocchi di cappellaccio, in un punto di uno dei muri superstiti delle sostruzioni del tempio (Gjerstad III, 176 s.), possono essere ricondotti a questa fase dell'edificio o eventualmente a quella successiva.

A pochi anni dalla sua terza ricostruzione il tempio andò di nuovo completamente distrutto durante il grande incendio dell'80 d.C. (Cass. Dio 66.24.1-2; Plut. *Publ.* 15.3; cfr. Clem. Al. *Protr.* 4.53.2, il quale ricorda che il tempio andò spesso distrutto dal fuoco). La sua ricostruzione, votata e forse anche iniziata già durante il regno di Tito (*CIL* VI 2059.12-13: *Acta Fr. Arv.*, 7 dic. 80 d.C.; vedi anche un'emissione monetale dello stesso anno raffigurante il tempio capitolino: *RIC* II, 128 N. 102), fu di fatto portata a termine da Domiziano, come testimoniano unanimemente le fonti (Mart. 9.3.7; Stat. *silv.* 1.6.100, 4.3.16; Plut. *Publ.* 15.3-4; Suet. *Dom.* 5.1; Lact. *mort. pers.* 3.3; Auson. 11.19.14-17; *Chronogr. a.* 354 146.19 M (89 d.C.); Hier. *chron.* a. Abr. 2105 (89 d.C.); Prosp. *chron.* I 417.516 (94 d.C.); Cassiod. *chron.* 140.726 M (94 d.C.); Eutr. 7.23.5), le quali ricordano anche la particolare magnificenza dell'edificio (le porte e le tegole del tetto, di bronzo, erano rivestite d'oro: Procop. *bell. Vand.* 1.5.4; Zos. 5.38.5; mentre il costo dell'intera doratura del tempio ammontava a più di 12.000 talenti: Plut. *Publ.* 15.3) e l'impiego inoltre di marmo pentelico per le sue colonne (Plut. *Publ.* 15.4). Come già in occasione del restauro vespasiano, si dovette procedere al ripristino della statua di culto. La nuova immagine raffigurava il dio seduto (v. Stat. *silv.* 4.1.41; Plin. *paneg.* 8.1; Lact. *inst.* 3.14.10), mentre una fonte tarda (Chalcid. ad Plat. *Tim.* 38), quasi certamente riferendosi alla statua domiziana, la ricorda come un'opera dello scultore Apollonios (*RE* II Apollonios 122), realizzata verosimilmente nella tecnica crisoelefantina. Un conio monetale di Domiziano (*BMCEmp* II, 346 N. 242 tav. 67.8; *RIC* II, 178 N. 207 tav. 5.85c), mostra di nuovo il tempio come esastilo e di ordine corinzio, con la statua di culto di Giove seduta nell'intercolumnio centrale e ai lati quelle stanti di Giunone e Minerva. L'iscrizione sull'architrave, IMP CAESAR, sembra accordarsi con la notizia di Svetonio (*Dom.* 5.1), secondo la quale Domiziano fece scrivere sul tempio capitolino, come su altri templi da lui restaurati, solo il suo nome, senza menzionare quello dell'antico costruttore. Alcuni rilievi raffiguranti il tempio, quello della *Pietas Augusti* del Palazzo dei Conservatori in Roma ed il rilievo dell'*Extispicium* del Louvre, la cui parte mancante, relativa al frontone del tempio, ci è nota tramite alcuni disegni rinasci-

FIG. 101

FIG. 102

FIG. I, 3

FIG. 103

mentali, consentono una ricostruzione della decorazione frontonale ed acroteriale dell'edificio (v. Colini, Simon). Un conio della zecca d'Asia dell'82 d.C. (*BMCEmp* II, 351 N. 251 tav. 68.3; *RIC* II, 182 N. 222 tav. 5.89), raffigurante, seppure in maniera assai semplificata, il tempio e recante la legenda CAPIT RESTIT, potrebbe suggerire una sua probabile dedicazione già in questo anno. Un'altra raffigurazione del tempio è infine offerta da un conio di Domiziano dell'88 d.C., emesso in occasione dei *ludi saeculares*, nel quale questo appare sempre come esastilo e corinzio, mentre il frontone è decorato semplicemente con un'aquila (*BMCEmp* II, 390 N. 411 tav. 77.7; *RIC* II, 202 N. 381 tav. 6.104).

Anche dopo la riedificazione domiziana si hanno notizie di fulmini caduti sul tempio: una prima volta nel 96 d.C. sotto Domiziano (Suet. *Dom.* 15.2) e quindi in età severiana, tra il 217 e il 222 d.C., quando, a causa dell'incendio che ne seguì, rimase in parte danneggiata anche la statua di culto di Giove, mentre l'altare del tempio andò completamente distrutto (*passio* s. *Callisti*, Mombritius I, 268).

Come già in età arcaica, anche in età tardo-repubblicana ed imperiale il tempio capitolino fu al centro del sistema religioso romano e rivestì una enorme importanza politica. Ogni primo di gennaio si celebrava presso il tempio l'inaugurazione del nuovo anno politico, in occasione del quale i consoli, entrando in carica, offrivano il loro primo sacrificio pubblico in onore di Giove Capitolino (Ov. *fast.* 1.79; Lyd. *mens.* 4.3; cfr. Cic. *leg. agr.* 1.18). Le fonti ricordano l'esistenza in esso di un fuoco sacro (Serv. *Aen.* 3.134, 4.201) e documentano più volte lo svolgimento, *ante cella Iunonis*, dei *sacra* dei *Fratres Arvales* (CIL VI 2067.5-17; 2103a.5-12, b.1-4; 2108.1-7, 12-13; 2113.2-3; 37165.1-4). Il tempio era il punto di arrivo delle processioni trionfali (cfr. Schol. *Lucan.* 9.178) e qui era conservata la *toga picta* del *triumphator* (Hist. *Aug. Alex.* 40.8). In più di un'occasione esso fu anche sede di riunioni del senato (Cic. *dom.* 14, *Sest.* 129; App. *bell. civ.* 3.50; Herodian. 7.10.2) e al suo interno erano custodite le tavole di bronzo dell'archivio dell'Impero (Suet. *Dom.* 8.9).

Per la sua importanza politico-religiosa, il tempio capitolino fu spesso il destinatario di preziosi doni votivi di ricchi e potenti personaggi della Tarda Repubblica (Cic. *Verr.* II 4.64-71, 5.184: Antioco; Strabo 12.3.31: Pompeo; Obs. 68 R: Cicerone; Suet. *Iul.* 79.3: Cesare). Le fonti ricordano inoltre la deposizione ai piedi della statua di Giove, nel 44 a.C., di alcune stele di argento con lettere d'oro su cui erano riportate le decisioni del senato a seguito della morte di Cesare (Cass. Dio 44.7.1) e di donazioni al tempio dopo la vittoria su Sex. Pompeius (Cass. Dio 49.15.2). Qui Ottaviano depositò parte del bottino del trionfo del 29 a.C. (Cass. Dio 51.22.3; *R. Gest. d. Aug.* 21) e in seguito, divenuto Augusto, fece dono al tempio di una grande quantità d'oro, di perle e di pietre preziose (Suet. *Aug.* 30.2; cfr. Ov. *fast.* 1.203). Le fonti menzionano altre prestigiose offerte da parte di Livia (Plin. *nat.* 37.2.27; Sol. 15.31), Tiberio (Suet. *Tib.* 53.2), Nerone (Suet. *Nero* 10.2, 13.2; Cass. Dio 61.19.1), Domiziano (Suet. *Dom.* 6.1) e Traiano (Stat. *silv.* 4.1.41; Plin. *paneg.* 8.1, 16.1; v. anche 23.4); mentre, nel 63 d.C., fu decretato di collocare delle statue d'oro delle *Fortunae in solio Capitolini Iovis* (Tac. *ann.* 15.23.2; cfr. Plin. 36.23).

Ancora nella seconda metà del IV sec. d.C. il tempio è ricordato per il suo splendore e pertanto doveva essere ancora intatto (Amm. 16.10.14, 22.16.12; Auson. 11.19.14-17). Esso compare sia nel *Cur.* e sia nella *Not.* (metà circa del IV sec. d.C.; 116, 174 VZ I). Alla fine del IV sec. d.C. si ebbe invece una delle prime azioni di spoliamento dell'edificio, quando Stilicone portò via le lamine auree che ricoprivano le porte del tempio (Zos. 5.38.5; sull'iscrizione scoperta al di sotto, v. S. Reinach, *CRAI* 1914, 562). Intorno al 400 d.C., Gerolamo lamenta lo stato di abbandono del tempio, il cui tetto dorato era ormai sudicio per l'incuria (Hier. *epist.* 107.1). Tuttavia, nel 425, si ricorda ancora una dedica d'oro al tempio (Cod. *Theod.* 11.1.34), mentre più tardi, nel 455, Genserico, re dei Vandali, asportò metà delle tegole bronzee, rivestite d'oro (Procop. *bell. Vand.* 1.5.4). Il successivo reimpiego di quelle superstiti nella basilica costantiniana di San Pietro sembra documentato da una notizia del 1607, relativa ai lavori della Nuova Fabbrica (Lanciani, *St. d. Scavi*² V, 48). Nel VI sec. d.C. il tempio è comunque ancora indicato come una delle meraviglie del mondo (Cassiod. *var.* 7.6.1), mentre al 571 d.C. risa-

FIG. 104

lirebbe un ulteriore momento di spoliamento dell'edificio ad opera di Narsete (*MGH, AA IX*, 336, 714). Il *Capitolium* è più volte citato nell'*Itin. Eins.* (IX sec. d.C.; 176, 191, 195 VZ II), mentre nel XII sec. il tempio, di certo in rovina, continuava ancora ad essere riconosciuto come tale ed era chiamato *templum maius* o *templum Iovis quod magnum vocabant* (Bolla di Anacleto II (1130-1137); *Acta S. Pontii*, 14 maggio, p. 274; vedi Jordan I.2, 32 s. n. 33; II, 448 s., 667). Nel 1548 il Marliano era ancora in grado di vedere e di offrire una descrizione delle costruzioni in opera quadrata dell'edificio (Lanciani, *St. d. Scavi*² II, 99). Nel 1520 e nel 1538 sono documentati scavi per il recupero di materiale da costruzione nell'area del tempio (Lanciani, *St. d. Scavi*² I, 253 s.; II, 99 s.). Durante la prima metà del XVI sec. diverse sono le notizie di ritrovamenti di frammenti di rocchi di colonne in marmo pentelico, di cornici, alcune delle quali documentate anche da disegni rinascimentali, e di materiale marmoreo vario, pertinenti all'edificio (Ch. Hülsen, *RM* 3 (1888), 151-155; G. Cascioli, *DissPontAcc* 15 (1921), 372 s.; Lanciani, *St. d. Scavi*² II, 99, figg. 52-53). Ad uno di questi ritrovamenti è forse da ricondurre la notizia di Flaminio Vacca intorno a rocchi e pilastri di colonne e a capitelli, di enormi proporzioni, ritrovati presso il tempio, impiegati per la realizzazione di sculture varie (Lanciani, *St. d. Scavi*² II, 99). Bartoli ricorda inoltre che, in occasione dei lavori a Palazzo Caffarelli, fu demolita la platea del tempio (Lanciani, *St. d. Scavi*² V (1994), 146).

Gli scavi e gli interventi ottocenteschi (*AdI* 1865, 382-386; 1876, 145-172; *MonInst* 8 (1864-68), tav. 23.2; 10 (1874-78), tav. 30a; *BCom* 1875, 165-189; 1876, 31-34; *BdI* 1882, 225-230; *NSc* 1896, 161 s.), quelli del 1919 di Paribeni (*NSc* 1921, 38-49), nonché i successivi del 1922-23 ed altri ancora più recenti (v. T. Hackens, *BBelgRom* 34 (1962), 9-26), oltre a precisare la pianta del tempio e a confermare la continuità di impiego, anche nelle successive ricostruzioni, dello stesso enorme podio arcaico, hanno anche consentito di riportare alla luce diversi frammenti architettonici: due frammenti di colonna scanalata, uno di base ionica con doppia scozia, uno di lesena ed uno di capitello corinzio, tutti in marmo pentelico e relativi all'alzato dell'ultima ricostruzione domiziana dell'edificio, dai quali è possibile cogliere le proporzioni colossali del tempio (v. *BCom* 1875, 185; *AdI* 1876, 151; Jordan I.2, 72 n. 69; Lanciani, *Ruins*, 300 s.; *NSc* 1897, 60; A. Marquand, *AJA* 2 (1898), 19-25, fig. 2; Ch. Hülsen, in *Festschrift H. Kiepert* (1898), 218, fig. 5; A. Muñoz, *Campidoglio* (1930), 62, fig. 42).

Platner - Ashby, 297-302. Gjerstad III (1960), 176 s. B. H. Krause, *Trias Capitolina* (1989), XXXIII-XXXVII. Reimpiego delle colonne dell'Olympieion di Atene: A. Böethius, 'Veteris Capitoli humilia tecta', *ActaArchHist* 1 (1962), 27-33. E. Gjerstad, 'A proposito della ricostruzione del tempio arcaico di Giove Capitolino in Roma. Risposta ad Axel Böethius', *ibid.*, 35-40. A. Böethius, 'Nota sul tempio capitolino e su Vitruvio III, 3, 5', *Arctos* 5 (1967), 45-49. R. Tölle-Kastenbein, *Das Olympieion in Athen* (1994), 49, 152.

Ricostruzione del 70 d.C.: G. B. Townsend, *Historia* 36 (1987), 243-248.

Monetazione: A. M. Colini, *BCom* 1925, 176-191. P. Bastien, 'Vitellius et le temple de Jupiter Capitolin. Un as inédit', *NumAntCl* 7 (1978), 181-202. F. S. Kleiner, 'Galba and the Sullan Capitolium', *AmJNum* 1 (1989), 71-77.

I rilievi di Palazzo dei Conservatori e del Louvre: *Rilievi storici capitolini* (1986), 40, tavv. 37-40. S. Tortorella, *ScAnt* 2 (1988), 475-495. Per l'interpretazione della decorazione frontonale del tempio domiziano: Colini, *BCom* 1925, 181-191 e E. Simon, *Die Götter der Römer* (1990), 114-118.

Ritrovamenti e scavi: Krause 1989, XXIV, 181-208, n. 6-15.

Sulle statue di culto del tempio: Krause 1989, passim. H. G. Martin, *Tempelkultbilder* (1987), 131-135.

Sull'importanza politico-religiosa del tempio: P. M. Martin, 'Architecture et politique. Le temple de Jupiter Capitolin', *Caesarodunum* 18 (1983), 9-29.

S. De Angeli

IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS CAPITOLINUS, AEDES. In fonti agiografiche è citato come *templum Capitolii invicti Iovis* nella *passio* (inizi del sec. VII?) ss. *Eusebii et soc.*, IV (*Act. Sanct.*, Nov. IV, 94), ed in quella (coeva?) s. *Calepodii et soc.*, I (*ibid.*, Mai II, 499 = *ibid.*, Oct. VI, 439).

G. De Spirito

IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS IN BAITHE. Per l'epiteto è stata proposta da S. Panciera (*RendPontAcc* 48 (1975-76), 298-302; *AE* 1977, 21; *ArchLaz* 3 (1980), 203) una duplice interpretazio-

ne, vuoi in senso litolatrco (Giove che sta nel betilo), vuoi in senso geografico (Giove che si venera a Beth-el vicino Gerusalemme). Se si preferisse la seconda soluzione, diverrebbe più stretto il legame con la comunità ebraico-semitica, che a Roma aveva creato il suo quartiere nell'area compresa tra le chiese di S. Cecilia e di S. Francesco a Ripa. La dedica è su un'arula di II-III sec. proveniente dalla zona della Reg. XIV adiacente all'*Insula Tiberina*.

L. Chioffi

IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS SALUTARIS, AEDES. Non si conosce il luogo esatto in cui era stata innalzata l'edicola dedicata, *voto suscepto, Iovi Optimo Maximo Salutari*, nota da CIL VI 425, p. 3005 = CIRM I, 152 N. 332.2. Gli attributi permettono, specie per la valenza salvifica, un accostamento al *Dominus Sanctus* invocato su una base con *imago* del dio in veste di *fulminator* (CIL VI 82, p. 3003 contenente una seconda dedica del medesimo fedele *Sancto Domino Inviolato Mithrae*). Essa faceva probabilmente parte di un complesso monumentale ascrivibile al santuario del Celio, sotto S. Stefano Rotondo, ove si venerava il dio Mitra esaltandone l'aspetto benefico di creatore universale ed eterno (cfr. CIL VI 81, p. 3755 = ILS 3949 *Optumus Maximus Caelus Aeternus Iuppiter*, contestualmente rinvenuta).

Platner - Ashby, 303. A. M. Colini, *Celio* (1944), 43, 47s.; *Mithriaca* IV (1978), 5. L. A. Campbell, *Mithraic Iconography and Ideology* (1968), 224. S. Panciera, in *Mysteria Mithrae* (1979), 108.

L. Chioffi

IUPPITER PISTOR, ARA. Il racconto sulla fondazione dell'ara è noto attraverso la narrazione ovidiana (*fast.* 6.349-394; da Ovidio dipende Lact. *inst.* 1.20.33): avvertiti da Giove i Romani, che difendevano il Campidoglio contro gli attacchi dei Galli (nel 390 a.C.), avrebbero gettato sopra i nemici pezzi di pane per dimostrare che erano ben forniti di alimenti. Dopo il ritiro dei Galli un'ara fu eretta a Iuppiter Pistor (394: *candida Pistori ponitur ara Iovi*). L'aggettivo *candida* fa pensare ad una costruzione in marmo. Il monumento doveva comunque essere piuttosto modesto giudicando dall'osservazione dello stesso Ovidio che dice che fu più conosciuto per la sua fama che per la preziosità (349: *nomine quam pretio celebratior*). Il luogo esatto è ignoto, ma il riferimento all'*arx Tonantis* in Ovidio (349) rende probabile un'ubicazione vicino ai monumenti principali di Iuppiter entro l'*area Capitolina* (v.), anche se l'*Arx*, nel senso stretto, di solito indicava l'altura settentrionale del colle. Wissowa ha voluto perfino vedere nello Iuppiter Pistor un "dio del fulmine" simile al Iuppiter Tonans, ma nessun dato concreto favorisce questa ipotesi. Quanto al significato dell'epiteto *pistor*, una spiegazione plausibile è tradurlo "fornaio" e connetterlo in qualche modo all'attività dei fornai. I *collegia pistorum* sono attestati in Gaius, *dig.* 3.4.1. Inoltre, Iuppiter Pistor può trovare riscontro nello Iuppiter Sutor ("calzolaio"), probabile titolare di un'ara sullo stesso Campidoglio (v. *Iuppiter Soter*).

La questione può, per certi aspetti, essere ulteriormente approfondita. Di solito non è stato debitamente valorizzato il fatto che Ovidio colloca la vicenda il 9 giugno, primo giorno dei *Vestalia*, ed è proprio questa una delle tre occasioni all'anno quando le Vestali preparavano, per scopi sacrali, la *mola salsa*, una mistura fatta di acqua, sale e farina di farro, il cereale principale dei Romani dell'età arcaica. In realtà questo giorno significava il primo uso del farro che esattamente un mese prima le Vestali avevano raccolto e trattato. Una delle fasi preparative consisteva appunto nel *pinser*, cioè nel battere o pestare il farro (Serv. *ecl.* 8.82) ed il corrispondente nome *pistor* originariamente significava non tanto "fornaio" quanto "chi pesta il farro" (OLD, s.v.). Così il rapporto tra le Vestali, la preparazione della *mola salsa* e il culto di Iuppiter Pistor appare funzionale e, forse, risalente già al periodo arcaico della civiltà romana.

Probabilmente solo più tardi Iuppiter Pistor diventò anche, e soprattutto, "il dio dei fornai", ma anche in quel contesto fu commemorato durante i *Vestalia*. Secondo Ovidio (*fast.* 6.311-318, cfr. anche Prop. 4.1.21) in quel giorno i mulini erano decorati con corone e gli asini, che li giravano, con pani. Due affreschi di Pompei raffigurano una scena simile (riferimenti

in *Inscr. It.* XIII.2, 467; S. Reinach, *Répertoire de peintures grecques et romaines* (1922), 88 s.). Nei rilievi focacce e spighe ricorrono come attributi di Vesta (Carettoni, *EAA* VII (1966), 1149). Infine, Giovanni Lido (VI sec. d.C.) dice che il 9 giugno sarebbe stata la festa dei panettieri perché gli antichi solevano preparare il pane nei santuari di Vesta: *mens.* 4.94: 'Εν ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ ἑώρταζον οἱ ἄρτοποιοὶ διὰ τὸ τοὺς ἀρχαίους τὸν ἄρτον ἐν τοῖς ἱεροῖς τῆς Ἑστίας κατασκευάζειν.

Wissowa, *RE* X (1919), 1131. Platner - Ashby, 302 s. W. Ehlers, *RE* XX (1950), 1831 s. G. Williams, *Ramus* 20 (1991), 185-192.

J. Aronen

IUPPITER PROPUGNATOR, AEDES. Tempio in *Palatio*, noto solo dai *fasti* frammentari di un ignoto collegio sacerdotale, datati tra il 190 ed il 238 d.C. (CIL VI 2004-2009, pp. 3236, 3824 = ILS 466). La proposta di ubicazione (Torelli) presso l'Arco di Tito (già da tempo superata quella del Lanciani, *FUR*, tav. 29 in seguito al riconoscimento del Tempio di Apollo Palatino) sembra recentemente confutata dai saggi di scavo qui eseguiti (Arce ed altri), che hanno messo in dubbio la natura cultuale del complesso indagato. Una *imago* del *Propugnator*, gradiente mentre brandisce il fulmine, è però nota da alcuni tipi monetali (Hill, tav. 8.13), che si diffondono soprattutto nel III sec., quando la pressione dei barbari sul *limes* si fa preoccupante. Non è escluso che in essa vada riconosciuto un riflesso della statua venerata nella *aedes* palatina. In ogni caso ne risulterebbe confermata la dissociazione iconografica del *Propugnator* dal *Victor*, numismaticamente trádito in posa stante e con la Vittoria in mano, riflesso evidente di una differenziazione del culto, molto probabilmente in due diversi sacelli.

Platner - Ashby, 303. Lugli, *Roma antica* (1946), 431. Ph. V. Hill, *NumChron* 20 (1960), 113-128. A. Degraasi, *Scritti vari di antichità* I (1962), 470. L. Schumacher, *Prosopographische Untersuchungen zur Besetzung der vier hohen römischen Priesterkollegien im Zeitalter der Antoniner und der Severer* (96-235 n. Chr.) (1973), 33, 40, 375. J. Kolendo, *ANRW* II 18.2 (1989), 1072. M. Torelli, in *L'Urbs* (1987), 573 s. J. Arce - R. Mar - F.-J. Sanchez-Palencia, *ArchLaz* 10 (1990), 43-51.

L. Chioffi

IUPPITER REDUX. V. *Castra Praetoria*.

IUPPITER SALUTARIS. V. *Iuppiter Optimus Maximus Salutaris*.

IUPPITER SOTER, ARA. L'esistenza di questo monumento è solo una congettura basata sull'emendamento di Daniel (1600) al testo di Servio *Aen.* 8.652 *hodieque ara in Capitolio est Iovis Soteris*, ed è forse da respingere. I manoscritti danno *Sutoris*; Thilo (1859) legge invece *Tutoris*. Iuppiter Sutor ("Iuppiter Calzolaio") potrebbe trovare riscontro nell'ara di Iuppiter Pistor ("Iuppiter Fornaio"), anch'essa situata sul *Capitolium* (v.). Se si accetta la lezione *Soter*, l'epiclesi potrebbe trovare un confronto con i culti capitolini di Iuppiter Conservator e Custos (v.), tutti e due fondati da Domiziano; la lectio potrebbe anche esserè connessa con una informazione isolata secondo la quale l'imperatore Claudio fece costruire un'ara a Zeus Alexikakos sullo stesso colle (Phleg. *mir.* 6). Da notare anche l'esistenza di uno *Iuppiter Salutaris* (v.).

J. Aronen

IUPPITER STATOR, AEDES, FANUM, TEMPLUM. L'introduzione del culto di Iuppiter Stator (*ὑρθώσιος*: Dion. Hal.; *στήσιος*: Plut., App; *ἐπιστάσιος*: Plut.) è concordemente attribuita dalle testimonianze antiche a Romolo e collegata con il racconto mitistorico dello scontro tra Romani e Sabini (Liv. 1.12.3-7; Dion. Hal. 2.50.3; Plut. *Rom.* 18.9; Ov. *fast.* 6.793 s.; Ps. Cic. *exil.* 24; Flor. 1.1.13; *Vir. ill.* 2.8). Per fermare i Romani in fuga, il re interviene con una preghiera (Liv.): *Hic ego tibi templum Statori Iovi, quod monumentum sit posteris tua praesenti ope servatam urbem esse voveo*. Nello stesso luogo, in seguito alla vittoria di Luceria sui Sanniti (294 a.C.) il console M. Atilius Regulus (*RE* I Atilius 50) votò, in condizioni analoghe a Ro-

molo, un tempio alla stessa divinità (Liv. 10.36.11): *templum Iovi Statori vovet, si constitisset a fuga Romana acies*. Il tempio fu poi costruito nello stesso luogo del precedente *fanum* (Liv. 10.37.15 s.): *inque ea pugna Iovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat; sed fanum tantum, id est locus templo effatus, fuerat; ceterum hoc demum anno ut aedem etiam fieri senatus iuberet bis eiusdem voti damnata re publica in religionem venit*. Si è dubitato dell'esistenza del più antico luogo di culto, ma la fonte di Livio, Fabio Pittore, difficilmente poteva errare su un argomento del genere.

Nel 207 a.C. (Liv. 27.37.7) si riunirono nel tempio, per apprendere il *carmen* composto da Livio Andronico, le *ter novenae virgines* che dovevano percorrere la città in processione. L'8 novembre del 63 a.C., nel corso di una celebre riunione del senato, Cicerone vi pronunciò la prima Catilinaria (Cic. *Catil.* 1.5, 11, 33, 2.12; Plut. *Cic.* 16.3). Il *dies natalis* è per Ovidio il 27 giugno (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 474): si è pensato che si tratti in realtà di una nuova dedica di Augusto (Aust, Wissowa) e che il giorno originario fosse il 13 gennaio quando, in corrispondenza delle Idi (sacre a Giove) troviamo nei *fasti Fil.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 396) *Iovi Statori, circenses m(issus)*. In realtà, però, non sappiamo se il tempio sia stato restaurato da Augusto.

La localizzazione dell'edificio dipende dalla ricostruzione del percorso della *Sacra via* (v.) e dalla posizione della *porta Mugonia* e della *domus* dei Tarquinii (v.): di solito si è pensato alla zona prossima all'Arco di Tito (v. Platner - Ashby per riferimenti bibliografici). Tuttavia, è stato recentemente dimostrato (Arce) che i resti dell'edificio in cui in genere si identificava il tempio, su cui sorse in seguito la medioevale *Turris Cartularia*, non appartengono a un tempio.

Anche limitandosi ai dati forniti dalle fonti letterarie specifiche, tale localizzazione non appare sostenibile. Già le narrazioni dello scontro tra Romani e Sabini divengono incomprensibili, se il tempio (e la *porta Mugonia*) vengono collocati lontano dal Foro, cfr. Liv. 1.12.5: *inde huc armati superata media valle tendunt*; 1.12.8: *Mettius Curtius ... ab arce decucurrerat et effusus egerat Romanos toto quantum foro spatium est. Nec procul iam a porta Palati erat*. Plut. *Rom.* 18.9: *εἶτα συνασπίσαντες πάλιν ἔωσαν ὀπίσω τοὺς Σαβίνους ἐπὶ τὴν νῦν Πήγιναν προσαγορευομένην καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερόν*. La vicinanza al Foro del tempio è esplicitamente affermata da App. *bell. civ.* 2.11: *ἐς τὸ πλησίον ἱερόν τοῦ Στεσίου Διός* (a proposito di un episodio che si svolge nel Foro). Si ricordi che la statua di Cloelia (v.), per altri autori di Valeria, era *contra Iovis Statoris aedem, in vestibulo Superbi domus* (Plin. *nat.* 34.13.29), mentre da altri (*Vir. ill.* 13) è collocata *in foro*: errore comprensibile solo se il tempio non era lontano dal Foro. La scelta di Cicerone di riunire il senato nel tempio per denunciare la congiura di Catilina si spiega probabilmente per motivi di sicurezza: l'edificio non solo è definito *munitissimus locus*, ma era prossimo alla casa di Cicerone (allora sulle *Carinae*), dove il console aveva in precedenza subito un attentato. Possiamo pensare, di conseguenza, che si trovasse sul lato della Velia, ciò che è confermato in modo decisivo dai Cataloghi Regionari (*Reg. IV*), che lo collocano nella *IV regio*, quindi a N della *Sacra via*. Contrariamente a quanto in genere si ritiene, l'edificio non era *in Palatio* (come giustamente ribadisce Ziolkowski, che però subito dopo si contraddice, collocandolo a S della *Sacra via*, e cioè proprio in *Palatio*). A questo proposito, nulla dimostra Ov. *trist.* 3.1.31-34: *Inde petens dextram 'porta est' ait 'ista Palati, / hic Stator, hoc primo condita Roma loco est'*. Ovidio si volge a destra a partire dal Tempio di Vesta e dalla *Regia*: ciò può significare semplicemente che, provenendo dal *vicus Vestae* (v.) egli gira a destra, per entrare nella *Sacra via*.

Nello stesso senso vanno intese le altre indicazioni topografiche: Dion. Hal. 2.50.3: *παρὰ ταῖς καλουμέναις Μουγωνίσι πύλαις, αἱ φέρουσιν εἰς τὸ Παλάτιον ἐκ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ* (quindi, fuori della *porta Mugonia* e fuori del Palatino); Plut. *Cic.* 16.3: *ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων* (quindi, all'inizio della *Sacra via* per chi è diretto al Palatino). Conferme ulteriori si ricavano da Ov. *fast.* 6.793 s.: *ante Palatini ... ora iugi*; ma soprattutto da Ps. Cic.: *in Palatii radice cum Victoria est collocatus*. Questo culto della Vittoria non può essere che quello di Vica Pota (v.), identificato con Victoria da Ascon. *Pis.* 52.13: siamo cioè nel luogo ai piedi della Velia, dove Valerius Poplicola avrebbe ricostruito la sua casa, e cioè nei paraggi del Tempio

di Romolo (v.). Con questo edificio si è proposto (Coarelli) di identificare il t. I. S. Si tratterebbe di una ricostruzione massenziana, che riuniva in un solo edificio anche la *aedes Penatium* (v.), ciò che confermerebbe la localizzazione nella *IV regio*. Un ulteriore indizio si ricava da Cic. *Phil.* 2.64: *Hasta posita pro aede Iovis Statoris bona subiecta Cn. Pompei*. È difficile che un'asta del genere abbia potuto svolgersi lontano dal Foro e dalla sede istituzionalmente destinata alle *auctiones*, e cioè dagli *atria Licinia* (v.), situati nelle *fauces Macelli* (v.), e cioè nel sito denominato *Corneta* (v.), occupato in seguito dal *templum Pacis* (v.). Siamo così ricondotti, ancora una volta, ai piedi della Velia, in prossimità del *vicus ad Carinas* (v.).

È possibile che il tempio, ricostruito dopo l'incendio neroniano, che lo distrusse (Tac. *ann.* 15.41), appaia nel rilievo con rappresentazione di monumenti del sepolcro degli Haterii, accanto all'*arcus in Sacra via summa*, in cui probabilmente si deve riconoscere la *porta Mugonia*. Esso vi appare sovrastato da un edificio (pertinente alla Velia?) e inquadrato da portici (quelli neroniani della *Sacra via*?). La statua di culto è un Giove munito del fulmine, le cui gambe scompaiono entro un blocco di pietra, per indicare, a quanto sembra, l'inamovibilità del dio *stator*.

E. Aust, *De aedibus sacris populi Romani* (1889), 12, 45. Wissowa, *Religion* (1912), 123, n. 1. P. Romanelli, 'Il culto di Giove sul Palatino', *BCom* 1917, 79-92. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 178-182. Platner - Ashby, 303 s. Nash I, 534. Coarelli, *Foro Romano I* (1983), 26-33. Ziolkowski, *Temples* (1992), 87-91. Richardson, *Dictionary*, 225. J. J. Caerols Pérez, *Sacra via* (1995), 109-134.

F. Coarelli

FIG. I, 52

IUPPITER STATOR, AEDES AD CIRCUM. Il tempio fu costruito da Q. Caecilius Metellus Macedonicus (*RE III* Caecilius 94) dopo il suo trionfo del 146 a.C. *de Macedonia et Andrisco* (Vell. 1.2.3; Liv. *per.* 52.7; Val. Max. 7.5.4; Eutr. 4.14.2). Si presume sia stato votato nel 148 a.C. in un momento critico della campagna macedonica, ed effettivamente iniziato, per ragioni elettorali ed amministrative, solo nei primi mesi del 143 a.C. (Gwyn Morgan, 499 s.). La dedica dovette avvenire al più tardi nel 131 a.C., anno della censura di Metellus (cfr. Pietilä-Castrén, 134).

Citato anche come *aedes Metelli* (cfr. Plin. *nat.* 36.40: *(Pasiteles) Iovem fecit eboreum in Metelli aede, qua Campus petitur*), o *aedes Iovis Metellina* (Fest. 363 L), viene localizzato *in porticu Metelli* (Vitr. 3.2.5), *ad Circum Flaminium* (*fasti Pal. Urb.*, 23 settembre: cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 63); *in Circo Flaminio* (Macr. *Sat.* 3.4.2); alla *porticus Octaviae* viene riferito in *CIL VI* 8708, e *intra Octaviae ... porticus* è definito *proxima aedes* rispetto alla *aedes Iunonis Reginae* in Plin. *nat.* 36.35.

Non sembra accettabile l'ipotesi di Richardson (*Dictionary*, 221), che essenzialmente in base all'espressione pliniana *qua Campus petitur*, ritiene di dover distinguere la *Metelli aedes* di Plin. *nat.* 36.40 e di Fest. 363 L, dalla *aedes Iovis Statoris* che Hermodoros di Salamina (*RE VIII* Hermodoros 8) avrebbe realizzato nella *porticus Metelli*, ma non su commissione di Metellus. A questo tempio, considerato già *in Campo*, viene riferita anche la notizia di Vell. 1.11.5 (v. infra), in base alla quale esso sarebbe praticamente confinante con la *porticus Metelli*, e se ne ipotizza una collocazione tra le attuali Via Florida e Piazza Costaguti. Sarebbe ancora questo il primo tempio marmoreo di Roma, e non quello di Hermodoros racchiuso nella *porticus*.

Cronologicamente problematica è la notizia di Obsequens 77 (16), riferita all'a. 600 a.U.c. e al consolato di M. Cla. Marcellus e L. Valerius Flaccus: *Turbinis vi in Campo columna ante aedem Iovis decussa, cum signo aurato* (cfr. Gwyn Morgan, 486; Gros 1973, 138, n. 3).

La a. I. S., di cui non si conoscono avanzzi certi, ha goduto tuttavia di grande celebrità nella letteratura scientifica. Parlando della vita del Macedonicus, Velleio Patercolo (1.11.5) afferma: *Hic idem (scil. Metellus) primus omnium Romae aedem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus huius vel magnificentiae vel luxuriae princeps fuit*. Il brano di Vitruvio (3.2.5), dedicato alla descrizione della tipologia del *peripteros*, e le sue controverse letture, sono gli unici elementi disponibili per una conoscenza del tempio: *Peripteros autem erit, quae habeat in fronte et postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas. Ita autem sint hae columnae con-*

locatae, ut intercolumnii latitudinis intervallum sit a parietibus circum ad extremos ordines columnarum, habeatque ambulationem circa cellam aedis, quemadmodum in porticu Metelli Iovis Statoris Hermodori et ad Mariana Honoris et Virtutis sine postico a Mucio facta. La lastra 31 della *FUR* riporta, all'interno della *porticus Octaviae*, anche la pianta dell'*a. I. S.* (frr. 31u, 31v, 31aa, 31z, quest'ultimo perduto e noto solo da disegni), identificata dall'iscrizione *aedis Iovis*: il tempio, a differenza di quanto descritto da Vitruvio, è *peripteros sine postico*. Considerando che questa tipologia architettonica è essenzialmente attestata nei due ultimi secoli della Repubblica, si è ritenuto (Castagnoli) che la *FUR* rispecchiasse la pianta originale del tempio, mai variata nei suoi successivi rifacimenti, accettando perciò l'emendamento (Krohn, 63, l. 13) che postula la seguente lettura: ... *quemadmodum sine postico in porticu Metelli Iovis Statoris Hermodori et Mariana Honoris et Virtutis a Mucio facta* (sull'accoglienza a questo emendamento, operato al solo scopo di accordare il testo di Vitruvio a quanto riportato dalla *FUR*, cfr. Gros 1973, 138 n. 2, 140 s.). Il tempio può benissimo esser stato concepito e realizzato come un periptero da Hermodoros di Salamina, ed aver assunto l'aspetto tradito dalla *FUR* nel corso di un successivo intervento. Un restauro augusteo ne è infatti ipotizzato (Gros 1973, 143), come per altri templi in Circo, sulla base del *dies natalis* del tempio fissato al 23 settembre, giorno natale di Augusto (*fast. Urb.*: cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 63, 512). I *fasti Antiates maiores*, invece, databili tra l'84 ed il 55 a.C. riportano il *dies natalis* originario, che era il 5 settembre (cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 18 e 508). Sulla *FUR*, inoltre, compare una *exedra*, addossata al lato di fondo dei due templi, che in tal modo non poteva essere che cieco: essa potrebbe aver causato la trasformazione della pianta del tempio, con la perdita della facciata postica, ed è stata identificata con la *curia Octaviae* (F. Coarelli, *BCom* 80 (1965-67), 58 n. 103; cfr. Gros 1973, 143, n. 4).

Nel tempio erano conservate varie opere d'arte, di cui Plinio (*nat.* 36.35; cfr. Corso, 583-585) ricorda una statua di Iuppiter opera di Polycles e Dionysius, figli di Timarchides, quasi certamente la statua di culto, creata per Metellus, insieme con quella del tempio "gemello" di Iuno Regina (v.); di Heliodorus un gruppo di Pan ed Olimpo in lotta, *quod est alterum in terris symplegma nobile*; quindi una Venere lavantem sese di Doidalsas, un'altra stantem di Polycharmus. Una statua eburnea di Giove, invece, era stata donata da Pasiteles, grato per aver ricevuto la cittadinanza romana (Plin. *nat.* 36.40; cfr. Corso, 597). Fest. 363 L, ricorda ancora una statua tradizionalmente identificata come Tarpeia. È probabile che alla decorazione frontonale del tempio siano ricollegabili due sculture rinvenute in Piazza Campitelli, forse da una calcara (notizia in A. M. Colini, 'Scoperte presso Piazza Campitelli', *Capitolium* 16 (1941), 11, 385-393; attribuite da La Rocca 1987, 358, n. 65; cfr. La Rocca 1995). Una di esse raffigura Giove stante, secondo un modello forse ispirato allo Zeus di Mirone; l'altra è una statua femminile nel tipo della Piccola Ercolanese; ambedue mostrano sul retro il caratteristico foro per l'inserimento del perno d'aggancio alla parete del timpano.

Ancora Plinio (*nat.* 36.42-43; cfr. Corso, 601-603), a proposito della decorazione del tempio, annota: *Nec Sauram atque Batrachum oblitterari convenit, qui fecere templa Octaviae portibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes, qua negata hoc tamen alio modo usurpasse. Sunt certe etiam nunc in columnarum spiris insculptae nomina eorum argumento lacerta atque rana. In Iovis aede ex iis pictura cultusque reliquus omnis femineis argumentis constat; erat enim facta Iunoni, sed, cum inferrentur signa, permutasse geruli traduntur, et id religione custoditum, velut ipsis diis sedem ita partitis. Ergo et in Iunonis aede cultus est qui Iovis esse debuit.* Alla base di questa aneddotica deve essere l'assenza delle iscrizioni dedicatorie in facciata (inusuale in ambito romano, ma attestata da Vell. 1.11.3; per Hiltbrunner, 91, tale caratteristica, tipicamente greca, oltre ad essere un indizio della grecità dell'architetto, nonché di un restauro che aveva portato il tempio di Iuno ad avere almeno la facciata coordinata a quella del tempio di Iuppiter, era anche sintomo di una adesione totale di Metellus alla politica filoellenica degli Scipioni). Dopo una fase di scetticismo, in cui si riteneva che *Saura* e *Batrachos* fossero nomi derivati da dettagli

FIG. I, 156

FIG. 106

FIG. 105

della decorazione (tanto più che Plinio non è esplicito sulla loro collocazione temporale) si è passati ad un atteggiamento possibilista (cfr. Corso, 603). Inoltre, dal contesto in cui il brano è inserito si evince che, eventualmente, i due artefici si inserirebbero nel quadro dei lavori metellini, ma come scultori, responsabili della decorazione architettonica (e frontonale?) dei due templi. Thiersch pubblicava un'incisione raffigurante una base di colonna decorata, il cui plinto presentava girali con una lucertola ed una rana (G. B. Piranesi, *Le antichità romane* IV, 2 ed. a cura di F. Piranesi, 217) che è stata considerata una ricostruzione erudita; come il capitello ionico, in opera nella navata di S. Lorenzo fuori le mura, che presenta una lucertola ed una rana scolpiti sulle volute, già notato da Winckelmann (*Monumenti antichi inediti* II, 269, N. 206). Tale capitello, attribuito all'epoca alla bottega dei Vassalletto, sembra invece frutto di una rilavorazione medievale, che ha però risparmiato i cuscinetti laterali che presentano un motivo a foglie d'acanto alternate a foglie d'acqua, cinghiato da un motivo a treccia, di fattura squisitamente classica, che trova confronti certi in età augusteo-tiberiana. Il modello è identico a quello presentato da due frammenti di capitelli ionici, di modulo però minore, attualmente conservati nei magazzini del Portico di Ottavia.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 538-540. H. Thiersch, 'Zur Sauras und Batrachos', *RM* 23 (1908), 153-166. F. Krohn, *Vitruvii de architectura* (1912). Platner - Ashby, 304 s. M. J. Boyd, 'The Porticus of Metellus and Octavia and their two temples', *BSR* 21 (1953), 152-159. F. Castagnoli, 'Peripteros sine postico', *RM* 62 (1955), 139-143. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 508, 512. F. Coarelli, 'L'ara di Domizio Enobarbo' e la cultura artistica in Roma nel II sec. a.C.', *DialA* 2 (1968), 327-368. M. Gwyn Morgan, 'The Porticus of Metellus, a reconsideration', *Hermes* 99 (1971), 480-505. P. Gros, 'Hermodoros et Vitruve', *MEFRA* 85 (1973), 137-161; 'Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome', in *Mélanges J. Heurgon* (1976), 387-409. L. Richardson, 'The Evolution of the Porticus Octaviae', *AJA* 80 (1976), 57-64. O. Hiltbrunner, 'Die Tempel der Porticus Metelli und ihr Stifter', *Boreas* 5 (1982), 88-100. E. La Rocca, 'L'adesione senatoriale al consensus: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti in circo Flaminio', in *L'Urbs* (1987), 347-372. Pietilä-Castrén, *Magnificentia* (1987), 134. A. Corso (a cura di), *Plinio, Storia Naturale*, ed. Conte-Ranucci, libro XXXVI (1988). Richardson, *Dictionary*, 221, 225 s.

A. Viscogliosi

IUPPITER SUTOR. V. Iuppiter Soter.

IUPPITER TONANS, AEDES. *Aedes*: R. Gest. d. Aug.; *templa*: Mart.; *ναός*: Cass. Dio. Conséquence d'un voeu d'Auguste, qui avait échappé de peu à la foudre en 26 av. J.-C. durant la guerre contre les Cantabres (Suet. Aug. 29.3), ce temple fut consacré sur le Capitole le 1er septembre 22 av. J.-C. (R. Gest. d. Aug. 19; Suet. Aug. 29.1; Cass. Dio 54.4.2-4; *fasti Amit.*, *Ant. min.*, *Arv.*: *Inscr. It.* XIII.2, 504). Le nom de *Tonans* (Ov. *fast.* 2.69 sq.; Mart. 5.16.5, 7.60.1-4, 10.51.13-14, 11.94.7) est la transcription de *Βροντῶν* (Cass. Dio 54.4.2-4); les prêtres de ce temple semblent du reste avoir été des *sacerdotes dei Brontontis* (CIL VI 2241) et l'on connaît au moins une dédicace *deo Brontonti* (CIL VI 432 = ILS 3046). Si l'on admet que la construction ne débute vraiment qu'après le retour d'Auguste à Rome vers le milieu de l'année 24, on doit considérer que la réalisation de cet édifice, l'un des plus importants du règne (*opera vel praecipua* selon Suétone) n'excéda pas 26 à 30 mois (Gros, 66). Les murs étaient en grand appareil de marbre (Plin. *nat.* 36.50: *solidis glaebis*), ce qui est exceptionnel; la statue de culte était un bronze de Léocharès (Plin. *nat.* 34.10 et 79), d'autres oeuvres d'art figuraient dans le temple ou dans sa proximité immédiate (Plin. *nat.* 34.78: *et Castor et Pollux ante aedem I. T.*).

Un curieux récit (Suet. Aug. 91.2; Cass. Dio 54.4.3-4) laisse entrevoir que cette fondation religieuse n'avait pas la faveur des contemporains bien qu'Auguste ait voulu faire du *Tonans* l'une de ses divinités de prédilection: le premier aurait dû, en rêve, se justifier auprès de l'*Optimus Maximus* qui se jugeait délaissé en affirmant que le *Tonans* n'était que le portier de l'*area* Capitolina; aussi Auguste s'empressa-t-il de faire placer des clochettes au fronton du temple selon Suétone, ou à la statue cultuelle elle-même selon Cass. Dio; l'historiette étiologique tend à expliquer la présence de *tintinnabula*, dont on ne comprend plus la valeur apotropaïque de protection contre la foudre, mais elle rend aussi indirectement compte du fait que la popula-

FIG. I, 64

tion romaine déplorait le recul relatif des honneurs concédés au grand dieu traditionnel du Capitole. Lors des Jeux séculaires de 17 av. J.-C., les Quindecimvirs ordonneront des sacrifices et des offrandes (*purgamenta et fruges*) devant le temple du *Tonans* comme devant celui de l'*Optimus Maximus* (CIL VI 32323.29-34) et de l'Apollon du Palatin.

Aucun vestige n'a été retrouvé de cette *aedes*. Deux monnaies augustéennes (RIC I², 46 Nn. 59, 63 pl. 2; RIC I, 83 N. 240; BMCRep II, 28 sq. Nn. 4412-4415) nous présentent une façade hexastyle corinthienne avec vue sur la statue cultuelle dans l'entrecolonnement central, le Zeus classique du sculpteur Léocharès tenant la foudre dans la main droite et la lance (ou le sceptre) dans la main gauche (Fuchs, *Architekturdarstellungen* (1969), pl. 5.63 sq.; Zanker, *Augustus* (1987), 114, fig. 89a). On a récemment essayé d'identifier au temple de Iuppiter Tonans le plus grand des deux édifices cultuels représentés sur les fragments *FUR* 31a-c, placés par les éditeurs de 1960 (*Pianta marmorea*, 91 sq., pl. 29) à l'une des limites orientales de l'*area Capitolina*, près des *Centum gradus* (F. Coarelli, *MEFR* 81 (1969), 154-156, fig. 7); cette localisation pourrait convenir à l'*aedes Tonantis*, elle-même située non loin de la roche tarpéienne (Mart. 7.60.1: *Tarpeiae venerandae rector aulae*) et voisine de l'*aedes Fortunae Primigeniae* (CIL XIV 2852.1); cette dernière divinité, qui passait pour avoir été la nourrice de Jupiter, pourrait avoir occupé le plus petit édifice cultuel, à abside, figuré sur les fragments en question (Gros, 99 sq.).

Le temple ne semble pas avoir été restauré par Domitien. Toutefois on admet souvent que la façade hexastyle dans l'entrecolonnement central de laquelle apparaît la statue d'un Jupiter tenant la foudre représente, sur le relief funéraire des Haterii (Nash I, 536 fig. 662), à côté de l'*arcus in Sacra via summa*, le temple de Iuppiter Tonans (M. Torelli, *Typology* (1982), 134 sq.); mais il peut s'agir aussi bien du temple de Iuppiter Stator (F. Coarelli, *Foro Romano I* (1983), 34, n. 23). L'édifice est encore connu de Claudien (*Paneg. dictus Honorio cos. VI* 44 sq.).

Platner - Ashby, 305 sq. Nash I, 535 sq. Gros, *Aurea templa* (1976), 66, 97-100. Richardson, *Dictionary*, 226 sq. P. Gros

IUPPITER TRAGOEDUS, STATUA. Menzionata da Suetonio (*Aug.* 57) insieme a quella di Apollo Sandalarius (v.) come due esempi delle preziose statue divine dedicate da Augusto in vari *vici* (*vicatim*). Dato che *tragoedus*, "attore tragico", sembra poco adatto come epiteto di Iuppiter in generale ed è anche improbabile tale tipo iconografico della sua statua, si potrebbe ipotizzare che il termine derivi dal nome del *vicus* dove si trovava la statua (cfr. *Apollo Sandalarius* e *vicus Sandalarius*) o comunque dalla presenza di attori e di attività scenica nella zona.

Platner - Ashby, 304. Richardson, *Dictionary*, 227.

J. Aronen

IUPPITER TUTOR. V. *Iuppiter Soter, I. Conservator*.

IUPPITER ULTOR. L'unica testimonianza sicura del culto di Iuppiter Ultor a Roma è una moneta di Alessandro Severo (RIC IV.2, 104 Nn. 412 s.) del 224 d.C., sul rovescio della quale è rappresentato un tempio esastilo, al centro di un'area chiusa da un portico, che si apre anteriormente tramite un arco a tre forni, sormontato da statue. Al di sopra del frontone si distinguono tre acroteri: una quadriga al centro e due statue con cavalli (Dioscuri?) ai lati. Al centro, tra le colonne, è rappresentata la statua di culto: una divinità seduta in trono, con lungo scettro nella sinistra e una patera nella destra abbassata. La legenda *IOVI ULTORI P(ontifex) M(aximus) Tr(ibunicia) P(otestate) III, C(os) P(ater) P(atriae)* assicura l'identificazione e la cronologia.

L'unica probabile altra menzione del culto si trova nei *fast. Fil.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII. 2, 422), in corrispondenza del 13 marzo: *Iovi Cultori (fircenses) m(issus)*, che è stato corretto in *Custodi* o in *Ultori* (Mommsen, in CIL I², p. 311). La seconda ipotesi è quella giusta, e ci permette di identificare il *dies natalis* del culto: sappiamo infatti dal *Feriale Duranum* (*Excavations at Dura Europos. Final Report* V.1 (1959), 191, 198, 207) che il giorno corrisponde al *dies imperii* di Alessandro Severo, subito dopo l'uccisione di Elagabalo, avvenuta l'11 o il 12 marzo del 222.

FIG. 107

Già da tempo si è notata l'identità tra l'edificio rappresentato nel sesterzio di Alessandro Severo e quello che appare in un medaglione di Elagabalo (Gnecchi III, 41, tav. 152.11; Nash I, 537), in cui si è riconosciuta la *aedes Heliogabali* (v.). Se ne deve concludere che, una volta eliminato quest'ultimo culto, con la restituzione del simulacro aniconico ad Emesa (Cass. Dio 79.21.2; Herodian. 6.1.3), esso sia stato sostituito da un *Iuppiter Ultor*, vendicatore del culto tradizionale di Iuppiter, che Elagabalo aveva voluto soppiantare con la divinità siriana cui era devoto.

L'edificio è ormai da tempo identificato con il monumentale complesso della Vigna Barberini, esistente da età domiziana, che si è proposto di identificare con gli *Adonaea* (v.). È possibile che la statua di culto sia tornata alla luce nel XVI sec., quando Flaminio Vacca (*Mem.* 76) ricorda che "Al palazzo Maggiore vicino gli Orti Farnesiani fu trovata ... una testa di Giove Capitolino di Basalte, due volte maggiore del naturale, che al presente è appresso di me".

Secondo un'ipotesi recente (Castagnoli, Ziolkowski) il tempio avrebbe sostituito quello di *Iuppiter Victor* (o piuttosto *Invictus*; v.), esistente sul Palatino da età repubblicana. Ma in tal caso non si spiegherebbe la menzione di quest'ultimo nei Cataloghi Regionari, se non ipotizzando un nuovo cambiamento dell'epiclesi del dio, che sarebbe ritornata quella originaria. È quindi preferibile considerare diversi i due culti.

P. Bigot, 'Le temple de Jupiter Ultor et la Vigna Barberini', *BCom* 1911, 80-85. Ch. Hülsen, *DissPontAcc* 11 (1914), 113-119. Platner - Ashby, 307. A. Bartoli, *Atti III CongrIntArchCl* (1932), 201; *BCom* 1933, 276. F. Panvini Rosati, *RItNum* 57 (1955), 70-83. G. Carettoni, *JRS* 50 (1960), 199 s. Nash I, 537-541. F. Castagnoli, 'Su alcuni problemi topografici del Palatino', *RendLinc* 34 (1979), 333-347. F. Coarelli - J. C. Grenier, 'La tombe d'Antinoüs à Rome', *MEFRA* 98 (1986), 217-253. F. Coarelli, 'La situazione edilizia di Roma sotto Severo Alessandro', in *L'Urbs* (1987), 434-439. Ziolkowski, *Temples* (1992), 80-85. Richardson, *Dictionary*, 227.

F. Coarelli

IUPPITER VICTOR, TEMPLUM. La menzione in Ovidio tanto di un culto di *Iuppiter Victor* (*dies natalis* 13 aprile: *fast.* 4.621 s.) quanto di un culto di *Iuppiter Invictus* (v.; *dies natalis* 13 giugno: *fast.* 6.650) rende inevitabile distinguere due templi, uno dei quali, quello di *Iuppiter Invictus*, localizzabile sul Palatino. L'anniversario di *Iuppiter Victor* il 13 aprile è confermato dai *fast. Ant. mai.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 440). Esso è da identificare con il tempio votato da Q. Fabius Maximus Rullianus (*RE VI* Fabius 114) nel 295, a Sentinum (Liv. 10.29.14: *ipse aedem Iovi Victori spoliaque hostium cum vovisset...*; cfr. 10.29.18) e dedicato certamente dopo il 293 a.C., quando termina il testo conservato di Livio: forse nel 289 a.C. dal figlio del dedicante, Q. Fabius Maximus Gurges (*RE VI* Fabius 112) se questi, come sembra (Broughton I, 184 s.) fu censore quell'anno. La localizzazione del tempio sul Quirinale può essere proposta in base alla scoperta, nei giardini del palazzo pontificio, di un'iscrizione databile al III sec. a.C. (CIL I² 802; VI 438=30767a): *[D]iovei Victore / T. Mefu[...]/ M. f. / Illvir [restituit]*. Si tratta dunque di un restauro, che potrebbe essere del 236 a.C., se l'altra iscrizione scoperta contemporaneamente (CIL VI 475), con il nome di un P. Cornelius L. f., probabilmente console in quell'anno (*RE IV* Cornelius 213) era incisa sullo stesso cippo, come affermano testimonianze contemporanee alla scoperta.

Il luogo di provenienza dell'iscrizione dovrebbe corrispondere al sito dell'edificio, che doveva essere prossimo al Tempio di Quirinus (ciò che è confermato dalla scoperta nella stessa occasione di una dedica a quest'ultima divinità: CIL VI 565c). La scelta del Quirinale non è casuale: sappiamo che qui aveva sede il culto gentilizio dei Fabii, come risulta dal noto episodio di C. Fabius Dorsuo (*RE VI* Fabius 68), che sarebbe avvenuto durante l'assedio gallico del Campidoglio (Liv. 5.46.2-3, 52.3).

Wissowa, *Religion* (1912), 123. P. Romanelli, *BCom* 1917, 84. Platner - Ashby, 307. F. Coarelli - J.-C. Grenier, *MEFRA* 98 (1986), 237, n. 60. Ziolkowski, *Temples* (1992), 91-94. Richardson, *Dictionary*, 227.

F. Coarelli

FIG. 108

IUPPITER VIMINUS, ARA. L'ara di Iuppiter Viminus sul Viminale è attestata in due fonti letterarie. Varrone informa che, secondo alcuni, il nome del colle derivava dall'epiclesi di Iuppiter (*ling.* 5.51: *collis Viminalis a Iove Vimino quod ibi ara eius*), mentre sotto il lemma 'Viminalis' in Fest. 516 L si legge che il colle prese il nome dai cespugli di salice (*viminum silva*) e che qui si trovava anche l'a. I. V. Considerando l'arcaico rapporto di Iuppiter con le alture e anche l'inconsueto epiteto *viminus* (e non per es. *viminalis* o *vimineus*) si ha l'impressione che si tratti di un culto molto antico del dio tutelare del colle.

Un graffito proveniente dal Monte della Giustizia, nelle vicinanze dell'antica *porta Viminalis* (v.), contiene forse una rappresentazione del monumento. In esso è stata disegnata un'ara cilindrica recante le lettere VIM (*CIL* VI 33962). Inoltre, nel 1977 una statua di Iuppiter fu rinvenuta in Piazza dei Cinquecento, verso l'imbocco di Via Cavour, cioè non molto lontano dalla *porta Viminalis*. Ipoteticamente è possibile connetterla con il culto di Iuppiter Viminus e, di conseguenza, posizionare il culto in questa zona.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 373. Platner - Ashby, 308. Lugli, *Monumenti* III (1938), 348. I. Iacopi, *BdA* 65.6 (1980), 15-24. Richardson, *Dictionary*, 227 s.

J. Aronen

IUPPITER, IUNO, MINERVA, SACELLUM. V. *Capitolium Vetus*.

IUTURNA, LACUS. V. *lacus Iuturnae*.

IUTURNA, TEMPLUM. Il tempio di *Iuturna in Campo* è ricordato da pochissimi autori antichi: essenzialmente da Ovidio (*fast.* 1.463 s.: *Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit, / hic ubi Virginea campus obitur aqua*) e da Servio (*Serv. Dan. Aen.* 12.139: *huic fonti (Iuturnae) propter aquarum inopiam sacrificari solet: cui Lutatius Catulus primus templum in campo Martis fecit; nam et Iuturnas ferias celebrant qui artificium aqua exercent, quem diem festum Iuturnalia dicunt*). Il *dies natalis* all'11 gennaio è confermato anche dai *fast. Ant. mai.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 395). Il responsabile della costruzione è in genere identificato con il console del 241, vincitore della battaglia delle Arginuse, che concluse la prima guerra punica, C. Lutatius Catulus (*RE* XIII Lutatius 4), anche se in via teorica non si può escludere il console del 102 a.C., Q. Lutatius Catulus (*RE* XIII Lutatius 7). La mancata menzione in Livio si adatta ad ambedue le possibilità. La scoperta del calendario pregiuliano di Anzio permette di escludere definitivamente l'ipotesi di Mommsen (*CIL* I², p. 326), che identificava l'a. I. con quello delle *Nymphae* (v.), il cui *dies natalis* cade invece il 23 agosto (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 501). L'edificio si trovava, secondo Ovidio, in prossimità del luogo di arrivo dell'*aqua Virgo* ed era collegato, secondo Servio, a coloro *qui artificium aqua exercent*. Tra questi ultimi è da considerare, con tutta probabilità, l'Epagathus, *servus publicus ad Iuturna*, testimoniato da un'iscrizione (*CIL* VI 37176). Si è proposto, di conseguenza, di riconoscere nel tempio la sede più antica della *statio aquarum* (v.).

Sappiamo che alcune statue di bronzo dorato erano state poste da C. Staienus (*RE* IIIA Staienus), questore nel 77 a.C., *ad Iuturnae* (Cic. *Cluent.* 36.101).

La nuova localizzazione del *Circus Flaminius* (v.), che impone di collocare *in Campo* i quattro templi del Largo Argentina e quello di Via delle Botteghe Oscure, apre la via a una possibile identificazione del tempio (insostenibile è quella di F. Castagnoli con l'edificio sottostante a S. Maria in Monterone, che cade entro lo *stagnum Agrippae* (v.) e forse non è antico). Tra i templi *in Campo* (l'elenco dei quali è probabilmente completo) solo sei possono corrispondere ai cinque di cui permangono i resti: *Feronia*, *Iuturna*, *Iuno Curitis*, *Nymphae*, *Lares Permarini*, *Fortuna huiusce diei* (v.). Vanno infatti esclusi, per vari motivi, *Fons*, *Fortuna Equestris*, *Iuppiter Fulgur* (v.). L'identificazione sicura del Tempio B di Largo Argentina con quello di *Fortuna huiusce diei* riduce ulteriormente le possibilità; è probabile inoltre che i culti di *Iuno Curitis* e di *Iuppiter Fulgur* costituissero una coppia autonoma, ciò che non trova corrispondenza ne-

FIG. 109

FIGG. 110-111

gli edifici conservati. Di conseguenza, l'a. I. va identificato con uno dei templi di Largo Argentina: la vicinanza alle Terme di Agrippa (v.) — e cioè allo sbocco dell'*aqua Virgo*, secondo l'indicazione ovidiana — ha indotto a proporre il Tempio A, il più settentrionale dell'area (Coarelli). Meno convincente l'identificazione con il Tempio C (Ziolkowski). In ogni caso, le caratteristiche architettoniche di ambedue gli edifici, certamente di III sec. a.C., confermano l'identificazione dell'autore nel console del 241 a.C. Si comprende anche la scelta di Q. Lutatius Catulus di costruire la *aedes Fortunae huiusce diei* accanto al tempio del suo antenato. Si è anche proposto (Coarelli) di riconoscere la *statio aquarum* nell'edificio tra i Templi A e B del Largo Argentina.

Il Tempio A (poi trasformato in chiesa, con nome di S. Nicola in Calcarario, o dei Cesari-ni) sorge sul livello originario del *campus Martius*, in forma di piccolo edificio prostilo tetrastilo (m. 9.50 per 16), su un alto podio (m. 4), preceduto da una gradinata di 18 scalini. Il materiale utilizzato è essenzialmente il tufo di Grotta Oscura. In una seconda fase (intorno alla metà del II sec. a.C.) venne aggiunta davanti alla facciata un'ampia piattaforma sovrelevata (larga m. 12.50, lunga 14), su cui sorge un altare, alla quale si accedeva mediante quattro gradini (del tutto analoga a quella del Tempio C, probabile Tempio di Feronia; v.). La terza fase dell'edificio, realizzata insieme al secondo pavimento dell'"area sacra", dopo un incendio (fine del II sec. a.C.) conserva le stesse caratteristiche della precedente. Più tardi (forse all'inizio dell'età augustea) il piccolo edificio fu inglobato in una costruzione più ampia, un periptero esastilo (m. 15 per 27.50), con nove colonne sui lati lunghi, di cui divenne la cella. Un successivo restauro, che richiese l'innalzamento del podio e la sostituzione di due delle precedenti colonne di tufo dell'Aniene con colonne di travertino, fu realizzato in età domiziana, dopo l'incendio dell'80 d.C. La più antica chiesa fu realizzata chiudendo con tramezzi il colonnato e aggiungendo due absidi a Ovest.

Platner - Ashby, 308. G. Marchetti - Longhi, 'Gli scavi del Largo Argentina II', *BCom* 1936, 83-139. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 169-175. L. T. Shoe, *Etruscan and Republican Roman Mouldings* (1965), 152, tav. 47.6; 159, tav. 50.10; 175, tav. 55.2; 182, tav. 58.2; 198, tav. 62.3. I. Iacopi, 'Area sacra dell'Argentina: considerazioni sulla terza fase del tempio A', *BCom* 81 (1968-70), 115-125. M. J. Strazzulla, in *Roma medio-repubblicana* (1973), 128 s. F. Coarelli, in *Area sacra* (1981), 16-18, 37-49. A. Ziolkowski, *MEFRA* 98 (1986), 623-629; *Temples* (1992), 94-97. [Richardson, *Dictionary*, 228]. F. Coarelli, *Il Campo Marzio*, in stampa.

F. Coarelli

IUVENTAS, AEDES. La a. I. fu votata nel corso della battaglia del Metauro (207 a.C.) da M. Livius Salinator (*RE* XIII Livius 33; Liv. 36.36.5-6). I lavori da lui stesso iniziati nel 204, durante la censura, furono inaugurati solo nel 191 a.C. da C. Licinius Lucullus (*RE* XIII Licinius 99), *duovir aedis dedicandae*. Contemporaneamente vennero introdotti dei *ludi Iuventatis*, comprendenti spettacoli teatrali (Cic. *Brut.* 73; Liv.). La ragione di questa nuova fondazione è stata spiegata con le difficoltà di reclutamento iniziate con la seconda guerra punica (Torelli): non a caso, la dedica fu determinata dall'imminenza della guerra contro Antioco III (Liv.). L'edificio, che era *in circo Maximo*, doveva trovarsi alle pendici dell'Aventino, presso il Tempio di Summanus (v.; Plin. *nat.* 29.57). Esso fu ricostruito da Augusto (*R. Gest. d. Aug.* 4.8), forse dopo un incendio del 16 a.C. (Cass. Dio 54.19.7: se non si tratta invece dell'*aedicula Iuventatis* (v.) sul Campidoglio).

Roscher II (1890-1894), 765. Gilbert III (1890), 93. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 119. Wissowa, *Religion* (1912), 136. Platner - Ashby, 308. Torelli, *Lavinio* (1984), 200-202. Richardson, *Dictionary*, 228.

F. Coarelli

IUVENTAS, AEDICULA. *Aedicula* (Plin. *nat.* 35.36.108); βωμός (Dion. Hal. 3.69.5); *ara* (Liv. *perioch.* 1 a). Tra i numerosi βωμοὶ θεῶν καὶ δαιμόνων (Dion. Hal. 3.69.4), *fana sacellaque deorum* (Liv. 1.55.2; Fest. 160 L; Lact. *inst.* 1.20.38), *arae* (Varro *ling.* 5.74), *templa* (Serv. *Aen.* 9.446) che sorgevano sul *Capitolium* in età regia e che erano stati per lo più dedicati da Tito

FIG. II, 97

Tazio ai tempi del conflitto romano-sabino (Varro *ling.* 5.74; Liv. 1.55.2; Aug. *civ.* 4.23) vi era anche un altare consacrato a Iuventas, divinità della gioventù (Aug. *civ.* 4.23). Al momento dell'avvio dei lavori per la costruzione dell'*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini* (v.) si rese necessario spostare queste strutture sacre e procedere alla loro *exauguratio* (Liv. 1.55.2 ss.; Dion. Hal. 3.69.4 ss.; Fest. 160 L; Flor. *epit.* 1.7.8-9; Gell. 12.6.2; Lact. *inst.* 1.20.38; Aug. *civ.* 4.21, 23; Serv. *Aen.* 9.446). Sotto la guida dell'aruspice Attus Navius (*RE* XVI Navius 1), vennero pertanto consultate ritualmente, tramite l'*augurium*, le divinità titolari dei singoli culti allo scopo di conoscere *utrum concedere locum vellent Iovi* (Aug. *civ.* 4.23). Oltre a Terminus (v.), anche Iuventas (Liv. 5.54.7; Dion. Hal. 3.69.5; Flor. *epit.* 1.7.8-9; Aug. *civ.* 4.23, 29) e Mars (Aug. *civ.* 4.23, 29) avrebbero rifiutato di *cedere loco* (Aug. *civ.* 4.23). Nel caso di Iuventas, il rifiuto sarebbe stato interpretato come garanzia del fatto che la *iuventus romana propter deam Iuventatem nemini esse cessura* (Aug. *civ.* 4.29; cfr. Dion. Hal. 3.69.6). L'altare di Iuventas sarebbe stato quindi incorporato, assieme a quello di Terminus (e di Mars: Dion. Hal. 3.69.5; cfr. Aug. *civ.* 4.23) nel tempio della triade capitolina. Sulla base delle indicazioni fornite da Dionigi di Alicarnasso (3.69.5) e Plinio il Vecchio (*nat.* 35.36.108) si può supporre, con buona probabilità, che l'altare, forse un'*ara cum aedicula* (cfr. *ThLL* I (1900), 916, s. v. *aedicula*), fosse ubicato nel pronao di Minerva; non sono mancate, comunque, proposte diverse (per la questione, v. G. Colonna, in *Etruria e Lazio arcaico* (1987), 64 n. 65). Da un frammento del primo libro degli *Annales* di L. Piso tramandatoci da Dionigi di Alicarnasso (4.15.5) sappiamo che il re Servio Tullio determinò l'entità dell'offerta che i giovani romani erano tenuti a fare a Iuventas, in quanto *dea novorum togatorum* (Tert. *nat.* 2.11; cfr. Aug. *civ.* 4.11, 6.1), nel momento in cui assumevano la *toga virilis*. La cerimonia si sarebbe poi svolta, a partire dall'età tardo-repubblicana, nell'*aedes Iuventatis* (v.) in *circo Maximo*. Nel 218 a.C. Liv. 21.62.9-11 registra un *lectisternium Iuventati et supplicatio ad aedem Herculis*.

Jordan I.2 (1885), 91. Gilbert II (1885), 422. Roscher II (1890-94), 764-766. Wissowa, *Religion* (1912), 135. W. Kroll, 'Iuventas', *RE* X (1919), 1360 s. E. De Ruggiero - F. Lo Bianco, 'Iuventas', *Diz. Ep.* IV.1 (1924-46), 320. Platner - Ashby, 308 s. Lugli, *Roma antica* (1946), 29. W. Eichenhut, *Kleine Pauly* III (1969), 28 s. J.-P. Neraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine* (1979), 185-187. M. Jaczynowska, 'Le culte de la déesse Iuventas et les associations de la jeunesse romaine', *Acta Torun.* 13 (1979), 21-23. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1979), 162 s. D. Briquel, 'Iupiter, Saturnus et le Capitole', *RevHistRel* 198 (1981), 131 s. Richardson, *Dictionary*, 228.

G. Tagliamonte

L

LACUS ARETIS. La località è menzionata nell'iscrizione sepolcrale (*CIL* VI 9664, cfr. pp. 3470, 3895 = *ILS* 7536) posta da L. Lepidius L. lib. Hermes, *negotiator aerarius et ferrarius sub aede Fortunae ad lacum Aretis*. Il sito, sottostante ad un tempio della *Fortuna* (v.) non identificabile, prendeva certamente nome da una fontana (sia che questa fosse sorta su una sorgente naturale, sia che fosse alimentata da un acquedotto; sul significato di *lacus* cfr. A. Hug, 'Lacus', *RE* XII (1924), 376-378; E. De Ruggiero - S. Mazzarino, 'Lacus', *Diz. Ep.* IV (1946-1985), 337-340; S. Meschini, 'Ninfei e fontane', *EAA* V (1963), 508; Van Wess, 'Lacus', *ThLL* VII.2 (1970-79), 860-865). Per la denominazione *Aretis* è stata supposta una derivazione da *Ares* (Diehl; contrariamente Peruzzi) inteso o come divinità (Diehl; una probabile raffigurazione del dio avrebbe quindi determinato il nome del *lacus*), o come *cognomen* di un privato (De Ruggiero - Mazzarino). Palmer, invece, connette il nome della fontana con una rappresentazione di Arete, moglie di Alcino e madre di Nausicaa, simbolo della virtù coniugale; non particolarmente convincenti sono, però, il collegamento che ipotizza tra il *L. A.*, il Tempio della *Pudicitia Plebeia* (v.) ed il Tempio della *Fortuna* Εὐελπίς, e la collocazione del *L. A.* sul *vicus Longus*, in base a *Lib. Pont.* I, 221, menzionante una *domus iuxta basilicam in vicum Longum, quae cognominatur ad Lacum* (Palmer, fig. a p. 148).

Nell'Urbe un'altra zona, anch'essa non localizzabile, connessa con il commercio dei metalli è ricordata in un'epigrafe (*CIL* VI 9185) in cui compare il nome, lacunoso, del *vicus* [--] *fionum Ferrariarum* (v.).

Diehl, 'Ares', *ThLL* II (1900-1906), 506. Platner - Ashby, 311. Lugli, *Monumenti* II (1934), 265. E. De Ruggiero - S. Mazzarino, *Diz. Ep.* IV (1946-1985), 338. E. Peruzzi, *PP* 20 (1965), 378 n. 5. R. E. A. Palmer, *ANRW* II 16.2 (1968), 1089 n. 12; *RStorAnt* 4 (1974), 145 s. Richardson, *Dictionary*, 229.

C. Lega

LACUS CUNIC(U)LI. È menzionato nell'iscrizione sepolcrale dell'a. 375 = *ICUR* 6009, da S. Lorenzo fuori le mura: *de regione VIII, a lacu Cunicli*. La sua ricerca va dunque ristretta all'interno del *Campus Martius*, noto per la ricchezza di acque (120 *lacus* sono ricordati dalla *Notitia*) fin da quando Agrippa curò la costruzione dell'*aqua Virgo* (Plin. *nat.* 36.24.121: *lacus septingentos fecit*).

Accantonate le precedenti congetture circa una traduzione del *cuniculus* in relazione ai conigli, sia in senso reale (una scultura sulla fontana: De Rossi; "Kaninchenbrunnen" in Jordan - Hülsen), sia in senso metaforico (galleria sotterranea: Platner - Ashby), l'accezione più plausibile di tale termine è sembrata quella in uso nel gergo idraulico, cioè come conduttura o canale (*ThLL* IV, 1408: *tam opertus quam apertus*). In quest'ottica si rende probabile l'ipotesi per cui il *L. C.* altro non sarebbe che espressione popolare, usata nel comune linguaggio parlato di IV

sec., per designare lo *Stagnum* adiacente alle *thermae Agrippianae*, donde fuoriusciva, per gettarsi nel Tevere, il canale noto come *Euripus*.

G. B. De Rossi, *BAC* 2 (1871), 75. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 505, n. 80. Platner - Ashby, 310. E. De Ruggiero - S. Mazzarino, 'Lacus', *Diz. Ep.* IV (1946-1985), 338. Valentini - Zucchetti I (1940), 121. Richardson, *Dictionary*, 229.

L. Chioffi

LACUS CURTIUS. Il riferimento più antico al *lacus*, senza però la denominazione *Curtius*, compare in Plauto (*Curc.* 477). La sua collocazione è al centro della piazza del *forum Romanum*. La letteratura antica ha tramandato tre versioni differenti riguardo la sua origine. La prima racconta del cavaliere sabino Mettius Curtius (*RE* IV Curtius 9) che, incalzato dai Romani durante la guerra tra Romolo e Tito Tazio, si salvò miracolosamente dalla palude in cui era caduto (Varro *ling.* 5.148; Liv. 1.12.9; Dion. Hal. 2.42, 16.11; Plut. *Rom.* 18). È a questa versione del mito che sembra riferirsi il rilievo del Palazzo dei Conservatori riproposto in calco sul bordo del *lacus*. La seconda versione parla del cavaliere romano Marcus Curtius (*RE* IV Curtius 7) che nel 362 a.C. secondo Livio si sacrificò per volontà oracolare gettandosi con il cavallo in una voragine apertasi nel Foro (Varro *ling.* 5.148; Liv. 6.6.1-6; Dion. Hal. 16.11.1-5; Val. Max. 5.6.2). La terza variante è riportata solo da Varrone (*ling.* 5.150) e parla di un Curtius (Broughton I, 502), console nel 445 a.C. (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 369) che, per volontà del senato, avrebbe recintato un'area colpita da un fulmine. Qualunque versione si segua, come dato comune rimane la notevole antichità (almeno 362 a.C.) che le fonti attribuiscono all'origine del monumento (analisi delle fonti letterarie in Åkerström e Poucet; il primo rileva, credo giustamente, che le leggende non possono essere sorte prima del II sec. a.C.).

Il *l. C.* è stato identificato in un'area di forma irregolare, posta in media a m. -0.50 dal più recente livello della piazza. I resti appartengono a diverse fasi: la più antica mostra una fondazione di cappellaccio limitata da blocchi di tufo posti per lungo. Questa struttura è stata erroneamente interpretata non come fondazione quale realmente è, ma piuttosto come un elemento monumentale precedente (IV sec. a.C.; Artioli 1904, 229; 1906, 283; Lugli, Poucet). Al di sopra di essa si stende un lastricato di tufo marginato di peperino. Verso il centro vi è l'impronta circolare, probabilmente di un *puteal*, fronteggiata a O da incavi quasi certamente riferibili all'alloggiamento di cippi o are. Si può così ricostruire, con tutti i limiti che in questi casi comporta l'applicazione del principio di simmetria, uno schema del monumento. Integrando i resti si nota che l'impronta circolare e quella rettangolare centrale si toccano a formare un complesso unitario orientato intenzionalmente a NO. Di questa fase si conservano frustoli del rivestimento in cocciopesto nella parte settentrionale. La seconda fase ristrutturò integralmente il *lacus*: ne ridusse la superficie tagliandone l'estremità SE ed arretrando di poco gli altri lati; quello curvo fu rispettato. Questa volta si adoperò il travertino; il livello venne leggermente rialzato realizzando però una pendenza più sentita. Il *puteal* circolare venne spostato di sei piedi verso SE e si fondò direttamente sul vecchio pavimento di tufo; fu composto da un cerchio di ortostati scorniciati, forse di travertino, che foderava un supporto poligonale di peperino che racchiudeva il nucleo di cappellaccio. Sul lato NO vennero ricollocati tre cippi, questa volta però alla distanza di m. 1.60 ripetendo così per grandi linee l'assetto compositivo precedente. Le acque che si raccoglievano nel *lacus* finivano, almeno in parte, nelle gallerie sotterranee. La cornice di travertino, rilevata sulla pavimentazione dello stesso materiale, appartiene ad una fase ulteriore: su di essa si conservano gli alloggiamenti di due fistule per l'aduzione dell'acqua praticati più tardi dato che i condotti non furono previsti al momento della collocazione della cornice stessa. Per la cronologia delle tre fasi ed il loro rapporto con i livelli pavimentali si può proporre la seguente seriazione: I fase (tufo) riferibile ai lavori descritti da Livio (39.44.5) per il 184 a.C.; II fase (travertino) rapportabile alla pavimentazione della piazza da parte di Aurelius Cotta (78-74 a.C.) ed alle gallerie sotterranee con cui questa fase del *lacus* risulta connessa; III fase, cornice in travertino da rapportarsi alla ripavimentazio-

FIG. II, 160

FIGG. 112-113

FIG. 114

FIG. 115

ne augustea (c. 12 a.C.) ed installazione di ortostati con funzione di parapetto; IV fase, impianto di un nuovo parapetto in connessione all'innalzamento di livello dipendente dal pavimento impiantato attorno al 203 d.C.

Un ultimo problema riguarda il pluteo con l'iscrizione di L. Naevius Surdinus (*PIR* N 16) su una faccia (*CIL* VI 1468) e la raffigurazione del cavaliere Curtius sull'altra. Il pezzo venne trovato in zona nel 1552/53, attualmente è al Palazzo dei Conservatori (Inv. N. 826) e viene comunemente riferito al *lacus*. Le numerose tracce di lavorazione sulla lastra dimostrano l'antioriorità dell'iscrizione (riferibile al 12 a.C.) rispetto al rilievo (Giuliani - Verduchi, 115 s.) che venne realizzato in fase di recupero. Per quanto concerne la collocazione originaria si può dire poco: l'iscrizione può essere appartenuta fin dall'inizio al *l. C.* sul quale Surdinus certamente intervenne se non altro per raccordarlo al nuovo livello del lastricato; non si può però escludere che quest'ultimo provenga dall'attiguo *tribunal Praetorium*, sempre attribuibile a Surdinus, e che solo più tardi con la realizzazione del rilievo sia stato reimpiegato, magari nella fase severiana, in una ristrutturazione del monumento.

Ch. Hülsen, *RM* 17 (1902), 332, 339. G. Boni, *Atti V CongrScSt* III (1903), 582. R. Artioli, *Giornale di scavo SAR* 13.04.1904; 09.02.1906. G. Gatti, *BCom* 1904, 179. G. Tomassetti, *BCom* 1904, 181 s. Hülsen, *Forum* (1905), 68 s. E. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 234. E. B. Van Deman, 'The Sullan Forum', *JRS* 12 (1922), 1-31. E. Strong, *Scultura romana* (1926), 36. Platner - Ashby, 310. Å. Åkerström, in *Corolla archaeologica* (1932), 72-83. Helbig - Speier II (1963), 404 N. 1602. Lugli, *Roma antica* (1946), 157. J. Poucet, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome* (1967), 241-260. H. von Heinze, *Das römische Weltreich* II (1967), 224 N. 181a. G. Hafner, *Jdl* 93 (1978), 228-251. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), 226-229. Giuliani - Verduchi 1987, 105-116.

C. F. Giuliani

LAC(US) ESC(- -). Su una tessera plumbea, compresa tra i tipi frumentari in Rostovtsev, *Syll.* 499 (tav. 10.53: *ad. lac. esc.*). L'editore propose il solo scioglimento *lac(um)*, mentre l'integrazione *Esc(uilinus)* di Hülsen (Jordan - Hülsen I.3, Indice), accettato dubitativamente nel lemma *lacus Esc(uilinus)* (?) in Platner - Ashby, perdeva per E. De Ruggiero e S. Mazzarino (*lacus Esquilius*?) gran parte del dubbio, per trovare pieno consenso in M. Cotellessa, secondo la quale *ad lacum Esquilium*, da identificarsi con il *lacus Orphei*, avrebbe avuto la sua *domus* un L. Dem(), promotore dell'invito ad un *prandium*, offerto mediante la distribuzione di *tesserae conviviales* con l'indicazione del luogo dell'incontro.

Mentre risulta difficile un'altra integrazione di ESC non sembra esistano sufficienti elementi per escludere che si tratti di una tessera frumentaria.

Platner - Ashby, 311. E. De Ruggiero - S. Mazzarino, 'Lacus', *Diz. Ep.* IV (1946-1985), 339. M. Cotellessa, *Rend. Linc* 6 (1951), 573-579. Richardson, *Dictionary*, 230.

L. Chioffi

LACUS FAGUTALIS. V. *lucus Fagutalis*

LACUS FUNDANI. L'esistenza di un *l. F.* sul Quirinale è attestata da varie fonti, in particolare da Tacito (*hist.* 3.69), a proposito del percorso seguito nel 69 d.C. da Flavius Sabinus e dai suoi seguaci tra la sua *domus* (v.), situata sul colle, e il *Capitolium*: *circa lacum Fundani descenditibus qui Sabinum comitabantur armati occurrunt promptissimi Vitellianorum*. La posizione di questa via (il *vicus laci* (sic) *Fundani*: *CIL* I² 721 = VI 1297 = *ILS* 872 = *ILLRP* 352) chiaramente in discesa è chiarita da una scoperta epigrafica, avvenuta alla fine del '500 all'altezza di S. Silvestro al Quirinale (*CIL* VI 311): *L. Cornelio L. f. / Sullae Felici / dictatori / vicus laci Fund(ani)*; si tratta dunque dell'attuale Via XXIV Maggio. Il *lacus* è menzionato in altre iscrizioni: quella, funeraria (*CIL* VI 9854), di un M. Clodius Priscus, *redemptor a laco Fundani*; e probabilmente da un frammento dell'editto di Tarracius Bassus (*CIL* VI 31896). Il bacino doveva essere alimentato dal *fons Cati* (v.), come si deduce da una glossa di Placido (*Gloss.* V, 15.36: *Catiale collem, ubi nunc lacus funditur (fundani) est dictus a Catio loco*; cfr. 53.5: *ubi*

nunc lacus funditus est etc. Con il lacus era probabilmente collegato il culto di *Hercules Fundanus* (v.). Il nome va posto in relazione con la gens *Fundania*, che raggiunse il consolato nel 243 a.C., con un C. Fundanius Fundulus (RE VII Fundanius 5).

Ch. Hülsen, *RhM* 49 (1894), 401-403. Richter, *Topographie* (1901), 284, 390. Platner - Ashby, 311. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 117 s., 140. Richardson, *Dictionary*, 230.

F. Coarelli

LACUS GALLINES. Un'iscrizione (CIL VI 33835 = XI 2619), attribuibile probabilmente al III sec. d.C. (Gummerus), rinvenuta a Roselle e ritenuta da De Rossi (CIL VI ad 33835) urbana (contra Bormann, CIL XI ad 2619, e Gummerus), menziona un *aurifex a lacu Callines*. La località, nonostante l'incertezza sulla provenienza originaria dell'iscrizione, è da attribuire con grande probabilità a Roma. Non è tuttavia altrimenti nota e non si può ubicare precisamente. Dubbia anche l'esatta forma del nome *Callines* = *Gallinae*? = *Gallinae*? (cfr. *Gallinae albae*). Sul significato di *lacus* v. *lacus Aretis*.

H. Gummerus, *Klio* 14 (1914), 174 N. 116. Platner - Ashby, 311. Lugli, *Monumenti* II (1934), 265. E. De Ruggero - S. Mazzarino, *Diz. Ep.* IV (1946-85), 339.

C. Lega

LACUS GANYMEDIS. Fa parte di una serie di fontane nominate secondo personaggi mitici greci (cfr. *antrum Cyclopi*, *lacus Orphei*, *lacus Promethei*, forse anche *lacus Aretis*). Il monumento è noto soltanto dai Cataloghi Regionari *Cur.* e *Not.* (110, 172 VZ I; Nordh, 82) che lo situano nella parte meridionale della *Reg. VII*, presso il tratto iniziale della *via Lata* (v.).

Pirro Ligorio (*cod. Taur.* X) sostiene di aver visto gli avanzi del "laco di Ganymede" nella zona indicata dai Cataloghi, cioè in prossimità della chiesa e della Piazza dei SS. Apostoli, nel luogo da egli chiamato "l'ulmo de Colonnese". Ligorio descrive il monumento come bacino decagonale costruito in marmo (alt. m. 1.5 ca., diam. m. 4.5 ca.), nel mezzo del quale sorgeva una roccia sostenente la statua di Ganimede. La statua sarebbe quindi stata in possesso della famiglia Colonna e successivamente donata al vescovo di Pavia.

Anche senza prendere posizione riguardo alla testimonianza ligoriana, risulta verosimile che si trattasse di un ninfeo monumentale decorato con scene mitologiche (sculture, rilievi, mosaici, dipinti ecc.). Il tema di Ganimede è variamente attestato nell'arte romana (H. Sichtermann, *LIMC* IV.1 (1988), 154 s.). Rappresentazioni del mito sembrano essersi trovate anche nel *lacus Orphei* (Mart. 10.20.8 s.; v. *lacus Orphei*), il quale deve comunque ritenersi separato dal *l. G.*

Platner - Ashby, 312. Lanciani, *St. d. Scavi*² III (1990), 216 s.

J. Aronen

LACUS IUTURNAE. *Iuturnae lacus* (Ov. *fast.* 1.708; Flor. *epit.* 1.28.15; Symm. *epist.* 1.95); *l. I.* (Val. Max. 1.8.1; Lact. *inst.* 2.7); *lacus* (Min. Fel. 7.3); *fons I.* (Stat. *silv.* 4.5.35; Frontin. *aq.* 4); *Nympha* (Prop. 3.22.26). In greco *κρήνη* (Dion. Hal. 6.13; Plut. *Aem. Paul.* 25.2, *Coriol.* 3.5) o *λίμνη* (Dion. Hal. 6.13). Dionigi (*l. c.*) collega però il fonte con il nome dei Dioscuri: sia nella sua versione della battaglia del Lacus Regillus, nell'Agro Tuscolano, contro Tarquinio Superbo e i suoi alleati, sia nella versione liviana (2.20.12), la costruzione dell'*aedes Castorum* nel *Forum Romanum* viene infatti spiegata con un voto fatto dal dittatore Aulus Postumius. Livio non riporta la parte della leggenda che racconta della attiva partecipazione dei Dioscuri nella battaglia decisiva, e della loro successiva apparizione al *l. I.* dove essi, grondanti di sudore e sangue, avrebbero abbeverato i loro bianchi cavalli, dando ai Romani la notizia della vittoria (cfr. i tipi monetali di A. (Postumius) S. f. Albinus del 96 a.C., RRC 335/10a-b). Ricorrendo ad un topos letterario noto da descrizioni della battaglia del Sagra (cfr. Sironen), Dionigi spiega così la scelta del luogo del tempio nell'unico posto nei pressi del Foro dove,

secondo le indagini geologiche di A. Ammerman (*ArchLaz* 10 (1990), 13-16) poteva sgorgare una fonte naturale. Nell'ultima età regia esisteva, ad E della futura *aedes Castoris*, a quota 10.95 ca. s.l.m., un lastricato in cappellaccio orientato N-S, così come tutto il Foro fino alla sua distruzione alla fine del VI secolo. Il lastricato venne da Boni (NSc 1901, 81-83) interpretato come il fondo del "lacus primitivus" ma si tratta piuttosto della prima pavimentazione di questa parte del *Forum* (per l'interpretazione del lastricato come parte di una strada v. *Nova via*).

Il culto di Iuturna era stato importato da Lavinium, dove esisteva la fonte con acque salutarie a cui fa riferimento Servio (*Aen.* 6.90), possibilmente insieme al culto dei Dioscuri: tale origine spiegherebbe il fatto che i due culti potessero essere accettati all'interno del pomerio (cfr. Aronen, Sihvola).

L'area fu scavata nel 1900 da G. Boni, che purtroppo non diede seguito alla relazione preliminare pubblicata l'anno seguente. I materiali recuperati nei magazzini dell'Antiquarium Forense portano sporadiche testimonianze di stratigrafie ormai perse, ma i saggi eseguiti negli anni 1982-85 hanno comunque permesso una più precisa lettura delle strutture.

FIG. 116

Fra l'altro, fu individuata una prima fase, finora sconosciuta, del *lacus*: un bacino rettangolare con pareti in opera incerta fondati sul lastricato in cappellaccio sopra menzionato, e bordi in blocchi di tufo; le pareti erano ricoperte con cocciopesto impermeabilizzante. L'orientamento è quello dell'*aedes Castoris* e il livello del bordo (m. 12.30 s.l.m.) corrisponde a quello della fase IIa del tempio. In base ai dati archeologici il bacino può essere datato in epoca anteriore alla ricostruzione dell'*aedes Castoris* a cura di L. Caecilius Metellus Delmaticus, dopo il 117 a.C.; in base a Min. Fel. 7.3, la costruzione del bacino può essere attribuita a L. Aemilius Paullus (RE I Aemilius 114); l'autore afferma, infatti, che le statue dei due Dioscuri furono erette in *lacu* dopo la battaglia di Pidna, dove Paullus, nel 168 a.C., sconfisse il re macedone Perseo (G. W. Clarke, *Latomus* 27 (1968), 147 s.). In effetti, il gruppo dei Dioscuri che fu ritrovato da Boni nella vasca, pur avendo subito vari restauri, sembra risalire alla metà ca. del II sec. a.C. (Harri, 177-198). È possibile che anche una prima ricostruzione dell'*aedes Castoris* (v.), che su base archeologica può essere datata nella prima metà del II sec. a.C., sia opera dello stesso Paullus. È comunque da notare che l'esito della battaglia fu, secondo vari autori (Cic. *nat. deor.* 2.6, 3.11, 3.13; Flor. 1.28.14-15; Val. Max. 1.8.1; Lact. *inst.* 2.7.10), annunciato dai Dioscuri proprio al *l. I.* L'annuncio di una vittoria lontana diventa in seguito un topos non necessariamente collegato con una fase di costruzione (v. Sironen).

In una seconda fase il *lacus* fu ricostruito in un'opera quasi reticolata piuttosto irregolare accorciandolo sui lati NE e SO e trasformando la pianta in un quadrato di m. 7.5 ca. di lato. Al centro fu innalzata una base rettangolare, forse per il gruppo dei Dioscuri. I bordi della vasca furono rialzati alla quota 13.44 ca. s.l.m.; in mancanza di dati stratigrafici decisivi, la tecnica muraria e la quota sono i criteri per datare la seconda fase con la ricostruzione dell'*aedes Castoris* subito dopo il 117 a.C.

Probabilmente ancora una volta in connessione con una ricostruzione del Tempio dei Castori, in età augustea la vasca fu ristretta all'interno ad un quadrato di m. 5 ca. di lato creando, a quota 12.14, una piattaforma che corre lungo i quattro lati. In questa fase le pareti furono foderate di marmo bianco. In età traianea un vano con volta a crociera creato in connessione con la eliminazione della rampa che si è tentato di identificare con le *scalae Graecae* (v.), venne a formare uno sfondo architettonico per la vasca, che in età tardoantica venne in parte coperta da una volta.

FIG. 120

L'area del *lacus* è rappresentata nel frammento di pianta marmorea conosciuto come *FUR* 18a. Il sito, la forma quadrata e le dimensioni della vasca corrispondono alla fase di età imperiale, anche se manca la piattaforma e la base è sostituita da due quadrati, forse per indicare le statue dei due Dioscuri. In genere, il citato frammento di pianta marmorea sembra riflettere la situazione topografica prima degli interventi di Domiziano e di Traiano, interventi dei quali la rappresentazione, molto sommaria e spesso sicuramente errata in dettagli, non conserva traccia (v. Steinby 1989; per interpretazioni diverse E. Nash, *ArchCl* 11 (1959), 227-231; E.

FIGG. 116-119

Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 96-98). Se la pianta in questione è opera di Vespasiano, si spiegherebbe fra l'altro la mancanza del sacello di Giuturna, che venne costruito a ridosso del c.d. Oratorio dei Quaranta Martiri (v.), edificio appartenente alla ultima fase domiziana e forse finito solo sotto Traiano. Il sacello riprende l'arcaico orientamento N-S della vicina rampa; il conflitto fra i due orientamenti si risolve in una pianta irregolare che permette di attribuire al tempio i frammenti di epistilio dei quali uno porta la dedica IVTVRNAE S[(*CIL* VI 35806; Kajava, 35-37 N. 2). I marmi erano di reimpiego (infatti l'iscrizione sostituisce una precedente di cui sono conservate le impronte delle lettere SPQ[-] e sono testimonianza di un restauro tardo, mentre davanti al sacello era conservato in situ un *puteal* di marmo bianco, dedicato *Iuturnai sacrum* da M. Barbatius Pollio (*PIR* B 50), edile curule probabilmente in prima età augustea (*CIL* VI 36807; Kajava, 37-39 N. 3). Non è invece certa la pertinenza al complesso di Giuturna dell'ara con le figure di un uomo armato e una donna con lancia, generalmente interpretate come Giuturna e il fratello Turnus, oppure (Coarelli 1983, 244-247) come Marte e Venere (cfr. Kajava, 270-273 N. 2).

Forse solo nel III-IV sec. fu costruito, accanto all'edicola di Giuturna, un tempio con orientamento normale all'Oratorio. A questo "tempio demolito", di cui si conservano solo le fondazioni e il muro orientale, appartiene forse l'iscrizione frammentaria JPEVIAE (*CIL* VI 36836; Kajava, 39 s. N. 4; cfr. la voce in questa opera).

Nelle vicinanze del *lacus* e del sacello di Giuturna sono state ritrovate varie dediche di *curatores aquarum* et *Miniciae* e la base di una statua del *Genius stationis aquarum* (per le iscrizioni v. Kajava), il che sembrerebbe indicare la presenza, in età tardoantica, di tale *statio* (Coarelli, in *L'area sacra di Largo Argentina* (1981), 43-49). Oltre alle riserve di natura filologica espresse da Ch. Bruun (in *Lacus Iuturnae* I, 127-147) sono da rilevare anche le difficoltà di individuare ambienti adatti agli "uffici" (v. *statio aquarum*).

Con le qualità salutari dell'acqua della fonte (cfr. Frontin. *aq.* 4; Serv. *Aen.* 12.139; Stat. *silv.* 4.5.33-36; Varro *ling.* 5.71) si spiega, almeno in parte, la presenza di statue di divinità come Asclepio e Apollo, anche se la loro originaria collocazione rimane per lo più sconosciuta e molti materiali ritrovati nell'area sono certamente di uso secondario (v. Harri, Tammisto).

Nel VI sec. nell'area di Giuturna iniziò la trasformazione degli edifici in luoghi di culto cristiano. Per la sopravvivenza di alcune caratteristiche dei culti pagani (soprattutto, da una parte l'aspetto salutare, dall'altra quello collegato con gli inferi), v. J. Aronen, in *Lacus Iuturnae* I, 148-174; le fonti che riguardano la topografia antica sono state raccolte da F. Coarelli, *ibid.*, 17-23.

V. anche le voci *Acca Larentia*, *Angerona*, *Volupia*.

G. Boni, *NSc* 1901, 41-144; *Atti V CongrScStor* (1904), 530-539. Platner - Ashby, 311-313. Nash II, 9-17 (con bibl. prec.). Coarelli, *Foro Romano* I, 227-255. M. Steinby, in *Roma* I (1985), 73-92. *Lacus Iuturnae* I (1989): E. M. Steinby, 'Il frammento 18a della *Forma Urbis Romae*', 24-33; M. Kajava, 'Le iscrizioni ritrovate nell'area del *lacus Iuturnae*', 34-56; Id. 'Le are', 264-276; J. Aronen, 'Giuturna e il suo culto', 57-75; T. Sironen, 'I Dioscuri nella letteratura romana', 92-109; J. Välimaa, 'I Dioscuri nei tipi monetali della Roma repubblicana', 110-126; L. Harri, 'Statuaria', 177-232; A. Tammisto, 'Sarcofagi, fontanelle, labrum e rilievi', 233-263; S. Örmä, 'Le monete del deposito Boni', 303-316.

E. M. Steinby

LACUS LONGUS. È menzionato in una delle tre copie frammentarie dell'editto di Tarracius Bassus (*CIL* VI 31893b; v. *Aquilenses*). Se, come sembra probabile, nell'editto la registrazione delle località segue un ordine topografico, il *l. L.* si deve cercare nella zona compresa tra quella dove sono da ubicare i *Decennenses* (v.) e l'ara (o ar(e)a) *Matidiae* (v.), la cui localizzazione non è tuttavia esattamente conosciuta. Forse il nome della fontana (sul significato di *lacus* v. *lacus Aretis*) derivava dalla forma del bacino. Altrimenti si potrebbe, in via d'ipotesi, pensare ad una connessione con il *vicus Longus* (v.), dove il *Lib. Pont.* I, 221, menziona una *domus iuxta basilicam in vicum Longum, quae cognominatur ad Lacum*.

Platner - Ashby, 313. E. De Ruggiero - S. Mazzarino, *Diz. Ep.* IV (1946-1985), 339. Richardson, *Dictionary*, 231. C. Lega

LACUS MILIARI. V. *vicus laci Miliari*.

FIG. I, 154

LACUS ORPHEI. La grande fontana, nota col nome di *lacus Orphei*, è ricordata dai Cataloghi Regionari (*Reg.* V). Il vecchio errore sui confini di questa *regio*, corretto solo di recente (Rodríguez Almeida), aveva indotto a localizzarla fuori delle mura repubblicane; Lanciani ne aveva addirittura proposto l'identificazione con i cosiddetti "Trofei di Mario" (v. *nymphaeum Alexandri*), insostenibile se non altro per la discrepanza cronologica. In realtà, l'estensione della *regio* a un'ampia area all'interno delle mura ha permesso di rivalutare le testimonianze medioevali, che attribuiscono l'epiteto *in Orphea* a due chiese (S. Martino ai Monti, S. Lucia in Selci), situate in un'area ben precisa dell'Esquilino, al confine tra *Oppius* e *Cispinus* (e tra III e V *regio*), corrispondente alla Piazza di S. Martino ai Monti. Gli abitanti del quartiere si chiamavano *Orfenses* (*CIL* VI 31893d.12) e conosciamo anche una *domus in regione Orfea intra urbem* (Duchesne, *Lib. Pont.* I, 171, 178, n. 13). La recente ricostruzione (Rodríguez Almeida) dell'aspetto antico del quartiere, in base ai frammenti della *FUR* e alla riconsiderazione di un testo di Marziale, che descrive la via da percorrere per recarsi alla *domus* di Plinio il Giovane (v.), risalendo il *clivus Suburanus* (Via in Selci), ha permesso di identificare con ottime probabilità il *lacus* con una complessa struttura, che verrebbe a trovarsi in corrispondenza della Piazza di S. Martino ai Monti. Come si ricava dal testo di Marziale (10.19.6 ss.: *perfer, brevis est labor, peractae / altum vincere tramitem Suburae. / Illic Orphea protinus videbis*...), la fontana monumentale concludeva visivamente la prospettiva per chi salisse dal *clivus Suburanus* (v.), nel punto in cui questo si allargava biforcandosi (la strada di destra è forse da identificare con la *via in Figlinis*; v.). La fontana veniva così ad assumere un'importante funzione urbanistica, analoga a quella dei "Trofei di Mario", anch'essi inseriti in uno spazio trapezoidale determinato dal divergere di due vie. È possibile che il ninfeo del III sec. si ispirasse direttamente al *l. O.*, ciò che potrebbe contribuire a un'ipotesi ricostruttiva.

Nella *FUR* (fr. 608, *Pianta marmorea*, tav. 56) si distinguono chiaramente tre elementi circolari allineati (il centrale di 5-6 m. ca. di diametro, i laterali di 2.5-3 m.), identificabili probabilmente con bacini (forse grandi tazze di granito, del tipo utilizzato negli edifici termali, che presentano dimensioni analoghe). La parte monumentale della fontana doveva corrispondere alla facciata dell'edificio retrostante (larga m. 15 ca.), probabilmente non diversa dalla fronte dei "Trofei di Mario"; in essa si notano tre aperture, corrispondenti a una tripartizione orizzontale, in asse con i bacini antistanti: in altri termini, una sorta di *scaenae frons*, che permette di comprendere meglio la descrizione di Marziale, che, oltre a ricordarne la ricca decorazione plastica (Orfeo col suo corteggio di animali e Ganimede), insiste sull'aspetto "teatrale" della fontana: *Illic Orphea protinus videbis / udi vertice lubricum theatri / mirantesque feras avemque regis / raptum quae phryga pertulit Tonanti*. È possibile che un gruppo statuario di fontana, comprendente un tritone e un satiro, proveniente da una zona vicina, sia appartenuto al *lacus* (F. Ficoneri, *Notizie*, 7, in Fea, *Miscellanea*, 120).

Lanciani, *Ruins* (1897), 57. Richter, *Topographie* (1901), 308. Platner - Ashby, 313 s. E. Rodríguez Almeida, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 275-278; *Forma* (1981), 87-92, tavv. 7, 9; in *L'Urbs* (1987), 415-428.

F. Coarelli

LACUS PASTORIS/PASTORUM. La fontana è citata dai Cataloghi Regionari (Not.: *lacus Pastoris*) nella descrizione della *Reg. III, Isis et Serapis*, tra il gruppo degli edifici connessi all'Anfiteatro e le Terme di Tito e Traiano (97, 167, 211 VZ I). Il monumento compare ancora nella *passio* (inizi del sec. VII) ss. Eusebi, Marcelli et soc., XII, (*Act. Sanct.*, Nov. IV (1925), 97): *Qui vero ducti ad petram sceleratam (v.) iuxta amphitheatrum ad lacum pastoris, ibidem decollati sunt*.

Dal confronto con le altre numerose testimonianze circa questo luogo di martirio (H. Delehay, *AnalBoll* 16 (1897), spec. 230), risulta confermata la localizzazione del *l. P.* sull'estrema pendice meridionale dell'Oppio, a E dell'Anfiteatro, forse lungo le Vie Labicana o Tuscolana (qualche relazione potrebbe esistere con la vicinissima *ecclesia s. Pastoris prope s. Clementem*: Armellini, *Chiese* (1887), 501; cfr. Valentini - Zucchetti III, 287; IV, 183). La localizzazione entro la I Regione proposta da Hug (*RE* XII, 377) è infondata, mentre non può ugualmente istituirsi alcuna relazione col *vicus compiti pastoris* della XII Regione (v.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 318. Platner - Ashby, 314. E. De Ruggiero - S. Mazzarino, 'Lacus', *Diz. Ep.* IV.2 (1946-1985), 339. Richardson, *Dictionary*, 232.

D. Palombi

LACUS PHILIPPORUM. V. *naumachia Philipporum*.

LACUS PISONIS. V. *domus Luciniana*.

LACUS POETELIUS. V. *lucus Poetelius*.

LACUS PROMETHEI. Una delle fontane nominate secondo personaggi mitici greci (cfr. *antrum Cyclopi*, *lucus Ganymedis*, *lucus Orphei*, forse anche *lucus Aretis*). Il monumento è attestato dai Cataloghi Regionari *Cur.* e *Not.* (89, 164 VZ I; Nordh, 74) nella *Reg. I* vicino a *porta Capena* (v.). Infatti, sul versante SO del Celio si trovavano numerose sorgenti monumentalizzate (v. anche *aqua Mercurii*, *Camenae*, *fons Lollianus*). Probabilmente si tratta di un ninfeo ornato da scene mitologiche rappresentanti le vicende di Prometeo (sculture, rilievi, mosaici, dipinti ecc.).

Platner - Ashby, 314, 606. E. De Ruggiero - S. Mazzarino, *Diz. Ep.* IV.2 (1946-85), 340. Richardson, *Dictionary*, 232. J. Aronen

LACUS RESTITUTUS. V. *vicus laci Restituti*.

LACUS SERVILIUS. Fontana monumentale ubicata a ridosso della *basilica Iulia*, Fest. 370 L: *in principio vici Iugari, continens basilicae Iuliae*. Vi furono esposte le teste dei senatori uccisi durante la proscrizione sillana, Cic. *Rosc.* 89: *multos caesos ... ad Servilium vidimus*; Sen. *dial.* 1.3.7: *supra Servilianum lacum (id enim proscriptionis Sullanae spoliarium est) senatorum capita*; Firm. *err.* 1.7.34: *in Syllanicis temporibus ... de lacu Servilio referam, in quo multorum senatorum capita ad ostentationem inmanissimi facinoris sectis cervicibus pependunt*. M. Agrippa vi collocò l'effigie di una Hydra (Fest. 372 L) di cui è considerata copia quella rinvenuta nella *natatio* della palestra di Herculaneum (A. Maiuri, *BdA* 39 (1954), 193-199; Richardson).

Tra le informazioni che Festo trae da Verrio Flacco, oltre quelle sull'ubicazione della fontana e sulla sua decorazione ve n'è anche una relativa alla sua origine: *Servilius lacus appellabatur (ab) eo, qui eum faciendum curaverat*, la cui fonte sembra proprio l'iscrizione posta sul monumento. Questo Servilius non è identificato e Münzer (*RE* IIA Servilius 2) esclude che possa esserlo. Il personaggio deve essere però riconosciuto in Cn. Servilius Caepio (*RE* IIA Servilius 46) console con Q. Pompeius nell'anno 141 a.C. Egli fu inoltre censore con L. Cassius Longinus Ravilla nell'anno 125, quando deve aver fatto costruire la fontana sul *vicus Iugarius*. Sappiamo infatti da Frontino (*aq.* 1.8) che i due censori di quell'anno *aquam quae vocatur Tepula ex agro Lucullano ... Romam et in Capitolium adducendam curaverunt* da una sorgente ubicata presso il decimo miglio della *via Latina*. È evidente che il *l. S.* venne costruito in quell'occasione, per essere alimentato con le acque di esubero dal colle, da uno dei due censori che avevano addotto l'*aqua Tepula* (v.) in Campidoglio. Il *l. S.* non era formato pertanto da una sorgente,

FIG. 121

ma era un bacino artificiale eretto nel 125 a.C. come *munus* personale di Servilius Caepio, la cui acqua era erogata dal nuovo acquedotto.

M. Agrippa, che aveva adornato la fontana con la Hydra, è anch'egli collegato con questo acquedotto, avendo fatto costruire nell'anno 33 a.C. l'*aqua Iulia* (v.), nella quale aveva immesso la *Tepula* (Frontin. *aq.* 1.9). Nello stesso anno fece certamente rinnovare la fontana e vi collocò la statua ornamentale, uno dei *signa CCC aerea aut marmorea* con cui aveva abbellito gli acquedotti e i *lacus DCC* di cui egli dotò la città (Plin. *nat.* 36.121). Anche il suo nome dovette comparire sul monumento, visto che il testo di Festo sembra riecheggiare una fonte epigrafica. Non sappiamo cosa vi fosse all'origine della controversia, dibattuta dal Senato nell'anno 143 a.C., sull'adduzione dell'*aqua Marcia*, o dell'*Anio*, in Campidoglio (Frontin. *aq.* 1.7). La questione fu posta dai *Decemviri*, che affermarono di aver tratto dai *libri Sibyllini* l'indicazione *non esse fas aquam Marciam in Capitolium perducere*. Il Senato si occupò nuovamente della questione tre anni dopo, mentre era console Cn. Servilius Caepio, e in entrambe le occasioni prevalse l'orientamento di portare l'*aqua Marcia* in Campidoglio. L'*aqua Tepula* fu però costruita 15 anni dopo, ed è possibile che già nel 143 i *Decemviri* fossero fautori degli intenti, rappresentati dai Servili, di creare un nuovo acquedotto. Si trattò quindi di una questione connessa con l'incremento del valore fondiario determinabile nel suburbio mediante l'esecuzione di opere pubbliche.

La raffigurazione della Hydra, che ben si addice ad una fontana (Serv. *Aen.* 6.287: *constat hydram locum fuisse evomentem aquam ... nam hydra ab aqua dicta est*), qui ha certamente quel significato simbolico richiamato anche da Orazio (*carm.* 4.4.61: *non hydra secto corpore firmior*) a paragone della capacità del popolo romano di essere rinvigorito dalle proprie calamità (Porph. *Hor. carm.*: *oportuna comparatio, qua Romanos vult intellegi caede sui potentiores fieri*), Agrippa volle così cancellare la connotazione fortemente negativa assunta dalla fontana per il suo collegamento con l'*inmanissimum scelus*.

Il *l. S.* è ora comunemente riconosciuto all'angolo NO della *basilica Iulia* (Nash II, fig. 689), ma gli scavi in corso dietro il Tempio di Saturno hanno consentito di individuarne la posizione in adiacenza all'angolo SO della basilica prospiciente il *vicus Iugarius*.

Platner - Ashby, 314. Nash II, 18, con bibl. prec. Richardson, *Dictionary*, 232.

A. La Regina

LACUS TECTUS. V. *vicus laci Tecti*.

LAPIS MANALIS. Il *l. M.* ("la pietra che trasuda") era conservato presso l'*aedes Martis extra portam Capenam*, e veniva introdotto processionalmente in città in occasione di siccità per propiziare magicamente la pioggia: Paul. Fest. 115 L: *Manalem vocabant lapidem etiam petram quandam, quae erat extra portam Capenam iuxta aedem Martis, quam cum propter nimiam siccitatem in urbem pertraherent, insequeretur pluvia statim, eumque, quod aquas manaret, manalem lapidem dicere*; Serv. Dan. *Aen.* 3.175: *"Manabat" fluebat. Hinc et lapis manalis, quem trahebant pontifices, quotiens siccitas erat*; cfr. Non. 877 L (da Varrone). L'altra spiegazione di Paolo Diacono (*ibid.*: *Manalem lapidem putabant esse ostium Orci, per quod animae inferorum ad superos manarent, qui dicuntur manes*) è probabilmente basata esclusivamente sulla pseudoetimologia (varroniana?) di *manes* da *manare*.

La cerimonia nel corso della quale la pietra veniva introdotta in città veniva talvolta identificata, probabilmente a torto, con l'*aquaclivium* (Paul. Fest. 2 L).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 214. G. Wissowa, in Roscher II (1890-1897), 2307; *Religion* (1912), 121. C. O. Thulin, *Die etruskische Disciplin* I (1906), 121. Platner - Ashby, 326. F. Bömer, *Archiv für Religionswissenschaft* 33 (1936), 270-281; *Glotta* 26 (1938), 1-7. G. Hermansen, *Studien über den italischen und den römischen Mars* (1940), 21, 24, 53. Latte (1960), 78 s. Richardson, *Dictionary*, 244.

F. Coarelli

LAPIS NIGER. V. *sepulcrum: Romulus*.

LAPIS PERTUSUS. L'elenco dei monumenti della *Reg. VII* si chiude, sia nel *Curiosum* che nella *Notitia*, con questo toponimo. Per questa ragione, si è ipotizzato che il *l. p.* fosse situato a N di tale regione, oppure sul Monte Pincio, un'ipotesi opinabile per l'assenza di una chiara logica periegetica in questa parte dell'elenco. Poco verosimile risulta il collegamento effettuato da H. Armini (*Eranos* 21 (1923), 41 s.), e ritenuto invece convincente da Valentini e Zucchetti, tra il *l. p.* e la parte franata, già in età antica, del "Muro Torto", all'estremità N del monte. L'ipotesi meno inverosimile risulta tuttora quella di L. Borsari (*BCom* 1887, 124): potrebbe trattarsi del punto dove l'*aqua Virgo* (v.) sboccava nel *campus Martius*, *sub hortis Lucullianis* (Frontin. *aq.* 22.2), probabilmente un po' a N del tratto di Via Capo le Case compreso tra Via Due Macelli e Via Gregoriana. Si osserverà, tuttavia, che i toponimi più simili (*lapis manalis*, *lapis niger*) si riferiscono a realtà archeologiche assai diverse: perciò, l'interpretazione di questo toponimo rimane tuttora aperta.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 451. Platner - Ashby, 314. Valentini - Zucchetti I (1940), 112 n. 2. H. Riemann, 'Pincius Mons', *RE* XX (1951), 1507. Richardson, *Dictionary*, 232.

V. Jolivet

LARES, AEDES. La *a. L. in summa Sacra via* si deve distinguere dal *sacellum* dei *Lares Praestites* (v.), il cui *dies natalis* cade in un giorno diverso: *Lares*, 27 giugno, non casualmente lo stesso del vicino tempio di *Iuppiter Stator* (v.; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 474); *Lares Praestites*, 1 maggio (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 542 s.).

Il culto, probabilmente arcaico, veniva collegato con la *domus* di Ancus Marcius (v.; Sol. 1.23: *Ancus Marcius in summa Sacra via, ubi aedes Larum est*), localizzata anche in *Palatio* e presso la *porta Mugonia* (v.): Varro, ap. Non. 852.20 L: *Ancum in Palatio, ad portam Mugionis, secundum viam sub sinistra*. Ciò significa che essa doveva trovarsi sulle estreme pendici NE del Palatino, a contatto con la *Sacra via*. Due iscrizioni, scoperte rispettivamente presso l'antico ingresso degli Orti Farnesiani (*CIL* VI 456 = *ILS* 99: dedica ai *Lares Publici*) e presso il Tempio di Romolo (*CIL* VI 30954: dedica ai *Lares Augusti*; cfr. *AE* 1971, 34) sembrano confermare tale localizzazione, che non è in contraddizione con *Ov. fast.* 6.791 s.: *Lucifero subeunte Lares delubra tulerunt / hic, ubi fit docta multa corona manu*, da collegare con *CIL* VI 9283, che ricorda *coronarii de Sacra via*. Il tempio, che subì un incendio nel 106 a.C. (Obs. 41), esisteva sicuramente all'inizio del I sec. a.C. (*fasti Ant. mai.*: Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 474) e venne restaurato da Augusto nel 4 a.C. (*R. Gest. div. Aug.* 19). Ora, proprio questa è la data della dedica ai *Lares Publici*, già citata. Accanto al tempio esisteva un *fanum Orbonae* (v.: Cic. *nat. deor.* 3.63; Plin. *nat.* 2.16).

Non si conoscono resti dell'edificio, certamente un sacello di dimensioni molto ridotte (forse del tipo dei *compita*).

Gilbert I (1883), 225-227. Richter, *Topographie* (1901), 61. Platner - Ashby, 314 s. F. Castagnoli, 'Il tempio dei Penati e la Velia', *RFil* 74 (1946), 157-165. G. Lugli, 'I templi dei Lari e dei Penati sulla Velia', in *Mélanges Marouzeau* (1948), 401-408. R. E. A. Palmer, *RendPontAcc* 51-52 (1978-79), 111-136. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 34 s. A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome* (1989), 398. Richardson, *Dictionary*, 232 s. (*Lares*, *Lares Augustorum*).

F. Coarelli

LARES ALITES. V. *vicus Larum Alitum*.

LARES CURIALES. V. *vicus Larum Curialium*.

LARES PERMARINI, AEDES. Il tempio dei *Lares Permarini in Campo* fu votato dal pretore L. Aemilius Regillus (*RE* I Aemilius 127) nel corso della battaglia navale di Myonnesos (190

a.C.). Il culto, che appare solo ora, si spiega probabilmente con una *interpretatio Romana* dei Cabiri di Samotracia, collegati alla leggenda di Enea. La dedica ebbe luogo solo il 22 dicembre del 179 a.C., ad opera di uno dei censori di quell'anno, *gentilis* di L. Aemilius Regillus, M. Aemilius Lepidus (*RE* I Aemilius 67): *Idem dedicavit aedem Larum Permarinum in Campo. Voverat eam annis undecim ante L. Aemilius Regillus navali proelio adversus praefectos regis Antiochi* (Liv. 40.52.4; cfr. Macr. *Sat.* 1.10.10). La scelta del *dies natalis*, immediatamente anteriore ai *Larentalia* del 23 dicembre (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 543) non appare casuale. Sopra la porta del tempio era fissata una *tabula* che ricordava l'impresa di L. Aemilius Regillus; una *tabula* identica era fissata sopra la porta del tempio di Giove Capitolino (Liv. *cit.*).

La localizzazione in *Campo* dell'edificio è precisata ulteriormente dai *fasti Praen.* (Degrassi, *cit.*): [*Laribus Permarinis in porticu Minucia*, ciò che ha provocato l'identificazione con il tempio di Via delle Botteghe Oscure, rappresentato nella *FUR*, frr. 337, 399, 322 (*Pianta marmorea*, tavv. 31, 45), insieme all'iscrizione [*porticus*] *Minucia*]. Tuttavia, questa soluzione non è affatto obbligata: nel portico circostante al tempio sembra infatti da riconoscere piuttosto la *porticus Minucia frumentaria* (v.) che la *porticus Minucia vetus* (v.), quest'ultima da identificare con il complesso di Largo Argentina. In tal caso, l'*a. L. P.*, che era certamente dentro la *Minucia vetus*, la sola esistente al momento della redazione dei *fasti Praen.*, va identificato con il Tempio D, l'unico dei quattro che presenti caratteristiche compatibili con un edificio dei primi decenni del II sec. a.C. Quanto al tempio di Via delle Botteghe Oscure, dovrebbe trattarsi di quello delle *Nymphae* (v.). La soluzione contraria (Zevi) si scontra, tra l'altro, con la probabile datazione di quest'ultimo al III sec. a.C. L'isolamento dell'indicazione in *porticu Minucia*, che non si ripete per gli altri templi di Largo Argentina, si spiega con la conservazione molto parziale dei *fasti Praen.*, lacunosi in corrispondenza degli altri *dies natales* dei templi in *Campo*.

Il Tempio D di Largo Argentina sorge al livello originario del *campus Martius*. La prima fase del podio, esplorata solo in minima parte, è realizzata in opera cementizia, ciò che impone una datazione non anteriore all'inizio del II sec. a.C. La seconda fase, ancora in gran parte conservata, è in relazione al secondo pavimento dell'area (fine del II sec. a.C.). Se ne conserva il grande podio (m. 23.50 per 37, alto 2.58), rivestito di lastre di travertino con modanature in basso e in alto e preceduto da una scalinata chiusa lateralmente da guance, sempre in travertino. La cella, che ne occupa interamente l'ampiezza (si tratta quindi di un prostilo o di uno pseudoperiptero, probabilmente esastilo) è realizzata in laterizio, e appartiene al rifacimento successivo all'incendio dell'80 d.C. L'angolo posteriore sinistro è rappresentato in un frammento perduto della *FUR* (fr. 257b; *Pianta marmorea*, tav. 32).

Platner - Ashby, 315 s. G. Marchetti - Longhi, 'Gli scavi di Largo Argentina IV', *BCom* 76 (1956-58), 45-118. L. T. Shoe, *Etruscan and Republican Roman Mouldings* (1965), 180 s. tav. 57.1; 185, tav. 58.7. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 170. Coarelli, in *Area sacra* (1981), 18 s., 38. F. Zevi, 'Per l'identificazione della Porticus Minucia Frumentaria', *MEFRA* 105 (1993), 661-708.

F. Coarelli

LARES PRAESTITES. Il culto dei *L. P.* era celebrato il primo maggio in un sacello, probabilmente prossimo al Foro (*Ov. fast.* 5.129-142 menziona l'ara e i *parva signa deum*; cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 452 s.). Esso è certamente diverso dalla *aedes Larum in summa Sacra via* (v.), la cui festa cade il 27 giugno (*Ov. fast.* 6.791 s.; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 474). L'iconografia dei simulacri si può ricostruire a partire da Ovidio, che ricorda la presenza di un cane, confermato da Plutarco (*q. Rom.* 51), secondo il quale il capo delle divinità era ricoperto di spoglie canine. Il gruppo è riprodotto sul rovescio di un denario di L. Caesius (*RE* III Caesius 4), databile intorno al 112 (*RRC* 298, tav. 40), in cui le statue appaiono sedute su rocce, con la lancia nella sinistra e un cane al centro. Al di sopra è rappresentato il busto di Vulcano. Il relativo monogramma va probabilmente sciolto *La(res) Pr(ae)stites*.

Il significato del culto è spiegato da Livio e Plutarco: si tratta di divinità guardiane (cfr. Paul. Fest. 250 L: *Praestitem in eadem significatione dicebant antiqui qua nunc dicimus antisti-*

FIG. 84, b

FIG. II, 97

FIG. 122

FIG. I, 124

FIG. 123

tem) che "stanno davanti" alla casa (Plut.) o alle mura (Ov.: *praesunt moenibus urbis*). Ovidio collega i *L. P.* ai *Lares Compitales*: si è quindi proposto di riconoscerli la matrice di questi ultimi e di identificare il sacello con l'edicola collocata davanti all'ingresso dell'*atrium Vestae* (v.), accanto al tempio della dea (Coarelli): davanti cioè alla *domus* dei re e, allo stesso tempo, a uno degli ingressi dell'*oppidum Palatinum*, la *porta Romanula* (v.). Si tratta verosimilmente del *compitum vici Vestae*, ricordato in un'iscrizione di Severo Alessandro (CIL VI 39960), come aveva già proposto Lanciani. Il *sacellum Larum* citato da Tac. ann. 12.24 come quarto angolo del *pomerium Palatinum* di Romolo è invece da correggere, con tutta probabilità, in *sacellum Larundae* (v.).

R. Lanciani, NSc 1882, 229-231. Platner - Ashby, 314 s. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 262-270. Richardson, *Dictionary*, 233.

F. Coarelli

LARES QUERQUETULANI, SACELLUM. Varrone (ling. 5.49) menziona un *L. Q. s.* sull'Esquilino. Dato che l'epiclesi dei Lares deriva dalla parola *querquetum*, "querceto", il culto fu denominato in base alla natura del luogo così come le ninfe di un querceto potevano essere chiamate *Querquetulanae virae* (Fest. 314 L).

Altri due toponimi a Roma contengono la parola *querquetulanus*: 1) *mons Querquetulanus* (v.) sarebbe l'antico nome del Celio (Tac. ann. 4.65), i cui primi abitanti furono forse chiamati *Querquetulani* (menzionati nell'elenco dei popoli latini da Dion. Hal. 5.61 e da Plin. nat. 3.69). 2) La *porta Querquetulana* (v.), che si trovava probabilmente in immediata connessione con il Celio (all'altezza della chiesa dei SS. Quattro Coronati?), è menzionata da Festo (l. c.) in relazione alle *Querquetulanae virae*. La rilevanza topografica del passo non è comunque del tutto accertata in quanto il lessicografo sta qui solo illustrando varie derivazioni della parola *querquetum*.

In ogni caso, Varrone localizza il nostro *sacellum* sull'Esquilino ed è quindi difficile connetterlo con il Celio, supposto che l'informazione di Varrone sia esatta. Da notare comunque che nella parte NE il Celio originariamente sembra saldarsi con i margini dell'Esquilino e che i limiti non sono del tutto chiari. Se non si accetta un nesso topografico tra il *L. Q. s.*, il *mons Querquetulanus*, la *porta Querquetulana* e eventualmente le *virae Querquetulanae*, si deve postulare un altro boschetto di querce nell'area dell'Esquilino. Potrebbe trattarsi di un'ara all'aperto o di un'edicola compitale, tipico luogo di culto dei Lares.

Platner - Ashby, 316. Richardson, *Dictionary*, 233.

J. Aronen

LARUNDA, SACELLUM, ARA. La localizzazione del culto della dea Larunda sotto le pendici NO del Palatino, nell'area tra il *Forum* e il *Velabrum*, si basa principalmente sul controverso passo di Tacito (ann. 12.24) ove sono elencati i quattro caposaldi della primitiva città romulea del Palatino. Per il punto N il codice dà le lettere *sacellumlarumde*. Leggere *sacellum Larundae* invece di *sacellum Larum* risulta senza dubbio la soluzione migliore, anche se non comunemente adottata.

Varro ling. 5.74 menziona un'ara di Larunda che sarebbe stata fondata dal re Tito Tazio, senza però fornire alcuna indicazione topografica. Si tratta evidentemente di un recinto sacro all'aperto, in quanto tutte e due le denominazioni, *sacellum* e *ara*, sono adatte a definire un tale luogo. Il preciso sito è da ricercare o nella zona successivamente coperta dai massicci edifici domiziani dietro l'*aedes Castoris*, o più vicino all'area del *lacus Iuturnae*. Coarelli ha identificato sia il tempio di Larunda, sia il monumento sepolcrale di Acca Larentia con il c.d. tempio demolito accanto all'edicola di Iuturna (v. *Acca Larentia*, *lacus Iuturnae*, *Volupia* e JPEVIA). È comunque incerto se questo culto, risalente ad età arcaica, fosse sopravvissuto fino all'epoca imperiale e fosse stato monumentalizzato.

FIG. 124

FIGG. I, 72-73

Il mito sulla nascita dei Lares in Ovidio (*fast.* 2.583-616) fornisce un'ulteriore prova circa l'esistenza del culto di Larunda in questa zona. Il racconto è di tarda elaborazione, ma contiene molti elementi autentici della religione arcaica. Ovidio parla di una ninfa loquace, Lara, resa muta e mandata agli Inferi da Giove per punirla di aver pubblicizzato l'amore illecito che il dio nutriva verso Giuturna. Mercurio, accompagnando la dea agli Inferi, la violentò e dall'unione nacquero i Lares. Il nome Lara in Ovidio può essere considerato solo un altro nome di Larunda, madre dei Lares (Auson. *techn.* 9.10; Lact. *inst.* 1.20.35; Philox. in *Gloss.* II, 121.17). Dal punto di vista topografico è interessante trovare l'accostamento nel mito di Larunda a Giuturna nonché l'opposizione tra parola e silenzio nella trasformazione di una ninfa loquace nella *Dea Muta* (Ov. *fast.* 2.583) della palude infera (*ibid.* 610: *infernae nympha paludis*). Nelle immediate vicinanze del culto di Larunda si trovavano i culti di Aius Locutius (il dio parlante per eccellenza; v.) e di Angerona (un'altra dea muta; v.). È probabile che questa parte dell'antica palude del *Velabrum* al confine della città palatina fosse considerata un ingresso al mondo silenzioso dei morti. Allo stesso modo il vicino culto di Acca Larentia presenta numerose valenze inferie. Per i rapporti calendariali e mitico-culturali tra queste divinità, v. Aronen.

E. Tabeling, *Mater Larum* (1932), 35, 42 s. F. Castagnoli, *RendLinc* 34 (1980), 343 s. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 262-264. G. Radke, *Zur Entwicklung der Gottesvorstellung und der Gottesverehrung in Rom* (1987), 132-137. J. Aronen, *OpuscFin* 4 (1989), 65-88.

J. Aronen

LATIARIS COLLIS. Il *collis Latiaris* è ricordato solo da Varrone (ling. 5.52): *collis Latiaris sexticeps in vico Insteiano summo apud auguraculum; aedificium solum est*. La progressione da E a O del testo varroniano, che menziona nell'ordine *collis Quirinalis*, *Salutaris*, *Mucialis* e *Latiaris*, permette di identificare quest'ultimo con lo sperone più occidentale del colle, corrispondente alla zona immediatamente retrostante ai Mercati Traianei. Di qui passava il *vicus Insteianus* (Varrone) o *Insteius* (Liv. 24.10.8) e qui si trovava il sesto *sacrarium Argeorum* del Quirinale (v.). Il nome *Latiaris* si spiega probabilmente con la presenza dell'*Auguraculum* (v.), probabile replica di quello di *Iuppiter Latiaris* del Mons Albanus. È verosimile che esso fosse collegato funzionalmente ai *Saepta* del *campus Martius*: in tal caso, andrebbero qui localizzati anche gli *horti Scipionis* (v.).

Ch. Hülsen, *RhM* 49 (1894), 414 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 396, 399 s. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 98. F. Coarelli, in *Etruschi e Roma* (1981), 173, 188.

F. Coarelli

S. LAURENTIUS, ORATORIUM. Oratorio privato del pontefice all'interno della residenza papale del Laterano, menzionato per la prima volta nel *Lib. Pont.* (I, 469) come *oratorium s. Laurenti* nella biografia di Stefano III (768-772) e noto a partire dal Medioevo con il nome di *Sancta Sanctorum* per le innumerevoli reliquie ivi raccolte, descritte minuziosamente da Giovanni Diacono nella *Descriptio Lateranensis Ecclesia* (356-358 VZ III). È possibile tuttavia che l'oratorio abbia avuto una origine più antica, come riporta il Cod. Vat. lat. 600, del sec. XIV, contenente una cronaca del monastero di S. Andrea al Celio (Carini 1893), nella quale si racconta di numerose reliquie, tra le quali quelle relative al braccio dell'apostolo Andrea e al capo di s. Luca, recate al papa Pelagio II (579-590) da Gregorio Magno — a quell'epoca apocrisiario a Costantinopoli, il quale a sua volta le aveva avute in dono dall'imperatore Tiberio II — e deposte dal pontefice *intra palatium suum in ecclesia s. Laurenti*.

Non è possibile stabilire l'esatta ubicazione dell'oratorio nell'ambito del palazzo lateranense, ma sembra verosimile che esso non fosse lontano dalla cappella del *Sancta Sanctorum* ancora conservata, integralmente ricostruita, forse in seguito a un terremoto, da papa Nicola III Orsini tra il 1277 e il 1279. Quindi, pur se oggi è difficile ricomporre l'assetto originario del palazzo dopo la sua pressoché totale distruzione e la successiva riedificazione cinquecentesca,

FIGG. 116-117

l'o. s. L. doveva trovarsi prospiciente il *campus Lateranensis*, alla sinistra del monumentale ingresso palaziale, prossimo al nucleo più interno e alla galleria, detta *macrona*, che collegava i diversi complessi edilizi.

Nessun resto archeologico è sicuramente riferibile all'oratorio più antico, tuttavia all'interno del conglomerato delle sostruzioni sottostanti la cappella medievale del *Sancta Sanctorum*, in occasione di saggi all'inizio del secolo, furono rinvenuti resti murari antichi e un ampio lacerto pittorico. Le strutture murarie restano a tutt'oggi di difficile lettura perché estremamente frammentarie e ancora per la gran parte inglobate nella fondazione medievale, ma possono supporre relative a diverse fasi edilizie tra l'età imperiale e quella tardo antica.

L'affresco, invece, è databile al sec. VI-VII e mostra una figura di vigoroso impianto spaziale, dall' incisivo tratto chiaroscurato e dall'ardito taglio compositivo — forse desunto da un modello miniato —, togata e prona su un libro, ipoteticamente identificata con s. Agostino per l'iscrizione posta in basso (*Diversi diversa patres sed hic / omnia dixit romano eloquio / mistica sensa tonans*). Generalmente riferito agli ambienti dello *scrinium sanctum*, l'archivio ecclesiastico istituito fin dai tempi di papa Giulio I (337-352; *Lib. Pont.* I, 205), l'affresco potrebbe anche, sia pur in via del tutto ipotetica, essere pertinente alla decorazione di un edificio di culto, in tal caso rapportabile dunque all'o. s. L.

Infine, nel vano sottostante l'oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento — adiacente il piano delle sostruzioni del *Sancta Sanctorum* e inglobante altri resti medievali del palazzo Lateranense — sono stati di recente individuati ambienti più antichi, forse databili al sec. II-III, ancora da indagare più attentamente (Bertani 1980, 1990).

M. Marangoni, *Istoria dell'antico oratorio di S. Lorenzo* (1747). I. Carini, *Cronichetta inedita del monastero di S. Andrea ad Clivum Scauri* (1893). P. Lauer, 'Les fouilles du Sancta Sanctorum au Latran', *MEFR* 20 (1900), 251-287; *Le trésor du Sancta Sanctorum* (1906); *Le Palais du Latran* (1911). S. dell'Addolorata, *La cappella pontificia del Sancta Sanctorum e i suoi sacri tesori* (1919). Hülsen, *Chiese* (1927), 291. Armellini - Cecchelli, *Chiese* (1942). Matthiae - Andaloro (1987), 123, 253. B. Bertani, 'Le fondazioni del Sancta Sanctorum', *Alma Roma* 21 (1980), 29-39; 'Sulle tracce delle *Aedes Lateranorum* nei sotterranei dell'Arciconfraternita lateranense del SS. Sacramento', *Alma Roma* 31 (1990), 163-179. C. Pietrangeli (a cura di), *Il Palazzo Apostolico Lateranense* (1991). *Sancta Sanctorum* (1995). M. delle Rose

S. LAURENTIUS, TITULUS. È citato nei sinodi romani del 499 e del 595 (*MGH, AA* XII, 414 s. Nn. 59 e 67; *MGH, Epist.* I, 367). *Istae vero ecclesiae* (sec. VII o, più probabilmente, prima metà del sec. VIII: Geertman, 158-163) nomina *basilicam quae appellatur sancti Laurentii, ubi craticula eiusdem habetur Laurentii* (124 VZ II; *CCh* 175, 322). Per la maggioranza della critica il *titulus* corrisponderebbe a s. *Laurentius qui appellatur Lucinae* (v.), ma nel sinodo del 595 le due fondazioni risultano distinte, così come in quello del 499 il t. s. L. è altro dal *titulus Lucinae* (v.). Sulla base dei *Mirabilia* e di Benedetto Canonico (63, 125, 211 VZ III) i quali ricordano *templum craticulae*, Armellini pensa che il t. s. L. sia s. *Laurentius Panispernae* (v.), ma Lanciani ha dimostrato che l'inciso si riferisce alla *crypta Balbi*. Pesci e Geertman sostengono che il t. s. L. corrisponde a s. *Laurentius in Formonso* (v.), che, da una fonte ascritta a Gregorio di Tours (Martinelli, Hülsen), andrebbe equiparato a S. Lorenzo in Panisperna (cfr. Reekmans). È stato però ormai chiarito che l'autore del passo è Ludovico di Liegi (sec. XI; Tellenbach, Follieri). Secondo Pesci, l'identificazione della chiesa citata da *Istae vero ecclesiae* con S. Lorenzo in Lucina sarebbe provata dall'Itinerario di Sigerico (990 ca.: Pesci; Armellini - Cecchelli) e dal fatto che quest'ultima era nel sec. VI una *statio* quaresimale. In realtà, la tradizione agiografica relativa a s. Lorenzo e la letteratura tra i secc. XV e XVI (che dipende dalla prima) pongono la reliquia della *craticula* ed il martirio del santo nel *palatium Tiberii* (v.), ovvero nella zona compresa tra *porta Salaria* (v.) e le *thermae Diocletiani* (v.). Sembra così che il t. s. L. corrisponda a S. Lorenzo in Formoso sito però nell'area della *domus* s. *Cyriaci* (v.).

In Cencio Camerario e nel Catalogo di Parigi si cita poi un s. *Laurentius s. Cyriaci* (264, 278 VZ III). Sulla base del Catalogo di Torino (*ecclesia s. Laurenti de Pinea habet I sacerdotem*: 295 VZ III), si è supposto che indichino S. Lorenzo de *Pinea* (cfr. Hülsen, *Chiese* (1927), 293

s. N. 27; Armellini - Cecchelli I (1942), 569 s.; II, 1331) sito presso il monastero di s. Ciriaco presso la *via Lata* (Cavazzi, C. Cecchelli), nell'area dell'antica Questura Centrale (Armellini - Cecchelli e Valentini - Zucchetti) e non nell'area di Palazzo Doria (Hülsen). Tuttavia, Cencio Camerario cita s. L. s. C. nell'esiguo numero di fondazioni che compone la lista *Istae sunt ecclesiae quae sunt ignotae et sine clericis* e, pur conoscendo il toponimo de *Pinea*, lo utilizza solo per altre postazioni ma non per s. L. s. C. Inoltre, il documento del 1083 che assicura l'esistenza di un S. Lorenzo vicino al monastero di S. Ciriaco presso la *via Lata* (*Tabularium* II N. 111; E. Hubert, *Espace urbain* (1990), 278), sembra deporre contro l'identificazione di s. L. s. C. con S. Lorenzo de *Pinea*, dato che la fonte si pone in contemporanea con la notizia di Cencio Camerario e prima della testimonianza del Catalogo di Parigi. È così probabile che questa chiesa, di cui si aveva solo memoria o che non aveva più addetti al servizio, possa corrispondere a un S. Lorenzo presso il *titulus Cyriaci* (Fabre). Cencio Camerario ed il Catalogo di Parigi sembrano così gli ultimi testimoni del t. s. L.

Pesci pensa che la *craticula* sia passata a S. Lorenzo in Lucina all'epoca dei restauri di Adriano I, il che sembra confermato da Eginhardus (*Annales*. 31. A.D. 799: *PL* 104, 453; *MGH, Script. rer. Germ.* VI, 168 s.) il quale indica questo luogo a proposito dell'attentato subito da Leone III e da *Lib. Pont.* (II, 4 s.). Tuttavia, è probabile che *Istae vero ecclesiae* vedesse ancora la reliquia in S. Lorenzo in Formoso.

Martinelli, *Roma ricercata* (1689), 64. P. Fabre, 'Un nouveau catalogue des Églises de Rome', *MEFR* 7 (1887), 443 s. N. 1460. Armellini, *Chiese* (1891), 401. Lanciani, 'L'itinerario' (1891), 89. L. M. Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata. Tabularium* II (1901), 29, 72. L. Cavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata* (1908), 274 s. Hülsen, *Chiese* (1927), LXXXVIII, 283 s. N. 9. B. Pesci, *RACr* 13 (1936), 51-55. C. Cecchelli, *BCom* 1936, 237 s. N. 14. Armellini - Cecchelli I (1942), 108, 583 s.; II, 1325 s. Valentini - Zucchetti II (1942), 124 s., n. 3, 264 n. 5. G. Tellenbach, 'La città di Roma dal IX al XII secolo vista dai contemporanei d'oltre Manica', in *Studi storici in onore di O. Bertolini* (1972), 685, 709 s.; 'Zur Translation einer Reliquie des heiligen Laurentius von Rom nach Lüttich im elften Jahrhundert', in *Storiografia e storia. Studi in onore di E. Duprè Théseider* II (1974), 601-615. Geertman, *More veterum* (1975), 154-156. E. Follieri, *RivStBiz* 17-19 (1980-82), 62. L. Reekmans, in *Actes XI CongrArchChrét* II (1989), 887, 891, fig. 2 N. 59.

G. De Spirito

S. LAURENTIUS SUPER CLEMENTEM. Unica menzione di questa chiesa devozionale è nella biografia di papa Stefano II (752-757; *Lib. Pont.* I, 443 s.). Sembra trattarsi di costruzione piuttosto antica. Infatti il pontefice la restaurò perché *a diuturnis temporibus diruta manebat*. La stessa fonte rivela che era *in regione tertia* (presso il *titulus Clementis*). Hülsen pensa sia "una semplice congettura" che possa identificarsi con s. *Laurentius ad Taurellum* (v.). Armellini suggerì di riconoscere s. L. *super C.* nell'edificio di culto inserito in un nicchione delle sostruzioni del *Claudianum*, ma un recente contributo (Ruysschaert) sembrerebbe smentire una tale ipotesi attribuendolo al IX sec. e al tempo di papa Formoso e del re dei Bulgari Michele che, insieme al pontefice, era rappresentato nell'abside.

Hülsen, *Chiese* (1927), 283. Armellini - Cecchelli (1942), 177, 1325. J. Ruysschaert, *RACr* 64 (1988), 350 s. M. Cecchelli

S. LAURENTIUS IN DAMASO. La basilica attuale è stata edificata, insieme al Palazzo della Cancelleria, alla fine del XV sec. dal Cardinale Raffaele Riario: la realizzazione del progetto prevede la totale distruzione della chiesa paleocristiana, ampi resti della quale sono venuti alla luce nel corso dell'indagine archeologica compiuta tra il 1988 e il 1993 nel cortile e nei sotterranei del Palazzo. Costruita nel *campus Martius* sud occidentale (*Reg. IX*), nei pressi di un importante asse viario corrispondente al tracciato dell'odierna Via del Pellegrino (Lanciani, *FUR*, tav. 20), la chiesa era prossima al *theatrum Pompei* citato nel *Liber Pontificalis*, dal quale apprendiamo che Papa Damaso (366-384) edificò due basiliche di cui una *beato Laurentio iuxta theatrum*, istituendola a *titulus* (*Lib. Pont.* I, 212 s.; cfr. iscrizione rinvenuta negli scavi [*Laurenti titulus* ...]). Il documento ci fornisce anche la lista dei beni che passarono in dotazione

alla chiesa: oltre a suppellettili, sono elencati beni immobili rurali e urbani tra cui *domus in circuitu basilicae* e un *balneum iuxta titulum*, forse proprietà dello stesso Damaso. La basilica, *quae appellatur Damassi* (sic!; *Lib. Pont.* I, 500; II, 20, 28), da un lemma della *Sylloge Virdunensis*, nel IX sec., se non prima, era anche detta *in prasino*, toponimo che ha indotto a riconoscere nell'isolato della Cancelleria il sito dello *stabulum factionis prasinæ* (v. *stabula quattuor factionum*).

Due iscrizioni, composte dallo stesso Damaso, erano visibili nella basilica. Una di esse, nell'abside (*in illo throno*), è la dedica della chiesa a Cristo (De Rossi, *ICUR* II¹, 134 N. 5; Ferrua, *Epigrammata*, N. 58). Nell'altra, sulla facciata interna, si ricorda come la carriera ecclesiastica del padre di Damaso ebbe inizio dallo stesso luogo da cui Damaso fu elevato al seggio apostolico, dove la reiterazione dell'avverbio *hinc* fu intesa come allusione ad un edificio precedente la basilica (De Rossi, *ICUR* II¹, 135 N. 7, testo intero *ibid.* 151 N. 23; Ferrua, *Epigrammata* N. 57). È possibile che la famiglia di Damaso fosse legata, forse economicamente, con la *factio prasina*, dato che troverebbe conferma nel riferimento all'aiuto offerto dai *quadrigarii* a Damaso durante i disordini scoppiati nel 366 subito dopo la sua elezione (Jordan II, 595, n. 99; CSEL XXXV (1895), *Epist.* 1.5.7). Controversa è l'interpretazione di un verso della stessa iscrizione dove compare la parola *archibis* (De Rossi, *ICUR* II¹, 161 N. 23; v. *Archiva* di Damaso). L'emendazione in *archivis* condusse a ritenere che gli archivi papali fossero stati sistemati da Damaso in un edificio annesso alla basilica, mentre più convincente sarebbe l'emendamento settecentesco *arcubus* (Merenda, 241 C), che meglio si inserisce nel contesto dell'iscrizione dove si trovano riferimenti architettonici all'edificio quali colonne e, appunto, archi. Il senso del verso *addere praeterea dextra laevaue columnas*, sempre interpretato come un'allusione ai portici che dovevano contenere gli archivi papali (Rohault de Fleury), è stato chiarito dai recenti scavi che hanno rivelato come la costruzione damasiana abbia parzialmente reimpiegato il colonnato di un edificio più antico al quale furono "aggiunte" colonne a formare l'aula basilicale a tre navate.

Altre tre iscrizioni vengono ricordate nell'interno della basilica. Una di esse, per la quale viene messa in dubbio l'attribuzione a Damaso (De Rossi, *ICUR* II¹, 151 N. 24; Ferrua, *Epigrammata*, N. 33), doveva accompagnare un affresco rappresentante s. Lorenzo dipinto nell'abside. Un'altra iscrizione (De Rossi, *ICUR* II¹, 135 N. 6), probabilmente anche questa non damasiana (M. Ihm, *Damasi Epigrammata* (1895) e Ferrua la escludono dalle proprie collezioni), era *ad fontem* attestando così la presenza di un battistero presso la basilica, notizia che però non trova conferma dalla lettura dell'elenco delle donazioni di Damaso alla chiesa dove sono assenti le suppellettili battesimali. L'ultima iscrizione è della fine del V sec. (De Rossi, *ICUR* II¹, 151 N. 25) e ricorda la fondazione di una *domus religiosa*, forse da identificare con una cappella privata.

Presbiteri *tituli Damasi*, *sancti Damasi* e *tituli sancti Damasi* sono presenti nei sinodi degli anni 499 (MGH, AA XII, 411), 595 (MGH, *Epist.* I, 376; per gli anni 593-594 cfr. anche: U. Moricca, *Gregorii Magni Dialogi* (1924), IV, XXXII, 276), 721 e 745 (Mansi XII, 265, 384 s.).

Adriano I (772-795), tra il 772 e il 774 (Geertman, *More veterum* (1975), 8), donò *vestem de post altare ... ubi requiescit corpus sancti Damasi* (*Lib. Pont.* I, 500); la notizia ci informa anche dell'avvenuta traslazione dei resti di Damaso, dal mausoleo di famiglia sulla *via Ardeatina*, nella chiesa urbana (*Lib. Pont.* I, 212 *fecit (Damasus) basilicas duas: ... et alia via Ardeatina ubi requiescit*). Adriano restaurò anche il tetto della basilica (*Lib. Pont.* I, 500). Lo stesso papa, nel 791, in un'epistola a Carlo Magno riferisce di immagini e storie sacre dipinte nella chiesa, attribuendole al tempo di Damaso (MGH, *Epist.* V, 50). Due sono le donazioni da parte di Leone III alla basilica (per le datazioni cfr. Geertman, *More veterum* (1975), 44, 50 s.): un tessuto e una corona argentea (*Lib. Pont.* II, 12, 20) dal valore piuttosto esiguo, indice forse della perdita di prestigio della basilica. Allo stesso papa è attribuito un restauro dell'edificio (*Lib. Pont.* II, 28: *sarta tecta ... restauravit*). Un'ultima donazione di tessuto è ricordata per gli anni 834-835 da parte di Gregorio IV (*Lib. Pont.* II, 78). Le ultime menzioni del *titulus* sono riferibili, la

prima, ad un presbitero che partecipò al sinodo dell'anno 853 (Mansi XIV, 1021), l'altra al papa Christoforus *presbiter cardinalis tituli Damasi*, eletto negli anni 903-904 (*Lib. Pont.* II, 235). Un codice del XII sec. (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Arch. di S. Pietro*, A3, f. 78-83), da un originale del secolo precedente (Sarazanius, Merenda), contiene una *Vita beati Damasi papae* nella quale troviamo la notizia della ricostruzione della basilica da parte di Giovanni XIX (= XVIII; 1024-1033) in seguito ad un incendio e della sua ridedicazione al tempo di Stefano IX (1057-1058).

Prima dell'inizio dei recenti scavi, varie erano state le ipotesi circa la collocazione originaria della basilica. Una buona parte degli studiosi tendeva ad identificare il sito della Cancelleria con quello della costruzione damasiana pur con alcune varianti sull'orientamento (Bitozzi, Rohault de Fleury, Hülsen, Armellini, Krautheimer che ascrisse alla basilica i resti di murature rinvenute nel cortile nel 1938, in ultimo Valtieri). Lanciani, seguendo la lettura degli *Itin. Eins.* I e VIII (Lanciani, 'L'itinerario', 445 s.), che pongono s. L. in D. sulla destra di un percorso che ha inizio dal *pons Aelius*, e identificando parte di tale percorso nella strada antica corrispondente a Via del Pellegrino, posizionava la chiesa sulla destra di essa, tra Via dei Cappellari e Campo dei Fiori (così anche Kirsch; Hülsen, 'Pianta', 1, 29; Valentini - Zucchetti II, pianta allegata; Walser, *Cod. Eins.*, 163, 191). Questa ricostruzione non poteva giustificare però la distruzione della chiesa per far posto al Palazzo della Cancelleria, situato sul lato opposto della strada. Accettando invece l'opinione più verosimile dell'identità del sito basilica - Cancelleria, si potevano rispettare le indicazioni dell'Itinerario solo ricostruendo un altro tracciato viario a N della chiesa stessa, tra Via del Pellegrino e Corso Vittorio Emanuele II (Prandi). Ma tale ipotesi non trova un convincente riscontro archeologico-topografico. È possibile invece che nella prima parte degli Itinerari I e VIII si debba riconoscere il tracciato di Via del Governo Vecchio, la *via Papalis* medievale, la cui origine si può forse far risalire in età altomedievale (cfr. il tracciato antico corrispondente a Via delle Botteghe Oscure, compreso nell'Itinerario, formatosi solo a partire dal V sec.: D. Manacorda - E. Zanini, in L. Paroli - P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici* (1993), 31-51).

Già gli scavi condotti negli anni '30 nell'area del Palazzo della Cancelleria avevano rivelato la presenza di monumenti e strutture antiche databili dalla tarda età repubblicana al IV secolo. Le recenti indagini hanno permesso di stabilire che tutta l'area, prima della costruzione della chiesa, era occupata da un edificio con ampia corte, solo in parte messo in luce, risalente nel primo impianto alla fine del I secolo. Nell'ultima fase la corte centrale era delimitata a S da un portico colonnato mentre a E di questo l'edificio si articolava in tre settori, adibiti probabilmente ad uso commerciale, di cui ampi resti sono conservati sotto l'ala orientale della Cancelleria: due corpi di fabbrica in laterizio a pianta trapezoidale (il meridionale con la fronte sulla strada antica - Via del Pellegrino) delimitavano, lungo i lati N e S, un terzo edificio a pilastri di travertino. Quest'ultimo, per la costruzione della basilica, fu completamente distrutto, mantenendo invece i due corpi di fabbrica laterali; fu riutilizzato il portico colonnato, che condizionò la larghezza delle navate laterali, al quale si aggiunsero colonne di reimpiego (*addere praeterea dextra laevaue columnas*).

La chiesa, orientata E-O, era suddivisa in tre navate. Quella centrale presentava una pavimentazione in *opus sectile* e, in corrispondenza dell'asse principale, una *solea*, probabilmente delimitata da cancelli marmorei. La facciata interna, situata a E, e preceduta da un nartece, si apriva con una trifora in corrispondenza della nave centrale. Dalla navatella S si accedeva ad un vano, decorato con affreschi, in cui si potrebbe riconoscere un *secretarium*. Nulla si può dire dell'abside, andata completamente distrutta per la costruzione del prospetto occidentale della Cancelleria. L'ingresso principale della chiesa era dunque in corrispondenza dell'attuale facciata della Cancelleria, mentre un accesso secondario, che doveva aprirsi lungo il lato S della basilica, permetteva la comunicazione con Via del Pellegrino. Tali caratteri architettonici, a parte il rialzamento del pavimento della navata sinistra databile tra fine IX e prima metà

FIG. 125

del X sec., si mantennero invariati fino all'XI secolo. Dell'incendio e conseguente restauro della chiesa, documentato dalle fonti per il pontificato di Giovanni XIX, lo scavo ha fornito un'evidenza, sia stratigrafica che monumentale, chiarissima. Lo spazio architettonico originario fu profondamente mutato, risultato dell'innalzamento dei pavimenti di m. 1 ca., della sostituzione degli antichi colonnati in parte con pilastri laterizi, della ricostruzione del fianco S della chiesa e della chiusura della trifora in facciata. Nel corso del XV sec. ebbero luogo altre notevoli trasformazioni di cui si ha notizia, oltre che dalla documentazione archeologica, anche da numerose testimonianze coeve (Valtieri).

M. Sarazanius, *S. Damasi Papae Opera* (1638), 60. A. M. Merenda, *Sancti Damasi papae opuscula et gesta cum notis M. M. Sarazani alterum collecta* (1754). F. Bitozzi, *Notizie storiche della basilica collegiata insigne di S. Lorenzo in Damaso I* (1797), 19. Ch. Rohault de Fleury, *Les Saints de la Messe IV* (1896), 64-66, tav. 355. A. de Waal, 'Die Titelkirchen S. Laurentii in Damaso und in Lucina', *RömQSch* 17 (1903), 75-77. J. P. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 84-87. E. Lavagnino, *Il Palazzo della Cancelleria e la chiesa di S. Lorenzo in Damaso* (1924), 65 s. Hülsen, *Chiese* (1927), 284 N. 10. Armellini - Cecchelli I (1942), 458 s. A. Prandi, 'Il luogo dell'antica basilica di S. Lorenzo in Damaso e l'itinerario di Einsiedeln', *ArchStorRom* 74 (1951), 161-167. A. Ferrua, 'Intorno ad una dedica damasiana', *RACr* 29 (1953), 231-235. R. Krautheimer - W. Frankl, *CBCR II* (1962), 145-153, e n. 1 per la bibliografia riferibile ai secc. XVII-XIX. S. Valtieri, *La basilica di S. Lorenzo in Damaso* (1984). M. Royo, 'Elements antiques sous le palais de la Chancellerie', *MEFRA* 96 (1984), 847-906. Ch. L. Frommel, 'Die Ausgrabung der Basilika von S. Lorenzo in Damaso unter dem Hof der Cancelleria', *Kunstchronik* 41 (1988), 649-658. J. Deckers, 'Ein neugefundener Sarkophag aus der Basilika S. Lorenzo in Damaso zu Rom', in *Miscellanea U. M. Fasola* (1989), 199-214. *RACr* 65 (1989), 201-203. Schede 1989, *ArchMed* 17 (1990), 531. Ch. L. Frommel, 'Die Ausgrabung von S. Lorenzo in Damaso', in *Jahrbuch. Max Planck-Gesellschaft* (1991), 53-74. *RACr* 67 (1991), 151-154. M. Pentiricci, 'Palazzo della Cancelleria. Notizie preliminari sui materiali ceramici dello scavo', in *Le ceramiche di Roma e del Lazio. Atti del I Convegno di Studi* (1994), 30-39.

R. Krautheimer - M. Pentiricci

S. LAURENTIUS PROPE S. EUSEBIUM. Prima del 1708 in un giardino presso S. Eusebio vennero alla luce i resti di una chiesa antica. Oltre le colonne fu trovato anche un architrave con l'iscrizione: + AVXILIANTE DNO DO NRO XPO ORANTE BEATO LAVRENTIO MARTYRE HILARVS ARCHIDIAC FECIT. La chiesa risulta sconosciuta a tutti i cataloghi. Secondo Bianchini (cit. da Hülsen) essa è da identificare col *monasterium ad Lunam* (v.) ricordato nella biografia di papa Ilario la cui esatta ubicazione è tuttora ignota. È invece possibile che si tratti della chiesa di *s. Laurentius ad Taurillum* (v.), se è vero che il toponimo di quest'ultima è in qualche modo connesso con la vicina *porta Tiburtina*, detta nel Medioevo *porta Taurina*.

Hülsen, *Chiese* (1927), 285. Armellini - Cecchelli (1942), 1327. Ferrari, *Monasteries* (1957), 13.

S. Serra

S. LAURENTIUS IN FONTANA. La chiesa esiste tuttora in Via Urbana (S. Lorenzo in Fonte). La sistemazione attuale risale al XVI sec. ma le ricerche archeologiche hanno individuato strutture riferibili all'VIII-IX sec. (Krautheimer), che in base a recenti ricognizioni possono in parte datarsi anche nell'ambito del VII sec. (Cecchelli). Una tradizione collegata alla *passio s. Laurentii* (E. Follieri, *RStBiz* 27-29 (1980-82), 43-71) vuole che qui si trovasse la casa di s. Ippolito, dove s. Lorenzo venne tenuto in prigione. In questo luogo Lanciani localizzava anche la *memoria Hippolyti*, ricordata in un'epigrafe di IV-V sec. rinvenuta presso Via Merulana (De Rossi, *BAC* 5 (1867), 57 s.; l'iscrizione si trova oggi nel lapidario del Museo Pio Cristiano), memoria che andrebbe invece ricercata sulla *via Tiburtina* (v. *porticus Ilici*).

I resti precedenti all'impianto moderno sono costituiti da un pozzo, posto sotto l'abside della chiesa, che la tradizione popolare identifica con la prigione di s. Lorenzo, e da alcuni resti di murature, compresi in due cripte, sotto il pavimento della basilichetta. Il pozzo, in opera reticolata, apparteneva a una *domus* che si trovava lungo la scarpata N del colle Oppio, e venne compreso nell'area della chiesa mantenendolo accessibile. Il complesso cultuale era costituito da un corridoio con nicchie (per lampade?) e da una cisterna. La presenza delle nicchie fa ipotizzare una datazione del corridoio nell'VIII-IX sec. in relazione all'allestimento del-

FIG. 126

le cripte semianulari. Secondo Krautheimer le due cripte che si trovano sotto la pavimentazione della chiesa erano da riferire a due ambienti separati (A, B). Una delle due cripte (A) era ritenuta da Krautheimer pertinente ad un oratorio, l'altra (B) ad una *domus*. Le ultime ricognizioni hanno invece mostrato che si tratta di un unico ambiente di culto che presenta murature di varie epoche dall'Alto Medioevo (VII-VIII sec.) al Medioevo pieno, ed una decorazione pittorica databile tra IX e XI secolo.

La datazione tra VII e IX sec. suggerisce dunque un complesso attivo in collegamento con un *locus sanctus* costituito dal pozzo (per le precisazioni sulle caratteristiche culturali del luogo, v. Follieri).

R. Krautheimer, *CBCR II* (1967), 154-160. M. Cecchelli, 'S. Lorenzo in Fonte: novità sulla memoria laurenziana della Subura', in *Historiam pictura refert. Miscellanea in onore di p. A. Recio Viganzone o.f.m.* (1994), 127-139. S. Serra

S. LAURENTIUS IN FORMONSO. Chiesa restaurata durante il pontificato di Adriano I (772-795), secondo la testimonianza del *Lib. Pont.* (I, 507); da questo si ipotizza una possibile origine più antica dell'edificio, forse in età paleocristiana o nel sec. VII. Ad avvalorare l'ipotesi di un'alta antichità dell'insediamento cristiano sarebbe anche la menzione contenuta nell'*Itin. Eins.* (179, 189 VZ II), in cui la chiesa è riferita al luogo in cui il santo diacono Lorenzo avrebbe subito il martirio della graticola.

Oggetto di modesti doni da parte di Leone III (*Lib. Pont.* II, 20), s. L. sarebbe da considerare come un piccolo oratorio anche in età carolingia. Le menzioni della chiesa cessano nei documenti del sec. XI, quando vengono sostituite da quelle relative a S. Lorenzo in Panisperna, chiesa tuttora esistente — pur nella veste architettonica del XVI sec. — alle pendici del Viminale, non lungi dalla Suburra, quartiere dove si veneravano altre memorie laurenziane.

Non rimane alcun resto archeologico delle fasi più antiche della chiesa, mentre sotto l'attuale costruzione si trovano alcune strutture murarie in *opus reticulatum* e un brano di mosaico pavimentale, datati da Krautheimer al II secolo. Tali resti, visibili in età medievale, sono stati variamente attribuiti da agiografi e topografi al palazzo di Tiberio, alle terme di Olimpia o alle terme (o al palazzo) di Decio, come è riferito nei *Mirabilia* e negli itinerari e nelle guide più tarde (Follieri, 55 s.).

Hülsen, *Chiese* (1927), 292 s. Armellini - Cecchelli (1942), 249-251. Krautheimer, *CBCR II* (1959), 187. E. Follieri, 'Antiche chiese romane nella *Passio* greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito', *RStBiz* 17-19 (1980-82), 43-71.

M. delle Rose

S. LAURENTIUS PANISPERNAE. V. *S. Laurentius in Formonso.*

S. LAURENTIUS QUI APPELLATUR LUCINAE, BASILICA. Sita nell'omonima Piazza al N. 6, essa si articola in una navata unica fiancheggiata da cinque cappelle rettangolari (risultato di interventi che vanno dalla fine del sec. XVI ai primi del Novecento: Hütter - Lavagnino, Vaccaro - Ameri, Curcio, Tesei, Stroll, Lombardi, Bertoldi) ed è preceduta da un portico del 1130 ca. rifatto nei restauri del 1927-28 (Terenzio). Della chiesa medioevale permangono gran parte dei muri superiori della navata centrale, il campanile (Magni) ed il trono di Anacleto II (status quaestionis in Gandolfo e Stroll); perduto invece il mosaico od affresco absidale (Morey, Gandolfo, Stroll, Bertoldi).

Della basilica paleocristiana sussistono resti negli scavi condotti sotto l'attuale pavimentazione ed in alcune zone di alzato tra la facciata e l'abside (Krautheimer, Bertelli, Avagnina, Bertoldi). La cortina viene considerata tipica del sec. V in Roma. All'estremità degli scavi verso il portico sono state scoperte le tre soglie d'ingresso, ma pare esclusa l'esistenza di un nartece (Bertoldi).

La prima menzione sicura della chiesa si rinviene in Gregorio I. *Reg.* II.2 (del 591; *MGH, Epist.* I, 102 = *app.* IV.11: *CChr* 140, 1096 = *app.* IV: *SChr* 371, 456 s.). Benedetto II (684-685;

Lib. Pont. I, 363; Duchesne) e poi Adriano I (772-795; *ibid.*, 502) la restaurarono, mentre Sergio I (687-701; *ibid.*, 376) la dotò di *arcus argenteos*. Essa viene quindi citata nell'*Itin. Eins.* (fine del VIII - inizi del sec. IX; 181, 186 VZ II; *CCh* 175, 335 s.; Walser, 168, 175) e più volte nel corso del Medioevo. A s. *L. q. a. L.* Mohlberg assegna il toponimo stazionario s. *L. ad Titan* (forse ascrivibile alla fine del sec. VI; sul percorso stazionario: Saxer e de Blaauw, *Cultus* (1994), 601, 723).

Nei *Mirabilia* e negli antichisti dal sec. XV in poi si afferma che la chiesa era *ad arcum Octaviani* (19, 81, 195 VZ III = *arcus Tropholi*: 119, 237, 292 s. VZ IV = *arcus qui appellatur Tres Falciclas*: *Lib. Pont.* I, 507; 290 VZ II = *arcus Domitiani*: 488 VZ IV; cioè il c.d. Arco di Portogallo), *ad palatium Octaviani* (184 VZ III = forse al *Mausoleum Augusti*) ed *ubi fuit horologium* (427, 476 VZ IV). Tra il 1130 ed il 1250 si ha prova che dalla chiesa prendeva denominazione la regione circostante (P. Cotti, *Alma Roma* 29 (1988), 37-56; E. Tortorici, in *Topografia* (1988), 7-15; Reekmans; F. de Caprariis, *RIA* 14-15 (1991-92), 174-191; Hubert, Passigli). Fabricius assicura che nel 1596 si rinvenne all'interno della chiesa un *puteus* martiriale, la cui acqua era miracolosa.

I risultati della campagna di scavi iniziata nel 1982 al di sotto della basilica (Mitchell, Guidobaldi, Bertoldi, Conforto, Martines) dimostrerebbero che s. *L. q. a. L.* venne edificata su di un edificio in laterizio del sec. III a carattere commerciale-abitativo, diviso in due settori (un avancorpo a pilastri ed ambienti retrostanti indipendenti ed affiancati) e privo di pavimentazione. Ciò permette d'affermare che l'insieme non venne mai terminato. Ne consegue che non vi sono prove né di un *titulus Lucinae* (v.) sotto s. *L. q. a. L.*, né che quest'ultimo risalga agli inizi del sec. V. Nonostante questo dato archeologico, Pietri sostiene l'ipotesi dell'identificazione del *titulus* con la chiesa, ma le fonti distinguono tra s. *L. q. a. L.*, *titulus Lucinae* e *titulus sancti Laurentii* (v.). Nel corso degli scavi, è stato poi ritrovato il battistero paleocristiano sotto l'attuale sala dei Canonici, già cappella di S. Giovanni Battista (Palol, Guidobaldi, Bertoldi, Brandt). Sembra infine assicurata l'esistenza di un cimitero annesso alla chiesa verso il lato ove venne innalzato il Palazzo Fiano, dato il ritrovamento di tombe databili al sec. VIII (cfr. *BArchChrét* 3 (1872), 134 s.; *ibid.* 4 (1873), 25-40; Armellini - Cecchelli; Bertoldi).

Quanto alla fondazione, il problema verte su di un passo della vita di Sisto III (432-440; *Lib. Pont.* I, 234): *Fecit basilicam sancto Laurentio, quod Valentinianus Augustus concessit*. Caduta l'ipotesi che la chiesa abbia esautorato l'*horologium Augusti* (F. Rakob, in *L'Urbs* (1987), 687-712; Pietri 1989; Bertoldi), si ritiene che l'inciso si riferisca o a s. *L. q. a. L.* (Pesarini, Hülsen, C. Cecchelli, Bertoldi) o alla *basilica maior* al Verano (Armellini, Geertman, Guidobaldi), in quanto la lista delle donazioni alla chiesa, in specie i *fara aerea*, sarebbe consona ad un edificio maggiore di un *titulus*. L'ipotesi, respinta nella sua totalità da Pietri, va presa nella massima considerazione, anche se s. *L. q. a. L.* all'inizio non era una fondazione titolare, ma lo divenne solo in seguito (entro la fine del sec. VI) quando riprese le funzioni proprie al *titulus Lucinae* ormai scomparso o diruto. Inoltre, dalle notizie di *Lib. Pont.* I, 363 e 376, sembra ricavarsi che la denominazione della chiesa era *ecclesia / basilica s. Laurentii martyris (qui appellatur Lucinae)* come nella biografia di Sisto III. L'edizione Mommsen (*MGH, Gest. pont.* I, 98 s.) per *fara aerea LX* riporta nelle varianti *XXI*; cioè un numero che si avvicina a quello degli intercolumni di s. *L. q. a. L.* (ventidue). L'argomento non ha carattere probante, ma rappresenta un elemento per invitare alla cautela nell'utilizzo di questi dati.

Sembra inoltre vi siano motivi per sospettare che la vita di Sisto III, così come tramandata dalla seconda redazione del *Lib. Pont.*, abbia potuto commistionare la notizia relativa a s. *L. q. a. L.* con quella relativa alla basilica del Verano cui potrebbe davvero riferirsi l'elenco delle donazioni. Si sarebbe cioè prodotto un salto interlineare, alla stregua di quello probabilmente verificatosi nella stessa biografia a proposito di S. Maria Maggiore e della *basilica Liberii* (v.; De Spirito, *RACr* 70 (1994), 503 s., 506 s.). Pare difficile ammettere che esso spetti al Verano quando sembra che la zona era già in possesso della chiesa di Roma. Piuttosto, esso potrebbe rimandare all'*incipit* della vita di Sisto III, in cui si afferma che il pontefice, vinta la causa che

FIG. 127

lo opponeva a Bassus (*PLRE* II Bassus 8; *Lib. Pont.* I, 232; cfr. *gesta de Xysti purgatione*, inizi del sec. VI: *PL Suppl.* III, 1049-1052; E. Wirbelauer, *Zwei Päpste in Rom* (1993), 262-271: qui compare un altro accusatore del pontefice, Marinianus: *PLRE* II Marinianus), ne ottenne in risarcimento i beni tramite la mediazione imperiale, secondo la prassi giuridica del tempo per cui donazioni aristocratiche alla Chiesa dovevano ottenere l'autorizzazione suprema (cfr. il caso di Melania iunior e di suo marito Pinianus). È possibile dunque che la proprietà su cui si edificò il s. *L.* citato dalla fonte fosse di Bassus o di Marinianus. Se la *basilica maior* al Verano possa essere ascrivita all'operato di Sisto III è così questione che andrebbe risolta attraverso altre prove di natura archeologica (Geertman 1995) che non siano esclusivamente il passo del *Lib. Pont.*

G. Fabricius, *Roma* (1653), 37. L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 364 n. 2. A. de Waal, 'Die Titelkirchen S. Laurentii in Damaso und in Lucina', *RömQ Schr* 17 (1903), 75-77. B. Magni, *De' nstauri del campanile di San Lorenzo in Lucina* (1906). P. Grossi Gondi, 'La confessione dell'Altare Maggiore e la Cattedra di Pasquale II a S. Lorenzo in Lucina', *StRom* 1 (1913), 56-58. S. Pesarini, 'Contributo alla storia della Basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina', *ibid.*, 37-39. C. R. Morey, *Lost Mosaics and Frescoes of Rome of the Medieval Period* (1915), 6-15. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 186-190. L. Mohlberg, 'Un'antica designazione romana di stazione: *ad sanctum Laurentium ad Titan*', *RendPontAcc* 4 (1925-26), 261-263. Hülsen, *Chiese* (1927), 288 N. 18. A. Terenzio, 'S. Lorenzo in Lucina. Restauro del portico', *BA* 10 (1930-31), 46-48. L. Hütter - E. Lavagnino, *S. Lorenzo in Lucina* (1931). B. Pesci, *RACr* 13 (1936), 51-55. Armellini - Cecchelli I (1942), 354-358; II, 1328 s. Valentini - Zucchetti II (1942), 124 n. 3. Vieliard, *Recherches* (1958), 103. R. Krautheimer, *CBCR* II (1962), 161-186. F. Gandolfo, *RendPontAcc* 47 (1974-75), 211-218. H. Geertman, 'The Builders of the Basilica Maior in Rome', in *Festoen Opgedragen aan A. N. Zadoks - Josephus Jitta* (1975), 277-295; *More veterum* (1975), 154-169. Pietri, *Roma cristiana* (1976), 28 s., 93 n. 1, 1580. G. Bertelli, 'S. Lorenzo in Lucina', in G. Bertelli et al., 'Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma nei secoli VI-IX e XII', *RIA* 23-25 (1976-77), 131. M. E. Avagnina, 'S. Lorenzo in Lucina', *ibid.*, 193-196. F. Gandolfo, 'Simbolismo antiquario e potere papale', *StRom* 29 (1981), 9-28; 'Assisi e il Laterano', *ArchStorRom* 106 (1983), 63-113. P. Vaccaro - M. Almeri, *Progetto e realtà nell'edilizia romana dal XVI al XIX secolo* (1984), 29-31, 36-37, 53-61, figg. 2-3, 6-7. E. Mitchell, *BCom* 91 (1986), 394-403. G. Curcio, in *L'Angelo e la Città* II (1987), 133-155. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 168, 170, 175 s. Matthiae - Gandolfo II (1988), 309. P. De Palol, in *Actes XI CongrIntArchChrét* I (1989), 566. L. Reekmans, *ibid.* II, 861, 871, 873, 884 s., 900 fig. 1 N. 2, fig. 2 N. 42. V. Saxer, *ibid.*, 946, 953-955, 958, 969, 989, 1001 s., 1016, 1018, 1032 s. N. 4. Ch. Pietri, *ibid.*, 1040-1042, 1058 n. 55. F. Guidobaldi, *ibid.* III, 2145-2148; *RACr* 65 (1989), 193-200. E. Hubert, *Espace urbain* (1990), 137 n. 43; 139 e nn. 52 s., 278, 293-289, 342 n.39, 343 s. Tesi, *Chiese* (1991), 112 s. M. Stroll, *Symbols as Power* (1991), 109-117. M. E. Bertoldi, *BA* 13-15 (1992), 127-134. E. Mitchell - M. L. Conforto - G. Martines, *ibid.*, 134-136. Lombardi, *Roma* (1993), 99. S. Passigli, in *Rome aux XIIIe et XIV siècle* (1993), 56, 58 s., 62, 78, 81 N.50, 84. E. Hubert, *ibid.*, 184 n. 22, 189 n. 42, 193, 208 n. 103. M. E. Bertoldi, *S. Lorenzo in Lucina* (1994), 7-47. De Spirito, 'Ursino e Damaso' (1994), 263-274. O. Brandt, *RACr* 70 (1994), 201; *ArchLaz* 12 (1995), 145-150. H. Geertman, in *Martyrium in Multidisciplinary perspective* (1995), 125-155.

G. De Spirito

S. LAURENTIUS AD TAURELLUM. L'unica menzione della chiesa si trova nella biografia di papa Adriano I (772-795) che ne fece restaurare il tetto fatiscente (*Lib. Pont.* I, 457, 500). Hülsen e Armellini non localizzano l'edificio, mentre Cecchelli lo colloca presso la *porta Tiburtina*, detta nel Medioevo *porta Taurina*, consentendo così di identificare s. *L. ad Taurellum* con s. *L. prope s. Eusebium* (v.).

Hülsen, *Chiese* (1927), 297. Armellini - Cecchelli (1942), 273, 1332.

S. Serra

SS. LAURENTIUS ET HADRIANUS. Monastero afferente a s. *Maria Maior*. Anche se non se ne conosce l'origine doveva essere piuttosto antico se papa Adriano I (772-795) lo trovò in rovina: *a priscis temporibus, tamquam in cripta a saecularibus habitabatur* (*Lib. Pont.* I, 511). Date le condizioni il pontefice lo ricostituì e lo dedicò nuovamente a Lorenzo ed Adriano, ai quali era già intitolato, ponendolo al servizio di s. *Maria Maior*. Venne poi variamente indicato con il nome di uno solo dei due santi. La sua posizione non può essere precisata, ma doveva essere presso la gradinata di accesso alla basilica, forse nell'area tra le Vie dell'Olmata e Paolina, come sembra ricavarsi da un documento dell'archivio di S. Maria Maggiore del 1056 (*ArchStorRom* 27 (1904), 190 s., n. 9), dove è indicato come S. Lorenzo *iuxta gradatas*.

Ferrari, *Monasteries* (1957), 179-181.

A. Trinci

LAUTOLAE. Etimologia e ubicazione sono indicate da Varrone (*ling.* 5.156): *Lautolae ab lavando, quod ibi ad Ianum Geminum aquae caldae fuerunt*. Sostanzialmente analoga è l'origine del toponimo (non localizzato, però) secondo Servio (*Aen.* 8.361), derivato dall'improvviso sgorgare di acque impetuose e bollenti nel corso della guerra tra Romani e Sabini. Il prodigio è narrato, con maggior dovizia di particolari, anche da Macrobio (*Sat.* 1.9.17) che lo collega all'*aedes Iani* in prossimità della porta detta appunto *ianualis* a seguito dell'evento (v. *Ianus Geminus*).

Esterne, invece, alla città sono le *L.*, cosiddette per la presenza di acque calde, secondo Festo (105 L).

H. Jordan, 'Janustempel und Argiletum', *Hermes* 1870, 253. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 146. Platner - Ashby, 316. Lugli, *Roma antica* (1946), 84. Richardson, *Dictionary*, 233.

C. Morselli

LAUTUMIAE. L'antica tradizione, che vede i delinquenti gettati dal *saxum Tarpeium* (v.) sul *Capitolium*, presuppone l'esistenza nelle immediate vicinanze del *Comitium* e dei tribunali di un luogo dove custodire i malviventi in attesa dell'esecuzione e per il quale con tutta probabilità vennero utilizzate in origine grotte naturali o cave. Coarelli (74-80) identifica le *L.* con il *Carcer* (v.), considerando il *Tullianum* come il luogo di massima sicurezza per un numero ristretto di persone; quindi le une e l'altro dovevano essere strettamente collegati e costituire un unico sistema carcerario.

Questa unitarietà è testimoniata da vari episodi. Nel 210 a.C., l'incendio arrivò fino alle *L.* che si trovavano tra edifici privati e il *forum Piscarium* (v.; Liv. 26.27.3). Nel 198 a.C., temendo che gli ostaggi e i prigionieri cartaginesi potessero scappare, i *triumviri capitales* rinforzarono la sorveglianza del *carcer lautumiarum* (Liv. 32.26.17). Nel 190, 43 nobili Etoli, tra i quali Damocrito e suo fratello, vennero rinchiusi nelle *L.*; Damocrito scappò poi dal *Carcer*. Quindi *L.* e *Carcer* erano la stessa cosa per Livio (37.3.8). Secondo Liv. 39.44.7, nel 184 *Cato atria duo Maenium et Titium in Lautumiis et quattuor tabernas in publicum emit basilicamque ibi fecit, quae Porcia appellata est*: le *L.* si trovavano ai piedi del Campidoglio e quindi presso il *Carcer*. Obs. 40, racconta che nel 108 a.C. nelle *Laotomiis* un uomo fu mangiato da un altro.

Secondo la ricostruzione di Coarelli le *L.* erano collegate topograficamente con una serie di monumenti destinati alla detenzione ed al supplizio: *carcer* e *saxum Tarpeium* (v.), quest'ultimo di conseguenza sull'*Arx*, il *tribunal Praetorium* (v.), la sede dei *triumviri capitales* e dei tribuni della plebe, presso le *scalae Gemoniae* (v.), e il *Tullianum* (v.).

La spiegazione dell'uso, a Roma, del termine *L.* per indicare sia cave che un luogo di detenzione viene fornita da Varrone, *ling.* 5.151: *Quod Syracusis ubi delicti causa custodiuntur, vocantur Latomiae, inde lautumia translatus, quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt*. Il concetto è ribadito da Festo (Paul. 104 L). Più volte si afferma l'equivalenza tra *L.*, *Carcer* e cave di pietra (Ps. Asc. Cic. Verr. 1.44; Call. Dig. 4.6.9). In Ulpiano (Dig. 11.5.1.4) "condurre in *L.*" equivale a mettere in stato di pubblica detenzione; così come, fra le pene, *lautumiis* ed *ergastulo* sono equivalenti (Sidon. *epist.* 1.7.11 s.: 469 d.C.) e la *latomia* diviene un genere di supplizio (Isid. *orig.* 5.27.23; *Gloss.* IV, 253.32; Sen. *contr.* 9.4.21).

L'utilizzazione delle cave come carcere viene attribuita da alcuni a Servio Tullio, da altri a Tarquinio il Superbo (Fest. 365 L; *origo Rom.*, MGH, *Chron.* I, 145.1: (Tarquinius Superbus) *invenit lautumias, tormenta, fustes*; Isid. *orig.* 5.27.23).

Secondo Le Gall il termine *L.* venne introdotto in Roma solo dopo la conquista di Siracusa nel 212 a.C., poiché le citazioni sicure non risalgono oltre il 210 a.C.; si tratterebbe inoltre fin dall'inizio di prigione e non di cave. Secondo Coarelli, poiché i rapporti con Siracusa esistevano fin dall'inizio del V sec., il termine *L.*, di origine siracusana, significa in primo luogo cave e solo in un secondo momento "carcere".

Le cave nel colle Capitolino sfruttavano gli strati geologicamente più antichi di tufo grigiastro e friabile detto comunemente cappellaccio, ancora oggi affiorante lungo le pendici; colti-

vavano anche gli strati più recenti di un tufo giallastro, duro e compatto, che si vede tuttora per una altezza di parecchi metri lungo le pareti a picco sia verso N che verso S del colle (G. De Angelis D'Ossat, *Capitolium* 18 (1943), 69-74). La costruzione di molti edifici arcaici a blocchi di tufo testimonia l'esistenza di antiche cave per lo sfruttamento dei banchi tufacei ai piedi del Campidoglio tra il VI e il V sec.; l'uso di questi tufi cessa abbastanza presto nel IV-III sec. a.C. e in seguito le gallerie vuote, le *L.*, vennero utilizzate come *carcer*. Secondo Colini (Apunti presso l'Archivio della X Rip. AABBA) l'andamento irregolare nella pianta delle taberne sul lato O del *forum Iulium* coincide con la linea di fondo delle gallerie, che Cesare distrusse per allargare il più possibile il suo foro.

La destinazione alle detenzioni della zona tra le ultime pendici dell'*Arx* e la strada che risaliva il colle trova conferma in Livio (25.7.12): gli ostaggi Tarentini e Turini del 212 a.C. vennero custoditi nell'*atrium Libertatis* (v.), per una detenzione più blanda trattandosi appunto di ostaggi, ma comunque nelle vicinanze del posto destinato alle vere detenzioni (Coarelli, 79, n. 64). L'*atrium Libertatis* sorgeva in quest'epoca all'estremità N del Foro di Cesare, sulla sella fra Campidoglio e Quirinale che fu eliminata da Traiano ma che le *L.* avevano probabilmente già in parte utilizzato ed eroso.

Già Platner e Ashby ponevano queste cave sopra il *Carcer* e ipotizzavano che alcuni locali vicino al *Carcer* non scavati potessero appartenere alle *L.*. Il tentativo di collocarle sulla *Velia* era già da loro considerato inaccettabile.

Th. Mommsen, *Römische Strafrecht* (1899), 301 s. Platner - Ashby, 316. J. Le Gall, 'Notes sur les prisons de Rome à l'époque républicaine', *MEFR* 56 (1939), 60-80. Lugli, *Roma antica* (1946), 4-8, 107, 111, figg. 1-2; *Monumenti minori* (1947), 5, 7 s. A. M. Colini, *BCom* 69 (1941), 91 s. Coarelli, *Foro Romano II* (1985), 59, 60, 68, 74-80, 86, 147, 148, 150. Richardson, *Dictionary*, 234.

G. Pisani Sartorio

LAVACRUM AGRIPPINAE. V. *thermae Agrippae*.

LAVACRUM AGRIPPINAE. Una *fistula plumbea*, la cui autenticità non è da tutti accettata (contrario Jordan; favorevoli Hülsen ed H. Dressel in *CIL* XV 7247, e Sjöqvist; sospetta per ThLL; cfr. Sediari) e falsamente resa da alcuni eruditi dei secoli scorsi come tavola marmorea (Jordan - Hülsen; Sjöqvist), attesterebbe che sotto Adriano il *l. A.* subì degli interventi a cura del *procurator aquarum* Trebellius Marinus (*PIR* T 238): *CIL* VI 29765 e 36605 = *CIL* XV 7247 e 7311. Tuttavia, la lettura in *lavacro Agrippinae* o *lavacrum Agrippinae* della prima riga sembra sia stata suggerita ai primi editori della *fistula* nei secc. XV-XVI dalla conoscenza di *Hist. Aug. Hadr.* 19.10. Il passo, che citerebbe il monumento restaurato da Adriano (Merten 1985), fa difficoltà in quanto la lezione dei manoscritti dà *lavacrum Agrippae* (v.) o *Agrippinae*. Peters e Magie producono nel testo *l. Agrippae* (lemma accettato da Sjöqvist e da Merten 1983) ed *Agrippinae* come variante, mentre Callu pone *l. Agrippae* in apparato. L'autore della biografia adrianea potrebbe aver commesso un errore meccanico partendo dal testo base della sua notizia (Schol. *Iuv.* 6.154), ove si cita in *porticu Traianarum thermarum*, ed averne concluso *thermae Agrippinae*. Preferendo sistematicamente *l.* a *thermae*, egli potrebbe aver sostituito i due termini e mutato il nominativo in un genitivo: *l. Agrippinae*.

Sulla base del valore dato alle due varianti, il *l. A.* è stato a torto confuso con il *l. Agrippae* = *thermae Agrippae* (v.). Il *l. A.* sembra corrispondere piuttosto ad un impianto termale posto vicino a S. Lorenzo in Panisperna (v. s. *Laurentius in Formonso*), in quanto qui fu recuperata la *fistula* insieme con due statue di Bacchus (Lanciani, Sjöqvist). Lanciani, Jordan - Hülsen e Valentini - Zucchetti ricordano poi che fino al sec. XVI si vedevano delle grandi rovine all'angolo tra le attuali Vie Nazionale e Genova (Lanciani, *FUR*, tavv. 16 s.).

Fabricius riferisce che il *l. A.* prendeva il nome dalla madre di Nerone (Iulia Agrippina (Agrippina minore): *PIR* I 641; Raepsaet-Charlier 426), ma è dubbio (Richardson pensa a una delle Agrippine senza indicare quale), e che si trovava in *colle Viminali, qua respicit aedem s. Agathae*

(v.), *Quirinalem versus* (cfr. *Liber Censuum* I (1910), 264; 215 VZ I; 430 VZ IV; Fabricius, Marliani, Venuti, Münnich, Tizzani, Matini Morricone, Cotti, Pietrangeli, de Caprariis). Nell'ambito del l. A. e non in quello delle *thermae Olympiadis* (v.), sarebbe sorto s. *Laurentius Panispernae*. Kron e Guidobaldi suppongono che la chiesa si sia impiantata in una *domus* (età repubblicana - secc. IV/V), alla quale apparterebbero un tempietto rotondo circondato da un portico (Sediari separa l'edificio rotondo di Via Balbo da quello segnalato da Bartoli, forse una vasca o cisterna; il primo sarebbe per Coarelli 1995 l'*area Candidi*; v.) ed una piccola aula appena fuori (FUR, tav. 23). È possibile che il bagno della dimora (A. M. Colini, *Antiquarium* (Cat. Mostra 1929), 56 s.; *Antiquarium Comunale* (1994), 7, fig. 22) sia poi stato detto l. A. Si sospetta che il l. o *balneum Agrippinae* (ThLL VII.2 (1956-1979), 1032 s., I.A.1.: l. = *balneum*) corrisponda al *balneum in Subura* (v.).

G. Fabricius, *Roma* (1551), 30 s., 158 s., 176; *Roma Antiquitatum libri duo* (1587), 204, 261 = *Roma illustrata* (1589), 484, 489. B. Marliani, *Ritratto di Roma antica* (1689), 37, 123, 317. R. Venuti, *Descrizione topografica delle antichità di Roma* I.2 (1803), 133 s. G. Münnich, *Sexti Rufi de regionibus* (1815), 36. V. Tizzani, *DissPontAcc* I (1881), 267. H. Peter, *Scriptores Historiae Augustae* I (1884), 21. Lanciani, *Storia d. Sc.* I (1902), 231 s. = I (1989), 284. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 375 n. 8. Hülsen, *Chiese* (1927), 306 N. 48. Platner - Ashby (1929), 316. Lugli, *Monumenti* III (1938), 349, 352. Gnoli, *Topografia* (1939), 311. Valentini - Zucchetti I (1940), 215 n. 4. E. Sjöqvist, *OpArch* 4 (1946), 99-115. D. Magie, *The Scriptores Historiae Augustae* I (1960), 60 s. M. L. Matini Morricone, *ArchCl* 15 (1963), 233-238. L. Cotti, *Alma Roma* 14 (1973), 15. U. Kron, *Jdl* 92 (1977), 139-168. C. Pietrangeli, in *Il Nodo di S. Bernardo* (1977), 36 s. Castagnoli, *Topografia* (1980), 77. E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten* (1983), 16-18; *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* I (1985), 51. F. de Caprariis, in *Topografia Romana* (1988), 33 e n. 74. F. Gerardi, in *Archeologia del Medioevo a Roma* I (1988), 127, 129, 136. F. de Caprariis, *BCom* 92 (1987-88), 116-118, 124 n. 16, 126 n. 88. M. Sediari, *ibid.*, 127-136. Guidobaldi, 'Chiese titolari' (1989), 389 N. 15. Richardson, *Dictionary* (1992), 234, 367, 386. J. Callu, *Histoire Auguste* I.1 (1992), 40 s., 122 n. 197. Coarelli, *Roma* (1994), 242, 262, 279 s.; *Roma* (1995), 265, 289.

G. De Spirito

LAVACRUM PLAUTIANI. Non è nota l'ubicazione (Richter, *Topographie* (1901), 388). Ricordato in *Hist. Aug. Heliog.* 8.6: *Lavacrum publicum in aedibus aulicis fecit* (scil. Antoninus Heliogabalus) *simul et Plauti(a)ni populo exhibuit ut ex eo condiciones bene vasatorum hominum colligeret*. Il riferimento al *lavacrum* di C. Fulvius Plautianus (*PIR* F 554) reso pubblico da Eliogabalo testimonia l'esistenza delle terme private e di conseguenza di una sua *domus*, ma la presenza del nome di Plautianus sui due tratti di *fistula aquaria* rinvenuti tra Via del Tritone e il Quirinale non dà la certezza che la sua *domus* (v.) si trovasse effettivamente nelle immediate vicinanze (v. E. M. Steinby, 'Le fistulae di Fulvius Plautianus', in *Epigrafia della produzione* (1994), 659 s.). Per Richardson, *Dictionary*, 234, l. *Plautini* sarebbe da leggere come l. *Palatini*.

E. Lissi Caronna

LAVERNA, ARA, LUCUS. Per il sacello sull'Aventino, v. *Mura repubblicane: porta Lavernalis*. Di un luogo diverso parla Ps. Acr. *Hor. epist.* 1.16.60: *Laverna viae Salariae lucum habet*. Il passo ha, nel passato, causato difficoltà nella localizzazione della *porta Lavernalis*; v. Platner - Ashby, 409; Säflund (1932), 198; Richardson, *Dictionary*, 304.

E. M. Steinby

LIBER. V. *Memphi; Nymphae*.

LIBER PATER. V. *Bacchus*.

LIBERTAS (1). L'edificio è ricordato dalle fonti con nomi diversi: *ambulatio* (Cic. dom. 121), *ambulatio et monumentum* (Cic. dom. 116), *delubrum* (Cic. dom. 132), *monumentum* (Cic. dom. 51, 100, 112), *ναός* (Plut. Cic. 33.8), *ναός* (Cass. Dio 28.17.6), *porticus* (Cic. dom. 103), *templum* (Cic. leg. 2.17). La costruzione fu realizzata da Clodio (RE IV Clodius 48) a partire dall'aprile del 58 a.C., sull'area occupata dalla *porticus Catuli* che venne distrutta e unificata a un decimo della casa di Cicerone (Cass. Dio 38.17.6; Plut. Cic. 33.1); ambedue gli edifici erano stati acquisiti dal tribuno e annessi alle sue confinanti proprietà (v. *porticus Catuli*; *domus*: P. Clodius Pulcher e M. Tullius Cicero). Il monumento, nel quale un'iscrizione ricordava il nome di Clo-

dio (Cic. dom. 51), sorgeva sul Palatino (*in Palatio pulcherrimo prospectu*: Cic. dom. 116, *in urbis clarissimo loco*: Cic. dom. 132), verisimilmente sulla pendice settentrionale piuttosto che sulla sommità del colle verso le *scalae Caci* (per le ipotesi di localizzazione v. *domus*: M. Tullius Cicero e *porticus Catuli*). Come *signum* della Libertas venne utilizzata la statua funeraria marmorea di un'etera di Tanagra che il fratello di Clodio, Ap. Claudius Pulcher (RE III Claudius 297), aveva portato a Roma dalla Grecia (Cic. dom. 111); essa fu quindi consacrata dal pontefice L. Pinarius Natta, cognato di Clodio (RE XX Pinarius 19; Cic. dom. 51, 131, *har. resp.* 33). All'interno dell'edificio si trovava anche una statua posta in onore di Clodio da un certo Menulla di Anagnina (Cic. dom. 81). Il progetto di Clodio è così descritto da Cicerone: *porticum cum conclavibus pavimentatum trecentum pedum concupierat, amplissimum peristylum, cetera huius modi facile ut omnium domus et laxitate et dignitate superaret* (Cic. dom. 116).

Secondo Tamm il complesso (*monumentum*) della Libertas costituiva un'estensione della casa di Clodio: dietro alla galleria colonnata (*porticus*), che serviva anche da facciata monumentale della *domus*, erano i *conclavia*, uno dei quali avrebbe ospitato la statua della Libertas. Picard ha invece immaginato il complesso come una sorta di santuario comprendente un quadriportico (*ambulatio*) al centro del quale era un basamento (*monumentum*) con la dedica di Clodio (Cic. dom. 51), sopra il quale era collocata la statua.

Nel 57 a.C. il senato, invalidando la consacrazione di L. Pinarius Natta che non aveva potuto *postem tenere* dell'ingresso al luogo sacro, trattandosi di un portico (Cic. dom. 121; v. anche 117-119, 134, 139), decretò la restituzione a Cicerone della sua abitazione e ordinò che il complesso della Libertas fosse demolito per ricostruire la *porticus Catuli* secondo le dimensioni originarie (v.).

B. Tamm, *Auditorium and Palatium* (1963), 36-39. G. Picard, 'L'Aedes Libertatis de Clodius au Palatin', *REL* 43 (1965), 229-237. M. Royo, *REL* 65 (1987), 97. A. Carandini, *Schiavi in Italia* (1988), 359-387.

E. Papi

LIBERTAS (2). Alla notizia della vittoria di Cesare su Cn. Pompeius (RE XXI Pompeius 32), riportata a Munda il 17 marzo del 45 a.C. e giunta a Roma il 20 aprile, il senato decretò che il dittatore fosse appellato Liberatore ('Ελευθερωτής) e che fosse costruito un tempio pubblico (ναός 'Ελευθερίας) alla Libertas: αὐτόν τε 'Ελευθερωτήν καὶ ἐκάλουν καὶ ἐς τα γραμματεῖα ἀνέγραψον καὶ νεών 'Ελευθερίας δημοσίᾳ ἐψηφίσαντο (Cass. Dio 43.44.1). Del tempio non si hanno altre notizie; secondo Richardson, che con Platner - Ashby attribuisce erroneamente il decreto al 46, la costruzione non sarebbe mai stata intrapresa. Per la diffusione del culto di Libertas a Roma e in Italia v. Weinstock e Vollkommer per l'iconografia della divinità.

Platner - Ashby, 317. Ch. Wirzubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate* (1950), passim. S. Weinstock, *Divus Julius* (1971), 133. R. Vollkommer, 'Libertas', *LIMC* VI (1992), 278-284. Richardson, *Dictionary*, 234.

E. Papi

LIBERTAS. V. *Iuppiter Libertas*

LIBITINA, LUCUS. L'esistenza di un *lucus Libitinae* a Roma è testimoniata a partire dal II sec. a.C. (Obs. 12; Dion. Hal. 4.15.5, da Pisone). La divinità era identificata con Venere: Varro *ling.* 4, frg.: *Prolubium et lubidinem dici ab eo quod lubeat: unde etiam lucus Veneris Lubentinae dicatur*; cfr. Plut. Numa 12.1, *q. Rom.* 23. All'interno del *lucus* esisteva un tempio dedicato alla dea, il cui *dies natalis* coincideva con i *Vinalia rustica* del 19 agosto e con l'anniversario del Tempio di *Venus Obsequens* (v.), cfr. Varro *ling.* 6.20 *Vinalia rustica dicuntur ante diem XIV kalendas Septembres quod tum Veneri dedicata aedes et horti ei deae dicantur*, Fest. 322 L *Rustica vinalia appellantur mense Augusto XIII kal(endas) Sept(embres) ... Eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, alteram ad circum Maximum, alteram in luco Libitinensi* (Degrassi,

Inscr. It. XIII.2, 497 s.). Il *lucus* è ricordato altre volte (Ascon. *Mil.* 29 C), anche da iscrizioni repubblicane. In una di queste (CIL VI 33870 = ILS 7471) è ricordato un *lanius ab luco Lubent(inae)*; in un'altra (CIL VI 9974 = ILS 7574) un *vestiar(fius) ab luco Lubitina(e)* (cfr. CIL VI 10022).

La posizione precisa del *lucus* non è mai indicata dalle fonti antiche, ma si può ricostruire con grande probabilità, sulla base dello stretto rapporto con il principale sepolcreto della città che, in età arcaica (alla quale risale certamente il culto), non può essere che quello dell'Esquilino. Ciò contribuisce a chiarire anche lo stretto rapporto con il culto di *Iuno Lucina* (v.), su cui insiste Pisone (in Dion. Hal., *cit.*). Nel santuario si conservava l'apparato necessario ai funerali solenni (Schol. *Hor. sat.* 2.16.19; *epist.* 1.7.6). L'attività di *lanii* e *vestiarii* nella zona si spiega con la presenza di un mercato importante, probabilmente da identificare con il *forum Esquilinum* (v.), cui si affiancò più tardi il *macellum Liviae* (v.). La posizione probabile del santuario ne risulta così precisata: subito fuori della *porta Esquilina* (v.), in relazione con il *campus Esquilinus* (v.), area destinata alle sepolture pubbliche. È probabile che alla delimitazione del *lucus* fosse destinato il cippo iscritto, trovato in situ a 23 m. circa dalla porta (CIL VI 3823 = 31577), dove si legge il testo di un senatoconsulto in cui si affida agli edili plebei la sorveglianza del luogo, certamente un santuario suburbano (in quanto di spettanza del *pagus Montanus*), dove si proibisce di seppellire o di cremare i cadaveri. La scoperta di terrecotte architettoniche arcaiche nella zona conferma l'esistenza di un tempio immediatamente al di fuori della *porta Esquilina*.

R. Lanciani, *BCom* 1874, 42-53. G. Pinza, *MonAnt* 15 (1905), 508. Platner - Ashby, 319. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 202-206. M. Albertoni, 'La necropoli Esquilina arcaica e repubblicana', in *Archeologia in Roma Capitale* (1983), 148. Torelli, *Lavinio* (1984), 131 s., 166, 168, 209. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 283 s. Richardson, *Dictionary*, 235.

F. Coarelli

LIGURES. Un diploma militare dell'80 d.C., *descriptum et recognitu[m] ex tabula aenea, quae fixa est Romae in Capitolio post Ligures* (AE 1948, 56 = CIL XVI 158), costituisce l'unica attestazione di L., identificati con un trofeo eretto in occasione di una delle vittorie riportate sui Liguri in età repubblicana (v. Detschew; Degrassi; Nesselhauf; Castagnoli; Richardson). È probabile che il trofeo fosse collocato nell'area Capitolina presso il Tempio di Fides (v.) insieme ad altri *tropaea* (v. *tropaea Germanici*). La cronologia del monumento nell'ambito dell'età repubblicana è incerta; per Detschew risalirebbe al trionfo del 233 di Q. Fabius Maximus Verrucosus Cunctator (RE VI Fabius 116) o del 181 di L. Aemilius Paullus (RE I Aemilius 114); secondo Degrassi la datazione, non facilmente ricostruibile, sarebbe comunque precedente al trofeo eretto da L. Aemilius Paullus dopo Pidna nel 168; Castagnoli collega i L. alla dedica del Tempio di Fides da parte di M. Aemilius Scaurus, cos. 115 a.C. (RE I Aemilius 140), che aveva riportato uno degli ultimi e definitivi trionfi sui Liguri (Vir. ill. 72.7). Sui *tropaea* in generale v. G. Ch. Picard, *Les trophées romains* (1957).

D. Detschew, 'Ein neues Militärdiplom aus Germania inferior', *Bulletin de l'Institut d'Archéologie Bulgare* 15 (1946), 86-93. A. Degrassi, 'Un nuovo diploma militare e i consoli dell'anno 80 d.C.', *PP* 2 (1947), 349-356. D. Detschew, *Germania* 28 (1944-50), 97. H. Nesselhauf, in CIL XVI, p. 217 n. 10. F. Castagnoli, 'Ligures in Capitolio', *Diz. Ep.* IV (1946-85), 1051. Richardson, *Dictionary*, 234.

E. Papi

LITUS ETRUSCUM. V. *ripa Veientana*.

LORETUM, LAURETUM. Nome di una zona dell'Aventino, secondo Dion. Hal. 3.43.1-2 residuo dei boschi di allori che in origine ricoprivano il colle per la maggior parte della sua estensione; per Varrone invece (*ling.* 5.152), la località fu chiamata così o perché vi fu sepolto Tito Tazio (cfr. anche Fest. 496 L), che era stato ucciso dai Laurenti o perché vi sorgeva un bosco

di allori che fu tagliato per la costruzione di un *vicus*. La testimonianza di Plutarco (*Rom.* 23) secondo cui Tito Tazio sarebbe stato sepolto περί τὸν Ἀρμιλουστρον (v. *Armilustrum*) indurrebbe a identificare le due località, ma la netta distinzione tra i due toponimi è resa sicura dalla base dei Vicomagistri (CIL VI 975 = ILS 6073), che documenta sia un *vicus Loreti minoris* (presso il *vicus Armilustri*), sia un *vicus Loreti maioris*. Come toponimo di una località dell'Aventino nella quale un tempo sorgeva un bosco di allori, L. è nominato da Plinio (*nat.* 15.138), il quale ricorda anche l'uso dell'albero nelle purificazioni. Secondo Macrobio (*Sat.* 3.12.3) il *lauretum* avrebbe cominciato a verdeggiare *multo post Romam conditam* e da allora si sarebbe cominciato a incoronare di alloro coloro che compivano sacrifici presso l'*ara Maxima*, usando esclusivamente le piante che da esso provenivano (cfr. Serv. *Aen.* 8.276).

Nel L. sorgeva il tempio di *Vertumnus* (in *Loreto Maiore*: CIL I², p. 240) e ipoteticamente (Merlin, *L'Aventin* (1906), 104) anche quello di *Consus* (v.).

Platner - Ashby, 317. Richardson, *Dictionary*, 234 s.

M. Andreussi

LORICATA. Alcune iscrizioni menzionano il toponimo *Loricata* (*ad Loricatam*, *a Loricata*, CIL VI 8688, 8690-8692; AE 1913, 143; 1924, 81) senza localizzarlo più precisamente. Si tratta evidentemente di un nome che trae l'origine da una statua rappresentante una persona in corazzatura (*lorica*) come la *statua loricata divi Iulii* (v.) ricordata in Plin. *epist.* 8.6.13, che secondo Plinio il Vecchio (*nat.* 34.18) si trovava nel *forum Iulium*. È tuttavia incerto se le iscrizioni si riferiscano a questa. L'espressione *actori Caesaris ad Castor. et ad Loricata(m)* in CIL VI 8688 ha fatto pensare che *Loricata* si trovasse nel *Forum* vicino al Tempio dei Castori e a quello del Divo Giulio (Hirschfeld, Jordan), ma è anche possibile vedere quei due luoghi separati e non necessariamente vicini.

I contesti nei quali il termine viene usato alludono ad un luogo connesso con l'amministrazione di capitali imperiali. Forse finiva per designare non solo la statua ma anche il vicino edificio, sede di un ufficio fiscale.

Jordan I.2 (1885), 374. Hirschfeld, *Kaiserliche Verwaltungsbeamten* (1905), 4. A. N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny* (1966), 455. E. De Ruggiero - A. D'Accinni, *Diz. Ep.* IV.3 (1972), 1860 s.

J. Aronen

S. LUCIA IN ORFEA. Nella prima metà del VII sec. Onorio I (625-638) *fecit ecclesiam beatae Luciae in urbe Roma iuxta s. Silvestrum* (Lib. Pont. I, 324), lungo il *clivus Suburanus*. La chiesa compare come diaconia di s. L. in Orfea o *quae appellatur Orphea* nelle biografie di Leone III, Gregorio IV (Lib. Pont. II, 11, 21, 28, 77) e con l'appellativo in *Orthea* e in *Ortheo* nell'*Itin. Eins.* (176, 192, VZ II), che la propone come meta del primo itinerario *a porta sancti Petri*: indicazioni topografiche, queste, evidentemente legate al vicino *lacus Orphei* (v.). Più tardi, a partire dal XII sec., compare la denominazione di *in silice* o *de silice* (230, 285, 301, VZ III); in un documento della fine del XV sec. è detta in *Siricata* (Armellini - Cecchelli); come s. L. in *capite Suburae* compare nell'elenco delle diaconie di Giovanni Diacono e in Pietro Mallio (361, 438, VZ III). La chiesa attuale, del XVII sec. si trova sul lato S della Via in Selcis, accanto ad una facciata antica in mattoni, conservata fino all'altezza del secondo piano, con botteghe al pianterreno, pertinente probabilmente ad una basilica civile della fine del III - inizi IV sec. (Coarelli) piuttosto che alla basilica simmachiana di S. Martino (Apollonj Ghetti). In un'aula di questo edificio Onorio installò l'*ecclesia s. Luciae*. Nel IX sec. doveva essere ormai ridotta, come può dedursi dall'entità dei donativi dei pontefici, ad un piccolo oratorio, situato forse al piano superiore (Krautheimer), e tale rimase fino alla ricostruzione del XVII secolo.

Hülsen, *Chiese* (1927), 306 n. 48. Armellini - Cecchelli (1942), 273. B. M. Apollonj Ghetti, 'Le chiese titolari di S. Silvestro e S. Martino ai Monti', *RACr* 37 (1961), in part. 287-290. R. Krautheimer, *CBCR* II (1967), 188-192. Coarelli, *Roma* (1980), 213.

M. Marinone

FIG. 128

FIG. 129

S. LUCIA IN VII VIAS. Della diaconia è provata l'esistenza sicuramente dall'VIII sec.; ricordata già nell'*Itin. Eins.*: inde ad VII vias ibi Sancta Lucia et Septizonium (174 VZ II), compare nelle biografie di Leone III (*Lib. Pont.* II, 11, 21) e di Gregorio IV (*Lib. Pont.* II, 79) con lo stesso appellativo che sarà sostituito, più tardi, da *in Septem Soliis* (230 VZ III), *de VII Foliis* (286 VZ III). Venne demolita, sia pure forse non integralmente, sotto Sisto IV (1483). Diverse le ipotesi di ubicazione finora formulate: presso l'estremità orientale del Settizonio (Lanciani); tra l'arco del Circo Massimo e il Settizonio (Bartoli, Hülsen), sulla scorta di Pietro Mallio che collocava la diaconia *in Circo iuxta Septa Solia* (361 VZ III); alle pendici del Palatino, nei pressi dell'edificio severiano, dopo il rinvenimento di frammenti di pareti affrescate a palinsesto su due strati, entrambi con teste di santi, riferiti agli interventi, testimoniati dal *Lib. Pont.*, di Leone III e Gregorio IV (Mocchegiani Carpano - Rita; per gli affreschi v. Righetti - Romano); e, più recentemente, nell'edificio a pianta rettangolare attestato ai fornicelli IV-VI a E del *circus Maximus* (Brandizzi Vittucci).

A. Bartoli, 'La diaconia di S. Lucia in Settizonio', *ArchStorRom* 50 (1927), 59-73. Hülsen, *Chiese* (1927), 305 N. 46. Armellini - Cecchelli (1942), 630 s., 1334 s. C. Mocchegiani Carpano - M. Righetti - G. Rita - S. Romano, 'Nuove scoperte nella zona del Palatino', in *Roma e l'età carolingia* (1976), 369-379. Matthiae - Andaloro (1987), 293 s. P. Brandizzi Vittucci, 'Circo Massimo: contributi di scavo per la topografia medievale', *ArchLaz* 9 (1988), 406-416.

M. Marinone

LUCINA, TITULUS. Secondo la prima epistola della *Collectio Avellana* (CSEL 35, 2), considerata come premessa al *libellus Precum* (la seconda lettera), nel 366 Damaso è eletto *in Lucinis*. Il *t. L.* è citato negli Atti del sinodo romano del 499 (*MGH, AA XII*, 414 Nn. 57 e 62) ma non in quelli del 595, ed in un'iscrizione (inizi del V - sec. VI) nel cimitero di S. Valentino (*ILCV* 1139A, a). Il *t. L.* equivarrebbe a *s. Laurentius qui appellatur Lucinae* (v.; Kirsch, Vielliard, M. Cecchelli), ma Guidobaldi, non trovando tracce archeologiche di un *t.* sotto l'attuale S. Lorenzo in Lucina, nega la coincidenza.

Quanto all'espressione *in Lucinis*, Kirsch opina che si debba sottintendere *aedibus* e Mohlberg ipotizza invece che essa si riferisca ad un previo culto tributato a Iuno Lucina (v.; Titi 1987, invece ad un tempio di Diana Lucina), ma per Ferrua si tratta non di un ablativo plurale, bensì di un genitivo alla greca concernente un monumento preciso. In *Lucinis* sembra rappresentare la formula amministrativa con cui il *t. L.* era conosciuto nel sec. IV. Anche se Damaso dovette essere stato eletto in un luogo di culto (Pietri), le fonti sembrano avvalorare la tesi di Guidobaldi. La commistione con S. Lorenzo in Lucina dovrebbe essersi verificata tra 499 e la fine del sec. VI, quando il *t. L.* era ormai scomparso o in rovina. Resta infine il sospetto che il *t. L.* possa invece corrispondere al *titulus Marcelli* (v.), equivalente forse alla *domus Lucinae* (v.).

Quanto alla titolare del *t.*, si sono avanzate varie soluzioni: una generica Lucina (I. Kajanto, *The Latin Cognomina* (1965), 113 s., 173; Cancellieri, Kirsch, Caraffa, Titi 1987, Verrando), la cui esistenza sarebbe provata da un sigillo su calce (TVR-LVCINES: G. B. De Rossi, *BAC* 1 (1876), 151) e dieci sue impronte (M. Armellini, *Il cimitero di S. Agnese* (1880), 175, tav. 13.5), ma Ferrua ne dubita; una Lucina d'età diocleziana (G. Henschemius, in *Act. Sanct.*, *Mai* II, 614, II; per Lucina della *passio* (fine del VI-inizi del sec. VII?) ss. *Simplicii, Faustini et Beatricis* cfr. *ibid.*, *Iul.* VII, 451, III; 471, I e III); tre Lucinae differenti (cfr. Dufourcq), di cui quella moglie di Marcus, rimasta vedova, si sarebbe risposata con Pinianus (De Tillemont); Lucina equivarrebbe a Pomponia Graecina, forse cristiana (*PIR*¹ P 579; Raepsaet-Charlier 640; De Rossi e Marucchi); sulla base del Martirologio di Notkerus (*PL* 131, 1081), Lucina di Pinianus sarebbe una Anicia Faltonia Turrana (Allard), ma Mara pensa che si tratti del ricordo di Anicia Faltonia Proba (*PLRE* I Proba 3) e sottolinea come nella *passio* (fine del IV-inizi del sec. V, rimaneggiata nel sec. VI) s. *Antimii et sociorum*, i nomi di Faltonius e di Pinianus non siano uniti. Solo dal contesto si evince che il secondo, cristiano, è il marito di Lucina. Dato che negli

FIG. 130

Atti, XI, XIII, XV (*Act. Sanct.*, *Mai* II, 616 s.) si ricorda una *domus Piniani*, poi *Lucinae*, si potrebbe supporre che Anicia Lucina sia in qualche modo legata a L. Turranius Gratianus (*PLRE* I Gratianus 3). Si evincerebbe così l'esistenza di una *domus Turraniarum* poi divenuta *Aniciorum* ove forse agli inizi del sec. IV sorse il *titulus*.

M. Lenain De Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* (1722), 554-572, 759 n. 2. F. Cancellieri, *Memorie storiche* (1852), 8 n. 1. G. B. De Rossi, *Roma sotterranea* I (1864), 309-315, 319; II (1867), 361. P. Allard, *La persécution de Dioclétien* II (1890), 396-400. H. Marucchi, *Éléments d'archéologie chrétienne* I (1900), 13 s. A. Dufourcq, *Étude sur les Gesta Martyrum* III (1907), 46-58. J. P. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 81 s.; in *Scritti di storia e paleografia in occasione dell'ottantesimo natalizio di F. Ehrle* II (1924), 74-76. L. Mohlberg, *RendPontAcc* 4 (1925-26), 267. A. Ferrua, *RACr* 30 (1954), 235. Vielliard, *Recherches* (1958), 36, 52, 73, 88, 132. M. G. Mara, *I martiri della via Salaria* (1964), 22-32, 38, 52-54. F. Caraffa, in *Bibl. Sanct.* VIII (1967), 277 s. Geertman, *More veterum* (1975), 154-156. A. Ferrua, *VeteraChr* 13 (1976), 257 fig. 1, 264 s., e n. 15. Cecchelli, 'Titoli' (1985), 300. Ch. Pietri, in *Saecularia Damasiana* (1986), 33 s. A. Ferrua, *Sigilli su calce nelle catacombe* (1986), 61 s. N. 101. H. Geertman, *RendPontAcc* 59 (1986-87), 69-71. Titi, *Studio* (1987), 194. G. N. Verrando, *VeteraChr* 24 (1987), 266-272. Guidobaldi, 'Chiese titolari' (1989), 389 N. 16; *RACr* 65 (1989), 193-200. De Spirito, 'Ursino e Damaso' (1994), 263-274. E. - D. Hehl, *Deutsches Archiv* 51 (1995), 195-211.

G. De Spirito

LUCUS. V. *Bellona Pulvinensis, Camenae* (Camenae, Egeria), *Dea Dia, Feronia, Helernus, Iuno Lucina, Libitina, Mefitis, Stimula, Strenia, atrium Vestae* (Vesta); *inter duos lucos*.

FIG. I, 153

LUCUS ESQUILINUS. Boschetto ricordato sull'*Oppius mons* (v.) da Varrone (*ling.* 5.50) a proposito del terzo e del quarto sacello degli Argei (v. *Argei, sacraria*). In età repubblicana copriva probabilmente quasi tutta la parte orientale del colle fino alle "mura serviane". All'inizio dell'età imperiale forse non esisteva più ovvero quel che ne rimaneva potrebbe essere stato incluso negli *horti Maecenatis* (v.). Sulla probabile ubicazione del *l. E.* (che Richardson sospetta essere una emendazione di *lucus E.*) v. *LTUR* I, fig. 153.

G. Stara-Tedde, 'I boschi sacri dell'antica Roma', *BCom* 1905, 201 s., 231. Platner - Ashby, 317. E. Rodríguez Almeida, 'I confini interni della regio V, Esquiliae, nella Forma Urbis Marmorea', in *Archeologia in Roma capitale* (1983), 106 s. Richardson, *Dictionary*, 235.

C. Buzzetti

FIG. I, 153

LUCUS FAGUTALIS. Boschetto di faggi situato nella parte occidentale dell'*Oppius mons* (v.) chiamata *Fagutal* (v.). Varrone lo ricorda nella seconda regione repubblicana (*ling.* 5.49: *ibi lucus dicitur Facutalis*) e a proposito di uno dei sacelli degli Argei (v. *Argei, sacraria*) posto *uls lucum Facutalem* (*ling.* 5.50). Nel boschetto era un sacello dedicato a Giove (v. *Iuppiter Fagutalis, sacellum*). Solino (1.26) scrive che Tarquinio il Superbo abitò *supra clivum Pullium* (v.) *ad Fagutalem lacum* (sic). Al tempo di Plinio il *l. F.* non esisteva più (v. *nat.* 16.37).

G. Stara-Tedde, 'I boschi sacri dell'antica Roma', *BCom* 1905, 199-201, 230. Platner - Ashby, 205 (*Fagutal*). Lugli, *Monumenti* III (1938), 381 s. E. Rodríguez Almeida, 'I confini interni della regio V, Esquiliae, nella Forma Urbis Marmorea', in *Archeologia in Roma capitale* (1983), 106 s.

C. Buzzetti

LUCUS FURRINAE (REG. XIV). Il toponimo è ricordato da fonti letterarie in relazione alla morte di C. Gracchus (*RE* IIA Sempronius 47) nel 121 a.C.: (C. Sempronius Gracchus) ... *P. Laetorio in ponte Sublicio persequentibus resistente, in lucum Furinae pervenit* (*Vir. ill.* 65.5; cfr. *Plut. C. Gracch.* 17.2). Si presume che C. Gracchus abbia seguito, almeno inizialmente, l'antichissima via *quae Sublicio ponte ducit ad Ianiculum* (Liv. 5.40.8; v. *caput Gorgonis*). La presenza di una iscrizione di età imperiale, dal Medio Evo nel sito del Conservatorio di s. Pasquale Baylon (v. *Iuppiter Heliopolitanus*) con dedica a Iuppiter Heliopolitanus e *Genio Forinarum et cultoribus huius loci* (*CIL* VI 422 = *ILS* 4292), che si riportava forse al culto di Furrina, indusse Lanciani a localizzare il *l. F.* nella zona dell'attuale Ospedale di S. Gallicano (Lanciani, *FUR*, tav. 28; cfr. Canina, Stara-Tedde). Altre iscrizioni menzionano *ar(am) Forinar(um) Rom(ae)* (*CIL*

VI 10200, riportata da Ligorio e ritenuta falsa da Hülsen, *RM* 10 (1895), 293 s.), o alle *nymphae Forrinae* in associazione con Zeus Keraunios (ara scoperta sul sito attribuito al culto di Iuppiter Heliopolitanus sul Gianicolo, *CIL* VI 36802 = *ILS* 9282).

L'etimologia relativa a F. rimaneva speculativa già all'epoca di Varrone: *nunc vix nomen notum paucus* (Varr. *ling.* 6.19). Furrina è una divinità appartenente al più antico pantheon romano di cui sono menzionate nei fasti, al 25 luglio, le *feriae publicae* con *ludi*: *Furrinalia*, *sacra annua* (*fast. Ant. mai., Pinc., Maf., Mag., Allif.*; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 67 s.; Varro *ling.* 5.84, 6.19, 7.45; Paul. *Fest.* 78, 206 L). Di un *flamen Furrinalis* parla Varrone (*cit.*). Cicerone d'altra parte — verosimilmente ispirandosi a Varrone — identificava Furrina con una delle *Furiae* (Cic. *nat.* 3.46; cfr. J. J. Savage, *TransAmPhilAss* 56 (1925), 238-241). La tradizione antiquaria riprende questa interpretazione e assimila F. alle Erinni (Plut. *C. Gracch.* 17), alla *Mater Mania*, agli *aquila Dii*, e in generale agli *alii tristes divorum* (Mart. *Cap.* 2.164). Nella tradizione manoscritta letteraria ed epigrafica si attestano sia la r singola sia la doppia r del nome della dea (doppia nei calendari).

Plutarco (*C. Gracch.* 18.3) ricorda che il popolo romano consacrò i luoghi dove i due Gracchi avevano trovato la morte.

Della fase monumentale del culto di F. non sono pervenute testimonianze archeologiche. Unica altra menzione nelle fonti del culto di F. è quella di Cicerone (*Quint.* 3.1.4) che attesta la presenza di un *ponticulum qui est ad Furinae, Satricum versus*, sito da localizzare nel territorio di Arpinum, nel *pagus* dei Monti del Fico (cfr. F. Coarelli, *Lazio* (1982), 240).

Secondo l'ipotesi più accreditata la dea sarebbe il *numen* di un *topos* legato all'esistenza di una fonte (Gauckler, Piccaluga). Il dato calendariale arcaico sembrerebbe secondo Dumézil e Scheid confermare l'appartenenza della festa ad un momento della vita agraria che coinciderebbe con lo scavo di pozzi a mezzomonte, destinati a far affiorare le acque sorgive. A favore della tesi dell'ubicazione del *l. F.* sulle pendici del Gianicolo nell'area delle scoperte archeologiche relative al culto di Iuppiter Heliopolitanus (v.) sarebbe l'esistenza di numerose fonti e pozzi alla quota ideale di m. 50, testimoniata dai ritrovamenti di Gauckler nel 1889 (Gauckler, Mocchegiani Carpano).

L. Canina, *Indicazione topografica di Roma Antica in corrispondenza dell'epoca imperiale* (1850), 571. G. Stara-Tedde, *BCom* 1905, 216 s. Jordan - Hülsen I 3 (1907), 641 n. 48. P. Gauckler, *Le sanctuaire syrien du Janicule* (1912), 93-137. Wissowa, *Religion* (1912), 469. Platner - Ashby, 318. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1965), 137. G. Dumézil, *Fêtes romaines d'été et d'automne* (1975), 32-37. N. Goodhue, *The Lucus Furrinae and the Syrian Sanctuary on the Janiculum* (1975), 71-77 (con bibl. completa al 1975, 160-163). J. Scheid, 'A propos de certaines fêtes d'été. Réflexions en marge d'un livre de G. Dumézil', *AION* 2 (1980), 42-53. C. Mocchegiani Carpano, in *L'area del santuario siriano del Gianicolo* (1982), 39-43 figg. 1-2.

J. Calzini Gysens

LUCUS PETELINUS. Il *l. P.* (il cui nome è forse da porre in relazione con la *gens Poetelia*: Palmer) è menzionato due volte da Livio come luogo destinato ad ospitare i *concilia* (probabilmente *plebis*): 6.20.10-12 (384 a.C., processo a M. Manlius Capitolinus: *RE* XIV Manlius 51): *in campo Martio cum centuriatim populus citaretur ... Ita prodicta die in Petelinum lucum extra portam Flumentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi indictum est* (cfr. Plut. *Cam.* 36); 7.41.3 (342 a.C.): *dictator equo citato ad urbem revectus auctoribus patribus tulit ad populum in luco Petelino ne cui militum fraudi secessio esset*. La localizzazione fuori della *porta Flumentana* (v.) dovrebbe corrispondere a un'area lungo la riva del Tevere, tra *forum Boarium* e *circus Flaminius*, che sappiamo occupata da altri luci (*Helerni*, *Aesculeti*; v.) e destinata da epoca assai antica ai *concilia plebis*: è questo il caso dei *prata Flaminia* (v.) e dell'*Aesculetum* (v.). Si è anche proposto di identificare *lucus Petelinus* ed *Aesculetum* (Palmer).

Platner - Ashby, 319. L. R. Taylor, *Roman Voting Assemblies* (1966), 116, n. 7. R. E. A. Palmer, *The King and the Comitium* (1969), 33-40; *Archaic Community* (1970), 151, 250, 308. T. P. Wiseman, 'Topography and rhetoric: the trial of Manlius', *Historia* 28 (1979), 32-50 = *Roman Studies* (1987), 225-243. Richardson, *Dictionary*, 236.

F. Coarelli

LUCUS PISONIS. V. *domus Luciniana*.

LUCUS / LACUS POETELIUS. Il lemma nasce dalla correzione, universalmente accolta, dell'originale *lucus Poetelius* citato da Varrone in relazione col quinto sacrario degli Argei (v.) della II Regione repubblicana, *Esquiliae: Cespius mons: quinticeps cis lacum Poetelium; Esquilis est*. (Varro *ling.* 5.50). A ben guardare la correzione non risulta affatto necessaria (così Richardson, *Dictionary*, 236), anzi parrebbe addirittura ingiustificata. Infatti, se come sembra probabile, il luogo prese nome dalla *gens Poetelia* (F. Münzer, *RE* XXI (1951), 1164-1167) avremmo qui l'unico caso noto a Roma di *lucus* denominato da persona o famiglia (cfr. A. Pasqualini, 'Lucus', *Diz. Ep.* IV.3 (1946-1985), 1969-1985). Alla *gens Poetelia* si lega più probabilmente il nome di un *lucus* del Cispio: l'illustre famiglia plebea ebbe un ruolo di spicco tra la metà del V ed il III sec. a.C., e la sua presenza sul colle potrebbe trovare delle ragioni (F. Coarelli, 'Argei, sacraria', *LTUR* I (1993), 123 s.).

D. Palombi

LUDUS AEMILIUS. La scuola gladiatoria è nota soltanto da Hor. *ars* 32: *Aemilium circa ludum faber imus et unguis / exprimet et mollis imitabitur aere capillos, / infelix operis summa, quia ponere totum / nesciet*. Ulteriori informazioni fornisce Porph. *ad l.*: *Aemiliū L[a]epidi ludus gladiatorius fuit, quod nunc Polycleti balineum est* (cfr. Ps. Acro e comm. Cruq. *ad l.*). La citazione oraziana si data intorno al 10 a.C. (G. D'Anna, 'Questioni cronologiche', *Enc. Oraz.*, in stampa), mentre il commento di Porfirione è di oltre due secoli più tardo. Se realmente l'edificio mantenne tanto a lungo la memoria del nome dell'originario proprietario, quest'ultimo potrebbe identificarsi (H. Jordan, 'Ludus Aemilius', *Hermes* 9 (1875), 416-424; G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 273) con M. Aemilius Lepidus il triumviro (*RE* I Aemilius 73) che però era in esilio volontario al Circeo sin dal 36 a.C. (Suet. *Aug.* 16; Cass. Dio 49.11-12) o con il figlio di questi, console nel 21 a.C. (*RE* I Aemilius 79). Da non scartare a priori è pure la possibilità che il *ludus* sia appartenuto ad un membro di un altro ramo della famiglia: ad esempio, M. Aemilius Scaurus (*RE* I Aemilius 141), già costruttore di un celebre teatro (Plin. *nat.* 36.24.113-116), e che nell'edilità curule del 58 a.C. offrì memorabili *venationes* e *munera* (Plin. *nat.* 8.24.64; Vir. *ill.* 72; cfr. Ville, 62, 90).

Le fonti non aiutano nella localizzazione dei diversi edifici citati (il *ludus Aemilius* è inserito, senza particolari motivi, nella *Reg. VIII, Forum Romanum*, nell'edizione interpolata dei Cataloghi Regionari di Pomponio Leto: 222 VZ I). Piacerebbe conoscere il nome dello scultore bronzista biasimato da Orazio, che aveva bottega "giù in fondo alla via", nei pressi del *ludus*: certo un personaggio non del tutto ignoto nella cerchia degli artisti attivi a Roma in età medio-augustea. Al contrario, il *balineum Polycleti*, che al tempo di Porfirione aveva preso il posto del *l. A.*, non ha probabilmente nulla a che vedere con il celebre scultore greco (alla presenza di una insegna con riferimento policleteo pensano Platner - Ashby, 319): la terma portava verosimilmente il nome del proprietario, forse un liberto di origine orientale (cfr. H. Solin, *Namenbuch* (1982), 138), come altri a Roma, impegnati in questo tipo di attività (cfr. i vari *balnea* in *LTUR* I; D. Palombi, 'Roma', *Enc. Oraz.* I, in stampa).

D. Palombi

LUDUS DACICUS. Probabilmente uno dei *ludi quattuor* fondati da Domiziano, connessi con l'*Amphitheatrum* e destinati a caserme e palestre per i gladiatori (*Chronogr. a.* 354, 274 VZ I). L'origine del nome sta forse nell'aver inizialmente accolto prigionieri delle guerre daciche di Domiziano (Ville). I Cataloghi Regionari pongono l'edificio nella *Reg. II (Cur.)* o nella *Reg. III (Not.)*. Quest'ultima è quasi certamente l'ubicazione esatta: di recente infatti, in base a considerazioni tecniche (Rodríguez Almeida 1977), è stato possibile collegare i due frammenti della *FUR* 142 e 161, che riproducono parte del *l. D.* e che prima erano considerati di incerta

attribuzione (*Pianta marmorea*, 123, tav. 38, e 124 s., tav. 39), e collocarli fra le *thermae Traiani* e il *ludus Magnus* (v.), a N della Via Labicana. A causa degli spostamenti assiali che caratterizzano la pianta marmorea, l'edificio è riprodotto con un asse ruotato di 8 gradi verso sinistra rispetto alla situazione reale. Doveva avere dimensioni simili a quelle del *ludus Matutinus* (v.). La pianta prevedeva, come per gli altri *ludi*, un'arena e una cavea ellittiche, circondate, in questo caso, da un muro rettangolare di recinzione e da un filare esterno di colonne.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 299. L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*¹⁰ II (1922), 65. Platner - Ashby, 319. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 82 (1970-71), 115-118; *MEFRA* 89 (1977), 237-242; *Forma* (1981), 72 s. G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 283.

C. Pavolini

LUDUS GALLICUS. Probabilmente uno dei quattro *ludi* gladiatori eretti da Domiziano (*Chronogr. a. 354*, 274 VZ I; v. *ludus Dacicus*), situato nella *Reg. II* secondo la *Not.* (anche secondo il *Cur.* per Platner - Ashby, ma erroneamente). Può darsi che il nome derivi da un'assegnazione della caserma a gladiatori di origine gallica, come per Barcellona (Ville). L'edificio si doveva trovare non lontano dal *ludus Matutinus* (v.) e forse aveva dimensioni analoghe.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 300. L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*¹⁰ II (1922), 65. Platner - Ashby, 320. E. Rodríguez Almeida, *MEFRA* 89 (1977), 241 s. G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 283.

C. Pavolini

LUDUS MAGNUS. La principale caserma e sede di allenamento dei gladiatori a Roma, certo uno dei *ludi quattuor* costruiti da Domiziano (*Chronogr. a. 354*, 274 VZ I), e, di questi, l'unico oggi parzialmente conservato e visibile. Prima delle indagini archeologiche moderne disponevamo di un frammento della pianta severiana, *FUR* 6 b-f (*Pianta marmorea*, 65, tav. 17), recante il nome del complesso e gran parte della sua planimetria; inoltre i Cataloghi Regionari ponevano il *l. M.* nella *Reg. III*, informazione poi confermata dagli scavi. I resti del *l. M.* cominciarono ad affiorare nel 1937, fra la Piazza del Colosseo e le Vie di S. Giovanni in Laterano e Labicana, in seguito ai lavori per la costruzione di un edificio; il completamento delle ricerche, con la sistemazione definitiva, si ebbe nel periodo 1957-1961, in coincidenza con la creazione della nuova Esattoria Comunale, situata ad E del *ludus*.

Di questo è attualmente in luce poco meno della metà N (quella S si trova sotto Via di S. Giovanni in Laterano e l'isolato prospiciente). Quanto alla situazione in epoca più antica, alcuni "pozzi" di scavo hanno dimostrato che nella zona erano presenti fra l'altro una probabile ricca *domus* tardo-repubblicana (a m. 1.90 sotto il piano dell'arena), con un pavimento a mosaico nero ed inserti marmorei, e, sotto il lato E del futuro *ludus*, un'*insula* forse della prima età imperiale, con botteghe e testimonianze di modeste attività artigianali. Tale fase edilizia fu distrutta dall'incendio di Nerone; la *domus Aurea* non si estese fino a quest'area. Ancora i sondaggi in profondità hanno rivelato che il *ludus* oggi visibile non è quello domiziano, le cui strutture (fondate entro un interro sovrapposto agli strati di incendio del 64) si trovano ad una quota di spiccatamente più bassa di m. 1.40-1.50 circa rispetto a quella attuale, con l'eccezione dell'arena, che rimase sempre allo stesso livello. Fu sotto Traiano che — probabilmente per motivi statici — le parti superiori della cavea domiziana furono demolite e riedificate, in concomitanza con un centrale rialzamento del terreno.

Il complesso, interamente in opera laterizia, constava forse di tre piani. La sua pianta era marcatamente simmetrica e, a parte la presenza dell'ellisse centrale, analoga a quella di caserme come l'edificio dei *vigiles* di Ostia. L'arena, di circa 2000 mq., priva di strutture ipogee, era in rapporto di 1:2.5 con quella dell'*Amphitheatrum*; la si raggiungeva mediante due ingressi situati sull'asse maggiore. La cavea, accessibile mediante quattro scale esterne, era capace di un massimo di 3000 posti (Golvin) e includeva i palchi per le autorità, in corrispondenza dell'asse minore dell'ellisse. Che il *ludus* fosse frequentato da un pubblico di prestigio è confermato dai resti di lastre marmoree che ornavano la parete e gli accessi dell'arena.

FIG. 132

FIG. 131

FIG. 133

La cavea era inserita in un cortile quadrangolare, a sua volta circondato da un quadriportico a colonne tuscaniche di travertino e fornito, agli angoli, di fontanelle triangolari. Sui lati S, O e N il portico dava accesso a serie di vani paratattici adibiti ad alloggi per i gladiatori. L'unico lato integralmente noto è quello N, che allinea 14 cellette e, alle estremità, i vani-scala diretti ai piani superiori. Al centro di questo lato c'era un accesso monumentale, probabilmente il più importante, che collegava il *l. M.* con la via (rialzata anch'essa sotto Traiano) corrispondente alla Labicana attuale. Infine, sempre sul lato N, alle spalle delle cellette si trovava un corridoio di servizio coperto, pavimentato in opera spicata. Sul lato E del quadriportico c'era invece una grande aula a porticato interno, forse interpretabile come sacello del culto imperiale. Dietro di essa correva una strada orientata N-S, che collegava la via sopra citata a quella approssimativamente corrispondente alla Via dei SS. Quattro (generalmente ritenuta la *via Tusculana* antica).

La connessione fra il *l. M.* e il Colosseo era assicurata da un passaggio sotterraneo, il cui accesso verso l'Anfiteatro è stato individuato nel 1939 (si trattava di una delle quattro gallerie che si diramavano dagli assi principali del Colosseo). In superficie, invece, fra i due complessi si estendeva un piazzale selciato.

La gestione del *l. M.* era affidata ad un procuratore equestre di rango elevato (Golvin). Sappiamo che Commodo, appassionato dei *ludi*, si esibì nella caserma gladiatoria (certo il *l. M.*) e vi soggiornò anche (Cass. Dio 83.22.2; Herodian. 1.15.8, 1.16.2-3; *Hist. Aug. Comm.* 11.11).

È da menzionare poi un importante intervento di età tardo-antica, causato ancora una volta da preoccupazioni statiche: consistette nella costruzione, in opera listata irregolare, di muri radiali di sostegno della cavea, che misero fuori uso gli ambienti ricavati nelle sostruzioni. Minori riadattamenti tardi sono rappresentati, fra l'altro, da una serie di vani che vennero ad occupare la testata occidentale del corridoio N, con muri di soli tufelli e privi di fondazioni. Questi lavori si spiegano col fatto che i giochi gladiatori a Roma continuarono fino all'età di Onorio, e gli spettacoli con *venationes* fino al 536. Non sappiamo se riferire al *l. M.* o al Colosseo un'epigrafe mutila (Colini - Cozza, 105, 152) che ricorda lavori di restauro da parte di Odoacre; è certo comunque che dopo il VI sec. il complesso era abbandonato e l'area occupata da modeste sepolture.

L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*¹⁰ II (1922), 66 s. Platner - Ashby, 320. A. M. Colini - L. Cozza (a cura di), *Ludus Magnus* (1962). G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 281-283. J.-C. Golvin, *L'Amphithéâtre romain* (1988), 149-152.

C. Pavolini

LUDUS MATUTINUS. Caserma gladiatoria adibita agli allenamenti per le *venationes*, che avevano luogo all'alba. Già Seneca (*epist.* 8.70.20) menziona un *ludus bestiarius*, che non sappiamo se sorgesse sullo stesso luogo del successivo edificio domiziano (Ville). È certo infatti che il *l. M.* era una delle quattro sedi gladiatorie costruite da Domiziano (*Chronogr. a. 354*, 274 VZ I; v. *ludus Dacicus*); in particolare, una sua attribuzione alla parte finale del regno di questo imperatore è possibile grazie a due fonti tarde, che però differiscono circa l'anno di costruzione: Prosp. *chron.* (*MGH, AA IX*, 417.516) lo data al 94 d.C., Cassiod. *chron.* (*MGH, AA XI*, 140.729) al 95. La carica di organizzatore del *ludus* era una procuratura equestre di rango modesto (Golvin - Landes).

Il *l. M.* è posto dai Cataloghi Regionari nella *Reg. II* (*Reg. III* in Platner - Ashby, per un'evidente svista). Già Lanciani (*FUR*, tav. 30) aveva ipotizzato una sua ubicazione fra il *templum divi Claudii* e il *vicus Capitis Africae*, congettura dimostratasi poi probabilmente esatta in seguito agli scavi qui effettuati nel 1938 (Colini). Questi infatti hanno posto in luce due fondazioni parallele ad andamento ellittico (O), verosimili sostegni della cavea del *ludus*, e una fognatura coeva, con bolli laterizi di età flavia; sono stati poi scoperti tratti di muri rettilinei (P, Q) che inquadravano la presunta cavea, e che sarebbero parzialmente più antichi e riutilizzati nell'edificio domiziano (il che potrebbe avvalorare la citata ipotesi di Ville). L'edificio si affacciava, come il *ludus Magnus* (v.), sul piazzale dell'*Amphitheatrum*.

FIG. 131

FIG. 134

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 299 s. L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*¹⁰ II (1922), 65. Platner - Ashby, 320. Colini, *Celio* (1944), 61, 287 s. E. Rodríguez Almeida, *MEFRA* 89 (1977), 241 s. G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien* (1981), 281-283. J.-C. Golvin - C. Landes, *Amphithéâtres et gladiateurs* (1990), 158.

C. Pavolini

LUNA, AEDES. Il tempio, la cui costruzione fu attribuita dalla tradizione annalistica a Servio Tullio (cfr. Tac. *ann.* 15.41), fu dedicato sull'Aventino il 31 marzo (*fast. Praen.*; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 433; Ov. *fast.* 3.883 s.).

Varrone (*ling.* 5.74) considera Luna una divinità sabina e attribuisce a Tito Tazio l'introduzione del suo culto a Roma; si è invece supposto (Roscher II (1890-94), 2159) che Luna, latinizzazione della greca Selene, sia giunta a Roma tramite la Campania.

Tacito (*ann.* 15.41) allorché nomina il tempio tra gli edifici distrutti dall'incendio neroniano, ne attribuisce la costruzione a Servio Tullio, ma la prima testimonianza storica della presenza di Luna a Roma è costituita da monete dell'inizio del II sec. a.C. (*RRC* 133.3 tav. 23).

Nel 182 a.C. vi avvenne un prodigio (Liv. 40.2.1), che costituisce anche un prezioso indizio della sua collocazione: una bufera strappò dal tempio la porta e la scaraventò contro i muri posteriori del Tempio di Cerere. L'a. L. doveva, necessariamente, non essere troppo distante dal tempio di Cerere, che sorgeva nella *Reg. XI*, non lontano dal *circus Maximus* (Vitr. 3.3.5; Tac. *ann.* 2.49.1), probabilmente presso i *Carcere*s (nei Cataloghi Regionari viene immediatamente prima delle *XII portas*), e dunque si trovava sull'estremità N dell'Aventino. Tale posizione trova conferma nella descrizione della fuga dall'Aventino al Gianicolo di C. Gracchus, il quale si storse una caviglia saltando giù dall'a. L. (*Vir. ill.* 65.5), alla quale era giunto dopo essersi rifugiato prima nel Tempio di Diana, poi in quello di Minerva (Oros. 5.12); dall'a. L. passò per la *porta Trigemina*, attraversò il Tevere sul *pons Sublicius* difeso dai suoi partigiani e riuscì a raggiungere il *lucus Furrinae* sul Gianicolo. Dall'a. L. dovette necessariamente percorrere il *clivus Publicius* (v.). La sua vicinanza al Tempio di Cerere trova un'ulteriore conferma nella notizia che nell'84 a.C., in concomitanza con la morte di Cinna, il tempio fu colpito da un fulmine (App. *bell. civ.* 1.78) che colpì anche il Tempio di Cerere.

Scarse sono le notizie riguardanti il tempio. È possibile che fosse ipetrale: per Vitruvio (1.2.5) il *decor* per quanto riguarda la *statio*, si ottiene quando *Iovi Fulguri et Caelo et Soli et Lunae edificia sub divo hypaetraque constituerunt*. L. Mummius (*RE* XVI Mummius 7a) vi dedicò le statue di bronzo sottratte al teatro di Corinto (Vitr. 5.5.8). Andò distrutto nell'incendio neroniano (Tac. *cit.*).

Merlin, *L'Aventin* (1906), 194 s. Platner - Ashby, 320. S. Lunais, *Recherches sur la Lune* I (1979), 101, 132. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 27, 31, 33, 70. A. Ziolkowski, *Temples* (1992), 99 s. Richardson, *Dictionary*, 238.

M. Andreussi

LUNA NOCTILUCA. V. *Noctiluca*.

LUPANARII. Citati nei Cataloghi Regionari tra gli edifici del settore O della *Reg. II, Caeli montium* (93, 166, cfr. 209 VZ I). Tradizionalmente si localizzano all'esterno del circuito murario repubblicano, sul versante S del colle (Jordan - Hülsen I.3 (1907), 236; Platner - Ashby, 321). L'uso del plurale e l'inserimento nella lista regionaria, ha fatto ipotizzare un complesso postribolare di particolare rilievo, forse sottoposto al controllo dello Stato. Al contrario, Richardson (*Dictionary*, 238) nota che nei Cataloghi il lemma compare come plurale del termine maschile *lupanarius*, potendo ciò indicare non i postriboli, ma gli uffici (di cui non si possiede però documentazione diretta) addetti al controllo anagrafico e fiscale di chi in quelli esercitava.

D. Palombi

LUPERCAL. La mitica grotta ai piedi del Palatino, nella località chiamata *Cermalus* o *Germalus* (v.), nota come luogo dove sarebbe stata trasportata dal Tevere in piena la coppia dei

gemelli fondatori (Liv. 1.5.1; Dion. Hal. 1.32.3-4, 79.4-9, 80.1; Verg. *Aen.* 8.342-344; Serv. *ad l.*; Serv. Don. *ad l.*; Ov. *fast.* 2.381-392, 407-424; Val. Max. 2.2.9; Plut. *Rom.* 3-4, ecc.; menzionato in Cic. *fam.* 7.20). La posizione ne è precisata come *sub monte Palatino* (Val. Max.; Serv. *Aen.* 8.90); *sub rupe* (Verg.); *ὑπὸ τῷ λόφῳ* (Dion. Hal.); *in huius (Palatii) radicibus* (Iust. 43.1.6); nel *Germalus* (Varro *ling.* 5.54; Plut. *Rom.* 3.6; Clem. Al. *strom.* 1.21.108.3). Preziosa è l'indicazione in Dion. Hal. 1.32.5, secondo il quale alla sommità del colle, in corrispondenza del L., si trovava la *aedes Victoriae* (v.), confermata dai Cataloghi Regionari (*Reg. X*), che collocano *Lupercam* subito dopo *Victoriam Germanicianam* (131,178 VZ I). Il sito ne è così determinato con precisione: ai piedi dell'estremità S del Palatino; un'ulteriore conferma di ciò si ricava da Vell. 1.15.3, che ricorda il teatro in muratura costruito dal censore C. Cassius Longinus (*RE* III Cassius 55) nel 154 a.C. a *Lupercali in Palatio*, destinato naturalmente ai *ludi Megalenses*, che si svolgevano *ante templum, in ipso Matris Magnae conspectu* (Cic. *har. resp.* 24).

La descrizione più completa e precisa del L. si trova in Dionigi di Alicarnasso, secondo cui si trattava di una grande grotta entro un bosco, dalla quale sgorgava una sorgente. Un recinto sacro ospitava la statua della lupa, descritta come di aspetto arcaico, e un altare di Pan (Faunus), attribuito agli Arcadi. La *figus Ruminalis* (v.) originaria doveva essere in cattivo stato, o forse era scomparsa in età augustea, sostituita da quella del Comizio, come si ricava da Ovidio (*fast.* 2.410: *arbor erat: remanent vestigia*). Secondo Dionigi di Alicarnasso (1.79.8) la grotta era *κατὰ τὴν ἐπὶ τὸν ἱππόδρομον φέρουσαν ὁδόν*, indicazione confermata da altre fonti: Serv. *Aen.* 8.90: (*figus Ruminalis*) *fuit ubi nunc est Lupercal in circo*, da cui si ricava che in epoca tardo-antica il *circus Maximus* si era spinto fino al L. Già in epoca augustea l'area circostante si era urbanizzata (Dion. Hal. 1.32.4) e l'originario bosco era scomparso (1.79.8).

Il L. venne restaurato da Augusto (*R. Gest. d. Aug.* 19; *app.* 2) e utilizzato per collocarvi statue della famiglia imperiale (*CIL* VI 912=31200: statua equestre di Drusus Maior *PIR* I 219). In connessione con il culto di Faunus, cui il L. era destinato, erano celebrati gli arcaicissimi *Lupercalia* del 15 febbraio, cerimonia di *lustratio* dell'*antiquum oppidum Palatinum* (Varro *ling.* 6.34; Paul Fest. 75 L; Plut. *Rom.* 21.4-10; Ov. *fast.* 2.267 ss., 359 ss.; Val. Max. 2.2.9; Aug. *civ.* 18.12; Cens. 22.15; cfr. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 409-411), che avevano inizio dallo stesso L.

La grotta doveva aprirsi a N della chiesa di S. Anastasia (v.), ai piedi delle *scalae Caci* (v.) e della *aedes Victoriae* (v.): qui venne scoperta nel 1526 una grotta decorata, al modo dei ninfei, di conchiglie e pomici, con la rappresentazione di un tempio, attribuito a Nettuno dagli scopritori (B. Marlianus, *Antiquae Romae topographia* IV (1534)). Lanciani pensa che potesse trattarsi del L., mentre Hülsen respinge l'ipotesi e interpreta il monumento come il ninfeo di una casa privata. Tuttavia, il tipo di decorazione non esclude affatto l'identificazione: i restauri di età imperiale certamente determinarono una radicale trasformazione della grotta, come sappiamo anche nel caso di altri venerabili luoghi arcaici, come il santuario delle *Camene* (v.), descritto da Giovenale (3.10 ss.).

Lanciani, *Ruins* (1897), 131. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 37-39. Ph. B. Whitehead, 'The Church of S. Anastasia in Rome', *AJA* 31 (1927), 405-410. G. Marchetti-Longhi, 'Il Lupercale nel suo significato religioso e topografico', *Capitolium* 9 (1933), 365-379. G. De Angelis D'Ossat, 'Per la ricerca del Lupercale', *BCom* 1934, 75-87. C. Cecchelli, 'Una nuova ipotesi sul sito del Lupercal', *Roma* 21 (1943), 313-317. C. Dulière, *Lupa Romana* (1979). Richardson, *Dictionary*, 238 s. [T. P. Wiseman, *JRS* 85 (1995), 7 s.].

F. Coarelli

LYAEUS. V. *Bacchus*.

M

MACELLEENSES. Sono citati solo in un frammento dell'editto di Tarracius Bassus (*PLRE* I Bassus 21), *praefectus Urbis* nel 375-376 d.C. (*CIL* VI 31897), con mansioni non specificate dalla fonte. Poiché il *macellum Liviae* (v.) è rimasto in uso fino al IV sec., l'iscrizione potrebbe riferirsi al personale di questo *macellum*. Gli studi di Rodríguez Almeida sull'editto hanno permesso di osservare che la maggior parte delle denominazioni sono localizzabili nelle regioni augustee. I *m.*, citati nella stessa iscrizione con i *caelimontienses* (v. *Caelimontium*), sarebbero da attribuire alla *Reg. II* e di conseguenza al personale operante nel *macellum Magnum* (v.), come già aveva ipotizzato Hülsen (*CIL* VI, p. 3173). È possibile tuttavia che *m.* si riferisca non agli addetti di uno dei *macella*, ma agli abitanti della zona intorno al mercato (Platner - Ashby e Richardson).

Platner - Ashby, 322. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 169, n. 3. G. Pisani Sartorio, *Diz. Ep.* V.4 (1990), 112. Richardson, *Dictionary*, 240.

G. Pisani Sartorio

MACELLUM. È il più antico "mercato" (Cass. Dio 62.19.1: ἀγοράν τῶν ὀφῶν; cfr. Varro *ling.* 5.146-147: luogo di vendita specializzato in generi alimentari), di cui si abbia notizia in Roma. Secondo Val. Max. 3.4.4, il padre di Varrone, C. Terentius Varro, *cos.* 216 a.C. (*RE* VA Terentius 83), avrebbe posseduto una bottega nel *M.* (*macellaria taberna*). Sarebbe, se vera, la più antica menzione del *M.* Dopo l'incendio del 210, la ricostruzione del *M.* fu appaltata da M. Cornelius Cethegus (*RE* IV Cornelius 92) e P. Sempronius Tuditanus (*RE* IIA Sempronius 96), censori del 209 a.C. (Liv. 27.11.16): *locaverunt inde reficienda, quae circa forum incendio consumpta erant, septem tabernas, macellum, atrium regium*. I riferimenti al *M.* in Plauto (*Aul.* 264, 373-376, *Pseud.* 169, *Rud.* 979, *Amph.* 1012) sono di poco più tardi (anni 194-186 a.C.). Il *M.* è ricordato inoltre da Terenzio (*Eun.* 255-258, *Ad.* 573, anche per il nome in generale), Cicero (*Quinct.* 6.25, *fin.* 2.15.50, *Verr.* 3.62.145, *div.* 2.27.59), Varrone (*Men.* 23 e *anthr.*; frg. Non. 719 e 335 L); Orazio (*sat.* 2.3.225-236). Suetonio (*Iul.* 1.43.2) racconta che per ordine di Cesare il *M.* venne presidiato da *custodes* incaricati di sequestrare le merci esposte *contra vetitum*.

La De Ruyt pone la sua costruzione tra la prima e la seconda guerra punica, anche in relazione ad una storia di briganti, M'. Macellus e N. Equitius Cuppes, alla confisca dei cui beni sarebbe legata l'origine del *macellum* (v. *forum Cuppedinis*). Dall'esame delle fonti, in particolare Livio, sembra che il *M.* abbia sostituito, dopo l'incendio del 210 a.C., sia il *forum Piscarium* (v.) che il *forum Cuppedinis* (Varro *ling.* 5.146 s.; Fest. 238 L). Nel 179 a.C. il censore M. Fulvius Nobilior (*RE* VII Fulvius 91) appaltò la costruzione di un nuovo settore del *M.* alle spalle della *basilica Fulvia* (v.), destinato alla vendita del pesce; le *tabernae* attorno al *M.* furono vendute a privati (Liv. 40.51.4-6).

L'edificio, da quanto possiamo immaginare sulla base di altri *macella* di età repubblicana conservati (Sepino, Alba Fucens; cfr. Varro, frg. Non. 448 M; W. Altmann, *Italische Rundbauten* (1906), 73 s.) doveva essere costituito da una piazza rettangolare circondata da portici e taberne aperte sia verso l'interno del complesso che verso l'esterno, e con tholos centrale circolare o poligonale, forse per la vendita del pesce per la presenza di fontane e canalizzazioni (Richardson; v. *macellum Liviae*).

L'ubicazione era sul limite NE del *forum Romanum*, secondo Varrone (*ling.* 5.147, 152; *Gloss.* VI, 278) nell'area detta *Corneta* (v.) e a contatto con il vasto quartiere dell'*Argiletum* (v.; Tortorici). La trasformazione in una struttura più complessa ed organizzata dovette avvenire già nel corso del III sec. con lo spostamento dal Foro nel *macellum* dei negozi di generi alimentari. Nella ricostruzione della fine del III, inizi del II sec. a.C. la vendita doveva essere organizzata in settori differenziati a seconda dei prodotti alimentari (v. *forum Cuppedinis*): è il momento in cui a Roma si consolidano anche altre strutture commerciali (v. *porticus Aemilia*) e nasce una nuova tipologia edilizia (Coarelli, 150 s.).

Gli scavi del 1985-86 (Morselli - Tortorici) nell'area retrostante la Basilica Emilia hanno portato alla luce resti di un ampio settore pavimentato a lastre di peperino, circondato da colonne, orientato come la basilica e alla stessa quota, databile alla fine del III sec. o gli inizi del II sec. a.C., che potrebbe essere attribuito al *M.* L'edificio, sempre secondo i dati di scavo, presenta un restauro d'epoca augustea da mettere in relazione con gli interventi alla *basilica Paulli* (v.) del 34 o del 14 a.C. e riferibili all'impianto del Foro di Cesare e della *curia Iulia* (restauro del 34 a.C., Cass. Dio 59.42.2.; restauro del 14 a.C., Cass. Dio 54.24.2). Parti di un edificio circolare riutilizzati nel restauro d'età augustea potrebbero far parte della *tholos macelli* (Tortorici). L'entrata era detta *fauces Macelli* (Cic. *Verr.* II.3.62.145, *Quinct.* 6.25) e doveva trovarsi immediatamente a SE della Basilica Emilia e in relazione agli *atria Licinia* (v.); un altro ingresso potrebbe essere ipotizzato verso l'*Argiletum* a Nord.

Secondo le indagini archeologiche, la larghezza dell'edificio doveva essere di 100 m. ca.; la profondità non è nota, ma presumibilmente doveva estendersi per tutta l'area poi occupata dal *forum Transitorium* e dal *templum Pacis*. Infatti gli scavi del 1926-42 nell'area del *forum Transitorium* (v.) e della *porticus Absidata* (v.) hanno individuato un ambiente con scala e resti di taberne databili tra l'età giulio-claudia e la prima età flavia (Tortorici, 46-54). Prima della parziale distruzione per la costruzione del *templum Pacis*, il *M.* ebbe altri due restauri: uno in età giulio-claudia e uno in età vespasiana; la residua parte N venne definitivamente obliterata dalla costruzione del Foro Transitorio.

Ceramiche rinvenute negli scavi 1985-86, probabili scarichi di botteghe (Morselli - Tortorici), sembrano attestare vendita di vino di prevalente provenienza siro-palestinese ed egea. Per il settore NE, in stretto rapporto con la *Subura*, si possono ipotizzare botteghe di calzolari e di librai sulla base di due passi di Marziale (2.17.1-3, 1.117.8-18; E. Rodríguez Almeida, *BCom* 88 (1982-83), 87-91). Le funzioni commerciali del *M.* vennero gradualmente assorbite da altri *macella*, costruiti in luoghi più idonei della città, quali il *macellum Liviae* (v.) e il *macellum Magnum* (v.).

Secondo Platner - Ashby l'origine del nome *macellum* è semitica, da mkr = commerciare o mikla = recinto (A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* II (1972), s.v.) come il greco μάκελλον (Fest. 125 L; Varro, *cit.*; Don. *Ter.* 256). All'ipotesi della De Ruyt (234 s.), che presuppone l'adozione del termine *macellum* nel momento in cui le funzioni dei vari *fora* (*Holitorium*, *Piscarium*, etc.) vennero trasferite in un edificio chiuso, appunto il *macellum*, è da obiettare che a Roma i due tipi di mercato continuano a convivere fino ad epoca imperiale, laddove i vari *macella* si specializzarono probabilmente nella vendita di prodotti particolari, diversi da quelli commercializzati nel *forum Holitorium* (v.) e nel *forum Boarium* (v.). Questi ultimi invero sembrano restare degli spazi aperti, privi di strutture stabili, mentre il *macellum* diviene una struttura architettonica ben definita. La pianta quadrangolare delimitata da un muro di recinzione e l'idea della concentrazione delle attività commerciali in una

FIG. 135

sede deputata fanno confrontare il *m.* romano con le greche ἀγορὰ τετράγωνοι di età ellenistica (De Ruyt, 275-280). Sembra tuttavia di poter affermare che nel suo sviluppo il *m.* divenne un edificio tipicamente romano, "luogo recintato", sia per ragioni di controllo delle derrate alimentari da parte dei funzionari dell'Annona e degli edifici, delle locazioni, dei pesi e delle misure da parte degli edili (Marengo - Paci, *Diz. Ep.* V.4, 123 s.), sia per difesa da incendi, odori e rumori.

Jordan I.1 (1878), 432-436. Platner - Ashby, 322. K. Schneider, *RE* XIV (1928), 129-133. Lugli, *Fontes* III (1955), 293 s. Nn. 195-204. L. Crema, *L'architettura romana* (1959), 171. R. A. Staccioli, *EAA* IV (1961), 1028-1031. G. Fuchs, 'Herkunft und Gestalt des römischen Macellum', in *Koldewey - Gesellschaft* 1961, 16-18. N. Nabers, *Macella. A Study in Roman Archaeology* (1967), 77. P. Gros, *Architecture et société* (1978), 16 s. C. De Ruyt, *Macellum. Marché alimentaire des Romains* (1983), 225-250. M. Torelli, in 'Bourgeoisies' municipales (1983), 242 s. Coarelli, *Foro Romano II* (1985), 147, 150-155, 204 s., 209. M. Gaggiotti, *AnalRom* 14 (1985), 54-57. J. Andreau, in *L'Urbs* (1987), 164-166. J. P. Morel, 'Les Marchés', *ibid.*, 137-139. Morselli - Tortorici I (1989), 68-71, 221, 235-237 e passim, figg. 195, 198, 203, 211 s. S. M. Marengo - G. Paci, *Diz. Ep.* V.4 (1990), 127 s. M. Gaggiotti, 'Macellum e magalia. Ricezione di elementi culturali di origine punica in ambiente romano-repubblicano', in *L'Africa Romana* 7 (1989), 773-782. Tortorici, *Argiletum* (1991), 37, 38-52, 89-92. Richardson, *Dictionary*, 240 s.

G. Pisani Sartorio

MACELLUM LIVIAE. Costruito da Augusto e dedicato con la madre Livia e a suo nome da Tiberio (inizi del 7 a.C.), se ad esso e non piuttosto alla *porticus Liviae* (v.) possiamo riferire il passo di Cass. Dio 55.8.2 (τὸ τεμένισμα τὸ Λίβιον ὠνομασμένον, καδιέρωσε μετὰ τῆς μητρός).

Svetonio, quando ricorda che Tiberio affidò al Senato il compito di calmierare annualmente i prezzi del mercato (*Tib.* 34.1: *censuit annonamque macelli senatus arbitratu quotannis temperandam*), può riferirsi sia al macello più antico presso il Foro, sia al *m. L.*, non certamente al *m. Magnum*, ancora da costruire. La gara fra Apicius e P. Octavius per l'acquisto di una gigantesca triglia messa in vendita per volontà di Tiberio, scena raccontata da Seneca (*epist.* 15.3.42), potrebbe essersi svolta nel *m. L.* (v. *Macellum*).

Un restauro di Graziano, Valente e Valentiniano eseguito fra il 367 e il 375 è ricordato su un epistilio di provenienza ignota, trascritto nell'*Itin. Eins.* (*CIL* VI 1178 = *ILS* 5592: *porticus areasque ... macello Liviae ad ornatum Urbis suae addi dedicarique iusserunt*).

Sia il *Cur.* che la *Not.* (105, 170 VZ I) pongono il *m. L.* nella *Reg. V, Esquiliae*, mentre un'iscrizione (G. Annibaldi, *NSc* 1940, 12 s. = *AE* 1946, 211) su collare di schiavo di provenienza ignota dice in *macellu Libiani regione tertia*, dove *tertia* può essere interpretato sia come luogo al confine tra la *Reg. V* e la *Reg. III*, sia come riferimento alla terza regione ecclesiastica (De-grassi; v. anche *domus: Cet(h)egus*). Il *m. L.* è probabilmente ricordato in una iscrizione dalle Catacombe di S. Ippolito a Roma (Ferrua; *AE* 1958, 273): [*locus Pfitzti fullonis de macello Liviae*]. L'integrazione *Liviae* viene giustificata dal luogo di rinvenimento dove, pare, si facevano seppellire i fedeli della zona dell'Esquilino. Dato che si tratta di una iscrizione di fine IV-inizi V sec., il *m. L.* sembra essere, dei tre *macella* di Roma, quello che sicuramente rimase in attività fino ad epoca tarda. Il *Cal. Phil.* del 354 d.C. al giorno 23 maggio (*CIL* I², p. 264 = *Inscr. It.* XIII.2, 247, 262) ricorda *Macellus* (sic) *rosa(m) sumat*, che forse è da riferire al *m. L.* o al *macellum Magnum* (v.), come l'iscrizione dei due macellai Gentius e Silo.

Nel tardo antico il nome passò alle vicine chiese di s. *Vitus* (v.) e s. *Maria Maior* (v.) che si dissero in *macello* o *iuxta macellum Libiae* (*Lib. Pont.* I, 208, tra gli anni 352 e 366 (Liberius); *ibid.*, 232, tra gli anni 432 e 440 (Sisto III), v. Hülsen, *Chiese* (1927), 342 e 499; Armellini, *Chiese* (1891), 811). V. *basilica Liberii* per una interpretazione diversa del nome *Liviae*, da collegare non a Livia, moglie di Augusto, ma ad un personaggio tardoantico. Nella Cronaca di S. Benedetto del Soratte all'a. 921 (*MGH, AA* III, 715) la chiesa di s. *Eusebius* è ricordata come *iuxta macellum parvum* (Hülsen, *Chiese*, 251). Nell'*Ordo Benedicti* del sec. XII (*Lib. Cens.*, Fabre - Duchesne II, 153 = Jordan II, 665) così si descrive la zona presso la *porta Esquilina*: *intrans sub arcu(m)* (sc. Gallieni) *ubi dicitur macellum Livianum, progreditur ante templum Marii quod vocatur Cimbrum* (216 VZ III). La stessa indicazione si trova in un manoscritto del XVI sec.

(M. Marchetti, *BCom* 1914, 59, 343 n. 149): *Macellum Livianum: a sinistra eius viae quae est ab hoc arcu* (sc. Gallieni) *ad D. Antonii*; da notare che l'ordine in cui vengono citati i luoghi e gli edifici antichi è lo stesso di *Not.* e *Cur.*

Magi ha identificato il *m. L.* nell'edificio con cortile porticato decorato da menologio rustico affrescato e databile ai primi anni del III sec. rinvenuto sotto S. Maria Maggiore, riconoscendovi la tipica architettura dei *macella*. In tal caso il *m. L.* sarebbe però stato non nella *Reg. V* (v. *Cur.* e *Not.*) ma nella *III* (come citato nel collare di schiavo). Tale attribuzione non ha trovato consensi unanimi. Tuttavia, Rodríguez Almeida (*Forma* (1981), 157, tav. 40) esaminando il fr. *FUR* 157 con la scritta *MACELLVM* (*Pianta marmorea*, 123 s., tav. 39) che riproduce un edificio circondato da doppie taberne con cortile centrale e lato corto absidato (generalmente identificato con il *macellum Magnum*; v.) e Castagnoli (rec. a Magi, *ArchRomPatr* 99 (1976), 265-268) datano le scoperte sotto S. Maria Maggiore ad età augustea e le attribuiscono al *m. L.*, a seguito dell'inclusione della zona nella *Reg. V* (sull'interpretazione del complesso v. però *domus: Bassus*).

Il *m. L.* doveva con più probabilità trovarsi presso il *forum Esquilinum* (v.), per ragioni topografiche preferibilmente fuori ma parallelo alle mura serviane e pertanto sembrerebbe ancora valida l'attribuzione al *m. L.* dei resti di un edificio a cortile rettangolare (m. 80 per 25) rinvenuto nel 1872 fuori della *porta Esquilina* tra la Via Napoleone III e Piazza M. Fanti (R. Lanciani, *BCom* 1874, 36, 212, 217-219; *FUR*, tav. 23. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 344. M. Marchetti, *BCom* 1914, 363). L'edificio, in opera mista di età traiano-adrianea, è contornato da portici e taberne e ha al centro una fontana con canalizzazioni di scarico (cfr. *Macellum*). Subì vari restauri e nel tardo impero anche occupazioni da parte di privati, il che coinciderebbe con l'iscrizione di Valentiniano, Valente e Graziano.

La dedica frammentaria ad un *praef. A[mm]onae*, sotto la cui cura erano posti i *macella* (*CIL* VI 31849), trovata nella zona di s. *Bibiana*, non sembra da mettere in relazione con il *m. L.* (De Rossi, *BCom* 1889, 360; De Ruyt, 358 n. 16).

Lanciani, 'L'itinerario' (1891), 531; *St. d. Scavi* I (1907), 167 s. H. Thédénat, in Daremberg - Saglio III (1904), 1457-1460. K. Schneider, *RE* XIV (1928), 129-133. Platner - Ashby, 322 s. Lugli, *Monumenti* III (1938), 418, 459. A. Ferrua, in *Studi Calderini - Paribeni* III (1956), 610 s. A. Degraffi, *Scritti vari di antichità* I (1962), 411 s. Magi, *Calendario* (1972), 59-68. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 187-189. C. De Ruyt, *Macellum. Marché alimentaire des Romains* (1983), 163-171. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 79 e 179. C. Panella, in *L'Urbs* (1987), 611-651. G. Pisani Sartorio, *Diz. Ep.* V.5 (1990), 148 s. Ch. Häuber, *KölnJbVfrühGesch* 23 (1990), 64 s. Richardson, *Dictionary*, 241.

G. Pisani Sartorio

MACELLUM MAGNUM. Cassio Dione (61.18.3) ricorda la costruzione da parte di Nerone di un grande *macellum* sul Celio, dedicato nel 59 d.C. A questo *m.* viene attribuita la raffigurazione sul rovescio di alcuni dupondi emessi a Roma e a Lugdunum tra il 63 e il 68 d.C. (*RIC* I², 159 ss. Nn. 109-111, 184-189, 373-374, 309-402; *RIC* I, 163 Nn. 274-279, tav. 9.181; *BMCEmp* I, Nn. 191-197, tav. 43.5-7 e Nn. 335-337, tav. 46.6; Cohen I², 288 Nn. 126-130 e 303 Nn. 357-358; Gnechi, *Medaglioni romani* III, Nero Nn. 42-43, tav. 142.4) con la legenda *MAC AVG S C*, generalmente interpretata *mac(ellum) Aug(usti)*. La Fabbrini, invece, legge *mac(hina) Aug(usti)* e identifica l'edificio con la *coenatio rotunda* della *domus Aurea* (v.).

La raffigurazione sulle monete corrisponde tuttavia alla forma architettonica dei *macella* (cfr. Pozzuoli, Pompei). L'edificio è a due piani (non necessariamente circolare, anche se generalmente si propende per tale lettura), cinto da portici con colonne di ordine corinzio. La parte destra del portico risulta più bassa di quella sinistra, che a sua volta presenta un'entrata ad arco. Al centro del portico si trova una statua colossale di divinità stante su base, con scettro o tridente nella sinistra. In alcune monete sembra certa l'interpretazione come Nettuno tra due statue sedenti; Nettuno, infatti, veniva venerato nei *macella* (*Diz. Ep.* V (1990), 126 s.). La parte centrale del portico sembra sporgere rispetto al corpo mediano; una scalinata di sei gradini fiancheggiata da balaustre conduce ad un ingresso triplice a fornice centrale più gran-

FIG. II, 27

FIG. 138

FIGG. 42-43

FIG. 138

FIGG. 136-137

de. Ad esso sovrasta un edificio circolare colonnato tipo tholos (cfr. la c.d. *tholos macelli* ricordata da Varrone, frg. Non. 6.719=448 M), con apertura centrale e vasca all'interno. Al piano superiore, tra colonna e colonna, vi sono festoni e una grata.

Poiché la *Reg. II* era stata molto danneggiata dall'incendio del 64 d.C. è possibile che le monete di Nerone, emesse tra il 64 e il 66 d.C., riproducano il *m. M.* in un restauro neroniano, che avrebbe sostituito un precedente edificio, sempre opera neroniana.

La definizione di *magnum* giustifica l'ipotesi che dovesse trattarsi di una struttura più grande degli altri *macella* di Roma (cfr. *Macellum* e *macellum Liviae*, detto anche *parvum*).

L'esistenza del *m. M.* nel IV sec. è confermata dal *Cur.* e dalla *Not.*, che lo collocano nella *Reg. II*, *Caelimontium*, tra il *templum Claudii* e i *Lupanarii* (92, 166 VZ I). Al *macellum* del Celio Rodríguez Almeida attribuisce la citazione di *[m]acellenses* (v.) nel più o meno contemporaneo editto di Tarracius Bassus.

Il *m. M.* è citato in almeno due iscrizioni: *CIL* VI 1648 (cfr. Pflaum, *Carrières* II (1960), 737 N. 279) ricorda un *procurator* Mini / *[ciae procurator] m]acell(i) Magni*, personaggio che si occupava probabilmente dell'amministrazione del mercato. In *CIL* VI 9183=ILS 7501 è nominato un *argentari(us) macelli Magni* che, secondo Andreau, partecipava alle vendite all'incanto, ad esempio, del pesce (J. Andreau, *Les affaires de Monsieur Jucundus* (1974), 76; *Opus* 3.1 (1984), 99-114). Inoltre ILS 9432=CIL 210, che menziona un *bucularius de macello*, e l'iscrizione (*AE* 1958, 271) di un Domitius Taurus, *permarus de platia macelli* (dal cimitero di Pretestato, III sec. d.C.; Ferrua) potrebbero riferirsi al *m. M.*; l'iscrizione di Gentius e Silo, *lajniis de macello*, può essere attribuita a macellai sia del *m. Liviae*, che del *m. M.* (C. Cocciante, in *Coll. Epigr. Mus. Cap.* (1987), 94 s. N. 33). Secondo Lugli (*Fontes* III (1954), 99 N. 106), *Hist. Aug. Heliog.* 24.4 si riferisce al *m. M.*

Il grande frammento *FUR* 157a-c, con edificio rettangolare e iscrizione *MACELLVM* (*Pianta marmorea*, 123 s., tav. 39) è stato in via ipotetica attribuito al *m. M.* e al Celio, ma i recenti rinvenimenti nella zona tra Via Claudia e Piazza Celimontana sembrerebbero escluderlo da questa posizione. La maggior parte dei topografi, a cominciare da Nardini, Canina e Lanciani ('L'itinerario', 503 s.; *Ruins*, 358) e da Hülsen (1892) a Richter (*Topographie* (1901), 388) riconoscevano la parte centrale del macello neroniano, cioè la tholos, nella chiesa di S. Stefano Rotondo (v.). Ma la scoperta dei *castra Peregrina* (v.) nelle immediate vicinanze ha reso questa ipotesi insostenibile e pertanto la localizzazione del *m. M.* va ricercata altrove.

La pianta di Bufalini del 1551 (Frutaz, *Roma* II, N. cix.9, tav. 198) colloca di fronte a S. Stefano Rotondo un fabbricato con l'indicazione "vinea Massimi" e al di sopra *macellum magnum*. Questo potrebbe far pensare alla presenza in quel sito di ruderi appartenenti appunto al *m. M.* (Colini). La De Ruyt pone il *m. M.* ad E del *templum divi Claudii* e gli attribuisce il sopra citato frammento della *FUR* (De Ruyt, 172-184), ma gli scavi presso l'attuale Piazza Celimontana hanno dato quote assai profonde ed una topografia che non lascerebbe spazio per un edificio di dimensioni monumentali quali doveva essere il *m. M.* (C. Pavolini, in *L'Urbs* (1987), 653 s. e *ArchLaz* 9 (1988), 100). Invece, scavi (1987) nell'area NO sotto l'Ospedale Militare del Celio hanno individuato le strutture di un grande edificio forse con destinazione commerciale, nel quale si potrebbe riconoscere il *m. M.* (A. Carignani - A. Gabucci - P. Palazzo - G. Spinola, *ArchLaz* 10 (1990), 79 s.), confermando un'ipotesi già formulata da J. S. Rainbird e F. B. Sear (*BSR* 39 (1971), 40-46).

F. Nardini, *Roma antica* I (1666), 215. L. Canina, *Indicazione topografica di Roma* (1850), 82 s. Lanciani, 'L'itinerario' (1891), 503-507. Hülsen, *RM* 7 (1892), 297-299. Lanciani, *Ruins* (1897), 355-359. W. Altmann, *Italische Rundbauten* (1906), 75 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 237 s. Hülsen, *DissAccPont* 9 (1907), 412-414. M. Marchetti, *BCom* 1914, 358, n. 141. Hülsen, *Chiese* (1927), 474. Platner - Ashby (1929), 323, 606. Lugli, *Monumenti* III (1938), 537-542. Colini, *Celio* (1944), 56 s. e passim. A. Ferrua, in *Studi Calderini - Paribeni* III (1956), 608-610. *Pianta marmorea* (1960), 123, tav. 39. R. A. Staccioli, *EAA* IV (1961), 1029. Lugli, *Itinerario* (1970), 537. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 157, 169 n. 3. C. De Ruyt, *Macellum. Marché alimentaire des Romains* (1983), 172-184. G. Pisani Sartorio, *Diz. Ep.* V.5 (1990), 149-151. Richardson, *Dictionary*, 242.

Per le monete di Nerone: Th. L. Donaldson, *Architectura numismatica* (1859), 267-269 N. 72. E. A. Sydenham, *The Coinage of Nero* (1920), 106-108 tav. 3.47. K. Wulzinger, 'Die Macellum-Dupondien des Nero', e 'Die Deutung der Baudarstellung', *Numismatik* 2 (1933), 83-95, 116-138. E. Cassina, 'Su una variante inedita di un dupondio di Nerone e sull'interpretazione della legenda MAC. AUG.', in *Curiosità e saggi di numismatica torinese* (1952), 39-46. Fuchs, *Architekturdarstellungen* (1969), 46, tavv. 12.133-135, 13.136. L. Fabbrini, 'Domus Aurea. Il piano superiore del quartiere orientale', *MemPontAcc* 14 (1982), 23 s.; in *Città e architettura* (1983), 179. [G. Arciprete, 'Machina o Macellum Augusti. Considerazioni sul dupondio neroniano', *BA* 16-18 (1992) [1995], 279-285].

G. Pisani Sartorio

MAGNA MATER, AEDES. Il tempio sul Palatino fu riportato per la prima volta alla luce probabilmente da De Tournon, che scavò nella zona SO del colle tra il 1809 e il 1814 (esso compare infatti nella pianta del Palatino dell'architetto Costantino Thon (cfr. C. Thon - V. Ballanti, tav. 1). Pietro Rosa tra il 1862 e il 1865 condusse scavi presso il tempio, che interpretò come *Auguratorium* (Rosa 1865, 1873). Nel 1872 fu rinvenuta la statua acefala della dea Cibeles (Gatti 1911). Nel 1890 furono eseguiti saggi di scavo attorno al tempio ad opera di Rauscher, su iniziativa di Ch. Hülsen, che diede la prima ricostruzione architettonica dell'edificio (Hülsen 1895, 1926). D. Vaglieri all'inizio del nostro secolo e P. Romanelli negli anni 1949-51 scavarono nella zona a S del tempio, portando alla luce, tra l'altro, i resti delle capanne dell'età del ferro (G. Gatti, *BCom* 1907, 202-231; D. Vaglieri, *NSc* 1907, 185-205, 264-282, 444-460, 529-542; P. Romanelli, *MonAnt* 46 (1963), 201-330). A partire dal 1977, l'*a. M. M.* e tutta l'area ad essa circostante sono oggetto di una ricerca archeologica diretta da P. Pensabene dell'Università di Roma "La Sapienza", in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Roma.

Il culto di Cibeles fu introdotto dall'Asia Minore durante gli ultimi anni della seconda guerra punica, e testimonia l'interesse politico che ormai Roma, dopo la conquista dell'Italia, manifestava verso l'oriente. Nel 205 a.C. arrivò in Roma il simulacro aniconico di Cibeles (una pietra nera) da Pessinunte, e nel 204 i censori [M. Livius (*RE* XII Livius 33) e C. Claudius (*RE* Claudius 246)] avviarono la costruzione di un tempio sul Palatino (che fu dedicato soltanto nel 191 a.C. dal pretore M. Iunius Brutus [*RE* X Iunius 48]); il simulacro fu provvisoriamente custodito nell'*aedes Victoriae* (Liv. 29.37.2, 36.36; [Vir. ill. 46.3; Prud. *Mart. Rom.* 206; Serv. *Aen.* 7.188; cfr. Iuv. *sat.* 3.138 s.]).

La scelta dell'area SO del Palatino, sede dei principali luoghi di culto legati alle mitiche origini di Roma (*Roma Quadrata*, *Lupercal*, *casa Romuli*), si spiega in quanto Cibeles era stata protettrice di Enea, il quale si era rifugiato nel suo santuario del monte Ida dopo l'incendio di Troia; vi era inoltre un'assimilazione tra la dea orientale e Rhea, e di riflesso un'identificazione con Rhea Silvia. Anche la scelta del Tempio della Vittoria come *aedes* provvisoria appare significativa, in quanto la dea doveva garantire ai Romani la vittoria su Annibale. La notizia tramandata da Livio trova un riscontro archeologico preciso: recentemente è stato infatti possibile identificare l'*aedes Victoriae* (v.) nel grande edificio in opera quadrata posto ad E del Tempio di Cibeles. La Magna Mater sarà dunque venerata dai Romani essenzialmente come *dea salutaris* della città, e suo attributo sarà pertanto la corona turrata.

Con la costruzione dell'*a. M. M.* tutte le sistemazioni urbanistiche e architettoniche dell'area furono modificate in quanto il nuovo edificio aveva un proprio orientamento, NE-SO, dovuto probabilmente a motivi culturali, diverso rispetto a quello delle strutture precedenti. Inoltre la grande platea, che si costruì davanti al tempio per la celebrazione dei *Ludi Megalenses*, istituiti fin dal 191 a.C. in onore della dea e che comprendevano rappresentazioni teatrali (Liv. 36.36; Cic. *har. resp.* 12.24; Val. Max. 2.4.3; [fasti Praen., fasti Ant. mai., fasti Quir.: Degrossi, *Inscr. It.* XIII.2, 438; cfr. Ov. *fasti* 2.55; Mart. 7.73.3]), venne ad occupare gran parte dell'area a S del tempio.

Sono note dalle fonti due ricostruzioni: la prima [a cura di Q. Caecilius Metellus Numidicus (*RE* III Caecilius 97)] pochi anni dopo il 111 a.C. ([Val. Max. 1.8.11;] Obs. 39; Ov. *fast.* 4.348), la seconda di Augusto dopo l'incendio del 3 a.C. (*R. Gest. d. Aug.* 19; [Cass. Dio 55.12.4; Suet. *Aug.* 57]). Dagli attuali resti risulta che il tempio era corinzio a pianta regolare con pronao

FIG. 140

appena più piccolo della cella, prostilo, esastilo. All'interno della cella vi era un colonnato lungo le pareti (con capitelli ionico-italici del II sec. a.C.) e plinto in muratura per la statua di culto, forse all'interno di un'edicola, che era inglobato nella parete di fondo. Dietro questo vi è uno stretto vano rettangolare all'interno del quale dovevano esservi le scale di accesso alla parte superiore della statua di culto, mentre nell'angolo SO del vano è stato identificato lo stipite della porta che lo metteva in comunicazione con la cella. Il tempio si elevava su un imponente podio in opera cementizia che, insieme alle fondazioni poggianti direttamente sulla roccia del Palatino, misurava quasi m. 9 di altezza.

Sono state sicuramente individuate due fasi costruttive. La prima con fondazioni e podio, e presumibilmente anche l'elevato della cella, in opera cementizia, con *caementa* costituiti da frammenti di tufo giallo di Grotta Oscura e di peperino e sporadici di travertino (in superficie soltanto, si formano bande orizzontali alternativamente gialle e verdi a seconda del prevalere dei frammenti di tufo o di peperino). La seconda che, dopo una violenta distruzione della cella, ha riutilizzato le precedenti fondazioni e il podio riprendendo i muri della cella con opera cementizia diversa dalla precedente, in quanto ingloba soprattutto *caementa* di tufo rosso di Fidene, che in alcuni tratti si dispongono esternamente ad opera quasi reticolata. In questa seconda fase dovette essere ricostruito anche il colonnato interno che risulta elevato sopra un bancone che corre lungo le pareti lunghe e ai lati del plinto della statua di culto. Dei pavimenti relativi alla cella si hanno due testimonianze: una costituita da numerosi frammenti di un pavimento in tessellato repubblicano, rinvenuti nel riempimento del podio; la seconda data da una zona dell'angolo SO della cella che conserva ancora in situ alcune lastre di marmo nero, di breccia e di Portasanta, pertinenti a un pavimento poggiante su una massiciata contenente frammenti di ceramica augustei e formata in parte da blocchi e da altri elementi architettonici in peperino. Al di sotto della preparazione di questa massiciata vi era un riempimento unitario, databile alla seconda metà del II sec. a.C. (da esso provengono i frammenti di tessellato e resti di un deposito votivo); questo riempimento scendeva fino alla base delle fondazioni. Va ancora osservato che la parte inferiore dell'angolo SO delle fondazioni del podio presenta esternamente le impronte di due spessi muri in opera quadrata di blocchi di tufo disposti di testa e di taglio. È da identificare con questi muri in blocchi l'eventuale testimonianza di una prima fase in opera quadrata del tempio (i cui resti furono poi utilizzati per appoggiare le nuove fondazioni in cementizio, che solo in questo angolo non si avvalgono di cassaforme lignee). Confrontando i dati archeologici con quelli forniti dalle fonti si ricava questa successione:

- prima fase del tempio in opera quadrata (204-191 a.C.);
- seconda fase in opera cementizia con *caementa* in tufo giallo e peperino (fine del II sec. a.C.);
- terza fase in opera cementizia con *caementa* in tufo di Fidene (età augustea).

[Riferimenti al tempio: Cass. Dio 48.43.4 (a. 38 a.C.); Iuv. 9.23; *Hist. Aug. Claud.* 4, *Aurelian.* 1, *Heliog.* 3 (possibile trasferimento della pietra nera al *templum Heliogabali*; v.). Per la pietra nera e la statua di culto Arn. 5.5, *adv. gentes* 7.49; Herodian. exc. d. Marci 1.11. Compare ancora nei Cat. Reg. Reg. X. Iscrizioni *CIL* VI 495, 496, 513, 1040, 3702 = 30967, XII 405; *NSc* 1896, 186. Rappresentazioni su monete: K. Esdaile, *RM* 23 (1908), 368-374 tav. 11; *BMCEmp* IV, 232 s. Nn. 1436-1440 tav. 34.4; A. Alföldi - E. Alföldi, *Die Kontorniat-Medaillons* I (1976), 145 Nn. 428 s., 181 Nn. 605 s. tav. 181].

Marziale (1.70.1-13) menziona la presenza sul Palatino di una *tholus Cybelis*. Inoltre Cassio Dione (46.33.1-3), riferendo fatti accaduti nel 43 a.C., testimonia l'esistenza, sempre sul Palatino, di un *agalma* della Magna Mater che aveva il volto rivolto verso Est. L'edificio menzionato da Marziale è identificabile col tempio qui considerato, per la concordanza topografica evidenziabile nell'itinerario descritto dal poeta (v. *domus*: C. Iulius Proculus); il termine *tholus* avrebbe dunque valore poetico e non indicherebbe un edificio distinto da quello rettangolare qui analizzato. Invece, dato che il simulacro dell'*a. M. M.* doveva essere normalmente rivolto a S (secondo l'orientamento dell'edificio: per la precisione lievemente a SO), il passo di Cassio Dione potrebbe effettivamente (anche se non necessariamente) testimoniare l'esistenza di un

FIG. 143

FIGG. 141-142

diverso luogo di culto, nel quale la statua della dea fosse rivolta ad Est e posto anch'esso sul Palatino (senza ulteriori indicazioni topografiche). Va sottolineato però che Cassio Dione menziona unicamente una statua, non fa alcun riferimento ad un edificio, e che non vi è realmente la necessità di immaginare questa statua collocata in un'area sacra diversa da quella del santuario palatino. Le due testimonianze letterarie citate vanno comunque mantenute ben distinte e non c'è quindi alcuna ragione di credere che l'eventuale secondo edificio sacro (ipotizzabile in base a Cassio Dione) avesse l'aspetto di una *tholus* (secondo l'espressione di Marziale). Non esistono attualmente sufficienti elementi per proporre fondate ipotesi di identificazione (si segnalano le proposte finora formulate: Lugli, *Roma antica*, 219 s.: la *tholus* sarebbe identificabile con l'edificio rappresentato su un contorniato di Antonino Pio, e localizzabile nella parte alta della *Sacra via*, tra la basilica di Massenzio e l'arco di Tito; F. Coarelli, in *Soteriologia*, 33-66: la *tholus* sarebbe identificabile con il grande emiciclo in laterizio attualmente visibile sul lato S della *Sacra via*, di fronte al portico medievale addossato all'angolo SO della basilica di Massenzio, nei pressi del quale furono rinvenute due antefisse fittili raffiguranti la Magna Mater; ma v. *Bacchus (Hercules?)*. P. Pensabene, in *Roma I* (1985), 182 s.; *ArchLaz* 9 (1988), 58-60.

C. Thon - V. Ballanti, *Il palazzo dei Cesari sul Monte Palatino...* (1828), tav. 1. P. Rosa, *AdI* 1865, 346-367; *Scoperte archeologiche* (1873), 77 s. O. Richter, 'Die Tempel der Magna Mater und des Iuppiter Stator in Rom', *Hermes* 20 (1885), 418-425. O. Gilbert, 'Der Tempel der Magna Mater in Rom', *Philologus* 45 (1886), 449-468. Ch. Hülsen, 'Untersuchungen zur Topographie des Palatins 1. Der Tempel der Magna Mater', *RM* 10 (1895), 3-28. Lanciani, *Ruins* (1897), 134-138; *FUR* (1893-98), tav. 29. E. R. Fichter, *RM* 21 (1906), 227. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 51-54. G. Pinza, 'L'angolo Sud Ovest del Palatino', *AnnSocArchitIngt* 1907, 3-53. G. Gatti, in *Cinquanta anni di storia italiana* (1911), 36-39. E. B. Van Deman, *AJA* 16 (1912), 230-251, 387-432. O. L. Richmond, 'The Augustan Palatium', *JRS* 4 (1914), 193-226. T. Frank, *Roman Buildings of the Republic* (1924), 96-98. Ch. Hülsen, *Forum und Palatin* (1926), 61 s. Platner - Ashby (1929), 324 s., 606. L. Fagerlind, 'The Transformations of the Corinthian Capital in Rome and Pompeii during the Later Republican Period', in *Corolla archaeologica* (1932), 121 s., 130. Lugli, *Roma antica* (1946), 431-434, 455 s. H. Kähler, *Die römischen Kapitelle des Rheingebietes* (1939), 8. A. Bartoli, 'Il culto della Mater Deum Magna Idaea e di Venere Genitrice sul Palatino', *MemPontAcc* 6 (1947), 234-239. Blake, *Roman Construction I* (1947), 35, 178 s. A. Bartoli, 'Tracce di culti orientali sul Palatino imperiale', *RendPontAcc* 29 (1956-57), 14-16. Lugli, *Tecnica* (1957), 409, 456, tav. 97.2. J. A. Hanson, *Roman Theater Temples* (1959), 14-18, 23-25. Nash II, 27-31. G. Carettoni, *JRS* 50 (1960), 192-203. P. Romanelli, 'Magna Mater e Attis sul Palatino', in *Hommages à J. Bayet* (1964), 619-626. M. Guarducci, 'Enea e Vesta', *RM* 78 (1971), 73-118. W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle* (1970), 122. M. Gwyn Morgan, 'Villa Publica and Magna Mater', *Klio* 55 (1973), 215-245. P. Gros, *Aurea templa* (1976), 233 s.; in *Mélanges J. Heurgon* (1976), 387-410. F. Coarelli, 'Public Building in Rome between the Second Punic War and Sulla', *BSR* 45 (1977), 1-23. M. J. Vermaseren, *Corpus cultus Cybelae Attidisque III. Italia - Latium* (1977), 3-5. P. Pensabene, in *Soteriologia* (1979), 68-108; in *Roma I* (1985), 179-212. T. P. Wiseman, 'Cybele, Vergil and Augustus', in T. Woodman - D. West (eds.), *Poetry and Politics in the Age of Augustus* (1984), 117-128. A. Carignani - A. Ciotola - F. Pacetti - C. Panella, 'Roma. Il contesto della Magna Mater', in *SRIT III* (1986), 27-43. P. Pensabene, 'Testimonianze di scavo del XVIII e del XIX secolo sul Palatino', in *Gli Orti Farnesiani* (1990), 17-60. Relazioni degli scavi condotti da P. Pensabene in *ArchLaz* 1 (1978), 67-71; 2 (1979), 67-74; 3 (1980), 65-81; 4 (1981), 101-118; 5 (1983), 65-75; 6 (1984), 149-158; 7 (1985), 149-155; 9 (1988), 54-67; 11 (1993), 19-37; 12 (1994), 13-32. Sui rilievi Della Valle-Medici: G. Rizzo, *La base di Augusto* (1933), 95. M. Cagiano de Azevedo, *Le antichità di Villa Medici* (1951), 40 s. N. 11. P. Hommel, *Studien zu den römischen Figurengiebeln der Kaiserzeit* (1954), 30-34. G. Koeppl, *BjB* 183 (1983), 101 s.; *ANRW* II 12.1 (1985), 486 s. T. Hölscher, in *Kaiser Augustus* (1988), 379.

P. Pensabene

FIG. 139

MALUM PUNICUM, AD. Toponimo di una zona del Quirinale ricordato da Svetonio in relazione alla casa dove nacque il 24 ottobre del 51 d.C. il futuro imperatore Domiziano (Suet. *Dom.* 1), probabilmente quella di proprietà del fratello maggiore di Vespasiano, Flavius Sabinus (*PIR F* 352; v. *domus: T. Flavius Sabinus*) trasformata in seguito dallo stesso Domiziano nel gigantesco *templum Gentis Flaviae* (v.) nel solco di una tradizione che aveva un illustre precedente nel *sacrarium* installato nella casa natale di Augusto ad *Capita Bubula* (cfr. Suet. *Aug.* 5.1.). Citato dalla *Not.* tra il Tempio di Quirino e gli *horti Sallustiani* (cfr. 171 VZ I e le integrazioni ai Cataloghi Regionari di Pomponio Leto 271 VZ I), il luogo è stato localizzato a partire da Lanciani all'altezza della Via delle Quattro Fontane sulla base della presunta esistenza in quel punto della vigna del card. Sadoletto, ove nella metà del XVI sec. venne alla luce un cippo menzionante l'*ambitus* privato della dimora di Flavius Sabinus (*CIL VI* 29788 = *ILS*

FIG. II, 67

5188; cfr. Lanciani *FUR*, tav. 16 e *BCom* 1889, 383-388; Hülsen, *RM* 6 (1891), 120; Platner - Ashby, 326). In realtà, se il punto di rinvenimento dell'epigrafe e la stessa ubicazione della Vigna Sadoletto non possono dirsi certi (per le contrastanti informazioni relative al punto in cui avvenne la scoperta dell'epigrafe, cfr. ancora Lanciani, *BCom* 1889, 383), altri ritrovamenti pertinenti sia alla casa di Flavius Sabinus che al santuario dinastico dei Flavi suggeriscono come questo settore del Quirinale debba essere individuato più ad E, in accordo anche con quanto indicato dalla *Not.* che lo ricorda prossimo agli *horti Sallustiani*. Alla casa sono infatti riferibili con certezza una *fistula aquaria* recante il nome di Flavius Sabinus rinvenuta durante i lavori di costruzione della chiesa evangelico-metodista sita all'angolo tra Via Firenze e Via XX Settembre (*CIL XV* 7451; cfr. G. Gatti, *NSc* 1893, 418) e probabilmente i resti di alcuni ambienti dalla ricca decorazione parietale a mosaico policromo sotto la Caserma dei Corazzieri, al N. 12 di Via XX Settembre, di fronte alla chiesa metodista. Al *templum Gentis Flaviae*, e in particolare al grande arco che ne doveva scandire l'ingresso, vanno invece riferiti i rilievi Hartwig conservati al Museo Nazionale Romano, i quali vennero scoperti nel 1901 nel corso della costruzione del grande palazzo che a partire dal portico N di Piazza della Repubblica costeggia Via Vittorio Emanuele Orlando e giunge fino a Piazza S. Bernardo. Sulla base di questi elementi, la località detta *M. P.* va riconosciuta nell'area attualmente compresa tra Via XX Settembre, Piazza S. Bernardo e Largo S. Susanna, quest'ultimo probabilmente coincidente con il punto in cui, secondo un'attendibile ricostruzione della topografia di questa zona del colle, sorgeva l'*aedes Quirini* (v.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 426. Platner - Ashby, 326. G. Manca di Mores, 'Terrecotte architettoniche e problemi topografici: contributi all'identificazione del tempio di Quirino sul Quirinale', *AnnPerugia* 20 (1982-83), 334 s., 337. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 151. M. Torelli, in *L'Urbs* (1987), 567-569. Richardson, *Dictionary*, 243 s. R. Paris, in *Dono Hartwig* (1994), 15, 17, 21-25.

F. Pesando

MAMMAM, AD. V. *diaetae Mammaeae*.

MANALIS, LAPIS. V. *Lapis Manalis*.

MANCINA TIFATA. V. *tifata Mancina*.

MANSIONES SALIORUM PALATINORUM. Strutture usate dai sacerdoti durante la pompa e le sacre cerimonie per accogliere, nelle soste che compivano, i famosi *ancilia* (E. Forcellini IV (1868), 43 s.v. 'mansio', N. 6). Sono menzionate in un'iscrizione (*CIL VI* 2158, pp. 3295, 3826 = *ILS* 4944) databile tra III e IV sec. (*PLRE I*, 518, 724; Platner - Ashby, 326), rinvenuta e conservata nel Tempio di Marte Ultore, a proposito di un loro restauro a cura dei pontefici, sacerdoti di Vesta, custodi nel tempio ai piedi del Palatino dei sacri scudi di Marte (Dion. Hal. 2.70). Potevano essere state ubicate nello stesso luogo in cui la lastra fu rinvenuta, dal momento che chiassosi banchetti dei *Salii* nel *forum Augusti* sono ricordati in Suet. *Claud.* 33.

L. Chioffi

MANSUETAE. Il sito è registrato dai Cataloghi Regionari entro la *Reg. VII, Via Lata*, quasi alla fine della descrizione (112, 173 VZ I, cfr. "ad Mansuetas" di Pomponio Leto, 219 VZ I). L'identificazione con un gruppo statuario raffigurante fiere addomesticate è assai verosimile, ma non potrà trattarsi di quello ricordato da Mart. 3.19.1 (*Proxima centenis ostenditur ursa columnis, / exornant fictae qua platanona ferae*) presso le "cento colonne", se queste ultime (v. *Hecatomystylon*) sono lo stesso edificio della *porticus ad Nationes* (v.), che era nella *Reg. IX* e non nella *VII*.

H. Armini, *Eranos* 21 (1923), 49 s. Platner - Ashby, 326. Richardson, *Dictionary*, 244.

D. Palombi

MAPPA AUREA. La località è citata nella descrizione della *Reg. XIII, Aventinus*, dei Cataloghi Regionari (142, 181 VZ I) e compare anche, circa allo stesso livello cronologico, sul collare di schiavo fuggitivo *CIL XV 7182: Tene me et reboca me Aproniano Palatino ad mappa(m) aurea(m) in Abentino quia fugi* (cfr. D. L. Thurmond, 'Some Roman Slave Collars in *CIL*', *Athenaeum* 82 (1994), 467 s.). Generalmente il toponimo si collega all'insegna di qualche negozio della zona (Valentini - Zucchetti I (1940), 142 n. 1), raffigurante la *mappa* che il magistrato gettava nell'arena per segnalare l'inizio della corsa (in questo senso, la località si troverebbe presso il lato del *circus Maximus* occupato dai *carceres*: G. B. De Rossi - G. Gatti, *BCom* 1887, 265 s., 290-292; cfr. Merlin, *L'Aventin* (1906), 320 s.; Platner - Ashby, 327).

A parte queste deduzioni, il problema andrà affrontato con differente prospettiva. Infatti, pur risultando impossibile identificare l'Apronianus nominato (il *cognomen* è utilizzato da membri delle famiglie Cassia, Novia, Pedia, Rebilis, Venuleia, Vipstana, e, per l'ambito cronologico che qui interessa, soprattutto dalla *gens* Turcia: P. van Rohden, *RE* II (1896), 272 s.), certamente l'iscrizione sul collare istituisce una diretta relazione tra il personaggio ed il quartiere aventino in questione: *ad mappam auream* poteva trovarsi la sua abitazione, oppure la zona poteva avere un qualche rapporto con l'ufficio di *palatinus* da lui svolto. Come funzionario di corte, sottoposto ai *comites sacrorum largitionum* e *rerum privatarum* dell'amministrazione finanziaria e patrimoniale (cfr. W. Ensslin, 'Palatini', *RE* XVIII (1943), 2544-2559; R. Delmaire, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV au VI siècle* (1989), 125-169), egli avrebbe potuto controllare (forse come preposto allo *scrinium auri massae* e supervisore degli *aurifices* e degli *sculptores et ceteri artifices*: Delmaire, *cit.* 157 s.) coloro che nella *familia augusta* erano addetti a *mappis* (già attestati a Roma in *CIL VI 8891-8892*, di età domiziana e traiana: cfr. G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain. Role politique et administratif* (1970), 237-241) cioè alla confezione dei preziosi tessuti destinati al palazzo e soprattutto degli arredi per la tavola imperiale (cfr. E. Pottier, 'Mappa', in Daremberg - Saglio III (1904), 1593-1595; sugli *ateliers* e gli *artifices palatini* v. Delmaire, *cit.* 419-528, spec. 443-494). In questo senso, l'indicazione sul collare dello schiavo farebbe riferimento ad Apronianus nella veste di responsabile della manifattura imperiale: questa potrebbe aver dato nome al quartiere dell'Aventino.

D. Palombi

SS. MARCELLINUS ET PETRUS IN LATERANIS, TITULUS. La chiesa attuale, sita in Via Merulana 161, appare nella ricostruzione del sec. XVIII voluta da Benedetto XIV, che segue un intervento dei secc. XV e XVI (Tesei, Lombardi). Ugonio ed Hülsen affermano che nel 1256 Alessandro III riconsacrò la basilica che Gregorio III (731-741; *Lib. Pont.* I, 420) aveva riedificato dalle fondamenta *iuxta Lateranis*. Nella vita di Benedetto III (855-858; *ibid.* II, 147: varianti) la chiesa è detta *in Erulana* (Gnoli, Lombardi). Risulta citata inoltre negli elenchi medievali delle chiese di Roma ed oltre (230, 276, 290, 310 VZ III; 78, 171, 281, 468, 507 VZ IV). Talvolta si è confusa la storia di questa chiesa con ss. *P. et M. Sebura* (Hülsen). Del *titulus* primitivo si sa che appare dedicato ai ss. *M. et P.* solo a partire dal sinodo romano del 595 (*MGH, Epist.* I, 367). Duchesne, Kirsch, Vielliard e M. Cecchelli pensano che esso corrisponda al *titulus Nicomedis* (v.) ed al *titulus sancti Matthei* (v.; *MGH, AA* XII, 412 Nn. 20 e 23: sinodo romano del 499), i quali si equivarrebbero, ma Valle (in una lettera a R. Lanciani: Cecchini) ipotizza che il *titulus Nicomedis* sia all'interno delle *thermae Antoninianae* (v.). Per Lardeschi e Valentini - Zucchetti il *titulus Nicomedis* si sarebbe trovato nelle vicinanze della chiesa attuale. Reekmans precisa che la chiesa, di cui si può porre il problema se corrisponda al *titulus Nicomedis* (cfr. anche Saxer), distava ca. 300 m. dal *titulus Matthei*. Nel corso dei lavori del 1750, si rinvenne in una confessione sotterranea un'epigrafe la cui lettura permetterebbe di ascrivere a Siricio (384-398; Tesei, Lombardi) la fondazione dei ss. *M. et P.*, ma Pietri non la ritiene una prova sufficiente. Sembra difficile ammettere la coincidenza dei ss. *M. et P.* sia con il *titulus*

Nicomedis, sia con quest'ultimo ed il *titulus sancti Matthei* assieme, quanto piuttosto che abbia ripreso nel corso del sec. VI le funzioni di entrambi. È possibile infine che ss. *M. et P.*, come i due titoli nominati ed altri quali i t. *Cyriaci* (v.), *Eusebii* (v.) e *Praxedis* (v.), siano stati innalzati in funzione del settore della città verso il Laterano (Pani Ermini), anche se il presbitero titolare dei ss. *M. et P.* pare fosse legato a S. *Maria maior* (v.; de Blaauw). Queste postazioni sono ai confini od all'interno dell'*Esquiliae* (v.) e delimitano la zona tra l'episcopio, il *Sessorium* (v.) e la *basilica Liberii* (v.), una sorta di fulcro del cristianesimo romano.

J. Lardeschi, *De sacris basilicis Ss. martyrum Marcellini Presbyteri et Petri exorcistae de urbe* (1705). C. Nardoni, 'Di alcune sotterranee confessioni nelle antiche basiliche di Roma sconosciute per vari secoli', *StDocStDir* 2 (1881), 166. L. Duchesne, 'Les titres presbitéraux et les diaconies', *MEFR* 7 (1887), 222, 228 s. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 55, 57, 145, 200. Hülsen, *Chiese* (1927), 419-421 Nn. 17 s. Gnoli, *Topografia* (1939), 166, 311. Armellini - Cecchelli I (1942), 276 s.; II, 1337, 1417. Valentini - Zucchetti II (1942), 265 s., n. 5. Vielliard, *Recherches* (1958), 36, 44, 77, 100. Ch. Pietri, *Roma christiana* (1976), 473, 652. M. Cecchelli, 'Titoli' (1985), 302-304. M. G. Cecchini, *RACr* 64 (1988), 98 s. Guidobaldi, 'Chiese titolari' (1989), 390 N. 20. L. Reekmans, in *Actes XI CongrArchChrét II* (1989), 867, 869, 872 n. 13, 892, fig. 1 Nn. 20 s., fig. 2 Nn. 86 e 88. V. Saxer, *ibid.*, 946, 961 s., 989, 1000, 1016, 1032 s. N. 22. Tesei, *Chiese* (1991), 54 s. L. Pani Ermini, in *Felix Temporis Reparatio* (1992), 196 fig. 1, 197, 201. Lombardi, *Roma* (1993), 66 s. S. de Blaauw, *Cultus et decor* (1994), 423.

G. De Spirito

S. MARCELLUS, ECCLESIA, TITULUS. Una *ecclesia Marcelli* è per la prima volta menzionata nel 418, in una lettera del *praefectus urbi* Symmachus all'imperatore Onorio, quale sede della contrastata ordinazione di papa Bonifacio I (418-422; *Symm. rel.* 14-36; *CSEL* 35, 59-84).

L'assunzione di un ruolo titolare è attestata dalle firme dei suoi presbiteri ai sinodi romani del 499 (*MGH, AA* XII, 413 s.) e del 595 (*MGH, Epist.* I, 367). L'importanza della chiesa è ribadita specialmente dal *Capitulare lectionum* di Würzburg, che ne documenta il coinvolgimento nell'ordinamento stazionario per la liturgia della Quaresima, forse già dall'epoca di papa Ilario (461-468; Geertman). Più incerta è invece l'ipotesi (Geertman, De Spirito) che, al tempo dell'ordinazione di Bonifacio, essa svolgesse, sebbene temporaneamente, e insieme ad altre basiliche romane, la funzione di succursale della cattedrale.

La chiesa compare per la prima volta nel *Lib. Pont.* (I, 509) a proposito di un restauro, non meglio specificato, a cui la sottopose Adriano I (772-795). Le successive menzioni riguardano donazioni elargite, nel IX sec., da altri papi, tra cui i *vela linea XXVI* di Stefano V, evidentemente da connettere con una scansione in tre navate (*Lib. Pont.* II, 195). Il dato più antico sull'ubicazione dell'edificio (*in media civitate via Lata*) proviene da una *passio* inattendibile (*Act. Sanct., Ian.* II, 369-373: sec. V) sul titolare della chiesa, un Marcello papa, di cui narra, altrettanto leggendariamente, *Lib. Pont.* I, 164. Dalle due fonti risulta anche una connessione topografica col *Catabulum* (v.), i cui animali il papa fu condannato a servire.

Non c'è dubbio, quindi, che l'antico *titulus* debba collocarsi nella *Reg. VII*, nel sito dell'attuale S. Marcello al Corso. L'edificio odierno, dovuto ad una ricostruzione cinquecentesca, seguita ad un incendio (1519), mostra di aver inglobato, in facciata, parte del transetto medievale di una chiesa preesistente, che aveva l'abside, e non l'ingresso, sulla *via Lata*. Fino a tempi recenti, l'unica segnalazione di resti pertinenti forse alla basilica antica si doveva a Krautheimer, che credeva di aver riconosciuto, sotto la terza e quarta cappella sinistra, un piccolo tratto del muro longitudinale N, con cortina laterizia all'esterno e opera listata all'interno. Lo stato delle conoscenze in merito è profondamente mutato con i lavori di restauro e consolidamento che la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Roma sta conducendo sotto la chiesa e il monastero attuali. Si sono rimessi in luce ampi tratti delle pareti longitudinali e dell'abside della basilica paleocristiana, insieme a notevoli resti di decorazione pittorica, su più strati, e di pavimentazione musiva, riferibili alle successive fasi di vita dell'edificio. Si è anche meglio chiarita l'entità della ricostruzione medievale, che sembra aver interessato esclusivamente la zona presbiteriale.

Elemento di notevole rilievo nella storia del t. *M.* è l'annessione di un battistero, documentata dal rinvenimento, nel 1912, di una vasca battesimale, installata in un ambiente forse perti-

FIG. 144

nente, in origine, alla *statio I cohortis Vigilum* (v.). In un vano attiguo, poi distrutto, fu anche visto, all'epoca, un pavimento in *sectile* - tessellato marmoreo, assegnabile al momento della sua inclusione nel complesso cristiano. Uno scavo recente ha dimostrato che alla vasca paleocristiana, datata tra fine IV - inizio V sec., se ne sovrappose una seconda, medievale, di identica pianta e dimensioni (Nestori). In rapporto all'aula di culto, il complesso battisteriale si ubicava all'esterno, in prossimità della facciata.

G. Gatti, *BCom* 1912, 253-256. G. Mancini, *NSc* 1912, 337-342. A. Muñoz, *BdA* 6 (1912), 391. G. Albarelli, *NBAC* 19 (1913), 109-129. G. Mancini, *NSc* 1914, 169, 187. L. Muñoz Gasparini, *S. Marcello al Corso* (1925). R. Krautheimer, *CBCR* II (1962), 207-217. L. Gigli, *S. Marcello al Corso* (1977). A. Nestori, 'Il battistero paleocristiano di S. Marcello: nuove scoperte', *RACr* 58 (1982), 81-126. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 353-356. H. Geertman, *RendPontAcc* 59 (1986-87), 63-91. S. Episcopo, 'La basilica di s. Marcello al Corso a Roma. Nuove scoperte', *Atti XII CongrIntArchCrist* (1991) in stampa. G. De Spirito, 'Basilica Iulii iuxta forum Traiani', *LTUR* I (1993), 180. S. Episcopo, 'La basilica titolare di s. Marcello al Corso in Roma. Nuove riflessioni e scoperte', *Atti VII CongrNazArchCrist* (1993), in stampa; 'Un'iscrizione funeraria dipinta dall'area archeologica della basilica di s. Marcello al Corso (Roma)', *Convegno Internazionale di Epigrafia medievale* 1 (1993), in stampa.

S. Episcopo

S. MARCELLUS, TITULUS (FONTI AGIOGRAFICHE). È ricordato così nella *passio* (metà del sec. VI?) s. *Marcelli* (307?-309?), X, XII (*Act. Sanct., Ian.* II, 370, 378) e come *ecclesia* in quella (fine del sec. VI) s. *Sebastiani*, XC (*ibid.*, 642). Secondo queste fonti ed il *Lib. Pont.* (I, 164), Lucina, moglie di Marcus, *domum suam nomine beati Marcelli titulum dedicavit* (v. *domus Lucinae*). Tuttavia, il passo del *Lib. Pont.* viene presentato in talune tradizioni (dati in *Act. Sanct., Ian.* II, 369 *epit.* I, cap. III n. q) con *titulum Lucinae* (v.) al posto di *t. M.* Anche se sembra che il *titulus Lucinae* vada ricercato non lontano da s. *Laurentius qui appellatur Lucinae* (v.; cfr. anche *domus: Lucina*), permane il dubbio che esso possa coincidere con il *t. M.* La vicinanza di s. *M.* alla *basilica Iulii iuxta forum Traiani* (v.), ove fu eletto Ursino, ed il fatto che in esso si volesse eleggere nel 418 Bonifacio I, come afferma Symm. *rel.* 14 (dicembre del 418; *CSEL* 35, 59 s.) potrebbero spingere a verificare questa notizia. Al di là di quest'ipotesi di lavoro, resta il fatto che anche se alla fine si decise di ordinare il pontefice nella *basilica Theodora* (v.) e non nel *t. M.*, quest'ultima fonte, in quanto relazione ufficiale del *praefectus Urbi*, forse cristiano, Symmachus (*PLRE* II Symmachus 6), dimostra che s. *M.*, pur essendo un *titulus*, agli occhi dell'amministrazione imperiale poteva ospitare una cerimonia come quella dell'investitura del vescovo di Roma, di solito riservata all'*ecclesia mater*, nel caso specifico il Laterano. Ne consegue che il *t. M.* aveva probabilmente funzioni di chiesa cattedrale (che è diverso da affermare che era una chiesa cattedrale) al pari di altri centri di culto dell'Urbe.

G. De Spirito

MARCUS, DIVUS, TEMPLUM. Tempio dedicato a Marco Aurelio dopo la morte e l'apoteosi (*Hist. Aug. Aur.* 18; *Aur. Vict. Caes.* 16; *Ps. Aur. Vict. epit.* 16). Secondo i Cataloghi Regionari si trovava nella *Reg. IX* (125 VZ I) con tutta probabilità in relazione con la *columna Marci Aurelii Antonini* (v.). Appartengono verosimilmente al *t. d. M.* i frammenti di coppi marmorei e di soffitto con lacunari rinvenuti nel 1960 in Piazza Montecitorio, a poca distanza dalla colonna.

Platner - Ashby, 327. C. Buzzetti, *BCom* 90 (1985), 378-381. D. Michaelides, 'Lacunari da piazza Montecitorio', in L. Cozza (a cura di), *Il tempio di Adriano* (1982), 32-38. Richardson, *Dictionary*, 244.

F. de Caprariis

S. MARCUS, TITULUS. La sua fondazione risale al pontificato del papa omonimo, nel 336 (*Lib. Pont.* I, 202), in *urbe Roma iuxta Pallacinis* (v.). Non è sicuro che la menzione del 348 relativa a un *lector de Pallacine* si riferisse a questa chiesa (*ICUR* I, 62 N. 97). Il *t. s. M.* inviò i suoi preti al sinodo romano del 499 e del 595 (*MGH, AA* XII, 414; *MGH, Epist.* I, 367). Oggi ne abbiamo la versione del sec. IX, realizzata da Gregorio IV (827-844: *Lib. Pont.* II, 74 s.) e inglobata nell'area di Palazzo Venezia al tempo della costruzione dell'edificio promossa da Paolo

FIG. 145

II (1464-1471). Recenti sondaggi hanno permesso di variare radicalmente i risultati degli studi effettuati dopo gli sterri del Genio Civile degli anni 1940-50, poiché è stata ritrovata l'abside della basilica del IV secolo. Essa, contrariamente a quanto supposto, risulta girata di 180° rispetto alla chiesa gregoriana e si trova sotto l'area del portico rinascimentale della basilica. L'abside, semicircolare all'interno, all'esterno invece ha terminazione piana, che ne contrafforta l'aggetto su di un lastricato stradale. La strada, che in un tratto presenta una doppia pavimentazione, rivelando così una fase più antica, è stata rinvenuta per una lunghezza di m. 18 ca. Essa finora non risulta inserita nel quadro topografico della zona (si tratta forse del *vicus Pallacinus* ?; v.).

Il *t. s. M.* era, con tutta probabilità, mononave e senza pastofori. Le navatelle sembrano aggiunte nell'alto medioevo insieme ad una grande e lunga *solea* che invade gran parte della navata centrale e di cui rimane ampia documentazione. È inoltre supponibile che l'ambiente di sinistra, accanto all'abside, sia stato trasformato in una sacrestia afferente direttamente alla chiesa.

Alla destra dell'abside fu invece posto un impianto battisteriale (secc. V-VI?). Questo, di tipo monumentale, era probabilmente costituito da un'aula rettangolare munita di absidiola e di vasca anche essa di forma quasi rettangolare, coronata da un motivo cruciforme. Per ragioni statiche l'indagine dell'ambiente battesimale è stata effettuata soltanto in parte.

R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* II (1967), 216-247. M. Cecchelli, 'S. Marco a Piazza Venezia: una basilica romana del periodo costantiniano', in *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico* (Atti Convegno Macerata, 1992), 299-310.

M. Cecchelli

S. MARIA, TITULUS. In un papiro (copia del sec. XII di un originale datato 587), che riproduce l'atto di donazione da parte di Gregorio, futuro papa, al monastero di s. *Andreas quod appellatur clivus Scauri* (v.), si menziona *Bonifacius lector tituli sanctae Mariae* (Marini, 138 N. 89; Bruzza, 130). Il passo dovrebbe riferirsi a s. *Maria trans Tiberim* (v.) e non alla *basilica Iulii iuxta forum Traiani* (v.; = s. *Maria in via Lata, basilica* ?; v.) che non fu mai un *titulus*. Il *t. s. M.* raccolse l'eredità dello scomparso o ruinato *t. Callixti* (v.), da ricercare, forse, nell'area compresa tra l'odierno ospedale di S. Gallicano verso l'attuale Viale Trastevere e la Porta Portese, corrispondente con l'*Urbs Ravennatum* (v. *castra Ravennatum*; *FUR* 33; F. Coarelli, *Ostraka* 1 (1992), 40 s. figg. 1b-2, 51 s.). Il documento dimostrerebbe che già nel 587 la basilica del Trastevere aveva preso l'intitolazione alla Vergine. È così possibile che essa rappresenti il primo *titulus* romano a lei dedicato.

Il fatto che Bonifacius possa corrispondere all'omonimo papa III (607-608; Marini), predecessore di Bonifacio IV, il quale nel 613 trasformò il *Pantheon* in s. *Maria ad Martyres* (v.) donando ad essa l'immagine dell'Odigitria (Matthiae - Andaloro (1987), 126, 255 s.; C. Bertelli, *Arte Cristiana* 76 (1988), 50; P. Amato, in *De vera effigie Mariae* (Cat. mostra 1988), 33-39; A. Cutler, in *L'Altomedioevo* (1994), 209 fig. 262, 336 s., 354, 372), fa sospettare che quest'ultimo abbia preso a modello il caso della basilica di cui era stato *lector* il primo. La dedicazione a Maria della chiesa sarebbe stata quindi accompagnata dall'arrivo di una icona. Sussiste così la possibilità che la tavola di S. Maria in Trastevere esistesse nel 587. Nonostante la datazione oscilla tra la fine del sec. VI (M. Andaloro, *RIA* 19-20 (1972-73), 139-215; Matthiae - Andaloro (1987), 126, 255; R. Farioli, in *I Bizantini in Italia* (1982), 184), Giovanni III o Benedetto I (574-579: E. Russo, *BISIAM* 88 (1979), 80) e Giovanni VII (707: C. Bertelli, *La tavola di S. Maria in Trastevere* (1961); *L'Altomedioevo* (1994), 211, 238 n. 41, 338 fig. 422; P. Belli D'Elia, *ibid.*, 372, 386 n. 32), un tessuto copto del VI (che doveva avere dei prototipi), rappresentante la Madonna in trono con bambino con due angeli ai lati esattamente come l'icona (Cleveland, Museum of Art, Cat. N. 67.144; D. G. Shepherd, *BClevMus* 56 (1969), 91-120: dopo metà sec. VI; R. P. Bergman, *JWaltersArtGal* 48 (1990), 52 e fig. 26), potrebbe soccorrere quest'ipotesi.

G. Marini, *I papiri diplomatici* (1805), 295 n. 10. L. Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli* (1880), 128-134. D. Kinney, *S. Maria in Trastevere* (1975), 52-63.

G. De Spirito

S. MARIA ACYRO, IN CYRO, IN AQUIRO, DIACONIA, BASILICA, ECCLESIA. Ricordata nelle fonti più antiche come *basilica sanctae Dei genitricis quae appellatur Acyro* (vita di Gregorio III (731-741) in *Lib. Pont.* I, 419), *diaconia in Cyro* (vita di Leone III (795-816) in *Lib. Pont.* II, 12), *diaconia sanctae Mariae in Cyro* (*ibid.* in *Lib. Pont.* II, 19), *diaconia quae vocatur Cyro* (vita di Gregorio IV (827-844) in *Lib. Pont.* II, 77), *sanctae Mariae virginis quae vocatur Cyro* (vita di Leone IV (847-858) in *Lib. Pont.* II, 121), *quae ponitur in Cyra* (documento del X sec. in Hülsen, *Chiese* (1927), 311), solo dopo il mille viene indicata con l'appellativo di *Aquiro* e, a partire dal XV sec., anche di *in Equiro, in Naciro, nacuri, nazzura* (*ibid.*).

Situata nel Campo Marzio centrale, all'angolo SO dell'odierna Piazza Capranica, nel luogo anticamente occupato forse dal tempio di Matidia, la chiesa di s. M. in A. risale, nella sua forma attuale, alla fine del XVI - inizi del XVII sec., con interventi successivi nel corso del XVIII e XIX secolo.

La sua più antica testimonianza è, però, molto anteriore, contenuta com'è nella citata biografia di Gregorio III (731-741), il quale *basilicam sanctae Dei Genitricis quae appellatur Acyro in qua antea diaconia et parvum oratorium fuit, eam a fundamentis longiorem et latiore construxit atque depinxit* (*Lib. Pont.* I, 419 s.). Anteriormente all'intervento gregoriano, dunque, già esisteva una diaconia con un piccolo oratorio, la cui origine, precisa ubicazione e eventuali rapporti con edifici precedenti, o con quanto di essa sopravviveva, sono tuttora oscuri. Incerta è anche la ricostruzione della basilica di Gregorio III, di cui è noto solo che fosse più grande e larga dell'oratorio precedente, e adorna di pitture. Arricchita di doni di modesta entità da Leone III (*Lib. Pont.* II, 12, 19), Gregorio IV (*Lib. Pont.* II, 77) e Leone IV (*Lib. Pont.* II, 121), la chiesa gregoriana venne forse ricostruita o comunque ampiamente rimaneggiata nel XII sec. (*CBCR* II, 276). A questa fase sembrano riferibili le strutture rinvenute nel corso di restauri eseguiti negli anni 1861-66, che testimoniavano una basilica di piccole dimensioni, a tre navate divise da colonne, con pavimento "a disegno bizantino", a cm 40 sotto il livello attuale, occupante "la stessa area che vedesi presentemente, tranne la nave trasversa coll'abside e la cupola" (Imperi, 50). Alla basilica del XII sec. sono da riferirsi anche le illustrazioni del Bufalini (Frutaz, *Roma* II, tav. 201), del Tempesta (*ibid.*, tav. 265) e del Du Perac (*ibid.*, tav. 250), particolarmente ricca di notazioni, e la descrizione dell'Ugonio (*CBCR* II, 278).

Indagini condotte dalla Cattedra di Archeologia cristiana, Univ. "La Sapienza" di Roma, nelle quattro camere sepolcrali situate sotto il corpo centrale del transetto, hanno portato alla scoperta di un ambiente rettangolare in ottima opera listata con copertura a volta (U. Falesiedi, in stampa).

S. Imperi, *Della chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma* (1866). Hülsen, *Chiese* (1927), 310 s. Armellini - Cecchelli (1942), 381, 383, 1344. R. Krautheimer, *CBCR* II (1962), 277 s. Matthiae, *Chiese* (1962), 180, 228. M. D'Onofrio - C. M. Strinati, *S. Maria in Aquiro* (1972).

M. Marinone

S. MARIA ANTIQUA. La chiesa si installò nell'ala forense della *domus Tiberiana* (v.) costruita da Domiziano, in ambienti che vennero inizialmente identificati con la biblioteca annessa al tempio di Augusto (Hülsen in De Gruneisen, *Sainte-Marie-Antique* (1911), 61-70) o quella della *domus Tiberiana* (v.); in seguito si pensò che essi fossero la sede del *tabularium* dove venivano conservati i diplomi militari (E. Tea, *BdA* 1.2 (1922), 356-366; *La basilica di S. Maria Antiqua* (1937), 26-31), oppure del corpo di guardia del palazzo imperiale e che costituissero quindi le estreme propaggini delle costruzioni domiziane verso il Foro (Lugli, *Roma antica* (1946), 185-194). È stato proposto infine di individuarvi l'*Athenaeum* di Adriano (v.).

FIG. 146

FIG. 147

Le strutture occupate dalla chiesa hanno approssimativamente orientamento Nord-Sud. Vi si accede tramite un atrio con i muri laterali interessati da nicchie curve e rettangolari. L'ambiente successivo probabilmente era in origine un quadriportico costituito da un'area centrale quasi quadrata, delimitata da pilastri in mattoni e circondata da portici con volte a botte; anche in questo secondo ambiente le pareti sono decorate con nicchie. Sul lato opposto all'atrio, nella parte S del complesso, si trovano tre stanze voltate a botte; nella centrale, sul muro di fondo, si apriva in origine una nicchia rettangolare.

La prima occupazione cristiana dell'edificio è testimoniata da una raffigurazione di Maria Regina dipinta sul muro a destra della nicchia della stanza centrale a S: Wilpert (*Mosaiken* (1917), 658-660) ritiene che sia da datare alla fine del V secolo. Egli pensa inoltre che la trasformazione in chiesa avvenne già alla fine del IV sec.: la denominazione di *antiqua* che si rinviene in documenti più tardi indicherebbe che questa fu la prima basilica dedicata alla Madonna nell'Urbe (v. Cecchelli, *Mater Christi* I (1946), 58-60 e 253). Ma generalmente vengono assegnate alla prima metà del VI sec. sia la pittura che la prima fase cristiana dell'edificio (*CBCR* II, 265 s., Matthiae - Andaloro (1987), 249).

Successivamente al di sopra di questo affresco venne dipinta un'Annunciazione variamente datata dagli studiosi ad un periodo che va dalla prima metà del VI sec. alla metà del successivo (*CBCR* II, 254; Matthiae - Andaloro, 249). Quindi il complesso di s. M. A. fu interessato anche da una serie di modifiche architettoniche: i pilastri in mattoni del quadriportico vennero sostituiti con colonne (al di sotto di una di queste furono rinvenute tre monete del tempo di Giustino II, 565-578), l'area centrale fu coperta in modo da costituire la navata centrale e i portici E e O vennero utilizzati come navatelle: il braccio N del quadriportico divenne un narthex, mentre quello S fu in parte rialzato per funzionare come *bema*; la nicchia della stanza centrale a S venne allargata in un'abside, cosicché la Maria Regina fu parzialmente distrutta; la stanza stessa fu utilizzata come presbiterio, quelle ad essa adiacenti come *prothesis* e *diaconicon*; l'atrio a N mantenne le sue funzioni. Krautheimer (*CBCR* II, 254 e 266) sottolinea che solo in questa fase diviene certa l'utilizzazione dell'edificio come chiesa. Le caratteristiche architettoniche e la collocazione presso il palazzo imperiale, sede dell'amministrazione bizantina a Roma, fanno ipotizzare che l'ufficiatura era affidata a monaci orientali. Questo è confermato, tra l'altro, dalla presenza di culti di santi orientali nelle pitture che vengono a decorare le pareti di s. M. A. in un momento successivo (Sansterre, *Moines* (1983), 158 s. e passim).

Alla metà del VII sec. s. M. A. trova per la prima volta menzione nelle fonti: nel *De locis sanctis* è ricordata la *basilica quae appellatur sca Maria Antiqua* (121 VZ II). Allo stesso periodo appartiene la raffigurazione dei Padri della Chiesa dipinta nell'abside, da mettere in relazione con le controversie legate al concilio antimonotelita tenutosi in Laterano nel 649.

Il papa Giovanni VII (705-707; *Lib. Pont.* I, 385), un greco, fece costruire la residenza episcopale nei pressi della chiesa e dotò quest'ultima di un ambone (del quale è stata recuperata una lastra reimpiegata nel pavimento della chiesa e recante l'iscrizione del pontefice) e di pitture. Pochi decenni dopo Theodotus, *primicerius defensorum*, decora la basilica di un nuovo ciclo pittorico nel quale è raffigurato insieme a papa Zaccaria (741-752) che ha il nimbo quadrato dei viventi; in questa pittura Theodotus è designato come *dispensator*: evidentemente s. M. A. ha in questo momento già assunto il ruolo di diaconia. Anche le fasi successive del monumento sono identificate da interventi pittorici, da quello di Paolo I (757-768) a quello di Adriano I (772-795). Forse a quest'ultima fase è anche attribuibile la costruzione di una *schola* (*CBCR* II, 267). Ricevette diversi doni da parte di Leone III (795-816: *Lib. Pont.* II, 12, 14, 19, 26; la chiesa viene ricordata come diaconia). Menzionata nell'Itinerario di Einsiedeln (191 VZ II), fu distrutta, forse da un terremoto, durante il pontificato di Leone IV (847-855). I suoi beni ed i suoi privilegi vennero quindi trasferiti alla chiesa di s. Maria Nova. Dell'antica basilica sarebbe rimasto in uso solo l'atrio, nel quale furono rinvenute pitture dell'XI secolo.

Venne individuata a più riprese con scavi nel XVI e nel XVII secolo. Nel 1702 venne scavata e disegnata la zona presbiteriale, ma solo nel 1900 venne definitivamente riportata alla luce dall'intervento di Boni.

G. Rushforth, *BSR* 1 (1902), 1-123. W. De Grüneisen, *Sainte-Marie-Antique* (1911). E. Tea, *Santa Maria Antiqua* (1937). P. Nordhagen, in *Akten des 11. internationalen Byzantinisten-kongresses. München 1958* (1960), 410-415; *BdA* 47 (1962), 351-353; *ActaAArtHist* 1 (1962), 53-73. R. Krautheimer, *CBCR* II (1967), 251-270. P. Romanelli - P. Nordhagen, *S. Maria Antiqua* (1964). P. Nordhagen, *JWCI* 30 (1967), 388-390; *ActaAArtHist* 3 (1968), 1-125; *ActaAArtHist* 8 (1978), 89-142. H. Hurst - J. Osborne - D. Whitehouse, in *Roma* I (1985), 93-96. J. Osborne, 'The Atrium of S. Maria Antiqua, Rome: A history in art', *BSR* 55 (1987), 186-223. J. M. Sansterre, *Byzantion* 57 (1987), 434-440.

M. G. Zanotti

S. MARIA CAMELLARIA. V. *monasterium*: s. *Maria Camellaria*.

S. MARIA IN COSMEDIN, ECCLESIA. Sita nell'attuale Piazza Bocca della Verità, si presenta con un impianto a tre navate divise da nove colonne per lato, alle quali si accede tramite un nartece (L. De Feis, *La Bocca della Verità* (1885); C. Riesmer, *Enzyklopädie des Märchens* 2.1/2 (1977), 43-45; Osborne), e tre absidi orientate a Est. Allo stato attuale delle ricerche, l'insieme originale sarebbe stato un'aula unica senza abside con ambienti laterali più bassi (navate o camere laterali); avrebbe avuto i muri superiori della nave centrale retti da pilastri e da travi, e sei aperture ad arco nei perimetrali in alto pertinenti ad un matroneo soppresso solo dall'intervento romanico. Rielaborata nei secc. XI-XII e XVI-XVII, la chiesa si presenta nella restituzione del suo aspetto medioevale condotta secondo i dettami estetici del momento (1892-1899; Barelli). Tra questi, la *schola cantorum*, seppure ricostruita il più fedelmente possibile da Giovenale, pone problemi per il pulpito, per l'adattamento di materiali antichi e moderni, e per l'iconostasi (Melucco Vaccaro; De Benedictis). La chiesa sorse non lungi da *porta Trigemina* ed innalzò il suo presbiterio sul podio in blocchi di tufo dell'*ara maxima Herculis* (v.; decadute le precedenti identificazioni ancora in Vaes). Il corpo anteriore, invece, insiste su di un loggiato su alto podio aperto su tre lati, mentre il quarto si appoggia al nucleo tufaceo. All'interno si disponevano sette colonne sulla fronte e tre sui lati minori. Non vi sono scalinate, né fulcri intermedi di sostegno (Coarelli), né una copertura (F. Tolotti, in Coarelli 1988). Pur avendo conosciuto fasi precedenti (Coarelli), l'edificio, forse il *consaeptum sacellum* (Coarelli), si pone tra la fine del sec. IV e gli inizi del V.

La chiesa (Crescimbeni, Grisar, Kehr) è citata per la prima volta come diaconia sotto Adriano I (772-795; *Lib. Pont.* I, 507). L'*Itin. Eins.* (171 VZ II; CCh 175, 332; Walser, 162; Reekmans) la menzionerebbe come *aeclesia graecorum*. La ricostruzione adrianea comportò quasi il raddoppio dell'edificio, tramite la demolizione di una sezione del podio tufaceo in cui venne ricavata la cripta, il presbiterio a tre absidi (schema longobardo del sec. VIII) non aggettanti all'esterno. Oggetto di donazioni nel sec. VIII (la metà? A. Silvagni I (1943), tav. 37.4 s.; N. Gray, *BSR* 16 (1948), 54 s. Nn. 14 s., v. inoltre 119 N. 109, 142 s. N. 141) e nel sec. IX (*Lib. Pont.* II, 9, 19, 30, 77, 158, 161, 231), venne fornita di un *hospitium*, di un *triclinium*, di un *oratorium* s. *Nicolai*, e di nuovi *secretarium* e *porticus* da Nicola I (858-867; *Lib. Pont.* II, 153; Giovenale, Armellini - Cecchelli, Valentini - Zucchetti, Massimi, Vichi, Krautheimer). È dubbio che la chiesa fosse sin dalle origini una diaconia (Bertolini; contra: Krautheimer, Sansterre).

G. M. Crescimbeni, *L'istoria della basilica diaconale ... di S. Maria in Cosmedin* (1715); *Stato della basilica collegiale* (1719); *Serie cronologica di cardinali, diaconi, prelati ...* (1845). L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 377 n. 12, 386 n. 2, 520 n. 90; II, 318 n. 9. H. Grisar, *Revue de l'art chrétien* 9.3 (1898), 1-17. Kehr, *Italia Pontificia* I (1906), 113 s. G. B. Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin* (1927). Armellini - Cecchelli II (1942), 735-740, 1351 s. Valentini - Zucchetti II (1942), 171 n. 4, 258 n. 1, 328 nn. 2-4. O. Bertolini, *ArchStorRom* 70 (1947), 16 s. G. Massimi, *La chiesa di S. Maria in Cosmedin* (1953, 1989). U. Vichi, *Alma Roma* 7.6 (1966), 61-64. R. Krautheimer, *CBCR* II (1967), 277-307. A. Melucco Vaccaro, *CSM* VII.3 (1974), 141-165. J. Osborne, *BSR* 51 (1983), 240-247. Sansterre, *Moines* (1984), 102-106, 109 s. E. De Benedictis, *The 'Schola Cantorum' in Rome* (1985), 71-75, 179 s. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 159, 200, 203, 205, 208. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 26, 31, 34-36, 42-44, 53 s., 66-84, 89, 91, 94, 97, 164 s., 178, 438-441. J. Vaes, in *Actes XI CongrArchChrét* I (1989), 303. L. Reekmans, *ibid.* III, 879, fig. 2. L. Barelli, *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura* 36 (1990), 109-111. Coarelli, *Roma* (1995), 27, 350-352, 361 s. A. Derbes, *ArtB* 77 (1995), 460-476.

G. De Spirito

FIG. 148

S. MARIA MAIOR, BASILICA. La più importante fondazione cultuale dedicata alla Vergine sorge ancor oggi sulla sommità del Cispio e fu costruita da papa Sisto III (432-440; *Lib. Pont.* I, 232 s.), per celebrare il dogma efesino (almeno questa è l'opinione della maggior parte degli studiosi). La basilica, che ebbe anche un battistero annesso, oggi scomparso, si è in massima parte conservata.

Gli scavi degli anni '60, sotto il pavimento della chiesa hanno fatto ritrovare un complesso romano, dove fanno spicco le pitture del secondo semestre di un calendario, in cui si è voluto riconoscere il *macellum Liviae* (Magi; v.), anche se è più probabile si tratti di una *domus* privata.

S. M. M. è un grande edificio a tre navate, tutto in laterizi, con fondazioni costruite in opera listata molto regolare di tufelli e mattoni sotto la navata centrale e l'abside, mentre le navate laterali si impostano su murature pertinenti ad edifici precedenti. Essa avrebbe sostituito un edificio di culto elevato da papa Liberio (352-366), come si evincerebbe dal *Liber Pontificalis*: *Hic (Xistus) fecit basilicam Sanctae Mariae quae ab antiquis Liberii cognominabatur iuxta macellum Liviae* (*Lib. Pont.* I, 232). Al *macellum*, purtroppo difficilmente localizzabile, ma che doveva sicuramente trovarsi nei pressi dell'odierna chiesa di s. *Vitus* (v.), ci si riferisce quasi costantemente quando si vuole precisare nell'area Esquilina la posizione sia di s. M. M. che della *basilica Liberiana*.

Basandosi sulla notizia della fonte sopra ricordata s. M. M. viene anche chiamata *basilica Liberiana*, e sostanzialmente identificata con questa (Geertman), anche se prove archeologiche esaustive che distinguano le due fondazioni sono forse state rinvenute solo di recente e sono argomento di un contributo di imminente pubblicazione (M. Cecchelli).

Con l'arrivo della reliquia del Presepe e con la costruzione dell'oratorio che la ospitò la chiesa ebbe anche il nome di s. *Maria ad Praesepe* (*Lib. Pont.* I, 331).

L'edificio di culto paleocristiano fu a tre navate, senza transetto, che costituisce un'aggiunta medievale (*CBCR* III). Probabilmente esisteva in origine un atrio monumentale, che sappiamo essere stato restaurato da Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 29) e che fu forse ridotto a semplice portico nel XII sec. e poi ancora ristrutturato nel '500 e nel '700 (Forcella XI, 45; Titi, 250). La facciata poté essere anche "aperta" (senza porte) con ingressi inquadrati da colonne sormontate da un architrave. Quarantaquattro colonne di reimpiego, forse tutte di marmo proconnesio, sormontate da architrave dividevano le navate. Il pavimento era costituito da lastre di marmo pregiato (*CBCR* III, Gandolfo) e non vi era dislivello tra la zona presbiteriale e le navate. Sulle pareti della navata centrale, corredate di un ampio finestrato, in corrispondenza di ciascun intercolumnio fu programmata la celebre serie musiva di storie veterotestamentarie, che ancor oggi è, per la maggior parte, conservata. Della decorazione della scomparsa abside paleocristiana sappiamo molto poco. Nel XII sec. Giovanni Diacono testimonia che era a mosaico ed aveva finestre, ignoriamo però se egli descriveva una situazione originaria o trasformata da restauri altomedievali (359 s. VZ III). Una ricognizione settecentesca rivelò anche tracce di pittura a m. 1.60 sopra il livello pavimentale considerato originario. Delle due epigrafi infine, che siglavano l'intervento di Sisto III, rimane solo quella dell'estradosso dell'arco absidale: *Xistus episcopus plebi Dei*, mentre l'altra, posta nella parete di controfacciata della basilica, è nota solo dalle sillogi epigrafiche (De Rossi, *ICUR* II, 71, 98, 139). Nella chiesa è anche custodita una celebre icona mariana forse risalente al VII secolo (Andaloro).

Dei restauri dell'edificio di culto forse il più importante per l'Altomedioevo è quello di Pasquale I (817-824) che, secondo una notizia del *Lib. Pont.*, ristrutturò tutta l'area presbiteriale innalzandola e isolando la cattedra episcopale (*Lib. Pont.* II, 60). Essa giaceva in bassa posizione ed era prossima al posto di pertinenza delle matrone le quali, collocate *post sedem pontificis*, potevano ascoltare anche le parole del papa che non rientravano nel rituale delle funzioni. Il passo del *Lib. Pont.* relativo ai lavori di Pasquale I ha fatto supporre che la basilica avesse un deambulatorio dietro l'abside dove avevano posto le matrone (De Rossi, de Blaauw), le quali potevano così ascoltare tutto ciò che diceva il papa il cui seggio sarebbe stato posizionato al centro dell'abside e a ridosso della parete di questa. Altri invece (Gandolfo) non credono

FIG. II, 27

FIG. 149

all'esistenza di questo deambulatorio, ma pensano ad una nuova organizzazione del presbiterio carolingio operata da Pasquale I.

F. Titi, *Descrizione delle pitture sculture e architetture esposte al pubblico di Roma* (1763), 249-252. R. Krautheimer - S. Corbett - W. Frankl, *CBCR III* (1969), 1-60. F. Magi, *Calendario* (1972). F. Gandolfo, 'La cattedra di Pasquale I in S. Maria Maggiore', in *Roma e l'età carolingia* (1976), 55-67. F. Coarelli, *Roma sepolta* (1984), 181-189. Matthiae - Andaloro (1987), 42-53, 222, 227-230, 240, 256, 276. S. L. de Blaauw, 'Deambulatori e transetti: i casi di S. Maria Maggiore e del Laterano', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 93-110. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 63-91. *Santa Maria Maggiore* (1988), 45-53, 71-123.

M. Cecchelli

S. MARIA AD MARTYRES. La consacrazione del *Pantheon* (v.) alla Vergine e ai Martiri, voluta da Bonifacio IV (608-615) su concessione dell'imperatore d'Oriente Phocas, non comportò nessun mutamento radicale nella struttura dell'edificio classico, al di fuori della sistemazione di una zona presbiteriale e, probabilmente, della stesura di affreschi sulle pareti (*Lib. Pont.* I, 317). Il giorno della consacrazione, il 13 maggio, è registrato nel Martirologio di Adone e in un Lezionario contenuto nel *Cod. Pal. Lat.* 46 datato al VII sec. (Armellini - Cecchelli II, 1374). L'appellativo di *s. Maria Rotonda* sembra risalire già alla metà del VII sec. in quanto lo si ritrova nell'elenco delle chiese urbane in appendice al *De Locis* (122 VZ II); nell'*Itin. Eins.* è indicata a più riprese come *Rotunda* (176, 181, 187, 195 VZ II). Comunemente si ritiene che l'icona della Vergine con il figlio, attribuita tradizionalmente a s. Luca, possa risalire all'epoca della fondazione (Matthiae, 255). In una descrizione scritta nel XVII sec. dal canonico G. A. Bruzi, sono indicati una recinzione presbiteriale ed un ciborio con colonne in porfido su cui spiccava lo stemma di Innocenzo VIII (1484-1492) relativo forse ad un restauro (A. Muñoz, *NBAC* 18 (1912), 29-31). Le notizie storiche dei secoli successivi alla consacrazione riguardano unicamente i lavori di restauro e manutenzione all'indomani dell'asportazione delle tegole di bronzo effettuata dall'imperatore Costanzo II in visita a Roma nel 645 (*Lib. Pont.* I, 343). Una piccola lapide conservata nel portico ricorda l'erezione di un campanile nel 1270 ad opera dell'arciprete e dei canonici. Come mostrano alcune vedute rinascimentali (A. Bartoli, *Cento vedute di Roma antica* (1911), tav. 47; Bartoccetti, 20) il campanile, a due piani, sorgeva nel centro della facciata al sommo del frontone; fu demolito nel XVII sec. durante i lavori di restauro di Alessandro VII.

P. Tomei, 'Le vicende del rivestimento della cupola del Pantheon', *BdA* 32.1 (1938), 31-39. V. Bartoccetti, *S. Maria ad Martyres* (s.d.). Matthiae, *Pittura* (1965), 255.

F. Tommasi

S. MARIA DE METRIO. La chiesa si trova inserita nei cataloghi di chiese dei secc. XIV e XV (303 VZ III; Hülsen, 48) tra *s. Maria Nova* e *s. Salvator de Arcu Trasi*. Per questo motivo viene identificata con alcune rovine sul lato S della via (Sacra) tra gli archi di Costantino e Tito. Il nome *de Metrio* è spiegato da Armellini come corruzione di *de meta* (dalla vicina *Meta Sudans*) e da Krautheimer di *Demetrius* (nome adatto ad un monastero greco, malgrado non se ne conoscano nelle vicinanze). Dall'esame delle rovine e dalle relazioni di scavo (anni 1871-72) si ricava che la chiesa, ad unica navata, si impostò su edifici di età romana, tra i quali un ninfeo del III sec., e che nella pavimentazione erano inseriti frammenti marmorei recanti simboli ed iscrizioni cristiane. All'epoca dell'utilizzazione cristiana sembrano pertinenti murature in opera listata databili verosimilmente al VI secolo. Tale datazione è anche proposta da Guidobaldi e Guiglia Guidobaldi i quali, tuttavia, non condividono l'ipotesi della suindicata utilizzazione.

Rosa, *Scoperte archeologiche* (1873), 80-82. Hülsen, *Chiese* (1927), 345 s. I. A. Popescu, 'Le cosiddette terme di Eliogabalo in via Sacra', *Ephemeris dacoromana* 4 (1926), 1-28. Armellini - Cecchelli (1942), 638, 1251. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR II* (1967), 271-274. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 230-238.

M. C. Cartocci

FIG. 150

S. MARIA ROTONDA. V. s. *Maria ad Martyres*.

S. MARIA IN SINODOCHIO, ORATORIUM. Oratorio annesso allo *xenodochium Vilisarii* (v.) — sebbene la vita di Vigilio del *Lib. Pont.* (I, 296), unica fonte su tale x. non menzioni un oratorio ad esso collegato — o comunque situato nel luogo del precedente x. Ricordato come *s. Maria in Sinicheo* in documenti dell'XI sec. (Cecchelli, *S. Maria in Via*, 34), in *Sinesia* da Cencio Camerario (263 VZ III), in *Sinodorta* nel Cat. di Parigi (274 VZ III), in *Sinodochio* in quello di Torino (294 VZ III), venne ricostruito sotto Gregorio XIII (1572-85) dall'ordine dei Crociferi assumendo il titolo di S. Maria dei Crociferi, che si affiancò a quello più comune, testimoniato già dal XV sec., di S. Maria in Trivio (*inter Trivium, inter Treio, inter Tregio, ad fontem Trivii*). Conserva un'iscrizione tardo-medievale in cui Vilisarius viene ricordato come fondatore della chiesa.

Hülsen, *Chiese* (1927), 365 n. 86. Armellini - Cecchelli (1942), 339-349, 1352, 1376. C. Cecchelli, *S. Maria in Via* (1925), 9-12; 'Topografia' (1958), 308.

M. Marinone

S. MARIA IN XENODOCHIIUM FIRMIS. V. *xenodochium: Vilisarius*.

S. MARIA TRANS TIBERIM, TITULUS. La chiesa sorge nell'area dell'antico *titulus Iulii et Callisti* (v.). La menzione *titulus sancte Marie* compare per la prima volta in un papiro del 587 (L. Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli* (1880), 130), in cui è nominato un *Bonifacius lector t. s. M.*, che Cecchelli considera autentico. È da tenere presente, peraltro, che nel sinodo del 595 compare un presbitero che si firma ancora *tituli sancti Iulii et Callisti*. Nella lista delle chiese intramurali *Istae vero ecclesiae intus Romae habentur*, datata da Geertman (*More veterum* (1975), 202) alla seconda metà dell'VIII sec., compare la *Basilica quae appellatur Sancta Maria Transtiberis ibi est imago sanctae Mariae quae per se facta est*. Dal *Liber Pontificalis* (I, 509) sappiamo che Adriano I (772-795) *titulum sanctae Dei genetricis semperque virginis Mariae quae vocatur Calisti trans Tiberim, noviter in integro ex omni restauravit parte*. Nell'elenco delle donazioni di Leone III (795-816) il *Liber Pontificalis* usa sia la denominazione *titulus Calisti* (*Lib. Pont.* II, 9 e 11), sia quella *titulus sanctae Dei genetricis quae appellatur Calisti* (*Lib. Pont.* II, 16, 19 e 26).

Infine, Gregorio IV (827-844) effettuò nella chiesa numerose opere di ristrutturazione che è possibile ipotizzare sulla base della narrazione che ne fa il *Liber Pontificalis* (II, 80) e dell'interpretazione di una pianta di Vespignani, disegnata in occasione di scavi operati dal 1865 al 1869, recentemente rinvenuta ed interpretata da Bertelli e da Kinney (v. *Iulius et Callistus*).

La ristrutturazione coinvolse essenzialmente l'area dell'abside e del presbiterio. Gregorio IV costruì un presbiterio, rialzato rispetto al livello della chiesa, che occupava tutta l'area dell'abside, rivolta a occidente, e si proiettava parzialmente nella navata. Sul presbiterio si elevava l'altare, che in precedenza era collocato quasi al centro della basilica. Il pontefice provvide anche a trasferire sotto l'altare i corpi dei ss. Callistus, Cornelius e Calepodius, che erano già stati precedentemente traslati nella zona S della chiesa. La *fenestella confessionis* era posta sulla faccia orientale del presbiterio, sotto l'altare, tra due file di gradini che salivano dalla navata. Probabilmente vi era una recinzione presbiteriale costituita da colonnine balastrate che forse sostenevano una trabeazione. A N del presbiterio si trovava un matroneo (*Lib. Pont.* II, 80). A questa fase, infine, dovrebbero essere assegnati i ventitre plutei, con ornamentazione a girali o a intrecci geometrizzanti con elementi vegetali o zoomorfi, conservati nel portico e nell'ingresso della basilica (Bull-Simonsen Einaudi). Allo stesso pontefice si attribuisce la fondazione del monastero dedicato ai santi Callisto e Cornelio.

L'abside fu di nuovo restaurata da Leone IV (847-855; *Lib. Pont.* II, 120) e ricostruita integralmente da Benedetto III (855-858). Questo ultimo pontefice provvide anche a rinnovare il portico, il battistero e il *secretarium* (*Lib. Pont.* II, 147).

FIG. 82

FIG. 151

La chiesa fu interamente ricostruita da Innocenzo II (1130-1143) nelle forme che ancora oggi conserva nelle sue linee essenziali.

G. B. De Rossi, 'Scoperte nella basilica di S. Maria in Trastevere', *BAC* 4 (1866), 76. A. Tulli, 'La probabile restituzione dell'antico titolo di S. Maria in Trastevere', *NBAC* 16 (1910), 259-262; 'Il problema archeologico di S. Maria in Trastevere', *Atti II Congr. Naz. St. Rom.* I (1931), 238. C. Cecchelli, *S. Maria in Trastevere* (1933). R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* III (1971), 65-71. G. Bertelli, 'Una pianta inedita della chiesa altomedievale di S. Maria in Trastevere', *BdA* 59 (1974), 157-160. D. Kinney, 'Excavations in S. Maria in Trastevere, 1865-1869: A Drawing by Vespignani', *Röm. Q. Schr.* 70 (1975), 42-53; *S. Maria in Trastevere. From its Founding to 1215* (1975). H. Geertman, 'La data della costruzione del Monasterium SS. Cornelii et Calisti in Trastevere e della confessione anulare nella basilica di S. Maria in Trastevere', *RACr* 55 (1979), 249-353. E. De Benedectis, 'The Senatorium and Matroneum in the early Roman Church', *RACr* 57 (1981), 69-85. K. Bull-Simonsen Einaudi, 'Fons Olei e Anastasio Bibliotecario', *RIA* 13 (1990), 179-222. F. Faitelli, *S. Maria in Trastevere*. Tesi di laurea, Università La Sapienza, Roma (1991).

A. Pronti

S. MARIA IN VIA LATA, BASILICA (?). Nella vita di Simmaco (498-514; *Lib. Pont.* I, 260) si ricorda che egli venne consacrato al Laterano, mentre il suo rivale Lorenzo in *basilica sanctae Mariae*. La critica — tranne Cessi ed Alessandrini che pensano a *s. Maria trans Tiberim* (v.) — concorda nell'identificarla con *s. Maria maior* (v.).

In un papiro, copia del sec. XII di un originale del 587, compare *Bonifacius lector tituli sanctae Mariae* (v.; Marini, 138 N. 89; Bruzza, 130). Un documento spurio medioevale che riporta a Giovanni III (a. 570), elencando i confini della *basilica Philippi et Iacobi* (v.), afferma: *et inde itur iuxta ecclesiam sancti Marcelli* (v.) *et declinatur ad levam ante ecclesiam Sanctae Mariae, quae est in via Lata et inde recto itinere producit per viam quae est sub monte Tarpeio* (v.) *usque ad arcum Clagentariorum* (*Bullarium*, 156; Marini, 1 s. N. 1; Ph. Jaffé - G. Wattembergh, *Regesta Pontificum Romanorum* I (1885), 136 s. N. 1043; Coccia, 209). Secondo la vita di Sergio II (844-847; *Lib. Pont.* II, 91) il Tevere giunge *ad beatam semperque virginem Dei genitricem quae posita est in via lata, et inde ... ad beatum Marcum* (v.; Di Martino-Belati, Cesarano, Scalia, Mocchegiani Carpano, Hubert), mentre per le biografie di Benedetto III (855-858) e Niccolò I (858-867; *Lib. Pont.* II, 145, 163) il fiume *expandit super plateam qui vocatur Via Lata, et ingressus est nella chiesa quae ibidem est* e poi per *vicus Argentarius* (v. *carcer Tullianus*).

La critica concorda nel riportare queste notizie alla *diaconia di s. M. in v. L.* (v.), tranne quella concernente il *titulus sanctae Mariae* che dovrebbe riferirsi invece a *s. Maria trans Tiberim*. Altresì, sarebbe leggendaria la tradizione dell'Ufficio di S. Maria in via Lata (Martinelli, 2-7), secondo la quale s. Marziale e poi s. Pietro e s. Paolo avrebbero dimorato in un luogo *qui nunc dicitur via Lata*. Ivi, s. Paolo e s. Luca avrebbero in seguito edificato un oratorio. Tuttavia, la tradizione agiografica dei due apostoli (già almeno nel sec. VI) afferma che s. Pietro frequentò la *domus Marcelli* (v.), la quale equivale probabilmente a *s. Marcellus* (v.).

Quanto al *titulus sanctae Mariae*, sembra plausibile la coincidenza con S. Maria in Trastevere, mentre più problematico appare riportare alla diaconia di *s. M. in v. L.* tutte le altre fonti citate. Martinelli infatti in merito alla platea inondata dal Tevere ricorda: "La Via Lata, come strada, principiava dal Campidoglio ... e si stendeva fino ai Septi ... Se si considera come Piazza, questa era auanti la chiesa di S. Marco". L'erudito distingue così questa platea da quella prospiciente la diaconia di *s. M. in v. L.* conosciuta invece come Campo Camilliano. Il fiume dunque non inondava la diaconia. Inoltre il *Lib. Pont.* (II, 12, 19), pur conoscendo la diaconia di *s. M. in v. L.* con Leone III (795-816), quando parla del centro inondato riferisce *basilica s. M. in v. L.* Infine, antichisti del sec. XVI (139, 172 VZ IV) pongono un *templum Apollinis* (?) tra *s. Marcus* (v.) e *s. M. in v. L.* Considerato un errore da Valentini e Zucchetti perché pensano alla diaconia, l'inciso costituirebbe invece un'ulteriore testimonianza, seppure distorta, della posizione dell'antica basilica.

Quanto alla fondazione, nella vita di Celestino I (422-432; *Lib. Pont.* I, 230) si legge: *Hic dedicavit basilica Iulii*. Dato che il passo si riferisce alla *basilica Iulii iuxta forum Traiani* (v.), è probabile che Celestino I abbia intitolato quest'ultima a Maria. Se così fosse, troverebbe con-

ferma la tradizione distorta dell'origine costantiniana della basilica di *s. M. in v. L.* La chiesa aveva funzioni di cattedrale e non fu mai un *titulus*. Si potrebbe così porre la questione se Lorenzo non sia stato ivi consacrato piuttosto che a S. Maria Maggiore.

Martinelli, *Primo Trofeo* (1665), 2-10, 12-14, 17-27. G. Marini, *I Papiri Diplomatici* (1805), 1 N. 1, 137 s. N. 89, 295 n. 10. *Bullarium Diplomatum* I (1857), 155-157. L. Bruzza, *Regesto della chiesa di Tivoli* (1880), 128-134. R. Cessi, 'Lo scisma laurenziano e le origini della dottrina politica della Chiesa di Roma', *ArchStorRom* 42 (1919), 107. A. Alessandrini, 'Teodorico e papa Simmaco durante lo scisma laurenziano', *ArchStorRom* 67 (1944), 160. Valentini - Zucchetti IV (1953), 139 n. 4. D. Kinney, *S. Maria in Trastevere* (1975), 52-63. P. Llewellyn, *Roma nei secoli oscuri* (1975), 122 s. V. Di Martino - M. Belati, *Qui arrivò il Tevere* (1980), 28, 35. A. L. Cesarano, 'Osservazioni sulla via Lata', *ArchStorRom* 106 (1982), 299-306. G. Scalia, 'Turbidus Tiber. In margine ad alcune antiche epigrafi su inondazioni tiberine', in *Studi in onore di L. Sandri* III (1983), 874 s. A. Coccia, *Bessarione* 4 (1985), 175-263. C. Mocchegiani Carpano, 'Le inondazioni del Tevere nell'antichità', in *Tevere. Un'antica via* (1986), 174 s. Ch. Pietri, 'Damase, évêque de Rome', in *Saecularia Damasiana* (1988), 33 s., 43. E. Hubert, *Espace urbain* (1990), 106 s. E. Wirbelauer, *Zwei Päpste in Rom* (1993), 10, 15. De Spirito, 'Ursino e Damaso' (1994), 263-274.

G. De Spirito

S. MARIA IN VIA LATA, DIACONIA. La chiesa attuale, sita in Via del Corso N. 306, è frutto degli interventi dei sec. XV e XVI (Titi 1987, Tesei, Lombardi). Essa ha sostituito un edificio precedente del 1049, del quale resta la cappella oggi cripta (Bertelli, Krautheimer).

L'orientamento di quest'ultimo edificio di culto era inverso rispetto a quello odierno, ovvero rivolto con l'ingresso ad Est (Castagnoli pensa invece che fosse a N sull'attuale Via Lata). L'abside sembra fosse rivolta verso la *via Lata* (v.) ed addossata all'*arcus Novus* (v.; Pietrangeli, Cesarano). La facciata dava sul Campo Camilliano, ove la tradizione medioevale pone l'*arcus Tiburtii* (v.) e il *circus Tiburtii* da riconoscere forse con la *porticus* o *templum Divorum* (v.; cfr. Martinelli, Hartmann, Fedele, Gnoli, Hülsen, Gatti, Lugli, Roncaioli, Castagnoli, Gatti e Scopola, Cesarano, Coarelli). Alla diaconia primitiva (Cesarano, Vaes, Reekmans) sembrano appartenere sei ambienti, oggi sotterranei (Sjöqvist, Krautheimer). Si è pensato che essi facessero parte dei *Saepta Iulia* (v.), ma l'ipotesi è ormai decaduta (Gatti, Sjöqvist, Castagnoli, Coarelli).

Essi, piuttosto, pare siano stati ricavati in una supposta *porticus* (Sjöqvist pensava ad una fase iniziale di Claudio) rimaneggiata nel sec. III, quando, nella parte N della navata centrale dell'edificio, si sarebbero costituiti gli ambienti con quattro file di pilastri quadrati sostenenti forse volte a crociera per un'altezza di m. 10 ca., ma l'ambiente originale sembra una galleria suddivisa da muri continui in mattoni e pilastri in età severiana (Castagnoli; F. de Caprariis, *RIA* 14-15 (1991-92), 188 n. 163; Coarelli 1995). L'altezza di m. 5.50 ca. delle volte dei vani fa pensare che vi sia stato spazio per un piano superiore. La funzione degli ambienti (scavati da Cavazzi tra il 1905 ed il 1914) doveva essere forse in origine di magazzini (*horrea*) o di botteghe (Gatti, Sjöqvist, Krautheimer, Cesarano, Vaes, Reekmans, Coarelli), ma sono riconoscimenti da verificare. Le prime due *cellae* a N (vani VI e III) davano tramite degli ingressi su un diverticolo corrispondente all'attuale Via Lata. Sembra che tra i secc. IV e V sia stato tamponato l'ingresso del vano III (su le varie fasi decorative datate a partire dalla metà del sec. VI: G. J. Hoogewerff in Sjöqvist, 96-97 e Bertelli) e demolito il muro divisorio dei retrostanti ambienti V (l'attuale cappella oggi cripta: Sjöqvist, Krautheimer, Bertelli e Galassi Peluzzi, Cesarano) e II (su pitture dal sec. VIII in poi: G. J. Hoogewerff in Sjöqvist, 95-98; Bertelli).

Si creò così uno spazio unico e venne innalzata un'abside lì ove era la porta orientale del vano II. Come ingresso si continuò ad utilizzare l'entrata dell'ambiente V. Si operò quindi allo stesso modo, ma senza ricorrere ad un'abside, con i vani estremi S IV e I, in cui si trova una colonnetta sormontata da un'urna con cristogramma alla quale si credeva che fosse stato legato s. Paolo (O. Panciroli, *Tesori nascosti* (1625), 357-360; Cavazzi, *La diaconia*, 36-38). Solo più tardi, questi due ultimi ambienti vennero separati (Sjöqvist, Krautheimer). Nell'aula centrale (vani V e II) si è riconosciuto l'oratorio della diaconia, ma Sansterre avanza dubbi in proposito. Secondo Cesarano, la trasformazione dei due vani in luogo di culto daterebbe tra la fine del VI e gli inizi del sec. VII, mentre in precedenza Sjöqvist pensava che la cristianizzazione dei vani alla fine del sec. VI non avesse mutato il loro carattere generale e che la diaconia

FIGG. 152-153

doveva datare verso la metà del sec. VIII. Gli affreschi più antichi, tra i quali le storie dei Sette Dormienti di Efeso ed il Giudizio di Salomone (inizi del sec. VII: Bertelli), rinvenuti in questi ambienti dimostrerebbero che la diaconia esisteva già nel primo quarto del sec. VII (Bertelli, Reekmans) o all'epoca di Martino I (649-655; cfr. Cavallo, in particolare per i Sette Dormienti) e forse anche prima se si accetta la datazione alla fine del sec. VI di questa fase pittorica proposta da Righetti Tosti-Croce e confermata, almeno per quel che concerne il Giudizio di Salomone, da Andaloro (1992). Andaloro pensa che i dipinti di questo gruppo difficilmente rientrino in un unico periodo e propone di datare l'affresco staccato dalla parete N del vano V con le figure di santi acefali all'epoca di Martino I.

La prima menzione della diaconia ricorre nella vita di Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 12, 19): *et in diaconia in via Lata; et in diaconia sanctae Dei genitricem quae ponitur in via Lata*. Gregorio IV (827-844; *ibid.*, 77) le concede dei doni. Secondo Supino Martini e Petrucci si deve sempre ascrivere al sec. IX la fattura dell'Evangelario di S. Maria in via Lata, già attribuito al sec. XI. La diaconia, ricordata spesso in fonti e documenti medioevali (231, 273, 295, 361, 438 VZ III; 95, 139, 172, 180, 190, 316 VZ IV; cfr. anche E. Hubert, *Espace urbain* (1990), 11 s., 106, 237 n. 9, 277, 371 N. 6 e Baumgärtner), incorporò nel 1453 sotto Eugenio IV il *monasterium ss. Cyriaci et Nicolai*. Nell'Ufficio di Santa Maria in via Lata (Martinelli, 2.7-5.18, 57-76; cfr. Fedele, *Teodora*, 1060-1062) si narra che s. Paolo e s. Luca avrebbero fondato un oratorio sulla *via Lata* (contro questa tradizione è C. Cecchelli) e che Sergio I nel 700 vi avrebbe edificato una chiesa nella quale avrebbe posto l'icona dipinta da s. Luca (essa risale però al sec. XII: Belli D'Elia; forse al sec. XIII: Andaloro). Sarebbe stata quindi Theodora, sorella di Alberico e Teofilo (sec. X) a sostenere gli atti del papa. Hülsen però non trova riscontri storici che convalidino questa tradizione. Fedele e C. Cecchelli pensano che il papa sia piuttosto Sergio III (904-911), mentre Cavazzi crede che si tratti di Sergio IV (1009-1012). È possibile tuttavia che la leggenda di Theodora abbia associato due momenti diversi, cioè quello della fondazione vera e propria della diaconia (Sergio I nel 700) e quello dell'innalzamento del contiguo *monasterium ss. Cyriaci et Nicolai* (*Act. Sanct.*, Aug. II, 334-336, XLI-XLVIII; 940 ca.). L'aula absidata insieme con i restanti ambienti potrebbe rappresentare il leggendario oratorio, la cui origine si potrebbe datare con i lavori dei vani V e II (tra i secc. IV e V). Infine, è plausibile che la diaconia abbia ereditato nel corso del Medioevo le tradizioni della *basilica sanctae Mariae in via Lata*, fondazione ben più antica per il cui servizio era stata edificata.

Martinelli, *Primo Trofeo* (1665), 2-17, 25.8-27.8, 65, 67, 80 s. G. Parati, 'Chiesa di S. Maria in Via Lata in Roma', *Album* 15 (1848), 5-8. C. M. Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium* I-II, (1895-1911). P. Fedele, 'S. Maria in Monasterio, note e documenti', *ArchStorRom* 22 (1899), 183-221. L. Cavazzi, 'S. Maria in Via Lata e le precedenti scoperte nel suo antico oratorio', *NBAC* 11 (1905), 123-133. A. De Waal, 'Das Oratorium unter der Kirche S. Maria in Via Lata', *RömQschr* 21 (1907), 1-6. L. Cavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata* (1908). P. Fedele, 'Teodora nella liturgia', in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Reiner* (1912), 1059-1062. N. Turchi, 'Chiese romane: S. Maria in Via Lata', *Romana Tellus* 2 (1913), 101-114. L. Cavazzi, 'Chiesa di S. Maria in Via Lata', *StRom* 2 (1914-16), 64-71, 151 s. Hülsen, *Chiese* (1927), 343-345 N. 30, 376 N. 97. G. Gatti, 'I *Saepta Iulia* nel Campo Marzio', *L'Urbe* 9 (1937), 8-23; in *Atti III ConvNazStorArchitettura* (1940), 61-63. Gnoli, *Topografia* (1939), 47 s., 93, 97. Armellini - Cecchelli I (1942), 574-581; II, 1381-1383. G. Gatti, 'Topografia dell'Iseo Campense', *RendPontAcc* 20 (1943-44), 124-137, 151-155. E. Sjöqvist, 'Studi archeologici e topografici intorno alla Piazza del Collegio Romano', *Opuscula Archaeologica* IV (1946), 47-98, 115-121. C. Cecchelli, 'Topografia' (1958), 318. G. Paris, *La prima dimora di San Paolo in Roma* (1959), 23-36. G. Lugli, in *Via del Corso* (1961), 15-28. C. Pietrangeli, *ibid.*, 29-56. M. V. Brugnoli, 'Roma. Chiesa di S. Maria in via Lata Madonna Advocata', *BdA* 52 (1967), 248, figg. 20-21. R. Krautheimer, *CBCR* III (1971), 77-81. C. Bertelli - C. Galassi Paluzzi, *Santa Maria in via Lata* (1971). C. Bertelli, 'The Seven Sleepers, a medieval utopia', *Paragone (arte)* 25 (maggio 1974), 23-35. C. Roncaioli, 'L'arco di "Camilliano" e il "Cacco" di S. Stefano nell'Iseo e Serapeo del Campo Marzio', *GiornItFil* 10 (1979), 81-96. P. Supino Martini, 'L'Evangelario di S. Maria in Via Lata', *Scrittura e Civiltà* 4 (1980), 279-294. A. Petrucci, 'Scrittura, alfabetismo e produzione libraria nell'Alto Medioevo', in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo* II (1981), 547. Castagnoli, *Topografia* (1980), 77 s., 97, 102. Krautheimer, *Rome* (1980), 9, 76-78, 198, 250, 252-254, 275, 305; *Roma* (1981), 21, 100-102, 247, 314-317, 322, 344 s., 361, 375. Coarelli, *Roma* (1983), 261-263, 297. A. L. Cesariano, 'Osservazioni sulla regione via Lata', *ArchStorRom* 106 (1983), 302 s. Sansterre, *Moines* I (1983), 102 s., 105; II, 192 s., nn. 13 e 20. F. Castagnoli, *BCom* 89 (1984), 422. E. Gatti - F. Scoppola, *BCom* 90 (1985), 77. F. Castagnoli, in *Roma* II (1985), 318 s. Nn. 9 s. Titi, *Studio* (1987), 170: A349-351 B196 s. C288 s. E342 s. F318 s.; 236: C435; 243: E492. Matthiae - Andaloro (1987), 253 s., 257, 259 s., 272, 274, 284, 290. G. Cavallo, 'Le tipologie

della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte', in *Bisanzio* II (1988), 489 s. P. Amato, 'La Madonna del "Monasterium Tempuli" detta Madonna di S. Luca', in *De vera effigie Mariae* (Cat. mostra 1988), 41-49, fig. 5. M. Righetti Tosti-Croce, 'Gli affreschi di Santa Maria in via Lata', in *Fragmenta Picta* (1989), 179-182. J. Vaes, in *Actes XI CongrArchChrét* I (1989), 303. L. Reekmans, *ibid.* II (1989), 883, 885, fig. 2 N. 39. I. Baumgärtner, *ArchStorRom* 113 (1990), 119-121, 138-144. Tesei, *Chiese* (1991), 316 s. M. Andaloro, 'Pittura romana e pittura a Roma da Leone Magno a Giovanni VII', in *Committenti* II (1992), 600-603. Lombardi, *Roma* (1993), 205. C. Bertelli, in *L'Altomedioevo* (1994), 208 fig. 261, 209, 211, 227. P. Belli D'Elia, *ibid.*, 229 fig. 292, 373. F. Coarelli, *Roma* (1994), 261 s., 284-287; *Roma* (1995), 292 s. [M. C. Laurenti, *BA* 16-18 (1992) [1995], 163-190].

G. De Spirito

FIG. 154

MARMORATA. Wohl erst mittelalterlicher Ortsname zur Bezeichnung des linken Tiberufers westlich des Aventin, später auch der gesamten Ebene zwischen Aventin und Monte Testaccio, v.a. im Bereich des antiken *Emporium* (s.d.). Die früheste bislang bekannte Erwähnung findet sich in einer Urkunde aus dem Jahre 926 (Jordan II, 317). Auf einem Mißverständnis beruht die Datierung "intorno al 400" von L. Chiumenti - F. Bilancia, in Tomassetti - Tomassetti V (1977), 29. Auch die von Lanciani, *FUR*, Taf. 40 und von F. Scagnetti - G. Grande, *Roma urbs imperatorum aetate* (1979) verwendete Bezeichnung *RIPA MARMORATAE* ist antik nicht belegt. Der Name erklärt sich freilich aus antiken Gegebenheiten und hat sich nicht umsonst bis heute als gängiges Toponym erhalten: Das *Emporium* war in der Kaiserzeit die wichtigste Lande- und Lagerstelle für die aus allen Teilen des Römischen Reiches importierten Marmorrohlinge und -halbfabrikate, von denen viele über die Antike hinaus liegengelassen sind. Epigraphische Zeugnisse belegen Aktivitäten von kaiserlichen Beamten, die die Marmoranlieferung betreuten (*CIL* VI 301 und wohl auch *CIL* VI 410, aus flavischer resp. severischer Zeit), sowie von Marmorhändlern in den benachbarten *horrea* (*CIL* VI 33886 und *IG* XIV 2247 = *IGUR* II 413). Seit dem 16. Jh. sind Funde von Marmorblöcken und Säulenschäften, aber auch marmorner Schalen und Skulpturen unterschiedlicher Sorten überliefert (Vacca, Ficoroni, Venuti u.a.). Die schier unerschöpflichen Mengen liegengeliebener Marmore gaben 1868 den Anstoß zu einer systematischen Suchgrabung, die P. E. Visconti im Auftrag Pius' IX. bis 1870 durchführte. Mehr als 1200 größere Stücke, zehntausende kleinerer Platten und Fragmente sowie tonnenweise Abschlag wurden bei Abschluß der Grabung gezählt; das meiste wurde sofort für Restaurierungen oder neue Projekte verarbeitet oder verkauft, in Rom, dem übrigen Italien (z. B. Florenz, Ravenna, Venedig) und in weiten Teilen Europas. Publiziert wurde lediglich ein Teil der kaiserzeitlichen Steinbruchinschriften (Bruzza 1870), die Grabung als solche nur in einem postum herausgegebenen Manuskript L. Bruzzas (Gatti 1936). Neuere Grabungen der Soprintendenza Archeologica di Roma im Bereich des Lungotevere Testaccio unmittelbar unterhalb des Ponte Sublicio (seit 1979) haben keine Funde von Marmorrohlingen mehr erbracht, dafür jedoch große Mengen von Marmorabschlag innerhalb antiker Aufschüttungen in der Uferbank. Zusammen mit älteren Grabungsbefunden (Lanciani 1886) liegen hiermit auch eindeutige Hinweise auf antike Marmorverarbeitung im Bereich der Lagerplätze vor.

L. Bruzza, *Adl* 1870, 106-204. R. Lanciani, *BCom* 1886, 35. G. Gatti, *BCom* 1936, 55-82. L. Chiumenti - F. Bilancia, in Tomassetti V (1977), 22-34. R. Meneghini - C. Mocchegiani Carpano - L. Travaini, *BNumRoma* 5 (1985), 9-162. J. C. Fant, 'The Roman Imperial Marble Yard in Portus', in *Ancient Stones* (ActaArchLovMon 4, 1992), 115-119. M. Maischberger, *Marmoranlieferung nach Rom*, in Vorbereitung.

M. Maischberger

MARS. V. *Castra Praetoria; Regia.*

FIG. I, 126

MARS, ARA. Il culto di Marte a Roma aveva le sue sedi normalmente fuori del pomerio, secondo la prescrizione riportata da Vitruvio (1.7.1: *Marti extra urbem sed ad Campum*), che sottolinea anche — evidentemente ispirandosi al modello urbano — il rapporto con il *Campus* e cioè l'area extraurbana destinata alle esercitazioni militari. Il principale centro cultuale del dio a Roma era infatti il *Campus Martius* (v.), l'area a N della città, compresa tra le mura repub-

blicane e il Tevere: qui si trovava l'*ara Martis*, funzionalmente collegata con le operazioni del censo (e quindi con la *villa Publica*, v.) e con le strutture destinate ai *comitia*, in particolare — per le connotazioni militari — con i *comitia centuriata*, quali i *Saepta* (o *Ovile*) repubblicani (v.). Questo collegamento doveva tradursi anche in prossimità fisica, come risulta chiaramente da almeno un testo (Liv. 40.45.8, 179 a.C.: *comitiis confectis ut traditum antiquitus est censores in Campo ad aram Martis sellis curulibus consederunt*). Anche un altro passo di Livio (35.10.12), relativo agli edili del 193 a.C., M. Aemilius Lepidus (RE I Aemilius 68) e L. Aemilius Paullus (RE I Aemilius 114), conferma tendenzialmente una tale conclusione: *alteram (porticum) ab porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset perduxerunt*. Da questo si ricava: 1) la vicinanza tra l'ara e la *porta Fontinalis* (v.), che impedisce di collocare la prima troppo lontana dalle mura repubblicane; 2) il collegamento tra l'ara e i *Saepta*, dal momento che qui *campus* sembra termine tecnico per designare l'area destinata ai comizi; 3) lo stretto rapporto tra l'ara e le funzioni censorie (cfr. Liv. 1.44.1-2), poiché il portico sembra collegarla direttamente con l'*atrium Libertatis* (v.), che sorgeva con tutta probabilità immediatamente all'interno della *porta Fontinalis*. Il rapporto è confermato dal restauro contemporaneo dell'*atrium Libertatis* e della *villa Publica*, dovuto ai censori del 194 a.C. (Liv. 34.44.5).

La grande antichità del monumento (di certo già esistente nel 443, anno tradizionale della prima censura), è confermata dalla data della creazione, da parte dei censori del 435, della *villa Publica* (Liv. 4.22.7) e da un frammento di *lex regia* attribuito a Numa (Fest. 204 L): ... *esse etiam Pompili regis legem opimorum spoliolum talem: ... secunda spolia in Martis aram in Campo solitaurilia utra voluerit caedito*. Anche se l'ara non fosse esistita ancora in età regia, essa non è comunque successiva alla consacrazione dell'*ager Tarquiniorum* nel primo anno della repubblica, consacrazione che è forse dovuta a P. Valerius Publicola (RE VIII A Valerius 302), se è giusta l'integrazione di un passo di Festo (440 L): *(Saeculares ludi) Tarquini Superbi regis (in agro facti sunt, ex quo eum) Marti consecravit (P. Valerius Poplicola) cos.* La possibilità che l'ara sia dovuta a Publicola è tutt'altro che peregrina: oltre alla recente scoperta del *lapis Satricanus*, che dimostra lo stretto rapporto tra un Publius Valerius della fine del VI sec. (forse lo stesso Publicola) e il culto di Marte, va ricordato che il giorno del trionfo di Valerius Publicola è il primo marzo, *dies natalis* dell'*ara Martis* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 417 s.).

Il problema della localizzazione dell'ara è complicato dalla esistenza di un tempio di Marte in *Campo*, che per alcuni studiosi le è collegato topograficamente, mentre per altri sorgeva in un'area diversa. Dal momento che il tempio sembra da collocare in un'area del *Campus Martius* piuttosto settentrionale, e comunque lontana dalla *porta Fontinalis* ne risulterebbe, per i primi, una collocazione dell'ara più a N di quella comunemente accettata, che corrisponde meglio ai dati delle fonti (Welin). I secondi invece (Hülse, Castagnoli), che conservano la localizzazione più a S dell'ara, spostano il tempio in un'area corrispondente al Campo Marzio settentrionale. C'è poi chi (Hermansen) nega addirittura l'esistenza del tempio.

Tutto dipende, di conseguenza, dalla posizione del tempio, e dal collegamento o meno di questo con l'ara. L'esistenza ne è assicurata da Cassio Dione (56.24.3), che ricorda un *naós* di Marte in *Campo*, colpito dal fulmine nel 9 d.C. È probabilmente questo il tempio inaugurato nel 388 a.C., dopo il sacco gallico della città (Liv. 6.5.8: *aedes Martis Gallico bello vota dedicata est*): se si fosse trattato di quello meno noto del primo miglio della *via Appia* Livio non avrebbe certo mancato di fornirci la relativa indicazione topografica.

La localizzazione di esso nell'area settentrionale del *Campus Martius* dipende sostanzialmente dal collegamento con la tomba di Druso, che si stabilisce in base a *Epiced. Drusi* 231 s.: *Sed Mavors, templo vicinus et accola Campi / tot dixit siccis verba neque ipse genis*, confermato da *Ov. fast.* 2.859 s.: *ex vero positum permansit Equirria nomen / qua deus in Campo prospicit ipse suo*.

Dal momento che si ritiene normalmente che Druso fosse sepolto nel *Mausoleum Augusti*, il primo testo dimostrerebbe la vicinanza a quest'ultimo del tempio di Marte. Dal secondo invece si ricaverebbe il collegamento con la zona dove avevano luogo le *Equirria*, e cioè probabilmente il *Trigarium* (v.). Tuttavia: 1) quest'ultimo è in tutt'altra zona rispetto al *Mausoleum*

Augusti e *prospicit* significa proprio "guardare da lontano", ciò che non è certo a favore di un rapporto topografico; 2) il *sepulcrum Drusi* (v.) è con tutta probabilità un monumento autonomo dal *Mausoleum Augusti* localizzabile nell'area immediatamente a N del *templum divi Hadriani*. Da quest'ultima osservazione risulta la vicinanza probabile tra tempio e ara, quest'ultima da collocare — in armonia con le fonti — presso Piazza Venezia. Non è dunque necessario separare i due monumenti, né allontanarli da quest'ultima zona.

Un testo ulteriore, mai utilizzato in questo quadro, ce ne fornisce una conferma (Suet. *Aug.* 97): *Cum lustrum in Campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit, transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit*. L'episodio riguarda la censura tenuta da Augusto insieme a Tiberio nel 14 d.C., l'ultimo anno di vita dell'imperatore. Trattandosi di *lustrum*, l'azione non può che svolgersi nell'ambito dell'*ara Martis*. Qual è dunque la *vicina aedes*? Il nome di Agrippa iscritto su di essa ha fatto naturalmente pensare al *Pantheon*, ma questa identificazione pone alcune difficoltà: 1) perché Svetonio non nomina esplicitamente questo edificio?; 2) il *Pantheon* è ad una certa distanza dal luogo probabile dell'*ara Martis*; si dovrebbe supporre un originario orientamento a S della facciata del *Pantheon* (v.), ritenuta un tempo probabile ma che sembra posta in dubbio da recenti studi. La soluzione più economica, che risolverebbe tutti questi problemi, è che la *aedes* fosse in realtà il tempio di Marte, ovviamente prossimo all'ara e rivolto verso di essa, non nominato poiché facilmente identificabile in quel particolare contesto. Unico problema, la dedica dovuta ad Agrippa: ma, trattandosi di un rifacimento, non desta stupore che l'autore ce ne sia ignoto. L'attività di Agrippa nella zona, estesissima e rivolta in particolare al complesso "comiziale" legato funzionalmente all'*ara Martis* (*Saepta* e *Diribitorium*), rende perfettamente accettabile anche un intervento su quest'ultima non ricordato dalle fonti.

Alcuni indizi di carattere archeologico possono contribuire al chiarimento di questi problemi di localizzazione. Come si è visto, l'ara va cercata negli immediati paraggi dei *Saepta*, nell'area ad E di questa, poco nota sul piano topografico, in direzione della *porta Fontinalis*. Ne risulta un settore piuttosto limitato, entro il quale va collocato il monumento: tra il *Divorum* (v.) e l'*Iseum* a O, gli edifici lungo la *via Lata* a E, il *vicus Pallacinae* a S e il Tempio di Adriano a Nord. Ora, proprio all'interno di quest'area estremamente limitata sono state viste in passato parti notevoli di un grandioso monumento, le cui caratteristiche corrispondono a quelle che possiamo presumere per l'*a. M.* Si tratta di un edificio scoperto nel 1925 in Via del Plebiscito, il cui lato meridionale (l'unico rimesso in luce in quell'occasione) misura ben 60 m. nella fase conservata di piena età imperiale. Al di sotto di questa si distinguono le tracce di un edificio più antico, leggermente più piccolo. Il monumento sembra consistere di un grande terrapieno centrale, di pianta probabilmente quadrata, sostenuto da un muraglione perimetrale in cui si aprono nicchie destinate verosimilmente a statue: è possibile che si tratti di un podio che poteva sostenere l'ara vera e propria (il cui aspetto, in età repubblicana, ci è restituito dal noto rilievo con *census* al Louvre, proveniente da Palazzo Santacroce: Torelli, *Typology*, 12, tav. 1). Intorno a questo nucleo centrale si dispone un muro perimetrale, anch'esso munito di nicchie, ma disposte verso l'interno, e che determina un peribolo largo m. 5.25: sembra potersi trattare di una via processionale, destinata alla *circumambulatio* dell'area e cioè al sacrificio lustrale dei *suovetaurilia*.

Se, come tutto induce a credere, l'edificio si identifica con l'*a. M.*, il tempio a questa annesso va cercato più a N, probabilmente nell'area di Palazzo Doria Pamphilj. È probabile che i resti di esso siano stati visti nella costruzione del Palazzo Pamphilj al Corso, come ricorda Pietro Sante Bartoli (*Mem.* 44, in Fea, *Miscellanea*: "Nel rifarsi palazzo Pontificio al Corso, che fu al tempo di Innocenzo X [1644-1655], racconta Gio. Maria Baratta scarpellino, come anche un poco architetto, che perciò soprastava al detto lavoro, essersi trovato nel cortile grande un tempio di non molta grandezza, ma di muri grossissimi di travertino, qual si conosceva esser stato molto ricco di ornamenti, ma tutti di stucco").

FIGG. 155, 157

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 475-477. G. Mancini, *NSc* 1925, 239-243. Platner - Ashby, 328 s. G. Hermansen, *Studien über den italischen und römischen Mars* (1940), 169-173. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 133 ss. E. Welin, 'Ara Martis in Campo', *OpRom* 1 (1954), 166-190. F. Coarelli, *Roma* (1988), 267 s.

F. Coarelli

MARS, SACRUM. Al momento dell'avvio dei lavori per la costruzione dell'*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini* (v.) si rese necessario spostare diversi luoghi sacri, per lo più dedicati da Tito Tazio ai tempi del conflitto romano-sabino (Varro *ling.* 5.74; Liv. 1.55.2; Aug. *civ.* 4.23), che sorgevano sul *Capitolium*, e procedere alla loro *exauguratio* (Liv. 1.55.2 ss.; Dion. Hal. 3.69.4 ss.; Fest. 160 L; Flor. *epit.* 1.7.8-9; Gell. 12.6.2; Lact. *inst.* 1.20.38; Aug. *civ.* 4.21, 23; Serv. *Aen.* 9.446). Vennero pertanto consultate ritualmente, tramite l'*augurium*, le divinità titolari dei singoli culti allo scopo di conoscere *utrum concedere locum vellet Iovi* (Aug. *civ.* 4.23). Tra quelle che rifiutarono di *cedere loco*, oltre a *Iuventas* (v.) e *Terminus* (v.), vi sarebbe stato anche, secondo l'isolata testimonianza di s. Agostino, Mars. Il rifiuto sarebbe stato interpretato come garanzia del fatto che ... *Martiam gentem, id est Romanam, nemini locum quem teneret daturam* ... (Aug. *civ.* 4.29). Il *sacrum* dedicato a Marte, probabilmente un *sacellum* comprensivo di *ara* (per le definizioni tecniche di *sacellum* v. *Terminus, fanum*), sarebbe stato pertanto inglobato, assieme a quelli di *Iuventas* e *Terminus*, nel tempio della triade capitolina (*atque ideo Capitolium ita constructum est, ut etiam tres intus essent tam obscuris signis*; Aug. *civ.* 4.23). Di esso in pratica non conosciamo altro. L'ipotizzato riferimento di un passo di Cassio Dione (41.14: *κεραυνοὶ σκηπτρόν τε Διὸς καὶ ἀσπίδα κράνος τε Ἄρεως ἐν τῷ Καπιτωλίῳ ἀνακείμενα ... ἐλυμήναντο* ...; a. 49 a.C.) è dubbio.

Jordan I.2 (1885), 12. Roscher II.2 (1894-97), 2392 s. Platner - Ashby, 327. Lugli, *Roma antica* (1946), 29. U. W. Scholz, *Studien zum altitalischen und altrömischen Marskult und Marsmythos* (1970), 21 s., 26. Richardson, *Dictionary*, 244.

G. Tagliamonte

MARS, TEMPLUM. È citato nella *passio* (sec. VI) ss. *Cyriaci et soc.*, XXXIII (*Act. Sanct.*, Aug. III, 333) al tempo di Diocleziano. Difficile dire a quale *t. M.* la fonte faccia riferimento. A titolo di ipotesi, però, si potrebbe pensare al *t. M.* che si sarebbe trovato all'interno delle *thermae Diocletiani* (v.; *Liber Censuum* I, 271; *Mirabilia: In palatio Diocletiani quattuor templa fuere, Asclepii et Saturni, Martis et Apollinis, quae nunc vocatur modii*; 60, 124 VZ III; e *Tractatus: ad pergulam Diocletiani fuerunt duo templa: scilicet Asclepii et Saturni, Martis et Apollinis*; 148 VZ IV). Il fatto che tutte le vicende di s. Cyriacus così come la sua *domus* (v.) ed il suo *titulus* (v.) siano posti nella zona adiacente alle terme rivolta verso le *porta Salaria* (v.) e *porta Nomentana* (v.) potrebbe confermare questo riconoscimento. Valentini e Zucchetti (III (1946), 60 s., n. 5) pensano che le fonti facciano riferimento alle quattro esedre delle terme di Diocleziano e che la menzione di Aesculapius dipenda dagli Atti dei Ss. Quattro Coronati, ma in questi ultimi si parla dichiaratamente di un *templum Aesculapii intra thermas Traianas*. È così improbabile che nelle *thermae* si trovassero questi templi. Piuttosto si può supporre che i testi (cfr. l'incertezza tra *quattuor templa* e *duo templa*) abbiano accorpato insieme differenti edifici sacri tra loro vicini. Il legame di Mars con Apollo potrebbe far pensare alla zona del *mons Apollinis* (et *Clatrae*?).

G. De Spirito

MARS IN CIRCO. Una preziosa notizia di Cornelio Nepote (*Prisc. gramm.* 8.17.4=Nep. frg. 26 Peter) ci informa sulla ubicazione e sull'architetto del tempio: *Aedis Martis est in circo Flaminio architectata ab Hermodoro Salaminio*. Si tratta dell'edificio "trionfale" eretto ex *manubiis* da D. Iunius Brutus Callaicus (*RE X* Iunius 57) dopo il suo trionfo sulla Gallaecia (Val. Max. 8.14.2) dopo il 133 a.C. La statua di culto, un *Mars ... sedens colossiaeus* era opera di Skopas (certamente il Minore, secondo gli studi di Mingazzini 1946, 1971 e di Coarelli 1968) e

aveva accanto una Venere nuda, una scultura tale da nobilitare qualunque luogo in cui si trovasse, e che superava, al dire di Plinio, la stessa Cnidia (Plin. *nat.* 36.26). Sulle pareti del *vestibulum* ovvero degli *aditus* del tempio (Cic. *Arch.* 11.27; Schol. Bob. *ad. l.*) Bruto aveva fatto incidere i versi saturni di Accio, tratti da un *liber* a lui dedicato (*D. Bruti Callaici etiam nomini dicatus Accii poetae tragici extat liber* etc.: *ibid.*), e rivolti a glorificarne la nobiltà e le imprese (*cuius* (= Acci) *familiari cultu et prompta laudatione delectatus* (Brutus) *versibus eius templorum aditus ... adornavit*; Val. Max. *l.c.*); Cicerone specifica *Brutus ... Accii ... carminibus templorum ac monumentorum aditus exornavit suorum*, il termine *monumenta* facendo intendere che il complesso del Callaicus doveva comprendere, con il tempio, altre memorie trionfali. Ermodoro di Salamina, autore dell'edificio, è il celebre architetto greco che per Q. Caecilius Metellus, trionfatore sulla Macedonia nel 146, aveva costruito il primo tempio marmoreo di Roma, quello di Iuppiter Stator (v.), parimenti nel *circus Flaminius*. L'edificio certamente marmoreo del Callaicus, con i versi di Accio e i richiami al grande Brutus fondatore della Repubblica si presentava dunque come perfetta espressione delle idealità della parte più conservatrice della *nobilitas* (Coarelli 1976; Gros 1976; Zevi 1976).

Incerta la data della festività di Marte in Circo. I *fasti Arv.* e *Pal. Urb.*, il 23 settembre recano il *dies natalis* di un tempio di Marte non specificato, ma in cui, da Deggrasi in poi (*Inscr. It.* XIII.2, 512), gli studiosi si accordano a riconoscere il tempio del Callaicus, che sarebbe stato restaurato da Augusto (di qui la data, che è quella del genetliaco di Augusto); e poiché la festa del 1 giugno si riferisce certamente a *Mars in Clivo*, fuori *porta Capena*, si suppone che il 14 maggio, in cui i *fasti Ven.* ricordano un *Mars Invictus*, fosse l'originaria data di consacrazione del tempio di Marte in Circo, spostata a settembre in età augustea. Diversamente, Ziolkowski (1992, 101-103) ritiene si tratti di tre edifici distinti, di cui quello del Callaicus con festa il 14, o forse il 15 maggio se si riferisce a *Mars* la festa dell'ignoto *Invictus* (il testo è lacunoso) ricordato in quella data dai *fasti Ant. maiores*.

Il definitivo riconoscimento della collocazione del *circus Flaminius* (v.; anche per la bibliografia) ha chiarito la differenziazione tra le due zone in *Campo* e in *Circo*, di cui la diversità degli orientamenti appare indicatore privilegiato (anche se non esclusivo). Tutti gli edifici templari noti da resti monumentali che hanno l'orientamento in *Circo* sono stati da tempo convicentemente identificati, eccettuato quello posizionato sotto gli stabili adiacenti alla chiesa di S. Salvatore in Campo, tra Via di S. Salvatore e Via de' Specchi.

I resti in questione vennero scoperti nel 1837 dall'architetto V. Baltard; questi ne comunicò il rilievo a Canina, che nel 1838 ne diede notizia corredata con una prima integrazione planimetrica, che restituiva il tempio come un periptero di sei colonne per undici su una *crepis* a gradini, orientato verso NE; una soluzione con sei colonne per dieci fu presentata dallo stesso Canina nel 1852. Nel 1872, lavori fognari in Via de' Specchi aggiunsero alcuni elementi ulteriori consentendo a V. Vespignani una nuova proposta (ripresa poi da Lanciani nella *FUR*, tav. 21) che ricostruiva, su un crepidoma a gradini, un periptero di proporzioni raccorciate (sei colonne per nove) di ritmo picnostilo, con orientamento a 90° rispetto alla proposta Canina, e cioè con la fronte a SE verso la testata del Circo Flaminio. Era allora visibile negli scantinati, 6 m. sotto il moderno livello stradale, una fila di cinque colonne scanalate, di cui restavano l'infimo roccchio o le sole basi a semplice toro (che Vespignani dice "di maniera dorica" rilevandone l'incongruenza rispetto ai fusti scanalati), di marmo greco (si preciserà in seguito trattarsi di pentelico); una sesta colonna, vista soltanto da Baltard all'angolo della chiesa, aveva consentito, nella restituzione Canina, di determinare l'ampiezza della fronte. Le colonne posavano su uno stilobate sopraelevato sui quattro lati a formare un crepidoma continuo di maniera greca con almeno sei gradini (quattro conservati), piantati su una poderosa fondazione di calcestruzzo; frammenti pure marmorei di architrave con lacunari si vedono reimpiegati nei muri delle circostanti cantine.

Anche se puramente congetturale e perciò subito rifiutata dagli studi, è notevole che già Canina abbia proposto l'identificazione con il tempio di Marte di Ermodoro e, nelle diverse

FIG. 156

proposte, va rilevata la concordia nel restituire un tipo di edificio inusitato per Roma, con crepidoma gradinato su tutti i lati e proporzioni raccorciate, sostanzialmente conforme ai canoni architettonici del tardo ellenismo, particolarmente ermodorei; le basi a semplice toro vanno inquadrare in un momento in cui le basi di tipo attico non erano ancora divenute esclusive (Gros 1973 e 1976). Da ultimo un riesame e un rilievo delle tre colonne oggi visibili (diam. m. 1.15 ca., intercolumnio m. 1.55 ca.) è stato effettuato da Tortorici, con un più esatto loro posizionamento sull'odierna mappa catastale e con una rilettura delle relazioni di scavo del 1872, che oltre a numerosi frammenti architettonici, riportarono in luce le braccia e altri pezzi di una statua colossale probabilmente femminile.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la ricerca sull'edificio viene a intrecciarsi con quella sulla c.d. "ara di Domizio Enobarbo", costituita, come noto, dai due rilievi in più lastre esistenti dal XVII sec. nel Palazzo Santacroce in Piazza Branca (ora Cairolì), a poca distanza da S. Salvatore, recanti rispettivamente il marino corteggio nuziale di Poseidon e Anfitrite e una scena storica, interpretata (Domaszewski) come il sacrificio a Marte all'ultimazione del censo. La pertinenza dei due rilievi ad unico monumento (che la critica più recente tende a respingere, e le perplessità al riguardo non sono nuove, cfr. Mingazzini 1946 e 1971) venne stabilita da Furtwängler nel 1896, ma la identificazione dell'edificio sotto S. Salvatore con la *aedes Neptuni in circo Flaminio* risaliva già a Ulrichs (1863), il quale, ritenendo che il rilievo con scena marina provenisse al Palazzo Santacroce dalla vicina chiesa di S. Salvatore, lo collegava con la notizia pliniana (*nat.* 36.26) di un gruppo scultoreo raffigurante un *thiasos* marino, opera di Skopas (Minore) esistente nel *delubrum Cn. Domiti*, quest'ultimo riprodotto su di un aureo (*RRC* 519/1 tav. 62) emesso da Cn. Domitius Ahenobarbus (*RE* V Domitius 23), partigiano di Antonio, come un tempio prostilo su alto podio accompagnato dalla didascalia *Nept(unus)*. Poiché la scena di censo sembrava suggerire che il dedicante fosse stato censore, Domaszewski pensò all'antenato omonimo dell'Ahenobarbus, censore nel 115 (*RE* V Domitius 20), segnalatosi anche per vittorie navali. Gli studi più recenti hanno inspiegabilmente abbandonato la consequenzialità argomentativa basata sul legame tra i Domizi e il tempio di Nettuno, per avanzare di volta in volta nomi di altri censori-ammiragli di cronologia più tarda, continuando tuttavia a trascinare inerzialmente la connessione, ormai non più necessaria né giustificata, con il tempio di Nettuno.

L'identificazione dell'edificio sotto S. Salvatore con il tempio di Nettuno si basava sul duplice convincimento che i rilievi dell'"ara di Domizio Enobarbo" provenissero al Palazzo Santacroce dalla vicina chiesa di S. Salvatore (ciò che è possibile, ma non dimostrato), e che avessero necessariamente a che fare con Nettuno, ciò che sembra arbitrario. Infatti la sola divinità cui nel rilievo viene tributato un sacrificio è Marte, raffigurato presso la sua ara nella scena storica, che è stata spiegata (Zevi 1976) come una rievocazione della gloria del leggendario antenato del Callaicus, il Brutus primo console e fondatore della repubblica, che aveva consacrato a Marte tutto il campo precedentemente appartenuto ai Tarquini: *Brutus agrum Tarquini Superbi ... totum Marti consecravit* (Schol. *Iuv.* 6.524): la scena rappresenterebbe appunto la consacrazione a Marte, *praesente deo*, del *campus Martius* destinato ai *comitia* dell'esercito in armi, alla leva e al censo, mentre il corteggio marino allude probabilmente alla vittoriosa avanzata del Callaicus fino al limite ultimo delle terre, al cospetto dell'oceano infinito.

L'identificazione della *aedes Martis* può dunque dirsi risolta (Zevi 1976) con il riconoscimento nel tempio di S. Salvatore (pur se a lungo rifiutato, ma senza produrre argomenti, da Coarelli, soprattutto da Gros e ancora da Richardson (p. 269), il quale, senza ragioni, collocherebbe *Mars in Circo* sul lato SO del Circo Flaminio) che risolve con coerenza la totalità dei dati disponibili, sul piano della architettura come su quello dell'arredo scultoreo. Va probabilmente ascritta alla decorazione del tempio o del suo recinto (i *monumenta* del Callaicus?) la statua di Marte seduto, detto Marte Ludovisi, anch'esso trovato nel Seicento nelle immediate vicinanze del Palazzo Santacroce e per ragioni puramente stilistiche persuasivamente (Coarelli 1968) riportato alla cerchia di Skopas Minore, cioè proprio l'autore del citato *Mars sedens colos-*

siaeus nel tempio di Marte in Circo; i già menzionati frammenti di statua femminile di grandi proporzioni potrebbero effettivamente appartenere alla Venere nuda che era presso il simulacro del dio (Tortorici). Non appare invece giustificata l'ipotesi (del resto poi lasciata cadere dal suo autore) che pertenesse al tempio il noto frontone fittile da Via S. Gregorio (Coarelli 1970, 86 s.).

Da ultimo, E. Rodríguez Almeida ha riesaminato alcuni frammenti della *FUR* con planimetrie templari, riconducibili alla lastra 37, e in particolare il fr. 238 (*Pianta marmorea*, tav. 42) con la eccezionale pianta ellenizzante di un periptero con cella allungata e bipartita a formare un *adyton*, che i dati intrinseci gli consentono di posizionare in corrispondenza del tempio di S. Salvatore, ristabilendone l'orientamento verso NE, come suggerito inizialmente da Canina; infine, ricordando come il tempio di Marte fosse provvisto di *aditus* (Cic. *Arch.* 11, 27), particolarità architettonica che gli sembra inconsueta in Roma, Rodríguez Almeida, seguendo tale autonomo percorso, perviene ugualmente alla identificazione del tempio di S. Salvatore in Campo con quello di Marte in Circo.

V. Baltard, in L. Canina, 'Avanzi di alcune colonne inedite di un antico edificio del campo Marzio di Roma', *AdI* 1838, 5-11. L. Canina, *Gli edifici di Roma antica. Monumenti* II (1852), tav. 6. L. Ulrichs, *Skopas. Leben und Werke* (1863), 129. V. Vespignani, 'Avanzi di tempio incerto della IX regione di Augusto', *BCom* 1872-73, 212-221. A. Furtwängler, *Intermezzi. Kunstgeschichtliche Studien* (1896), 33-48. A. von Domaszewski, 'Die Triumphstraße auf dem Marsfelde', *Archiv für Religionswissenschaft* 12 (1909), 67-82. F. Castagnoli, 'Il problema dell'Ara di Domizio Enobarbo', *Arti Figurative* 1 (1945), 181-196. P. Mingazzini, 'Skopas Minore', *Arti Figurative* 2 (1946), 137-148 = *Scritti vari* (1986), 15-24. F. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 93-193. Nash II, 120-122. F. Coarelli, 'L'"ara di Domizio Enobarbo" e la cultura artistica in Roma nel II sec. a.C.', *DialA* 2 (1968), 302-368; 'Polycles', in *Omaggio a R. Bianchi Bandinelli* (1970), 77-89. P. Mingazzini, 'Sui quattro scultori di nome Scopas', *RIA* 18 (1971), 69-91 = *Scritti vari* (1986), 107-120. P. Gros, 'Hermodoros et Vitruve', *MEFRA* 85 (1973), 137-161; 'Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome', in *Mélanges J. Heurgon* I (1976), 387-410. F. Coarelli, 'Architettura e arti figurative in Roma: 150-50 a.C.', in *Hellenismus in Mittelitalien* I (1976), 21-37. F. Zevi, 'L'identificazione del tempio di Marte "in circo" e altre osservazioni', in *Mélanges J. Heurgon* II (1976), 1047-1064. E. Tortorici, 'Il tempio presso S. Salvatore in Campo: V. Vespignani ed Ermodoro di Salamina', in *Topografia romana* (1988), 59-75. Ziolkowski, *Temples* (1992), 120-122. Richardson, *Dictionary*, 245. E. Rodríguez Almeida, 'Diversi problemi connessi con la lastra n. 37 della Forma Urbis Marmorea e con la topografia in Circo e in Campo', *RendPontAcc* 64 (1991-92), 3-26.

F. Zevi

MARS INVICTUS. Tempio o ara, la cui esistenza è attestata dai *fasti Venusini* (*CIL* I², p. 318 = *Inscr. It.* XIII.2, 57) che in corrispondenza del 14 maggio riportano: *Marti Invict(o)*. Mancini ha riferito alla festività relativa a questo edificio sacro anche la testimonianza dei *fasti Ant. Mai.*, integrando la dicitura al 15 maggio come [*Mercurio*], *Maiae*, [*Marti*] *Invicto*, e supponendo la presenza di un errore nei *fasti Venusini*. L'integrazione non viene invece accettata da O. Leuze (*Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft* 227 (1930), 129), Degrassi (459) e Scullard, che ritengono quindi valida la sola testimonianza dei *fasti Venusini*. Senza alcuna argomentazione a sostegno, Scullard identifica il tempio con l'*aedes Martis* (v.) fatta costruire da D. Iunius Brutus Callaicus ad opera dell'architetto Hermodorus di Salamina (così anche De Sanctis). L'ipotesi viene fatta propria, ma con maggiore apporto critico, da Torelli, che riferisce la data del 14 maggio dei *fasti Venusini* (che egli data al 28 a.C.; sull'inquadramento cronologico tra il 16 a.C. ed il 4 d.C. del calendario venusino v. Degrassi, 62) alla dedica originale dell'*aedes Martis in Circo*, quella appunto di Callaicus, mentre dopo il restauro e la nuova dedica del tempio in età augustea (secondo Torelli da collocare posteriormente al 19 d.C.) il *dies natalis* sarebbe stato spostato al 23 settembre (come appare nei *fasti Arv.*, cfr. *Inscr. It.* XIII.2, 35, 512), giorno in cui si celebrava anche il *natalis Augusti*. Il rifiuto dell'integrazione [*Marti*] *Invict(o)* nei *fasti Ant.* porta ad escludere la supposizione di Lugli (*Fontes* VIII (1962), 358 s., Nn. 374-374a) che, in via ipotetica, riconosceva come quella di *Mars invictus* l'ara nel *circus Maximus* ricordata da Lyd. *mens.* 1.12. L'appellativo di *invictus* per Marte appare per la prima volta in Acc. *praetext.* 5: *te* (i.e. *Martem*) *sancte venerans praecibus, invicte, invoco*, in quella che sembrerebbe un'antica formula di preghiera (v. M. Imhof, 'Invictus. Beiträge aus

der Thesaurusarbeit X', *MusHelv* 14 (1957), 201, 211 s.). *Mars Invictus* si ritrova poi su alcune monete di Pescennius Niger e Aureliano (*RIC* IV.1, 31 N. 53; *RIC* V.1, 305 Nn. 357-359) e, associato a Romolo e Remo (*aeternae urbis suae conditoribus*), in una dedica posta da Massenzio (*CIL* VI 33856). Fuori di Roma è attestato in *CIL* II 2990; III 2803; IX 2198. Sugli appellativi *Invictus* e *Victor* attribuiti a Marte (ed anche a Giove ed Ercole) cfr. Lyngby (1954), 24-29 nn. 26-27; Weinstock, 2487, 2494; Degraasi, 457, 494; Imhof, 212.

Basandosi sulla supposta interscambiabilità dei termini *Invictus/Victor* e sulla testimonianza del *Feriale Duranum* (*kal. M[ar]tis ob q[ue]ri[mo]nia[s] natalicias Martis Patris Victoris Marti] Patri Victori taufrum*]; cfr. Degraasi, 417 s.), in cui si ricorda il sacrificio del primo marzo sull'ara Martis (v.), Richardson ritiene che anche la dicitura *M. I. dei fasti Venusini* sia da riferire all'ara Martis. Fanno difficoltà la differenza di data delle due festività e il raddoppiamento, da presupporre, del *dies natalis* del luogo sacro.

G. Mancini, *NSc* 1921, 96. Platner - Ashby, 329. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* IV.2.1 (1953), 151. S. Weinstock, 'Victor', *RE* VIII A (1958), 2487. A. Degraasi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 457, 459. Scullard, *Festivals* (1981), 119, 250 n. 155. Torelli, *Lavinio* (1984), 99 s. e nn. 95 s. Richardson, *Dictionary*, 245.

C. Lega

MARS ULTOR (CAPITOLIUM). Die Existenz eines Tempels für Mars Ultor, $\nu\epsilon\omega\varsigma$ Ἀρεως τιμωροῦ, auf dem Kapitol wird nur bei Cass. Dio 54.8.2-3 überliefert. Nach ihm erwirkte Augustus den Beschluss zur Darbringung von Opfern und zum Bau eines Tempels auf dem Kapitol zur Aufnahme der im Jahre 20 v. Chr. vom Partherkönig Phraates IV. zurückerstatteten Feldzeichen und führte diesen auch aus. Er löste damit das *votum* eines Tempels für Mars Ultor ein, den er während des Kriegs gegen die Caesarmörder, *pro ultione paterna* gelobt hatte (*Ov. fast.* 5.573-580; *Suet. Aug.* 29.2). Die erwähnte Nachahmung des Iuppiter Feretrius-Tempels bezieht sich wahrscheinlich nicht auf die äussere Form, sondern auf die verwandte Funktion, da dieser als Aufbewahrungsort der *spolia opima* diente (v. *Iuppiter Feretrius, aedes*). Das Datum der Dedikation des Tempels ist nicht bekannt. Das in der Literatur oft genannte Weihe-datum 20 v. Chr. kann als zu früh ausgeschlossen werden, da nach Cass. Dio 54.8.4 "all dies erst späterhin nach den Ereignissen geschah". Plausibler ist eine Datierung 19/18 v. Chr., gleichzeitig mit den Münzen (*RIC* I², 43 f. Nn. 28, 39a-b Pl. 1, 46 f. Nn. 68, 70a-74b Pl. 2, 48 Nn. 103-106 Pl. 2, 49 Nn. 114-120A Pl. 2, 82 Nr. 507 Pl. 9), die möglicherweise den projektierten, aber noch nicht ganz fertiggestellten Bau zeigen. Aus *R. Gest. d. Aug.* 29 geht hervor, dass die Feldzeichen wahrscheinlich 2 v. Chr. in den Mars Ultor-Tempel im Augustusforum überführt wurden.

Eine Reihe von Aurei, Denaren und Cistophoren aus kleinasiatischen (Pergamon, *RIC* I², 82 Nr. 507 Pl. 9) und spanischen (Colonia Patricia ? Caesaraugusta ?; *RIC* I², 43 f. Nn. 28, 39a-b Pl. 1, 46 f. Nn. 68, 70a-73 Pl. 2, 48 Nn. 103-106 Pl. 2) Münzstätten, wahrscheinlich alle aus den Jahren 19/18 v. Chr., mit der Beischrift MARTIS VLTORIS (und Varianten) können überzeugend mit dem von Cassius Dio überlieferten Tempel verbunden werden. Sie zeigen einen Rundtempel mit einem Kuppeldach, einem Mittelakroter, grossen Antefixen (?) und vier oder sechs, wahrscheinlich korinthischen Säulen auf einem drei- oder fünfstufigen Podium. Abzulehnen ist die Interpretation als Rundbau mit vier- oder sechssäuligem Pronaos (Lugli). Im Innern des Tempels erscheinen entweder ein einzelnes Feldzeichen, ein Legionsadler mit zwei Feldzeichen oder ein Bild des Mars mit einem Legionsadler und einem Feldzeichen. Derselbe Tempel scheint auf gleichzeitigen Aurei und Denaren der Münzstätte Colonia Patricia mit der Legende SPQR dargestellt zu sein, in dessen Innern ein *currus triumphalis* als Anspielung auf den Parthererfolg erscheint (*RIC* I², 49 Nn. 114-120 Pl. 2). Die alexandrinischen Bronzemünzen augusteischer Zeit mit einem Rundtempel mit einem Feldzeichen im Innern dürften in der Darstellung von den kleinasiatischen Cistophoren abhängig sein (Morawiecki).

Die Existenz eines Mars Ultor-Tempels auf dem Kapitol ist von verschiedenen modernen Autoren (z.B. Smith, Morawiecki, Simpson) bestritten worden, nach denen Cassius Dio ei-

FIG. 158

FIG. 160

FIG. 159

FIGG. 161-162

FIG. 163

nem Irrtum erlegen sei oder eine Fälschung vorliege. Das Fehlen archäologischer Reste und weiterer Erwähnungen des Tempels in den Quellen können aber als Argumente für eine solche Annahme nicht herangezogen werden, während die zwei überlieferten Daten für *ludi Martiales* (12. Mai; 1. August), wie Cassola überzeugend dargelegt hat, nichts mit dem kapitolini-schen Tempel zu tun haben und keine Hinweise auf dessen *dies natalis* geben. Ein offenes Problem ist die Frage, ob die Münzen, die im Innern des Tempels ein Bild des Mars zeigen, ein Kultbild wiedergeben oder der Tempel kein Kultbild hatte.

Platner - Ashby, 329 f. J. Gagé, *MEFR* 49 (1932), 82-85. Lugli, *Fontes* VI.2, 381-383 Nr. 203-215; *Roma antica* (1946), 32. H. R. W. Smith, 'Problems, Historical and Numismatic in the Reign of Augustus', *UnivCalPublClArch* 2.4 (1951), 194-204. Buchner, *RE* IX A (1961), 573 f. A. Degraasi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 456 f. Th. Kraus, 'Mars Ultor. Münzbild und Kultbild', in *Festschrift E. v. Mercklin* (1964), 66-72. Fuchs, *Architekturdarstellungen* (1969), 38, 73-76, 95, Taff. 5.66-6.74. C. H. V. Sutherland, *The Cistophori of Augustus* (1970), 33-37, 81-84, Taff. 34-35. *Bau-ten Roms* (1973), 53-55 Nr. 101-105. L. Morawiecki, 'Le monoptère sur les monnaies de bronze alexandriennes du temps d'Auguste', *Eos* 64 (1976), 59-82. J.-B. Giard, *Bibliothèque Nationale. Catalogue des monnaies de l'empire romain I. Auguste* (1976), 154 Nr. 989-991 Taf. 39, 168 f. Nr. 1104-1114 Taf. 44, 179-181 Nr. 1201-1224 Taff. 47-48, 193 Nr. 1329 Taf. 54. Gros, *Aurea templa* (1976), 127-129, 166 f. C. J. Simpson, 'The Date of Dedication of the Temple of Mars Ultor', *JRS* 67 (1977), 91-94. E. Simon, 'Die Kultstatue des Mars Ultor', *MarbWPr* 1981 (1982), 5-7. F. Cassola, 'I templi di Marte Ultore e i ludi Martiales', in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso* (1981), 99-118. J. H. Croon, 'Die Ideologie des Marskultes unter dem Principat und ihre Vorgeschichte', *ANRW* II 17.1 (1981), 246-275. J. P. A. van der Vin, 'The Return of the Roman Ensigns from Parthia', *BABesch* 56 (1981), 121-128. M. Bonnefond, 'Transferts de fonctions et mutation idéologique: le Capitole et le forum d'Auguste', in *L'Urbs* (1987), 270-277. P. Zanker, *Augustus* (1987), 190, 202. W. Trillmich, in *Kaiser Augustus* (1988), 514 f. Kat. 341. M. Siebler, *Studien zum augusteischen Mars Ultor* (1988), 155-168. Richardson, *Dictionary*, 245 f. Reusser, *Fides-temple* (1993), 41, 49, 206.

Ch. Reusser

MARS ULTOR. V. *forum Augustum*.

MARSYAS. V. *statua: Marsyas*.

S. MARTINA, BASILICA. Una *basilica sancte Martine* è attestata al tempo di Adriano I (772-795), come destinataria di alcuni doni preziosi (*Lib. Pont.* I, 501, 514). Nella biografia del suo successore, Leone III (795-816), che ne restaura il tetto (*Lib. Pont.* II, 28), se ne precisa l'ubicazione in *Tribus Fatias*, cioè nell'area del Foro presso la *curia Iulia* (v.). Non disponiamo di fonti più antiche che ci consentano di individuarne l'età di fondazione. Né è sopravvissuta documentazione archeologica della chiesa, nemmeno nel suo restauro duecentesco (Forcella VII, 415, N. 838), poiché essa fu completamente sostituita dalla nuova costruzione (1635-1644) della Compagnia dei Pittori, dedicata ai ss. Luca e Martina. Tuttavia, il rinvenimento, nel 1932, di una porta di taberna sotto l'abside dell'edificio seicentesco ha portato ad ipotizzare che la chiesa antica riutilizzasse in parte la quindicesima taberna del *forum Iulium* (v.), nella quale, a partire dalla fine del IV sec., si era insediato il *Secretarium Senatus* (v.). La trasformazione in aula di culto fu certo successiva al 412, epoca a cui è ascrivibile (Nash, 68) un restauro del *Secretarium*, ricordato in un'iscrizione conservata nella chiesa primitiva (*CIL* VI 1718).

Sulla pianta e sull'orientamento dell'edificio cristiano ci ragguagliano alcuni disegni dei secc. XVI e XVII, accuratamente esaminati da Krautheimer. Nonostante numerose discordanze, essi ce ne restituiscono l'aspetto di lunga aula mononave, con abside sull'asse longitudinale e con ingresso verso il Foro, preceduto forse da un portico e, di certo, da una serie di piccole stanze. Nash ripropone, adottandola da von Gerkan, una ricostruzione più dettagliata del rapporto chiesa-taberna, basata sul solo disegno di Antonio da Sangallo il Giovane (sec. XVI), che egli ritiene più attendibile, non avendo a disposizione le osservazioni, fatte da Krautheimer, sulle notevoli divergenze di misura riscontrabili nelle piante rinascimentali e seicentesche. Per Nash l'ambiente culturale si sarebbe impostato ad una quota superiore di m. 3 e solo la sua parete longitudinale destra avrebbe sfruttato come fondazione, prolungandolo, il muro SE in tufo della taberna.

Una traccia del mosaico che decorava l'abside della chiesa fu vista da Angelo Rocca (1545-1620), che credette di ravvisarvi Maria col Bambino, al centro, e, ai suoi lati, due figure di pontefici. Egli identificò il papa recante il modellino della chiesa con Dono (676-678), sulla scorta del nome *Domnio* che Panvinio vi aveva precedentemente letto accanto. Per l'altro personaggio, per via delle lettere residue *ORIVS PP*, pensò ai predecessori Onorio I o Gregorio Magno. La sua conclusione fu che Dono avrebbe ricostruito o restaurato una precedente fondazione di Onorio (625-638). La testimonianza di Rocca, nota a De Rossi e a Grisar, è generalmente sfuggita agli studiosi. Anche Krautheimer riferisce ipoteticamente l'edificio a Onorio I, ma per semplice analogia con l'iniziativa assunta da questo papa verso la vicina *Curia* (v. s. *Hadrianus*), con cui si riteneva, allora, che il *Secretarium* fosse un tutt'uno. La dedica a Martina, martire sconosciuta, illustrata da una improbabile *passio* posteriore al VII sec. (*Act. Sanct., Ian.* I, 11-17), ha fatto sospettare che la figura centrale del mosaico, in realtà, rappresentasse lei (Grisar).

La storia della chiesa durante il medioevo va ricordata, oltre che per il citato restauro del 1256, anche per la menzione dell'edificio, nelle fonti di XII e XIII sec., come sede dell'espletamento di alcune funzioni giudiziarie del Senato (Halphen).

B. Platina, *Historia de vitis pontificum romanorum* con aggiunte di O. Panvinio (1568), 98. A. Rocca, *Opera omnia* II (1719), 376. G. B. De Rossi - G. Gatti, 'Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma', *BCom* 1889, 363. H. Grisar, 'La trasformazione della *Curia Senatus* nella chiesa di s. Adriano', *CivCatt* 11 (1900), 476. P. Franchi de' Cavalieri, 'S. Martina', *RömQ Schr* 17 (1903), 222-236. L. Halphen, *Études sur l'administration de Rome au moyen âge (751-1252)* (1907; rist. 1972), 84. Hülsen, *Chiese* (1927), 381. C. Ricci, 'Il Foro di Cesare (II)', *Capitolium* 8 (1932), 369, 374. A. von Gerkan, in F. Krischen, *Antike Rathäuser* (1941), tav. 35. Armellini - Cecchelli (1942), 203-205, 1385. R. Krautheimer, *CBCR* III (1971), 82-86. E. Nash, 'Secretarium Senatus', *ColloquiSod* 3 (1970-1972), 68-82.

S. Episcopo

MARTYROLORUM. V. *Saturnus, aedes*.

MASSA IULIANA. Il toponimo *m. I.* compare per la prima volta nella biografia di Leone III (795-816; *Lib. Pont.* II, 23), dove è ricordato un monastero *s. Andree* (sic) *qui appellatur Massa Iuliana*. Questo monastero si trovava nelle vicinanze di *s. Maria Maior* (v.). Per la collocazione della *m. I.* sono importanti alcuni documenti relativi alla cella di *s. Scolastica*, dipendente dal monastero dei ss. Benedetto e Scolastica a Subiaco. In una carta del 973 (*Reg. Subl.*, 37 N. 14, anche 168 N. 120), la cella è posta *in regione tertia in loco qui appellatur Massa Iuliana*, mentre in un documento del 1005 (*Reg. Subl.*, 25 N. 10) è detta *in regione quarta ad macellum*. Questa incertezza nel collocare *s. Scolastica* nella terza o nella quarta regione ecclesiastica, ci fa pensare che anche il *loco qui appellatur Massa Iuliana* si potesse trovare a cavallo del confine tra le due regioni, confine che in questa zona era costituito dal *clivus Suburanus*. Per quanto riguarda l'origine del toponimo De Rossi pensa ad una Iuliana appartenente alla famiglia dei Bassi, che nella zona avevano dei possedimenti (*PLRE* I *Bassus* 14; v. *domus: Bassus*). Poiché il toponimo è attestato solo dal IX sec., questo collegamento con la famiglia dei Bassi è del tutto ipotetico. Totalmente da scartare è il legame con la chiesetta di S. Giuliano, attestata solo a partire dal XIV secolo.

G. B. De Rossi *BAC* 2 (1871), 28. Hülsen, *Chiese* (1927), 187. Armellini - Cecchelli (1942), 1241. Ferrari, *Monasteries* (1957), 51-57, 292 s.

S. Serra

MATER DEUM, AEDES. Compare nei Cataloghi Regionari, *Reg. XI*, dopo *templum Mercurii*, nella forma *aedem Matris Deum et Iobis* (Not. *Arboratoris*); cfr. Valentini - Zucchetti I, 134 nn. 1-3. La statua della Mater Deum nel *circus Maximus* è attestata dall'epoca di Traiano sulle monete (*BMCEmp* III, 180 s. Nn. 833-856, tav. 32.2). La statua della dea assisa su un leone in corsa, volta verso l'Aventino, era collocata sulla spina, a SE dell'obelisco; per cui Tertulliano

FIG. 90

(*spect.* 8) diceva *praesidet euripo*. Pennestri, sulla base di un denario di Domiziano (*BMCEmp* II, 346 N. 239, tav. 67.6) ipotizza nel *circus Maximus* due distinti monumenti consacrati a Cibele ed esistenti al tempo di Domiziano: il gruppo con la dea sul leone collocato sulla spina ed un tempietto che identifica nel piccolo edificio collocato sui *carceres*, abitualmente ritenuto la tribuna del magistrato che dava il via alla gara.

J. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 273-275. S. Pennestri, 'Note sull'iconografia monetale del Circo Massimo e dei suoi monumenti', *ArchCl* 41 (1989), 402-405. Richardson, *Dictionary*, 246.

P. Ciancio Rossetto

MATER MATUTA. V. *Fortuna et Mater Matuta*.

MATER MATUTA (REG. VI). L'esistenza del tempio è nota solo attraverso un'iscrizione funeraria di età imperiale proveniente dalla necropoli fuori *porta Salaria: Delicium Matris Matutae VI regionis* *Eucerus hic situs est. Auletio cantor ubique. [---]tulum fecit Iulius [---]ilius papati suo* (*ILS* 9346 = *CE* 1961; Lugli, *Fontes* IV, 214 N. 89). Eucerus, flautista (*auletius*), è definito *delicium*, "favorito" della *Mater Matuta VI regionis*, (*Alta Semita*), quindi il tempio è certamente diverso da quello del *forum Boarium* (v.). È escluso che si tratti della sesta regione ecclesiastica.

J. C. Egbert, *SPASR* 2 (1908), 270-273. Ch. Bruun, 'A Temple of Mater Matuta in the *regio sexta* of Rome', *ZPE*, in stampa.

Ch. Bruun

MATIDIA, TEMPLUM. Tempio dedicato da Adriano alla suocera Matidia (*PIR* M 367), noto da una *fistula* (*CIL* XV 7248) rinvenuta nell'area tra la chiesa di S. Ignazio ed il Pantheon (Lanciani, *FUR*, tav. 15) e dalla rappresentazione sul rovescio di un medaglione databile al 120-121 ca. (Gnecchi II, 5 N. 25 tav. 39.5; A. Banti, *I grandi bronzi imperiali* II.2 (1984), 129 N. 250). Vi è raffigurato un tempio (con due colonne sulla fronte e statua di culto), con ai lati due corpi di fabbrica porticati, identificabili forse con la *basilica Matidiae* e *Marcianae* (v.). In relazione al tempio era forse anche un'ara *Matidiae* (*CIL* VI 31893b.10; cfr. *Noenses* e [---] *Matidi(a)e*). Sono state interpretate come resti di questo tempio le cinque imponenti colonne di cipollino (diam. m. 1.70) rinvenute nel secolo scorso presso Piazza Capranica (Lanciani, *FUR*, tav. 16).

Il t. *M.* andrebbe identificato, secondo Rodríguez Almeida, con il tempio periptero (probabilmente ottastilo), circondato da un ampio portico, raffigurato nel fr. 36b (ex 595) della *FUR*. Il tempio, posto alle spalle del *templum divi Hadriani* (v.), sarebbe parte integrante dell'ampio complesso monumentale e funerario di età antonina nel *Campus Martius* centrale, di cui farebbe parte anche il c.d. *arcus Pietatis* (v.).

Platner - Ashby, 331. Nash II, 365. E. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 127-129. Richardson, *Dictionary*, 247.

F. de Caprariis

[?] MATIDI(A)E. Toponimo da prendere in considerazione, in aggiunta agli altri dell'editto di Tarracius Bassus, che elenca diverse località urbane su cui sorgevano botteghe di *tabernarii* (*CIL* VI 31893 = *ILS* 6072 = *AE* 1892, 28), in conseguenza della lettura separata alle rr. 10 ed 11 del frammento *b* (v. *Noenses de ara*). La suddetta denominazione risulta incisa poco al di sopra della linea di frattura lungo il margine inferiore del fr. *b*, concernente siti delle regioni *augustae II* e *III*; d'altra parte, nei sottostanti fr. *c* e *d* l'elenco prosegue con riferimenti alla *Reg. IV*. I monumenti eretti in onore di Matidia post mortem stavano nella *Reg. IX* (Lanciani, *FUR*, tav. 15); una *fistula plumbea* rinvenuta in Via dello Statuto rimane indizio prezioso per l'esistenza di una residenza del personaggio (v. *domus: Matidia Aug. fil.* e *domus: Salonia Matidia*), o di sua figlia, sul Colle Oppio, nella *Reg. III* (*CIL* XV 7306 *Matidiae Aug(ustae) fil(iae)*): Matidia iunior per Lugli, *Fontes* IV (1957), 101 s. N. 37; in dubbio tra iunior e senior gli editori del *CIL* e della *PIR* M 367; Lanciani, *FUR*, tav. 23. Cfr. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981),

168 n. 674, per *ar(e)a Matidiae*. Le ricchezze della iunior sono testimoniate da un *proc(urator) summ(arum)* in un'iscrizione edita da H. Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (1975), 66-69.

L. Chioffi

S. MATTHEUS, TITULUS. Situato sulla *via Merulana* (v.), è noto da una sola menzione al sinodo romano del 499 (MGH, AA XII, 412). Si è supposto che le funzioni titolari fossero trasferite poi alla vicina chiesa dei ss. *Marcellinus et Petrus*, sempre sulla medesima via, anche se il fatto non è comprovato (Kirsch, Reekmans).

S. M. si dovrebbe identificare con l'edificio di culto, distrutto agli inizi dell'800 e sostituito nel 1883 con un altro, ubicato in Via Merulana all'incrocio con la Via Vittorio Alfieri.

J. P. Kirsch, *Titelkirchen* (1918), 11. Armellini - Cecchelli (1942), 304, 1386. M. Cecchelli, 'Note sui "titoli" romani', *ArchCl* 37 (1985), 302. L. Reekmans, 'L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 a 850', in *Atti XI CongrIntArchCrist* II (1989), 867, 869.

A. Trinci

MAUSOLEUM AUGUSTI: DAS MONUMENT. *Tumulus*: Verg. *Aen.* 6.873; *Tab. Hebana*: PP 5 (1950), 106 Z. 59-61. *Tumulus Augusti*: Tac. *ann.* 3.4.1. *Tumulus Caesarum*: Tac. *ann.* 3.9.2. *Tumulus Iuliorum*: Tac. *ann.* 16.6.2. Μαυσώλειον καλούμενον: Strabo 5.3.8 (p. 236). *Maesoleum* (*mausoleum*) *Augusti*: CIL IX 5290 (*fasti Cuprenses*); *Not. Mausoleum*: CIL VI 8686 (*procurator m.*); Suet. *Aug.* 100.8, 101.4. u.a. μνημεῖον: Cass. Dio 53.30.5, 54.28.5 u.a. *Monumentum Augusti*: Amm. 17.4.16. Die Erinnerung an Augustus ging trotz der wechselvollen Geschichte des Platzes nicht verloren, und Bezeichnungen wie *Augustum* in den *Mirabilia* (34. 1 ed. Parthey) und später *Campo dell'Austa*, *mons Augustus* (*Austa*) oder *mons Augustorum* tradieren im Mittelalter den Namen, ebenso wie die Kirchen S. Angelus, S. Georgius und S. Iacobus de Augusta oder S. Marina de Posterula prope montem Augustum. Selbst die moderne Konzerthalle hieß *Augusteo*.

Das M. schloß das Marsfeld nach Norden hin ab, denn es beherrschte optisch die schmalste Stelle zwischen *via Flaminia* und Tiber (Suet. *Aug.* 100.4 *inter Flaminiam viam ripamque Tiberis sexto suo consulatu extruxerat*) und kam in seiner — freilich rekonstruierten — Höhe von ca. 45 m dem benachbarten Pincio etwa gleich. Der zylindrische Unterbau hielt dabei ca. 20 m von der antiken Vorläuferin der Via di Ripetta und ca. 9 m von der *via Flaminia* (Corso) Abstand. Im Süden und im Norden sind Querstraßen zwischen den beiden genannten Hauptsträngen anzusetzen, von denen bescheidene Reste vorhanden sind. Nach der antiken Überlieferung muß der Bau inmitten von Gärten gelegen haben (Suet. *Aug.* 100.4 *circumiectasque silvas et ambulationes in usum populi iam tum publicarat*), und auch das offenbar kreisrund angelegte *ustrinum* ist in seiner Nähe zu suchen (Strabo 5.3.8, p. 236). Für die Gartenanlagen wäre eine Ausdehnung von der heutigen Piazza del Popolo bis zum Pflaster der Sonnenuhr des Augustus denkbar. In jedem Fall standen in der Umgebung des M.s die Obeliskten, die Bronzetafeln mit den *Res Gestae*, Altäre, Statuen und Aedikulen. Zu einer solchen Architektur gehörte wohl das von M. de Vos publizierte Gesimsfragment mit ägyptischer Götterkrone. Außerdem umschloß nach Resten, die B. Peruzzi aufgenommen hat, ein Zaun von niedrigen, durch Ketten verbundenen Steinpfeilern den Bau. Vor dem Eingangsbereich vielleicht in Breite der Marmorverkleidung lag ein Travertinpflaster, das in domitianischer Zeit um ca. 1.20 m aufgehöhht wurde. Sockel für die Obeliskten fehlen dort, so daß diese vielleicht eher die Eckpunkte des Grabbezirks markierten. In Ost-West-Richtung bildeten Tiber und Pincio natürliche Grenzen. Zunächst lag das M. außerhalb des Pomeriums und wurde erst mit dem Bau der Aurelianischen Mauer in das Stadtareal einbezogen (Reg. IX).

Die Angaben der antiken Schriftsteller zur Entstehung des Gebäudes sind widersprüchlich. Suet. *Aug.* 100, überliefert für das Jahr 28 v.Chr., der Grabbau sei schon fertiggestellt gewesen (*extruxerat*). Cassius Dio (53.30.5) hingegen erwähnt anlässlich der Bestattung des Marcellus

FIGG. I,
118, 126

23 v. Chr., daß man noch daran baute (ᾠκοδομεῖτο). Stilistische Kriterien, vor allem die Gestaltung des dorischen Gebälks, begünstigen den frühen Ansatz, wobei in diesem Fall mit dem Bau sogar schon vor 31 v.Chr. begonnen sein mußte. Da sich außerdem Fragmente einer Marmorkopie des *Clipeus Virtutis* und der Abbildungen des Lorbeerbaums gefunden haben, also der Insignien, die Augustus 27 v.Chr. verliehen wurden, wird ein Abschluß der Arbeiten am ehesten in diese Zeit fallen. Ganz sicher war der Bau selbst am oberen Zylinder spätestens 4 v. Chr. fertiggestellt, denn das Schild für C. Caesar wurde dort erst nachträglich eingelassen.

Bestattet wurden im M. viele Mitglieder des iulisch-claudischen Hauses (s. unten). Über die Geschichte in der späteren Kaiserzeit läßt sich schwer etwas sagen. Der Vorplatz wurde nach seiner Aufhöhung offensichtlich als Arbeitsplattform für die Herrichtung von Bauteilen genutzt, denn dort ist im Pflaster ein Giebel (des Pantheon?) vorgerissen, und im rückwärtigen Bereich berührte die spätere im Ziegelmauerwerk ausgeführte Bebauung fast den unteren Zylinder. Möglicherweise handelt es sich hier um das Amtsgebäude des *procurator Mausolei* (CIL VI 8686, aus trajanischer Zeit). Dennoch scheint das M. selbst bis in die Spätantike gut erhalten gewesen zu sein, bis gewaltsam die Türen herausgebrochen wurden und man das Inventar raubte. Präzisere Datierungen lassen sich für alle diese Veränderungen nicht geben, da entsprechende archäologische Daten fehlen.

Der Bau selbst wird sehr ausführlich von Strabo (5.3.8 p. 236) geschildert: ἀξιολογώτατον δὲ τὸ Μαυσώλειον καλούμενον, ἐπὶ κρηπίδος ὑψηλῆς λευκολίθου πρὸς τῷ ποταμῷ χῶμα μέγα, ἄχρι κορυφῆς τοῖς ἀειθαλέσι τῶν δένδρων συνηρεφές· ἐπ' ἄκρῳ μὲν οὖν εἰκὼν ἐστὶ χαλκῇ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος, ὑπὸ δὲ τῷ χώματι θῆκαί εἰσιν αὐτοῦ καὶ τῶν συγγενῶν καὶ οἰκείων, ὅπισθεν δὲ μέγα ἄλλος περιπάτους θαυμαστός ἔχον· ἐν μέσῳ δὲ τῷ πεδίῳ ὁ τῆς καύστρας αὐτοῦ περίβολος, καὶ οὗτος λίθου λευκοῦ, κύκλῳ μὲν περικείμενον ἔχων σιδηροῦν περίφραγμα, ἐντὸς δ' αἰγείροις κατὰφυτος.

Hervorgehoben werden besonders der hohe Unterbau (Krepis) aus weißem Stein und die Aufschüttung (Choma) darüber, die bis zur Spitze durchgehend mit immergrünen Bäumen durchgehend bewachsen ist. Auf der Spitze stand eine Statue des Kaisers aus Bronze, und unter dem Erdhügel befanden sich die Grabstätten (Theken) für den Kaiser und seine Familie. Ob die Beschreibung eines Grabmals im pseudovergilischen *Culex* (395 f.) ironisierend auf das M. zu beziehen ist, bleibt umstritten.

Die Beschreibung bei Strabo läßt grundsätzlich zwei Rekonstruktionen der Ruine zu: mit zylindrischem Sockel und hoher Erdschüttung oder unterteilt mit zwei Zylindern. Die erhaltenen Reste schließen die erste Variante aus. Denn die fünf konzentrisch verlaufenden Ringmauern aus Gußmauerwerk sind unterschiedlich dick und damit unterschiedlich belastet, und der Bau ist im Grundriß innen und außen anders gegliedert. Außerdem sichern die Reste der Verkleidung eine Rekonstruktion mit zwei Zylindern.

Das Mausoleum hat mit seiner Verkleidung einen Durchmesser von ca. 89 m (= 300 röm. Fuß) und ist im Grundriß durch die fünf konzentrischen Ringe gegliedert, von denen der Kern die Statue trägt, der erste Ring (1) die Grabkammer umschließt und der zweite, sehr mächtige Ring (2) den Sockel für die Außenwand des oberen Zylinders bildet. Die drei anschließenden Ringe (3-5) bilden durch radiale Verbindungen ein Kammersystem. Zwischen 3 und 4 sind die zwölf Kammern nach oben hin geschlossen und zwischen 4 und 5 nach oben hin offen, durch einen Mauerzug unterteilt und mit Erde verfüllt. Auf der Südseite führt ein Gang durch diese Ringe in das Innere. Vor Ring 2 wurde der Weg des Besuchers durch zwei seitlich versetzte Türen umgeleitet. Im Aufriß sind die Gänge im Innern und zwischen 2 und 3 — dort allerdings niedriger — zwei bzw. dreistöckig angelegt worden, außen nur einstöckig. Diese Substruktionen hielten die Erdschüttungen darüber.

Die Mehrzahl der Wände war mit sehr regelmäßigem Retikulat verkleidet, die auf Sicht und Haltbarkeit angelegten mit einer Front aus Hausteinen. Neben den Außenwänden des unteren und oberen Zylinders handelt es sich vor allem um Ring 2 und den Gang. Marmor wurde auf etwa 40 m Länge zu beiden Seiten des Eingangs als Träger für die Inschriften und Elogien verwandt und auf der Vorderseite des oberen Zylinders.

FIGG. 165-167

Die Verkleidung des Gußmauerkerns am unteren Zylinder überliefert B. Peruzzi. Zu seiner Zeit muß es noch ausreichend Reste davon gegeben haben. Im übrigen sind eine Reihe von Bauteilen aus Marmor oder Travertin erhalten, die nach Machart und Krümmung der Vorderseiten zum Schmuck der Zylinder gehört haben. Auf einer Folge von marmornen Stufen gelangte man zu der Plattform vor der ionisch gerahmten zweiflügeligen Eingangstür. Im Anschluß folgten drei Stufen, die endgültig den Besucher auf das Gangniveau im Inneren führte. Oberhalb der Eingangstür war eine riesige Inschriftentafel in der Balustrade eingelassen. Darüber führte ein Tordurchgang vom Ring zwischen Mauer 2 und 3 aus dem oberen Geschoß auf die Erdschüttung. Teile des Gebälks wurden schon von Peruzzi aufgenommen, andere später gefunden. Es handelt sich um eine reich geschmückte Ordnung mit zweifach fasziertem Architrav und mit Rosetten geschmücktem Gesims. Auf dem Gebälk saß nach den Dübelspuren noch der übliche Kranz von Sockeln und Balustradenplatten. Auf eine Pilaster- oder Säulengliederung an der Außenwand des oberen Zylinders fanden sich keine Hinweise. Der Bau wurde von der Bronzestatue bekrönt, deren Travertinsockel sich als Quadrat im Grundriß wiederfindet. Viele Schmuckteile wurden offenbar erst nach der Fertigstellung des Baus angebracht, z.B. der Schmuck an der Zugangstür wie Lorbeerbäume und Ehrenschild und der Ritterschild im dorischen Gebälk. Ferner trugen einzelne Balustradenplatten nach Aussage der Dübel und Einlaßspuren reichen Schmuck an Bronzeskulpturen oder -ornamenten. Zwischen den Balustradenringen auf dem unteren Zylinder und zwischen Rand und Statue auf dem oberen Zylinder ist die Bepflanzung mit immergrünen Bäumen — vielleicht Steineichen — anzusetzen, von der Strabo berichtet. Eine Fülle weiterer Marmorfragmente bezeugt auf für diese Bereiche reiche Skulpturenausstattung, so daß die Aufschüttungen wie eine Fortsetzung der Parkanlage ringsherum gewirkt haben müssen.

Neben dem monarchischen Anspruch sollte nach K. Kraft das *M.* zunächst die Verbundenheit Octavians mit Rom zum Ausdruck bringen (im Gegensatz zu Marcus Antonius). Später wird der Bau im Laufe der Zeit durch Inschriften, Embleme und Skulpturen im äußeren Erscheinungsbild und auch in der Ausstattung des Innern immer mehr zu einem dynastischen Monument der iulisch-claudischen Familie ausgestaltet. Selbst andere Zusätze, z.B. die beiden wohl noch unter Augustus vor dem *M.* aufgestellten Obelisk, banden den Bau an die anderen Anlagen im nördlichen Marsfeld und verwiesen direkt auf den Gnomon der Sonnenuhr des Augustus.

Die Grabkammer im Innern hat sich um den kreisrunden Sockel für die Statue an der Spitze des Baus herumgelegt. Sie war neben der Eingangstür durch drei Nischen auf den Vierungsachsen gegliedert. Offenbar lief auch ein — wohl nach dem Ziegelmauerwerk erst später angelegter — Sockel im Innern um. Zur Ausstattung gehörten verschiedene Typen von Urnen, am bekanntesten die für Agrippina Minor im Kapitol, großformatige Inschriftenplatten und vielleicht auch Statuen (*mir.* 22.2). Fußboden und Wände waren mit Marmorplatten bedeckt.

Das *M.* weist seit der Spätantike eine wechselvolle Geschichte auf. Im 10. Jh. befand sich dort die Kirche S. Angelo de Agosta, später wurde es als Steinbruch, u.a. für den Dom von Orvieto, genutzt, dann bauten es im 11. Jh. die Colonna zur Festung und hielten sich dort bis zum 13. Jh. auf. 1359 sollte auf deren Geheiß dort Cola di Rienzo bestattet werden. Nachdem das Innere als Weinpflanzung und bis zum 16. Jh. als Garten gedient hatte, gehörte es zeitweilig den Soderini und wurde später von dem Marchese Correa im 18. Jh. als Stierkampfarena umgebaut. Schließlich diente es im 19. Jh. als Theater und nach Überdachung des Innern seit 1907 als Konzertsaal. 1934 begann man die Zerstörung der neuzeitlichen Bauten der Umgebung und legte die Reste des *M.s* frei.

Die wissenschaftlichen Bemühungen um eine Rekonstruktion des Augustusmausoleum begannen sehr früh. B. Peruzzi skizzierte seine Gestalt, und unter anderen Architekten ist vor allem der 1551 vorgelegte Plan von L. Bufalini zu nennen, und erste Grabungen erfolgten 1793 durch den Marchese V. Armentieri. Eine erste systematische Dokumentation der Reste bietet G. B. Piranesi, kleinere Grabungen 1907-8 führten nur zur Klärung einzelner Fragen, und selbst

noch die sorgfältige Arbeit von R. A. Cordingley - I. A. Richmond gelangt zu einer problematischen Rekonstruktion. Erst durch die 1926/27 durchgeführten systematischen Grabungen von A. M. Colini und G. Q. Giglioli wurde zumindest der Grundriß geklärt. Für den Aufriß haben letztendlich die Überlegungen G. Gattis Gültigkeit behalten. Er vertrat eine Rekonstruktion mit zwei Zylindern, forderte freilich in einer Außenverkleidung des oberen Zylinders eine umlaufende Reihe von Stützen, für die sich unter den erhaltenen Fragmenten keine Hinweise fanden.

E. Kornemann, *Mausoleum und Totenbericht des Augustus* (1921). V. Gardthausen, 'Das Mausoleum Augusti', *RM* 36-37 (1921-22), 111-114. A. M. Colini - G. Q. Giglioli, 'Relazione della prima campagna di scavo nel Mausoleo di Augusto', *BCom* 1926, 192-234. R. A. Cordingley - I. A. Richmond, 'The Mausoleum of Augustus', *BSR* 10 (1927), 23-35. A. Bartoli, 'L'architettura del Mausoleo di Augusto', *BdA* 7 (1927-28), 30-46. G. Q. Giglioli, 'Il sepolcro Imperiale', *Capitolium* 6 (1930), 532-567. G. Gatti, 'Il Mausoleo di Augusto. Studio di ricostruzione', *Capitolium* 10 (1934), 457-464; 'Nuove osservazioni sul Mausoleo di Augusto', *L'Urbe* 8.16 (1938), 1-17; 'Mausoleum Augusti', *BCom* 1939, 273-278. E. Kornemann, 'Zum Augustusjahr', *Klio* 31 (1938), 81. A. Muñoz, 'La sistemazione del Mausoleo di Augusto', *Capitolium* 13 (1938), 491-508. M.-L. Bernard, 'Tombeau d'Alexandre et Mausolée d'Auguste', *RA* 1956, 128-156. *CAR* II (1964). J.-Cl. Richard, 'Tombeaux des empereurs - signification religieuse', *RHistRel* 170 (1966), 127-142. K. Kraft, 'Der Sinn des Mausoleum des Augustus', *Historia* 16 (1967), 189-206. J.-Cl. Richard, 'Mausoleum': d'Halicarnasse à Rome puis à Alexandrie', *Latomus* 29 (1970), 370-388. G. Waurick, 'Untersuchungen zur Lage der römischen Kaisergräber in der Zeit von Augustus bis Constantin', *JbZMusMainz* 20 (1973), 107-117. M. Eisner, 'Zur Typologie der Grabbauten in Suburbium Roms', *RM* 86 (1979), 319-324. D. Boschung, 'Tumulus Iuliorum - Mausoleum Augusti', *HefteABern* 6 (1980), 38-41. W. Ax, 'Die pseudovergilische "Mücke"', *Philologus* 128 (1984), 246. P. Virgili, 'A proposito del Mausoleo di Augusto: B. Peruzzi aveva ragione', *ArchLaz* 6 (1984), 209-211. L. Attilia, in *Roma repubblicana* II (1987), 29-34. F. Coarelli - Y. Thébert, 'Architecture funéraire et pouvoir: réflexions sur l'hellénisme numide', *MEFRA* 100 (1988), 788-792. L. Haselberger, 'Ein Giebelriß der Vorhalle der Pantheon. Die Werkrisse vor dem Augustusmausoleum', *RM* 101 (1994), 279-308. H. von Hesberg - S. Panciera, *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften* (1994).

H. von Hesberg

MAUSOLEUM AUGUSTI: LE SEPULTURE. La documentazione epigrafica edita da Panciera ed una serie di testimonianze letterarie consentono di ricostruire, sia pur parzialmente, la storia di questo eccezionale monumento funerario, concepito dall'ancor giovane Ottaviano come sepolcro familiare e divenuto poi per più di un secolo la tomba monumentale della casa imperiale.

Il primo ad esservi sepolto fu M. Claudius Marcellus (*PIR* C 925), figlio di Octavia Minor e primo marito di Iulia, morto nel 23 a.C. nei pressi di Baia. Oltre che da autori antichi (Verg. *Aen.* 6.872-874; *Epiced. Drusi* 65-68; Cass. Dio 53.30.5; Serv. *Aen.* 6.861; *Gloss.* I, 268.17, 360.929) la sua sepoltura nel *M.*, e quella della madre Octavia (*PIR* O 66), morta nell'11/10 a.C., risultano dall'iscrizione incisa, molto verosimilmente dopo la morte di quest'ultima, su un grosso blocco marmoreo posto probabilmente nella camera sepolcrale (*AE* 1928, 88; cfr. Panciera, 91-94 N. I; per Marcello v. anche il fr., oggi disperso, pubblicato da A. M. Colini, *BCom* 1926, 203 e ripreso in Panciera, 167 N. XLVII). Ad Octavia (la cui presenza nel *M.* è deducibile anche da *Epiced. Drusi* 69-70) va inoltre attribuita l'iscrizione lacunosa su un contenitore d'urna rinvenuto assieme al blocco precedente (Panciera, 94 s. N. II; del tutto ipoteticamente il fr. Panciera, 165 N. XXXII).

Pur disponendo di un proprio sepolcro nel *campus Martius*, due anni prima era stato deposto nel *M.*, per volontà dello stesso Augusto, M. Vipsanius Agrippa (*PIR* V 457), genero dell'imperatore e suo più stretto collaboratore, morto in Campania nel 12 a.C. Ne abbiamo testimonianza in *Epiced. Drusi* 67; Cass. Dio 54.28.5; Zonar. 10.34 e, probabilmente, in un *elogium* inciso sui blocchi di rivestimento esterno, in prossimità della porta (Panciera 1991, 146 N. 6, 148, 150; cfr. Panciera, 96-98 N. III; incerta è invece l'attribuzione del fr. N. XXX).

Nessuna delle iscrizioni del *M.* si può attribuire con certezza a Drusus Maior (*PIR* C 857), figlio di Livia e di Ti. Claudius Nero, morto nel 9 a.C., ma dalle testimonianze che ricordano la sua sepoltura (Liv. *perioch.* 142; *Epiced. Drusi* 65-74, 161-163 e 226-234; Sen. *dial.* 3.2; Suet. *Claud.* 1.3, 1.5, 46; Cass. Dio 55.2.1-3) si può con buona probabilità dedurre una sua deposizione nella tomba augustea (così Panciera, 71-76; diversamente Coarelli (*Roma sepolta* (1984), 88) ritiene che Drusus sia stato sepolto in un proprio *tumulus* presso il *Pantheon*, area questa già occupata da altri monumenti funerari della *gens Iulia*).

Una serie di testi epigrafici, ma nessuna esplicita notizia negli autori, include tra gli occupanti del *M.* i due figli di Agrippa e Iulia, Gaius e Lucius Caesar, adottati da Augusto nel 17 e morti rispettivamente nel 4 d.C. e 2 d.C. A Lucius (*PIR* I 222) va attribuito un frammento marmoreo oggi perduto, appartenente forse al rivestimento esterno del *M.*, con parte dell'*elogium* (*CIL* VI 895, p. 3073 e 31195; cfr. Panciera, 100-103 N. IV); a Gaius (*PIR* I 216) un contenitore d'urna, andato anch'esso perduto (*CIL* VI 884, p. 3070; cfr. Panciera, 104 s. N. V), un tratto di trabeazione dorica pertinente al tamburo superiore del *M.*, per l'occasione rilavorato con l'inserimento di scudi, su cui si legge il suo nome al nominativo (Panciera, 105 s. N. VI) ed un blocco frammentario del rivestimento esterno con la parte iniziale dell'*elogium* (Panciera 1991, 145 s. N. 150; cfr. Panciera, 106 s. N. VII), mentre è incerto se si debba attribuire a Gaius o a Lucius il fr. iscritto di una base di statua, oggi irreperibile (G. Q. Giglioli, *Capitolium* 6 (1930), 540; cfr. Panciera, 107 s. N. VIII).

Non mancano naturalmente notizie sulla deposizione dello stesso Augusto, morto nel 14 d.C. (Suet. *Aug.* 100 e 101.4; Cass. Dio 56.33.1-3; Eutr. 7.8.4; Hier. *chron.* a. Abr. 2029). Alla sua sepoltura è connesso un fr. di blocco marmoreo lavorato in forma di scudo con pochi resti d'iscrizione (Panciera, 113-118 N. IX), replica fedele del *clipeus* aureo posto a lui dal senato nella *curia Iulia*. Probabilmente dopo la sua morte, esso fu collocato, insieme con la corona civica, sulla porta del sepolcro.

Nel 19 d.C. il *M.* accolse le ceneri di Germanicus (*PIR* I 221; Tac. *ann.* 3.4): gli appartengono due fr., oggi perduti, pertinenti al rivestimento esterno (*CIL* VI 894a-b, p. 840 e 31194a-b; cfr. Panciera, 122-124 N. X e 124-128 N. XI) che restituiscono parte dell'*elogium* e quanto resta di una lastra marmorea, con inciso soltanto il nome del personaggio, utilizzata forse come targa sotto un'immagine (trascrizione in G. Q. Giglioli, *Capitolium* 6 (1930), 542; Panciera, 128 s. N. XII). Nel *M.* trovò quasi sicuramente sepoltura anche Drusus Minor (*PIR* I 219), figlio di Tiberio e Vipsania Agrippina, morto nel 23 d.C.. Pare riferirsi a lui il *cursus* lacunoso su parte di un blocco (Panciera, 131 s. N. XIII). Poco più tardi, nel 29 d.C., fu deposta anche Livia, vedova di Augusto (*PIR* L 301), accanto al quale le era stato forse riservato un posto. Nulla di quanto è stato rinvenuto nel *M.* può esserle attribuito con certezza, ma ci si può basare sulla testimonianza di Cass. Dio 58.2.1-3 e *Epiced. Drusi* 161-163. Due iscrizioni provenienti dal *M.* attestano la sepoltura di Tiberio (*PIR* C 941), taciuta peraltro dagli autori: una sul contenitore della sua urna, visto tra il '400 e il '500 presso la chiesa di S. Andrea de Biberatica ed oggi perduto (*CIL* VI 885, p. 3070; cfr. Panciera, 134 s. N. XIV), l'altra, su una base marmorea, riporta la titolatura dell'imperatore al momento della morte (Panciera, 135 s. N. XV).

In seguito alla riabilitazione disposta da Caligola, furono trasferite nel *M.* le ceneri della madre Agrippina Maior (*PIR* I 217) e dei due fratelli Nero Caesar (*PIR* I V 463) e Drusus Caesar (*PIR* I 223; Suet. *Cal.* 15.1 e Cass. Dio 59.3.5). Gli ossuari di Agrippina e Nerone si rinvennero nel '400 ai piedi del Campidoglio, riutilizzati come misure legali, rispettivamente per il grano e la calce (*CIL* VI 886-887, cfr. 31192-31193 e p. 3777 ed ora Panciera, 137-140 N. XVI, 140-142 N. XVII; si conserva oggi soltanto il ricettacolo di Agrippina); nel *M.* resta traccia della loro sepoltura in un blocco frammentario del rivestimento esterno che restituisce parte di un'iscrizione di Agrippina, inquadrata probabilmente ai due lati da testi relativi ai due figli (Panciera, 142 N. XVIII). Da includere tra gli occupanti del *M.* sono, molto probabilmente, anche Claudio (*PIR* C 942), per il quale abbiamo un buon numero di indizi nelle fonti (Sen. *Apocol.* 12-13; Tac. *ann.* 12.69.3, 13.2-3; Suet. *Claud.* 45, *Nero* 9.1; Cass. Dio 60.35.2) e forse anche un fr. iscritto (cfr. Panciera, 77-79 e 167 N. XXXIX) e la sua seconda moglie Poppaea (*PIR* I P 630) che Tacito (*ann.* 16.6.2) dice sepolta nel *tumulus Iuliorum* (su questa diversa denominazione del *M.* cfr. Panciera, 80).

Nel segno della continuità con Augusto e la dinastia Giulio-Claudia, avrà ricevuto prima sepoltura nel *M.* anche Vespasiano (*PIR* F 398), le cui ceneri, assieme a quelle di Tito, furono poi trasferite da Domiziano nel *templum gentis Flaviae* (v.). In tal caso, si dovrà considerare in situ il fr. di base marmorea a lui relativo rinvenuto nel *M.* (A. M. Colini, *BCom* 1926, 202;

cfr. Panciera, 143 s. N. XIX). L'ultimo imperatore ad essere deposto nel *M.* fu Nerva (*PIR* C 1227), come è esplicitamente affermato da Aur. Vict. *epit.* 12.12. Più che dall'iscrizione, poco attendibile, riportata dalla prima redazione dei *Mirabilia* 22 (47 s. VZ III), una conferma è offerta dall'epigrafe lacunosa su una grande base marmorea proveniente dal *M.* in cui può ricostruirsi la titolatura spettante all'imperatore nel 98 (*AE* 1930, 58; cfr. Panciera, 146 s. N. XX). In età traiana esistette comunque un *procurator mausolei* (v. *CIL* VI 8686, dedica di un M. Ulpius Aug. l. Aeglus, *procurator M.*). L'ultima deposizione fu forse quella, temporanea, di Iulia Domna (Cass. Dio 78.24, ma v. *sepulcrum: C. et L. Caesar*).

Risultano esclusi dal *M.* gli imperatori: Caligola, sepolto almeno temporaneamente negli *horti Lamiani* (Suet. *Cal.* 59); Nerone, deposto nel sepolcro dei Domitii sul *collis Hortulorum* (Suet. *Nero* 50); Galba nei suoi giardini sulla *via Aurelia* (Tac. *hist.* 1.49; Suet. *Galba* 20); Otone, morto e sepolto a Brescello (Tac. *hist.* 2.49; Suet. *Otho* 11, *Vit.* 10.3); Vitellio, gettato nel Tevere (Suet. *Vit.* 17); Domiziano, clandestinamente sepolto nel *templum gentis Flaviae* (Suet. *Dom.* 17) e Traiano, la cui urna fu deposta nella base della sua colonna coclide (Cass. Dio 68.16.3, 69.2.3; Eutr. 8.5). Per gli altri personaggi della famiglia imperiale esclusi dal *M.* e per quelli la cui sepoltura è soltanto probabile v. Panciera, 80-87.

In connessione col *M.* va infine considerato il gruppo di sei iscrizioni di personaggi della famiglia imperiale, rinvenuto nel 1777 in Piazza S. Carlo al Corso, all'angolo con Via della Croce, e generalmente messo in relazione con il presunto *ustrinum* del *M.*, di cui sembra parlare Strabone (5.3.8). Le epigrafi, incise su cippi di travertino, sono pertinenti a quattro figli di Germanicus e Agrippina Maior, Tiberius Caesar (*PIR* I 225; *CIL* VI 888, cfr. pp. 3070 e 3777; Panciera, 152 s. N. XXI), Gaius Caesar (*PIR* I 218; *CIL* VI 889, cfr. pp. 3070 e 3777; Panciera, 153 s. N. XXII), Livilla (*PIR* I 674; *CIL* VI 891, cfr. pp. 3070 e 3777; Panciera, 156 s. N. XXV) ed un anonimo (*CIL* VI 890, cfr. pp. 3070 e 3777; Panciera, 154 s. N. XXIII); ad un nipote dello stesso Germanicus, Tiberius Gemellus (*PIR* I 226), figlio di Drusus Minor e Claudia Livilla (*CIL* VI 892, cfr. pp. 3070, 3777; Panciera, 155 N. XXIV) e, probabilmente, a Flavia Domitilla (*PIR* F 416), moglie di Vespasiano (*CIL* VI 893; cfr. Panciera, 157-160 N. XXVI). Considerazioni legate alle vicende dei personaggi onorati ed alle caratteristiche formali del nucleo epigrafico suggeriscono di vedervi piuttosto un complesso funerario realizzato per iniziativa di Agrippina Minor, probabilmente tra il 49 e il 59, con lo scopo di riunire e commemorare tutti i fratelli e sorelle (ad eccezione di Caligola), e lo sfortunato cugino, non accolti nel vicino Mausoleo. La presenza dell'epigrafe di Flavia Domitilla si giustificerebbe con un'analoga operazione realizzata da Tito nell'80 d.C. (Panciera, 160 s.).

Platner - Ashby, 332-335. S. Panciera, 'Gli elogia del Mausoleo di Augusto', in *Epigrafia* (1991), 131-152; in H. von Hesberg - S. Panciera, *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften* (1994), 64-175 (con bibl. precedente).

M. Macciocca

MEFITIS, AEDES, LUCUS. L'esistenza di una *a. M.* a Roma è attestata solo da Fest. 476 L: *Cispium a Laevio Cispio Anagnino qui ... eam partem Esquiliarum, quae iacet ad vicum Patricium versus, in qua regione est aedis Mefitis, tuitus est*. Varrone (ling. 5.49) aggiunge che (*in Esquiliiis*) *lucus Mefitis et Iunonis Lucinae, quorum angustis fines. Non mirum: iam diu enim late avaritia una (domina) est*. Possiamo localizzare con sicurezza il *lucus* sul margine NO del *Cispium* (v.), sovrastante il *vicus Patricius* (v.), all'estremo opposto del Tempio di *Iuno Lucina* (v.). L'area circostante il tempio (*lucus*) alla fine della Repubblica si era notevolmente ridotta, a causa dell'intensa attività edilizia dei privati (Varrone). La decadenza del culto sembra confermata dal silenzio dei calendari su di esso. Non ne conosciamo né data né autore, anche se la provenienza dall'area sabellica potrebbe suggerire un'*evocatio* avvenuta nel corso delle guerre sannitiche. In prossimità del tempio vennero scoperte due iscrizioni, probabilmente collegate con una *domus* dei Papirii (v.): è quindi possibile pensare a un rapporto con questa *gens*. In ogni caso, il silenzio di Livio impone una data successiva al 292 a.C.: il candidato più probabile sembra

da identificare in L. Papirius Cursor (*RE* XVIII Papirius 53), vincitore dei Lucani e dei Sanniti nel corso del suo secondo consolato (272 a.C.). Una conferma si ricava forse dalla presenza, del tutto eccezionale, del culto di M. a Cremona (*Tac. hist.* 3.33), introdotto con tutta probabilità al momento della fondazione (218 a.C.): ora, tra i *triumviri* fondatori della colonia era P. Papirius Maso (*RE* XVIII Papirius 58).

Roscher II (1890-1897), 2519-2521. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 333. Platner - Ashby, 338. Wissowa, *Religion* (1912), 246. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1965), 211 s. A. L. Prosdocimi, *Italia* (1989), 519 s. Richardson, *Dictionary*, 251.

F. Coarelli

MEMPHI. In una dedica a Settimio Severo e Caracalla vista all'inizio del secolo scorso "in Villa Pinciana" e poi perduta (*CIL* VI 461, cfr. p. 3756 = *ILS* 3361), alcuni collegi di adepti (*spirae*) ricordano la monumentalizzazione di un sacrario di *Liber Pater* con edicola e colonna e il contestuale allestimento di un'area e di un (*h*)ortulus *super Nymphis qui locus appellatur Memphi* (rr. 9-10). Palmer, che come Lugli e Bruhl considera l'iscrizione in situ, propone di localizzare il complesso culturale nell'area degli *horti Sallustiani* (*Reg. VI*), ad O del diverticolo che collegava la *Salara Vetusta* a porta Collina, e di identificare il toponimo *Memphi* con il contiguo giardino che, nel suo arredo, e dunque anche nel nome, replicava la Memphis d'Egitto (cfr. anche le sculture e gli elementi architettonici di carattere egizio rinvenuti nella zona; Palmer, 1090 s.).

Secondo una diversa e meno probabile ricostruzione che intende *Memphi* come forma errata di *Mefitis*, il toponimo andrebbe invece riferito al tempio che questa divinità aveva sul Cispio, a SO dell'attuale Piazza dell'Esquilino, nelle cui vicinanze risulta anche attestata la località *ad Nymphas* (v.; così Armini e, sia pur dubitativamente, Platner - Ashby).

H. Armini, 'Romtopografiska bidrag', *Eranos* 22 (1924), 82-85. Platner - Ashby, 338, s.v. *Mefitis, aedes, lucus*. Lugli, *Fontes* III (1955), 262 Nn. 64-65 e IV (1957), 370 N. 5. A. Bruhl, *Liber Pater. Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain* (1953), 200-202. M. Van Doren, 'Les Sacraria. Une catégorie méconnue d'édifices sacrés chez les Romains', *AC* 27 (1958), 50. P. Grimal, *Les jardins romains* (1969), 319 s. R. E. A. Palmer, 'Severan Ruler-Cult and the Moon in the City of Rome', *ANRW* II 16.2 (1978), 1085-1120.

M. Macciocca

MENS. *Aedes Mentis* (Liv. 22.9.10, 22.10.10, 23.32.20); *Mentis delubra* (Ov. *fast.* 6.241; Cic. *nat. deor.* 3.36.88); *templum* (Cic. *leg.* 2.11.28); *sacraria* (Prop. 3.24.19); [*ἱερὸν*] *Mέντις* (Plut. *mor.* 318 E); *Γνώμης νεώς* (Plut. *mor.* 322 C).

Nach der Niederlage der Römer gegen Hannibal am Trasimenischen See wurden 217 v.Chr. zur Versöhnung des Zornes der Götter auf Anraten der von den *decemviri* befragten sibyllinischen Bücher vom Senat unter anderem Tempel für Mens und Venus Erucina (v.) beschlossen: *Qui inspectis fatalibus libris rettulerunt patribus, quod eius belli causa votum Marti foret, id non rite factum de integro atque amplius faciundum esse, et Iovi ludos magnos et aedes Veneri Erucinae ac Menti vovendas esse* (Liv. 22.9.9-10). Das *votum* des Tempels für Mens erfolgte durch den Praetor T. Otacilius Crassus (*RE* XVIII Otacilius 12; Liv. 22.10.10; vgl. auch Ov. *fast.* 6.241-248), dasjenige für Venus Erucina durch den Dictator Q. Fabius Maximus (*RE* VI Fabius 116). Die Dedikation geschah zwei Jahre später, 215 v.Chr., durch die gleichen Magistraten, die zu diesem Zwecke zu *duumviri aedibus dedicandis* gewählt worden waren: *interea duumviri creati sunt Q. Fabius Maximus et T. Otacilius Crassus aedibus dedicandis, Menti Otacilius, Fabius Veneri Erucinae: utraque in Capitolio est, canali uno discretas* (Liv. 23.31.9; vgl. auch Liv. 23.32.20).

Ein Neubau und eine Neudedikation erfolgten nach Cicero und Plutarch im ausgehenden 2. Jh. v.Chr. durch M. Aemilius Scaurus (*RE* I Aemilius 140): *ut Fides ut Mens, quas in Capitolio dedicatas videmus proxime a M. Aemilio Scauro* (Cic. *nat. deor.* 2.23.61) und καὶ τὸ τῆς Μέντις καλουμένης (Γνώμης ἂν νομίζοιτο) Σκαῦρος Αἰμίλιος, περὶ τὰ Κιμβρικὰ τοῖς χρόνοις γεγρονώς

(Plut. *mor.* 318 E, wiederholt 322 C). Als Daten kommen auf Grund der Ämterlaufbahn des Scaurus die Jahre 115 v.Chr. (Konsulat) und 109 v.Chr. (Censur) in Frage, was durch die ungefähre Zeitangabe bei Plutarch bestätigt wird. Wenig überzeugend ist die Verbindung der Cicero-Stelle mit dem jüngeren M. Aemilius Scaurus (*RE* I Aemilius 141; Aedil 58 v.Chr., Praetor 56 v.Chr.) sowie die Datierung des Neubaus ins Jahr 58 v.Chr. und die Identifizierung eines am Westabhang des Kapitols entdeckten kolossalen Frauenkopfes mit dem Kultbild des Tempels (Martin). Cicero (*nat. deor.* 2.31.79, 3.36.88; *leg.* 2.11.28) erwähnt den Tempel mehrmals in engem Zusammenhang mit denjenigen für *Fides*, *Virtus*, *Concordia* und *Pietas*. In den frühkaiserzeitlichen Kalendern (*Tusc.*, *Ven.*, *Maff.*, *Via Graziosa*) und bei Ovid (*fast.* 6.247 f.) wird der 8. Juni als *natalis templi* überliefert: *Menti in Capitolio* (und Varianten).

Der Tempel der Mens befand sich mit einiger Wahrscheinlichkeit innerhalb der *area Capitolina* (die Angaben lauten immer *in Capitolio*), die Quellen lassen aber keine weiteren Angaben über seine genaue Lage und sein Aussehen zu. Die gemeinsame Gelobung und Weihung sowie die präzise Angabe bei Liv. 23.31.9 (*canali uno discretas*) über die Lage der Tempel von Mens und Venus Erucina dicht nebeneinander lassen vermuten, dass die beiden Tempel vielleicht wie die Tempel von Fortuna und Mater Matuta in der Area sacra von S. Omobono ein Ensemble bildeten.

Jordan I.2 (1885), 42. Gilbert III (1890), 101 f., 398 f. Richter, *Topographie* (1901), 128 f. Wissowa, *Religion* (1912), 259 f. Platner - Ashby, 339. Marbach, 'Mens', *RE* XV (1931), 936 f. Lugli, *Roma antica* (1946), 31; *Fontes* VI.2 (1969), 383-387 Nr. 216-246. Latte (1969), 239 f., 255. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 467. Scullard, *Festivals* (1981), 148 f. Pouthier, *Ops* (1981), 188 f., 195 f., 205-209. Martin, *Tempelkultbilder* (1987), 52, 126-131. Richardson, *Dictionary*, 251. Reusser, *Fidestempel* (1993), 41, 55, 57, 58, 83, 84, 101, 203, 204.

Ch. Reusser

FIG. I, 64

FIG. 168

MERCATI DI TRAIANO. Denominazione convenzionale attribuita al vasto complesso di edifici posto alle spalle del *forum Traiani*, nella zona occupata dalle due estreme sommità meridionali del Quirinale, i *colles Latiaris*, verso i Fori Imperiali, e *Sanqualis*, tra la Piazza del Quirinale e Largo Magnanapoli.

Alcuni dati emersi in saggi, per ora limitati, lungo il fronte dei *M. T.* su Via IV Novembre, fanno ipotizzare la preesistenza nella zona di un'area funeraria; materiale ceramico repubblicano (purtroppo disperso) è stato rinvenuto nel riempimento sottostante la fondazione della grande aula, frammenti di impasto risalenti al IX-VIII sec. a.C. sono emersi da un cavo stradale poco distante (R. Meneghini, *ArchLaz* 12.1 (1995), 163-166; D. Tabò, *ibid.*, 171 s.). Altro elemento preesistente sono i cospicui resti delle Mura Serviane, visibili in Largo Magnanapoli (*porta Sanqualis*?) e lungo Via della Salita del Grillo, a conferma di un percorso sulla cresta delle due sommità del Quirinale.

Il complesso, del tutto autonomo, che non viene esplicitamente menzionato in alcuna fonte antica, si ritiene costruito contemporaneamente al *forum Traiani*, o, comunque, nell'ambito del medesimo progetto (attribuito comunemente ad Apollodoro di Damasco; G. Gullini, *BdA* 53 (1968), 63-80; Giuliani, 25-28). Le pendici del Quirinale sarebbero state regolarizzate per la costruzione del *forum Traiani* e per l'eliminazione di un modesto rilievo collinare (E. Tortorici, *BMusRom* 95.2 (1993), 7-24), la cui esistenza sembra comprovata verso S dal muro di cinta dell'emiciclo N del *forum Augusti*, costruito in blocchi di tufo rosso di Grotta Oscura e non di pietra gabina (ignifuga), il quale pertanto dovrebbe essere stato costruito controterra (Ungaro 1995, 38-46).

Nella valle dei Fori, poi monumentalizzata, sono state rinvenute strutture pre-imperiali che sembrano delineare l'occupazione da parte di un esteso quartiere commerciale: cfr. i resti scoperti dietro la Colonna Traiana e, forse, davanti all'emiciclo stesso dei *M. T.* da Boni nel 1907, e quelli visti e ricoperti da Colini nel 1940 nel *forum Nervae*, presso la *porticus Absidata* (G. Boni, *NSc* 1907, 361-427; A. M. Colini, *BCom* 1933, 265; R. Meneghini - R. Turchetti, in Morselli - Tortorici (1989), 103-127; E. Tortorici, *Argiletum* (1991), 26).

Ancora non è chiaro il rapporto di continuità dei *M. T.* con strutture rinvenute sia verso il *campus Martius*, sulla prosecuzione della *via Biberatica*, sia verso il Quirinale, tutte a carattere commerciale e termale. Attualmente nel complesso stesso si distinguono cinque aree: 1. la grande aula; 2. il corpo centrale; 3. la zona retrostante, con strutture nell'attuale giardino delle Milizie e l'isolato lungo Via della Salita del Grillo; 4. la *via Biberatica*; 5. il piccolo e il grande emiciclo, con due aule di testata. L'effettivo rapporto funzionale tra le varie parti è tuttora da dimostrare, soprattutto per quanto riguarda grande aula — corpo centrale — emiciclo, collegati dal percorso principale della *via Biberatica*. Elementi unificanti sono le caratteristiche costruttive (il rivestimento laterizio del nucleo cementizio; le varianti di coperture a volta, cfr. Lancaster 1991, l'adattamento delle fondazioni per ricavarne spazi utili).

1. La grande aula, elevata su proprie fondazioni, è stata restaurata negli anni '30, quale accesso privilegiato all'intero complesso (cfr. Bianchini, 102-121). Il vano rettangolare centrale, fiancheggiato da ambienti pesantemente restaurati, è coperto da sei volte a crociera, i cui archi di scarico sono impostati su mensoloni, ma la cui massa è raccordata staticamente con gli ambienti laterali, che al piano superiore si aprono su corridoi. I due livelli comunicavano con due scale, una ancora oggi in uso, nella sistemazione a doppia rampa realizzata nel XVI sec., l'altra testimoniata dalle tracce sulla parete a destra dell'ingresso attuale. Il collegamento tra i due corridoi del secondo piano è stato realizzato negli anni '30, così come la parete di fondo con l'accesso dalla *via Biberatica*. L'ingresso principale doveva affacciarsi su un diverticolo sottofondato, parallelo alla facciata, dove doveva aprirsi una porta monumentale, sul tipo di quella accennata in varie riproduzioni rinascimentali (cfr. Hülsen 1910, f. 5v, 6a, 38v; Bartoli, *Disegni*), cui si è ispirata la ricostruzione degli anni '30 di un altro portale. Le attuali comunicazioni dell'aula con i livelli corrispondenti del corpo centrale sono esito di interventi di restauro arbitrari, che hanno cristallizzato nella letteratura archeologica nessi funzionali in realtà non provati.

2. Ai due livelli del corpo centrale, vani irregolari precedono sale di notevole rilevanza architettonica e spaziale, con le quali però non comunicavano forse in antico: al piano terra un'aula semicircolare coperta con una calotta emisferica irregolare, al piano superiore un'aula rettangolare absidata, cui seguono ambienti dalle pareti movimentate da edicole e vani radicalmente ristrutturati in età medioevale, fino alla costruzione nota come Loggetta Caetani. L'ultimo piano del corpo centrale presenta vani ampi, ma irregolari, dei quali uno solo conserva affreschi cinquecenteschi attribuiti alla scuola dello Zuccari. Fortemente rimaneggiata risulta anche la facciata del corpo centrale sulla *via Biberatica* (le finestre sono spesso ricostruite arbitrariamente). In definitiva, il corpo centrale sembra aver gravitato verso il retrostante Quirinale, piuttosto che essere stato in relazione diretta con la grande aula.

3. La zona della Torre delle Milizie, che comunicava con il primo piano del corpo centrale, è occupata da un edificio in laterizi, sempre traiano, comprendente tra i vari ambienti anche una cisterna, e servito da un percorso basolato noto come Via della Torre, largamente reintegrato negli anni '30. Un saggio condotto in quest'area ha permesso di datare almeno un settore basolato all'età severiana e di rinvenire, riutilizzata come soglia, un'importante testimonianza epigrafica. Il personaggio ivi menzionato come *procurator* Horatius Rogatus (altrimenti ignoto) sarebbe infatti stato preposto al foro del divo Traiano in età severiana, momento in cui sembra si intervenne con restauri sull'intero complesso traiano (R. Meneghini, *ArchLaz* 12.1 (1995), 163-166; G. Pani, *ibid.*, 176-180), come sembra confermato anche da altri elementi presenti nei *M. T.* riconducibili genericamente al III sec. d.C. (cfr. *infra*).

La parte più alta del complesso comprende anche l'isolato di strutture prospiciente l'antico percorso oggi sommariamente ricalcato dalla Via della Salita del Grillo.

4. La viabilità principale è rappresentata dalla *via Biberatica*, secondo una tarda denominazione. La prima menzione certa è del 1003; il termine *Biberatica* viene fatto derivare tanto dal tardo latino *biber*, bevanda, quanto da *viper*, vipera, con riferimento a un simulacro del vicino Tempio di Serapide sul Quirinale, al quale sono prossimi edifici legati al toponimo *Bi-*

beratica (Cecchelli, 'Topografia', 258). La via divide la parte superiore, descritta, da quella inferiore del grande e piccolo emiciclo, la quale con la sua disposizione su tre gradoni, sembra sommare soluzioni ingegneristiche imposte dal condizionamento geomorfologico e struttivo, a necessità di contenimento della regolarizzazione delle estreme pendici del Quirinale. Degli ambienti aperti sulla *via Biberatica*, rimangono in elevato solo le estremità; tra la parete di fondo di questi vani e la facciata del grande emiciclo vi è un camminamento, che conserva i resti di due successivi pavimenti, il più antico in *opus spicatum*, cui si sovrappone quello in mosaico a piccole tessere in selce (fasi riscontrabili anche in altri punti del complesso, che alimentano l'ipotesi sopra accennata di interventi di restauro unitari e diffusi).

5. Nel livello sottostante del grande emiciclo, ambienti radiali ciechi si aprono su un corridoio anulare coperto da timpani triangolari, semicircolari e spezzati alternati, sottolineati da una fattura raffinatissima dei laterizi, che disegnano l'ordine architettonico.

Il livello inferiore (segnato, come il superiore, da un marcapiano in travertino sagomato e, a metà altezza, da una cornice laterizia continua) propone ambienti prospicienti la strada selciata a livello del *forum Traiani* nel consueto schema della *taberna*, ma, per motivi dettati dalla funzionalità costruttiva, i vani sono profondi e molto alti. Essi conservano mosaici pavimentati geometrici in bianco e nero, tipici degli inizi del II sec. d.C. (cfr. Becatti, *Mosaici* (1961), 97 Nn. 169 s., 98 N. 173) e due fasi di intonacatura; la seconda a larghe fasce di colore e qualche elemento vegetale è riferibile agli inizi del III sec. d.C. Le *tabernae* conservano stipiti e architravi in travertino e le arcate sono completate da ghiera di bipedali gialli.

Il recente restauro della facciata (Ungaro - Rava - Giusberti, 561-570; Ungaro 1993, 181-193; L. Ungaro, in La Rocca - Ungaro - Meneghini (1995), 126-135) ha evidenziato le caratteristiche del paramento laterizio, che si configura come una fodera raffinata del nucleo cementizio, soprattutto nella fascia delle edicole, che ripropone un partito architettonico con mattoni sagomati a misura. All'assenza di tracce inequivocabili di spessa intonacatura, fa riscontro il rinvenimento di una coloritura superficiale sui giunti di malta dei timpani e sui bipedali, come a voler uniformare la coloritura rossastra dell'imponente parete.

Il grande emiciclo si conclude alle estremità con due aule di testata semicircolari, quella a N maggiore per dimensioni, ambedue coperte con calotta emisferica, le cui facciate sono oggi aperte da ampie finestre di restauro, ben poco rispondenti alla disposizione originaria. L'aula di testata N "maschera" parzialmente lo svolgersi di fabbriche in diretta relazione con il grande emiciclo, conosciute come "piccolo emiciclo" per l'analoga soluzione semicircolare. Gli ambienti di questo settore, recentemente tornati accessibili, sono ancora da esplorare compiutamente, soprattutto nelle fabbriche a contatto con il Palazzo Tiberi.

Particolare interesse desta un ambiente coperto a calotta, disposto alle spalle e immediatamente al di sopra dell'aula di testata N, apparentemente inaccessibile: l'apertura praticata sulla sommità, provvista di scalini per la manutenzione già in antico, fa pensare all'utilizzo come cisterna. Questo isolato del piccolo emiciclo prosegue con un braccio rettilineo di ambienti non illuminati, al termine dei quali è una scala che doveva comunicare con i vani ancor oggi inglobati nella scuola pubblica, che occupa il Palazzo Tiberi.

Il riscontro in situ di alcuni bolli laterizi sia durante il restauro della facciata (*CIL* XV 42, 1002), sia a seguito dello studio puntuale di quelli tuttora visibili nel piccolo emiciclo, ha confermato la datazione unitaria del complesso dei *M. T.* e del *forum Traiani* al primo decennio del II sec. d.C. (Bloch, 33 s., 56 s., 113). In particolare, quelli rinvenuti sulla facciata sono riferibili alla produzione delle *figlinae Brutianae* anteriore al 112 d.C. e a quella delle *figlinae Domitianae* databile subito dopo l'anno 93-94 d.C. Quanto rinvenuto nel piccolo emiciclo (Lancaster 1995), conferma la presenza nei *M. T.* di alcuni bolli trovati in contesti domiziani, che però non costituiscono prova di datazione pre-traiana del complesso (contra Bianchini; Anderson, *Imperial Fora*, 140).

Scarse le fonti letterarie e iconografiche antiche riconducibili al complesso dei *M. T.* Già negli anni '30 è stato proposto il possibile collegamento al monumento dei passi che testimo-

niano la presenza di *stationes* degli *arcarii caesariani in foro*, una sorta di depositi bancari dei senatori, che potrebbero aver trovato spazio negli ambienti adiacenti dei *M. T.* (Iuv. 10.23-25 e Schol.; cfr. Lugli, *Fontes* VI, Nn. 270-272; cfr. anche Lugli, *Roma antica*, 306 s. per un'interpretazione più ampia di tutto il complesso in chiave commerciale, in riferimento alla distribuzione di merci a prezzo calmierato, nonché alla presenza di un *procurator* preposto al funzionamento della struttura). Il passo della vita di Commodo (*Hist. Aug. Comm.* 2.1), in cui si parla di un *congiarium* dato in *basilica Traiana*, è stato attribuito alla grande aula dei Mercati: la *basilica* però può essere la vicina *Ulpia*. Sempre l'aula viene riconosciuta in un'architettura molto simile presente in uno dei pannelli di Marco Aurelio ora sull'arco di Costantino. Infine, anche la proposta di vedere nell'aula una succursale dell'annona, non trova probanti riscontri (Pavis D'Escrucac (1976), 155 s.).

Nei secoli successivi all'età classica, si assiste all'insediamento progressivo di alcuni edifici di culto, all'incastellamento della parte alta del complesso (ad esclusione, sembra, della grande aula), al formarsi di alcuni toponimi, in certi casi connessi all'intera area dei Fori ed oltre (per un quadro generale delle fonti e degli insediamenti: Cecchelli, 'Topografia' (1958), 259-261, 305-307; R. Meneghini, *AMediev* 20 (1993), 79-120; S. Passigli, *MEFRA* 101 (1989), 273-325).

Si consolida rapidamente il termine *Militiae*, secondo alcuni proprio dalle *Militiae Tiberianae* (da Tiberio Costantino 578-582; Cecchelli, 'Topografia' (1958), 259), secondo altri da un accuartieramento di età romana (Borsi 1985, 62-66; R. Meneghini, *AMediev* 17 (1990), 432 s.; cfr. 115, 174 VZ I: nella *Notitia* e nel *Curiosum*, dopo *forum Traiani*, è citata la *cohors VI vigillum*, della quale non è stata mai stabilita l'esatta ubicazione. Per la menzione del toponimo e delle chiese di S. Salvatore *de Militiis* e di S. Salvatore *Divitiarum* cfr. *Ordo Benedicti* (1140-1143; 218 VZ III) e la bibliografia citata sopra).

Recenti studi sulla Torre delle Milizie (N. Bernacchio - R. Meneghini, *AMediev* 21 (1994), 31-56; R. Meneghini, *ArchLaz* 12.1 (1995), 163-166; N. Bernacchio, *ibid.*, 166-171; cfr. Cecchelli, 'Topografia' (1958), 260 s.) hanno evidenziato la presenza di un palazzo colonnato, servito dall'antico diverticolo basolato (la "Silicata degli Arcioni": Lanciani, *FUR*, tav. 22), poi sostituito da un'altissima torre (prima metà del XII sec.), che viene successivamente inglobata (1250-1280) in una seconda a pianta quadrata, facente parte del Castello delle Milizie esteso agli edifici traianei. Si succedono varie famiglie romane: dagli Annibaldi, ai Caetani, fino ai Conti, agli Arcioni, ed in seguito gli Orsini e i Colonna, i quali sono anche compresenti a fasi alterne nella struttura.

Contemporaneamente il toponimo *Biberatica* si estende alla regione compresa tra il rione Monti e la chiesa dei SS. Apostoli. La via continua ad essere attraversata dalle processioni e ad essere teatro di vivaci scene di vita quotidiana (cfr. A. Giovannoli; Anonimo XVI sec., affresco nella sala delle Oche a Palazzo dei Conservatori).

Dal 1574 si insedia nell'area il convento di S. Caterina a Magnanopoli, al quale si deve una radicale ristrutturazione della grande aula (e di gran parte del resto della parte alta del complesso). A quest'ultima in età post-classica è riferita la denominazione *Thermae de Paliariis*, toponimo che propone il tema dell'acqua (per lo stato di rovina della grande aula: G. Incisa Della Rocchetta, 'D'un cartone di Giulio Romano e dell'aula coperta dei Mercati Traianei', *MiscBibliothecae Hertzianae* 1961, 198-206; Bianchini).

La parte inferiore del complesso viene denominata, soprattutto dal Rinascimento fino agli inizi di questo secolo, *balineum Pauli* o *Paulli* (interpolazioni dei Cataloghi Regionari, *Reg. VI, Alta Semita*, dopo le *Thermae Constantinianae*; cfr. Cecchelli 'Topografia', 260). Dalla corruzione di *Balnea* = *Banneum* e di *Neapolis*, deriverebbe *Balneapolim*, successivamente traslitterato in Magnanopoli (Cecchelli, 'Topografia', 259, per l'origine bizantina e militare anche di questo toponimo). La zona acquista particolare valore quando, sul finire del XVI sec., si regolarizza la Via Traiana (per collegare il Palazzo di S. Marco e il Campidoglio con la zona di S. Maria Maggiore: A. Roca De Amicis, in *Sisto V: Roma e Lazio* (Cat. mostra Roma 1989), 481-495).

Come si è accennato, è particolarmente copiosa la produzione, dal XVI sec. in poi, di incisioni, disegni ricostruttivi, vedute, relativi al complesso inferiore del grande emiciclo, interrato fino al livello delle edicole e prevalentemente interpretato come un edificio termale o, meglio ancora, teatrale (G. Bartolomeo Marliani, *Urbis Romae Topographia* (1534), V 22, in Lanciani, *St. d. Scavi* II², 134 (II¹, 123); Giuliano da Sangallo, in Hülsen 1910, 11 s., f. 5v; Bartoli, *Disegni*; G. M. Forni presenta un disegno di Alberto Alberti che sottolinea i caratteristici "matoni arotati" e dipende, forse, da Alò Giovannoli).

Malgrado ne venga intuita l'importanza come antico edificio pubblico e venga parzialmente inglobato per un certo tempo in Palazzo Tiberi-Ceva (G. B. Piranesi, tav. 1, fig. 29; Ungaro 1993, 181-193), la struttura dell'emiciclo si degrada progressivamente, fino alla perdita del tessuto architettonico della facciata, fortemente manomessa e seminascosta da edifici addossati, orti e giardini, fondati sull'interro dell'emiciclo orientale del *forum Traiani*. All'inizio del XIX sec., nel quadro dei lavori intrapresi dal Governatorato Francese nell'area dei Fori Imperiali, viene scavato un primo settore, verso S, dell'emiciclo dei *M. T.*, fino al piano di calpestio basolato e, qualche anno dopo, ad opera del Valadier, vengono restaurate edicole e *tabernae* (cfr. Lanciani, Biblioteca INASA, Roma XI.5.II, 27, 36, 38, 50, 101, 102; Ungaro, in stampa, con i dati di archivio riferiti ai lavori del Valadier), intuendo l'autonomia della costruzione rispetto al *forum Traiani* (Nibby 1838, 204; C. Virlovvet, in *Roma Antiqua* (1986), 163-166, 184-186).

All'inizio del XX sec. un'accurata descrizione della struttura degradata del grande emiciclo viene fornita da G. Boni (*NSc* 1907, 361-427). Poco tempo dopo viene avviata, nel quadro dei grandi interventi del Governatorato di Roma, sotto la guida di Corrado Ricci, la "liberazione" del complesso dei *M. T.* dalle molte superfetazioni (negli edifici a monte la Caserma Goffredo Mameli e il convento stesso di S. Caterina da Siena, sull'emiciclo la Scuola Principessa Iolanda di Savoia). Lo "scoprimento" delle strutture antiche avviene molto rapidamente, tra il 1926 e il 1934, contemporaneamente allo scavo dell'emiciclo orientale del Foro di Traiano (Ungaro, in stampa), con forti integrazioni e ricostruzioni alle volte arbitrarie, e con la perdita quasi completa delle stratigrafie di scavo e murarie.

Le indagini e i restauri ripresi negli ultimi anni, verranno ampliati e completati con i lavori previsti dal progetto di restauro conservativo, scavo e valorizzazione finanziato dalla legge per "Roma Capitale" (L. 396/90).

Lanciani, *FUR*, tav. 22; *St. d. Scavi* II² (1990), 134. C. Ricci, 'Il Mercato di Traiano', *Capitolium* 5 (1929), 541-555. Lugli, *Roma antica* (1946), 299-309. Bloch (1947), 33, 56 s., 113. Lugli, *Fontes* VI (1965), 45 Nn. 270-272, 50 N. 303; *appendix doliare* 96-100, Nn. 89-139. MacDonald, *Architecture* I (1965), 75-93. L. Barroero, in L. Barroero - A. Conti - A. M. Racheli - M. Serio, *Via dei Fori Imperiali* (1983), 117-163, tavv. 7, 8, 12. Anderson, *Imperial Fora* (1984), 141-177. C. Virlovvet, in *Roma Antiqua* (1986), 163-165, 184-186. F. C. Giuliani, 'Mercati e Foro di Traiano: un fatto di attribuzione', *QuadStArchit* 10 (1987), 25-28. L. Ungaro - L. Messa, *I Mercati Traianei e la vita commerciale nella Roma antica* (1989). M. Bianchini, 'I Mercati di Traiano', *BA* 8 (1991), 102-121. L. C. Lancaster, *The Vaulting at Trajan's Markets and its Place in the Development of Roman Concrete Construction* (Tesi Oxford University, 1991). L. Ungaro, 'Nota sui Mercati di Traiano', in A. Caro (Cat. mostra, Roma 1992), 114-119. L. Ungaro - A. Rava - P. Giusberti, 'Intervento di restauro delle cortine in laterizio dell'emiciclo dei Mercati di Traiano a Roma', in *Le superfici dell'architettura: il cotto. Caratterizzazione e trattamenti* (Atti convegno Bressanone 1992), 561-570. L. Ungaro, 'Emiciclo dei Mercati di Traiano. Intervento di restauro delle cortine laterizie', *BMusCom* 95.2 (1993), 181-193, 197-198; 'Scoprimento dell'emiciclo del Foro di Traiano', *QuadMonMedMod* 1 (1995); 'Il Foro di Augusto', in E. La Rocca - L. Ungaro - R. Meneghini (a cura di), *I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto e il Foro di Traiano* (Cat. mostra Roma, 1995), 38-46; 'Mercati Traianei: l'articolazione degli edifici', *ibid.*, 126-135. M. Bianchini, 'Mercati Traianei. La destinazione d'uso', *BA* 16-18 (1992) [1995], 145-163, nn. 227-292. L. C. Lancaster, 'The Date of Trajan's Markets: an Assessment in Light of Some Unpublished Brickstamps', *BSR* 63 (1995), 25-44.

Disegni rinascimentali: A. Giovannoli, *Roma antica* III (1619), ff. 31-33. G. B. Piranesi, *Le antichità romane* (1756), tav. 1, fig. 29. Lanciani, Biblioteca INASA, Roma XI.5.II, 27, 36, 38, 50, 101, 102. Ch. Hülsen, *I libri di Giuliano da Sangallo* (1910), f. 5v, 6a, 38v. Bartoli, *Disegni* I (1915), tav. 23.48 (Bramante); IV (1922), tav. 395.703, 705, 706, 708 (Sallustio Peruzzi); V (1922), tavv. 415.754, 755, 416.756, 417.758, 419.762, 763, 764 (G. A. Dosio). S. Borsi, *Giuliano da Sangallo. I disegni di architettura e dell'antico* (1985), 62-66. G. M. Forni, 'Monumenti antichi di Roma nei disegni di Alberto Alberti', *MemLinc* 23 (1989), 78 s., tav. 123.

L. Ungaro

MERCURIUS, AEDES. Nel 495 a.C. il senato, sorto un contrasto tra i consoli su chi dei due dovesse dedicare l'*a. M.*, affidò la decisione al popolo, stabilendo altresì che chi fosse stato scel-

to sarebbe stato anche a capo dell'annona e avrebbe istituito il *collegium mercatorum*; ma il popolo l'affidò, *ad consulum ignominiam*, al centurione M. Laetorius (*RE* XII Laetorius 8; Liv. 2.27.5-6) o Pletorius, *praeteritis consulibus* (Val. Max. 9.3.6; cfr. *RE* XX Plaetorius 8). L'edificio sorse sulle pendici dell'Aventino, sul lato verso il *circus Maximus*, e le Idi di marzo, giorno della dedica (Liv. 2.21.7; Ov. *fast.* 5.670; Mart. 7.74.5, 12.67.1), peraltro sacro anche a Maia (Plut. *Numa* 19.5; Cens. 22.12; Macr. *Sat.* 1.12.19; Lyd. *mens.* 4.80; *fasti*, v. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 458 s.) divenne poi il *dies mercatorum* (Ov. *fast.* 5.669 s.: *templa tibi posuere patres spectantia circum Idibus; ... te, quicumque suas profitetur vendere merces ... rogat*; Paul. Fest. 135 L: *Mercurius a mercibus est dictus. Hunc etenim negotiorum omnium aestimabant esse deum*).

Del tempio, che è nominato anche nei Cataloghi Regionari (*Reg. XI*, 133 e 179 VZ I), e nei *Mirabilia* (*Mirab.* 29; 61 VZ III), non sono stati trovati resti: alcuni indizi da cui sembrerebbe potersi dedurre che l'edificio fosse rotondo — un passo di Servio (*Aen.* 9.406) secondo cui *aedes rotundas* si addicono *tribus diis Vestae, Dianae, vel Herculi, vel Mercurio*, e una moneta di Marco Aurelio (*RIC* III, 299 N. 1074 tav. 12.247) che potrebbe indicare un suo restauro (raffigura, su un podio di tre gradini, invece di colonne, quattro erme che sostengono un timpano curvilineo, con animali ed attributi del dio) non sono in realtà ritenuti sufficienti per tale affermazione.

Sulla sua ubicazione sappiamo da Apuleio (*met.* 6.8) che sorgeva *retro metas Murtias*, che vengono identificate con le *metae inferiores*, associate (Tert. *spect.* 8.1-6) all'ara di Consus (v.).

Secondo una teoria fatta propria da Combet-Farnoux, il Mercurio romano, derivato dall'Hermes greco, fu la prima divinità straniera accolta ufficialmente tra i *sacra publica*, ad essere recepita con un nome totalmente diverso, Mercurio, atto ad evocare l'aspetto specifico, mercantile, tra le tante altre peculiarità del dio greco, divinità della mediazione, dello scambio e della parola, l'interprete degli dei, loro messaggero presso gli uomini. A tale introduzione non sarebbe stata estranea la mediazione etrusca, fondamentale anche per la trasformazione di una società dedita ad attività agricola e pastorale, in una dedita anche agli scambi commerciali. Sia questo aspetto, sia soprattutto l'estraneità del dio della *merx* al mondo romano sono stati recentemente negati (Zevi): non solo Mercurio non sarebbe stato considerato una divinità straniera né a Roma né presso i Latini (tant'è vero che per la sua introduzione nel pantheon romano non sarebbe stata necessaria la consultazione dei Libri Sibillini), ma anche l'ubicazione del tempio presso le *metae Murciae*, cioè presso il lato curvo del *circus Maximus*, proverebbe che la direttrice viaria dello scambio commerciale che faceva capo all'*a. M.* sarebbe quella verso il Lazio, dal *forum Boarium* alla *porta Capena*, presso la quale un'*aqua Mercurii* (v.) permetteva la purificazione dei mercanti che entravano in città e delle loro merci (Ov. *fast.* 5.673).

Il fatto che la costruzione del tempio sia stata nel 495 affidata dal popolo ad un centurione non è prova di una connotazione totalmente plebea del culto e di una presunta non ufficialità della sua introduzione giacché in realtà la dedica del tempio era stata precedentemente già decisa dal senato (anche Orazio accenna ai *patres*). Il *dies natalis* cadeva alle Idi, come tutti gli altri culti non precedentemente presenti nel feriale numano. Tuttavia vorrei osservare che secondo Livio (2.21.5-6) l'anno stesso della dedica dell'*a. M.* sarebbe giunta a Roma la notizia della morte a Cuma di Tarquinio il Superbo. Livio sottolinea non solo la soddisfazione dei patrizi a tale notizia, ma anche i soprusi di cui furono fatti oggetto i plebei. In una tale atmosfera, la dedica del tempio da parte di un centurione dovette assumere un particolare valore di rivincita. Ci si domanda se il centurione, secondo il dettato del senato, divenne anche capo dell'annona e istituì il *collegium mercatorum* (Liv. 2.27.5); tale collegamento è comunque un indizio chiaro della connotazione di Mercurio di divinità legata sì ai commerci, ma più specificamente all'approvvigionamento del grano. Tale specificità, osserva Zevi, dovette certamente influenzare la collocazione, all'interno delle mura ma fuori dal pomerio, del tempio, topograficamente collocato in pianura, come due anni dopo quello di Cerere, Libero e Libera nella *valis Murcia* (forse proprio in contrapposizione alla collocazione elevata dell'appena distrutto santuario emporico dell'area sacra di S. Omobono, simbolo tirannico, significativamente esaltato dal gruppo con l'apoteosi di Ercole).

Mercurio in seguito assunse anche a Roma connotazioni più decisamente greche, ovvero la funzione di mediatore divino al di là della sua specializzazione mercantile iniziale, tanto da assumere affinità con la "Concordia" e da essere oggetto di culto nei *lectisternia* in occasione di avvenimenti nefasti (cfr. Liv. 5.13.6; Dion. Hal. 2.9.2; Liv. 22.10.9).

Sui *Mercuriales* v. Cic. *Quint.* 2.52 e *CIL* XIV 2105. In età augustea i *mercuriales* assunsero un ruolo importante, nell'istituzione del culto imperiale.

Waltzing I (1895), 35, n. 1; II (1896), 250. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 118. Platner - Ashby, 339. W. Kroll, 'Mercurius', *RE* XV (1931), 975-982. G. Lugli, *Fontes* VIII (1962), 364-367. H. S. Versnel, 'Mercurius amongst the Magni Dei', *Mnemosyne* 27 (1974), 144-151. B. Combet-Farnoux, *Mercurius Romaine* (1980); 'Mercurius romain, les Mercuriales et l'institution du culte impérial sous le principat augustéen', *ANRW* II 17.1 (1981), 457-501 (461-464). F. Zevi, 'I santuari di Roma agli inizi della Repubblica', in *Etruria e Lazio arcaico* (1987), 121-132. Richardson, *Dictionary*, 252.

M. Andreussi

MERCURIUS, AEDICULA. Nella passio (fine del VI - inizi del sec. VII ?) ss. *Felices et Adaucti*, V (*Act. Sanct.*, Aug. VI, 546 = *PL* 123, 342) si dice che Felix senior presbyter viene condotto per ordine degli imperatori Diocleziano e Massimiano *iuxta templum Serapis* (v.) per sacrificare e qui *exsufflaviv in faciem statuae aereae, et statim cecidit. Item ductus ad Mercurii statuam, in aliam aediculam, simili modo in illam exsufflaviv*. Dalla narrazione sembra evincersi che la statua *Mercurii* si trovava in un'*a.* diversa da quella di Serapide. Il lemma *iuxta templum Serapis* pare indichi che il martire venne condotto davanti al tempio e non al suo interno per sacrificare. Non è detto dunque che la statua *Mercurii* posta all'interno dell'*a.* si trovasse nei suoi pressi, anzi l'*a.* ed il tempio sono nettamente distinti. Dato che il termine *a.* indica *sacellum sive forma aedes* ed ancora *recessus in pariete templi* (*ThLL* I (1900), 916) ovvero l'ambito che accoglie la statua del dio al quale il tempio è dedicato, si può supporre con estrema cautela che l'*a.* ospitante la statua *Mercurii* corrisponda ad un qualche *templum Mercurii*; forse all'*aedes Mercurii ad circum Maximum* (v.).

G. De Spirito

MERCURIUS AUG(USTUS), DEUS SANCTUS. È sconosciuta la provenienza di una base di marmo per donario, menzionante un'*aedicula* destinata al Mercurio, invocato con ben tre epiteti, tutti in egual misura non particolarmente diffusi nel linguaggio epigrafico sacro. Dedicata per responso oracolare dal *v(ir) c(larissimus)* P. Attius Clementinus (*PLRE* I Clementinus 3), che fu prefetto dell'annona (S. Panciera, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 302-308, inde *AE* 1977, 22; R. Mancini, in *Tituli* 2 (1980), 177 n. 96; W. Eck, *ZPE* 37 (1980), 45-48), da sua moglie e dai due figli, noti personaggi dell'aristocrazia di IV sec., tale *aedicula* avrà avuto un carattere privato ed avrà perciò trovato posto all'interno di uno dei *praedia* di loro proprietà.

L. Chioffi

MERCURIUS SOBRIUS. V. *vicus Sobrius*.

FIGG. 169-172

META SUDANS. Fontana monumentale a forma di cono, simile perciò alla meta di un circo, nella valle del Colosseo, ai piedi del Palatino, non lontano dall'Arco di Costantino. Nei Cataloghi Regionari (100, 169 VZ I) è assegnata alla *Reg. IV* (*Templum Pacis*). Nel Medioevo è menzionata dall'*Itin. Eins.* (8.15: 196 VZ II) e da Benedetto Canonico (*Ordo Romanus*, XI: 219 VZ III; Lugli, *Fontes* III, 296 Nn. 220-221). La prima iconografia postantica è nel *Cod. Esc.*, f. 28 (H. Egger, *Codex Escorialensis. Ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandais* (1905-06)).

I resti della *M. S.* sono stati abbattuti nel 1936 insieme a quelli della vicina base del Colosso (v. *Colossus: Nero*), in occasione della costruzione di Via dell'Impero (od. Via dei Fori Imperiali) e della Via dei Trionfi (od. Via di S. Gregorio).

Le fonti letterarie, che appartengono tutte ad età tardoantica, la annoverano tra le opere di Domiziano con date comprese tra l'89 e il 96 d.C. (*Chronogr. a. 354*: MGH, *Chron.* I, 146.20; Hier. *Chron.* 273 F; Prosp. MGH, *chron.* I, 417, 516; Cassiod. *chron.* MGH, *Chron.* II, 140.729). Ma la *M. S.* compare, insieme all'*Amphitheatrum* completo di attico, già in due sesterzi sicuramente autentici (*RIC* II, 129 N. 110 tav. 4.60; *BMCEmp* II, 262 N. 190 tav. 50.2) dell'80 d.C., e in altri due sesterzi (*BMCEmp* II, 262 e 358, in nota, tav. 70.1), in cui Tito compare con l'attributo di *divus* (post 81 d.C.).

La inconciliabilità di queste due serie di evidenze può essere risolta solo ammettendo, come è stato in genere fatto (A. von Gerkan, *RM* 40 (1925), 28 s.), che tutte le monete di Tito citate siano state coniate dopo la sua morte. Da esse risulterebbe quindi non una data, ma solo la volontà di Domiziano di attribuire la *M. S.* e il Colosseo al suo predecessore. Occorre tuttavia ricordare che per l'*Amphitheatrum* (v.) altre fonti consentono di ritenere che esso era già completo in ogni sua parte al momento dell'inaugurazione (80 d.C.), in netta discordanza con quegli stessi autori del IV sec. che attribuivano all'ultimo imperatore flavio la costruzione dell'ordine superiore.

L'indagine archeologica, promossa dalla SAR (campagne 1981-83, 1986-89), ha avuto tra i suoi obiettivi anche quello di datare stratigraficamente la fontana. Lo scavo ha mostrato che la sua costruzione è iniziata quando i lavori dell'*Amphitheatrum* erano già in una fase molto avanzata. I materiali provenienti dagli strati tagliati dalle fondazioni non superano tuttavia gli anni 70/80 d.C., e sembrano pertanto suggerire che, al di là della chiara successione degli interventi (le aree di bordo sono state sistemate dopo la realizzazione del complesso principale), la *M. S.* e il Colosseo sono praticamente contemporanei.

Lo scavo ha consentito di ripercorrere la storia del punto su cui la *M. S.* sorge dall'età arcaica fino ai grandi interventi neroniani e flavii. Esso coincide con l'incrocio di quattro (o forse cinque) assi stradali molto antichi, i quali diventano in età augustea i limiti delle *Regiones* II, III, IV, X (e forse I). Ciò rende credibile l'ipotesi che esistesse nei pressi di questo stesso punto un "segno" più antico (augusteo?), andato distrutto nell'incendio del 64 d.C. e non più ripristinato all'interno della reggia neroniana (v. *domus Aurea: area dello stagnum*), ma ripreso e monumentalizzato dai Flavi, nell'ambito del loro nuovo programma urbanistico. A questa *Meta* più antica potrebbe alludere Seneca in una lettera a Lucilio databile tra il 62 e il 65 d.C. (*epist.* 56.4; Panella 1990, 61 s.). In realtà, il cilindro solido di calcestruzzo, che costituisce la fondazione del cono della *M. S.* flavia, penetrando a 10 m. di profondità con un diametro di 7 m., sembra aver cancellato ed inglobato qualsiasi eventuale preesistenza.

Del monumento flavio restano oggi, oltre alle fondazioni del saliente e della vasca, che si presentano come due nuclei cementizi concentrici, parte dei condotti di servizio. Realizzati in opera laterizia, consistono in: 1. un pozzo posto al centro della fondazione del saliente, profondo m. 9, che è stato interpretato come camera di manovra; 2. un fognolo circolare esterno, funzionale alle eccedenze di acqua della vasca; 3. un fognolo semicircolare, che interessa solo la parte verso il Palatino, ricavato tra la fondazione del cono e quella della vasca, che serviva per lo svuotamento della fontana; 4. un condotto radiale, orientato sul N geografico, che, partendo dal pozzo centrale, si innesta sugli altri due (corridoio di servizio e di ispezione, che consentiva di raggiungere dall'esterno la camera di manovra).

L'acqua raccolta nelle sue canalette doveva defluire verso S, cioè doveva immettersi nel sistema fognario della Via di S. Gregorio tramite bracci collegati alla fontana. Non è stato invece risolto il problema dell'approvvigionamento idrico della *M. S.* (riserve del Celio oppure dell'Esquilino?).

La *M. S.* conosce un secondo intervento databile agli inizi del IV sec., da collegare probabilmente con la realizzazione dell'*arcus Constantini* (v.). A quest'epoca risale infatti la costruzione di una struttura laterizia, conservata quasi unicamente a livello di fondazione, che circonda il monumento, ampliandone notevolmente l'ingombro (m. 25.25 di diametro, pari a 85 piedi). Esso potrebbe aver sostenuto un parapetto o un colonnato, forse per accrescerne la monumentalità.

FIG. I, 16

FIGG. 169-170

FIG. I, 17

Per la ricostruzione dell'elevato possiamo utilizzare sia la documentazione numismatica (alle monete di Tito già citate, si aggiungono due sesterzi e un asse di Severo Alessandro e due medaglioni di Gordiano III: *RIC* IV.2, 104 N. 410 tav. 8.2; *BMCEmp* VI, 128 s. Nn. 156-158 tav. 6; Cohen V, 37 s. Nn. 165 s.), sia la relazione di A. M. Colini che ebbe nel 1933 il compito di studiare la fontana, prima che essa fosse demolita (Colini 1937). I resti antichi, nascosti dai restauri ottocenteschi, furono accuratamente rilevati da Gu. Gatti.

Da questa documentazione si desume che la *M. S.* era costituita nella sua prima fase da una vasca di m. 15.90 di diametro (pari a circa 54 piedi romani), al centro della quale si elevava un saliente di m. 7 di diametro (pari a 25 piedi), alto complessivamente all'incirca 17 m. (poco meno di 58 piedi). Esso era diviso in tre zone, una inferiore cilindrica in cortina laterizia, rivestita da lastre di marmo, relativa alla vasca (alt. m. 1.37 pari a quasi 5 piedi); la seconda, anch'essa cilindrica, ma priva di cortina, quindi probabilmente rivestita di marmo e, come suggeriscono le monete, movimentata da nicchie (alt. m. 3.57 pari a 12 piedi); e una superiore conica, in laterizio, alta m. 12 (pari a 40 piedi). Le monete mostrano sulla sommità del cono un coronamento interpretabile come una sfera o un fiore a tre petali.

F. Nardini, *Roma antica* (1666), 300. F. Ficoneri, *Le vestigia e le rarità di Roma antica* (1744), 36-38. A. Cassio, *Il corso delle acque antiche* (1757), 192-201. A. Nibby, *Del Foro Romano, della Via sacra, del Colosseo* (1819), 245. E. Platner et al., *Beschreibung der Stadt Rom* (1837), 312 s. A. Nibby, *Roma nell'anno 1838 I* (1838), 370-372. L. Canina, *Gli edifici di Roma antica III* (1851), 100 s.; IV, tav. 237. Lanciani, *Ruins* (1897), 175. Richter, *Topographie* (1901), 39, 171, 340, 388. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 23-25, 200 s. E. B. Van Deman, *AJA* 16 (1912), 413. Platner - Ashby, 340 s. Lugli, *Monumenti I* (1930), 181. A. M. Colini, *RendPontAcc* 13 (1937), 15-39. Lugli, *Roma antica* (1946), 311 s. Lugli, *Fontes I* (1952), 61 N. 71; III (1955), 82 N. 26, 100 Nn. 110-112, 296 Nn. 218-228; VI (1965-69), 116 Nn. 389 s. Nash II, 61-63. Lugli, *Itinerario* (1975), 19 s., 375 s., 382. E. Leone et al., in *Roma I* (1985), 113-121. C. Panella, 'La valle del Colosseo nell'antichità', *BA* 1-2 (1990), 34-88. Richardson, *Dictionary*, 253. C. Panella (a cura di), *Meta Sudans I. Un'area sacra in Palatio e la valle del Colosseo prima e dopo Nerone* (1996).

C. Panella

METAE MURCIAE, M. SUMMAE. V. Murcia.

MICA AUREA (CAELIUS). Menzionata nei Cataloghi Regionari alla fine della *Reg. II* (96, 166 VZ I) dopo i *ludi Matutinus* e *Dacicus* (*Cur.*) o *Gallicus* (*Not.*), lo *Spoliarium*, il *Saniarium* e l'*Armamentarium* (solo *Not.*), va ricercata dunque sull'estremità del Celio verso il Colosseo. La sua costruzione risale a Domiziano: in Hier. *chron.* a. Abr. 2110 e Cassiod. *chron.* MGH, *Chron.* II, 140 figura tra gli edifici eretti da quest'imperatore nel 94-95 d.C. Non si può accettare dunque l'opinione di Lundström che, sulla base di Amm. 29.3.9 che ricorda un'orsa chiamata ironicamente *Mica Aurea*, ritiene si tratti appunto della statua dorata di un'orsa. Il termine *mica* indica invece un piccolo padiglione (Sen. *epist.* 51.12) o una *cenatio parva* secondo Mart. 2.59: *Mica vocor: quid sim cernis, cenatio parva; / ex me Caesareum prospicis ecce tholus. / ... Ipse iubet mortis te meminisse deus*. Spesso questo epigramma è stato attribuito alla *M. A.* del Celio (Colini, Richardson), ma il suo carattere sembra destinarlo a un edificio privato, inoltre la *tholus* va identificata con il Mausoleo di Augusto (Hülsen, Castagnoli) cosicché si deve ritenere un padiglione privato posto forse sul Pincio. Dal Celio, infatti, non era possibile vedere il Mausoleo, né si può identificare la *tholus* con il *templum Gentis Flaviae*, non ancora costruito alla data di edizione dell'epigramma (85-86 d.C.).

Una lettura recente (Rodríguez Almeida) identifica infine la *M. A.* con quella di Marziale, riconosce il *caesareus tholus* nell'arco di Tito e, per ragioni di angolo di visibilità, colloca la *mica* citata da Marziale sulle pendici fra il *templum divi Claudii* e l'anfiteatro Flavio. L'equivalenza *tholus* = arco sembra tuttavia troppo audace e la posizione della *Mica* contrasta con quella desumibile dai Cataloghi (sul cui ordinamento per la *Reg. II* v. C. Pavolini, *Caput Africae* I (s. d.), 46 s.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 252 e n. 86. V. Lundström, 'Mica och mica aurea', *Eranos* 12 (1912), 79-84. Platner - Ashby, 341. V. Lundström, *Undersökningar* (1929), 34 s. A. Boethius, *Athenaeum* 9 (1931), 114 s. Kroll, 'Mica Aurea',

RE XV.2 (1932), 1515. K. Balogh, 'Marziale e la topografia di Roma antica' (in ungherese), *Egyetemes philologiai Kozlony* 44 (1940), 138-167. Colini, *Celio* (1944), 62 s. F. Castagnoli, *Athenaeum* 28 (1950), 78. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 88 (1982-83), 92 s. F. Castagnoli, *BCom* 91 (1986), 149. E. Rodríguez Almeida, *BCom* 92 (1987-88), 296-298. Richardson, *Dictionary*, 253.

P. Liverani

MICA AUREA (IANICULUM). Nome di un distretto o di una strada, citato per la prima volta nell'VIII sec. nell'Itinerario di Einsiedeln (190 VZ II) tra i mulini del Gianicolo (nei pressi di Porta S. Pancrazio) e S. Maria (in Trastevere). Successivamente il nome *M. A.* compare nella denominazione di chiese: ss. *Cosmae et Damiani in Mica Aurea* (oggi S. Cosimato) a partire dal X sec. (Hülse, *Chiese* (1927), 240 N. 23), s. *Iohannis in Mica Aurea* a partire dal 1123 (Hülse, *Chiese*, 273 N. 23). Un affresco a S. Crisogono, che mostra un *Romanus p(rae)p(ositus) + de Mica [Aurea]* (Wilpert, *Mosaiken* II (1917), 1018-1019, tav. 176.1) si data all'XI sec. (B. Brenk, 'Die Benediktsszenen in S. Crisogono und Montecassino', *Arte Medievale* 2 (1984), 57-65).

L'iscrizione di VI o VII sec. *ICUR* 1299 rinvenuta alle falde del Gianicolo che menziona una *Micaurea dep(ol)ita in pace* si riferisce invece a una donna e non al distretto (Hülse, Diehl 4155C, Kroll; contra Leclercq; Ferrari, *Monasteries* (1957), 104): oltre all'evidenza del contesto va sottolineato che il nome femminile *Mica* è ben noto (*CIL* III 12440, VI 35259, VIII 9727, 20919; *ICUR* 17357), inoltre *Mica Aurea* è anche il nome ironico di un'orsa (Amm. 29.3.9).

Gatti collegava il toponimo alle sabbie gialle del Gianicolo, ma la spiegazione sembra poco convincente, più probabilmente deriva da un piccolo padiglione: cfr. la voce *Mica Aurea* (*Caelius*).

Lanciani, 'L'itinerario' (1891), 482. G. Gatti, 'Della Mica Aurea nel Trastevere', *BCom* 1889, 392-399. Ch. Hülse, *RM* 6 (1891), 148. Jordan - Hülse I.3 (1907), 650. Platner - Ashby, 341. Kroll, 'Mica Aurea', *RE* XV.2 (1932), 1515 s. H. Leclercq, *DACL* XI.1 (1933), 901. Gnoli, *Topografia* (1939), 168. Richardson, *Dictionary*, 253 s.

P. Liverani

MICHAEL ARCHANGELUS, BASILICA. Nella biografia di Simmaco (498-514) è scritto: *ad Archangelum Michaellem basilicam ampliavit et grados fecit et introduxit aquam* (*Lib. Pont.* I, 262). Dalla notizia si ricava che la chiesa era preesistente a Simmaco e che il pontefice vi fece consistenti lavori. L'ubicazione di questo edificio però è controversa. È stato supposto che fosse al *vicus Patricius* unito poi a s. *Eufemia* e con funzioni di monastero, ma ciò non è sicuro (Hülse, Armellini - Cecchelli); così non è sicuro che si tratti di fondazione fuori Roma.

Hülse, *Chiese* (1927), 387 s. Armellini - Cecchelli (1942), 246. Ferrari, *Monasteries* (1957), 135.

A. Trinci

MILIARIUM AUREUM. Fu eretto da Augusto durante la *cura viarum* (Cass. Dio 54.8.4) nel 20 a.C. in *capite Romani fori* (Plin. *nat.* 3.66), *sub aede Saturni* (Tac. *hist.* 1.27; Suet. *Otho* 6). Nel *Cur. Reg. VIII* è ricordato dopo il *Capitolium* e prima di *vicus Iugarius*, *Greco stadium* e *basilica Iulia*. L'epiteto "aureo" potrebbe anche non corrispondere alla denominazione ufficiale, poiché Cass. Dio specifica "cosiddetto"; Dig. 50.16.154 lo cita semplicemente come *miliarium Urbis*.

Secondo l'opinione vulgata nei manuali sul Foro era una colonna marmorea rivestita di bronzo dorato; tale ricostruzione si basa sul detto epiteto e su un rocchio di colonna marmorea (alt. cm 145, diam. cm 115) con numerosi incassi quadrangolari riferiti ai perni di un rivestimento metallico. Il rocchio fu trovato nel 1833 (Bunsen) accanto all'*Umbilicus Urbis* (allora identificato con il *m. A.*), fra i Rostri e l'Arco di Settimio Severo. Alla fine dell'Ottocento il *m. A.* fu visto in significativa corrispondenza con l'*Umbilicus* e ubicato all'estremità S dei Rostri; qui furono collocati due frammenti combacianti di base marmorea a due scozie e il noto bassorilievo con palmette e fiori di loto, attribuiti alla crepidine e al cornicione del basamento in muratura del miliario (diam. mass. m. 2.64). Tali frammenti secondo Braun furono rinvenuti nel 1852 fra i Rostri e la *basilica Iulia*, mentre Jordan li dice trasferiti in quest'ultima

FIG. 173

solo dopo la distruzione (1882) di un "basamento tondo di travertino" (a destra salendo al Tempio di Saturno), di cui è incerto se facessero parte (Nichols 1877). Attualmente il rocchio e i frammenti scolpiti si trovano presso il nucleo della gradinata del Tempio di Saturno. Il sito del monumento è probabilmente da riconoscere nei resti di una fondazione in cementizio scoperta nel 1959 a SE dell'emiciclo dei Rostri (Kähler).

L'attribuzione al *m. A.* di tutti i pezzi recuperati (Richardson) è però ipotetica. Ammesso il basamento, per l'elevato si sono richiamati i celebri vasi argentei di Vicarello ispirati ai miliari, con inciso l'itinerario da Gades a Roma, e una raffigurazione con cippo cilindrico a base scanalata su un denario del 17-16 a.C. (Moro). Se il rocchio descritto appartiene al *m. A.*, ad esso va riferita quasi sicuramente anche la parte sommitale di una colonna appena rastremata (alt. cm 125, diam. cm 82 e 78), giacente all'inizio del *clivus Argentarius*. Le tracce di "non finito" e i molteplici incassi sono paragonabili, per forma e dimensioni (max. cm 20 per 14 per 14, min. 4 per 3 per 4), a quelli del rocchio del Foro e fanno pensare, più che a una guaina di bronzo, a mensole o all'applicazione di figure ed elementi decorativi.

Del tutto ipotetiche sono le tesi che il *m. A.* recasse incisi i nomi e le distanze delle principali città da Roma oppure quelli delle vie consolari, poiché la testimonianza di Plut. *Galba* 24.4 ("in esso tutte le vie che attraversano l'Italia hanno termine") può alludere soltanto a una convergenza ideale nel Foro delle strade della penisola. In realtà il monumento dovette avere soprattutto funzione commemorativa della *cura viarum* di Augusto. De Rossi lo considerò legato anche alla ristrutturazione urbanistica di Roma e ai lavori topografici di Agrippa culminati nell'esposizione dell'*Orbis pictus* (v. *porticus Vipsania*). Le miglia erano però conteggiate a partire dalle porte serviane, come risulta dalle fonti e dalle pietre miliari lungo le strade. L'ipotesi che le distanze fossero calcolate dal *m. A.* fu contestata già nel Settecento, quando si operò una fantastica ricostruzione del monumento sul Campidoglio (Revillas). Il sistema di numerazione in passi dal *m. A.* alle porte serviane e quindi alle estreme costruzioni del *Castrum Praetorium*, descritto in Plin. *nat.* 3.66, ha il solo scopo di suggerire la progressiva espansione di Roma (Säflund). In effetti, se la numerazione miliaria delle strade per mezzo di cippi ebbe sempre come inizio le Mura Serviane, esistettero nell'antichità anche altri sistemi di conteggio, dalle Mura Aureliane e dal Foro (Mari).

D. Revillas, 'Sopra la Colonna dagli antichi chiamata Milliarium aureum', *DissAccEtrCortona* 1.2 (1742), 65-92. C. Bunsen, *Adl* 1834, 21; *Bdl* 1835, 70 n. 56, 78 s. n. 10. E. Braun, *Bdl* 1852, 81. G. Montiroli, *Osservazioni sulla topografia della parte meridionale del Foro Romano* (1859), 13. Nichols, *Forum* (1877), 39, n. 93. De Rossi, *Piante iconografiche* (1879), 31-33. H. Jordan, *Adl* 1883, 57. O. Richter, *Rekonstruktion und Geschichte der römischen Rednerbühne* (1884), 35-37. Nichols, *Rostri* (1885), 5, n. 3, 50 s. Middleton I (1892), 264 s., 253, fig. 31. Hülse, *Forum* (1905), 75, N. 7. Platner - Ashby, 342. Säflund (1932), 190-193. H. Kähler, *Das Fünfsäulendenkmal für die Tetrarchen auf dem Forum Romanum* (1964), 23, 58 s. A. M. Colini, *RendPontAcc* 40 (1967-68), 51. Nash II, 64 s., 486. W. von Sydow, *AA* 1973, 573, n. 189. M. Verzár, 'L'Umbilicus Urbis. Il Mundus in età tardo-repubblicana', *DialA* 9-10 (1976-77), 378-398. L. Moro, 'I denari di L. Vinicius del tesoretto di Cinto Caomaggiore (Venezia) e il miliarium aureum', *AVen* 6 (1983), 71-82. P. Pensabene, *Tempio di Saturno* (1984), 20. Coarelli, *Roma* (1988), 59. R. Turchetti, in *Archeologia a Roma* (1989), 41. Z. Mari, *BCom* 93 (1989-90), 174 s. C. Nicolet, in *La Via Appia* (1990), 16 s. Richardson, *Dictionary*, 254.

Z. Mari

MINERVA. V. *forum Nervae*.

MINERVA. La presenza di Minerva nell'area al confine del *forum Romanum* e del *Velabrum* è attestata da numerosi diplomi militari che, dall'età di Domiziano in poi, furono affissi in una località definita invariabilmente *in muro post aedem divi Augusti ad Minervam* (esempi in *CIL* XVI 36-156, 160-189; molte aggiunte in Roxan). La vicinanza del luogo di culto di Minerva (*penetralia Pallados*) e del *templum novum divi Augusti* (v.) viene menzionata anche da Marziale (4.53.1-2 *hunc, quem saepe vides intra penetralia nostrae Pallados et templi limina, Cosme, novi*). Il Tempio di Augusto è stato localizzato fra il *vicus Tuscus* e il *vicus Iugarius* immediatamente alle spalle dell'*aedes Castoris* e della *basilica Iulia*.

FIG. II, 152